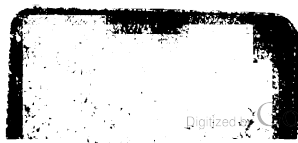
21
9
209
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

27
6

DIZIONARIO
INFERNALE

OSSIA

ESPOSIZIONE DELLA MAGIA

dell'Alchimia, dell'Astrologia, della Cabala, della Fisionomia, della Craniologia, della Divinazione, del Magnetismo, dello Spiritismo, e quanto altro riguarda le Scienze occulte e i segreti meravigliosi, gli incantesimi, il fascino; delle credenze superstiziose, dei pregiudizj popolari, dei personaggi che passarono per stregoni, ecc., ecc., ecc.

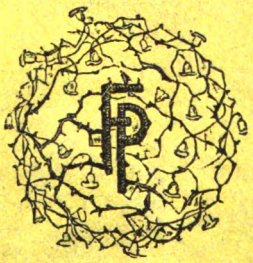
COMPENDIATA E RIDOTTA

dal Dictionnaire Infernal di Collin de Plancy

PER CURA

di Francesco Piquè di Livorno





MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI

Via Solferino, N. 7.

Digitized by Google

21.9.209.

Digitized by Google

DIZIONARIO INFERNALE

Digitized by Google

21. 9. 209

Digitized by Google

DIZIONARIO

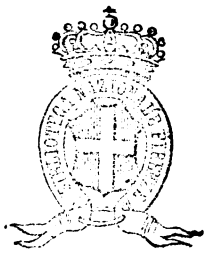
INFERNALE

OSSIA

ESPOSIZIONE DELLA MAGIA

dell'Alchimia, dell'Astrologia, della Cabala, della Fisionomia, della Craniologia, della Divinazione, del Magnetismo, dello Spiritismo, e quanto altro riguarda le Scienze occulte e i segreti meravigliosi, gli incantesimi, il fascino; delle credenze superstiziose, dei pregiudizj popolari, dei personaggi che passarono per stregoni,

ecc., ecc., ecc.



VOLUME UNICO

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI
1874

Digitized by Google

Tipografia di Francesco Pagnoni.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

La magia in origine ebbe per iscopo di concentrare nell'uomo le forze della natura e di mettere in suo potere l'opera di Dio. Una tal pratica era congiunta alla nozione che l'antichità si era formata dei fenomeni dell'universo Non se li rappresentava come conseguenza delle leggi immutabili e necessarie, sempre attive e sempre calcolabili: li faceva dipendere dalla volontà arbitraria e mobile degli spiriti e delle divinità di cui sostituiva l'azione a quella degli agenti medesimi. Quindi per sottomettere la natura era d'uopo pervenire a costringere queste divinità e questi spiriti al compimento dei suoi voti. Ciò che la religione credeva ottenere con le supplicazioni, le preghiere, la magia pretendeva farlo con gli incantesimi, le formule e gli scongiuri. Il dio cadeva sotto l'impero del mago; diventava suo schiavo e padrone dei suoi secreti, l'incantatore poteva a suo talento rovesciare l'universo e contrariarne le leggi. A mano a mano che le scienze, state fin d'allora un insieme di superstizioni e di processi empirici, si svincolarono dai ceppi della superstizione e della chimera, la magia vide restringersi viepiù il suo dominio. Essa aveva invaso tutte le scienze o per meglio dire, ne occupava affatto il posto; astronomia, fisica, medicina, chimica, perfino la scrittura e la poesia, tutto nei primordi era posto sotto il dominio della sua ti-

Digitized by Google

rannide. La conoscenza delle leggi naturali rivelata dall'osservazione, mostrò tutto ciò che vi era di assurdo nelle pratiche alle quali essa ricorse. Scacciata da prima dalla scienza dei fenomeni celesti, si rifugiò in quella dell'azione fisica. Poi espulsa di nuovo, dalla esperienza, dal mondo materiale e terrestre, si ritirò nelle scienze fisiologiche e psicologiche, le cui leggi più oscure potevano meno facilmente indagarsi; vi si barricò e continuò a resistervi ancora.

Tuttavolta non vi era che menzogna e delirio nei processi magici; bastò contemplare per qualche tempo la natura per iscoprire certe leggi. Gli incantatori giunsero per tempo alla nozione di certi fenomeni di cui non sapevano penetrare la causa, ma ne seguivano attentamente tutti gli accidenti. Queste nozioni furono associate a pratiche ridicole, nelle quali si smarriva l'ignoranza, e se ne seppe trar partito per produrre effetti capaci di colpire l'immaginazione. Dalla magia scaturirono alcune scienze che rimasero per lunga stagione avvolte in dottrine chimeriche, in seno delle quali avevano avuto nascimento. La terapeutica, l'astronomia, la chimica hanno traversato un periodo di superstizione, che ce le presenta sotto i nomi di *semplici, di preparazione di filtri, di astrologia, di alchimia*, prodotti immediati della magia dei primi secoli. E il successo che assicurava agli incantesimi l'impiego dei processi, basato su proprietà reali e osservazioni fisiche, contribuì potentemente ad accreditare nello spirito del volgo la credenza della loro efficacia. Ciononostante l'illusione si dissipò a poco a poco, e tutte le meraviglie che i maghi presumevano mostrare svanirono appena si tentò verificarne la realtà. Non fu adunque malagevole conoscere, che a dispetto degl'incantesimi, degli scongiuri e delle formole, la natura rimaneva la stessa; che le sue leggi non erano nè turbate nè invertite; allora si venne a scoprire che tutti questi prestigi non erano che un'illusione della mente. Il mago non comparve più come uno che tiene sotto la sua dipendenza i fenomeni e gli agenti naturali, ma come un artefice di menzogna, in possesso di certi segreti per adescare l'immaginazione ed evocare innanzi a sè immagini seduttrici; e questo si può considerare come l'ultimo periodo della magia. Si era cessato di credere ai

Digitized by Google

prodigi che pretendeva compiere, ma si credeva ancora alla realtà della scienza dei maghi. Si rappresentavano come complici degli spiriti malefici, sostegno dell' inferno che a lor talento possono ingannare i nostri sensi, impadronirsi della nostra volontà, debellare la nostra intelligenza; e la potenza che lor veniva negata sul mondo fisico, veniva loro accordata sull' uomo. — La magia, dopo l'introduzione del cristianesimo, ebbe la denominazione di *stregoneria* principalmente se prefiggevasi lo scopo di gettare la sorte sopra alcuni individui, o di mantenere col diavolo criminose relazioni.

Cotesta pretesa scienza fu chiamata da Greci *megh, mag* (grande, eccellente) e dal sanscrito *maja*, e quindi è chiaro che fu per la Grecia una importazione asiatica. Maja era per gli Indiani propriamente lo spirito che rivelava, mercè di atti sensibili, il potere invisibile e misterioso da cui egli è animato, e nei Veda applicavasi tal nome alle opere che fanno testimonianza di simil potere, e che esteriormente manifestanlo. Chi per poco conosca la storia delle antiche religioni sa, che la scienza dei sacerdoti della Persia e della Caldea componevasi di una serie di processi e di pratiche, intese a rendere propizii i numerosi spiriti e genii buoni e cattivi, la cui esistenza veniva ammessa dalla religione di cotesti due paesi. Questa miscela di fantasticherie astrologiche, alchimistiche e psicologiche si introdusse nella Grecia in forza di numerosi rapporti che per mezzo della Frigia, della Cicilia, e della Fenicia si stabilirono tra le religioni dell'Asia occidentale e quella degli Elleni. I Greci designarono col nome di demoni gli spiriti del mazdeismo e fecero consistere la magia, all'esempio dei maghi, nell'arte di incatenare demonii, la mercè di pratiche superstiziose e misteriose, per farli agire a seconda dell'umana volontà. La magia greca, partendo da cotesta introduzione di dottrine persiane ed assire, giunse alla demonologia, che ebbe d'allora in poi un grande sviluppo. Il culto dei demonii, surrogò quello dei numi. — La filosofia alessandrina, che attinse copiosamente alle teologie dell'Egitto e dell'Asia ed accordò un posto importante alla demonologia, contribuì in tal guisa singolarmente ad avvalorare la magia, e sotto la sua influenza la teurgia s'internò di molto nel culto politeistico. Dobbiamo però avvertire che la filosofia

Digitized by Google

neoplatonica per togliere alla magia il discredito in cui era caduta, si fece sollecita di distinguere due specie della medesima; la prima che aveva per iscopo di metter l'uomo in comunicazione coi buoni spiriti, coi buoni demoni, e la seconda che mirava ad evocare i malvagi; distinzione da cui emerse nel secolo XVI quello di *magia bianca* e *magia nera*.

La religione mosaica aveva proscritto le superstizioni teurgiche praticate dai popoli asiatici finitimi agli Ebrei: il cristianesimo rinnovò questo divieto. Per altro gli interpreti più autorevoli delle cristiane dottrine, ritenendo reale l'esistenza degli spiriti e dei demoni, che i maghi pretendevano assoggettare alla loro volontà, ed identificando cotesti demoni cogli angioli ribelli condannati con Satana loro capo, rappresentavano i maghi quali uomini in relazione col diavolo, che valevasi di essi come dei suoi mandatarii. I cristiani partigiani delle credenze superstiziose dell'età loro ammettevano la realtà dei prodigi che attribuivansi alla magia, e consideravano per conseguenza coteste meraviglie quali opere degli spiriti maligni. Nella magia eransi rifugiati gli ultimi avanzi del paganesimo; praticata in segreto era più allo schermo dalle persecuzioni della nuova fede, e costituiva d'altro canto nella filosofia neoplatonica, sostituita quasi completamente dal terzo secolo in poi alle adorazioni delle antiche divinità, la parte che offriva maggiore allettamento allo spirito umano naturalmente vago del meraviglioso. Le reliquie del druismo e della religione dei Germani avevano trovato un rifugio nelle pratiche della magia e sotto i primi re Carlovingi l'adorazioni di Diana, Freja, Vodan, Mercurio, Apollo, conservavansi ancora sotto la forma di cerimonie magiche. Allorchè queste vertigini del paganesimo furono quasi completamente scomparse, vennero associate ad idee cristiane le pratiche che prima eransi compiute in nome delle divinità celtiche, germaniche o latine; fu sostituito il diavolo agli spiriti dell'aria, del fuoco, delle acque di cui evocavasi la potenza per l'innanzi. Alla fine del secolo XIV e XV quando la cultura delle lettere greche risvegliò negli spiriti la memoria del politeismo e della antica filosofia, i maghi ritornarono alle dottrine neoplatoniche, amalgamandole con certe idee cristiane: la magia fu rimessa in voga,

Digitized by Google

e si videro ricomparire moltissime antiche superstizioni che erano già cadute in oblio; ed i maghi che avevano cercato uno scampo nell'oscurità ed in remote regioni abitate da popolazioni ignoranti e credule, vennero riammessi al cospetto dei principi e dei signori. I progressi dell'opinione pubblica più che le persecuzioni ed i roghi, le furono successivamente di tanto nocumento che non potè più risorgere. Nell'Oriente, all'incontro, dove i progressi dei lumi non sono stati che debolissimi, la fede nella magia si conservò sempre intatta, e presso le nazioni mussulmane questa pretesa scienza non cessa di essere esercitata sotto mille forme diverse.

L'ignoranza che genera la superstizione, non fece che radicare in ogni tempo nel volgo la credenza ai fattucchieri ed alle streghe. — « Il sonno, dice Plutarco, fa obliare allo schiavo la severità del suo padrone, ed al prigioniero il peso dei ceppi da cui è avvinto; l'infiammazione di una piaga, la malignità di una ulcera, i dolori più acuti danno dei momenti di riposo nella notte a quelli che ne sono tormentati; ma la superstizione non fa tregua, non permette all'anima di respirare un solo istante: le persone superstiziose quando sono svegliate persistono ancora nelle loro illusioni e non possono concepire che non vi sia niente di reale in quei fantasmi che li spaventano. La morte stessa, che mette fine ai mali dell'uomo, e che dovrebbero distruggere la superstizione, sembra al contrario infonderle forza; l'immaginazione passa i limiti della tomba e porta i terrori al di là della vita. Le porte dell'inferno si spalancano per lasciare vedere all'anima superstiziosa i sogni del fuoco, i neri torrenti della Sfinge, i fiumi di lagrime. Qua essa scorge folte tenebre ove s'aggirano spettri orribili e figure spaventevoli, che gettano grida e gemiti strazianti, là si presentano alla sua mente atterrita, giudici, carnefici, finalmente abissi e caverne ricolme di guai e di dolori. »

« Ovunque ci voltiamo, dice Cicerone (*De Divinatione*, l. 2), non troviamo che superstizioni. Se tu porgi orecchio ad un indovino, se ascolti una parola di presagio, se fai un sacrificio, se poni attenzione al volo di un uccello, se vedi un aruspice, se ti spaventi quando lampeggia, tuona, cade il fulmine, se sei turbato dai sogni, giammai potrai esser tran-

Digitized by Google

quillo e la paura ti tormenterà incessantemente! » Il divino Platone nel *Trattato delle Leggi* vuole che si scaccino i maghi dalla società, dopo averli severamente puniti del male che possono operare mercè la virtù dei loro pretesi incantesimi. Chi ha letto Seneca, Luciano, Giovenale, Callimaco vedrà che caso facessero delle superstizioni di quei tempi. S. Agostino che mette Socrate quasi nel rango dei santi, dice: le superstizioni essere l'obbrobrio del genere umano (*De vera religione*, c. 55). Don Calmet che credeva al meraviglioso, respinge pure qualche volta le superstizioni infernali. « La magia, le empietà ed i malefizii sono il più delle volte, egli dice, conseguenza dei disordini dell'immaginazione, e coloro che vi si dedicano sono fanulloni, ladri, impudichi ed empi » (*Dissertation sur les revenans*, I.r partie, chap 55).

Nonostante la luce che i filosofi hanno sparsa sugli errori popolari potremmo dire che la mente umana sia tuttora sgombra di pregiudizii e di false credenze? Noi sentiamo ogni giorno sostenere da taluni essere vere le storie delle apparizioni dei morti, che le streghe esistono e possono sempre esistere, perchè gli storici gravi lo affermano e che la lor nonna vi credette — che di più possono colla jettatura ed il mal d'occhio far andare in consunzione un bambino. — Vi sono di quelli che si svegliano allegri o tristi secondo ciò che loro hanno presagito i sogni — che consultano gli indovini dai quali comprano la sorte che lor toccherà secondo il pianeta sotto il quale sono nati, — che deducono l'avvenire dalle carte, — che temono certe malie fatte coi capelli della donna che hanno abbandonata, — che nulla intraprendono il venerdì, — che si atterriscono quando sentono di notte il latrato prolungato del cane od il grido della civetta — che vanno a giuocare al lotto ricavando i numeri dai sogni che hanno fatto, o dalla spiegazione che ne dà loro una vecchia sibilla, — che credono che di due persone maritate morirà prima quella che avrà nel nome e nel cognome un numero dispari di lettere, — che la vista di un ragno indica guadagno, — che è di buon augurio per una ragazza se la prima persona che incontra il primo giorno dell' anno non è del suo sesso e tante altre sciocchezze che sarebbe troppo lungo e fastidioso enu-

Digitized by Google

merare. — Ma odo esclamare essere queste credenze volgari indegne delle persone istruite. — Che concetto dovremmo noi formarci di quest'ultime o di quelle sedicenti tali, che mentre ostentano incredulità per le cose serie, rimangono stupefatte ed attonite agli esperimenti del magnetismo, della chiaroveggenza e delle così dette tavole semoventi, nelle quali cose si sa quanta parte vi abbiano la ciurmeria ed il ciarlatanismo? E poi uscirete fuori a dire che non è più il secolo delle superstizioni? — Egli è perciò nostro assunto far note tutte le credenze superstiziose dell' antichità e svelare l' inanità delle pratiche magiche e il ridicolo degli incantesimi, i quali per un misto di verità e di errori mantennero gli spiriti in un' opinione superstiziosa imperocchè gli incantatori, gli stregoni aveano effettivamente scoperto i mezzi di esaltare e di assopire i nostri sensi con l'impiego di certi narcotici, di provocare in noi delle allucinazioni mediante il disturbo introdotto nel cervello e nel sistema nervoso, e queste illusioni che costituivano tutta la loro arte, sembravano ai credenzoni l'opera del diavolo, la prova dell'intervento dei demoni nei sortilegi e negli scongiuri. — La demonologia che servì di sostegno alla magia, è ormai condannata da tutti gli spiriti seri e critici. Avanzo del naturalismo antico, di cui il cristianesimo a sua insaputa aveva subito l'influenza, fa di quando in quando capolino; e nei momenti di abbattimento, di delirio e di terrore tenta riprendere sulla ragione una parte del terreno che ha perduto. Vani sforzi: la costanza delle leggi fisiche si mostra più che mai nelle meraviglie della scienza applicata. Lo studio dei fenomeni estingue in noi la fede al maraviglioso, ed è coi suoi prodigi che saranno espulsi i luridi avanzi della superstizione. — La credenza alla magia diventò nel medio evo e fin quasi alla metà del secolo XVIII, presso che generale; la maggior parte degli stregoni erano esseri fuorviati dall'ignoranza, malati, straziati dalla tortura che lor strappava di bocca ciò che non esisteva; eppure i loro processi occupavano non senza terrore, le menti dei sovrani, di vescovi, di giureconsulti, di eruditi, di scienziati; e ovunque accendevansi roghi per dare alle fiamme quelle vittime che si credeva avessero il potere di operare, coll'intervento

Digitized by Google

dei demoni, cose soprannaturali, mentre il fatto provava che non potevano non solo cambiare in meglio il loro miserando stato, ma neppure vendicarsi dei loro giudici e carnefici.

Volli anche ricordare e porre sotto occhio tali mostruose storie, tutti questi delitti sanciti anche dalla Chiesa, allora troppo forte nello Stato, onde la tolleranza e la ragione potessero trionfare, affinchè meglio si possa apprezzare il progresso intellettuale e morale del nostro secolo cotanto biasimato dai bigotti e dai retrogradi, e che costò tante persecuzioni, tanti dolori agli animosi che primi si fecero banditori di sane ed umanitarie dottrine, a rischio che capitasse loro la sorte serbata agli istrioni. Fin d'ora protesto essere stato mio intendimento sceverare la superstizione dalla religione di Cristo, se quella abbrutisce l'anima, la seconda la eleva e la esalta coi precetti di una morale semplice e pura, che pur troppo le massime del papismo hanno farcita e corrotta. — Lo spirito scientifico è precisamente opposto alla disposizione al meraviglioso, mantenuto dall'ignoranza delle leggi fisiologiche. La nostra educazione sotto questo punto di vista poco progredisce. Il meraviglioso si trova scritto in ogni pagina della nostra storia; le novelle fanno le delizie dei nostri primi anni, le illusioni affollano la nostra immaginazione all'uscire dell'infanzia; onde ricreare la nostra intelligenza preferiamo trasportarci in un mondo fittizio. La realtà ci pare arida, monotona; il soprannaturale ci seduce, per guisa che se la magia ha perduto il suo prestigio, le molle che faceva agire non ne conservano meno la loro potenza, e il bisogno dell'illusione e della chimera, che ha fuorviato tanti uomini nella politica e nella storia, ci tiene, e ci terrà lungamente schiavi ancora. Questo soprannaturale che crediamo raggiungere, non è tuttavia che la dura servitù dei sensi pervertiti ed allucinati. L'uomo non si eleva realmente al disopra della sua condizione, egli non entra infatti nella sfera del soprannaturale, che allorquando, scevro delle illusioni che ha traversate, la sua intelligenza può librarsi sulla natura, comprenderne la magnifica armonia e la perfetta coordinazione. Nessun miracolo, nessun prodigio eguaglia certamente in grandezza lo spettacolo delle leggi generali della creazione: nessun'apparizione, nessuna visione

Digitized by Google

prova, più delle rivelazioni dell'universo l'esistenza dell'Essere infinito che genera, conserva e riassume in sè tutte le cose.

Ora è tempo che rivolga una parolina ai miei lettori. E prima di tutto lor dirò che oggi si vuol legger poco e spender meno. Quindi per salvare capra e cavoli conviene che il povero scrittore si adatti ai tempi e scriva meno che può per non tediare chi legge. Ed infatti la prima cosa che fa uno quando compra un libro si è quello di vedere quante pagine contiene e quanto costa: se è troppo voluminoso e costa troppo lo butta là: e quindi io uniformandomi all'andazzo ho compendiato questo *dizionario* rigettando le cose inutili e stucchevoli e conservando le più utili, istruttive e dilettevoli, e spero di esserne contraccambiato da un numeroso concorso di lettori, cui non deve far paura la parola *infernale* che caratterizza questo mio povero lavoro, che io raccomando alla benevolenza del pubblico.

Milano, maggio, 1874.

Francesco Piqué.

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO INFERNALE

A

Abari, famoso mago scita dell'antichità; la storia ed i viaggi del quale diedero soggetto a molte discussioni. Tali e tante furono le favolose invenzioni a suo riguardo, che Erodoto stesso pare abbia scrupolo a narrarle. Epperò riferisce solamente esser voce che questo Barbaro viaggiasse con una freccia, e non prendesse alimento di sorta; ma da ciò non ricaviamo le proprietà meravigliose che attribuivansi a questa freccia, nè se la ricevesse da Apolline l'Iperboreo. Quanto all'occasione per cui abbandonò il suo paese nativo, Arpoccazane narra, che essendo la terra tutta devastata da una mortale pestilenza, fu consultato Apolline, il quale non diede altra risposta se non questa: che gli Ateniesi avessero ad offrire preghiere a vantaggio di tutte le altre nazioni. Molti paesi mandarono però ambasciatori ad Atene, ed Abari l'Iperboreo era fra questi. In tal viaggio egli rinnovò l'alleanza fra i suoi compaesani e gli abitanti dell'isola di Delo. Vuolsi che egli predicesse terremoti, scacciasse pestilenze, sedasse tempeste, ecc. — Se le Ebridi o isole occidentali della Scozia (dice Toland) erano abitate dagli Iperborei di Diodoro, l'Abari tanto celebrato apparterrebbe a quel paese, e sarebbe pure un druido, essendo stato sacerdote di Apolline. Suida che non conosceva la distinzione degli Iperborei isolani lo fa scita, come pure alcuni altri, i quali cadono nello stesso errore volgare, quantunque Diodoro abbia veramente collocato il suo paese in un'isola e non nel continente. E veramente (continua Toland) le finzioni, gli errori intorno al nostro Abari sono infiniti. Tutti convengono nullameno che egli viaggiasse per tutta la Grecia, e che di là passasse in Italia, dove si trattenne particolarmente con Pitagora, che lo predilesse sopra tutti i suoi discepoli e lo mise a parte delle sue dottrine (e specialmente delle *sue idee sulla natura*) con

Digitized by Google

un più facile e compendioso metodo che non facesse per alcun altro. Questa distinzione dovette perciò riuscire ad Abari assai vantaggiosa, l'Iperboreo per riconoscenza presenta al Samio, quasi volesse farsi credere pari ad Apolline in saviezza, la sacra freccia, su cui, come i Greci hanno favolosamente narrato, egli sedeva cavalcione e volava per l'aria, valicando fiumi, laghi, foreste e montagne nel modo stesso che il volgo e particolarmente quello degli Ebridi, crede tuttora che i maliardi e le streghe volino dove più lor piace sul manico delle loro scope. — L'oratore Imerio, quantunque sia uno di quelli che dall'equivoco senso della parola *Iperboreo* pare abbiano creduto Abari uno scita, ce ne descrive tuttavia accuratamente la persona e gli attribuisce un carattere nobile e generoso. « Narrano, egli dice, che Abari il savio fosse di nazione Iperboreo, apparisse greco per favella, e scita nel vestire e nell'aspetto. Venne egli in Atene tenendo un arco in mano, con una faretra che gli pendeva dalle spalle, la persona avvolta in una specie di manto stretto alle reni da una cintura dorata, e portando calzoni che dalla cintura scendevano sino al piede. » Da ciò è evidente (soggiunge Toland) che non vestiva come gli sciti, i quali andavano sempre coperti di pelli, ma che apparve nell'abito nativo di un aborigeno della Scozia.

Abraxas. Nome che si appropria ad una classe di pietre molto diffuse sulle quali era rappresentato un torso umano con braccia umane, testa di gallo e piedi di serpente, coll'iscrizione *Abraxas* e più spesso *Abrasax* in lettere greche, che però palesano un'origine barbara. Bellermann (*sulle Gemme antiche*, Berlino, 1817-1819) non riconosce per vere pietre *Abraxas* se non quelle che hanno i caratteri di sopra indicati, e dimostra che appartengono alla setta dei cristiani gnostici detta dei Basiliani (o Basilidiani); ed ora indicano certe arcane dottrine cui servivano come di chiave, ora segni o simboli per riconoscersi, ora amuleti e talismani. Grotefende pretende che lo stesso nome *Abraxas* sia persiano di origine, o pelvo (persiano antico). Bellermann lo suppose composto di due voci egiziane Abrak e Sax che significano secondo lui *Parola sacra*, la quale nella mistica sua forma richiama l'inesprimibile *Tetragrammaton* dei giudei. Altri dotti tentarono altre spiegazioni.

Secondo loro *Abraxas* era il nome di una deità dei Basiliani, settari del principio del secondo secolo. Le sette lettere che compongono quel nome prese secondo il loro valore e sommate forman 365 giorni, numero dei giorni dell'anno o della rivoluzione del sole nello zodiaco, come rilevasi dal valore numerico di ogni lettera

Digitized by Google

A — 1
B — 2
R — 100
A — 1
X — 60
A — 1
S — 200
———
365

Questo nome contiene i nomi dei sette angioli che presiedevano ai sette cieli con le loro 365 virtù, una per ciascun giorno dell'anno. Questi sette angioli erano emanazioni di questa deità. Secondo la dottrina dei Gnostici, eranvi 365 cieli, i quali concentravansi tutti nel primo cielo, sede della divinità rappresentata dal simbolo del sole. — A cagione del nome *Mithras* che vi si trova scolpito in talune di queste pietre, S. Gerolamo e con esso lui molti autori hanno creduto il dio *Abraxas* non esser altro che Mitra od il sole che percorre lo zodiaco in 365 giorni nel suo corso annuale. Alcuni vogliono invece che i Basilidi nascondessero sotto questa parola la dottrina della Trinità.

Abracadabra. Questa parola è composta col nome di *Abraxas* e di *Abra;* è una parola misteriosa, espressa dalla seguente figura magica, con le lettere che la compongono disposte in tal modo:

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

E formata, 1.° di una piramide rovesciata; 2.° di un triangolo equilatere, simbolo delle tre persone uguali della Trinità: 3.° del delta greco Δ. — Sereno Damonico, medico del secondo secolo, seguace di Basilide, che ha composto un poema latino sui processi della medicina, segna la disposizione di questi caratteri, ed indica l'uso di scriverli su una piastrella e di applicarli al collo degli ammalati per risanarli dalle loro malattie. Ecco la traduzione di questo passaggio: « tu scriverai sopra una piastrella questa parola *Abracadabra* e la ripeterai molte volte, scri-

Digitized by Google

vendo ogni parola sotto l'altra, e troncando l'ultima lettera, di guisa che la formi una piramide rovesciata, od un triangolo equilatero. Ricordati appresso di applicare questa piastrella al collo degli ammalati, imperocchè essa guarisce la languidezza e fuga le malattie mortali mediante una potenza ammirabile. » — Per buona fortuna degli speziali questo rimedio non attecchì, se fosse stato diversamente a che cosa sarebbero serviti tanti barattoli di medicina che si trovano schierati negli scaffali delle farmacie? — Anche oggi in alcuni porti di mare e nelle campagne si crede all'efficacia di certe parole misteriose che si adoprano da talune vecchie furbe nel momento di segnare le resipole ed altri malori; e quel che è peggio si è che costoro inspirano più fiducia del medico, al quale gli infermi non ricorrono che nei casi estremi e quando il progresso del male non può più arrestarsi; nuova prova quanto sia arduo svellere nel popolo la superstizione. — I dotti hanno disputato intorno all'origine ed al modo di scrivere o d'interpretare questa parola e pare che finalmente siano venuti d'accordo che debba scriversi *Abrasadabra* come si trova scritto sui talismani greci; ora il *c* fa le veci del sigma (ς) greco. Gli Ebrei la pronunziavano *Abacalan*. Circa al significato, chi vuole che contenga il nome dell'Ente supremo, che esprima propriamente Oracolo Divino, da *Abrat* o *Abraxas* (Dio); ma tale interpretazione sembra arbitraria perchè *Abraxas* non è parola nè egiziana, nè ebraica, nè greca; ma persiana. — V. **Abraxas**.

Abramo. Gli orientali raccontano la di lui storia in modo diverso da quello che si legge nei libri santi.

Nemrod, regnando in Babilonia, vide in sogno una stella che luccicava così vivamente da eclissare lo splendore del sole. Gli indovini dissero che sarebbe nato un figlio da cui avrebbe a temer tutto; e Nemrod decretò incontanente a tutti i mariti del suo regno di divorziare dalle mogli. Messe guardie incaricate di sorvegliare l'esecuzione di questo divieto. Frattanto Azar, uno dei principali personaggi trovò modo di passare una notte con la sua cara Adna (nel Thalmud la madre di Abramo è chiamata *Emlelai*), e il giorno dopo gli indovini dissero a Nemrod che il figlio era stato concetto.

Nemrod ordinò che si spiassero bene le donne incinte e che si mettessero a morte i figli maschi che erano nati; nulladimeno Adna, che non portava verun indizio di gravidanza, se ne andò un giorno in una grotta deserta, si sgravò di Abramo e ritornò a casa, dopo aver chiusa diligentemente l'entrata della grotta. Tutte le sere andava a visitare suo figlio per allattarlo e lo trovava sempre occupato a succhiare i due suoi pollici, dei quali l'un gli forniva latte, l'altro miele. E vieppiù crebbe la di lei maraviglia, quando osservò che in un giorno

Digitized by Google

cresceva tanto quanto gli altri fanciulli crescevano in un mese. Appena fu più grande lo condusse in città, ove suo padre gli fece vedere Nemrod che adoravano, lo trovò troppo brutto per essere un dio; e naturalmente illuminato, salvò i suoi padri dall'idolatria: così secondo un libro arabo intitolato *Maallem* citato da Herbelot nella biblioteca orientale.

Siccome faceva miracoli, non andò guari che lo accusarono di magia. Nemrod, messo su dai suoi indovini che erano invidiosi, condannò il santo patriarca ad esser gettato in una fornace ardente, ma in un attimo la fornace si cambiò in fontana, le fiamme in acqua limpida e Abramo fece un bagno. Un cortigiano vedendo ciò disse a Nemrod: signore, quell'uomo non è un mago ma un profeta. Nemrod indispettito fece gettare il cortigiano in una fornace, che similmente si mutò in acqua viva. Queste due fontane sono visibili a Orfa, e sulle spiaggie, alcuni avanzi di colonne che appartenevano, dicesi, ad uno dei troni di Nemrod.

Le altre maraviglie della vita di Abramo sono estranee al piano di quest'opera. Suida e Isidoro, nelle sue *origini* attribuiscono ad Abramo l'invenzione dell'alfabeto e della lingua degli Ebrei. I Guebri credono essere Abramo lo stesso Zoroastro, che è chiamato Zerdust, cioè amico del fuoco, a causa dell'avventura della fornace. Si riscontra in Filone che Abramo era un abile astrologo. Giuseppe dice che regnò in Damasco, ove traeva gli oroscopi e praticava le arti magiche dei Caldei. I rabbini lo fanno autore di un libro *della spiegazione dei sogni*, che il patriarca Giuseppe aveva spiegati; gli si affibbia un'opera intitolata *Jetzirah* o la creazione, che fu composta dal rabbino Akiba. Gli Arabi gli attribuiscono lo *Sepher*, libro cabalistico sull'origine del mondo, che Vossio si meraviglia non vedere nei libri canonici, e che è lo stesso di *Jetzirah*. In questo libro si parla di magia e di astrologia. Fu stampato in Parigi nel 1552, a Mantova nel 1562, a Amsterdam nel 1642. Postel l'ha tradotto in latino.

Non faremo menzione delle dieci tentazioni di Abramo, nè del suo libro dell'idolatria, nè della sua Apocalisse, nè dei salmi che vuolsi componesse, nè del suo testamento; tutte cose apocrife che basta accennare. Osserveremo solamente che era versato nell'arte degli aruspici, che insegnava una preghiera che impediva alle gazze di mangiare le semenze; che i dotti lo costituiscono attualmente giudice alle porte dell'inferno, mentre la Chiesa colloca gli eletti nel suo seno; e termineremo con un caso avvenutogli col diavolo.

Volle sapere che cosa fosse la risurrezione. Il diavolo circa quel tempo, considerando il cadavere di un uomo che il mare aveva gettato sulla spiaggia, e di cui le belve feroci, gli uccelli

Digitized by Google

carnivori ed i pesci avevano ognuno divorato una parte, vide che era una bella occasione per tendere una trappola agli uomini relativamente alla risurrezione; poichè finalmente, diceva egli, come potrebbero comprendere che i membri di questo cadavere, sparsi nel ventre di questi differenti animali, possano ricongiungersi per formare lo stesso corpo il giorno della risurrezione generale? Dio, conoscendo il progetto del nemico del genere umano, disse ad Abramo che andasse a passeggiare sulla spiaggia del mare: il patriarca obbedì; ed il demonio non mancò di presentarglisi sotto la figura di uomo, tutto meravigliato e confuso, e di proporgli il dubbio in cui versava riguardo alla risurrezione. — Abramo dopo averlo ascoltato, gli rispose: che plausibil motivo potete voi avere di dubitare così; avvegnachè colui che ha potuto trarre tutte le parti di questo corpo dal nulla, saprà facilmente ritrovarle nella natura per ricongiungerle? Il pentolaio mette in pezzi un vaso di terra, e lo rifà con la stessa terra quando gli piaccia.

Dio frattanto per contentare Abramo gli disse, secondo il Corano: « Prendi quattro uccelli, e mettili in pezzi, e portane le diverse parti su quattro montagne separate; poscia chiamali e questi uccelli verranno tutti e quattro a te. »

Questa storia è ricavata dal sacrifizio degli uccelli, di cui parla la Genesi; ma gli interpreti mussulmani sanno sempre molto più delle particolarità delle storie sante di Moisè, che non ce le ha voluto spiegare, tanto la loro immaginazione era feconda di invenzioni. Dicono dunque che questi quattro uccelli erano una colomba, un gallo, un corvo ed un pavone, che Abramo dopo averli fatti a pezzi, li riparti egualmente; poi li mescolò tutti insieme. Alcuni aggiungono che li pestò in un mortajo, e ne fece un insieme, di cui fece quattro porzioni che portò sulla cima di quattro montagne diverse, dopo di che tenendo in mano le teste che aveva conservate, li chiamò separatamente coi loro nomi, ed ognuno di loro ritornò subito a ricongiungersi alla testa e se ne volò via. — Onorarono sempre gli Ebrei la memoria di Abramo e la sua tomba: ma i loro rabbini accoppiarono molte favole alla sua storia, ed avremmo di che far ridere i nostri lettori quando dicessimo che costoro gli attribuiscono il privilegio di esser nato circonciso e con la stessa anima di Adamo. Credono che quest'anima fosse quella di David e che sarà quella del Messia, come l'osservò Bertolocchi nella sua Biblioteca Rabinica. Fu attribuita per molto tempo ad Abramo un'opera che tratta della *Creazione*, e ne è fatta menzione nel Thalmud.

Acheronte, piccolo fiume dell'Elide che gettasi nell'Alfeo, noto più pel gran rumore menatone dalla greca mitologia che per altro. Nei contorni di questo fiume, dice Strabone si onoravano

Digitized by Google

Cerere, Proserpina e Ade. L'Acheronte è uno dei fiumi infernali, ed è singolare il vedere come il nome di Acheronte sia stato diffuso in varie parti dai popoli di greca origine, e andasse sempre unito a qualche finzione relativa a cose dell'inferno. È da credersi avere avuto origine da qualche particolarità locale che in remotissimi tempi fu dal timore, figlio dell'ignoranza, convertita in oggetto di superstiziosa venerazione. Omero pure lo chiamò uno dei fiumi dell'inferno, e questa favola è stata adottata da tutti i poeti successivi che fanno, dio del fiume, il figlio di Cerere senza padre, e dicono che si nascondesse nell'interno dell'inferno per paura dei Titani, e fu cambiato in fiume di acque amare, sul quale dovevano passare le anime dei morti. La parola Acheronte è presa per l'inferno stesso. Vedi **Orazio**, **Virgilio**, ecc.

Acherusia. Lago d'Egitto presso Memfi. Le cerimonie dei funerali della maggior parte degli Egizi terminavano sulle sponde di questo lago. Si traversava per portarvi i morti in sepolcri sotterranei. Gli eredi del morto erano obbligati a dare una moneta al nocchiere, chiamato in lingua egizia Charon. Pria di farli passare sul lago se ne annunciava il seppellimento al giudice, indi alla famiglia ed a tutti gli amici del morto. I giudici radunati in riva al lago, permettevano ad ognuno di fare delle lagnanze contro colui che si poneva nella barca. Se qualcuno provava in modo convincente che avesse vissuto male, veniva privato il morto della sepoltura che gli era apparecchiata; ma se colui che intentava l'accusa, non la provava, veniva severamente punito. Se poi non si presentava alcun accusatore, uno dei parenti od amici del defunto ne pronunciava l'elogio, cominciando dall'infanzia fino all'ultimo momento della sua vita, ma senza parlare della schiatta di lui, perchè tutti gli Egizi credevansi egualmente nobili. Siccome queste cerimonie si riferiscono alla più remota antichità, così si può credere che i Greci abbiano pigliato dagli Egizi le prime idee del loro inferno, e l'uso delle orazioni funebri che però non ebbe luogo che dopo la battaglia di Maratona. — Diodoro Siculo dice formalmente, sopra una traduzione greca, che Orfeo avendo veduto il modo con cui gli abitanti di Memfi seppellivano i morti, ne inventò la favola dell'inferno, aggiungendovi altre circostanze. — Era pur dato il nome di Acherusia ad una palude presso Capua, e ad una penisola nel Ponto, dove trovavasi la famosa caverna Acherusia che si pretendeva che comunicasse con l'inferno ed Ercole vi avesse tratto il Can Cerbero. Lo storico Senofonte che gravemente narra questo fatto, aggiunge che ivi esistesse una profonda spaccatura o burrone della lunghezza di più di centinaia di braccia.

Acheronzi libri. Gli Etruschi pretendevano averli ricevuti

Digitized by Google

da Tagete, e vi attingevano secondo loro, le cognizioni che facevanli riguardare come i più celebri auguri dell'universo. Si chiamavano Acheronzi, così per designare il sentimento di terrore col quale si consultavano, come perchè contenevano il rito delle cerimonie consacrate agli dêi di Acheronte, ed indicavano le vittime atte a placarli, e il modo di scacciare i mostri, i flagelli e far prodigi.

Acqua. Il culto dell'acqua come elemento trovasi più o meno sviluppato presso tutti i popoli Ari, e senza dubbio rimonta all'origine della razza. La parte importante di questo elemento nei fenomeni del mondo, e il posto considerevole che occupa nei bisogni dell'esistenza, la natura misteriosa della sua origine, tutto dovea operare vivamente sull' immaginazione delle popolazioni primitive ed inspirare ad esse, in un all'ammirazione ed alla meraviglia, sentimenti di riconoscenza. Facile e naturale doveva quindi essere il passo di considerare quest' elemento come un *essere divino;* così gli antichi Ari l'onorarono di una specie di culto. Le acque terrestri, sotto le loro forme diverse di sorgenti, di fiumi, di laghi, di mari, come le acque del cielo che versano le nubi, furono da principio oggetti di venerazione diretta, poi rivolta più tardi agli esseri personificati che le rappresentavano nelle mitologie particolari. Questi ultimi sono generalmente creazioni di un politeismo più avanzato, e non trovasi nei tempi primitivi alcuna divinità delle acque specialmente individuata. Gli dêi del mare come il *Varuna* indiano dei tempi postvedici, il *Poseidon* e il *Nettuno* classici, l'*Agir* scandinavo non nacquero che posteriormente alla dispersione, e fu soprattutto presso i Greci e i Germani del settentrione, in ragione della loro posizione geografica, che si vide sorgere una farragine di divinità acquatiche secondarie con i miti che le riguardano. Da altra parte le acque del cielo furono messe come il fuoco del fulmine, nelle attribuzioni degli dêi che regnano sull'atmosfera; *Indrà* presso gli Indiani, *Giove* presso i Greci e i Romani, *Odino* o Wutan appo i Germani, e cessarono così di essere oggetti di una venerazione diretta. I tratti essenziali di un culto elementare delle *acque* si trovano ancora quasi inalterati presso i principali popoli della razza ariana. Nel *Rigueda,* come nell'*Avesta,* si chiamano le madri, le divine; dicesi che racchiudono l'ambrosia e tutti i rimedi salutari; non solo si domanda ad esse la salute del corpo, ma la purificazione dell'anima da ogni peccato. Per gli Iraniani le acque create dall'*Ormuzd* erano anche il mezzo principale di purificazione, specialmente dopo che erano state consacrate dalla cerimonia dello *Zoathra,* la qual cosa ricorda in modo singolare l'acqua benedetta del cattolicismo. L'illustre e dotto Grim nella *mitologia* tedesca, dice, che gli scandinavi consideravano le acque del cielo

Digitized by Google

come sacre; l'acqua di sorgente poi attinta a mezzanotte o avanti il levar del sole, diventava un rimedio potente ed acquistava proprietà magiche. Anche oggigiorno esiste la superstizione volgare in alcune nostre provincie che bagnandosi la notte della vigilia della festa di San Giovanni in certe acque minerali si possa guarire quasi per incanto da malattie cutanee. Finalmente i Guebri rispettano l'acqua al punto che uno dei loro libri volgare lor vieta di servirsi dell'acqua nella notte, di mai empire un vaso sino all'orlo per tema di rovesciarne alcune goccie.

Acqua amara (Prova dell') detta anche di Gelosia. Così aveva luogo nell'antica legge giudaica; quando un marito sospettava della fedeltà della moglie, e cominciava ad ingelosirsene, gli era imposto prima di proceder oltre, di proibirle in presenza di testimoni, di star sola con quello, di cui egli diffidava, più tempo che non mette un novo a cuocere. Che se la donna contravveniva, il marito dopo aver fatto vedere sommariamente, per mezzo di testimoni, che non si lamentava a torto, esigeva che la moglie dichiarasse se aveva o no conservata la sua pudicizia. Udita la donna con giuramento, e sostenendo questa che aveva sempre vissuta da donna da bene, se il marito non ne era soddisfatto e ne voleva aver la prova, domandava che se ne purgasse secondo la legge; allora il giudice rinviava le parti a Gerusalemme al gran sinedrio che era composto di sessanta vecchi. La donna era presentata agli anziani, che la esortavano di esaminar bene la sua coscienza, prima di esporsi a bere le acque amare: se persisteva nel dire che era pura di peccato, si conduceva alla porta del santuario, e si faceva camminare tanto finchè non fosse stanca, per darle così agio di riflettere tra sè. Quando vedevasi salda nella sua proposizione, la spogliavano degli abiti, e le davano un vestito nero in presenza delle donne, cui era permesso assistere a questo spettacolo. Un sacerdote aveva l'incarico di scrivere il nome della donna sospetta, e tutte le parole che aveva dette; e poi fattasi portare una pentola, vi versava dentro con una conchiglia circa un mezzo boccale d'acqua; prendeva della polvere dal tabernacolo con del succo di alcune erbe amare, raschiava il nome della donna scritto sulla pergamena, e le porgeva quella bevanda, la quale la donna inghiottiva; e se era innocente concepiva un figlio nell'anno e lo partoriva senza dolore. Ma se era contaminata e adultera, subito il di lei viso si faceva pallido, stralunava gli occhi e moriva istantaneamente e con essa il drudo!

Acqua bollente (Supplizio dell'). Era il supplizio inflitto ai falsi monetari fino alla fine del XVI secolo. Trovasi una sentenza datata a Rouen, il 22 dicembre 1581, che condannava Nicola Salcede, monetario falso, ad essere soffocato nell'acqua

Digitized by Google

calda. Ecco secondo un conto dell'Ordinario di Parigi dell'anno 1417, quali spese questo supplizio cagionava: « A Stefano le Brie, maestro dell'alta giustizia del re nostro sire, 12 soldi per tre muratori e loro aiuti che fecero il treppiede per collocare la caldaia ove furono bolliti tre falsi monetari; *idem* 4 soldi parigini per quattro sacchi di gesso per fare il detto treppiede; 4 soldi a colui che imbiancò il detto treppiede prima che i detti muratori vi volessero lavorare; 20 soldi per cento fascetti e mezzo di legna, e 50 fascine che furono bruciate il detto giorno per far bollire l'acqua nella caldaia; 8 soldi parigini per un recipiente e due botti ove fu messa l'acqua, i quali, la notte in cui la giustizia fu fatta, divennero inservibili; 3 soldi per una misura d'acqua con cui furono bolliti que'falsi monetari. » (Sauval, *Storia e ricerche delle antichità di Parigi*, t. III, pag. 247). Il *supplizio dell'acqua bollente* non fu sempre applicato esclusivamente ai falsi monetari. Così nel 1198 una religiosa, essendo stata maltrattata, unta di miele, rotolata nelle piume, e fatta passeggiare sopra un cavallo con la faccia rivolta verso la coda, Filippo Augusto fece annegare in un tino di acqua bollente gli individui colpevoli di questa sconcia burla, di cui troviamo numerosi esempi. Non è stato nostro intendimento di occuparci qui dell'annegamento, altro genere di supplizio per mezzo dell'acqua che si incontra nella storia di tutti i popoli.

Acqua (Tortura dell'). Una dei generi di tortura più comunemente adoperati, al momento della soppressione di tutti i supplizi, era la tortura dell'acqua, che si divideva in tortura *ordinaria* ed in tortura *straordinaria*. Era in uso in Francia come in Inghilterra. La tortura ordinaria dell'acqua si adoprava prima della condanna. Dopo aver messo il corpo dell'accusato in uno stato di tensione estrema, col mezzo di corde attaccate ai polsi e ai piedi, e ritenute da anelli di ferro, gli si passava sotto le reni un cavalletto che impediva al corpo di cadere di nuovo. Allora il giustiziere, vale a dire l'uomo destinato a questo triste officio di boia, faceva inghiottire al paziente, col mezzo di un corno concavo di bove, che gli metteva in bocca, 4 pinte d'acqua per la tortura ordinaria, ed 8 per la tortura straordinaria. Si faceva sosta dietro l'avviso del chirurgo presente, se la vittima cadeva in deliquio, ed in questi intervalli il giudice interrogava l'accusato per ottenere la confessione del delitto e la rivelazione dei suoi complici. « Il paziente rassomigliava ad un cetaceo, che mandava acqua da tutte le aperture del corpo, » vi dice un antico processo verbale di tortura. Nella seconda metà del XVII secolo, diverse ordinanze reali, tra le altre quella del 1670, regolarono le formalità da osservarsi nell'applicazione della tortura. La tortura dell'acqua

Digitized by Google

non faceva assai spesso che precedere la tortura degli *stivaletti*, più atroce ancora se è possibile. » Se la tortura dell'acqua fosse preparatoria, e che il freddo non permettesse all'accusato di sostenerla, sarà differita fino a che il tempo sia addolcito, senza che sia permesso di dare gli stivaletti, i quali non si daranno che nel caso che l'accusato, per qualche incomodo non possa sostenere di essere teso. Se il tempo non fosse freddissimo si farà un poco riscaldare l'acqua nella camera della tortura, nella quale vi sarà assolutamente un caminetto e un fuoco per tutto il tempo della tortura e mentre che l'accusato rimane sulla materassa. Se l'accusato, antecedentemente esposto alla tortura, è condannato a morte, e che non possa soffrire la tortura dell'acqua con tensione o per il rigore del tempo o per qualche incomodo, gli sarà immediatamente data la tortura degli stivaletti, atteso essere un corpo confiscato, e che le esecuzioni di morte non si possono differire. I medici e i chirurghi rimarranno nella camera della tortura, mentre la tortura durerà, per vegliare accuratamente che l'accusato non venga meno; e rimarranno ancora nella detta camera qualche tempo dopo che l'accusato sarà sulla materassa, per dargli il ristoro necessario ed anche cavargli sangue se lo stimano a proposito, ciò che accade assai spesso senza che sia bisogno che i giudici vi siano presenti. » La tortura preparatoria fu abolita nel 1780, la tortura prealabile lo fu nel 1788, *per alcuni anni ed in via di esperimento;* finalmente la legge del 8 novembre 1790 soppresse la tortura straordinaria, e così disparvero quelle vergognose barbare istituzioni della monarchia. La rivoluzione rigettò nel passato questi crudeli supplizi, che induriscono una nazione senza atterrire i rei, quelle torture ordinate anche dopo condanna, nella speranza di rivelazioni tardive. La pubblicità dei dibattimenti criminali, di cui la legge nuova fece un dovere, rese specialmente impossibili quegli interrogatorii subiti in mezzo dei tormenti e che non si possono ancora studiare senza fremere. Come lo fa giustamente osservare il consigliere de Bastard d'Estang, nella sua opera intitolata: *I Parlamenti di Francia*, la produzione pubblica di questi orribili processi verbali di tortura non era più possibile e il pubblico sdegnato non ne avrebbe lasciato finire la lettura. La pubblicità della udienza esigeva la libertà fisica e morale dell'accusato davanti i suoi giudici. Comparendo libero e solamente accompagnato da guardie per impedirgli di evadersi, l'accusato ritrova il diritto naturale della difesa e la forza di alzare la voce senza tema di essere interrotto nella sua giustificazione. La tortura spingeva al contrario i pazienti a dichiazioni false che non osavano più ritrattare, per paura di vedere rinnovati i loro tormenti.

Digitized by Google

Acqua fredda (Prova dell'). Presso i Greci le prove delle acque erano pure in uso. A Palice, città di Sicilia, esisteva una fontana nelle cui acque l'accusato gettava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta. Se la tavoletta gallegiava, era riconosciuto innocente; in caso contrario lo si precipitava nelle fiamme che non mancavano di divampare dalla fontana. Altrove, la donna sospetta di adulterio si discolpava con un giuramento scritto che sospendeva al collo. Ella si avanzava allora nell'acqua fino a mezza gamba: se era innocente, l'onda rimaneva tranquilla; diversamente montava sino al viso e copriva la tavoletta. « È il Reno, questo fiume dal corso impetuoso che prova presso i Galli la santità del letto coniugale, dice un epigramma dell'*Antologia greca*. Appena il neonato, escito dal seno materno, manda il primo vagito, che lo sposo se ne impadronisce; lo adagia sul suo scudo, e corre ad esporlo ai capricci dei flutti; avvegnacchè non si sentirà in petto battersi un cuore di padre prima che il fiume, giudice e vendicatore del matrimonio, abbia pronunziato la fatale sentenza. Così dunque ai dolori del parto, succedono per la madre altri dolori; essa conosce il vero padre e nonostante trema; in mezzo a mortali angoscie, aspetta ciò che deciderà l'onda incostante. »

Acqua bollente (Prova dell'). Era riservata specialmente ai nobili, ai preti ed alle altre persone libere, consisteva nello immergere il braccio in un tino di *acqua* bollente, per prendervi una pietra od un anello benedetto, ad una profondità più o meno grande, secondo la natura del delitto; poi si avvolgeva il membro, il giudice metteva un sigillo sull'inviluppo, e se in capo a tre giorni, l'accusato non aveva bruciature era dichiarato innocente. « In nome di Dio e per ordine dell'arcivescovo e di tutti i nostri vescovi, dice un antico rituale, noi disponiamo, quanto alla prova, che nessuno entri in chiesa quando sarà stata portata l'acqua del giudizio, se non il prete e quegli che deve presentarsi. Vi saranno nove piedi, misura del piede di colui che deve sottoporsi al giudizio, della marca che è indicata nella barra. Se è un giudizio per mezzo dell'acqua, deve essere riscaldata fino alla ebullizione, e il vaso sarà di ferro, di rame, di piombo o d'argilla. Poi quando tutto sarà preparato per il giudizio, i due uomini entreranno da due parti, e si assicureranno del calore dell'acqua, e saranno digiuni e non dovranno aver visitate le loro spose quella notte. E nessuno dovrà accendere il fuoco prima che la benedizione sia cominciata; ma si lascerà il vaso sui carboni, fino all'ultima colletta, e l'accusato berrà l'acqua benedetta e quindi se ne aspergerà la mano che deve essere sottomessa alla prova. » V. Michelet, *Origini del diritto* (pag. 344). « Teuteberga nuora dell'impera-

Digitized by Google

tore Lotario, accusata d'incesto, trovò un campione che subì la *prova dei. ..qua bollente* in di lei vece. » Due preti uno ariano, l'altro cattolico, riferisce Gregorio de Tours, disputavano sulle loro credenze; l'ultimo dice finalmente all'altro: « A che montano questi lunghi discorsi? Proviamo la verità delle nostre parole coi fatti. Che si faccia scaldare un vaso di bronzo, che vi si getti un anello; quegli di noi due che lo caverà dall'acqua bollente avrà vinto, ed il suo avversario si convertirà alla sua credenza, riconosciuta vera. » L'assemblea è rimessa all'indomani. La notte è foriera di consiglio; il cattolico si alza coll'aurora, si strofina il braccio con olio, e lo copre di unguento. Verso le tre ore, si radunano sulla piazza, il popolo accorre, si accende il fuoco, vi si mette sopra un vaso di bronzo, si getta un anello nell'acqua bollente. Il diacono invita l'eretico a ritirare l'anello dal liquido bollente; questi ricusa. « Tu facesti la proposizione, egli dice; tocca a te a eseguirla. » Il diacono tremante, si scopre allora il braccio; ma il suo avversario vede le precauzioni che ha prese, e strilla. È usare di soperchieria, la prova non può farsi. Capita per caso un prete di Ravenna di nome Giacinto: s'informa della causa di tutto questo schiamazzo, e senza por tempo in mezzo scopre il braccio e l'immerge. Ora l'anello era piccolo e leggiero, e l'acqua che bolliva a scroscio lo portava qua e colà come il vento fa di una foglia. Lunga pezza e a diverse riprese, lo cercò e non lo trovò che in capo di un'ora. Intanto il calore del fuoco raddoppiava; egli non risentì nulla nella sua carne, e dichiarò al contrario che il vaso era freddo in fondo, che solamente la superficie era di un calore temperato. Lo che vedendo l'eretico, tutto confuso, immerse audacemente la mano nel vaso e disse: « La mia fede me ne farà fare altrettanto. » Immerse in effetto la mano; ma la carne ne fu tutta bruciata fino alle giunture degli ossi. (*Liber miracolorum*, traduzione di Michelet, *Origini del diritto*, pag. 343). Il papa Innocenzo III interdisse le *prove all'acqua bollente* nel concilio Laterano. Si può credere che le gherminelle di ciarlatano non mancassero per ingannare i giudici. Era facilissimo, al dire di Voltaire, fare impunemente la *prova dell'acqua bollente*: si poteva presentare un tino pieno per metà di acqua fresca, e versarvi giuridicamente acqua calda, per cui l'accusato immergeva la mano nell'acqua tepida fino al gomito, e prendeva in fondo l'anello benedetto. Si poteva anche fare bollire l'olio con l'acqua; l'olio comincia a galleggiare, zampillare, pare che bolla quando l'acqua comincia a fremere e quest'olio non ha ancora acquistato che pochissimo calore. Sembra allora che si metta la mano nell'acqua bollente, e si inumidisce di un olio che ne preserva. La *prova dell'acqua fredda*, che pare essere stata specialmente riservata alle persone del po-

Digitized by Google

polo, consisteva nel gettare l'accusato in una riviera, in un lago o in un tino d'acqua fredda, dopo avergli legata la mano diritta col piede sinistro, e la mano sinistra col piede diritto. Si supponeva che l'acqua, precedentemente benedetta, dovesse respingere il colpevole: se l'accusato rimaneva a flor d'acqua, era dichiarato reo; se andava a fondo, era riconosciuto innocente. Secondo alcuni autori la colpabilità era al contrario pronunziata in diverse località, quando il paziente andava in fondo dell'acqua. Secondo Hinemar, l'accusato era immerso nell'acqua tante volte quanto erano i delitti di cui era imputato. Un regolamento del monastero d'Ouche, in Normandia, ordina che il bacino che deve servire alla *prova dell' acqua fredda* avrà 12 piedi di profondità, 20 piedi di larghezza in tutti i sensi, e sarà ripieno d'acqua fino in cima. Il terzo di questo bacino era ricoperto di travi e di panche per portare il prete, i giudici che dovevano assistere, l'uomo che doveva immergersi nell'acqua, e i due o tre altri che dovevano farvelo discendere. Guiberto di Nogent racconta che due fratelli, di nome Edoardo e Clemente, essendo stati accusati di eresia, furono mandati davanti il vescovo di Soissons, Lysiad, che lor fece subire un interrogatorio. Siccome non potevano essere confusi a causa delle loro risposte, « io dissi al vescovo, riferisce Guiberto, poichè i testimoni che udirono costoro professare i loro dogmi empi sono assenti, sottometteteli al giudizio dell'acqua. Il prelato celebrò dunque la messa e i due fratelli ricevettero dalla sua mano la santa comunione, che loro amministrò pronunziando queste parole: « Che il corpo ed il sangue del Signore vi servano oggi di prova. » Ciò fatto il pio vescovo e l'arcidiacono Pietro uomo di pura fede, e che aveva rigettato tutte le loro promesse per ottenere di non essere sottomessi al giudizio, si recarono al luogo ove l'acqua era preparata. Il vescovo stemperandosi in lagrime, intuonò le litanie, poi fece l'esorcismo. I due fratelli deposero allora con giuramento che mai non avevano creduto nè insegnato niente di contrario alla nostra santa legge. Intanto, appena Clemente fu gettato nel bacino galleggiò come avrebbe fatto un ramo leggiero. A tal vista, la chiesa echeggiò di gridi di gioia; questo caso vi aveva infatti attirato un tal concorso d'individui dell'uno e dell'altro sesso, che nessuno assistente non si ricordava avervi mai veduto una folla così numerosa. L'altro confessò il suo errore; ma siccome ricusava pentirsene, fu messo in prigione con suo fratello che il giudizio aveva convinto. Qualche tempo dopo, il popolo dei fedeli, temendo che il clero non mostrasse troppa mollezza, accorse alla prigione, trascinò via quegli eretici, innalzò un rogo fuori di città e li dette alle fiamme. Un manoscritto dell'abbazia di Saint-Remy, di Reims, manoscritto che Mobillon crede del IX

Digitized by Google

secolo, pretende che fosse il papa Eugenio II, morto nell'827, che instituì questo genere di prova, per impedire che non si ponesse la mano sull'altare. Il concilio tenuto a Worms nel 827, sotto Luigi il Buono, ne proibì invano l'uso. Non si fece verun conto delle sue prescrizioni, e un celebre ecclesiastico del medesimo secolo, consultato a tal uopo da Ildegario, vescovo di Meaux, cercò di spiegare con ragioni mistiche questo pregiudizio così favorevole all'accusato, che l'acqua non poteva ricevere un colpevole nel suo seno. Egli invoca, tra le altre, il battesimo di Cristo nel Giordano e il diluvio. « La sapienza cristiana, egli dice, sanzionò da tutta l'antichità, e ripetè il giudizio dell'acqua, giudizio che già si fece nell'arca di Noè, quando gli innocenti furono salvati ed i colpevoli puniti. » Si hanno ancora alcuni esempi della prova dell'acqua fredda negli anni 1590 e 1617, malgrado un decreto del parlamento di Parigi, datato del 1.° dicembre 1601; era allora imposta solamente a coloro che si accusavano di stregoneria, e non tardò a sparire intieramente. Ricordiamo prima di finire una prova bizzarra che si riferisce al nostro soggetto e che era già in uso in una città del Vivarais. Si legge in un antico atto che il 3 giugno 1422 fu condotto nel bacino ovale di Fourne, formato dalla sorgente detta del *Grand-Goul*, a Bourg-Saint Andeol, e destinato alla prova dei lebbrosi, un individuo che si credeva esser lebbroso; gli si cavò sangue, si raccolse il sangue in un vaso che si messe in un sacco, ed il tutto fu immerso nella fontana. Due barbieri della città furono chiamati per farne la verificazione; dichiararono che niente era stato corrotto in questa immersione, ed il giudice pronunziò che l'accusato non era lebbroso. Vedesi da tutto ciò che precede, quale fosse la stupidità delle prove, quale l'ignoranza dei nostri padri. I preti ebbero, in ogni tempo, parte in queste superstizioni assurde, parte che non fu solo importante ma spesso anche terribile. Dio era sempre preso a testimone delle imposture degli uni e della credulità degli altri. Quanti miracoli si sono prodotti grazie a qualche sotterfugio conosciuto dagli iniziati e quante povere vittime si genufletterono davanti a uomini che non erano che scaltri santimbanchi!

Acqua benedetta. Acqua consacrata dalle benedizioni di un prete cristiano, antico simbolo di purificazione al quale si attribuisce la virtù di rimettere i peccati veniali, di liberare dalle tentazioni del demonio, di disporre alla preghiera, di calmare le agitazioni dell'anima, di rendere fertili le terre sulle quali se ne fa l'aspersione, ecc. Si compone di acqua naturale, simbolo della purità, e del sale, emblema di prudenza e di sapienza. La si fa ordinariamente ogni domenica. L'uso delle lozioni e delle ablazioni nei riti religiosi è antichissimo e ci viene tra-

Digitized by Google

mandato dall'Oriente. Gli Ebrei avevano un'acqua di espiazione di cui si fa parola nel libro dei *Numeri*. Giacobbe, sul punto di offrire un sagrifizio, dice alla sua gente: « Purificatevi e cambiate abiti. » Si sa come questo costume è in uso presso gli Arabi i quali, in mancanza d'*acqua*, si servono di sabbia. Nelle moschee mussulmane, si trova nella vasta corte quadrata che le precede, varie fontane necessarie alle abluzioni obbligatorie. L'ordine col quale devono eseguirsi è minuziosamente regolato, e non è lecito di allontanarsene. Si prende dell'acqua con la mano dritta, se ne beve tre volte e tre volte si dice: « Lode a Dio purificatore dei peccati! » Assorbita che sia con le narici, si dice: « O Dio! vi supplico farmi sentire l'odore del paradiso! » E così di seguito, passandola successivamente al viso, al braccio diritto, al braccio sinistro, al piede diritto e al piede sinistro. Una volta terminate queste abluzioni, il mussulmano credesi purificato, e può entrare nel santuario. Questo cerimoniale ha di singolare, che ogni fedele mussulmano è chiamato cinque volte al giorno nella moschea, e cinque volte al giorno deve fare queste lunghe e minuziose abluzioni. L'antichità aveva l'acqua *lustrale* che non era altro che l'acqua comune nella quale si spegneva un tizzo ardente tratto dal focolare dei sacrifizii. Questa acqua era messa in un vaso che si trovava alla porta del tempio oppure nel vestibolo, e quelli che entravano se ne lavavano da loro medesimi, o se ne facevano lavare dai sacerdoti, credendo con ciò avere il cuore purificato per comparire avanti agli dèi. Quando vi era un morto in una casa, si poneva alla porta un vaso di acqua lustrale colla quale si purificavano tutti quelli che uscivano; si sa che era un'idea diffusa generalmente appo i Romani che la presenza di un morto contaminava la casa ove si trovava e che bisognava purificarla quando era partito. Silla mandò la moglie a morire fuori di casa sua, perchè questa non fosse insozzata. L'*acqua* lustrale serviva generalmente a lavare i cadaveri. Furono trovati a Portici diversi vasi destinati a contenere acqua lustrale; sono di marmo, quadrati e concavi e all'intorno, con orli artisticamente lavorati. Nella maggior parte delle pagode dell'India, i sacerdoti offrono a coloro che vi entrano un'acqua lustrale composta da loro; i talapoini di Lao ne mandano una affatto speciale ai malati, che corrispondono a questa premura con ricchi doni. I druidi si servivano dell'acqua lustrale per scacciare i malefizii. — La Chiesa cristiana fece sua l'idea dell'acqua lustrale che chiama *acqua benedetta*, e che fu impiegata al medesimo uso. La maggior parte delle sue cerimonie furono ricavate dai culti esistenti prima di lei. Peraltro, in quanto alla acqua benedetta fuvvi un'altra ragione; la sua consacrazione e il suo uso vennero soprattutto dalla credenza, così generalmente

Digitized by Google

sparsa fra i cristiani, che l'*aria;* l'*acqua,* il *fuoco,* che tutto l'universo in una parola, era infetto della presenza di demoni, e che la preghiera poteva solo scacciarli e preservare dal loro attacco. Quindi l'abitudine di benedire le chiese, le case, i campi e perfino i bestiami. L'acqua benedetta era un preservativo contro tutti i malefizii; era anche impiegata negli esorcismi, e ciascuno ne portava a casa. Questa usanza sussiste ancora nelle campagne; il sabato santo, giorno in cui si consacra la nuova acqua benedetta, vedonsi tutti gli abitanti, muniti di grandi vasi, andare a farne loro provvista per l'anno. L'acqua benedetta è ordinariamente posta all'ingresso della chiesa, ed ogni fedele, entrandovi, vi bagna il dito e si fa il segno di croce con quest'acqua consacrata. A Parigi si trovano all'ingresso di ogni chiesa persone che vi presentano l'acqua benedetta in cima di un aspersorio; sono mendicanti che la chiesa fa vivere di questa industria singolare. — Papa Alessandro I rese l'uso dell'acqua benedetta obbligatorio; ingiunse a tutti i preti di fare acqua benedetta col sale, e di aspergerne i fedeli, per liberarli dalla insidie del demonio e difenderli dai fantasmi e dalle illusioni. Noi non potremmo citare tutti gli esempii, che la tradizione riferisce, degli effetti meravigliosi dell'acqua benedetta. Leloyer, nella sua *Storia degli spettri* racconta che si condusse un giorno a san Macario, eremita di Egitto, una giovane sposa che un mago aveva cambiata in cavalla. Il santo la fece sommergere nuda nell'acqua benedetta, e tosto essa riprese la sua forma primitiva, con grande stupore degli spettatori. Si trovano ancora nelle campagne delle buone persone che credono guarentirsi da ogni male, bevendo ogni mattina, a digiuno, un bicchiere d'acqua benedetta. La credenza dell'acqua benedetta e delle sue virtù prodigiose incomincia un poco a indebolirsi, e la maggior parte dei fedeli si contentano di immergere sbadatamente un dito nella pi!etta. Ma la superstizione nulla vi perde. — Le acque miracolose surrogarono l'*acqua* benedetta; quella della Salette, per esempio, è oltremodo in voga in questo momento; opera i medesimi prodigi dell'acqua benedetta, alla quale successe nel favore popolare, e devesi aggiungere la medesima fede alle sue qualità straordinarie. — L'*acqua* di Lourdes (Alti Pirenei) non ha virtù meno efficaci; ogni anno aggiunge un nuovo miracolo ai miracoli che già operò. Nell'agosto 1868 una giovane di Bordeaux, maritata da sette anni, andò a dimandare all'acqua di Lourdes di fecondare un'unione rimasta fino allora sterile. La pellegrina era accompagnata da sua sorella giovinetta di diciotto anni. Tutte e due si mettono, sotto la direzione di un vicario, a pregare con un fervore eguale. Ma intanto nove mesi dopo, è la zitella che dà alla luce un figlio. Il miracolo si sarà ingannato. — Dall'acqua be-

Digitized by Google

nedetta, come da molte altre pratiche del culto, ebbero origine certe prerogative che troviamo oggi ridicole, ma alle quali si annetteva una volta grande importanza. Championnière nel suo eccellente *Studio sulle origini ed il decadimento dei diritti feudali* (N. 329 e seg.) dà una nomenclatura curiosa di questi diritti di pompa e di pura ostentazione che erano divenuti una inesausta materia di processi. Alcuni di questi diritti si collegavano all'esercizio del culto e davano luogo a certe precedenze nelle cerimonie religiose, a certi onori resi nella chiesa al signore feudale e alla sua famiglia. Tali erano il diritto di sepoltura in coro, il diritto all'acqua benedetta e all'incenso, che dovevano essere presentati al castellano, a sua moglie, ai suoi figli quando assistevano all'ufficio divino. Come doveva essere offerta l'acqua benedetta? I signori sostenevano che la si doveva presentare nell'aspersorio; alcuni curati pretendevano con l'aspersione. Furono emanate sentenze che intimarono a questi di amministrare l'aspersione *moderatamente*. Inservienti maliziosi avevano inondato di acqua benedetta il loro signore e padrone sotto pretesto di rendergli onore. Il punto di sapere quali gentiluomini avessero diritto a queste distinzioni onorifiche non era meno soggetto di conflitti. I canonisti professavano che gli onori, di cui testè parlammo, appartenevano soltanto al fondatore della chiesa ed alla sua discendenza. Ma il signore giustiziere del luogo era presunto fondatore, salvo prove e titoli contrari. Solamente la difficoltà consisteva nel conoscere il signore giustiziere. Dal XVII al XVIII secolo, il giustiziere non era che una reminiscenza leggendaria; le sue antiche forche patibolari cadevano in rovina, e ordinanze reali proibivano di rialzarne i pali e di ripararli. La materia era, come si vede, irta di questioni insolubili.

Adalberto. Famoso impostore che menò molto rumore in Francia nel secolo VIII. Spacciava aver ricevuto per ministero di un angelo ammirabili reliquie, col mezzo delle quali poteva ottenere da Dio tutto ciò che domandasse. Il popolo, i villici, le donne particolarmente si lasciarono sedurre; fu preconizzato taumaturgo; e non camminava se non seguito da una turba immensa. Vescovi ignoranti e compri gli conferirono l'episcopato. Distribuiva i suoi capelli e le smozzicature delle sue unghie come oggetto di devozione. Persuaso essere superiore agli apostoli ed ai martiri, ricusava di dedicar loro delle chiese; onore che riservava a sè solo. Nè guari andò che si videro croci ed oratorii sorti sui margini delle fontane e dei boschi, i quali rendevano deserti i templii. Dispensava egli dalla confessione sotto pretesto che penetrando nell'interno delle coscienze non aveva bisogno di quella per assolvere. « So ciò che voi avete fatto, diceva ai gonzi; non è duopo che vi confessiate:

Digitized by Google

andate in pace, i vostri peccati vi sono rimessi. » — Cominciò a scrivere la sua storia. In un frammento che si conserva, racconta che sua madre essendo incinta credette veder sortire dal suo fianco destro un vitello d'oro; lo che secondo lui era il pronostico delle grazie, di cui fu ricolmo nascendo, per ministero d'un angelo. — Mostrava pure una lettera di Gesù Cristo che gli era stata portata da san Michele, e che fu pubblicata da Baluze nella sua appendice ai capitolari dei re di Francia. — Finalmente stanchi i vescovi di tante stravaganze lo condannarono in un ai suoi libri nel concilio di Soissons nel 744. Adalberto non fece caso della loro sentenza. Convenne che il papa Zaccaria ne adunasse uno di maggiore autorità in Roma, ad istanza di san Bonifazio, in cui quel fanatico fu nuovamente condannato. Carlomagno e Pipino lo avevano fatto carcerare dopo il concilio di Soissons, ed è molto verosimile che abbia finito i suoi giorni in prigione.

Adamo. L'etimologia del suo nome sarebbe *terra rossa.* La storia di Adamo si conserva più o meno alterata nelle tradizioni di tutti gli antichi popoli, la sua caduta è il fondamento di quasi tutta la loro teologia. In Ferecide è detto dell'antico serpente nemico di Dio; Esiodo parla dell'uomo formato dal fango della terra, del caos e dell'Erebo o della luce che succede alle tenebre; Sanconiatone del vento colpiah che fa nascere i due primi esseri umani, ciò che ricorda Adamo ed Eva che uscirono fuori dal nulla alla voce di Dio e sono animati dal suo soffio. Le tradizioni dei Caldei rappresentano le nazioni tutte siccome dipendenti da un solo e medesimo uomo dotato di un'intelligenza che Iddio gli aveva conferita nel crearlo. Strabone assicura che l'età dell'oro, la quale aveva preceduto alla caduta dell'uomo era conosciuta dagli Indiani. Abramo Boger che aveva passato 20 anni nell'India, e ne sapeva perfettamente la lingua, attesta che egli vi ha trovato la storia dei primi autori del genere umano, presso che tale quale Mosè la racconta. L'Edda, ossia la teologia pegli antichi popoli del Nord, dice, che l'uomo e la donna erano originariamente uniti e non formavano che uno stesso corpo. Fino i nomi sono stati conservati in talune di quelle tradizioni. Leggevasi nei libri degli antichi Zabiani, degli antichi Persi, degli antichi Bracmani, che il primo uomo era Adimo il *figlio della terra,* ciò che il nome d'Adamo significa appunto in lingua ebraica. — Non sarà del resto privo di interesse di qui riportare come si racconta la storia della formazione e della caduta d'Adamo da diversi popoli. — I Maomettani raccontano nel seguente modo la storia della formazione e della caduta d'Adamo. Dio volendo creare l'uomo, disse a Gabriele d'andare a pigliare un pugno di ciascuno dei sette diversi strati che compongono la terra. Ga-

Digitized by Google

briele partì incontanente e venne a dichiarare alla Terra l'ordine del Creatore. Essa ne fu spaventata, e pregò il messaggiero celeste d'esporre a Dio per parte sua, che vi era da temere che la creatura ch'ei voleva formare venisse a ribellarsi un giorno contro il suo Autore, il che non mancherebbe di attirarle addosso la maledizione divina. Gabriel consentì di presentare questa domanda; ma essa non fu ascoltata, e Dio incaricò l'angelo Michele di eseguire la sua volontà. Ad esempio di Gabriele egli si lasciò muovere a compassione e ritornò al trono dell'Eterno per presentargli le querele della Terra. Allora Iddio affidò la commissione al formidabile Azraele, il quale senza perder tempo a conversare con la Terra, strappò dal suo seno i sette pugni di terra comandata e li portò nell'Arabia, ove dovevasi consumare la grand'opera della creazione. Iddio fu talmente soddisfatto della pronta severità del suo ministro, che gli diede inoltre l'incarico di separare le anime dai corpi, ed è perciò che egli è chiamato l'angelo della morte. Intanto gli angioli avevano impastato questa terra, colla quale Dio fece di propria mano una forma che lasciò seccare per qualche tempo. Gli angioli dilettavansi ad ammirare questa forma. Ebli o Lucifero non si contentò di mirarla, ma avendola percossa sul ventre e sul petto, e vedendo che era vuota disse in sè stesso: Questa creatura formata vuota avrà bisogno di riempirsi spesso e sarà per conseguenza soggetta a molte tentazioni. Allora egli domandò agli angeli, ciò che farebbero se Dio volesse assoggettarli a quel nuovo sovrano che voleva dare alla terra. Ciascuno rispose che avrebbe ubbidito. Ebli si mostrò dello stesso sentimento, ma risolvette in sè di non farlo. Formato che fu il corpo del primo uomo, Dio gli diede un anima intelligente, lo vestì di abiti meravigliosi, conformi alla dignità e alla nobiltà del suo essere. Indi ordinò agli angeli di prostrarsi innanzi a lui, il che fecero, eccetto Ebli, che per la sua disubbedienza fu scacciato dal paradiso, sostituendo al suo posto Adamo. Essendo stata fatta al padre degli uomini la proibizione di mangiare del frutto di un certo albero, Ebli si associò col pavone e col serpente e fe' tanto coi suoi artificiosi discorsi, che Adamo disobbedì. Dal momento che ebbe mangiato il frutto proibito, gli caddero d'addosso gli abiti, e la vista della sua nudità lo fece arrossire di vergogna. Corse tosto verso un fico delle cui foglie si coprì. Non andò guari che udì la sentenza che lo precipitava dal paradiso e lo condannava alla fatica ed alla morte. Adamo cadde nell'isola di Ceilan; e la tradizione di quella caduta conservasi tuttora viva appo quegli indigeni i quali chiamano tuttora col nome di *Picco d'Adamo*, dato già dai Portoghesi, il monte Serandib, che sorge in mezzo dell'isola, e su cui i credenzoni immaginarono trovare l'impronta del piede d'Adamo;

Digitized by Google

e fu spacciata la favola che tal orma avesse la lunghezza di ventun metro, e che ve la lasciasse Adamo con un piede, tenendo l'altro immerso nell'acqua. Eva sua moglie che aveva peccato con lui, cadde nel luogo ove fu poi fabbricata la città della Mecca. Ebli che la seguiva da vicino giunse in pari tempo di lei in Arabia. Quanto al pavone ed al serpente furono gettati il primo nell'Indostan ed il secondo in Persia. Lo stato di miseria e di solitudine in cui si trovò ridotto l'infelice Adamo, gli fe' bentosto riconoscere l'enormità del suo fallo. Implorò la clemenza di Dio, che gli fece discendere dal cielo una specie di padiglione, che fu posto nel luogo ove Abramo fabbricò poscia il tempio della Mecca. Gabriele gli insegnò le cerimonie che doveva usare intorno a quel santuario per ottenere il perdono del suo fallo, e lo condusse in seguito alla montagna d'Arafat ove trovò Eva dopo duecento anni di separazione. Si vede ancora ad una lega dalla Mecca, una piccola collina sulla sommità della quale i Maomettani credono che Eva avesse appoggiata la testa, la prima volta che Adamo l'avvicinò, poichè essa era uscita vergine dal paradiso. I di lui ginocchi sopravanzavano di buon tratto i due piccoli colli che si trovano nella pianura. Bisognava bene che nella loro miseria i nostri primi padri avessero ancora una statura mostruosa, poichè Eva aveva i ginocchi discosti l'uno dall'altro più di trecento passi. Come noi siamo degenerati! (*Dizionario delle Reliquie*, vedi *Adamo*). — Altre leggende turche narrano, che Dio creò dapprima il corpo d'Adamo e lo pose come una bella statua nell'Eden. La sua anima, che gli aveva creato molti secoli prima, ebbe ordine di andare ad animare quella statua. Esaminata la dimora che le era destinata, l'anima espose a Dio quanto quella massa fragile e caduca fosse poco degna della spiritualità e della dignità del suo essere. Iddio, non volendo usare la violenza, ordinò al suo fedele ministro Gabriele di pigliare uno zufolo e di suonare un'aria o due presso il corpo d'Adamo. Al suono di questo strumento l'anima parve obbliasse tutti i suoi timori, essa si commosse, si agitò: l'angelo continuò, ed essa si messe a ballare intorno alla statua. Finalmente in un momento di delirio, entrò nel corpo di Adamo pei piedi, che si misero tosto in moto, e d'allora non le fu permesso d'abbandonare la sua abitazione senza espresso ordine dell'Eterno. — I Talmudisti contano le ore del giorno in cui Adamo fu creato e non ne lasciano vuota alcuna. Nella prima ora Iddio raccolse la polvere della quale doveva comporlo, ed Adamo diventò un embrione, nella seconda stette in piedi, nella quarta diede i nomi agli animali, la settima fu impiegata nel matrimonio con Eva, che Dio condusse al suo sposo dopo averle inanellati i capelli. Nella decima ora Adamo peccò: fu tosto giudicato ed a dodici ore provava

Digitized by Google

già gli incomodi ed i sudori delle fatiche. — Dio lo aveva fatto così grande che riempiva il mondo od almeno toccava il cielo. Gli angeli meravigliati ne mormorarono, e dissero a Dio che vi erano due esseri supremi, l'uno in cielo, l'altro in terra. Iddio, avvertito del suo fallo, appoggiò la mano sul capo di Adamo e lo ridusse ad una statura di mille cubiti. Egli lo aveva fatto dapprima doppio. Di qui si concluse che era ermafrodita. Adamo fu creato in uno stato di perfezione, imperocchè se fosse venuto al mondo bambino avrebbe avuto bisogno di nutrice e di precettore. — Alcuni rabbini soggiungono che era una creatura sottile, la materia del suo corpo era talmente delicata e fina che approssimavasi alla natura degli angeli, ed aveva una conoscenza perfetta di Dio e dei divini attributi a segno che interrogato da Dio: Quale è il mio nome? Rispose: *Iehovah*, cioè *tu sei quello che è*, la più filosofica e profonda definizione che dar si possa alla divinità. — Nel principio Adamo si abbandonò ad un'orribile dissolutezza, rivolgendosi a tutti gli oggetti della creazione senza poter soddisfare i suoi disordinati appetiti, finchè si unì ad Eva. Altri dicevano, che Eva era il frutto vietato, ch'ei non poteva toccare senza delitto; ma non seppe resistere alla tentazione cagionata dalla straordinaria bellezza di questa donna. Adamo fu talmente afflitto della morte d'Abele, che stette 130 anni senz'avvicinare sua moglie. In questo frattempo ebbe numerose sgualdrine fra i demoni succubi e popolò la terra di giganti; la sua apostasia giunse al punto di far ritornare la pelle al suo prepuzio, per iscancellare l'immagine di Dio. Adamo si pentì finalmente di aver rotta quest'alleanza e macerò il suo corpo con colpi di fune per sette settimane nel fiume Geon; il suo povero corpo fu così malconcio che i talmudisti assicurano che era tutto crivellato. — Altri rabbini dicono che Adamo per far penitenza del peccato originale rimase 130 anni nell'acqua fino al naso; che visse separato da Eva ed ebbe commercio con una donna chiamata Lilit, formata come lui dal limo della terra; che da quest'unione nacquero i demonii della terra ed i giganti. Eva dal canto suo si abbandonò alle carezze degli angeli apostati; ma Gabriele che fu sempre incaricato di commissioni grate, li riconciliò e vissero poi in *buona intelligenza*. — Dio, dicono i persiani, creò Adamo nel quarto cielo, molto tempo prima del mondo, e gli permise di mangiare senza distinzione di tutti i frutti del paradiso, ad eccezione del frumento che non poteva digerirsi dai pori. Eva ad investigazione del demonio mangiò del frumento e ne fece mangiare a suo marito; epperò ne ebbero lo stomaco aggravato, il che aprì i loro occhi; allora Gabriele venne a porli fuori del Paradiso, per timore che non lordassero un luogo puro di sua natura e che

Digitized by Google

doveva rimanere tale. — Secondo gli abitanti di Madagascar, Adamo non era soggetto nel paradiso ad alcun bisogno corporale, e la proibizione che Dio gli aveva fatta di bere e mangiare di quanto eravi nel paradiso, sembrava abbastanza inutile. Nondimeno il demonio andò a trovarlo e gli domandò perchè non gustava quei deliziosi frutti che ornavano il suo soggiorno e quegli squisiti liquori che correvano come l'acqua. Adamo resistette contro questo primo assalto, ma il demonio non si dette per vinto, e non tardò a ritornare e suppose che Dio lo mandasse ad annunciare al primo uomo che egli era padrone di mangiare e di bere tutto ciò che sarebbe piaciuto. Adamo cadde nel laccio: bevette e mangiò. Qualche tempo dopo la natura aggravata da questo nuovo pasto ebbe bisogno di sollevarsi; Adamo macchiò il luogo divino che egli abitava. Il demonio trionfante si affrettò di accusarlo presso Dio che cacciò il delinquente dal paradiso. Qualche tempo dopo la sua disgrazia gli venne un tumore in una polpa di una gamba che si aprì nel termine di sei mesi, uscendone una fanciulla. Sorpreso Adamo da questo, fe' chiedere a Dio da Gabriele, come doveva condursi verso questa nuova creatura, e gli fu risposto che doveva allevarla, e quando fosse giunta all'età nubile maritarsi con lei. Adamo obbedì e diede il nome di *Rahonna* alla sua sposa. Albele e Caino furono i frutti di questo matrimonio.

Adam (*l'Abate*). Fuvvi un tempo in cui vedevasi il diavolo in ogni cosa e ovunque; e ciò era naturale quando le menti erano ottenebrate dalla superstizione. L'ottimo ed ingenuo Cesario d'Heisterbach scrisse un libro di storie prodigiose in cui il diavolo è la macchina universale; egli mostravasi senza posa e sotto diverse forme palpabili. Ciò avveniva soprattutto all'epoca in cui attendevasi in Francia all'estinzione dei Templari. Ecco quanto egli ci narra intorno all'abate Adam. Mentre un giorno accompagnato da un servo del suo convento, se ne andava in uno dei poderi della sua abbazia di Vaux di Cernay, il diavolo gli si mostrò sotto diverse forme. Dapprima si oppose al passaggio dell'abate sotto la forma di un albero biancheggiante di brina che correva verso di lui con una celerità incredibile. Il cavallo dello abate si spaventò e il servo pure. Ma l'abate si fece il segno di croce e l'albero disparve, lasciando nell'aria un odore di zolfo. L'abate ne concluse che quest'albero era il diavolo, ed invocò la Vergine. Ciononostante il diavolo ricomparve ben presto sotto la figura di un cavaliere nero e furibondo. « Allontanati, gli disse l'abate; perchè mi attacchi lungi dai miei fratelli? » Il diavolo lo lasciò; ma si presentò di nuovo sotto la forma di un uomo di statura smisurata, con un collo lungo e magro. Adam, per liberarsene, gli dette un pugno. Subito il diavolo si raccorciò e prese la statura e il viso di un piccolo frate incappucciato, con

Digitized by Google

una targa sotto la coccolla. I suoi piccoli occhi scintillavano; cercava, ma invano, di dare dei colpi di spada all'abate, che lo respingeva vivamente con segni di croce. Si cambiò in seguito in porcello e in asino con orecchi lunghi (asinus auritus). — L'abate perduta la pazienza fece un circolo in terra e nel mezzo la figura di una croce. Il diavolo fu costretto a cedere; cambiò i suoi orecchi in corni, ciò non impedì all'abate di dirgli delle ingiurie. Il diavolo risentendosi a tale affronto si mutò in una botte, rotolò nella campagna, poi ritornò sotto la forma di una ruota di carretta, e prima di dare al fraticello il tempo di mettersi in difesa, gli passò lesto lesto sul ventre, senza pertanto fargli male; dopo di che gli lasciò finire pacificamente la strada.

Aeromanzia. Arte di predire l' avvenire per mezzo di certe apparenze manifestatesi nell'aria. Se ne fa menzione nelle *nubi* d'Aristofane. Si procedeva generalmente così: circondavasi la testa d'un pezzo di tela, e dopo aver disposto all'aria libera un vaso pieno di acqua, si esprimeva poco distintamente e a voce bassa l'oggetto su cui si desiderava essere istruiti; e se allora la superficie del liquido s'agitava, si supponeva che l'affare avrebbe avuto scioglimento favorevole. Francesco della Torre Bianca (*de Magia* lib. I, cap. 20) dice che l'aeromanzia è l'arte di dire la buona ventura facendo apparire degli spettri nell'aria o rappresentando con l'aiuto dei demoni gli avvenimenti futuri in una nube, come in una lanterna magica. Quanto ai lampi ed al tuono, egli soggiunge, ciò riguarda gli auguri; e gli aspetti del cielo e dei pianeti appartengono all'astrologia.

Ago (*Annodamento dell'ago*), di cui i rabbini attribuiscono la invenzione a Cam, figlio di Noè, era conosciuto dagli antichi come dai moderni, e questo maleffizio rese in ogni tempo i maliardi terribili ai nuovi sposi. Ma i Greci avevano una legge fatta appositamente che comminava, che ogni fattucchiere o mago il quale mediante incantesimi, parole, legature, immagini di cera o altro maleffizio, incantasse, o dasse jettatura a qualcuno o che se ne servisse per far perire gli uomini o il bestiame, fosse punito di morte. Platone (*Delle leggi*, lib. II) consiglia a quelli che si ammogliano di stare in guardia da questi incantesimi o legature che turbano la pace delle famiglie. Si annodava pure lo ago appo i Romani; questa usanza passò dai maghi del paganesimo agli stregoni cristiani; vi era dovizia di legature nel medio evo; alcuni preti cristiani ignoranti riconobbero l' efficacia delle legature, che diversi concilii colpirono d'anatema; il cardinale di Perron fece perfino inserire nel rituale d'Evreux alcune preghiere contro l'annodamento dell'ago; poichè mai questo maleffizio fu tanto in voga come nel secolo sedicesimo, che fu contemporaneamente il secolo degli esorcismi, dei roghi, degl' incantesimi, della magia e dei fattucchieri. — L'annodamento del-

Digitized by Google

l'ago divenne così comune, scrive Delancre, che appena si trovava uno che non si fosse ammogliato di soppiatto. Uno si trovava legato non si sa da chi, e in tanti modi che il più astuto non vi comprendeva niente. Ora il malefizio cadeva sull'uomo, ora sulla donna, o su tutti e due. Qui durava un giorno, là un mese, altrove un anno, (così scrive Bodin nella *Demonomania*, lib. 2, I.°) Uno ama ed è odiato; gli sposi si mordono e si sgraffiano, quando vengono agli amplessi; oppure, il diavolo interpone tra loro un fantasma, che li impedisce di congiungersi; il calore si spegne nelle reni; il marito non può compir l'opera; i principii della generazione non si trovano più al loro posto..... Tutti questi malefizi sono invenzioni del diavolo e non eccedono nè le sue forze nè la sua industria. Egli ne ha dato il segreto ai suoi partigiani, che non stanno disotto a lui in queste cattive burle, e fanno passare cattivissime notti a quelli che tormentano. — Delancre racconta dodici maniere di esser legato; le più sono così indecenti che il pudore non ci permette di trascriverle: dipinge l'imbarazzo di un marito che vuole e non vuol conoscere sua moglie; dice che la donna malefiziata può essere insufficiente alla capacità di suo marito, oppure troppo sufficiente, ecc. (*Incredulité et mécreance au sortilège*, traitè 6). — Quando il matrimonio non poteva consumarsi, o perchè lo sposo era un vecchio snervato, o perchè la donna era mal conformata, o per mille altre cause, perfino per quella impotenza temporaria, di cui parla Montaigne (*Viaggi*), che è prodotta da una eccessiva passione, pubblicavasi tosto che l'infelice coppia era ammaliata. Attribuivasi allora agli stregoni tutti gli accidenti che non si comprendevano, senza darsi briga di indagarne la vera causa. Ma le più volte l'impotenza non era cagionata che dalla paura del maleficio, che colpiva gli spiriti e affievoliva gli organi; e questo stato angoscioso non cessava che quando la supposta strega si proponeva guarire la immaginazione del malato, dicendogli che faceva svanire la malia. Una sposa novella di Niort, dice Bodin, accusò la sua vicina di averla legata. Il giudice fece carcerare la vicina. In capo a due giorni questa cominciò ad annoiarsi in prigione, e pensò bene di far dire ai coniugi di dormire insieme; in allora furono slegati e la strega fu messa in libertà. — Il secolo passato puniva ancora gli annodatori di ago. Il parlamento di Bordeaux condannò a esser bruciato vivo, nel 1718, un disgraziato, convinto, dice la sentenza, di aver legato non solamente un signore di buona famiglia, ma la sua sposa, la cameriera e i servi, cosa che destava desolazione. Tal fatto afferma Delancre nella sua opera testè citata, trat. 6. — Accadevano raramente in Russia matrimoni nel volgo senza che vi fosse qualche timore o ostacolo che ne turbasse l'unione: « Ho veduto un giovine, dice un viaggiatore,

Digitized by Google

sortire furibondo dalla camera della moglie, strapparsi i capelli, e gridare che era perduto e stregato. Il rimedio che si adopera contro questi sortilegi, è d'indirizzarsi ad alcune maghe bianche che rompono l'incantesimo mediante danaro e snodano la legatura che altri aveva fatta, ciò era la causa dello stato in cui vidi quest'uomo che non poteva avvicinare sua moglie. » — Si trovano in Ovidio i processi di cui gli annodatori d'ago si servivano al suo tempo. Prendono questi una piccola figura di cera che circondano di nastri e di cordoni; pronunziano sul di lei capo degli scongiuri stringendo i cordoni l'uno dopo l'altro. Le immergono quindi dalla parte del fegato, degli aghi o dei chiodi, e l'incantesimo è operato. — Bodin assicura che vi sono cinquanta mezzi per annodare l'ago; eccone uno dei più efficaci: si prendeva un cordone di cuoio, o di seta o di cotone; se ne faceva un nodo e un segno di croce, dicendo *Ribald*; poi un secondo nodo accompagnato da un segno di croce, e si diceva *Nobal*; si terminava con uno segno di croce e un terzo nodo pronunciando la parola *Vanarbi*, tutto questo mentre che si uniscono i due sposi, e l'incantesimo è fatto. — Si previene questo malefizio, portando un anello nel quale sia incastrato l'occhio diritto di una donnola; o mettendo del sale in tasca o dei soldi contrassegnati nelle scarpe quando si sorte dal letto per andare all'altare; o secondo Plinio strofinando col grasso di lupo la soglia e i battenti della porta, che chiude la camera da letto degli sposi. — Kincmar, arcivescovo di Reims, consiglia agli sposi maleficiati dall'annodamento dell'ago la confessione come un rimedio efficace; altri ordinavano il digiuno e l'elemosina. « Ho conosciuto alcuni, dice Wierius (*De præst. dæm.* lib. 3, cap. 26, etc.), che scrivevano sette volte sopra una pergamena vergine il salmo *Eripe me de inimicis meis*, e che la legavano alla coscia del marito; un altro mezzo è di sgravarsi il ventre nella scarpa di sua moglie. » — Wierius racconta pure che una giovane del ducato di Mons, vedendo con dolore che suo marito non poteva renderle i suoi doveri, offrì, come un voto, nella chiesa di Sant'Antonio, un membro virile di cera, e lo sospese sull'altare: ma il curato che non ne sapeva niente, avendo alzati gli occhi per recitare le preghiere della messa, vide questo priapo, e gridò stizzito: Toglietemi questo istrumento del demonio; per cui la giovane sposa non ne ebbe felice risultato. — Noi dobbiamo scusarci presso i nostri lettori, se siamo stati costretti narrare simili scempiataggini non che certe cerimonie indecenti che venivano un tempo credute efficaci dalla crassa ignoranza e superstizione, non tanto del volgo quanto di quelli che si reputavano saputi fino al punto di ritenere per miscredenti quelli che li ponevano in dubbio. Ed infatti, che influenza poteva avere una cordicella di filo bianco

Digitized by Google

sull'atto coniugale, e come poteva essere che l'occhio di una donnola riparasse le forze perdute? Si trascurava indagare le cause naturali e morali, per andare in traccia dei sogni e dei traviamenti di una immaginazione sregolata e sconvolta. — Ma avanti di por fine a quest'articolo, citeremo un esempio curioso di un modo poco usitato per annodare l'ago: « Una strega volendo eccitare un odio mortale tra due amanti, scrisse sopra due biglietti dei caratteri incogniti, e li persuase a portarli in dosso. Siccome questo incantesimo non produceva assai prontamente l'effetto che desiderava, scrisse la seconda volta i medesimi caratteri sopra del formaggio che lor fece mangiare; poi prese un pollo nero che tagliò in mezzo, ne offrì una parte al diavolo, e lor dette l'altra che mangiarono. Ciò li animò talmente che non potevano più guardarsi l'un l'altro. — Evvi cosa tanto ridicola, soggiunge Delancre, persuaso tuttavia della verità del fatto, ed è mai possibile riconoscere in ciò qualche cosa che possa forzare due persone, che scambievolmente si amavano a odiarsi a morte? Dicesi che gli stregoni sogliono sotterrare teste e pelli di serpenti sotto la soglia della porta, o nei canti della casa, affine di seminarvi odio e dissidi, ma non sono che contrassegni visibili di convenzioni che hanno fatte con satana, che è padrone e autore del malefizio dell'odio. — Qualchevolta, egli continua, il diavolo non procede così oltre, e si contenta in luogo dell'odio, di portare solamente l'oblio, mettendo i mariti in tale dimenticanza delle loro mogli che ne perdono affatto la memoria, come se non si fossero mai conosciuti. Un giovine d'Etruria s'invaghì talmente di una strega, che abbandonò mogli e figli per andare a convivere seco lei, e continuò finchè la moglie, avvertita del malefizio, essendo venuta a trovarlo, frugò tanto bene nella casa della strega, che scoprì sotto il suo letto il sortilegio, che era un rospo rinchiuso in una pentola, che aveva gli occhi cuciti e tappati, che essa prese, ed avendogli aperti gli occhi, lo fece bruciare. Subito l'amore e l'affezione che aveva altra volta per la sua moglie e i suoi figli ritornarono alla memoria del giovine, che se ne ritornò a casa e vi passò felicemente il resto dei suoi giorni. — È possibile che un rospo a cui siansi tappati gli occhi possa togliere la rimembranza e l'intelletto ad una creatura umana, e fargli obliare l'amore che deve alla moglie ed ai figli, il sentimento più caro che la natura abbia impresso nel cuore degli uomini e degli animali....? » — Delancre cita ancora altri esempii bizzarri degli effetti di questo incantesimo, come di sposi che si detestavano vicini e si adoravano lontani. Sono cose che si vedono anche ai nostri giorni senza che venga in capo di trovarvi malefizio. — Il P. Lebrun non sembra credere agli annodatori dell'ago; tuttavia riferisce il caso dell'abate Guilbert

Digitized by Google

di Nogent che racconta, che suo padre e sua madre avevano avuto l'annodamento dell'ago per sette anni; e che dopo questo penoso intervallo, una vecchia ruppe il malefizio, e lor rese lo uso del matrimonio, a cui si dovette la nascita dell'abate Guilbert. Noi lo ripetiamo, la paura di questo male che non esiste che nell'immaginazioni deboli, era in tempi passati radicata quasi universalmente nelle menti e perfino taluni ne hanno scritto con gravità senza neppure ardire di metterlo in dubbio. Nessuno oggi nelle grandi città si trova che creda a questo sortilegio; ma in alcuni villaggi alpestri e specialmente in quelli di Napoli e di Sicilia sono tuttora in voga queste superstizioni ed i processi che noi abbiamo qui riferiti; e mentre ci rallegriamo dei progressi dei lumi vi sono ancora poveri contadini che hanno i loro indovini, le loro streghe, i loro presagii, e la testa assediata da superstizioni infernali. V. **Immaginazione, Legature, Malefizi.**

Agrippa (*Enrico Cornelio*), medico e filosofo, uno degli uomini più dotti del suo tempo per cui fu appellato il Trismegisto, nato a Colonia nel 1486, morto nel 1535, dopo una vita tempestosa, presso il ricevitore generale di Grenoble, e non già a Lione, nè tampoco in uno spedale come i suoi nemici hanno detto.

Agrippa era stato in relazione con tutti i più illustri personaggi del suo tempo e ricercato da tutti i principi che molto lo stimavano. Quindi l'origine dei suoi numerosi viaggi, che Thevet nelle sue *vite degli uomini illustri*, attribuisce alla mania di far valere ovunque la sua abilità di mago, « ciò che lo faceva riconoscere e cacciar via all'istante. »

I suoi talenti furono cagione delle sue sciagure, era forse troppo istruito per il suo tempo; venne accusato di stregoneria e più di una volta fu costretto di fuggire per sottrarsi ai cattivi trattamenti del popolaccio ignorante, che spacciava sul di lui conto una quantità di cose assurde. — I demonomani dicono non potersi egli rappresentare che soltanto di notte, come un barbagianni, a motivo della sua bruttezza magica; e alcuni gravi storici non hanno avuto vergogna di scrivere, pagare egli i suoi osti in moneta buonissima in apparenza, ma che si cambiava, in capo ad alcuni giorni, in piccoli pezzi di corno, di conchiglia o di cuoio. Si vuole che a venti anni egli lavorasse alla crisopea o alchimia; ma non pervenne mai a trovare il segreto della pietra filosofale. Mentre che professava a Lovanio, dicono alcuni demonografi, uno dei suoi scolari, leggendo un libro di scongiuri, fu strangolato dal diavolo. Agrippa, temendo di essere sospettato autore della morte di quel giovinetto, accaduta in casa sua, comandò allo spirito maligno di rientrare nel corpo, e di fargli fare sette od otto giri sulla piazza pubblica prima di lasciarlo. Il diavolo obbedì, il giovinetto cadde esanime davanti la molti-

Digitized by Google

tudine, e questa morte passò per subitanea. — Così ci narra Delrio (*Desquitis. mag.*, lib. 2, quæst. 39). — « Non può negarsi, dice Thevet, che Agrippa non sia stato ammaliato dalla magia la più sottile e la più esecrabile che si possa immaginare, e di cui, a vista ed a saputa di ognuno, ha fatto professione evidente. Era così destro che faceva sparire con le sue mani podagrose e contorte, tesori che molti prodi capitani non potevano guadagnare col fragore delle loro armi e coi loro combattimenti. Compose il libro della *Filosofia occulta* censurato dai cristiani, per il quale fu cacciato di Fiandra, ove non potè mai più essere tollerato; in guisa che prese la via dell'Italia, la quale appestò talmente, che diverse persone gli dettero la caccia, ed ebbe appena tempo di ritirarsi a Dole. Finalmente si recò a Lione, ridotto al verde; ivi messe in opera tutti i mezzi possibili per trascinare la vita e dimenando il meglio che poteva le gambe per la via, ma guadagnava così poco, che morì in una bettola, aborrito da tutti, e detestato come un mago maledetto, perchè sempre conduceva in sua compagnia un diavolo sotto la figura di un cane nero. » — Paolo Giovio, aggiunge che all'avvicinarsi della morte siccome era sollecitato a convertirsi, tolse a questo cane, che era il suo demone famigliare, un collare guarnito di chiodi che formavano alcune iscrizioni negromantiche, e gli disse: *Vattene, bestia sciagurata, tu fosti la mia rovina.* Allora il cane prese tosto la fuga verso la Saona, e vi si gettò dentro con la testa innanzi e non più comparve. — Delancre riferisce in altra guisa la morte di Agrippa che non ebbe luogo in una bettola di Lione, ma, come dicemmo, a Grenoble. « Questo miserabile Agrippa, dice egli, fu così acciecato dal diavolo, a cui erasi sottomesso che quantunque egli benissimo conoscesse la sua perfidia e i suoi artifizi non potè evitarli. Trovavasi egli così bene inviluppato nelle reti del diavolo che gli aveva dato ad intendere che, se volesse lasciarsi da esso uccidere, la morte nulla avrebbe potuto sopra di lui, ed egli lo risusciterebbe e lo renderebbe immortale. La cosa avvenne in modo ben diverso; perocchè essendosi Agrippa fatto tagliare la testa, confortato da questa bugiarda speranza, il diavolo se la rise di lui, nè volle ridonargli la vita onde concedergli il mezzo di piangere le sue colpe. » — Wierius, che fu discepolo di Agrippa, dice che in effetto questo grande uomo aveva molta affezione per i cani, che se ne vedevano costantemente due nel suo studio, di cui uno si chiamava *monsieur* e l'altro *mademoiselle*, e che si pretendeva che quei due cani fossero due diavoli trasvestiti. Se Crebillon che aveva un gusto tenerissimo per questi animali avesse vissuto nel secolo sedicesimo, i suoi cani l'avrebbero fatto malcapitare: e san Rocco è ben fortunato di essere nella leggenda, perchè altrimenti il suo cane sarebbe un demonio. — D'altronde

Digitized by Google

gli stolti gongolano di gioia quando si tratta di abbassare e di avvilire un uomo grande. Nei secoli d'ignoranza e prima del ristabilimento delle lettere, dice il dotto Naudié, coloro che le coltivavano erano riputati *grammatici* ed *eretici*; quelli che indagavano le cause della natura passavano per irreligiosi; quelli che intendevano la lingua ebraica erano tenuti in conto di *giudei*, e quelli che studiavano le matematiche e le scienze meno comuni erano sospettati incantatori e maghi. Non bisogna negare che Agrippa fosse curioso delle cose strane. Amava i paradossi, e il suo libro della *Vanità delle scienze*, che è il suo capolavoro ne è una prova; ma in questo libro egli declama contro la magia e le arti superstiziose. Esercitava pure la medicina empirica, e Luisa, madre di Francesco I, lo nominò suo medico, e volle che fosse pure suo astrologo, ma egli vi si ricusò. Tuttavia pretendesi che predicesse al connestabile di Borbone i suoi successi contro la Francia. Esercitò presso Carlo V l'ufficio di astrologo. Quell'imperatore ora lo aveva caro, ora lo rampognava e scherniva; ma l'astrologo il quale troppo ben sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e denari da consolarsi negli altri dell'oblio. Agrippa accompagnò Carlo V a Roma in occasione della sua incoronazione, e di natura come era maligno si compiaceva fare scontare a Carlo con le torture dell'ambizione il disprezzo di cui lo avviliva sovente, tenendolo molto tempo ansiosamente sospeso, prima di predirgli, mentre contemplava le sfere, essere avvenuta la congiunzione degli astri felicemente per modo che potesse tenere per avverata la sua futura grandezza. Lasciò anche scritto un opuscolo *De duplice incoronatione*. La sua opera di *Filosofia occulta* lo fece accusare di magia, e passò un anno nelle prigioni di Brusselles; egli ne fu liberato dall'arcivescovo di Colonia che aveva accettata la dedica di quel libro, col qual fatto dimostrò riconoscere pubblicamente non esser l'autore un mago. Fece ancora un commentario *in artem brevem Raimondii Lulii*. Ma ciò che soprattutto lo fece passare per mago, si è che gli si attribuì ventisette anni dopo la sua morte, un zibaldone pieno di cerimonie magiche e superstizioni, che si diede per il quarto libro della sua Filosofia occulta, e che non è che una raccolta di frammenti scuciti di Pietro d'Apone, di Pietorius, di Triteme e di altri sognatori. — Ma a riprova dell'allontanamento di Agrippa da ogni ciarlatanismo, e dalla stregoneria si adduce questo fatto. Nel soggiorno che egli fece a Metz, adempiendo agli uffici di avvocato generale (perchè egli era l'uomo di tutte le professioni) si sollevò vivamente contro la requisitoria di Niccola Savino, inquisitore della fede, che voleva far abbrucciare viva come strega una contadina. La spiritosa e maschia eloquenza di Agrippa mandò assoluta la po-

Digitized by Google

vera donna, che dovette a lui la sua liberazione. — Prevalse per molto tempo in alcuni paesi ignoranti l'opinione che Agrippa non è morto; e che egli conservasi in qualche remoto angolo del mondo, o per mezzo della magia o per mezzo dell'elisire di lunga vita. In quanto al libro magico attribuito a Enrico Cornelio Agrippa, vedi **Apone.**

Akiba — rabbino del primo secolo della nostra èra che da semplice pastore divenne un dotto esimio animato dalla speranza di ottenere la mano di una giovinetta di cui era perdutamente invaghito. Gli ebrei dicono che fu istruito dagli spiriti elementari, che sapeva scongiurare, e che nei suoi bei giorni ebbe perfino ottantamila discepoli. Si crede che sia l'autore del famoso libro attribuito da alcuni ad Abramo, ed anche ad Adamo, intitolato *Jetzirah* o della *Creazione*, stampato per la prima volta a Parigi nel 1552, tradotto in latino da Postel; a Mantova nel 1562, con cinque commentarii. « È un'opera cabalistica antichissima e molto celebre, dice il dottore Rossi; taluni ne fanno autore Akiba, altri lo credono composto da uno scrittore anteriore al *Thalmud* nel quale egli ne fa menzione. » Il titolo di quest'opera porta il nome di *Abraham.*

Alastor. — Demone severo, grande esecutore delle sentenze del monarca infernale. Sostituisce appresso a poco Nemesi. Zoroastro lo chiama il *Boia*; Origene dice essere lo stesso di *Azazel*; altri lo confondono con l'angelo sterminatore. Gli antichi chiamavano i genii malefici Alastori. Plutarco dice, che Cicerone per odio contro Augusto, aveva avuto il progetto di uccidersi presso il focolare di quest'imperatore per diventare suo alastore.

Alberi. — È noto che nell'antichità gli alberi erano consacrati agli dèi: il cipresso a Plutone, e via discorrendo. Parecchi alberi e piante sono pure consacrati agli spiriti dell'inferno, come sarebbero il pero selvatico, la rosa canina, il fico, la verbena, la felce. Dafni, Fetonte, Filomenone e Bauci furono altre volte metamorfosati in alberi: queste meraviglie si sono vedute ancora nella mitologia moderna. Il demonio che perseguitava l'abate Adam, sbardellando dalle risa, sotto la forma di una botte, si mostrò dapprima sotto la figura di un albero coperto di brina (Delrio, *disquisit. mag.*, lib. 2, quæst. 37, sect. 2). Giacomo di Autun nella *Incredulità sapiente e nella Credulità ignorante, riguardo i maghi e gli stregoni*, narra che il fattucchiere Tespesion, per mostrare che poteva incantare gli alberi, comandò a un grande olmo di salutare Apollonio di Tiane; lo che fece, aggiunge egli, ma con voce esile ed effemminata. — Altri alberi hanno pure parlato; e presso gli antichi, nelle foreste sacre, furono veduti degli alberi piangere. Gli oracoli di Dodone erano querce che parlavano. Si udì in una foresta d'Inghilterra, un albero

Digitized by Google

che mandava gemiti; lo dicevano incantato. Il proprietario del terreno ricavò molto danaro da tutti i curiosi che affluivano a vedere una cosa così maravigliosa. Alla fine, qualcuno propose di tagliare l'albero: il padrone del terreno vi si oppose, non per motivo d'interesse proprio, diceva egli, ma per tema che chi osasse darvi dentro la piccozza, non morisse subitamente; si trovò pertanto un uomo che non paventava la morte subitanea, e che abbattè l'albero a colpi di piccozza; allora si scoprì un tubo che comunicava diverse tese sotto terra, e col mezzo del quale si producevano i gemiti che erano stati intesi. — Non diremo che poche parole dell'*albero della vita*, piantato nel paradiso terrestre. Alcuni rabbini narrano che era così grosso che sarebbero bisognati cinquecento anni a un buon pedone per farne il giro, e che la statura d'Adamo era proporzionata alla grossezza di quest'albero.

Alberto *il Grande*, — altrimenti *Alberto Teutonico*, *Frate Alberto di Colonia*, *Alberto Ratisbonese*, *Alberto Grozio*. Della famiglia dei conti di Bollstaed, nacque, secondo alcuni in Colonia, nel 1193, secondo altri a Lawigen nella Svezia. Affermasi che il soprannome di *Grande* non sia che una traduzione di *Grot*, *Groot* in tedesco *Gross* (*grande*) nome distintivo di un ramo di sua famiglia, ma tale supposizione non ha fondamento, non avendo mai i conti di Bollstaed portato quel nome; d'altronde l'estensione delle cognizioni di Alberto, sì sorprendenti pel suo secolo, indica abbastanza l'epiteto che i suoi contemporanei hanno aggiunto al nome. Di mente ottusa nella sua giovinezza, divenne in seguito uno dei più grandi dottori del suo tempo, e ricadde cogli anni nella stupidezza, ciò che fece dire ch'era stato metamorfosato da asino in filosofo, e da filosofo in asino. Scoraggiato, dice la leggenda, delle difficoltà che incontrava nella carriera delle lettere, meditava di abbandonarla, quando onorato fu da una visita della Beata Vergine che aperse gli occhi del suo intelletto; dopo ciò divenne un'aquila, e seppe tuttociò che si può sapere, *ac totum scibile scivit*. Uno dei suoi maestri, il celebre Domenico Giordano, che aveva su di lui un grande ascendente, lo persuase ad entrare nell'ordine di San Domenico nel 1221. Per la reputazione che si era acquistata, affidata gli venne in quella società l'istruzione della gioventù, e si recò a Parigi, dove commentò Aristotile con fortunata riuscita. Morì a Colonia di ottantasette anni. Le sue opere sono stampate in ventun volumi in foglio. I demonografi lo misero nel novero dei maghi, in quello dei beati i domenicani. Il gusto che Alberto aveva per le esperienze, che egli stesso chiama magiche osservazioni (vedi vol. 3, pag. 23, Lugd. 1651) fece che si spacciarono sul di lui conto le cose più assurde e più strane. Secondo alcuni lavorò alla pietra filosofale.

Digitized by Google

Mayer dice che san Domenico ne aveva fatta la preziosa scoperta, e che coloro cui l'aveva lasciata la comunicarono ad Alberto il Grande, che pagò i suoi debiti con questo mezzo, e ne dette il segreto a san Tommaso d'Aquino, suo discepolo. — Che aveva una pietra colla forma naturale di un serpente e dotata della seguente maravigliosa virtù, che se si ponesse in un luogo frequentato dai serpenti, tutti li attirava. — Matteo de Luna gli attribuisce falsamente, l'invenzione di un grosso cannone, dell'archibuso e della pistola. Nulla si trova in altri autori che avvalori questa opinione. Le cognizioni che possedeva della fisica e della meccanica, ignote generalmente nel suo secolo, è probabile che lo inducessero a fare in Colonia il suo *automa* dotato di movimento e di parola, che il suo discepolo san Tommaso d'Aquino spezzò a colpi di bastone la prima volta che lo vide, nella supposizione che altro non fosse che un agente del demonio. Vuolsi che impiegasse, trenta anni a comporlo, con metalli sceltissimi, e sotto la ispezione degli astri. Questo automa è ciò che chiamasi *Androide di Alberto il Grande*. Consimili Androidi vennero pure attribuiti a Virgilio, a papa Silvestro II, a Ruggero Bacone, che riguardavano come loro oracoli. — Nulla evvi d'inverosimile che Alberto abbia fatto una statua meccanica, che sarà stata cosa maravigliosa al suo tempo: ma che si sarebbe detto allora se qualcuno avesse posseduto il famoso automa di Kampile, e i capi d'opera di Vaucanson; quel pastore che suonava la zampogna con tanta chiarezza e precisione che si accompagnava col tamburino; e quell'anitra che crocidava, volava si tuffava nell'acqua, beveva, prendeva del grano, l'inghiottiva, lo digeriva per dissoluzione, lo rendeva per le vie ordinarie, che finalmente imitava tutti i movimenti di un animale vivo....? — A Colonia similmente Alberto imbandì al re dei Romani, Guglielmo conte di Olanda, il famoso banchetto in un giardino del suo monastero, in cui nel cuore dell'inverno, l'apparato della primavera si presentò a un tratto e disparve tutto il convito, cose tutte straordinarie per quel secolo d'ignoranza in cui viveva, e quando non conoscevansi punto le serre calde. Ciò ch'egli medesimo chiamava sue operazioni magiche non erano così che operazioni della magia bianca; e questo grande uomo non sarebbe più oggi stregone. Infatti nulla trovasi nelle sue opere che possa dargli taccia di sortilegio. Egli al contrario protesta formalmente: — « Tutti questi racconti dei demoni che veggonsi vagare per l'aria, e da cui ricavasi il segreto delle cose future, sono assurdità che la sana ragione non ammetterà mai. » — Alberto essendo entrato nell'ordine di S. Domenico, e non trovando modo di progredire nelle scienze, risolvette finalmente di lasciare la vita religiosa. Aveva già messa una scala per oltrepassare il muro del convento e fuggirsene, quando scorse vi-

Digitized by Google

cino a sè quattro signore di una fisonomia rispettabile. Due di loro gli impedirono di salire la scala: la terza gli domandò perchè si decideva a una ritirata così vergognosa. Egli espose la sua inettitudine; e la signora lo indusse ad implorare il soccorso della Beata Vergine regina del Cielo. La quarta che vedete, gli disse, è quella che dovete invocare; noi vi seconderemo con le nostre preghiere. Alberto subito aderì a questo consiglio; si prostrò innanzi a Maria e le palesò il dolore che provava di aver ottuso l'intelletto. La Vergine gli domandò quale scienza voleva possedere; e come giovine, preferì la filosofia o scienza naturale alla teologia o scienza divina. Maria gli menò buona la domanda; ma, gli disse, perchè tu hai preferito una scienza profana a quella che ti avrebbe fatto conoscere mio figlio, perderai al tramonto dei tuoi giorni tutte le tue cognizioni, e diventerai imbecille. L'apparizione svanì; Alberto si trovò tutt'altro; la sua mente si aprì, e nulla gli sembrò più difficile. Acquistò il nome di Grande, e diventò vescovo di Ratisbona. — Finalmente giunse il tempo della punizione; tre anni prima della sua morte, disparve tutto il suo sapere; ricadde in uno stato peggiore dell' infanzia. Accettò questo gastigo con rassegnazione; e passò i tre ultimi anni della vita nella semplicità e morigeratezza, senza nulla omettere delle pratiche della vita religiosa; dopo di che fu canonizzato, perchè i domenicani l'hanno posto nelle loro leggende. — *Gli ammirabili segreti di Alberto il Grande, contenenti diversi trattati sul concepimento delle donne, le virtù delle erbe, delle pietre preziose e degli animali, aumentate da un compendio curioso della fisonomia, e di un preservativo contro la peste, le febbri maligne, i veleni e l'infezione dell'aria, ricavate e tradotte dagli antichi manoscritti dell'autore, non ancora pubblicati*, ecc., in-18. — Questo gazzabuglio non è di Alberto il Grande. Se togli il buon senso vi trovi di tutto, fino a un trattato degli *sterchi*, i quali « benchè vile e spregevol cosa, sono tuttavolta stimabili quando si adoperino ai prescritti usi. » L'autore esordisce con una preghiera, dopo di che si trova il pensiere del principe dei filosofi, che opina esser l'uomo la cosa migliore che esista in questo mondo; attesochè evvi una grande simpatia tra lui ed i segni del cielo, il quale è al disopra di noi, e che, per conseguenza ci è superiore. Il primo libro tratta della generazione dell'embrione, della maniera con cui si forma il feto, della influenza delle piante sulla nascita dei figli; del maraviglioso effetto dei capelli delle donne; dei mostri; del modo di conoscere se una donna è incinta di un maschio o di una femmina; se una zittella ha perduta la sua verginità; del veleno che le vecchie hanno negli occhi, e dei mezzi da impiegarsi per aver a sua scelta un figlio o una figlia. Tutti vaneggiamenti fastidiosi, assurdi, e quel che più monta osceni. Vedonsi nel libro

Digitized by Google

II, le virtù di certe pietre, di certi animali, e le meraviglie del mondo, dei pianeti e degli astri. Il libro III, tratta dapprima dell'eccellente trattato degli sterchi, poi delle maravigliose idee intorno alle orine, le cimici, le vecchie scarpe e la putrefazione, dei segreti per ammollire il ferro, per maneggiare i metalli, per dorare lo stagno e per pulire la batteria di cucina. Infine il libro IV è un trattato di fisonomia, con *dotti* contrassegni, delle osservazioni sopra i giorni fasti e nefasti, dei preservativi contro la febbre, dei purganti, delle ricette di cataplasmi e altre cose innocentissime. Riferiremo a suo luogo tutto quanto evvi di curioso in queste stravaganze; e il lettore troverà senza dubbio al pari di noi non poco sorprendente, che ogni anno se ne vendano una quantità di esemplari ai poveri gonzi. Alberto il Grande è egualmente estraneo a quest'altra raccolta di assurdità, molto più pericolosa dell'altra, quantunque non vi si trovi, come molti visionari lo credono, i mezzi di evocare il diavolo; intendo parlare « *del vero tesoro del piccolo Alberto, o segreti maravigliosi della magia naturale e cabalistica, tradotto fedelmente dall'originale latino: Alberti Parvi Lucii liber de mirabilibus naturæ arcanis, arricchito di figure misteriose, e della maniera di farle* (sono figure di talismani). Questo libro è stato qualche volta proibito, ed allora si è venduto enormemente caro. Vi si trova il modo di annodare e di disnodare l'ago, la composizione di diversi filtri propri a fare innamorare, il modo di vedere in sogno chi si sposerà, dei secreti per fare ballare una ragazza nuda, per moltiplicare i piccioni, per guadagnare al giuoco, per ripristinare il vin guasto, per fabbricare talismani cabalistici, scoprire i tesori, servirsi della mano di gloria, comporre l'acqua ardente e il fuoco che brucia nell'acqua, l'anello che rende invisibile, la polvere di simpatia, l'oro artificiale e finalmente i rimedii contro le malattie, e presevativi per le greggie.

Albigesi. — Specie di Manichei, la cui eresia si diffuse moltissimo in Linguadoca, verso la fine del XII secolo. San Domenico, che stabiliva allora l'inquisizione, predicò contro di loro una crociata, avente a capo Simone di Monforte. È noto l'orribile saccheggio di Beziers: entrando in questa città presa d'assalto, i capi dei crociati domandarono al legato del papa ciò che dovevano fare, nell'impossibilità di distinguere i cattolici dagli eretici: « Uccideteli tutti, disse il legato, Dio conoscerà quelli che gli appartengono! » Donne, fanciulli, vecchie, sessantamila abitanti di questa sventurata città furono passati a fil di spada. Gli Albigesi ammettevano due principii, ma non affatto come Manete. Supponevano che Dio aveva prodotto Lucifero coi suoi angeli, che Lucifero figlio di Dio, si era rivoltato contro di lui; che era stato scacciato dal cielo con tutti i complici del

Digitized by Google

suo delitto; che nel suo esilio aveva creato questo mondo che noi abitiamo sul quale regnava; e soggiungevano che Dio, per ristabilire l'ordine, aveva prodotto un secondo figlio che era Gesù Cristo, di cui facevano il principio del bene, mentre che riguardavano Lucifero come principio del male.

Albigerio. — I demografi dicono che gli ossessi, per mezzo del diavolo, cadono qualchevolta in estasi, duranti le quali la loro anima viaggia lungi dal corpo e alla sua volta rivela cose segrete. Così, narra Leloyer, i coribanti indovinavano e profetizzavano. Sant'Agostino parla di un Cartaginese chiamato Albigerio, che sapeva con questo mezzo tutto ciò che facevasi fuori di casa sua. Cosa più strana, aggiunge egli, questo Albigerio, in conseguenza delle sue estasi, rivelava sovente ciò che un altro pensava nel più segreto del suo pensiero. — Sant'Agostino parla ancora di un altro frenetico, che nel parosismo della febbre, essendo posseduto dallo spirito maligno, senza estasi, ma bene sveglio, riferiva fedelmente tutto ciò che si faceva lungi da lui. Quando il prete che lo assisteva era a sei leghe dalla casa, il diavolo che parlava per bocca del malato, diceva alle persone presenti in qual luogo era il prete, l'ora che parlava e ciò che faceva, ecc. Queste cose sono naturalissime, e Aristotile dice che l'anima non sarebbe immortale se non potesse qualche volta viaggiare senza il corpo.

Albini. — Nomi che i Portoghesi hanno dato ad uomini d'estrema bianchezza, che sono ordinariamente figli di negri. I neri li riguardano come mostri, e i dotti non sanno a che cosa attribuire questa bianchezza, se non all'immaginazione delle donne negre, che può essere vivamente colpita dalla vista di un uomo di carnagione bianca, e produrre questo fenomeno. Gli Albini sono pallidi come spettri e i loro occhi languidi e spenti durante il giorno, brillano al lume della luna. I negri i quali attribuiscono ai demonii la pelle bianca; riguardano gli Albini come frutto del commercio delle loro donne col diavolo. Eglino credono di poterli facilmente combattere il giorno, ma nella notte gli Albini sono più forti e si vendicano. Nel regno di Loango, gli Albini passano per demonii campestri, ed a questo titolo salgono in qualche riputazione; del resto gli Albini non sono tutti figli dell'Africa. Se ne sono veduti in Europa parecchi ai nostri giorni. — Vossio disse che nella Guinea vi sono delle tribù di Albini. Ma come queste tribù sussisterebbero, se questi infelici non possono, come si dice, riprodursi? Pare del resto che gli antichi conoscessero di già questo fenomeno. « Si assicura, dice Plinio nella sua storia naturale, che esistono in Albania degli individui che nascono coi capelli bianchi, gli occhi di pernice, e non vedono che di notte. » Non dice che sia una nazione, ma alcuni individui soltanto affetti di una

Digitized by Google

malattia particolare. « Diversi animali hanno pure i loro Albini, soggiunse Salgues; i naturalisti hanno osservato dei corvi bianchi, dei merli bianchi, delle falpe bianche: i loro occhi sono rossi, la loro pelle è più pallida, e la loro organizzazione più debole. Si possono paragonare gli Albini ai cretini del Valese, ai collitorti dei Pirenei; sono creature inferiori e disgraziate, il cui triste stato deve servire a moderare il nostro orgoglio. « Voltaire ha parlato degli Albini in modo più burlesco che solido.

Al-Borack. — Cavalla di Maometto è uno dei dieci animali ch'egli pose nel suo paradiso. Egli racconta che nel momento di partire per il suo viaggio ai sette cieli, l'angiolo Gabriel condusse la cavalla Al-Borack, più bianca del latte, la quale aveva la faccia umana, e la mascella di un cavallo. I suoi occhi scintillavano come stelle, e i raggi che ne rifulgevano erano più caldi e più penetranti di quelli del sole nella sua più gran forza. Essa stese le sue grandi ali d'aquila, Maometto si avvicinò, ma essa si messe a calciare. Sei buona, le disse Gabriel, ed obbedisci a Maometto. La cavalla rispose all'angiolo: il profeta Maometto non mi monterà finchè tu non abbi ottenuto da lui che mi farà entrare in paradiso il giorno della risurrezione. — Le dissi di star queta, aggiunge Maometto nel racconto che fa del suo viaggio; le promisi di condurla in paradiso meco, e subito cessò di calciare. Il profeta, si slanciò sul suo dorso; essa si involò più presto del lampo e all'istante si trovò alla porta del tempio di Gerusalemme. Vedi **Maometto.** — Il corano fa menzione di questa cavalcatura meravigliosa; era più grande di un asino e più piccola di un mulo. I dottori mussulmani assicurano che ad ogni passo che faceva, si allungava tanto quanto può estendersi la vista più acuta.

Alchimia, propriamente detta ebbe per primo ed unico scopo la *pietra filosofale*, cioè di un agente che racchiudesse in sè stesso il principio di tutte le materie, e che fosse un dissolvente universale per giungere, coll'applicazione di questo mezzo, alla produzione dell'oro. Chiamossi *arte divina* e prese anche il nome di *scienza ermetica* da Ermete, celebre filosofo egizio, al quale gli alchimisti attribuiscono la scoperta della pietra filosofale; affermando che sulle tavole o colonne lasciate da questo filosofo erano scritti i processi per ottenerla. — Gli alchimisti fanno rimontare la loro pretesa scienza ai primi tempi che seguirono la creazione del mondo, pretendono che Dio insegnasse l'alchimia ad Adamo, il quale ne diede il segreto ad Enoch, da cui discese per gradi ad Abramo, a Mosè, a Giacobbe, il quale moltiplicò i suoi beni al settuplo col mezzo della pietra filosofale: quindi a Paracelso, e sovratutto a Nicolao Flamel. Citano con rispetto libri di filosofia ermetica che

Digitized by Google

eglino attribuiscono a Maria, sorella di Mosè, ad Ermete Trismegisto, a Democrito, adAristotele, a san Tommaso d'Aquino e ad altri molti. La scatola o vaso di Pandora, la ruota di Sifilo, la coscia d'oro di Pittagora non sono secondo loro che la pietra filosofale. Trovano tutti i loro misteri nella *Genesi*, nell'*Apocalisse* soprattutto, di cui fanno un poema in lode dell'alchimia. Orfeo, Omero, Ovidio, Pindaro, ecc., ebbero pure il nome di alchimisti perchè nelle opere di questi poeti si incontrano alcuni cenni sui metalli. Gli argonauti intrapresero la conquista del vello d'oro perchè sul capo dell'ariete stava scritto in caratteri misteriosi il gran segreto della scienza occulta. — Ricercando poi nelle storie antiche tutto ciò che si riferisce alle sorprendenti accumulazioni d'oro di alcuni re dell'antichità, alle ricchezze immense di Ninive, di Babilonia, di Sesostri, e di Salomone, ne traggono la prova irrecusabile della esistenza della pietra filosofale. Ma queste prodigiose masse d'oro non debbono recar meraviglia, se poniamo mente come nella prima età, la terra non ancora esplorata dai lavori di metallurgia, dovette in certe contrade racchiudere nel suo seno, o mostrare alla sua superficie una gran quantità di questa materia. Parlano gli storici antichi di alcuni paesi dell'Asia le cui miniere, ora esauste, erano ricchissime a quei tempi; e narra Erodoto di un deserto situato sui confini della Battriana, dove i Persi raccoglievano l'oro misto abbondantemente colla sabbia. — Tali sono gli argomenti di cui si valgono gli Alchimisti per provare l'antichità della loro arte che ad ogni modo vuolsi riferire a tempi meno lontani. Tuttavia se queste congerie di cose reali, o avvolte sotto la forma di simboli, non sono concludenti per far risalire l'origine dell'alchimia sino ai tempi della creazione, dimostrano almeno che nei secoli più remoti erano conosciute le arti di estrarre i metalli, di fonderli e di purificarli, di comporre i colori per le pitture geroglifiche, di fabbricare certe materie artificiali che si trovano nelle tombe antiche; le quali arti suppongono cognizioni chimiche assai estese, e che perciò la vera chimica ha preceduto l'alchimia. — Il segreto chimerico di fare l'oro è stato in voga fra i Chinesi molto tempo prima che se ne avessero le prime nozioni in Europa. Parlano nei loro libri, in termini magichi, della semenza dell'oro e della polvere di projezione. Promettono di estrarre dai loro crogiuoli, non solamente dell'oro, ma fin anche un rimedio specifico ed universale, che procura a quelli che lo prendono una specie d'immortalità. Gibbon (*History of declining and fall of the Roman empire*) osserva che gli antichi non conoscevano l'alchimia. Tuttavia si rileva che l'imperatore Caligola intraprese a fare dell'oro con una preparazione d'arsenico, e che abbandonò il suo progetto perchè le spese superavano il profitto. — Quando

Digitized by Google

si vogliano veramente fissare i primordi dell'alchimia considerata come l'arte operatrice della trasmutazione dei metalli, i documenti storici non ci consentono di farne risalire l'origine al di là del quarto secolo dell'êra cristiana. I primi trattati intorno ad essa ci vennero dati dai dotti bisantini, i quali giovandosi dell'opinione comune, che l'Egitto fosse stato culla di ogni umano trovato, affine di acquistare maggiore riverenza alle proprie dottrine ebbero a spacciarle siccome dottrine del dio Hermes. E siante che frequentissime erano le relazioni fra i filosofi greci e la scuola alessandrina, ne derivò, che tali dottrine trovarono contemporaneo svolgimento e nella Grecia e nell'Egitto. Nel VII secolo, gli Arabi invasori fattisi a continuare le scolastiche discipline degli Alessandrini, abbracciarono con entusiasmo uno studio, il quale era acconcio meglio di ogni altro ad appagare così la loro fantasia, come la naturale cupidigia. Essi si fecero quindi banditori della scienza chiamata *ermetica* in tutti i paesi nei quali portarono le armi conquistatrici e soprattutto in Ispagna, centro che fu della loro potenza in Europa. Allora si videro convenire alla scuola di Cordova, di Siviglia, di Granata gli studiosi dalle più lontane terre, i quali contribuirono a diffondere nelle contrade occidentali e la tradizione della filosofia aristotelica e le pratiche della alchimia mantenutesi in fiore anche dopo che la dominazione araba fu distrutta in Ispagna. I famosi, fra gli Arabi, della scienza arcana furono: *Geber* che lasciò alcuni cenni sul modo di trattare il mercurio ed altri metalli per operare la loro trasmutazione; *Rasez* medico di Bagdad che fu il primo ad applicare i prodotti di una chimica ancora incompiuta alla cura delle malattie, ed *Alfarabi,* che dicesi, avere insegnato al sultano Kalid il segreto della produzione dell'oro. Gli alchimisti di quella nazione, ai tentativi dell'informe loro chimica, cercarono appoggio nelle superstizioni astrologiche, credendo che per la buona riuscita delle loro operazioni, non solamente fosse necessario un ajuto divino, ma quello eziandio dei benefici influssi planetarii. Perciò ogni metallo fu posto sotto l'invocazione e la signoria di un particolare pianeta, del quale ebbe il nome, onde è che il *ferro* fu chiamato Marte, l'*argento* Luna, l'*oro* Sole, lo *stagno* Giove, il *piombo* Saturno, il *letargirio* Mercurio, il *rame* Venere. I dotti del medio evo, facendo tesoro delle tradizioni degli Arabi, si piacquero di circondarle di mistero, facendo dell'alchimia un'arte arcana, da nomi simbolici e da caratteri bizzarri resa quasi terribile e veneranda alla comunità degli uomini. Coloro che venivano iniziati al segreto di quell'insegnamento furono chiamati *adepti;* tutti gli altri *profani,* e lo scopo delle loro ricerche non fu più conosciuto che coi nomi di *arte grande,* e di *grande opera.* A questa furono indirizzati

Digitized by Google

i principali studii e le fatiche di *Arnaldo da Villanova*, di *Ruggero Bacone*, di *Raimondo Lullo*, di *Nicola Hammel;* e fra gli adepti più infervorati del XV al XVI secolo possiamo annoverare uomini, ai quali non mancarono certo i pregii dell'ingegno e della dottrina. Tali furono *Basilio Valentin* e *Isacco d'Olanda, Pico della Mirandola* e *Aurelio Augurello, Cornelio Agrippa* e *Kipplay, Warthon, Paracelso* e *Van Helmont.* In quei due secoli, l'alchimia, coltivata in ogni parte del mondo, giunse veramente all'apogeo dei suoi trionfi; ma la stessa diffusione facendola scendere dal laboratorio dello scienziato alla fucina dell'ignorante, preparò la sua decadenza mettendo a nudo la stravaganza d'infiniti deliramenti. — Gli alchimisti teneano per indubitato (o piuttosto come fondamento della loro scienza) che tutti i metalli, identici nella qualità degli elementi onde erano formati, non presentassero altra diversità se non nella proporzione fra i componenti. L'argento vivo e lo zolfo erano gli elementi comuni a tutti, ma non quell'argento vivo e quello zolfo che noi troviamo in natura, sibbene queste due materie ad uno stato di purezza e di sottigliezza particolare. L'argento vivo rappresentava il fattore della splendidezza della dottrina, della sonorità dei metalli, lo zolfo quello della combustibilità. Con siffatta idea tutta la differenza della grande opera si riduceva a sapere variare convenientemente le proporzioni dei due componenti; così lo stagno, il piombo, il mercurio, quando si riducessero ad avere la debita dose di zolfo e venissero opportunamente affinati, dovevano assumere la purezza e le qualità dell'oro. Gli alchimisti ammettevano inoltre che tutto quanto esiste partecipa ad un certo modo di vita universale, quindi se i corpi organizzati provengono tutti da un loro seme, anche i metalli aver dovevano nel seno della terra il loro proprio germe. Lo sviluppo successivo di tal germe, a loro credere, si faceva manifesto nel successivo passaggio del metallo da uno stato imperfetto ad uno più perfetto. Essi perciò riguardavano i metalli, che sono facilmente alterabili, come il piombo, il ferro, il rame, siccome vili ed imperfetti, e credevano all'incontro che l'oro e l'argento inalterabili all'aria, all'acqua ed al fuoco, costituissero il grado di perfezione della sostanza metallica. Le diverse modificazioni provate dalla medesima, nelle varie sue fasi venivano ammirabilmente favorite dall'influenza degli astri e di qui il legame dell'alchimia coll'astrologia. Alcuni, e primo in questo pensiero Rodolfo Glauber, supponevano eziandio che lo stato d'argento e d'oro non fosse già permanente, ma che giunto il medesimo a quella sua perfezione, non vi durasse oltre ad un dato periodo, trascorso il quale tornasse per gradi allo stato primitivo d'imperfezione. Ma gli accennati principii dell'identità di composizione e della generazione dei metalli

Digitized by Google

erano semplici teoriche, nè sarebbero per sè bastanti a compiere la desiderata trasmutazione. Per avere modo di effettuarla era necessario trovare la sostanza capace a produrre un cambiamento molecolare di metalli, la quale messa in contatto con essi, li cangiasse immediatamente in oro. Qui sta il gran secreto dell'arte; una tale sostanza esiste; essa può essere fabbricata dall'uomo; essa è la *pietra filosofale,* chiamata eziandio *polvere filosofale, gran magistero, grande elesir, quintessenza* e *tintura.* Paracelso afferma di averla veduta, e, secondo lui, essa è color di rubino, e trasparente e flessibile, ma fragile al pari del vetro. Van Helmont invece la vide ma in polvere di color zafferano; Berengario di Pisa la trovò del colore papavero; probabilmente essa ha tutti i colori. E ce ne sta in fede la parola dell'arabo Kalid, il quale dice: *est enim alba, rubeus, rubicundissimus, citrinus, citrinissimus, celestinus, viridis* (liber trium verborum). — Le virtù di sì rara pietra erano veramente miracolose e possono ridursi a tre capi: 1.° alla trasmutazione dei metalli vili in oro; 2.° alla guarigione delle malattie; 3.° al prolungamento della vita umana oltre il termine convenuto. Un atomo di essa, al dire di Raimondo Lullo, era sufficiente a trasformare enormi masse di impuro metallo; un grano bastava a colorire e ravvivare sterminata quantità di altre materie; *mare tingerem si mercurius esset.* Quanto poi al sanar malattie un po' di pietra, disciolta nel vino bianco entro un nappo d'argento, aveva efficacia, secondo Daniele Zachaire, di vincere qualsiasi più ostinata alterazione morbosa. I meno pazzi fra gli alchimisti, come Basilio Valentin ed Isacco Olandese si contentarono di affermare che la pietra dei saggi preservava l'uomo da infermità e lo faceva vivere prosperoso fino al termine posto da Dio, e con ciò almeno non si impegnavano in troppo larghe promesse. Ma altri spiegavano il volo più alto. Artephius scrive nel suo libro sul serio: « Io stesso che scrivo qui, da mille anni sono a questo mondo per la grazia di Dio onnipotente, e per l'uso di questa ammirabile quintessenza. » — Ma quali erano i mezzi onde procacciare così magnifico acquisto? L'oscurità nella quale solevansi celare i procedimenti alchimistici, lo stile figurato ed enigmatico dei loro libri, lo studio posto a non esser capiti dai profani, rendono assai difficile una chiara ed esatta esposizione dei metodi adoprati per fabbricare la famosa pietra. Basta osservare il titolo di alcuni più celebri trattati alchimistici per convincersi come a bello studio gli adepti cercassero di rendersi inintelligibili. Soltanto negli scritti venuti in luce verso il fine del XVII e nel XVIII secolo cominciavano a farsi men folte le tenebre, ed il linguaggio acquistare un po' più di precisione. — Il primo lavoro dell'alchimista esser doveva rivolto a procacciare nei suoi lambicchi la riunione

Digitized by Google

delle due semenze necessarie alla generazione dell'oro. Queste erano l'*oro ordinario*, costituente la semenza maschile, ed il *mercurio filosofico* che costituiva la femminile. Quel mercurio filosofico, fregiato di innumerevoli appellazioni più o meno fantastiche, quali sono *leone verde, serpente, figlio della Vergine, acqua pontica, mercurio rivivificato,* venne ansiosamente cercato in tutti i corpi, ed alla sua ricerca erano rivolti tutti gli studi fatti sugli altri metalli. Si scrutò per esso la composizione del sal comune, del nitro, del vetriolo; i succhi di varie piante vennero sottomessi a ripetute distillazioni, e perfino se ne investigò l'esistenza, esplorando le fibre e gli umori degli animali; e per ottenere il gran dono alcuni alchimisti non furono parchi, nè di superstiziose invocazioni, nè di magiche profanazioni. Vuolsi che invocassero il demonio *barbuto,* che dicevano essere un vecchiissimo demonio, il quale s'incaricava insegnare il gran segreto. — Ma se l'alchimia era così assurda, se le volgari notizie scientifiche bastavano a dimostrare l'inconseguibilità del suo scopo, donde avvenne che tanti svegliatissimi ingegni per sì lungo volger di secoli, si siano lasciati sedurre da una chimera? Tutti costoro erano dunque ingannatori od illusi? I fatti meravigliosi che di loro' narrano le storie, sono dunque tutte menzogne? — L'idea della possibilità di trasmutare i metalli ebbe probabilmente un'origine affatto innocente, come quella che fu generata dalla osservazione incompiuta di alcuni ovvii fenomeni di una chimica elementare. Appena l'esperienza ebbe mostrato quali e quante mutazioni avvengono ad ogni momento per la mutua influenza di un corpo sull'altro, quali alterazioni provino i metalli, mercè l'intervento dei più semplici mezzi come sono l'aria, l'acqua, il fuoco, un liquido acido, una sostanza terrosa, era ben naturale che gli studiosi si mettessero all'opera di produrre nei corpi mutazioni più intime e più profonde e cercassero di gareggiare di potenza colla natura. Da principio il pensiero di poter giungere ad imitare le più rare produzioni della terra e favorire artificialmente la formazione dell'oro e dell'argento nulla aveva in sè di biasimevole se non che, trattandosi di prodotti i quali più di ogni altro erano atti a solleticare le umane passioni, ben presto l'avidità e la credulità sottentrarono a turbare il sereno degli ingegni e la calma delle filosofiche osservazioni. Una ricerca che doveva tutt'al più tenersi per secondaria e transitoria nei grandi problemi del creato, divenne unica sospirata meta di tutti gli studii, di tutte le più ostinate fatiche. E chi conosce il cuore umano non ne sarà maravigliato, nè durerà fatica a spiegarsi come uomini dotti e sinceri abbiano potuto anch'essi esser avvolti nell'universale vertigine. L'oro, mezzo troppo spesso infallibile di buon successo nelle faccende del mondo, è fatto non

Digitized by Google

solo per allettare i malvagi, i quali vedono in esso lo strumento dei vili loro godimenti, ma può esercitare prestigio anche sui buoni, i quali sperano nella ricchezza di porre in atto i loro più lodevoli propositi. La pietra filosofale possente a scemare il carico delle umane miserie, togliendo le malattie, che promette lunga vita e beata, era una seduzione troppo forte perchè gli spiriti se ne potessero liberare. Le imperfette cognizioni degli avi nostri in fatto di scienze positive, l'amore naturale del meraviglioso, certe mistiche relazioni attribuite quasi da tutti alle varie parti del creato, una filosofia avvezza a ragionare a *priori* sulle leggi e sui fenomeni della natura, potevano far velo a qual fosse intelletto veggente, senza che per ciò venisse meno la probità dell'intenzione e delle opere. Quindi ancorchè molti tra gli alchimisti vogliansi tenere in conto di uomini volontariamente accecati dalla brama di arricchire, e non rifuggenti dalle arti più sciocche o maleficbe per conseguire il loro intento, altri, non perchè erano schiettamente persuasi di seguire una strada incensurabile, potevano benissimo, per una delle strane contradizioni del nostro cuore, esser di vita onesta al tempo medesimo che si abbandonavano in braccio ad un errore pericoloso e poco onorevole. — A mantenerli nelle loro illusioni contribuirono non poco le storie di trasmutazioni operate da varii filosofi ermetici, delle quali la fama magnificava il miracolo. E queste storie appunto formano il lato riprovevole della alchimia, segnando cioè il trionfo della frode e della menzogna da un lato, e rivelando dall'altro sino a qual punto possa giungere l'umana credulità, allorchè è aiutata dal fanatismo e dalla cupidigia. — Primo così nell'ordine cronologico come nel prodigio si presenta fra gli alchimisti fortunati Niccola Flamel, divenuto un essere quasi fantastico e mitologico a forza di avvenimenti meravigliosi accumulati dalla volgare opinione sulla sua vita. Secondo la leggenda un angelo apparso a lui nel sonno gli rivelò l'esistenza di un libro misterioso, che egli potè discoprire, e nel quale dopo infiniti studi e viaggi intrapresi per decifrarlo, egli imparò il segreto di fabbricare l'oro. Trovato che egli ebbe nel 1382 la maniera di comporre la polvere di proiezione, quest'uomo da prima povero e oscuro, che era costretto copiare le altrui scritture per vivere, videsi improvvisamente possessore di sfondate ricchezze (V. **Flamel**). — Ma se la storia di Flamel non ha altro fondamento che nell'esagerazione del volgo, la testimonianza di Van Helmont onest'uomo e di somma dottrina potrebbe avere un peso. Egli afferma che nel 1618, ricevette da incognita mano un pezzetto di pietra filosofale, e che nel suo laboratorio di Brusselles mediante un quarto di grano di cotesta polvere ottenne di cambiare in oro puro otto oncie di argento vivo. E così fu convinto dell'ef-

Digitized by Google

ficacia di quella pietra e da quel punto prestò molta fede all'alchimia. — Consimili avvenimenti occorsero ad Helvetius, medico del principe d'Orange e a Berengario di Pisa, ai quali pure uno sconosciuto inviò una porzione di questa polvere famosa. Tali dimostrazioni pratiche servirono a persuadere i più schivi. — Tutti gli scrittori ermetici assicurano che Raimondo Lullo prigioniere di Enrico III alla torre di Londra vi fabbricò pel valsente di sei milioni di oro, il quale servì a coniare quelle monete che vennero chiamate *nobili della rosa.* — L'alchimista inglese Ripley fu in grado di regalare non meno di centomila libbre d'oro ai cavalieri di Rodi allorchè l'isola venne assalita dai Turchi nel 1460. — Un tale che si faceva chiamare Labujardière addetto al conte di Schlik signor boemo, nel 1648, sentendosi vicino a morte lasciò in dono al suo amico Ritchtausen, la polvere filosofale, della quale questi corse a fare omaggio all'imperatore Ferdinando III. Se ne fece solenne sperimento, e un grano di questa polvere valse a convertire in oro due libbre e mezzo di mercurio. Una medaglia coniata di quell'oro, e portante il ricordo dell'avvenimento, mostravasi nel tesoro di Vienna fino al 1797. — Un personaggio misterioso conosciuto sotto il nome di Lascaris, rinnovò quei miracoli nel secolo XVIII; e lasciò in retaggio i suoi segreti a parecchi discepoli tra i quali acquistarono special rinomanza Böttlicher e Delisle ai quali nomi non sarebbe fuor di luogo l'aggiungere quelli del conte di San Germano e di Cagliostro, che sebbene oggidì irremissibilmente registrati nel novero dei cerretani, ebbero ai loro tempi onori e trionfi non solamente dal volgo ignorante, ma nei palagi e perfino nelle corti le più incivilite.

A dissipare qualsiasi incertezza che sorger possa nell'animo alla narrazione delle opere straordinarie degli alchimisti, scorgendole soprattutto avvalorate dalle testimonianze di scrittori, la cui veracità e buona fede non potrebber essere poste in dubbio, giova anzitutto premettere una generale considerazione. L'autorità di testimonii probi e prudenti non ammette contrasto allorchè si tratta di avvenimenti ordinarii, dei quali l'esattezza e la verità è sufficientemente guarentita, quando siamo assicurati da uomini spassionati e nell'interezza dei loro sensi. Ma i fatti scientifici sono di ben altra natura; ad accertarne l'autorità si richiede ben altro corredo di qualità che non fossero nei casi sopracitati, quelle onde erano fregiati anche i più dotti ingegni di quei giorni. La fisica e la chimica erano tuttavia troppo imperfettamente conosciute perchè non si lasciasse luogo alle frodi dei ciurmatori. Gli operai alchimisti hanno fatto prova nei loro esperimenti della più fina malizia, e seppero troppo bene giovarsi così dell'ignoranza del volgo come della scarsa e difettosa sapienza dei loro oppositori. Il mercurio, che all'attonito sguardo

Digitized by Google

di un'adunanza digià disposta a credere, e poco avvezza ad osservare da vicino le cose, si mutava in oro, non era che un amalgama carico già di questo prezioso elemento. Il mercurio, sottoposto all'azione del fuoco dentro il crogiuolo si volatizzava e lasciava al fondo comparire il metallo prezioso, la cui presenza era mascherata. Il piombo che si trasformava in argento ed in oro, non era, le più volte, che una verga d'oro o d'argento coperta di sottile lamina di piombo, a questo fuoco ossidandosi scompariva sotto forma di polvere, alla quale nessuno prestava attenzione. Non di rado i crogiuoli erano di doppio fondo, non altrimenti che i bussolotti dei giuocatori: ed in quelli collocavasi l'oro od un amalgama aurifero decomponibile dal calore, ricoprendolo o celandolo con uno strato di terra da crogiuolo, impastato con gomma. Il fuoco struggeva il fondo visibile e il prezioso metallo veniva estratto di mezzo alle ceneri delle altre materie. Qualche volta s'introduceva della polvere d'oro o d'argento nella cavità di un pezzo di carbone che si copriva di cera nera, e con questo carbone si fermava il coperchio del crogiuolo di guisa che il calore liquefacendo la cera, lasciasse cadere al fondo il metallo; oppure si saturava di soluzioni aurifere ed argentifere con qualche corpo poroso, e si gettava nel crogiuolo come ingrediente necessario dell'opera, o finalmente si insinuava la polvere d'oro nella cavità di un bastoncino, col quale si mescolavano le materie entro il crogiuolo; e il legno, bruciando, lasciava deporre la polvere metallica. Inoltre avevano mille altre guise di mescolare l'oro e l'argento allo stato di chimica combinazione con altri corpi, e di giovarsi del calore dei fornelli per mostrarli ripristinati, come fossero veramente prodotti dalle arti; simili frodi, che ora sarebbero facilmente svelate da un semplice alunno di farmacia, erano più che bastevoli ad allucinare le menti dei chimici più esperti delle età passate, ai quali infatto di metallurgia mancavano molte cognizioni che oggi sono elementari. Crediamo non fare cosa discara ai nostri lettori riferendo ora alcuni fatti che hanno relazioni alle frodi messe in pratica da alcuni alchimisti in danno di coloro che prestarono fede alle loro ciurmerie. — Un francomuratore passando da Sedan, diede ad Enrico I, principe di Buillon, il segreto di fabbricar l'oro, che consisteva in far fondere in un crogiuolo un grano di una polvere rossa che gli consegnò, con alcune once di litargirio. Il principe fece l'operazione alla presenza del ciarlatano, e trasse tre once d'oro da tre grani di quella polvere. Ne fu rapito quanto sorpreso, e l'adepto, onde finire di sedurlo, gli fece dono di tutta la sua polvere trasmutante; ve n'erano trecentomila grani. Il principe credette di possedere trecentomila once d'oro. Il filosofo era sollecitato a partire: egli recavasi a Venezia alla grande assemblea dei filosofi

Digitized by Google

ermetici. Nulla più restavagli, e domandò in compenso ventimila scudi: il duca di Buillon gliene diede invece quarantamila e lo licenziò con onore. — Siccome arrivando a Sedan, il ciarlatano aveva fatto comperare tutto il litargirio che trovavasi nella città, e l'aveva fatto quindi rivendere saturo di alcune once d'oro, quando questo litargirio fu esaurito, il principe non ne trasse più oro, non vide più il filosofo e fu truffato di quarantamila scudi. — Geremia Moderus, citato dal Delrio (*Disquisit. mag.* lib. 1, cap. 5, quest. 3) racconta una giunteria del tutto simile che un altro adepto fece al marchese Ernesto di Baden. Tutti i sovrani occupavansi altra volta della pietra filosofale; la celebre Elisabetta la cercò a lungo tempo. Giovanni Gauthier barone di Plumerolles, vantavasi di saper far l'oro; Carlo IX ingannato dalle sue promesse gli fece dare centoventimila lire e il ciarlatano si mise all'opera. Ma dopo aver lavorato otto giorni si salvò col danaro del principe. Si corse sulle sue tracce, fu preso ed impiccato, cattiva fine anche per un alchimista. — Nel 1616, la regina Maria dei Medici diede a Guido di Crusembourg ventimila scudi per lavorare nella Bastiglia alla fabbricazione dell'oro. Egli fuggì in capo a tre mesi coi ventimila scudi, nè più si fece vedere in Francia. — Papa Leone X fu men facile a lasciarsi trappolare. Un adepto, che si vantava possessore della pietra filosofale domandava a quel pontefice una ricompensa. Il protettore delle arti, trovò giusta la richiesta e gli disse di tornare il domani. Il ciarlatano lusingavasi già della più brillante fortuna, ma Leone gli fece dare una gran borsa, dicendogli che poichè sapeva fare dell'oro, non aveva bisogno che d'una borsa per mettercelo. Il conte d'Oxenstiern attribuisce questo fatto ad Urbano VIII, a cui un adepto dedicò un trattato d'alchimia (*Pensieri*, t. 1, p. 172). — Enrico VI re d'Inghilterra, fu ridotto talmente al verde, che secondo quanto ce ne riferisce d'Ovelyn nelle sue *Numismata*, cercò di empire i suoi scrigni coll'aiuto dell'alchimia. La relazione di questo singolare progetto contiene le proteste le più solenni e le più serie dell'esistenza e delle virtù della pietra filosofale, con incoraggimenti a coloro che se ne occuperanno; annulla e condanna tutte le proibizioni anteriori. Credesi che il protocollo di questa relazione fu comunicato da Selden, capo degli archivi, al suo intimo amico Ben Johnson, allorquando componeva la sua commedia dell'*Alchimista*. Appena questa patente reale fu pubblicata, v'ebbero tante persone che fecero così larghe promesse di rispondere all'aspettativa del re, che, l'anno appresso sua maestà pubblicò un altro editto nel quale dichiarò ai suoi sudditi che si avvicinava l'ora tanto desiderata, e che col mezzo della pietra filosofale di cui era sul punto di divenir possessore, pagherebbe tosto i debiti dello Stato in tante monete sonanti d'oro e

Digitized by Google

d'argento..... — Peccato che quegli Stati d'Europa che hanno le tesorerie vuote per impinguare i retori della libertà e farsi scorticare dalle consorterie strozzinesche non possano trovare la pietra filosofale! — Carlo II d'Inghilterra occupavasi egli pure d'alchimia. Le persone che egli scelse per lavorarvi formavano un numero così grande come ridicola era la loro patente. Era una riunione di speziali, di merciai e di mercanti di pesce. La loro patente fu accordata *auctoritate parlamenti*.... — Gli alchimisti erano altre volte chiamati *moltiplicatori*. Ciò consta da uno statuto di Enrico IV d'Inghilterra che non credeva all'alchimia. Questo statuto trovasi riferito nella patente di Carlo II. Siccome brevissimo noi lo trascriveremo. « Nessuno d'ora in poi si porrà a *moltiplicare* l'oro e l'argento, o ad adoperare soperchierie nella *moltiplicazione* sotto pena di esser trattato e punito come fellone. » — Leggesi nella *Curiosità della letteratura*, che una principessa della Gran Brettagna, invaghita dell'alchimia, incontrò un uomo che pretendeva di aver la virtù di cambiare il piombo in oro. Egli non domandava che i materiali ed il tempo necessario per eseguire quell'operazione. Condotto alla villa della sua protettrice, costrusse un vasto laboratorio, e perchè non fosse turbato, si vietò a chiunque d'entrare. Egli aveva immaginato di far girare la porta in modo che riceveva il vitto senza vedere ed esser veduto, nulla dovendolo distrarre. Per lo spazio di due anni, egli non acconsentì a parlare con alcuno nemmeno con la principessa. Quando ella fu alfine introdotta nel laboratorio, vide lambicchi, caldaie, lunghi tubi, fucine, fornelli e tre o quattro fuochi accesi. Ella non contemplò con meno ammirazione la figura affumicata dell'alchimista pallido, smunto, indebolito dalle veglie, il quale manifestolle in un gergo ininteligibile il successo ottenuto. Vide inoltre o credette vedere monticelli d'oro, ancora imperfetto, sparsi pel laboratorio. Intanto l'alchimista domandava spesso un nuovo lambicco ed enormi quantità di carbone. La principessa, malgrado il suo zelo, vedendo che ella aveva buttato una gran parte della sua fortuna, onde sopperire ai bisogni dell'alchimista, cominciò a moderare colla riflessione i voli del suo pensiero. Scoperse i suoi dubbi al fisico, e questo confessò di esser sorpreso della lentezza dell'operazione. Egli però avrebbe raddoppiato gli sforzi e tentata una prova, di cui fino allora aveva creduto far senza. La protettrice si ritirò e le dorate visioni ripresero in essa il loro impero. Un giorno che ella trovavasi a pranzo, uno spaventevole grido, seguito da un'esplosione simile ad un colpo di cannone, si fece sentire: ella accorse coi suoi all'alchimista. Si trovarono due lunghe storte infrante, una gran parte del laboratorio in fiamme, ed il fisico arrostito dalla testa ai piedi. — Elia Ashmole scrive nella sua *Quotidienne* del 13 maggio 1655:

Digitized by Google

« Mio padre Backhouse (astrologo che l'aveva adottato per figlio, metodo praticato dalla gente di questa specie) essendo infermo in Fleet-street, presso la chiesa di san Dunstano, e trovandosi verso le undici della sera, in punto di morte, mi rivelò il segreto della pietra filosofale e me lo legò un'istante prima di morire. » Da ciò siamo edotti che uno sciagurato il quale conosceva l'arte di fabbricare l'oro, viveva tuttavia di elemosina, e che Ashmole credeva fermamente d'essere in possesso di un simile segreto. Ashmole innalzò nulladimeno un monumento curiosissimo di dotte follie nel suo *Theatrum chimicum britanicum*. Quantunque sia piuttosto l'istorico dell'alchimia, che un adepto in questa scienza frivolosa, il curioso troverà il modo di distrarsi nei suoi ozii leggendo il volume 4.° nel quale ha raccolto i trattati dei differenti alchimisti inglesi. Questa raccolta presenta parecchi saggi della setta dei francomuratori; ed Ashmole racconta alcuni aneddoti il cui maraviglioso soverchia tutte le chimere delle invenzioni arabe. Egli dice della pietra filosofale che ne sa assai per tacersi, e che non ne sa assai per parlarne. — Riferiremo un aneddoto che qui quadra a capello e che prova esser frutto del delitto la fortuna che taluni alchimisti hanno dato ad intendere avere fatta mediante la loro pretesa scienza. » Vi era in Pisa un usuraio ricchissimo chiamato Grimaldi, che aveva ammassato grandi ricchezze a forza di lesina; viveva solo e meschinamente; non aveva domestico perchè bisognava pagarlo, nè cane perchè bisognava nutrirlo. Una sera che aveva cenato in compagnia, e che si ritirava solo e ad ora tarda, malgrado la pioggia che cadeva a dirotta, qualcuno che l'aspettava si scagliò su di lui a mano armata. Grimaldi, sentendosi ferito da un colpo di stile, si rifugiò precipitosamente nella bottega di un orefice, per caso tuttora aperta. Quest'orefice, del pari che Grimaldi, andava in busca della fortuna, ma aveva preso una via ben diversa da quella dell'usuraio; cercava la pietra filosofale. Siccome quella sera faceva una gran fondita aveva lasciata la bottega aperta, per temperare il calore dei suoi fornelli. Fazio (tale era il nome dell'orefice) avendo conosciuto Grimaldi, gli domandò cosa faceva a quell'ora in istrada. « Oimè, rispose Grimaldi, sono assassinato. » Dette queste parole, si gettò sopra una sedia e spirò. Figuriamoci la sorpresa di Fazio, che si trovò, per questo accidente, nel più strano imbarazzo. Ma pensando che tutti del vicinato dormivano, o che si erano ritirati in casa a motivo della pioggia, e che era solo nella sua bottega, concepì un'ardito progetto che pertanto gli parve agevole. Nessuno aveva veduto Grimaldi entrare da lui; e denunciando la sua morte correva rischio d'essere preso in sospetto; chiuse la porta, e immaginò cambiare in bene quella sventura, come cercava a cambiare in oro il piombo. Fazio conosceva o sospet-

Digitized by Google

tava la fortuna di Grimaldi. Cominciò a frugarlo ed avendo trovato nelle di lui tasche, con alcune monete, un grosso mazzo di chiavi, risolvette di andare a provarle nelle serrature del defunto. Grimaldi non aveva parenti, e l'alchimista non vedeva gran male a instituirsi suo erede. Accese una lanterna e si messe in cammino. Faceva un tempo orribile, ma egli non vi badava. Arriva finalmente, prova le chiavi, entra nell' appartamento, cerca lo scrigno; e dopo molte difficoltà, riesce ad aprire tutte le serrature. Trova anelli d'oro, braccialetti, diamanti, e quattro sacchi, sopra ognuno dei quali legge con voluttà *tre mila scudi*. Se ne impadronisce, esultando di gioia, richiude tutto ed esce senza esser veduto da alcuno. Tornato a casa mette sotto chiave le sue ricchezze; dopo questo pensa ai funerali del defunto. Lo prende tra le braccia, lo porta nella cantina; e avendo scavato a quattro piedi di profondità lo seppellisce con le chiavi e gli abiti. Infine ricopre la fossa con ogni precauzione per guisa che non si scorgesse che la terra fosse stata rimossa in quel sito. Ciò fatto, corre in camera, apre i suoi sacchi conta l'oro e trova le somme perfettamente conformi alle etichette. Poscia, costretto di staccarsi un momento dal giubilo che provava a considerarli, pone il tutto in un *segreter*, e va a dormire, poichè il lavoro e la gioia lo avevano spossato. Alcuni giorni dopo, Grimaldi non comparendo più, si aprirono le porte per ordine dei magistrati; e non poca fu la sorpresa di non trovare in casa sua nessun danaro contante. Si fecero lunga pezza vane ricerche, e non fu che quando Fazio vide che si cominciava a non più parlarne, che azzardò alcuni discorsi sulle scoperte in alchimia. Tosto pure parlò di alcune verghe di argento. Gli si rideva in faccia, ma ognor più si ostinava in ciò che aveva detto, e scaltramente sapeva misurare i suoi discorsi e la sua gioia. Infine parlò di un viaggio in Francia per andare a vendere le sue verghe; e per meglio gabbare, finse d'aver bisogno di danaro per imbarcarsi. Prese ad imprestito cento fiorini sopra un podere, che non era per anco passato per i suoi fornelli. Fu creduto irremissibilmente pazzo; e se ne partì deridendo sotto becco i suoi concittadini che lo beffavano a voce alta. — Frattanto giunse a Marsiglia, cambiò il suo oro contro cambiali sopra buoni banchieri di Pisa e scrisse a sua moglie che aveva venduto le sue verghe. La sua lettera fece stupire tutti; e questo stupore durava ancora quando ricomparve in città. Assunse un' aria di trionfo arrivato che fu a casa, e per aggiungere delle prove sonanti alle prove verbali che dava della sua fortuna, andò a procacciarsi dodicimila scudi dai banchieri. Era impossibile ricusarsi a simili dimostrazioni. Ovunque raccontavasi la sua storia, e dappertutto si esaltava la sua scienza. Non andò guari che fu messo nel novero dei savi, ed ottenne a un tempo la doppia con-

Digitized by Google

siderazione di uomo ricco e sapiente. — Ecco una definizione, che un'autore ha dato all'alchimia: « È un' arte ricca in isperanze, liberale in promesse, ingegnosa per la pena e per la fatica, di cui il principio è mentire, il mezzo lavorare, e la fine mendicare. » — La chimica moderna non è tuttavia senza la speranza, per non dire la certezza, di vedere un giorno verificati i sogni dorati dell'alchimia. Il dottore Girtanner di Gottinga ha ultimamente azzardata questa profezia, che nel secolo decimonono, la trasmutazione dei metalli sarebbe generalmente conosciuta, che ogni chimico saprà fabbricare l'oro; che gli utensili di cucina saranno d'oro e d'argento, ciò che contribuirà molto a prolungare la vita che si trova oggi compromessa dagli ossidi di rame, di piombo e di ferro che noi inghiottiamo col cibo. Ciò sarà avverato soprattutto per mezzo del galvanismo!!!

Alcione. — È un'opinione assai bizzarra, che l'alcione, sia una banderuola naturale, e che sospesa per il becco, additi la parte donde soffia il vento, girando il petto verso questa parte dell'orizzonte. Ma la ragione e l'esperienza provarono l'insussistenza di questa virtù magnetica. Ciò che l'aveva accreditata fra il popolo, è veramente l'osservazione che si è fatta che l'alcione sembra studiare i venti e indovinarli, soprattutto quando fa il nido. È stato osservato che verso il solstizio d'inverno epoca in cui il mare è calmo, tranquilli i venti, i nati dell'alcione sono cresciuti, ed in grado di abbandonare i loro nidi ondeggianti sui flutti senza esservi inghiottiti. È una previdenza particolare nell'alcione? Un provvedimento della natura che veglia alla conservazione di ciascuna specie? Chi oserebbe deciderlo? « Egli è certo, dice Brown, che molte cose succedono perchè il primo motore ha così destinato, e che la natura le eseguisce per vie che ci sono ignote. » — Antica è l'usanza di conservare gli alcioni nei cofani, con l'idea che preservano dalle tignuole le stoffe di lana; e forse da prima non si ebbe altro scopo appendendoli al soffitto delle camere. « Io credo bene, aggiunge Brown, (*Erreurs popul.*, liv. 3, cap. 10) che sospendendoli col becco, non si seguì il metodo degli antichi, i quali sospendevanli pel dorso affinchè il becco indicasse i venti. Perocchè in questa guisa Kirker descrisse la rondine di mare (alcione). » Ma ciò che fece altra volta sospendere questo uccello al soffitto, è perchè si credeva che le sue piume si rinnoverebbero come se fosse vivo; Alberto il Grande lo sperò inutilmente nelle sue esperienze. — Oltre la virtù di predire i venti, si attribuisce pure all'alcione la preziosa qualità d'arricchire colui che lo possiede, di mantenere l' unione nelle famiglie e di comunicare la bellezza alle donne che portano le sue piume. I Tartari e gli Ostiaki hanno una grandissima venerazione per questo uccello. Ricercano avidamente le sue piume, le gettano in un gran vaso d'acqua, conservano con cura

Digitized by Google

quelle che galleggiano, persuasi che basti toccare una donna con queste piume per farsi amare. Quando un Ostiako è tanto felice di possedere un alcione, ne conserva il becco, le zampe e la pelle che ripone in una borsa, e finchè porta in dosso questo tesoro, credesi al coperto di ogni disgrazia. Questo per lui è un talismano, come i fetisci appo i negri.

Alectriomanzia o Alectromanzia. Divinazione col mezzo del gallo. Senza fermarci alle qualità del gallo, che è per noi un orologio vivente, noi osserveremo essere stato indubitatamente a causa del suo merito che servì spesso come un essere privilegiato per dire la buona ventura. Gli antichi indovinavano le cose future col mezzo del gallo; ecco come se ne servivano: si tracciava sulla sabbia un gran circolo che dividevasi in ventiquattro spazii eguali, nei quali si poneva una figura delle lettere dell'alfabeto. Si metteva sopra ogni lettera un grano d'orzo o di frumento. Quindi collocavasi nel mezzo del cerchio un gallo addestrato a quest'uso, e si osservava a quali lettere egli toglierebbe il grano. Si teneva conto dell'ordine con cui ciò era dal gallo eseguito, e queste lettere riunite formavano una parola che dava la spiegazione di ciò che volevasi sapere.

Alessandro di Paflagonia. Impostore e mago nato nel sobborgo di Abonotica in Paflagonia, da poveri genitori, nel decimo secolo. La sua statura era bella, aveva l'occhio vivace, la carnagione bianca, la voce chiara, poca barba al mento, ed alcuni capelli falsi mescolati così abilmente coi suoi che era difficile accorgersi che fosse calvo; aveva la voce dolce ed affabile; e qualche inclinazione per la medicina. L'indigenza e la depravazione dei suoi costumi, fino dalla sua più tenera età, lo indussero ad associarsi ad un ciarlatano che contrafaceva il mago, e spacciava diversi segreti per farsi amare od odiare, scuoprire tesori, procurarsi successioni, predire i suoi nemici e mille altre simili furberie. Costui, avendo riconosciuto nel giovane Alessandro uno spirito acuto e scaltro, una gran memoria e molta sfacciataggine, lo iniziò alle soperchierie del suo mestiere, e il discepolo profittò docilmente delle lezioni del suo maestro. — Dopo la morte del vecchio furfante, allorquando Alessandro ebbe passata la sua prima gioventù, la necessità lo spinse a intraprendere qualche cosa di straordinario per procacciarsi la sussistenza. Entrò in lega con un certo Cocona, di cui la storia fa un cronista bizantino ed un uomo altrettanto triste quanto audace. Eglino percorsero insieme parecchie contrade studiando l'arte di irretire gli sciocchi. Incontrarono una vecchia doviziosa, che si credeva ancor bella e si studiava sempre di piacere; i due avventurieri la presero all'amo coi pretesi segreti che gli davano per conservare la sua bellezza. Essa era di Pella, capitale della Macedonia; desiderosa di tornarsene in patria,

Digitized by Google

condusse seco i due compagni che vissero a sue spese dalla Bitinia fino a Macedonia. — Giunti in questo paese notarono come vi si allevassero grossi serpenti così domestici, che i fanciulli se ne trastullavano senza che lor facessero alcun male; ne comperarono uno dei più belli e con esso si proposero far danaro. Eglino avevano concepito un audace disegno; l'imbroglio stava solo nel decidere qual luogo servirebbe di teatro alle loro astuzie. Cocona preferiva Calcedonia città della Paflagonia, a causa del concorso delle diverse nazioni che la circondavano. Alessandro amava meglio il suo paese, che era Abotonica, piccola città della medesima provincia, perchè le menti vi erano più grossolane e superstiziose. — Prevalso questo consiglio, i due furbi nascosero lamine di rame di un vecchio tempio di Apollo che si demoliva, e vi scrissero sopra che Esculapio e suo padre verrebbero tosto a prendere stanza in città. Essendo state trovate queste lamine, subito se ne levò rumore nelle differenti provincie, e particolarmente nel luogo designato, ove gli abitanti si affrettarono di dedicare un tempio a questi dêi, e ne scavarono i fondamenti. — Frattanto Cocona spacciava oracoli a Calcedonia, ma morì pel morso di una vipera, Alessandro non pose tempo in mezzo a surrogarlo, e continuare le profezie; uscì fuori con una lunga capigliatura ben pettinata, una veste di porpora rigata di bianco, e tutto l'abbigliamento degli antichi profeti. Teneva in mano una falce, come si dipinge Perseo; da cui pretendeva discendere da parte di sua madre: pubblicava un oracolo che lo diceva figlio di Podalirio, ma spacciava al tempo stesso un altro oracolo della sibilla, che annunciava che sulle sponde del Ponte-Eusino verrebbe un liberatore di Ausonia; tutte queste predizioni erano accertatamente frammiste di termini enigmatici e mistici. Quando egli si credette in modo conveniente preconizzato, comparve nel suo luogo natio, ove non tardò ad essere accolto e riverito come un dio. Talfiata fingeva di essere preso da furore divino e col mezzo della radice di un'erba che masticava, si faceva venire straordinariamente la schiuma alla bocca; ciò che gli sciocchi attribuivano alla potenza del dio che lo entusiasmava. Aveva preparato da lunga pezza una testa di drago, la cui faccia offriva i lineamenti di un uomo, con la bocca che si apriva e si chiudeva col mezzo di un crine di cavallo. Aveva fatto disegno di servirsene col serpente addomesticato che aveva comprato in Macedonia e che teneva sempre accuratamente nascosto. — Quando Alessandro credè che fosse venuto il tempo di dar principio alla sua commedia, si recò di notte, nel luogo ove si scavavano i fondamenti del tempio; avendovi trovato una fontana vi nascose un uovo di oca nel quale vi aveva rinchiuso un serpentello. Il giorno dopo di buon mattino, si trasferì sulla

Digitized by Google

piazza pubblica, coi capelli sparsi, l'aria agitata, tenendo in mano la falce e coperto solamente da una ciarpa dorata; montò sopra un altare elevato, e gridò che quel luogo era onorato dalla presenza di un dio. A queste parole il popolo che era accorso per udirlo cominciò a far voti e preghiere, mentre che l'impostore pronunciava delle parole in lingua ebraica e fenicia, ciò che serviva a raddoppiare il generale stupore. — Corse poscia verso il luogo ove aveva celato il suo uovo d'oca ed entrando nell'acqua, cominciò a cantare le lodi di Apollo, e di Esculapio, e ad invitare quest'ultimo a scendere in terra, ed a mostrarsi ai mortali, poi immergendo una coppa nella fontana ne ritirò l'uovo misterioso; e prendendolo in mano urlò: « Popoli, ecco il vostro dio! » Tutta la città attenta a questo spettacolo, prorruppe in grida di gioia vedendo Alessandro romper l'uovo e ritrarne un serpentello che si attortigliò alle sue dita. Ciascuno si effuse in benedizioni, domandando al dio chi la salute, chi gli onori, chi le ricchezze. — Frattanto l'impostore, imbaldanzito dai suoi successi, fece annunciare l'indomani che il dio che aveano veduto così piccolo il giorno prima aveva ripreso la sua grandezza naturale. La città rigurgitava di forestieri accorsi per essere testimonii di questi miracoli, e la sua casa era assediata da una immensa folla. Si sdraiò sopra un letto dopo essersi vestito dei suoi abiti profeticali, e tenendo in seno il serpente che aveva portato seco dalla Macedonia, se lo lasciò vedere attortigliato intorno al collo e che trascinava una lunga coda, ma ne nascondeva la testa sotto le ascelle e faceva vedere in vece di essa la testa posticcia di una figura umana che aveva preparata. Il luogo della scena era debolmente rischiarato, si entrava da una parte e si usciva da un'altra, senza che fosse permesso fermarsi a lungo. Questo spettacolo durò alcuni giorni, e si rinnovava ogni volta che arrivavano nuovi forestieri. Si fecero dei ritratti del dio; perfino delle immagini in cuoio ed in argento. — Il profeta, vedendo tutti gli animi disposti, bandì che il dio renderebbe gli oracoli in un certo tempo e che non si aveva a far altro che scrivergli biglietti sigillati. Allora chiudendosi nel santuario del tempio fabbricato di recente, faceva chiamare tutti quelli che avevano mandati i biglietti, e glieli restituiva con la risposta del dio senza che sembrassero essere stati aperti. Questi biglietti erano stati aperti con tanta destrezza, che era impossibile accorgersi che ne fosse stato rotto il sigillo. Spie ed emissari sparsi nelle più remote provincie, informavano il profeta di tutto ciò che potevano raccapezzare, e l'aiutavano a dare le sue risposte, che, d'altronde, erano sempre oscure ed ambigue, secondo il prudente costume degli oracoli. Ovunque facevasi a gara a portare vittime per il dio e regali per il profeta, poichè

Digitized by Google

il dio aveva ordinato con un oracolo di fare del bene al suo ministro, perchè grandi erano i suoi bisogni. — Infine l'impostore, volendo alimentare l'ammirazione con una nuova soperchieria, annunzia un giorno che Esculapio risponderebbe in persona alle domande che gli sarebbero fatte; e queste si chiamerebbero risposte uscite proprio dalla bocca del dio. Operava egli cotesta frode col mezzo di alcune arterie di gru, le quali mettevano capo da una parte alla testa del drago posticcio e dall'altra alla bocca di un uomo nascosto in una camera vicina. — Ma il dio si degnava rispondere tutti i giorni. Ogni oracolo pagavasi circa dieci soldi della nostra moneta, lo che montava ad una somma ragguardevole, avvegnachè il profeta ne spacciava sessanta o ottantamila al giorno; e non era permesso fare due domande nel medesimo biglietto. Le risposte si davano in prosa od in versi, ma sempre in modo così oscuro, che si trovava il modo di predire egualmente il buono o cattivo esito di un affare. Eccone un esempio. Alessandro inviò un oracolo all'imperatore Marco Aurelio, che faceva allora la guerra ai Germani, e che lo fece venire a Roma nel 174 come dispensatore dell'immortalità. Quest'oracolo portava che premesse diverse cerimonie straordinarie, bisognava gettare nel Danubio due leoni vivi, e così si avrebbe avuta la certezza di una prossima pace, preceduta da una splendida vittoria. — Questi ordini furono puntualmente eseguiti; ma i due leoni, traversarono il fiume a nuoto, ed i nemici li uccisero; l'imperatore dette battaglia, la sua armata fu messa in rotta, e lasciò più di ventimila uomini morti sul campo. Il profeta provò la verità della sua predizione dicendo avere annunziata la vittoria, ma non nominato il vincitore. — Un'altra volta un illustre personaggio domandò al dio qual precettore dovesse dare a suo figlio; gli si rispose: *Pitagora* e *Omero*. Il figlio morì qualche tempo dopo; ed il padre stesso levò d'imbarazzo Alessandro dicendo che l'oracolo aveva annunziato la morte di suo figlio, dando al povero fanciullo due precettori che erano morti da lungo tempo. Se fosse vissuto, sarebbesi istruito colle opere di Pitagora e di Omero e l'oracolo avrebbe avuto ragione. — Qualche volta ancora il profeta trascurava di aprire i biglietti, quando credevasi avvertito della domanda dai suoi messaggieri, esponendosi così a granciporri madornali; così dette un rimedio per il male delle renelle, mentre gli si domandava qual era la patria di Omero. — Diversi filosofi vollero smascherare questo impostore, ma i suoi settari, che non ragionavano, facevano tacere coi loro schiamazzi quelli che intraprendevano disingannare il popolo. Le immaginazioni erano scosse; gli occhi affascinati realizzavano tutti i fantasmi. La buona accoglienza di Marco Aurelio all'impostore, gli aveva acquistato il favore dei cortigiani

Digitized by Google

e la venerazione del popolo. Egli aveva predetto che morrebbe di un colpo di folgore, come Esculapio, in età di centocinquanta anni, morì invece miseramente a settanta di un' ulcera alla gamba, lo che non tolse, che dopo la sua morte, egli avesse, come un semideo, sacrifizi e statue.

Alfitomanzia. — Divinazione che fassi col pane d'orzo. Fino dai tempi più antichi conoscevasi questa divinazione importante. I nostri padri, quando volevano in diversi accusati distinguere il colpevole ed ottenere da lui la confessione del suo delitto, facevano mangiare agl'imputati un pezzo di pan d'orzo. Colui che lo digeriva senza fatica era riconosciuto innocente, mentre il reo si palesava con un'indigestione. Egli è pure da questo uso, che era ricevuto dalle leggi canoniche, ed impiegato nelle prove del giudizio di Dio, che derivò questa imprecazione popolare: « Se io t' inganno, voglio che questo pezzo di pane mi strozzi! » — Ecco come procedesi a questa divinazione che serve del resto a scuoprire ciò che un uomo ha di nascosto nel cuore: si prende pura farina di orzo; si impasta con latte e sale, senza mettervi lievito; si avvolge in una carta untuosa, e si fa cuocere sotto la cenere; si strofina poscia con foglie di verbena, si fa mangiare a colui da cui uno si crede ingannato, e che non lo digerisce se la presunzione è fondata. In tal guisa un amante può sapere se la fidanzata gli è fedele, ed una donna, se suo marito non gli fa delle perfidie. — Esisteva presso Lavinio, un bosco sacro ove si praticava l'alfitomanzia. Alcuni sacerdoti nutrivano in una caverna un serpente secondo alcuni; un drago, se si crede ad altri. In certi giorni dell'anno, si mandavano delle giovinette a portargli da mangiare; elle avevano gli occhi bendati e andavano alla grotta, tenendo in mano una focaccia fatta da loro, con mele e farina d'orzo. « Il diavolo, dice Delrio, le conduceva per diretto cammino. Quella di cui il drago ricusava di mangiare la focaccia era riconosciuta non essere più vergine. »

Alice di Telieux. — Adriano di Montalembert, limosiniere del re Francesco I ha scritto la storia di questa monaca, che noi crediamo possa meritare un posto in quest'opera, riferendone i brani principali, e nulla togliendole dell' ingenuità con cui ci viene narrata. — Lasciamo parlare il nostro autore: — « Avanti che il monastero delle suore di San Pietro-di-Lione sul Rodano fosse riformato (1513) ciascuna viveva a suo talento, e non vi era abate, o badessa, o vescovo che mettesse ordine nel governo di dette suore; ma andavano e venivano giorno e notte per la città ove lor piaceva; chiamavano alla chetichella nella lor cella chi più lor andava ai versi, e menavano una vita scandalosa e malvagia; e quando arrivavano altre buone religiose che vivevano santamente, le suore portavano via ciò che

Digitized by Google

potevano e se ne andavano. — Fra le altre vi era una suora chiamata Alice di Telieux, sagrestana dell'abbadia, che aveva le chiavi delle reliquie e dei parati. Questa donna, rotta ad ogni vizio di libidine, era assai vezzosa e bella; essa sortì dal monastero a notte inoltrata nè mai più in vita sua vi entrò. — Impadronitasi di alcuni parati d'altare, li impegnò per una certa somma. Non vorrei per nulla raccontare la vita che ella menò dappoi. Continuò a darsi in braccio ai piaceri fino al punto che vi guadagnò per frutto delle malattie pericolose tanto che il suo povero corpo ne fu talmente malconcio che non vi era parte senz'ulceri e senza dolori. — Morì non già nell'abbazia, non nella città, ma derelitta da tutti, in un piccolo villaggio ove fu sepolta senza funerali, nè esequie, nè preghiere come la più spregievole creatura; e per lo spazio di due anni rimase così sepolta senza che la di lei memoria regnasse nella rimembranza di alcuno. — Ma in quella abbazia vi era una giovine religiosa di circa diciotto anni, chiamata Antonietta Grollée, di illustre casato, nativa del Delfinato, di statura bassa e robusta, savia per la sua età, divota e semplice. Avvenne una notte che era sola nella sua camera, in letto e dormiva di un sonno profondo: sentì qualche cosa che le levava la fasciatura di capo, e che sulla fronte le faceva il segno di croce, poi dolcemente la baciava in bocca. Incontanente la pulcella si svegliò, non straordinariamente spaventata, ma solamente stordita, pensando fra sè chi poteva averla baciata e segnata; nulla scorge intorno a sè, e non sa cosa deve fare. Credette di aver sognato e non ne parlò ad anima viva. — Un giorno che sentiva intorno a sè qualche cosa che risuonava, e sotto i suoi piedi battere piccoli colpi, come se si fosse urtato con un bastone sotto i mattoni o da un marciapiedi: quando ebbe diverse volte udito questo strano rumore, cominciò a rimanere attonita, e tutta spaventata lo raccontò alla buona badessa, la quale seppe riconfortarla. Il detto spirito faceva segno di gran rallegramento, quando si parlava di Dio, fosse stato in chiesa od in altra parte. Ma mai udivasi, se la monachella non era presente, sebbene giorno e notte le tenesse compagnia, e giammai di poi l'abbandonò in qualunque luogo fosse. — Dopo che la buona badessa ebbe conosciuta la verità e preso consiglio, poichè il caso aveva del prodigioso, grande ne fu il rumore nella città di Lione ove uomini e donne accorrevano a migliaia. Le povere religiose rimasero come ebetite, ignorando ancora ciò che era. Antonietta è interrogata per sapere che le sembrava di questa avventura, risponde ignorare ciò che poteva essere, se non fosse suora *Alice la sagrestana*, avvegnachè dopo la sua morte l'aveva sognata e veduta dormendo. Allora fu scongiurato lo spirito, per conoscere chi fosse; rispose che era lo spirito di suora Alice

Digitized by Google

e ne dette segno evidente. La badessa mandò ad indagare ove era il corpo della defunta e fu interrogata l'anima per sapere anzitutto se voleva essere sepolta nell' abbazia. Dette indizio che lo desiderava. Quindi la buona badessa mandò a disotterrare il corpo e lo fece trasportare onoratamente. Frattanto l' anima faceva rumore attorno alla fanciulla, a misura che il suo corpo si avvicinava ognor più; e quando fu alla porta della chiesa del monastero, si dimenava battendo ed urtando più forte sotto i piedi della giovane monaca. Il sabato, sesto giorno di febbraio 1527, monsignor vescovo suffragante di Lione ed io, partimmo più segretamente che ci fu possibile, circa due ore dopo mezzogiorno, per l'abbazia; il popolo ci vide; accorse frettoloso e veniva dietro a noi che eravamo in diligenza, circa in numero di quattromila persone fra uomini e donne. Appena che arrivammo, la calca era così grande, che non potevamo entrare nella chiesa delle religiose, le quali erano avvertite della nostra venuta; ed incontanente venne da noi il loro padre confessore, il quale fu incaricato di aprire una porticina per entrare in coro. Il popolo se ne accorse, e voleva pure entrare per forza. Trovammo la badessa accompagnata dalle sue religiose che si inginocchiarono con grande umiltà, e salutarono il reverendo vescovo e la sua compagnia; e dopo che noi le avemmo reso il saluto ci condussero nel loro capitolo. Incontanente la fanciulla, fu presentata al vescovo, che le domandò come stava; la fanciulla rispose: « Bene, la Dio mercè! » Le domandò poscia qual era lo spirito che la seguiva. Subito il detto spirito urtò sotto i ginocchi della fanciulla come se avesse voluto dire qualche cosa. Si tennero mille discorsi concernenti la liberazione di questa povera anima; alcuni dicevano e perfino le religiose, che essa era molto tormentata. Convenimmo che primieramente si pregherebbe Dio per lei, ed il vescovo si alzò e cominciò il *De profundis*. Mentre si diceva questo salmo, la religiosa stette in ginocchioni innanzi ad esso, e lo spirito urtava incessantemente sotto di lei come se fosse sotto terra. — Finito che fu il salmo e recitate le orazioni, le si domandò se sentivasi meglio. Fece segno di sì, e dopo il consiglio, fui incaricato di mettere ordine in questa faccenda e di comporre le cerimonie, gli esorcismi, gli scongiuri che erano necessarii per conoscere se era veramente l'anima della defunta, oppure qualche spirito maligno che fingesse d'essere buono per ingannare le religiose. — Fu un venerdì festa della cattedra di San Pietro, il 22 febbraio 1527 che entrammo nel monastero. Il vescovo, dopo che si fu confessato, si messe il rocchetto episcopale. Tutti quelli dell'assemblea si erano messi in buono stato. Dopo l'orazione, il vescovo prese una stola, se la mise al collo e fece dell'acqua benedetta; e quando tutti si assisero, si alzò e cominciò a spargere l'acqua benedetta qua e là, invocando

Digitized by Google

ad alta voce la maestà divina, dicendo: « Miei cari fratelli, è « notorio che l'angelo delle tenebre si trasmuta spesso in una « specie d'angelo di luce, e mediante alcuni mezzi sottili inganna « e sorprende i semplici; per tema che, per caso, non abbia « occupato il luogo di queste religiose, vogliamo cacciarlo fuori, « se vi è; e perciò, colla nostra glava spirituale, vogliamo ta- « gliargli la sua crudele testa di cinghiale, affinchè non c' im- « pedisca nè turbi in veruna cosa. » — Il vescovo si volse al- lora contro il cattivo spirito, dicendogli mille rimproveri in latino; ed ecco lo scongiuro: « Fatti dunque avanti, spirito « tenebroso, se tu hai usurpato fra le semplici donne religiose « qualche posto. Ascoltami principe di menzogne, invecchiato « di cattivi giorni. Tu sei distruttore di verità, fabbro di iniqui- « tà; ascolta dunque qual sentenza pronuncierà oggi la nostra « semplicità contro le tue frodi. Perchè dunque, o spirito dan- « nato, non sarai sottomesso al nostro Creatore? Per la virtù « di colui che tutte le cose ha create, te ne andasti di qui fug- « gitivo, lasciandoci i seggi del paradiso per empirli; quinci la « tua rabbia contro di noi. In virtù dell'autorità di Dio noi ti « comandiamo che se tu hai ordito qualche tradimento con le « tue cautele, onde poterti far beffe delle serve di Gesù Cristo, « e ingannare qualcuna di queste, fuggine subitamente, vat- « tene a gambe e lasciale servir Dio tranquillamente. Ti scon- « giuro per parte di quello che verrà a giudicare i vivi ed i morti « e il secolo col fuoco. *Amen.* » — Dopo che ebbe in tal modo scongiurato il cattivo spirito, pronunciò la scomunica seguente: « Oh! maledetto spirito, riconosci che tu sei quello che un dì « fosti nelle delizie del paradiso di Dio, perfetto nelle tue opere, « dal tempo in cui fosti creato, fino al tempo che fu trovata « malvagità in te. Tu peccasti, tu fosti gettato dalla santa Mon- « tagna di Dio nei tenebrosi abissi e nei vortici infernali. Tu « perdesti la tua sapienza e ti sei avviluppato in dannabili astu- « zie. Adesso dunque, miserabile creatura, chiunque tu sia, o « di qualunque gerarchia infernale o tartarea tu possa essere, « che per affliggere gli umani, spingendoti a ciò la tua invidia, « hai soverchiata la permissione divina, se è per frode così sot- « tile che tu hai deliberato di raggirare queste religiose, noi « invochiamo il Padre onnipotente, noi supplichiamo il Figlio « nostro Redentore, noi reclamiamo il benedetto Santo Spirito « contro di te, affinchè con la sua destra potente egli comandi « che la malvagità dei tuoi sforzi sia annichilita, affinchè tu non « segua più i passi di questa nostra sorella Antonietta, se mai « per lo innanzi tu li avessi seguiti; e noi, servitori di Dio on- « nipotente, quantunque peccatori, quantunque indegni, tuttavia « confidando nella sua speciale misericordia, noi ti condanniamo « in nome di nostro Signor Gesù Cristo che tu lasci in pace

Digitized by Google

« queste povere religiose. Oh! antico serpente, anatemiz-
« zandoti, noi ti scomunichiamo, e detestandoti e rinunciando
« alle tue opere sotto l'esterminazione del sovrano giudi-
« zio, ti esecriamo intercettandoti questo luogo, maledicendoti
« in nome del nostro Signore Gesù Cristo; affinchè in virtù
« di queste imprecazioni perturbato, confuso, esterminato, te
« ne fugga precipitosamente nei luoghi stranieri e soli, in de-
« serti orribili e presso uomini inaccessibili, e colà tu attenda
« il giorno terribile dell'ultimo giudizio, nascondendoti e ro-
« dendo il freno al tuo mortale orgoglio e corruccio, e colà tu
« sia rinchiuso con la musoliera e col tuo furore dannabile.
« Tu sei scongiurato, scomunicato, condannato, anatematizzato,
« interdetto e sterminato da questo medesimo Dio nostro Si-
« gnore Gesù Cristo che verrà a giudicare i vivi ed i morti e
« il secolo col fuoco. » — Incontanente tutti risposero *Amen*.
— Allora, in segno di maledizione, furono spente le candele, fu suonata la campana come annunzio di detestazione, e il vescovo battè la terra diverse volte col calcagno, esecrando il diavolo, scomunicandolo e scacciandolo se fosse mai intorno alla fanciulla. Prese dell'acqua benedetta, la sparse e la gettò in aria e sopra noi e sulla terra, gridando ad alta voce: *Discedite omnes qui operamini iniquitatem!* ecco ad un tratto fuggire dal dormitorio delle convitte alcuni diavoli, spiriti cattivi, scacciati da quelli che portavano l'acqua benedetta, e venuti a perdere una giovine religiosa ancora novizia, gentildonna che contro la sua volontà, era stata messa là dentro dai suoi genitori. — Non bisogna rimanere meravigliati se i cattivi spiriti la tormentavano; poichè faceva orrore a vederla. Tutti furono spaventati oltremodo e turbati, e fra quanti erano astanti, il più coraggioso avrebbe voluto esser lontano le mille miglia. Le povere religiose impallidirono; tanto era la paura senza pari da cui furono comprese, che si stringevano le une contro le altre come pecore nel greggie nelle quali si è improvvisamente gettato il lupo. La povera figlia si difendeva come poteva, contorcendosi orribilmente, ma non bastava, chè il cattivo spirito la teneva soggetta. Non era però ancora entro il suo corpo, ma era in qualche parte di lei, ove molto la tormentava. Ordinai che si prendessero subito tre stuoie, e che ne fosse legata; e quando i nostri tre preti furono ritornati, li detti in guardia la detta religiosa indemoniata. Il vescovo si vestì di tutti i suoi ornamenti per celebrare la messa, e quando si venne all'offerta, la pulcella, che l'anima seguiva, si alzò e venne ad offrire un pan bianco ed una pentola di vino, la quale offerta fu incontanente data per l'amore di Dio. — Mentre eravamo tutti seduti ecco comparire quattro persone che portavano le ossa della detta suora Alice, che erano in una bara di legno coperta da un panno

Digitized by Google

funebre, e tosto che il cattivo spirito, che era nel corpo della religiosa novizia scorse le dette ossa, senza altrimenti moversi disse: « Ah! povera sciagurata, sei tu là?. » Ciò detto se ne rimase chiotto chiotto. — Frattanto monsignore si preparava a scongiurare lo spirito della detta defunta, di cui le ossa erano presenti, dicendo: « O spirito, chiunque tu possa essere, di « parte avversaria o di Dio, che da lungo tempo seguiti questa « religiosa, per quello che fu menato innanzi a Caifa, principe dei « preti giudei (là fu accusato ed interrogato), ma niente volle « rispondere fino a tanto che fu scongiurato in nome di Dio « vivente; ed allora rispose, che veramente era figlio del Dio « vivente, all'invocazione del quale terribile nome, al cielo al « quale devono essere riverenti e terra ed inferno, per la virtù « di questo medesimo Dio nostro signore Gesù Cristo (allora tutti « s'inginocchiarono): ti scongiuro e ti comando che tu mi ri- « sponda apertamente, per quanto potrai e per quanto ti sarà « permesso dalla volontà divina tutto ciò di cui sarò ad inter- « rogarti, senza nulla nascondere per guisa che io possa inten- « dere chiaramente insieme agli assistenti tutte le tue risposte, « affinchè ognuno di noi abbia occasione di lodare e magnifi- « care gli atti segreti di Dio Creatore che regna per sempre e « per tutti i tempi infinitamente. » E noi rispondemmo *Amen*. — Allora tutti gli assistenti, desiderando intendere le risposte del detto spirito, deliberarono di far silenzio, e non avresti udito creatura in questa compagnia che facesse il benchè menomo rumore; ma erano tutti orecchi e fissavano gli occhi sulla pulcella. — Ed in primo luogo le furono fatte le seguenti domande: — Dimmi, spirito, sei tu veramente lo spirito di suora Alice, morta da molto tempo? — Essa risponde sì. — Dimmi se queste ossa del tuo corpo sono state portate qui? — Risponde sì. — Dimmi se appena uscita dal corpo, venisti a seguire questa fanciulla? — Risponde sì. — Dimmi se vi è qualche angelo teco? — Risponde sì. — Dimmi se quest'angiolo è dei beati? — Risponde sì. — Dimmi se questo buon angelo ti conduce ovunque ti conviene andare? — Risponde sì. — Dimmi, è il buon angelo che in vita tua era stato deputato a guardarti per divina Provvidenza? — Risponde sì. — Dimmi come ha nome questo buon angelo? — Nulla risponde. — Dimmi se il buon angelo è della prima gerarchia? — Nulla risponde. — — Dimmi se è della seconda gerarchia? — Neppure a questo volle rispondere. — Dimmi se è della terza gerarchia? — Risponde sì. — Dimmi se questo buon angelo si separò da te incontanente dopo morta? — Risponde no. — Dimmi se il tuo buon angelo ti riconforta e consola nelle tue pene ed afflizioni? — Risponde sì. — Dimmi se l'angelo di Satana non è teco? — Su ciò nulla disse. — Dimmi, vedi il diavolo? — Risponde sì.

Digitized by Google

— Dimmi, scongiurandoti cogli alti nomi di Dio, se evvi veramente qualche luogo particolare che si chiami purgatorio, ove possano trovarsi tutte le anime condannate colà dalla giustizia divina? — Risponde sì. — Con questa risposta è confusa e condannata l'asserzione dei falsi eretici luterani. — Dimmi hai veduto punire nessuna anima al purgatorio? — Risponde no. — Dimmi hai veduto nel purgatorio nessuno che tu abbia veduto in questo mondo? — Risponde sì. — Dimmi se evvi dolore od afflizione in questo mondo, che possa essere paragonato alle pene del purgatorio? — Nulla ha voluto rispondere. — Dimmi sai tu in qual tempo sarai liberata dalla tua pena. — Risponde no. — Dimmi se potresti essere liberata in virtù dell'orazione? — Risponde sì. — Coll'elemosine saresti liberata? — Risponde sì. — Conviene sapere che ad ogni risposta di sì o di no, il vescovo aveva inchiostro e penna per trascrivere e firmare ciò che l'anima rispondeva. — Dopo che ebbe così interrogata ed esaminata la detta anima, le disse: « Mia cara sorella, questa onorevole e devota compagnia è radunata per pregare Dio Creatore che gli piaccia metter fine ai dolori che tu soffri e ti voglia ricevere nella compagnia dei suoi benedetti angioli e santi del paradiso. » Mentre diceva queste parole, l'anima urtava moltissimo. Dopo che il detto reverendo si fu spogliato degli ornamenti, meno il camice e la stola, si alzò in piedi e disse ad alta voce: — « Mie buone signore, sorelle e figlie, vi faccio sa- « pere che la nostra suora Alice non può essere in riposo, se « prima non le perdoniate di buon cuore. » Subito che ebbe detto, ecco la fanciulla s'alza, parla per la defunta e si getta ai piedi della badessa, pietosamente le domanda misericordia dicendo: « Mia reverenda madre, abbiate pietà di me in considerazione di Colui che fu messo in croce per riscattarci. » La buona badessa le rispose: « Mia figlia, io vi perdono e consento alla vostra assoluzione. » — Dopo che essa ebbe chiesto perdono a tutte intieramente, il vescovo si alzò dalla sua sedia e disse ad alta voce. « Signore, io vi invoco a testimonio di verità con- « tro il falso nemico accusatore di nostra sorella, come la ma- « dre badessa e tutte le religiose qui presenti le hanno perdo- « nato ed acconsentito alla sua assoluzione. » . . . . . .

. . . . . .

Adriano di Montalembert racconta in seguito che l'anima liberata menò dappoi gran gioia nel monastero; che lo riceveva tutto esultante quando vi andava; che essa continuò a battere, non più sotto terra, ma in aria. Rivelò, egli aggiunge, che non era più nel purgatorio, ma che per certe ragioni che non si conoscevano l'impedivano ancora per qualche tempo di essere ricevuta fra i beati. Stupore ci prende pensando come uomini gravi abbiano potuto scrivere siffatte storie con tanta solennità. Dob-

Digitized by Google

biamo crederli in buona fede, illusi, o piuttosto interessati a mantenere vive certe superstizioni che a guisa d'incubo opprimevano le menti delle religiose, che l'avarizia e l'inumanità dei genitori e la smania di mantenere intatti i maiorascati obbligavano in passato a prendere il velo seppellendole nei conventi, ed offuscando i loro intelletti giovanili con un asceticismo a un tempo ripugnante al buon senso ed osceno, e che non mirava ad altro scopo che a farne docili istrumenti nelle mani delle scaltre loro superiori. Noi andiamo debitori al progresso dei lumi della soppressione dei conventi, che raramente sono stati centri di vita esemplare; mentre troppo spesso la dissolutezza dei costumi e le calcolate vendette ed i segreti delitti contro quelle povere creature che si ribellavano ai turpi desiderii delle madri badesse, basterebbero per sè soli a compilare grossi volumi che ci convincerebbero quale fosse la morale dei conventi, e qualora se ne rivangasse la storia, chi sa quante monache di Cracovia avremmo a compiangere!!!

Almanacco. — I nostri antenati del settentrione segnavano il corso delle lune per tutto l'anno sopra un pezzo di legno quadrato che chiamavano *al mon agt* (dallo scandinavo *monagt* osservazione delle lune, o dall'arabo *al monach* gran ricordo) tali sono, secondo alcuni autori, l'origine e l'etimologia degli almanacchi. — Bayle racconta il seguente aneddoto per far vedere, incontrarsi talvolta puerili combinazioni che allucinano le piccole menti sulla vanità dell'astrologia e le impediscono di condannarla assolutamente. — Marcello, professore di rettorica al collegio Lizieux, aveva composto in latino l'elogio del maresciallo de Giasson, morto di un colpo di moschetto all'assedio di Lens. Era sul punto di recitarlo in pubblico, quando un vecchio dottore corse a rappesentare al rettore dell'università che il maresciallo era morto nella religione riformata, e che la sua orazione funebre non doveva pronunziarsi in una università cattolica. Il rettore convocò un'assemblea per decidere il caso; vi fu risoluto a pluralità di voti che il vecchio dottore aveva ragione, ed incontanente si vietò a Marcello di pronunciare il suo panegirico. Mentre i savii si rammaricavano di questa proibizione, gli astrologhi trionfavano, facendo osservare a tutti che nell'almanacco del celebre Larrivey per quell'anno medesimo 1648 tra le altre predizioni, si trovava scritto a grossi caratteri: Latino perduto! — I Chinesi sono creduti per i più antichi facitori di almanacchi. Noi non abbiamo che dodici costellazioni, essi ne hanno ventotto. Ma i loro almanacchi rassomigliano a quelli di Matteo Laensberg che rigurgitano di scempiataggini. — L'*Almanacco del Diavolo*, contiene predizioni curiosissime per gli anni 1737 e 1738 stampato *agli inferni*, in-24. Questo almanacco è una satira contro i giansenisti, e fu proibito a mo-

Digitized by Google

tivo di alcune predizioni troppo ardite, ed è divenuto rarissimo; si attribuisce a Quesnel chincagliere a Dijon. I giansenisti vi risposero con un libello diretto contro i gesuiti, e proibito egualmente; è intitolato: *Almanacco di Dio* dedicato a Carré di Montgeron per l'anno 1738, *al cielo* in-12 piccolo.

Alruni. — Demoni succubi o streghe, che furono madri degli Unni. Prendevano ogni sorta di forme, ma non potevano cambiar sesso. I Germani chiamavano Alruni delle statuette di un piede, che rappresentavano vecchie maghe; le attribuivano gran virtù; le onoravano come i negri onorano i loro fetisci; le vestivano con lusso; le collocavano in molli letti, e le servivano da bere e da mangiare ad ogni pasto, persuasi che se l'avessero trascurate avrebbero menato grande scalpore che si aveva cura di prevenire, perchè era foriero di sciagure. Queste figure non erano che mandragore; pretendesi pure che facessero conoscere l'avvenire, rispondendo con un movimento di testa, e qualche volta con parole inintelligibili. Si consultano ancora queste piccole figure presso i popoli del settentrione.

Alruy (David.) — « Non ho mai sentito parlare di mago ebreo simile a quello di cui l'ebreo Beniamino di Tuleda racconta la storia nei suoi viaggi d'Oriente. Questo mago si chiamava David Alruy, e si vantava di essere della razza di David. Era stato istruito a Bagdad, non tanto nella legge giudaica quanto nella magia, ove si era reso talmente dotto che sorpassava i maestri. Era così stimato pei suoi falsi miracoli, che i più boriosi ebrei credevano fosse il profeta o il messia che doveva ricondurre gli ebrei a Gerusalemme. — Il re di Persia lo fece prendere e gettare in una prigione, ma non fu possibile ritenere a lungo colui che faceva ciò che voleva. Esce di prigione e si mostra visibile al re, ed al tempo stesso invisibile agli altri, quantunque lo sentissero parlare. Il re grida incessantemente che si arrestasse l'impostore, ma non vi era modo, perchè non si poteva vederlo e perchè fuggiva. Il re lo seguì fino alla riva del mare, ove si fermò; e mostrandosi finalmente a tutti quelli che seguivano il principe, tese una ciarpa sull'acqua, vi messe sopra i piedi e passò il mare con una disinvoltura incredibile, senza che quelli che furono mandati su dei battelli ad inseguirlo potessero arrestarlo. — Ciò gli dette fama del più gran mago che fosse mai esistito; ma alla perfine Scheik-Aladin, principe turco e suddito del re di Persia, fece tanto a forza di danaro col suocero del mago, che fu pugnalato nel suo letto. Tale è sempre il fine di coloro che seguono la bandiera del diavolo; e gli Ebrei non ne escono meno a testa rotta degli altri maghi, checchè lor persuadano i talmudisti, che vanno decantando che sono obbediti dallo spirito maligno. È ancora un segreto del talmud degli Ebrei, che nulla è difficile ai saggi, maestri e dotti

Digitized by Google

nelle loro leggi, che gli spiriti infernali e celesti, cedono a loro e che Dio stesso (oh qual bestemmia!) non può lor resistere...» Questo bello squarcio è tratto dai *Discorsi sugli spettri* di Leloyer (lib. 4, cap. 4), uomo d'altronde culto.

Amaranto. — Fiore che è uno dei simboli dell'immortalità. I maghi attribuiscono alle corone fatte con questo fiore, grandi proprietà e soprattutto la virtù di conciliare i favori e la gloria a quelli che le portano.

Ametista. — Pietra preziosa di un violetto cupo, altre volte la nona in ordine sul pettorale del gran sacerdote ebreo. Una antica opinione popolare le attribuisce la virtù di guarentire dalla ubbriachezza.

Amianto. — Specie di pietra incombustibile, che Plinio e i demonografi dicono eccellente contro gli incantesimi della magia.

Amore. — *Il sol che non conosca leggi*, ha detto un gran poeta, e frattanto i maghi hanno voluto stendere fino a lui il loro potere ambizioso. Vi sono alcuni tonici che infiammano gli intestini, cagionano la pazzia o la morte ed ispirano un ardore che si scambia per l'amore. Tali sono le mosche cantaridi inghiottite in una bevanda. Un lionese volendo farsi amare dalla sua moglie che lo respingeva, le fece prendere quattro di questi insetti polverizzati in un bicchiere di vino del Rodano; mirava ad esser felice, fu vedovo all'indomani. — Si sono chiamati filtri questi mezzi violenti ai quali si è mescolata la magia. Per lunga stagione prevalse la credenza che taluni di questi mezzi procedessero dal diavolo; altri fossero l'effetto di misteriosi sortilegi. V. **Filtri.** — Noi citeremo fra le superstizioni che si collegano innocentemente all'amore, quella che un uomo è generalmente amato quando i suoi capelli si arricciano naturalmente. A Roscoff, in Bretagna, le donne dopo la messa spazzavano la polvere della cappella della Santa Unione, la soffiavano dalla parte per ove i loro sposi o i loro amanti dovevano ritornare, e si lusingavano col mezzo di questo dolce sortilegio di guadagnare il cuore di quelli che amavano. — Vi sono ancora amanti passionati che si danno al demonio per essere amanti felici. Si legge nella *Vita di san Basilio* che un servo vendette la sua anima al diavolo per divenire sposo della figlia del suo padrone. Il diavolo aderì al contratto, e tutti i voti del povero amante furono tosto appagati. Ma appena non ebbe più nulla a desiderare, si spaventò delle conseguenze del matrimonio; e san Basilio, a forza di preghiere, costrinse il diavolo ad abbandonare i suoi diritti. Ma non siamo sempre certi d'incontrare santi; la più bella cosa è di non abbandonarsi al diavolo, se non si vuol finir male. — Si attribuiscono ancora al diavolo certi amori prodigiosi e fuori di natura, fra i

Digitized by Google

quali ci contenteremo di ricordare la tenerezza di Pigmalione per la sua statua. Un giovane s'invaghì similmente della Venere di Prassitele; un ateniese si uccise di disperazione ai piedi della statua della Fortuna, perchè la trovava insensibile ai suoi amplessi. Ma questi sono esempi di follia, di cui il diavolo non ha colpa. — Si è ripetuto sovente che l'amore ha prodotto molti mali. Parecchi angioli si perderono per l'amore che concepirono per le figlie degli uomini; alcuni padri della Chiesa hanno scritto che gli angioli, chiamati anche nella Scrittura figli di Dio, hanno avuto un commercio impuro con le donne, e che da questo commercio è venuta la razza empia ed insolente dei giganti. Lattanzio crede che quelli che si resero colpevoli di questo delitto erano angioli guardiani incaricati di avere cura degli uomini, e che il demonio ebbe l'astuzia di perderli con l'amore. Aggiunge che non essendo più ammessi in cielo, a causa dell'impurità di cui si erano contaminati, rimasero in terra, e divennero ministri del demonio; che quelli che generarono, non essendo nè angioli nè uomini, non furono ricevuti nell'inferno; e che così vi furono due specie di demonii; che i demonii terrestri sono spiriti impuri, autori di tutti i mali che si commettono, e di cui il caporione è il diavolo. Secondo tutte le apparenze, da ciò derivarono le storie degli incubi, dei succubi, o demonii che hanno commercio amoroso con i mortali. — Platone ha preteso, e diversi eresiarchi hanno ripetuto dopo di lui, che al principio del mondo gli uomini erano maschio e femmina ad un tempo: che avevano due visi, quattro braccia, quattro piedi, ma che essendosi inorgogliti, gli dèi per punirli, li avevano divisi in due. Ne accadde che quando le diverse parti separate vennero ad incontrarsi, si abbracciavano e si serravano così strettamente che preferivano morire di fame e di sete piuttosto di lasciarsi. Gli dèi, mossi a pietà, cambiarono questi abbracciamenti mortali in carezze passaggiere; quindi l'origine ed il fondamento dell'amore. — I cabalisti, che pretendono che gli uomini debbano unirsi alle silfidi, e le donne ai soli spiriti elementari, osservano per ciò esser d'uopo che l'amore naturale sia ben vergognoso, perchè ha un'origine così impura. V. **Incubi**, **Succubi**, **Angioli**.

Amuleti. — Immagini o figure che le persone superstiziose portano indosso, attribuendo loro grandi virtù. Gli amuleti degli Egiziani erano generalmente uno scarabeo; le giovani Romane portavano al collo un *phallus;* Luigi XI si mostrava sempre con piccoli rosari, ed altri amuleti di piombo. — Si racconta che nell'ultimo secolo, un mercante di amuleti fu divorato dai lupi traversando i Pirenei. Si congetturò da questo miserando caso che quest'uomo era un gran peccatore, e si gridò al miracolo, perchè i lupi non avevano toccato gli anelli

Digitized by Google

e le croci, che, per dire il vero, erano di cuoio e rinchiusi in una valigia con serrature di ferro. — Altre volte facevansi molti amuleti con certe pietre sulle quali si pronunciavano parole misteriose, ma la Chiesa vide in quest'uso qualche cosa di diabolico; i concilii condannarono gli amuleti; Costanzo proibì pure, sotto pena di morte, di adoperare gli amuleti e gli incantesimi nella guarigione delle malattie. Questa legge citata da Ammiano Marcellino, fu eseguita con tanto rigore, che Valentiniano fece punire di morte una vecchia che liberava dalla febbre con parole incantate, e mozzare la testa ad un giovane che toccava un certo pezzo di marmo, pronunziando sette lettere dell'alfabeto per guarire il mal di stomaco. — Ma siccome i cristiani abbisognavano di preservativi, si trovò il mezzo di deludere la legge; si fecero degli amuleti con degli abitini e delle immagini che si santificarono toccandoli con le reliquie, con dei pezzi di carta che contenevano alcuni versetti della Scrittura Santa. — Successivamente si rallentò il rigore contro una superstizione che si diffuse molto, e si lasciò in balia dei preti moderarne l'abuso. I Greci moderni quando sono infermi, scrivono il nome della loro malattia sopra una carta triangolare che attaccano alla porta della loro camera. Hanno gran fede in questi amuleti, di cui i loro preti mercanteggiano, ed allora diventano leciti. — Alcuni cattolici portano indosso il principio del vangelo di san Giovanni contro il fulmine; ciò che evvi di particolare si è che i Turchi hanno fiducia in questo stesso amuleto, se crediamo a Pietro Leloyer. — I Mussulmani, gli Ebrei, gli Spagnuoli portano degli amuleti come tutti i popoli superstiziosi. Si legge in Thyrœus (*Disp. de demon.*, parte 3, cap. 34) che nel 1568 il principe d'Orange condannò un prigioniero spagnuolo a morire nella diocesi di Juliers; che i suoi soldati lo legarono ad un albero e si sforzarono di ucciderlo a colpi di archibuso: ma le palle non potevano ferirlo. Lo spogliarono per assicurarsi se avesse sulla pelle una armatura che sventasse il colpo, e gli si trovò un amuleto che aveva la figura di un agnello; glielo tolsero di dosso e la prima fucilata lo stese morto stecchito. Tuttavia la più parte di questi amuleti si credevano opera dei maghi. Leggesi nell'antico romanzo di *Don Ursino*, che quando sua madre lo mandò fanciulletto come era, alla tomba di san Giacomo di Compostella a cui l'aveva consacrato prima che nascesse, gli pose al collo un amuleto che il suo sposo aveva ottenuto con destrezza da un cavaliere moro. La virtù di questo amuleto era di ammansare le belve le più feroci. Traversando una foresta, un'orsa rapì il piccolo principe dalle mani della sua nutrice e lo portò nella caverna; ma lungi dal fargli alcun male, lo allevò con la più grande tenerezza; egli divenne poscia molto celebre sotto

Digitized by Google

il nome di Don Ursino, e fu riconosciuto da suo padre, cui, dice il romanzo, successe al trono di Navarra. — I negri credono molto alla potenza degli amuleti. I Bassi Bretoni attribuiscono loro il potere di respingere il demonio. Nel Finisterre, quando si porta un bimbo al battesimo, gli si mette al collo un pezzetto di pan nero, per allontanare le sorti ed i malefizii che alcune vecchie streghe potrebbero gettare su di lui. — « Porto sempre addosso più di due mila passi del Santo Corano, dice Rica nelle *Lettere Persiane*, attacco alle mie braccia un piccolo pacchetto, ove sono scritti i nomi di più di cento dervici; quelli di Hali, Fatmè sono nascosti in più di venti luoghi dei miei abiti. Tuttavia non disapprovo quelli che rigettano questa virtù che si attribuisce a certe parole. Ci è assai più difficile rispondere ai loro ragionamenti, che ad essi rispondere alle nostre esperienze. Che effetto vuoi tu che produca la disposizione di certe lettere? Quale effetto vuoi tu che la loro decomposizione possa turbare? Che relazione hanno esse coi venti, per calmare le tempeste, con la polvere di cannone, per superarne la potenza, con ciò che i medici chiamano l'umor acre, e la causa morbosa delle malattie, per guarirle?... »

Anatema. — Si dava questo nome presso gli antichi a ciò che noi chiamiamo *ex-voto*, alle reti che un pescatore depositava sull'altare delle ninfe del mare, allo specchio che Laide consacrò a Venere, alle offerte delle coppe, dei vestimenti, degli istrumenti e delle figure diverse. — Chiamasi pure *anatema* la vittima consacrata agli dèi infernali; tale è l'origine del senso di questa parola fra gli ebrei ed i cristiani. Anatema è maledizione o l'essere maledetto. Colui che è colpito da anatema è strappato dalla comunione dei fedeli ed abbandonato al demonio, se muore senz'essere assoluto. La Chiesa ha sovente prodigato l'anatema ai suoi nemici, abbenchè san Giovanni Crisostomo abbia detto (*In sermone de anathemate*) che bisogna lanciare l'anatema contro le cattive dottrine, ma perdonare agli uomini fuorviati e contentarsi di pregare per la loro salute. — Sonovi molti esempii che provano gli effetti terribili della anatema in tempi di superstizione. — I maghi e gli indovini impiegano una specie di anatema per scoprire i ladri ed i malefizii.

Anello. — Fuvvi già un tempo che si aveva molta fede negli anelli incantati o carichi di amuleti. I facitori di miracoli guarivano toccando coi loro anelli; i maghi si fabbricavano degli anelli con le costellazioni in virtù dei quali operavano meraviglie. Questa credenza era così diffusa presso i pagani, che i sacerdoti non potevano portare anelli a meno che non fossero tanto semplici, da poter esser sicuri che non contenevano amuleti (Aulo Gellio, lib. X, cap. 25). Gli anelli magici divennero

Digitized by Google

pertanto di grande uso presso i cristiani, e perfino molte superstizioni si annessero al semplice *anello matrimoniale*. Credevasi che vi fosse nel quarto dito, che si chiama annulare, una linea che corrispondeva direttamente al cuore: fu raccomandato di mettere l'anello matrimoniale in questo dito. Il momento in cui il marito dà l'anello alla giovane sposa davanti al sacerdote, dice un vecchio libro di segreti, è della più grande importanza. Se il marito ferma l'anello appena entratovi il dito, e non passa alla seconda giuntura, la donna sarà padrona; ma se egli accompagna l'anello fino all'origine del dito, egli sarà capo e sovrano. Questa idea è ancora in voga; così le signorine bene educate procurano di curvare il dito anulare al momento in cui ricevono l'anello, in modo di fermarlo alla prima giuntura. Le giovani inglesi che osservano la stessa superstizione, fanno il più gran caso dell'anello matrimoniale, a motivo delle sue proprietà meravigliose. Credono che mettendo uno di questi anelli in un berretto da notte, e ponendolo sotto il loro origliere, vedranno la notte in sogno il marito che è lor destinato. — Gli orientali hanno in venerazione gli anelli magici. Le loro novelle sono piene di prodigi operati dagli anelli ove sono incise le costellazioni. Citano soprattutto con un'ammirazione illimitata l'*anello di Salomone*, col mezzo del quale questo principe comandava a tutta la natura. Dicesi, che il gran nome di Dio era inciso su quest'anello, che è custodito da dragoni nella tomba ignota di Salomone; ed i mussulmani sono persuasi che colui che si impadronisce di questo anello sarebbe padrone del mondo, ed avrebbe tutti i genii ai suoi ordini. In mancanza di questo talismano prodigioso, comprano qualche volta dai maghi degli anelli che secondo loro producono meraviglie. — L'incomprensibile Enrico VIII benediceva degli anelli d'oro, che avevano, egli diceva, la proprietà di guarire dal granchio (Misson, *Viaggio d'Italia*, t. 3, p. 16). — I nostri sognatori, con un'immaginazione non meno ardente di quella degli orientali, non sono stati indietro nell'invenzione di anelli magici che hanno differenti virtù. I loro libri parlano qualche volta dell'*anello dei viaggiatori*. Questo anello il cui segreto non è ben conosciuto, dava a quello che lo portava il mezzo di andare senza fatica da un luogo all'altro, e di ritornare lo stesso giorno. — Ma non si è perduto il segreto dell'invisibilità. I cabalisti ci hanno lasciata la maniera di fabbricare questo anello che pose Gige sul trono di Lidia; e noi qui lo riferiamo come una novella prova di quanto sia facile la razza umana a credere al maraviglioso. Bisogna intraprendere questa operazione importante un mercoledì di primavera, sotto gli auspici di Mercurio, quando questo pianeta sarà in congiunzione con altri pianeti favorevoli, come la Luna, Giove, Venere ed il

Digitized by Google

Sole. Si prenda ottimo mercurio solido purificato, e se ne formi un anello in cui possa facilmente entrare il dito medio; poi, collocato questo anello sopra una lastra di mercurio solido, che dovrà aver la forma di una piccola paletta, si farà il profumo di Mercurio, ed avendolo avvolto in un taffetà del colore conveniente al pianeta, si porterà nel nido dell'upupa, da cui si trasse la pietra, e vi si lascerà nove giorni. Quando si estrarrà eseguirassi ancora il profumo come la prima volta, poscia si conserverà in una piccola scatola fabbricata di mercurio solido per servirsene all'occasione. Allora si porrà l'anello in dito; girando la pietra al di fuori della mano, ha la virtù di rendere invisibile agli occhi degli astanti quello che lo porta; e quando si vuole essere veduto, basta girar la pietra entro la mano, e di chiuderla in forma di pugno. — Porfirio, Giamblico, Pietro d'Apone ed Agrippa sostengono che un anello fatto nel modo seguente ha la medesima proprietà e la medesima virtù. Bisogna prendere dei peli che sono al disopra della testa della jena, e farne piccole trecce con le quali si fabbrica un anello che si porta parimente nel nido dell'upupa per nove giorni, e che si passa poi in profumi preparati sotto gli auspici di Mercurio. Il modo di servirsene è uguale a quello succennato, eccetto che si nasconde assolutamente il dito quando non vogliasi più essere invisibile. Onde eludere l'effetto di questi anelli cabalistici, è duopo avere un anello di piombo raffinato e purgato, ove si incastronerà un occhio di donnola giovane, la quale non abbia figliato che una sol volta. Si avvolgerà in un pezzo di lenzuolo mortuario in cui si lascerà nove giorni; quindi dopo averlo ritirato si farà tre volte il profumo di Saturno e si porrà in uso. Coloro che inventarono questi anelli ragionarono sul principio di antipatia fra le materie che li compongono. Nulla v'ha di più antipatico alla jena della donnola, e Saturno è quasi sempre retrogrado a Mercurio. Quando poi s'incontrano in qualche segno dello Zodiaco, è sempre augurio cattivo e funesto. Si possono fabbricare altri anelli sotto l'influenza dei pianeti e dar loro certe virtù col mezzo di pietre ed erbe meravigliose. « Ma in questi caratteri, in queste erbe, in queste costellazioni ed incantesimi il diavolo s'immischia, » come dice Leloyer. « Quelli che osservano le ore degli astri, egli soggiunge, non osservano che le ore dei demonii che presiedono alle pietre, alle erbe, e agli astri medesimi. » — Ecco infine una storiella ricavata dalla *Leggenda aurea* di Jac. de Voragine (leg. 28), in cui un anello fece una parte singolare. Un marito che partiva per un lungo viaggio disse a sua moglie: « Non so quanto tempo vivrò lungi da te; ma se occorrerà che tu venga a raggiungermi, ti manderò a cercare da un uomo fidato che ti presenterà il mio anello. Del resto ti ho raccoman-

Digitized by Google

data a san Cosimo ed a san Damiano. » Dopo queste parole abbracciò sua moglie, e si allontanò il più presto. — Per uno di quei casi che sono assai comuni, il diavolo si trovò presente a questo addio; e siccome non era stato veduto, risolvette trar partito da ciò che aveva udito. In capo ad alcuni giorni, si presentò alla donna sotto figura umana, e mostrandole un anello perfettamente simile a quello di suo marito: « Signora, le disse, sono un amico del vostro sposo che mi ha incaricato di venir qui cautamente per prevenirvi che ha bisogno di vedervi, e vi prega di seguirmi con fiducia. » La donna avendo riconosciuto l'anello, montò un cavallo che il diavolo le aveva condotto, e si misero in cammino. Quando furono in campagna, a un'ora in cui si trovavano in una solitudine assoluta, il diavolo dette una spinta alla donna per farla cadere da cavallo; qui si tace ciò che voleva farne; ma la donna spaventata chiamò san Cosimo e san Damiano in di lei soccorso, i quali subito accorsero, scacciarono il demonio e ricondussero la donna a casa.

Angeli. — Gli ebrei, ad eccezione dei saducei, ammettevano gli angeli, che i Greci chiamavano demoni, ed i Romani geni o lari. La scrittura non ci dice quando furono creati. — I rabbini pongono la creazione degli angeli nel secondo giorno. Aggiungono che essendo stati chiamati al consiglio di Dio, allorquando volle formare l'uomo, furono di diversa opinione, e che Dio fece Adamo a loro insaputa per evitare i loro mormorii. Rimproverarono nonostante a Dio di aver dato troppo impero ad Adamo. — Dio sostenne l'eccellenza della sua opera, perchè l'uomo doveva lodarlo in terra, come gli angeli lo lodavano in cielo. Poi domandò loro se sapevano il nome di tutte le creature; risposero di no; ed Adamo, che comparve subito, li recitò tutti senza esitare, cosa che li confuse. Dio loro predisse ancora che peccherebbero d'amore per le figlie degli uomini. Gli angeli si tacquero. Ma taluni furono invidiosi e persero l'uomo, impegnandolo a disobbedire; perciò Dio li scacciò dal cielo e diventarono demoni. — La Bibbia ha conservato ai demoni il nome di angeli; solamente li chiama angioli delle tenebre. Se ne potrebbe concludere che malgrado le corna, la coda e gli artigli che noi li diamo forse gratuitamente, i demoni conservino la forma angelica, sebbene un poco alterata. In quanto a Satana, loro capo secondo alcuni, san Giovanni lo chiama il gran dragone, e lo rappresenta sotto la figura di un serpente alato. Si chiama pure l'antico serpente, a motivo della forma che prese per tentare la donna. — Milton (nel *Paradiso perduto*) dà ai demoni una bellezza severa, e maestosa, per quanto appassita dopo la loro caduta. Vi aggiunge una statura così imponente, che Satana, secondo il suo calcolo,

Digitized by Google

sarebbe alto più di quarantamila piedi. I mussulmani credono pure che gli angeli ed i demoni sono di una statura smisurata, ma si fanno piccoli per vivere cogli uomini, che hanno ciascuno, essi dicono, due angeli guardiani, di cui uno scrive il bene e l'altro il male. Questi angeli sono così buoni, che quando colui che è sotto la sua guardia fa una cattiva azione, lo lasciano dormire prima di registrarla, sperando che potrà pentirsene allo svegliarsi. — I Persiani danno ad ogni uomo cinque angioli guardiani, che sono posti, il primo alla dritta per scrivere le buone azioni, il secondo alla sua sinistra per scriver le cattive, il terzo dinanzi a lui per condurlo, il quarto dietro per guarantirlo dai demoni, ed il quinto davanti la fronte per tenere il suo spirito elevato verso il profeta. Altri fanno ammontare il numero degli angeli guardiani fino a cento sessanta. — I Siamesi danno agli angeli due sessi. Li dividono in sette ordini e li incaricano della custodia dei pianeti, delle città, delle persone. Dicono che mentre si starnuta i cattivi angeli scrivono le colpe degli uomini. — I nostri teologi ammettono nove cori di angeli: i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, i principati, le virtù dei cieli, le potenze, gli arcangeli, gli angeli propriamente detti. I demoni seguono la medesima divisione. — Spesse volte si videro angeli mescolarsi agli uomini, come incaricati di commissioni divine. Non è anche deciso se l'angelo sterminatore, l'angelo della morte, l'angelo della peste siano demoni o angeli fedeli, ma riguardansi come buoni angeli quelli che portano grate nuove. — Per la ragione che gli angeli hanno soccorso assai sovente gli ebrei contro i loro nemici, i popoli moderni hanno qualche volta aspettato lo stesso prodigio. Il giorno della presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, i Greci fidando nella profezia di un monaco, si persuasero che i Turchi non entrerebbero nella città, ma che sarebbero arrestati davanti alle mura da un angelo armato da una spada che li discaccerebbe e li respingerebbe fino alle frontiere della Persia. Quando il nemico apparve sulla breccia, il popolo e l'esercito si rifugiarono nel tempio di Santa Sofia, senza aver perduto ogni speranza, ma l'angelo non giunse e la città fu messa a sacco. — Cardano racconta, che un giorno in cui trovavasi a Milano si sparse tutto ad un tratto la fama che vi era un angelo in aria al disopra della città. Egli accorse e vide unitamente a due mila persone, un angiolo che libravasi dalle nubi, colle ali distese ed una spada in mano. Gli abitanti spaventati gridavano che quello era l'angelo sterminatore e la costernazione era divenuta generale quando un giureconsulto notò che quanto vedevasi non era che il riflesso delle nubi di un angiolo di marmo bianco posto sul comignolo del campanile di San Gottardo. — Terminiamo quest'articolo con un detto di papa Ur-

Digitized by Google

bano II, che decise al concilio di Nimes che i monaci ed i canonici sono angeli, atteso che annunziano le volontà di Dio. « I monaci, dice questo canone prezioso, hanno sei ali come i cherubini, due sono figurate dal cappuccio, due dalle maniche, e le due altre dal resto dell'abito. Ecco al certo le sei ali. »

Anguilla. — Gli Egizi adoravano l'anguilla che i loro soli sacerdoti avevano diritto di mangiare. Si parlò molto nell'ultimo secolo delle anguille formate di farina e di sugo di montone. Non dobbiamo passare sotto silenzio un piccolo miracolo riferito da Guglielmo di Malmesbury. Un decano della chiesa di Elgin, nella provincia di Murray in Scozia, non avendo voluto cedere la sua chiesa ai pii monaci, fu cambiato in anguilla con tutti i suoi canonici, e marinato dal cuoco zoccolante.

Anima. — Tutti i popoli hanno riconosciuta l'immortalità dell'anima, e le orde le più barbare non lo sono state tanto da equipararsi alla condizione del bruto. Il bruto non è attaccato ad altro che alla terra; l'uomo solo solleva i suoi sguardi verso una stanza più nobile; l'insetto è in natura al suo posto: l'uomo non è al suo. Appo alcuni popoli si attaccavano i condannati a cadaveri per rendere più spaventevole la loro morte: cosiffatta è quaggiù la sorte dell'uomo. Quest'anima la quale non aspira che ad innalzarsi, la quale è straniera agli accidenti del corpo, che le vicissitudini del tempo non possono alterare, si annichilerà essa colla materia?.... No; la coscienza, i rimorsi, questo desiderio di penetrare in un avvenire incognito, questo rispetto che noi portiamo alle tombe, questo terrore dell'altro mondo, questa credenza nelle anime, che non si distingue che nell'uomo, tutto ci istruisce del contrario. Coloro che, volendo tutto giudicare cogli occhi del corpo, negano l'esistenza dell'anima perchè non la vedono, veggono essi forse il sonno?... Tuttavia esiste. Non comprendono la luce; tuttavia non possono negarla. — In ogni tempo si è cercato definire cosa è l'anima. Secondo alcuni, è un raggio della divinità; secondo altri, è la coscienza, è lo spirito, è il sentimento dei piaceri e dei dolori interni; è la speranza di un'altra vita che si trova nel cuore di tutti gli uomini civilizzati o selvaggi; è, dice Leone l'ebreo, il cervello con le due sue potenze: il sentimento ed il movimento volontario; è una fiamma ha detto un altro. Dicearco afferma che l'anima è un'armonia ed una concordanza dei quattro elementi. Alcuni andarono più oltre e vollero conoscere la figura dell'anima. Un dotto ha pur anco preteso, secondo le rivelazioni di uno spettro, che essa rassomigliava ad un vaso sferico di vetro levigato che ha occhi da tutte le parti. — Che poi siano state vedute delle anime ce lo dicono le leggende. San Benedetto vide quella della sua sorella Scolastica sotto la figura di colomba. Molte altre anime si fecero vedere sotto differenti aspetti. Di-

Digitized by Google

cesi generalmente esser l'anima, un vapore leggero e trasparente, che conserva la figura umana. Un dottore talmudico che viveva in un eremo con suo figlio ed alcuni amici, vide un giorno l'anima di uno dei suoi compagni che si staccava talmente dal suo corpo, che gli faceva di già ombra alla testa. Riconobbe che il suo amico era per morire, e tanto fece con le sue preghiere che ottenne da Dio che quella povera anima rientrasse nel corpo, cui accennava abbandonare. « Io credo di questa scempiataggine ciò che importa crederne, dice Leloyer, come di tutte le altre scempiataggini e castronerie dei rabbini e degli ebrei. » — Gli ebrei credono, dice Hoornbeech, che le anime furono create insieme; ma a paio a paio, cioè un'anima d'uomo ed un'anima di donna; in guisa che i matrimoni riescono felici, e accompagnati da dolcezza e da pace, quando altri si sposa coll'anima a cui la sua venne accoppiata fino dal principio; nel caso contrario i matrimoni sono infelici e pieni di dolore. Colla quale disgrazia è d'uopo lottare, soggiunge egli, finchè non si venga ad essere uniti con un secondo matrimonio all'anima, con cui si uscì appaiati dalla creazione; quest'incontro è rarissimo. Filone il quale scrisse egli pure sull'anima, crede, che siccome vi sono degli angeli buoni e dei cattivi, vi siano pure delle anime che scendono nel corpo, vi portano le loro buone o cattive qualità. Nelle loro cerimonie funebri, gli ebrei sono persuasi che, se omettono una sola delle osservazioni e delle preghiere prescritte, l'anima non potrebbe essere portata dagli angeli fino al cospetto di Dio, per riposarvi eternamente; ma che mestamente obbligata di errare qua e là, si imbatterebbe in attruppamenti di demonii che le farebbero soffrire mille pene. Dicono che prima di entrare in paradiso o nell'inferno, l'anima ritorna per l'ultima volta nel corpo, e lo fa alzare ritto; che allora l'angelo della morte si avvicina con una catena, della quale la metà è di ferro, l'altra metà di fuoco, e con questa gli dà tre colpi; al primo, sloga tutte le ossa, e le fa cadere confusamente a terra; al secondo, le spezza e le sparpaglia; ed all'ultimo le riduce in polvere. Sopraggiungono gli angeli buoni, e sotterrano le ceneri. — Gli ebrei credono finalmente che quelli che non sono sepolti nella Terra promessa non potranno più resuscitare; ma che la grazia che Dio li farà, sarà di aprirli delle piccole fessure, a traverso delle quali vedranno il soggiorno dei beati. — Il rabbino Giuda, per consolare i veri Israeliti, assicura che le anime dei giusti, sepolte lungi dal paese di Canaan, ruzzoleranno in profonde caverne che Dio renderà praticabili sotto terra, fino alla montagna degli Olivi, da dove esse entreranno in paradiso. — Sonovi pure dei rabbini che insegnano che le anime dei malvagi sono rivestite di una specie di toga, nella quale si abituano a soffrire, mentre i santi por-

Digitized by Google

tano abiti magnifici; ed alcuni credono che l'anima non sia ricevuta in cielo che quando il corpo è intieramente consumato, opinione che è pure ammessa dai Greci. — I mussulmani sono persuasi che le anime stiano nella tomba presso il corpo che esse hanno amato, fino al giorno del giudizio. I pagani credevano che le anime separate dai loro corpi ruvidi e terrestri conservassero dopo morte un corpo più sottile e più aereo della figura di quello che abbandonavano, ma più grande e più maestoso; che quei corpi erano luminosi e simili agli astri; che le anime conservassero inclinazione per le cose che avevano predilette nella loro vita, e che sovente apparivano intorno della loro tomba. Che l'anima di Patroclo apparve ad Achille; essa aveva la sua voce, la sua statura, i suoi occhi, i suoi abiti, almeno in apparenza, ma non il suo corpo palpabile. — Origene adottò queste idee, e dette parimente all'anima un corpo sottile, fondandosi su ciò che è detto nel Vangelo di Lazzaro e del cattivo ricco, che hanno tutti e due i corpi perchè si parlano e e si vedono, e che il cattivo ricco domanda una goccia d'acqua per rinfrescarsi la lingua. Sant'Ireneo, che è del parere di Origene, conclude dal medesimo esempio che le anime si ricordano dopo morte di ciò che hanno fatto in vita. — Nell'aringa fatta da Tito ai suoi soldati per impegnarli a spingersi all'assalto della torre Antonia, nell' assedio di Gerusalemme, si osserva un'opinione che ritrae molto da quella degli scandinavi. « Voi sapete, dice loro, che le anime di quelli che muoiono alla guerra s'innalzano fino alle stelle e sono ricevute nelle regioni superiori da cui elleno si fanno vedere come buoni genii: mentre che coloro i quali muoiono nel loro letto, benchè abbiano vissuto nella giustizia, sono inabissati sotterra nell'oblio e nelle tenebre. » (Giuseppe, *De bello Jud.*, l. 6, c. 1). — Fra i Siamesi avvi una setta che crede che le anime vanno e vengono dove lor più piace dopo morte, che quelle degli uomini che hanno ben vissuto acquistano una nuova forza, un vigore straordinario, e che perseguitano e maltrattano quelle dei malvagi dappertutto ove le incontrano. « Siete ostinato, cocciuto come tutti i piccoli genii, esoso come un bacchettone, appena che vi si resiste; voi mi avete perduto nello spirito del re; vi rispondo che la mia anima bastonerà la vostra quando saremo morti. » Diceva un Siamese di questa setta ad un ministro. — Platone dice pure, nel IX libro delle sue leggi, che le anime di quelli che sono perite di morte violenta perseguitano con furore nell'altro mondo le anime dei loro uccisori. Questa credenza si è sovente riprodotta, e non è affatto estinta. Dante ne dà un'idea nel castigo dell'arcivescovo Ruggeri, il cui capo viene rabbiosamente addentato dal conte Ugolino. — Gli antichi credevano che tutte le anime potessero ritornare dopo morte, eccettuato

Digitized by Google

le anime degli annegati. Servio ne adduce la ragione: è perchè l'anima secondo essi, non era altra cosa che un fuoco che si spegneva nell'acqua, come se la materia potesse agire sullo spirito. — È d'uopo che nel medio evo sia stata data all'anima una consistenza qualunque; poichè si vede nella maravigliosa istoria di Dagoberto, che i demoni bastonavano la sua anima; e in un antico mistero della natività, passione e risurrezione del nostro Signore, quando Erode si uccise, i demoni portarono via la sua anima, che gettarono nel piombo liquefatto. — Si sa che la morte è la separazione dell'anima dal corpo. È un'opinione di tutti i tempi e di tutti i popoli, che le anime lasciando questo mondo passano in un altro migliore o peggiore, secondo le loro opere. Gli antichi davano al barcaiuolo Caronte il carico di condurre le anime nel soggiorno delle ombre; e trovasi una tradizione simile a quella credenza dell'antichità presso gli antichi Bretoni. — Tuttavia si crede ancora nelle nostre campagne che le anime dei morti appariscano nei cimiteri, che ritornino a domandare delle messe; qualche volta pure vi furono dei casi che abbracciarono i vivi. Sant'Agostino (*De cura pro mortuis*) racconta che, nel suo soggiorno a Milano un giovane essendo stato citato in giudizio per un debito saldato da suo padre, ma del qual pagamento non si trovava più la quietanza, l'anima del vecchio gli apparve, e gli insegnò ove era il documento che gli dava tanta inquietudine.... — Non dobbiamo dimenticare un'altra credenza che è molto diffusa in Germania, che cioè si può vendere la propria anima al diavolo. I Tedeschi aggiungono pure, che dopo questo orribile mercato, il venditore non manda più ombra. Raccontasi a questo proposito la storia di uno studente che patteggiò col diavolo per divenire sposo di una donna, di cui non poteva ottenere la mano. Coll'aiuto del diavolo egli vi riuscì finalmente; ma all'istante della celebrazione del matrimonio, un raggio di sole irradiò i due sposi che andavano a congiungersi, e fu notato con ispavento, che il marito non mandava ombra. Conobbesi che aveva venduto la anima al diavolo, ed il contratto fu sciolto. Generalmente vendendo la sua anima si fanno delle condizioni; si può vivere molti anni dopo il patto. Qualche volta pure lo spirito maligno non viene a cercare la sua preda che quando il corpo è nella bara. Ma se si vende senza fissare il termine, il diavolo che è sollecitato di godere, non è sempre discreto. Ecco un esempio che merita attenzione. — Tre ubbriachi discorrevano, bevendo, dell'immortalità dell'anima e delle pene dell'inferno. L'uno di loro cominciò a ridersela, e disse a questo proposito mille frizzi indecenti. La scena passavasi in una bettola di villaggio. In quel frattempo sopravvenne un uomo di alta statura, vestito signorilmente e si sedette presso i bevitori domandando loro di che

Digitized by Google

cosa ridessero. L'ubbriaco lo mette al fatto, aggiungendo che egli è pronto a vendere la sua anima al maggior offerente ed a buon mercato, e che il danaro ricavatone verrebbe tra loro bevuto. « E per quanto me la vuoi vendere? » disse il nuovo venuto. Senza mercanteggiare convennero del prezzo; il compratore ne conta il denaro e lo bevono. Finalmente venuta la notte il compratore disse: « È tempo che ognuno se ne ritorni a casa; ma colui che comperò un cavallo ha diritto di portarselo seco. » Così dicendo, agguanta pel collo il suo venduto che tremava come foglia, lo solleva in aria alla vista di tutti, e lo trascina dove egli non avrebbe creduto andare così presto (Tomaso Cantiprat, *De Miracul.*). V. **Apparizioni.**

Anno. — Diversi popoli celebrarono con cerimonie più o meno singolari il ritorno dell'anno nuovo. Appo gli antichi Persiani un giovinetto scelto per la sua rara bellezza, si avvicinava al principe e gli presentava doni, dicendo che gli recava il nuovo anno dalla parte di Dio. Da noi sono tuttora in uso le strenne. I Galli cominciavano l'anno colla cerimonia del vischio di quercia che essi chiamava il *vischio dell' anno nuovo.* I druidi, accompagnati dai magistrati e dal popolo andavano in una foresta, vi alzavano attorno della più bella quercia un altar triangolare di zolle, ed incidevano sul tronco e sopra i due più grossi rami di quest'albero riverito, i nomi degli dèi che credevano i più potenti: *Teutate, Eso, Taranide, Baleno.* Poi un druido, vestito di bianca tonaca, tagliava il vischio con un pennato d'oro, mentre che due altri druidi al piede dell'albero stavano attenti a raccoglierlo in un panno, avendo cura che non colasse in terra. Distribuivano l'acqua ove facevano stemperare questo nuovo vischio, e persuadevano il popolo che guariva da diverse malattie e che era efficacissimo contro i sortilegi. L'anno ecclesiastico, che comincia a Pasqua, s'apre egualmente con la distribuzione dell'acqua benedetta. — Chiamasi *anno platonico* uno spazio di tempo alla fine del quale tutto deve ritrovarsi al medesimo posto; alcuni però dicono che ciò dovrà avvenire solamente dei corpi celesti. Gli uni contano quindicimila anni per questa rivoluzione, altri trentaseimila. Cicerone in un passaggio del suo *Hortensius*, conservato da Servio, fa questo grand'anno di 12,954 dei nostri. Vi furono taluni che credevano anticamente che in capo a questo periodo, il mondo sarebbe rinnovato; e che le anime rientrerebbero nei loro corpi per ricominciare una nuova vita simile alla precedente. — Il pregiudizio degli *anni climaterici* dura ancora. Augusto scriveva a suo nipote Cajo per impegnarlo a celebrare il giorno della sua nascita, attesochè aveva passato il sessantatreesimo anno, « questo anno grande, climaterico così tremendo per i mortali. » Molti temono ancora l'anno climaterico;

Digitized by Google

e tuttavia una quantità di statistiche provano che non muoiono più uomini a sessantatre anni di quello che non ne muoiano negli anni che lo precedono. Ma un pregiudizio non si distrugge tanto facilmente! Secondo queste idee che Pitagora fece nascere co' sogni sui numeri, il nostro temperamento prova ogni sette anni una rivoluzione completa; alcuni dicono ancora che si rinnuova intieramente; altri pretendono che questo rinnovamento non abbia luogo che ogni nove anni; così gli anni climaterici si contano per sette e nove. Quarantanove e ottantuno sono importantissimi, dicono i partigiani di questa dottrina; ma sessantatre è l'anno fatale, poichè è la moltiplicazione di sette per nove. Tuttavia un Normanno diceva: « Ancora uno dei miei impiccato a quarantanove anni! e dicasi ora che non bisogna diffidare degli anni climaterici! » — « Non si deve pertanto spingere troppo oltre, dice Salgues (*Des erreurs et des préjuges*, etc., tom. I, pag. 122), il disprezzo del periodo settenario che indica il progresso dello sviluppo e dell'accrescimento del corpo umano. Così in generale » i denti dell'infanzia cadono a sette anni, la pubertà si manifesta a quattordici, il corpo cessa di crescere a ventun anno. Ma questa osservazione non è esatta; e senza confondervi la testa con tante astruserie sapete chi più campa ed in salute? Chi vive sobrio, lontano dai vizii e con la coscienza tranquilla; è questa la ricetta di Franklin, più da apprezzarsi di tutti i sogni pitagorici.

Anticristo. — S'intende ordinariamente, dice l'abate Bergier, un tiranno empio e crudele all'eccesso, gran nemico di Gesù Cristo, che deve regnare sulla terra, quando il mondo volgerà alla sua fine. Le persecuzioni che egli eserciterà contro gli eletti saranno l'ultima e la più terribile prova che avranno a subire. Gesù Cristo pure ha predetto, secondo l'opinione di diversi commentatori, che gli eletti soccomberebbero se il tempo non venisse in lor favore abbreviato; poichè si spaccerà per il Messia e farà prodigi capaci d'*indurre in errore gli eletti medesimi*. Il folgore gli obbedirà, come l'osserva san Giovanni; e Leloyer assicura che i demoni sotterranei custodiscono per lui soltanto i tesori nascosti, col mezzo dei quali potrà sedurre molta gente. A motivo dei miracoli che deve fare, Boguet lo chiamò la scimmia di Dio; ed è con questo flagello che Dio annunzierà l'ultimo giudizio e la vendetta che deve fare dei malvagi. — L'Anticristo avrà un gran numero di precursori; verrà poco tempo prima la fine del mondo. San Girolamo pretende che sarà un uomo generato da un demonio; altri un demonio rivestito di una carne apparente e fantastica, od un demonio incarnato. Ma secondo sant'Ireneo, sant'Ambrogio e sant'Agostino, e quasi tutti gli altri Padri, l'Anticristo deve essere un uomo della medesima natura e concepito al medesimo modo

Digitized by Google

di tutti gli altri. Per altro il cardinale Bellarmino, che è venuto dopo di loro, assicura nonostante la loro autorità, che l'Anticristo sarà figlio di un demone incubo e di una strega. — Sarà ebreo e della tribù di Dan, secondo Malvenda, il quale fonda la sua opinione sulle parole che Giacobbe prima di morire disse ai suoi figli: *Dan sarà un serpente in sulla strada, un colubro in sul sentiero* (*Genesi*, cap. 49); su quelle di Geremia: *Le armate di Dan divoreranno la terra;* e sul cap. VII dell'*Apocalisse*, in cui san Giovanni omise la tribù di Dan, nell'enumerazione che fa delle altre tribù. — L'Anticristo sarà sempre in guerra; farà dei miracoli che stupiranno la terra; perseguiterà i giusti, e segnerà i suoi con marchio in fronte o alla mano, come il diavolo fa un segno col marchio all'occhio od alla natica degli stregoni (Boguet, *Discours des sorciers*, cap. 30). — Verranno finalmente Elia ed Enoch e convertiranno gli Ebrei. L'Anticristo li farà mettere a morte, che eglino ancora non ricevettero, e che non debbono ricevere che da lui solo. Allora Gesù Cristo scenderà dal cielo, ucciderà l'Anticristo con la spada a due tagli, che gli uscirà di bocca, e regnerà sulla terra, per mille anni secondo alcuni, per un tempo indeterminato secondo altri. — Alcuni pretendono che il regno dell'Anticristo durerà cinquecento anni; l'opinione del più gran numero è che questo regno non durerà che tre anni e mezzo; dopo di che gli angeli faranno udire le trombe dell'ultimo giudizio, e Gesù Cristo verrà a giudicare i secoli. La parola d'ordine dell'Anticristo sarà, dice Boguet: *Io rinnego il battesimo.* — Parecchi commentatori hanno preveduto il ritorno di Elia in queste parole di Malachia: *Ecco io vi manderò il profeta Elia avanti che venga sulla terra quel grande e spaventevole giorno del Signore* (cap. IV). Ma non è certo che Malachia abbia voluto parlare di questo antico profeta, poichè Gesù Cristo ha fatto a san Giovan Battista l'applicazione di questa predizione allorquando disse: *Elia è già venuto, ed essi non lo hanno riconosciuto* (san Matteo, cap. XVIII); e quando l'angelo predisse a Zaccaria la nascita di suo figlio, gli disse: *Che egli precederà il Signore con lo spirito ed il potere di Elia* (san Lucca, c. I). — Non è neppure certo che Gesù Cristo abbia predetto la fine del mondo, poichè tutto ciò che ha detto può intendersi per la rovina di Gerusalemme e la fine della repubblica ebrea; come per l'Anticristo non si sono voluti individuare i persecutori della Chiesa. Del resto i protestanti danno al papa il nome di Anticristo; ed i cattolici lo danno a tutti i loro nemici. — Il terzo trattato della *Storia vera e memorabile dei tre ossessi di Fiandra*, del padre Sebastiano Michaëlis, predicatore, somministra molti schiarimenti sull'Anticristo secondo il detto dei demoni esorcizzati. « Egli sarà concepito mediante l'opera di un

Digitized by Google

diavolo, e malvagio come un arrabbiato. Giammai sulla terra fuvvi una creatura così trista. Farà dei cristiani, ciò che nell'inferno si fa delle anime; non sarà un martirio umano, ma un martirio inumano. Avrà una quantità di nomi di Sinagoga; si farà portare in aria quando vorrà; Belzebù sarà suo padre e Lucifero suo nonno. » — Le rivelazioni dei demoni esorcizzati ci fanno edotti che l'Anticristo era già nato nel 1613, e che era un piccolo terribile arnese. Pare che non sia per anche cresciuto. « Fu battezzato al sabato dagli stregoni, davanti sua madre, che è ebrea e che si chiamava *Bel Fiore*. Aveva tre anni nel 1613 (ne avrebbe oggi duecentosessantasei). Dicesi che lo battezzasse Luigi Gaufridy in un campo, vicino a Parigi. Una strega esorcizzata confessò di avere tenuto il piccolo Anticristo sulle sue ginocchia, e che aveva una fisonomia fiera, e parlava già ogni sorta di lingue. Ma aveva artigli invece di piedi, e non portava pantofole. Farà molto male; vi saranno pertanto dei consolatori, poichè lo Spirito Santo non è morto. » Vi si legge ancora che suo padre si mostrerà ai suoi fianchi sotto la figura di un uccello a quattro zampe, con una coda, la testa di bove molto schiacciata, con le corna ed un pelo nero assai ruvido. Il padre Michaëlis aggiunge che si commetteranno intorno a lui cose esecrabili; che darà a baciare ai suoi la pace, e che la pace non sarà il deretano dell'Anticristo *ma l'altro*. Distruggerà Roma a causa del papa, e gli ebrei lo aiuteranno: regnerà a trenta anni con Lucifero, che è il drago dalle sette teste e dopo tre anni di regno il Cristo l'ucciderà..... — Noi avremmo da citare molte particolarità siffatte sull'Anticristo, di cui ci si minaccia da lungo tempo, e non pertanto non è ancora venuto (V. **Fine del Mondo**). Non dimentichiamo tuttavia di richiamare alla memoria un libro che fu pubblicato a Lione, alcuni anni fa, sotto il titolo: *I precursori dell'Anticristo*. Si dimostra in quest'opera, che il regno dell'Anticristo si avvicina; e che i filosofi dell'ultimo secolo, gli enciclopedisti e i rivoluzionari, non son altra cosa che demoni incarnati per precedere l'Anticristo e preparargli la strada!

Antipatia. — Gli astroghi che vogliono tutto spiegare, pretendono che questa ripugnanza che si sente per una persona o per una cosa sia prodotta dagli astri. In tal modo, due persone nate sotto la stessa costellazione avranno mutuo desiderio di ravvicinarsi e si ameranno senza sapere il perchè; mentre altre si odieranno senza motivo, perchè saranno nate sotto congiunzioni opposte. Ma come spiegheranno le antipatie che alcuni grandi uomini hanno avute per le cose le più comuni? Se ne cita un gran numero, di cui nulla si può comprendere. — Lamothe Levayer non poteva soffrire il suono di verun istrumento, e gustava il più vivo piacere al rumoreggiare del

Digitized by Google

tuono. Cesare rabbrividiva all'udire il canto del gallo. Il cancelliere Bacone si sveniva ogni volta che vi era un eclisse lunare. Maria dei Medici non poteva soffrire la vista di una rosa, anco dipinta, ed era vaga di ogni altra specie di fiori. Il cardinale Enrico di Cardonne aveva la medesima antipatia e cadeva in sincope quando sentiva l'odore delle rose. Il maresciallo d'Albret si trovava male in un pranzo quando si metteva in tavola un porchetto di latte. Enrico III non poteva star solo in una stanza ove vi era un gatto. Il maresciallo di Schomberg aveva la medesima debolezza. Ladislao, re di Polonia, sconcertavasi e si dava a fuggire quando vedeva delle mele. Scaligero fremeva all'aspetto di un nasturzio acquatico. Erasmo non poteva odorare il pesce senz'aver la febbre. Un inglese cadeva tramortito quando leggeva il capitolo LIII d'Isaia. Ticho-Brahè si sentiva mancare le gambe allo scontrarsi in una lepre o in una volpe. Il duca di Epernon andava in deliquio alla vista di un lepratto. Cardano non poteva soffrire le uova; il poeta Ariosto i bagni; il figlio di Crasso il pane; Cesare di Lascalle il suono della viola. — Trovasi spesso la causa di queste antipatie nelle prime sensazioni dell'infanzia. — Una signora che amava molto i quadri e le incisioni, si sveniva quando le trovava in un libro; ne disse la ragione; essendo ancora piccina, suo padre la vide un giorno che sfogliava i libri della sua biblioteca per cercarvi delle immagini; glieli ritirò bruscamente di mano, e le disse in tuono terribile che vi erano in quei libri dei diavoli che l'avrebbero strangolata se essa avesse osato toccarli. Queste minacce assurde, assai comuni in certi padri, cagionano sempre dei funesti effetti che non si possono più distruggere. — Plinio, che era mediocremente credulo, assicura che evvi una tale antipatia tra il lupo ed il cavallo, che se il cavallo passa ove il lupo è passato, sente alle gambe un intirizzamento che gli impedisce di camminare. Ma l'istinto degli animali non è un errore. Un cavallo sente la tigre in America, e ricusa ostinatamente di traversare una foresta ove il suo odorato gli annunzia la presenza del nemico; i cani sentono pure benissimo i lupi coi quali non simpatizzano; e forse la prudenza ci dovrebbe consigliare a seguire, con le persone che noi vediamo per la prima volta, l'impressione simpatica o antipatica che ci producono; poichè l'istinto esiste pure presso gli uomini, che lo soffocano colla ragione.

Antipodi. — La supposizione dell'esistenza degli antipodi fu riguardata dai primi secoli della Chiesa come un'eresia. Sant'Agostino, Lattanzio ed altri padri illuminati trattarono di empietà la credenza agli antipodi, perchè non se ne è parlato nei libri santi. Il prete Virgilio, al tempo di Pipino, fu scomunicato dal papa Zaccaria per aver sostenuto che vi erano gli antipodi.

Digitized by Google

La maggior parte degli uomini, ai quali l'educazione non ha esteso i confini dello spirito, credono ancora che la terra non sia che una gran pianura; e sarebbe assai difficile persuader loro trovarsi sotto di noi uomini che hanno la testa rivolta al basso ed i piedi proprio opposti ai nostri. Gli antichi mitologi citano, sotto il nome di antipodi, certi popoli favolosi della Libia, a cui attribuivansi otto dita ai piedi, e questi rivolti allo infuori. Si aggiunge su questo proposito, che con questa specie di piedi eglino correvano velocemente come il vento.

Antropofagi. — Il libro attribuito ad Enoch dice che i giganti nati dal commercio degli angeli con le figlie degli uomini furono i primi antropofagi. Questo delitto cagionò il diluvio. Marco Polo dice che al suo tempo, nella Tartaria, i maghi avevano il diritto di mangiare la carne dei condannati, ed alcuni scrittori osservano che i soli cristiani non sono stati antropofagi.

Antropomanzia. — Divinazione mediante l'ispezione delle viscere di uomini o di donne sventrate. Antichissimo era questo uso orribile. Erodoto dice che Menelao, rattenuto in Egitto dai venti contrarii, sacrificò alla sua barbara curiosità due fanciulli del paese, onde investigare e conoscere i suoi destini nelle loro viscere. Eliogabalo praticava questa divinazione. Giuliano lo apostata, nelle sue operazioni magiche, e nei sacrifizi notturni faceva uccidere un gran numero di fanciulli per consultarne le viscere. Nella sua ultima spedizione, essendo a Carra, in Mesopotamia, si rinchiuse nel tempio della Luna, e dopo aver fatto quanto gli talentava, con i complici della sua empietà, sigillò le porte e vi pose una sentinella che non doveva essere levata che al suo ritorno. Ma fu ucciso nella battaglia che dette ai Persiani, e quelli che entrarono nel tempio di Carra sotto il regno di Gioviano, suo successore, vi trovarono una donna appiccata pei capelli, con le mani tese, il ventre aperto ed il fegato strappato....

Apocalisse. — Rivelazioni le quali, dopo essere passate per un'opera dell'eretico Cerinto, ed essere state rigettate nei primi quattro secoli, furono finalmente ricevute fra i libri canonici, e generalmente attribuite a San Giovanni evangelista, che ebbe le sue visioni a Patmos, ove era vescovo. — « Quest'opera, dice Voltaire, ha fin ad ora, esercitato molto i curiosi; tutti hanno fatto a gara di spiegarla, vi hanno trovato l'alchimia, l'astrologia e l'algebra. Newton pure l'ha commentata, senza incremento della sua gloria. Ognuno vi scorge ciò che gli va ai versi. La gran bestia delle sette teste ed a dieci corna, è Diocleziano, secondo Bossuet; Traiano, secondo Grozio; il papa, secondo i riformati. Un predicatore dimostrò che era Luigi XIV, un buon cattolico pretese che era il re d'In-

Digitized by Google

ghilterra. Non è facile metterli tutti d'accordo. » — Ai nostri giorni si sostenne perfino che Napoleone I, era la bestia dalle sette teste. Soubria, già poeta della Cabala, essendosi rifugiato, come disse, nel Nuovo Testamento, perchè i lumi del secolo gli sembravano contrarii ai buoni costumi, annunciò che aveva trovato la chiave dell'Apocalisse nei calcoli, e stava alla ricerca del numero della bestia (666). Con ciò fece dei partigiani; una società apocalissea si stabilì a Pau. Ma una gran contesa sorse tosto nella società, sulla lettera J, che Soubria voleva proscrivere come appartenente al nome di Giuda, e che pertanto meritava grazia, perchè appartiene al nome di Gesù. — Si pubblicò verso quel tempo a Parigi, da Laclerc, un volume in 8 intitolato *Spiegazione del Apocalisse.* Vuolsi provare in quel libro prodigioso che il regno dell'Anticristo è cominciato e che il mondo è per finire. I filosofi, i giansenisti, i rivoluzionari, la Enciclopedia, Voltaire, Napoleone, sono le bestie e i mostri predetti da san Giovanni.

Apollonio di Tiane. — Filosofo pitagorico, nato a Tiane in Cappadocia, poco prima di Gesù Cristo. Noi non riferiremo qui che i racconti favolosi di cui Filostrato ha voluto condire la sua storia. Egli scriveva sulle memorie lasciate da Dami, amico e segretario di Apollonio, che seguì nella più parte dei suoi viaggi. Si può giudicare del grado di confidenza che meritavano questi scrittori, da ciò solo, che Dami assicura di avere veduto, attraversando il Caucaso, le catene di Prometeo attaccate ancora allo scoglio. Filostrato ammette tutto, ed abbellisce i racconti di Dami. — La madre di Apollonio fu avvertita della sua gravidanza da un demone, e lo concepì senza avere avuto commercio con uomo; una salamandra gli fu padre, secondo i cabalisti. I cigni cantarono quando venne al mondo, ed il fulmine cadde dal cielo. La sua vita fu una serie di miracoli. Risuscitava i morti, liberava gli ossessi, rendeva gli oracoli, vedeva fantasime, appariva ai suoi amici lontani. Il diavolo lo salutava sotto la figura di un olmo. Viaggiava nell'aria portato dagli angeli, e si mostrava lo stesso giorno in diversi luoghi del mondo. Comprendeva benissimo il canto degli uccelli. — Filostrato racconta che essendo andato alla tomba di Achille a cui voleva parlare, Apollonio evocò la sua ombra; che dopo un terremoto intorno alla tomba, videsi comparire dapprincipio un giovine di sette piedi e mezzo; che il fantasma, che era di una rara bellezza, si allungò fino a diciotto piedi. Apollonio gli fece alcune frivole domande; ma siccome lo spettro rispondeva con delle indecenze, comprese subito che era posseduto da un demonio che scacciò, dopo di che egli ebbe seco una conversazione regolare. Un giorno che era a Roma, ove aveva richiamato alla vita una giovinetta morta la mattina delle sue nozze, fuvvi un eclisse di luna accompa-

Digitized by Google

gnato da tuoni. Apollonio guardò il cielo e disse con tuono profetico: Qualche cosa di grande succederà o non succederà. Tre giorni dopo il fulmine cadde sulla tavola di Nerone e rovesciò la coppa che egli avvicinava alle sue labbra; il popolo ravvisò in quest'avvenimento il compimento della profezia. In processo di tempo, l'imperatore Domiziano avendolo sospettato di stregoneria, lo fece radere per assicurarsi se egli non portasse le impronte del diavolo, come dice Pietro Delancre (*Tableau de l'inconstances des demons*, etc., lib. 3, disc. 2), ma Apollonio disparve senza che si sapesse ove si fosse messo in salvo. Non era del resto, la prima volta che s'involava in modo così prodigioso. Sotto Nerone, fu emanato contro di lui un atto di accusa; la carta si trovò affatto bianca al momento in cui il giudice volle farne lettura. Da Roma si recò ad Efeso. La peste infieriva in questa città, gli abitanti lo pregarono di liberarneli, Apollonio comandò loro di sacrificare agli dêi; dopo il sacrifizio, vide il diavolo in forma di cencioso mendico; comandò al popolo di accopparlo a pietrate, ciò che fece; quando si tolsero via le pietre si trovò in luogo del cencioso lapidato un cane nero, che fu gettato nel letamaio, e la peste cessò. — Si riferisce che nel momento in cui Domiziano perì, Apollonio in mezzo di una discussione pubblica, si fermò, e cambiando voce, esclamò inspirato dal diavolo: Ben fatto, Stefano, coraggio! uccidi il tiranno. Poscia, dopo un leggero intervallo riprese: il tiranno è morto. Allora in effetto, Stefano assassinava Domiziano. — Apollonio era, dicesi, abile fabbricatore di talismani, ne fece un gran numero a Tiane, a Roma, a Bisanzio, ad Antiochia, a Babilonia ed altrove, ora contro le cicogne e gli scorpioni, ora contro le inondazioni e gli incendi. Fu riguardato dagli uni come un insigne mago, come un dio dagli altri; ebbe onori perfino dopo morto. Ma la sua vita non è che un romanzo, che Filostrato scrisse cento anni dopo la sua morte, per opporla a quella di Gesù Cristo. Apollonio è annunziato da un demonio; il Messia lo fu da un angelo. L'uno e l'altro nacquero da una vergine. I cigni cantano alla nascita dell'eroe di Filostrato, gli angeli a quelli dell' Uomo Dio. È appresso a poco lo stesso di tutti gli altri prodigi, con questa differenza che quelli di Apollonio non meritano nemmeno il poco successo che ebbero. — Il fulmine che cadde dal cielo, è opposto alla stella che apparve a Betlem; le lettere di felicitazione che diversi re scrissero alla madre di Apollonio rispondono all' adorazione dei magi; i discorsi che pronunciava giovanissimo nel tempio d'Esculapio, alla disputa di Gesù Cristo fra i dottori; il fantasma che gli apparve traversando il Caucaso, alla tentazione del diavolo nel deserto, ecc. « Tutti questi paralleli dice Naudé, mostrano la malizia grossolana e la maltessuta finezza di Filostrato, ed il caso che si deve

Digitized by Google

fare di queste favole non è di riferirle alla magia come ha fatto Francesco Pic, ma di negarle assolutamente. » — Gerocle, che fece in uno scritto speciale il paragone d'Apollonio e di Gesù Cristo, è stato confutato da Eusebio, che riguarda Apollonio come un mago. Leloyer, opina che fosse Simone che gli insegnò la magia nera, ed Ammiano Marcellino si contentò di metterlo nel numero degli uomini che sono stati assistiti da qualche demonio famigliare, come Socrate e Numa. — Poche cose si sanno sulla fine della vita di Apollonio. Si assicura che all'età di cento anni fu portato via dal diavolo, che, come si è visto era suo padre, quantunque Gerocle abbia sostenuto che fu portato in cielo. Vopisco dice, che in progresso di tempo lo spettro di Apollonio apparve all'imperatore Aureliano che assediava Tiane, e gli raccomandò di risparmiare la sua città, ciò che Aureliano fece. — Si adorò Apollonio e non si adora più; così va il mondo.

Apone (Pietro d'). — Famoso filosofo, astrologo e medico, nato nel villaggio d'Abano o Apono presso Padova nel 1250. Era il più abile mago del suo tempo, dicono i demonomani; si guadagnò la conoscenza delle sette arti liberali col mezzo dei sette spiriti famigliari che teneva rinchiusi in una bottiglia, od in iscatole di cristallo. Aveva di più l'industria di farsi ritornare in tasca tutto il denaro che aveva speso. Fu perseguitato come eretico e mago dall'inquisizione: e se fosse vissuto fino alla fine del processo, v'ha molta probabilità che sarebbe stato abbrucciato vivo, come lo fu in effigie dopo la sua morte. Morì all'età di settant'anni. — Dicesi che Pietro d'Apone avesse una tal antipatia per il latte, che non ne poteva sentire il gusto nè l'odorato. Tommaso Garsoni dice, che non essendovi pozzi nella sua casa, comandò al diavolo di portare nella strada il pozzo del suo vicino, perchè ricusava dell'acqua alla sua serva. Sventuratamente da queste belle storie, pare provato che Pietro di Apone non credeva ai demoni. Gli amatori dei libri superstiziosi ricercano la sua *Geomanzia*.

Apparizioni. — « Non è affatto cosa rara, dice Voltaire, che una persona vivamente commossa veda ciò che non è. Una donna nel 1726, accusata a Londra di esser complice dell'assassinio del suo marito negava il fatto; le si presenta l'abito del morto, che le si scuote davanti; la sua immaginazione atterrita le fa vedere suo marito medesimo; si getta ai suoi piedi e vuol abbracciarlo. Dice ai giurati di aver veduto suo marito. — « Non bisogna maravigliarsi che Teodorico abbia veduto nella testa di un pesce, che si metteva in tavola, quella di Simmaco che aveva assassinato. Carlo IX, dopo il san Bartolommeo, vedeva morti e sangue, non in sogno, ma nelle convulsioni di uno spirito sconcertato che cercava invano il sonno; il suo medico e la sua

Digitized by Google

nutrice l'attestarono. — Visioni fantastiche sono frequentissime nelle febbri acute. È un vedere in effetto, non già immaginarsi di vedere. Soprattutto in questo stato intermedio, tra la veglia ed il sonno, il cervello ardente vede oggetti immaginarii, ed ascolta suoni che nessuno pronuncia. Lo spavento, l'amore, il dolore, ed i rimorsi sono i pittori che abbozzano i quadri nelle immaginazioni scompigliate. — Infinite sono le storie di apparizioni. Bossuet riferisce, nell'orazione funebre della principessa Palatina, due visioni che determinarono tutta la condotta dei suoi ultimi anni; egli dice che questa principessa, dopo avere imprestato cento mila franchi alla regina di Polonia sua sorella, venduto il ducato di Rhètelois un milione, maritate vantaggiosamente le sue figlie, essendo felice alla foggia del mondo, ma dubitando delle verità della religione cattolica, fu richiamata alla convinzione ed all'amore di queste verità ineffabili da due visioni. La prima fu un sogno, nel quale un cieco nato, le disse che non aveva nessun'idea della luce, e che era duopo credere ad altri sopra ciò che non si poteva concepire; la seconda fu una violente scossa delle meningi e delle fibre del cervello in un accesso di febbre. Essa vide una chioccia che correva dietro ad uno de suoi pulcini, che un cane teneva in bocca; la principessa Palatina strappa il pulcino al cane. una voce le grida: rendetegli quel pulcino; se lo private del suo mangiare, farà cattiva guardia. No, esclamò la principessa, non lo restituirò mai. Questo pulcino era l'anima di Anna di Gonzaga, principessa Palatina; la chioccia era la Chiesa, il cane era il diavolo. Anna di Gonzaga che non doveva mai rendere il pulcino al cane era la grazia efficace. — Qualche volta ancora le apparizioni sono solamente vocali. È una voce che chiama: ma nelle buone apparizioni, lo spirito si mostra. — Quando gli spiriti si fanno vedere ad un uomo solo, dice il cabalista Manasseh ben Israël, non presagiscono nulla di buono; quando appariscono a due persone alla volta, niente di cattivo; non mai sonsi mostrati a tre persone insieme. — Alcuni stregoni condannati ad essere bruciati vivi deposero avanti al tribunale che quando il diavolo vuol farsi un corpo aereo, per mostrarsi agli uomini, « è duopo che il vento gli sia favorevole e che la luna sia piena. » Ed allorquando appariva, era sempre con qualche difetto necessario, o troppo pallido, o troppo rosso, o troppo grande, o troppo piccolo, o col piede forcuto, o con le mani artigliate, o la coda dietro e le corna in testa, ecc.; a meno che non prenda una forma bizzarra. Così parlava a Simon mago e ad altri, sotto la figura di un cane; a Pitagora, sotto la figura di un fiume; ad Apollonio sotto quella di un olmo, ed all'abate Adam, sotto diverse metamorfosi. — Arrogi che eccettuato i demoni del mezzogiorno, i demoni e gli spettri appariscono di notte anzichè

Digitized by Google

il giorno, e la notte del venerdì al sabato preferibilmente ad ogni altra, come attesta il *sapiente* Giovanni Bodin. — Ma non si può con certezza determinare cosa sia un' apparizione. Don Calmet dice che se si vede qualcuno in sogno è un'apparizione. Nelle Sante Scritture vedonsi molte apparizioni di buoni angeli e taluni di demoni, come quelle di Giacobbe; e la storia dei vecchi tempi ne è piena. È singolare che quelli che non credono alle apparizioni non ne abbiano mai avute. Per tal modo Don Calmet confessa che nella maggior parte delle apparizioni, non escluse quelle della Scrittura Santa, non si tratta d'altro che di avere avuta l'immaginazione esaltata; e soggiunge non esser menomamente un miracolo, e l'effetto di una potenza soprannaturale. — Le apparizioni degli spiriti, dice Giamblico, sono analoghe alla loro essenza; l'aspetto degli dèi (o dei santi) è consolante; quello degli arcangeli terribile, quello degli angeli meno severo, quello dei demoni spaventevole. È assai difficile, egli soggiunge, avere una norma dell'apparizione degli spettri; perchè ve ne sono di mille modi. Delancre dà i mezzi di non ingannarsi. « Si possono distinguere, egli dice, le anime dai demoni, perchè ordinariamente esse appariscono sotto forma d' uomini con barba, di vecchi, di fanciulli o di donne, benchè con abiti e portamento funesto. Ora i demoni non possono così mostrarsi. Ma, o trattasi dell'anima d'una persona beata o dell'anima di un dannato. Se sia quella di una persona beata, e che essa si faccia veder sovente, bisogna tener per sicuro che essa è un demonio, il quale, avendo fallito il suo colpo, ritorna parecchie volte per rinnovare l'assalto. Poichè un'anima non ritorna più quando è soddisfatta, se non fosse ancora un'unica volta per rendere grazie. Se è l'anima che si confessi l'anima di un dannato, bisogna allora credere che sia un demonio, perocchè a gran pena lasciansi uscire le anime dei dannati. » Egli dice un poco più sotto, che lo spettro che apparisce sotto una pelle di cane o sotto ogni altra forma brutta, è un demonio; ma se apparisce sotto i lineamenti di un angelo, e con una bella figura può essere benissimo anche un demonio. Il diavolo è maligno! Poniamo fine a quest' articolo col dare un sunto del *saggio sulle apparizioni* di Meyer stampato nel 1748.

L'autore conviene che uno si trovi in un cattivo terreno quando si scrive sugli spettri. Confessa di non averne mai veduti, e non ha gran voglia di vederne. Osserva poscia che l'immaginazione influisce molto nei casi di apparizione. « Supponiamo, egli dice, un uomo la cui memoria sia piena di storie degli spettri, poichè le nutrici, le vecchie, ed i maestri elementari non mancano d'insegnarcene; che quest'uomo nella notte dorma solo nella sua camera: se sente davanti la sua porta un passo misurato, grave e strisciante, un cane od un gatto sarà quello

Digitized by Google

che cammina, ma egli è lungi dal pensarvi, ed ecco che ha sentito uno spettro, che potrà ancora aver veduto in un momento di allucinazione. « L'autore termina col dare questo preservativo contro le apparizioni: 1°. Che si procuri di frenare la propria immaginazione e di evitare ciò che potrebbe farla fuorviare; 2.° che non si leggano storie di spettri; poichè chi non ha mai letto libri che ne parlano, nè ha mai udito parlarne, non ha apparizioni. A queste osservazioni del precitato professore, noi aggiungiamo, che a misura che l'istruzione va diffondendosi, ognor più cessa la credenza alle apparizioni degli spiriti, ed ai nostri giorni non si presterebbe più fede alle storie che noi abbiamo narrate, delle apparizioni, degli spettri, le quali nei secoli anteriori nessuno poneva in dubbio e che ci furono tramandate con la più grande asseveranza da quelli che le scrissero: se pure gli *spiritisti* non tenteranno di farle risuscitare con le sedicenti tavole parlanti, e con i colloqui che ci fan credere avere colle ombre che evocano, giacchè la loro spudorata sfacciataggine giunge al punto di darci ad intendere avere i responsi perfino di Omero, di Dante e di quanti illustri sepolti da secoli, lor piace di consultare; per cui non sarebbe affatto improbabile il caso, che un giorno sedessero novelli sacerdoti per rubare il mestiere agli antichi; e questa sarebbe la prova che l'umanità è invincibilmente vaga del soprannaturale ed in un ludibrio dei raggiratori.

Apulejo. — Filosofo platonico, nato in Africa, conosciuto per il famoso libro intitolato l'*Asino d'oro*. Egli visse nel secondo secolo sotto gli Antonini. Gli si attribuiscono diversi prodigi ai quali senza dubbio non ha pensato. Tutta la sua fortuna consumò in viaggi e pose ogni cura per farsi iniziare ai misteri di parecchie religioni; e dopo che fu rovinato, siccome era ben fatto, istruito e spiritoso si cattivò la tenerezza di una ricca vedova di Cartagine chiamata Pudentilla, che gli riuscì sposare. Era ancora giovanissimo e la sua moglie aveva sessant'anni. Questa sproporzione di età, e la povertà d'Apulejo, fece sospettare avesse adoperata la magia ed i filtri. Si dava per certo aver egli composto questi filtri con dei pesci, e specialmente con ostriche e gambe di granchi. I parenti a cui questo matrimonio non accomodava l'accusarono di sortilegio; egli comparve innanzi ai giudici; gli si fece osservare che questa donna era vedova da quindici anni, e che prima ch'egli l'avesse veduta, non aveva mai pensato a rimaritarsi... « Chi vi ha detto che non « vi aveva pensato? rispose egli; l'idea del matrimonio è fissa « nella mente di tutte le donne, e la lunga vedovanza in cui « ha vissuto deve stupirvi quanto il matrimonio che essa ha « testè contratto. Dicesi che io ho composto dei filtri, e si dà per « prova del mio sortilegio che ho incaricato alcuni pescatori di

Digitized by Google

« portarmi del pesce e dei gamberi; doveva io incaricarne un « avvocato, un fabbro, un cacciatore? Sono giovane, ho mo- « strate delle premure, ed un giovine non ha bisogno d'altri filtri « per farsi amare da una donna attempata. Si aggiunge che Pu- « dentilla ha detto essa medesima alle sue vicine che io era « mago: ma se avesse detto che io era console, lo sarei per que- « sto? » — Quantunque le chimere della magia fossero allora in gran credito, Apulejo perorò così bene la sua causa che ottenne piena vittoria. — Boguet ed altri demonografi dicono che Apulejo fu metamorfosato in asino, come alcuni altri pellegrini, dalle streghe di Larissa che andò a vedere per provare se la cosa era possibile e fattibile, come dice Delancre. La donna che lo mutò in asino, aggiunge egli, lo vendè, poi lo ricomprò. In progresso di tempo divenne un mago così esimio che all'uopo si metamorfosava in cavallo, in asino, in uccello; si trapassava il corpo con una spada senza ferirsi; si rendeva invisibile, essendo benissimo servito dal suo demone famigliare. Si è pure per ricoprire la sua asinità, dice ancora Delancre, che compose il libro dell'*Asino d'oro*. Taillepied pretende che tutto questo sia un ammasso di fole, e che se v'è un asino frammisto alla storia di Apulejo, si è perchè aveva uno spirito che gli appariva sotto la forma di un asino. I veri asini sono qui Taillepied, Delancre e Boguet. — Coloro che vogliono spargere il meraviglioso in tutte le azioni di Apulejo, affermano che per effetto dei suoi incantesimi la sua moglie era obbligata fargli lume mentre lavorava; altri dicono che quest'uffizio era adempiuto dal suo demonio famigliare. Checchè ne fosse, eravi della compiacenza dalla parte di questa donna o da quella del demonio. — Oltre al suo *Discorso sulla magia*, Apulejo ci ha lasciato ancora un piccolo trattato sul demone di Socrate, *De deo Socratis*, confutato così aspramente da sant'Agostino; se ne ha una traduzione francese sotto il titolo: *De l'esprit familier de Socrate* stampato in Parigi nel 1698. È un'opuscolo curiosissimo.

Aquila. — Evax e Aaron, dicono che l'aquila ha virtù sorprendenti. Se se ne dissecchi il cervello e si riduca in polvere e che poi si mescoli col succo di cicuta, rende furibondi coloro che ne mangiano, al punto che si strapperanno i capelli, e non si lasceranno finchè non l'abbiano digerito: la ragione di questa meraviglia è il gran calore del cervello dell'aquila che produce illusioni fantastiche, turando i canali dei vapori e riempiendo la testa di fumo. L'aquila è stata sempre un uccello di presagio appo gli antichi. Valerio Massimo riferisce che la vista di una aquila salvò la vita al re Dejotaro, il quale nulla faceva senza consultare gli uccelli; e siccome ci credeva molto, comprese che l'aquila da lui veduta lo sconsigliava d'andare ad alloggiare nella casa che gli si preparava, e che crollò la notte seguente.

Digitized by Google

— Vi sono demoni che si sono mostrati sotto figure di aquile e si legge in Surio che un buon angelo apparve a san Vamberto sotto la forma di un'aquila parimenti. Allora come si farà a distinguerli?

Ario. — Famoso eretico che negava la divinità di Gesù Cristo. Ecco come si racconta la sua morte, che alcuni hanno imprudentemente attribuita al diavolo che non lo poteva trattar peggio se gli fosse appartenuto davvero. — Sant'Alessandro di Bisanzio, vedendo che i settari di Ario volevano l'indomani giorno di domenica, portarlo in trionfo nel tempio del Signore, pregò Dio fervorosamente di togliere Ario dal mondo, per tema che se entrasse in chiesa, non sembrasse che l'eresia vi fosse entrata con lui; ed il santo giorno di domenica, nel momento in cui tutti aspettavano di vedere Ario entrare in chiesa, lo scellerato sentendo un certo bisogno, fu obbligato di andare al comodo, ove gli si ruppe il ventre, gli caddero gli intestini e morì di morte infame e sciagurata. Fu il grande e illustre san Giacomo che gli apparve e gli dette il colpo mortale con la sua lancia.

Aritmanzia. — Erroneamente chiamata da alcuni moderni *Aritmomanzia.* — Divinazione che si fa per mezzo dei numeri, I Greci esaminavano il numero ed il valore delle lettere nei nomi di due combattenti, e ne traevano augurio, che colui che racchiudeva nel suo nome più lettere e di maggior valore, riporterebbe la vittoria. In virtù di questa scienza alcuni indovini avevano preveduto che Ettore doveva essere vinto da Achille. — I Caldei, che la praticavano pure, dividevano il loro alfabeto in tre parti, ciascuna composta di dette lettere che attribuivano ai sette pianeti, per trarne presagi. I platonici ed i pitagorici erano molto dediti a questa divinazione, che comprende pure una parte della cabala degli ebrei.

Arte notoria. — Specie di enciclopedia inspirata. Il libro che contiene i principii dell'arte notoria promette la conoscenza di tutte le scienze in quattordici giorni. L'autore del libro dice che lo Spirito Santo lo dettò a san Girolamo. Si assicura ancora che Salomone non acquistasse la sapienza e la scienza universale che per aver letto in una sol notte questo libro maraviglioso. Pare che lo Spirito Santo l'avesse già dettato a qualche figlio d'Israele; poichè sarebbe un miracolo troppo grande che Salomone avesse letto il manoscritto di san Girolamo. Ma non bisognerebbe esserne meno stupefatti dall'esempio addotto da quel predicatore che Eva recitava i salmi di David quando il diavolo venne a tentarla. — Gilles Bourdin pubblicò nel sedicesimo secolo, un libro di magia oscuro sotto il titolo di *Arte notoria;* ma non è probabile che sia il vero manoscritto, che indubitatamente è perduto. Delrio dice che al suo tempo, i maestri di quest'arte ordinavano ai loro alunni una confessione gene-

Digitized by Google

rale, digiuni, preghiere e solitudine, quindi facevano lor sentire in ginocchio la lettura del libro dell'*Arte notoria*, persuadendo loro che eglino erano divenuti sapienti quanto Salomone, i profeti e gli apostoli. — Questo libro fu condannato da san Tommaso d'Aquino e da Pio V. Il medesimo libro raccomanda fra le altre cose di recitare tutti i giorni, per sette settimane, i sette salmi penitenziali e cantare tutte le mattine al levare del sole il *Veni Creator*, cominciando il giorno della nuova luna, per prepararsi alla conoscenza dell'*Arte notoria*. Erasmo che ne parla in uno dei suoi colloqui, dice che non vi comprese nulla; che non vi trovò che delle figure di draghi, di leoni, di leopardi, di circoli, di triangoli, di caratteri ebraici, greci, latini, e che non conobbe alcuno che fosse divenuto sapiente in virtù di questo libro; donde si è concluso che non aveva avuto cognizione che del supposto manoscritto.

Aruspici. — Indovini del paganesimo, la cui arte si chiamava *aruspicina*. Esaminavano le viscere delle vittime per trarne i presagi; e bisognava essere di buona famiglia per esercitare questa specie di sacerdozio. — Predicevano 1.° mediante la semplice ispezione delle vittime vive; 2.° dallo stato delle loro viscere dopo che erano state aperte; 3.° dalla fiamma che si alzava dalle loro carni bruciate. La vittima che facevasi trascinare con violenza, o che fuggiva dall'altare, dava cattivi presagi; il cuor magro, il fegato doppio od avviluppato da doppia cartilagine, e soprattutto la mancanza del cuore annunziavano grandi mali. Si crederebbe che gli aruspici fossero destri nel giuocar di mano; poichè due bovi immolati il giorno in cui si assassinò Cesare, furono trovati senza cuore. — Era pure cattivo segno quando la fiamma non si alzava con forza e non era trasparente e pura; e se la coda della bestia si curvava bruciando, minacciava grande difficoltà negli affari.

Asino. — Gli Egiziani disegnavano la sua immagine sulle focacce che offrivano a Tifone, dio del male. I Romani riguardavano l'incontro di un asino come presagio sinistro. Ma quest'animale era onorato nell'Arabia e nella Giudea: nell'Arabia l'asino di Silene parlò al suo padrone. Così fece l'asina di Balaam che Maometto pone nel suo paradiso con Al-borack, l'asino di Aasis, regina di Saba, e l'asina che portò Gesù Cristo in Gerusalemme. Alcuni popoli trovavano qualche cosa di misterioso in questa innocente bestia, e praticavasi altre volte una divinazione in cui adopravasi talvolta una testa d'asino (V. Cefalomanzia). Ciò che ha contribuito indubitatamente a fare rivivere l'asino appo i cristiani (poichè un tempo gli si faceva una festa, entrava in chiesa, e gli si cantava una messa, od era ammesso nel coro), è la croce nera che porta sulla schiena, distinzione che gli fu data a causa dell'asina di Bet-fage, che portò Gesù

Digitized by Google

Cristo a Gerusalemme. Ma Plinio, che era quasi contemporaneo di quest'asina e che ha raccolto con diligenza tutto ciò che concerne l'asino, non parla di alcun cambiamento avvenuto nella distribuzione del colore e del pelo di quest'animale; devesi dunque credere che gli asini siano oggi ciò che erano in passato. — I cristiani non sono i soli che rispettano l'asino, di cui per altro il dotto Agrippa fa una bella apologia nell'appendice del suo libro della *Vanità delle scienze*. Presso gli indiani del Madure, una delle prime caste, quella di Cavaravadouki, pretende discendere da un asino; le persone di questa casta trattano gli asini fraternamente, prendono le loro difese, perseguitano e fan condannare dai giudici all'ammenda chiunque li carica troppo, li bastona od oltraggia senza ragione. Quando piove daranno ricovero ad un asino, e lo ricuseranno a chi lo conduce, se egli non sia di una certa condizione. — Una vecchia favola ci dà una povera idea dell'asino. Giove aveva preso possesso dell'impero; gli uomini al suo avvenimento al trono, gli chiesero una primavera eterna, ciò che venne lor conceduta; ma egli incaricò l'asino di Silene di portare sulla terra questo dono prezioso. L'asino ebbe sete e si avvicinò ad una fontana; il serpente che la custodiva, onde permettergli di bevervi, gli domandò il tesoro di cui era latore, e lo stupido animale cambiò il dono del cielo in un po' d'acqua. Dicesi, che fino da quel tempo i vecchi serpenti cambiano la pelle e ringiovaniscono perpetuamente.

Asmodeo, demone distruttore. Nell'inferno presiede alle case dei giuochi, secondo lo spirito di alcuni demonomani. Semina la dissipazione e l'errore. Si accagiona di essersi impossessato della giovane Sara, di cui si era invaghito, e le strangolò sette mariti prima che sposasse il suo cugino Tobia. I rabbini raccontano che detronizzò Salomone; ma non andò guari che Salomone lo caricò di ceppi, e lo costrinse ad aiutarlo a fabbricare il tempio di Gerusalemme. — Si sa che Tobia avendolo espulso col fumo del fiele di un pesce, Raffaele imprigionò Asmodeo nell'estremità dell'Egitto. Paolo Lucas dice che l'ha veduto in uno dei suoi viaggi. Si rise alle sue spalle su questo proposito; frattanto si lesse nel *Corriere dell'Egitto* che il popolo di questo paese adora ancora il serpente Asmodeo che ha un tempio nel deserto di Ryanneh. Si aggiunge che questo serpente si taglia a pezzi, e che un istante dopo nulla più si scorge. Quest'Asmodeo è, secondo alcuni, l'antico serpente che sedusse Eva. Gli ebrei che lo chiamano *Asmodai* ne facevano il principe dei demoni, come vedesi nella parafrasi caldea. Appellasi pure Chammaday, Synodai. È un re forte e potente, che ha tre teste; la prima rassomiglia a quella di un toro, la seconda a quella di un uomo, la terza a quella di un ariete. Ha

Digitized by Google

una coda di serpente, i piedi d'oca, un alito infuocato; si mostra a cavallo sopra un drago, e porta in mano uno stendardo ed una lancia. È sottomesso tuttavia, nell'ordine della gerarchia infernale, al re Amoymon. — Quando si esorcizza Asmodeo bisogna star bene in gamba e chiamarlo per nome. Dà degli anelli con costellazioni; insegna agli uomini a rendersi invisibili, e professa loro la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e le arti meccaniche. Conosce pur anco tesori cui si può costringere a disvelare: settantadue legioni gli obbediscono; almeno così ci assicura Wierius nella *Pseudomania dem.*

Astri. — Maometto venerato dai Turchi dice nel suo *Corano* (V. questa voce) che le stelle sono sentinelle del cielo, e che esse impediscono ai demoni di avvicinarsi e di conoscere i segreti di Dio. Vi sono alcune sette che pretendono che ogni corpo celeste sia la dimora di un angelo. Gli Arabi, prima di Maometto, adoravano gli astri, i quali costituirono il primo oggetto di culto per la maggior parte dei popoli. Gli antichi ne facevano esseri animati; gli egiziani credevano che essi solcassero l'aria in navicelle come i nostri aeronauti, dicevano che il sole, col suo paliscalmo, traversava l'oceano ogni notte per ritornare d'occidente in oriente. Altri fisici hanno preteso che le stelle sono gli occhi del cielo e le lacrime che ne cadono sono le pietre preziose. Perciò, soggiungono essi, ogni stella ha la sua pietra favorita.

Astrologia. — Questo vocabolo dinoterebbe, a parlar propriamente, la scienza che studia le leggi degli astri, ma nell'uso comune ha un ben diverso e men nobile significato intendendosi per essa quella vana scienza che col nome di *astrologia giudiziaria* pretese di scoprire dall'aspetto, dalle posizioni e dalle influenze dei corpi celesti i destini degli uomini e delle nazioni. Alcuni antiquari attribuiscono l'invenzione dell'astrologia a Cham figlio di Noè. L'astrologia sottomettendo ai movimenti siderei quanto vi ha di più caro ed importante per l'uomo: la sua nascita, la sua indole, i pericoli, la felicità, le passioni, acquistò una preponderanza facilmente spiegabile anche in tempi che non meritano certo la nota di barbari e presso ingegni non isforniti di grande dottrina. Una sola predizione avverata dal caso fu bastevole ad acquistar credito ai calcoli dell'astrologia, a dispetto di mille visioni fallite, e quindi non dobbiamo stupire se ciò che oggidì apparisce quale un assurdo ammasso di stranezze abbia per lungo volgere di secoli trovato ammiratori e seguaci anche fuori del volgo. Diodoro di Sicilia ci ha conservato una parte delle tradizioni caldee che all'astrologia si riferiscono. Appena che le notturne meditazioni dei filosofi, avvalorate da lungo seguito di osservazioni, li ebbero posti in grado di distinguere le principali costellazioni ed i pianeti,

Digitized by Google

essi innalzarono di mano in mano una curiosa architettura di teologia. Insegnarono essere eterna la natura del mondo e governata da particolari divinità, che avevano seggio in cinque stelle più nobili, la più splendente delle quali chiamarono *Belo* e la più feconda di profetiche indicazioni *Crono* che sono il Sole e Saturno. Ammisero altri cinque pianeti che furono la Luna, Marte, Venere, Mercurio e Giove e interpreti e messaggeri li chiamarono, perocchè mentre le altre stelle si mantengono immobili le une rispetto alle altre, queste col loro incessante aggirarsi annunziano agli uomini gli avvenimenti futuri. A queste mobili divinità, satelliti primari del Sole, monarca del firmamento, stabilirono essi trenta astri in qualità di numi consigliatori, all'una metà dei quali furono date in cura le cose che accadono sopra terra, all'altra quelle che avvengon sotto di essa. Quei dodici gruppi di stelle, attraverso ai quali il sole ed i pianeti compievano il loro viaggio, altro non erano per loro che alberghi collocati sopra rilucente sentiero, nei quali il re dell'universo, il Sole e la sua sposa la Luna, si sarebbero trovati nell'eterno lor giro attorno la terra. L'opinione dell'immobilità della terra era inerente al sistema dell'astrologia dei Caldei. Ed essendosi osservato che tale o tale altro effetto rispondeva sulla terra, nell'aria o nell'acqua ad ogni rivoluzione del Sole, immaginarono che gli astri componenti lo zodiaco acquistassero per la presenza di lui un'azione particolare, o modificassero l'energia di esso, in guisa che il segno di primavera, a cagione di esempio, ossia il Toro, generasse la fecondità, il Leone il calore e lo Scorpione avvelenasse la terra. Nè contenti di così numeroso corteggio di stelle, ne notarono altre ventiquattro fuori della fascia zodiacale, dodici per ciascuno degli emisferi, attribuendo alle prime meraviglioso potere sopra i viventi, alle seconde sopra gli estinti, col titolo di *giudici dell'universo*. Per tal modo l'umana famiglia, si trovò signoreggiata da molteplici e complicate influenze, da cui non solo erano dominate le presenti sue opere, ma pur anco i destini futuri. — Introduttore delle pratiche astrologiche in Grecia sembra essere stato Berosio caldeo. La greca immaginazione che aveva fatto tesoro di quanto le vennero recando i suoi filosofi dalle lontane peregrinazioni a costruire il suo mondo poetico, doveva essere vivamente colpita da un ordine di idee che tendeva ad esaltarla, a popolare di nuove cause l'universo, a personificare nuove astrazioni. Quindi l'arte di presagire il futuro che ebbe fra i Greci una moltitudine di ammiratori, e lo stesso Ippocrate non andò immune dai pregiudizi della nazione. — Galeno fu tanto persuaso delle influenze della Luna, che compose apposito trattato, ove tracciò le leggi di quella misteriosa corrispondenza che immaginò esistere fra le rivolu-

Digitized by Google

zioni di quest' astro e l' andamento delle malattie. Da sì stolta origine ebbe nascimento la dottrina dei giorni critici che riguardò il 7.°, il 14.° ed il 21.° giorno come apportatori di particolari movimenti nella macchina umana. — Anche gli astrologi greci dividevano lo zodiaco in dodici segni e ciascun segno in trenta gradi; ma vi aggiunsero suddivisioni di ciascun segno in dodici parti chiamate *dodecatemorii*, ed in queste singolarmente studiarono l' amicizia e l'antipatia delle stelle. — I Greci studiarono le tabelle *anaforiche*, nelle quali tortuarono il loro ingegno per porre in armonia i periodi siderei e le elevazioni ed ascensioni degli astri. La mente si smarrisce in quel labirinto di immaginarii triangoli, di circoli, di varie figure rappresentanti lo stato del cielo per ogni ora dell' anno, di tutte le regole astruse per rinvenire nel passato, nel presente e nel futuro il segno *oroscopante* o *la casa della fortuna*, onde dedurre dal numero dei gradi precursori di ciascun segno sull' eclittica il numero degli anni di vita dei creduli consultori. Eppure Scaligero e Salmasco ebbero la pazienza di rischiarare queste tenebre! — Catone il vecchio lagnavasi che i Greci venuti a Roma, sotto colore di esercitare la medicina, avessero introdotte le vane pratiche delle scienze occulte. Valerio Massimo riferisce che nell' anno di Roma 600, Cornelio Ispalo, pretore fu a costretto promulgare un editto che metteva al bando i Caldei, i quali con ingannevoli osservazioni avvolgevano entro una lucrosa caligine le loro menzogne; ma cotal legge fu vana perchè le chimere astrologiche avevano già posto radice nella mente di tutti ed avevano troppi cultori anche fra gli uomini più distinti. Crasso, Pompeo, Giulio Cesare se non prestarono fede intiera alla divinazione, non ricusarono perciò d' accettare oroscopi e genetliaci; anche l'ultimo, dottissimo nell' astronomia aveva composto un libro sui moti delle stelle, in cui pare che peccasse di tale follia. Sotto Nerone la perpetuità dell' esilio cessò per gli astrologi che vennero in modo speciale protetti da Agrippina e da Poppea, quasi fidando che le loro profezie potessero farle avvertite in tempo dei pericoli onde erano minacciate. Vitellio intimò un nuovo bando, ma quelli a vendicarsene, predissero a lui la morte nel prossimo mese di ottobre, e sebbene egli morisse sgozzato due mesi dopo il tempo presagito, il volgo, cui bastano interpretazioni anche più larghe, celebrò la sapienza degli indovini e trasse ad essi con nuovo ardore. E dobbiamo credere che nei primi anni dell' impero romano sterminato fosse dovunque il numero degli astrologi, trovando noi rammentato negli atti degli Apostoli che in Efeso molti di quelli che avevano seguite le dottrine astrologiche, convertiti alla nuova fede, recarono i libri dell'arte loro, e li abbruciarono sulla piazza, ed il prezzo

Digitized by Google

di tali libri venne stimato a cinquantamila denari. — Vespasiano e Tito medesimo, non che il feroce e stupido Domiziano tennero in onore ed arricchirono gli astrologi, consultandone sovente gli oracoli. Gli imperatori che vennero di poi non sdegnarono di farsi iniziare nei loro misteri, ed Adriano si fece perfino autore di trattati sulle cose celesti e sui presagi. — Il medio evo fu una continua lotta di principii intellettuali e morali e l'origine dei più grandi traviamenti come delle più belle virtù; però noi vediamo a quell'epoca formicolare gli astrologi, e trascinare dietro a sè principi, poeti, capitani. — L'astrologia contò fra i più passionati seguaci quel Federico II che Dante chiamò *Signor d'onor sì degno*. Sappiamo dalla cronaca di Rolandino, che egli non ardiva avventurare impresa di qualche importanza, ove non avesse avuto consiglio da Teodoro astrologo. Non solo tutte le sue gesta furono presagite da costui, ma Asdente ciabattino, che era maestro nell'arte, avevagli eziandio predetto a chiare note che egli avrebbe trovato morte in una terra che avrebbe nome del Fiore, e questo gli storici creduli ci narrano facendo gran meraviglia che il fatto avvenisse appunto come era stato narrato. — Guido Bonatti filosofo forlinese indicò a Federico come le planetarie congiunzioni lo minacciassero di grave pericolo per un'imminente congiura che dovea porsi in esecuzione in Grosseto della Toscana; la qual trama, che l'imperatore trovò vera, poteva ben esser nota allo astrologo per le pubbliche mene tenute dal figlio ribelle a danno di Federico. Ma non colse così astutamente nel segno allorchè predisse lunga vita al crudel Ezzelino; e buon per l'umanità che l'oroscopo di cotesto mostro andò fallito! Dante che alcuni commentatori vorrebbero, per poche frasi in cui la poetica finzione è evidente, far passare per astrologo, lo ficcò a bella prima in Malebolge fra Asdente, Michele Scotto ed altri. — Anche a Gherardo da Sabbionetta autore di un trattato che si conserva scritto nella biblioteca del Vaticano si rivolgevano trepidanti i tirannetti d'Italia per consultarne gli oracoli. Umberto Pelavicino voleva sapere di qual occhio avrebbero le stelle guardato il suo collegarsi con Martino della Torre e perciò richiese Gherardo *super facere amicitiam cum Martino de Turre*, e l'altro gliene promise mari e monti. Il secolo era così fatto che l'ostinata ignoranza e la ciurmeria predominavano ovunque. Si videro nelle città più cospicue del mondo ergersi cattedre espressamente per l'astrologia. Alberto Magno prodigio di sapienza per i suoi giorni, ne fu uno de' più gran maestri. Giovanni di Luna e Francesco Stabili sedettero a scranna a dettarne i precetti nell'Università di Bologna. Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso, che una leggenda sepolcrale intitola *verí cognitor astri*, in quella di Pavia. Parigi allettava con

Digitized by Google

magnifiche ricompense i più distinti ad insegnarvi astrologia. Che se tutte volessimo riferire le maraviglie attribuite agli astrologi, reputati per lo più per giunta stregoni, verremmo tessendo un romanzo dei più curiosi. — I tempi moderni videro in Europa, ove tutte le scienze acquistavano inusitato splendore, ad ogni tratto rinnovellare gli esempii di uomini fanatici, alcuni dei quali, pieni d'ingegno e di ardimento, dedicaronsi con tutto ardore allo studio deplorabile dell'astrologia. A questa credevano Novara, precettore del gran Copernico che forse gli infuse i semi della sublime sua innovazione astronomica, e Marsiglio Ficino uno dei più benemeriti ristoratori della greca filosofia. La credenza ai buoni e cattivi giorni fu universale; gli eclissi del sole o della luna, le comete spaventavano dotti ed ignoranti, facevano trepidare il volgo ed i sovrani. I medici non ordinavano farmachi che non avessero studiato prima gli aspetti delle costellazioni: le pesti, le epidemie, le nuove forme morbose avevano tutte facile spiegazione nelle rivoluzioni sideree. Il medico di Lorenzo dei Medici, Leone, troviamo scritto avergli annunziato la morte *horiolorum more.* — La corte di Filippo Maria Visconti a Milano fu uno dei principali centri delle celebrità astrologiche. Negli affari più gravi dello Stato ogni deliberazione veniva presa d'accordo con loro. Ed in simil guisa nel 1494 si videro i Fiorentini solennemente conferire il bastone di capitano generale a Pietro Vitelli in un'ora determinata dietro l'ispezione degli astri, precauzione che fruttò assai male al povero condottiero, che, per aver mal compresa la sentenza dell'oroscopo, ebbe tronca la testa. — Ma la vera terra promessa fu per gli astrologi la corte di Francia. Per tacere della stima in cui fu tenuto Giacomo Coittier, medico, astrologo, da Luigi XI, la cui minor vergogna fu certamente una paurosa credulità, rammenteremo solamente che la reggia di Caterina dei Medici era ingombra di astrologi; che l'astuta donna non dubitava di affidare i suoi progetti a Cosimo Ruggeri, il quale sapeva mirabilmente aggirarla coi suoi presagi e che tutte le dame avevano alcuno di tal razza che chiamavano per vezzo *barone,* dietro cui sciupavano non poco danaro. Enrico IV fece dal suo medico Lariviere segnare l'oroscopo del figlio Luigi XIII. Richelieu e Mazzarino tenevano i consigli ed attendevano gli oracoli di Giovanni Morin, al quale fu concessa con largo stipendio una cattedra di matematica, che doveva arricchire la nazione del ridicolo trattato di *astrologia gallica,* tutto zeppo di errori e di stoltezze. — Anche la Germania ebbe il suo secolo d'oro per l'astrologia. I consigli e le predizioni di Ticone Brahe, che macchiò con simili delirii la propria gloria astrologica, tanto poterono sull'animo di Rodolfo II, che per evitare immaginarii pericoli, egli non si lasciò mai avvicinare

Digitized by Google

dai proprii congiunti, e ricusò menar moglie perchè gli era stato predetto che i suoi figli avrebbero sortita indole perversa, e crudele. — Gli astrologi convengono che il globo gira tanto rapidamente, che la disposizione degli astri lo cambia in un momento. Bisognerà dunque per trarre l'oroscopo, che le levatrici abbiano cura di guardare attentamente gli orologi, di notare esattamente ogni punto del giorno, e di conservare a quello che nasce le sue stelle come il suo patrimonio. « Ma quante volte, dice Barclai (nell'*Argenî*) il pericolo delle madri impedisce a coloro che stanno loro d'intorno di pensavi! Quante volte non si trova chi sia tanto superstizioso da occuparsene! Immaginate tuttavia che vi si sia posto attenzione; se il bambino stette lungo tempo a nascere, e se, avendo messa fuori la testa, il rimanente del corpo non apparisce tutto di seguito, come può accadere; quale disposizione degli astri sarà funesta o favorevole? Sarà quella che avrà presieduto all'uscire della testa, o quella che si sarà incontrata quando il bambino è intieramente venuto fuori? » — Tutti concordano che debbano considerarsi gli astri che dominano quando il bambino nacque. È perchè non consultare quelli che presiedevano alla sua formazione? Il bambino dipende meno da queste costellazioni che da quelle della sua nascita? Sono domande queste alle quali i partigiani dell'astrologia giudiziaria non degnano rispondere. Quello che nasce sotto una costellazione favorevole sarà necessariamente felice; quello che nasce sotto una costellazione funesta sarà necessariamente sventurato: questo sistema stabilisce il fatalismo. L'uomo che gli astri destinano ad essere un brigante non può vivere da onesto. Un terzo morrà nel suo letto checchè faccia, perchè gli astri gli consentono questa morte; un altro farà naufragio, quando anche non fosse mai andato per mare, se gli astri hanno così deciso. Tal altro sarà assassinato a trenta anni: è scritto in cielo; in conseguenza bisognerà quando il tempo sarà venuto, che gli astrj si ricordino di fare agire il ferro che deve ucciderlo. Ma coloro che vanno alla guerra, e che muoiono insieme, hanno avuto tutti alla loro nascita una medesima disposizione del cielo?... Coloro che vengono al mondo alla stessa ora vivono e muojono allo stesso modo?... Alcuni calcolatori hanno osservato che muore ogni anno la quarta parte del genere umano. Se è vero che vi siano, come si dice quattrocento milioni di uomini sulla terra, ne muore ogni anno dieci milioni, ottocentomila al mese, ventícinquemila al giorno, e più di mille all'ora. — Ora è stato osservato che il numero delle nascite eguaglia almeno il numero delle morti ordinarie; così quando un Omero viene al mondo due o trecento bambini devono trovare nelle loro costellazioni un Iliade ed un'eguaglianza di genio e di gloria. La

Digitized by Google

nave, che deve perire, non riceverà altri all'infuori di quelli che gli astri condannarono, nascendo, a morire in fondo delle acque, e coloro che nasceranno sotto la medesima congiunzione di astri dei re avranno tutti un regno! — « Una cosa assai faceta, dice Voltaire, si è che le leggi dell'astrologia sono contrarie a quelle dell'astronomia. Gli astrologi non parlano che di Marte e di Venere stazionari e retrogradi. Quelli che hanno Marte stazionario devono esser sempre vincitori. Venere stazionaria rende tutti gli amanti felici. Se uno è nato quando Venere è retrograda, è quanto possa accadergli di peggio. Ma il fatto sta che gli astri non sono mai stati nè stazionarii nè retrogradi. » — Si racconta che sotto il regno di Agamondo, re degli Unni, una tedesca mise al mondo tre figli ad un parto, e li gettò tutti in un lago per farli morire. Agamondo che cacciava nei dintorni, ne trovò uno che respirava ancora, lo fece estrarre dall'acqua, e l'allevò con cura, per modo che fu dipoi re di Lombardia sotto il nome di Lamissio. Egli regnò sotto il pontificato di Benedetto I. Ora, se gli astri hanno un potere così assoluto, bisognava che i tre bimbi fossero salvati o che tutti morissero nel lago, poichè erano nati insieme ed erano stati gettati contemporaneamente nell'acqua. — Un donzello, avendo derubato il suo padrone, se ne fuggì con l'oggetto involato. Si mandò sulle sue tracce, e siccome non si poteva cogliere, si consultò un astrologo. Il ciarlatano abile ad indovinare le cose passate, rispose che questo donzello era fuggito perchè la Luna si era trovata, alla sua nascita, in congiunzione con Mercurio che protegge i ladri, e che più lunghe ricerche sarebbero vane. Mentre profferiva queste parole fu condotto il donzello che era stato arrestato malgrado la protezione di Mercurio. — Uno infatuato dell'astrologia giudiziaria non entrava mai in camera di sua moglie, dice ancora Barclai, senza avere consultato gli astri. Se scorgeva in cielo qualche costellazione funesta dormiva solo; ebbe diversi figli che furono tutti insensati od idioti. — Gli astrologi menano vanto di due o tre delle loro predizioni che si sono avverate, benchè spesso in modo indiretto, fra mille che non ebbero buon esito. L'oroscopo del poeta Eschilo portava che sarebbe schiacciato dalla caduta di una casa; egli se ne andò, dicesi, in un campo aperto, per evitare il suo destino; ma un'aquila che aveva sollevata in aria una testuggine, gliela lasciò cadere sulla testa ed egli se ne morì. — In quella guisa che un cieco, gettando a caso una moltitudine di frecce, può a caso una volta mirare nel segno; così quando eranvi in Europa migliaia di astrologi che facevano tutti i giorni nuove predizioni, poteva accadere che alcune, per un caso fortuito, l'evento giustificasse, e queste, sebbene rare, mantenevano viva la credulità che milioni di

Digitized by Google

menzogne avrebbero dovuto distruggere. L'imperatore Federico, sul punto di lasciare Vicenza che aveva presa d'assalto, sfidò il più famoso astrologo di indovinare per qual porta sortirebbe l'indomani. Il ciarlatano rispose alla sfida con un sotterfugio del suo mestiere; rimesse a Federico un biglietto sigillato, raccomandandogli di non aprirlo che dopo essere uscito. L'imperatore fece abbattere, nella notte, alcune tese di muraglia ed uscì dalla breccia; aprì poscia il biglietto, e rimase non poco sorpreso di leggervi queste parole: « L'imperatore uscirà dalla porta nuova. » Ciò bastò perchè l'astrologo e l'astrologia gli riuscissero infinitamente rispettabili. — Un uomo che gli astri avevano condannato, nascendo, ad essere ucciso da un cavallo, poneva ogni studio per allontanarsi appena che scorgeva uno di questi animali. Ora un giorno che egli passava per una strada, un'insegna gli cadde sulla testa, e lo stese morto a terra; era l'insegna di un albergo in cui rappresentavasi un cavallo nero. — Ma vi sono altri aneddoti. Un borghese di Lione, ricco e credulo, avendo fatto trarre il suo oroscopo, scialaquò tutto il suo bene durante il tempo che credeva dover vivere. Non essendo morto all'ora assegnatagli dall'astrologo, si vide costretto a limosinare, lo che faceva dicendo: « Abbiate pietà di un uomo il quale visse più a lungo di quel che credeva. » — Una signora pregò un astrologo di indovinare la causa di un affanno che la struggeva. L'astrologo, dopo averle domandato l'anno, il mese, il giorno e l'ora della sua nascita, ricavò il suo oroscopo, e disse molte parole che non avevano un senso determinato. La signora gli dette una moneta di quindici soldi. « Signora, disse allora l'astrologo, scopro anche nel vostro oroscopo che voi non siete ricca. — È vero, rispose essa. — — Signora, proseguì egli, contemplando di nuovo le figure degli astri, non avete nulla perduto? — Ho perduto, gli disse, il danaro che vi ho dato. » Enrico VIII re d'Inghilterra, domandava ad un astrologo se sapeva ove passerebbe le feste di Natale. L'astrologo rispose che non ne sapeva niente. « Io sono dunque più abile di te, rispose il re; poichè so che tu le passerai alla torre di Londra. » E detto fatto ve lo fece condurre. — Paolo Sarpi a convincere gli astrologi di mariuoleria ed ignoranza consigliò il granduca di Toscana di proporre ai più famosi maghi il tema di un certo maschio natogli in corte. Tutti vaticinarono il meglio che credevano convenire a personaggio principesco: l'oroscopo dell'uno gli prenunciava il cappello cardinalizio, quello dell'altro la corona ducale, quello di un terzo le ricchezze di Creso e la sapienza di Cicerone. Ma come dovettero essi rimanere scornati quando riseppero, che avevano evocate le stelle a favore di un mulo, che tale era la creatura di cui avevano tirato l'oroscopo! — Quantunque

Digitized by Google

presso i dotti svanisse la mania dei vaticini astrologici, il volgo ne conservò le tracce per lungo tempo, ed a quando a quando l'antica mania riprese il suo vigore sugli spiriti superficiali fino quasi ai nostri giorni. Luigi XV ebbe par esso il suo oroscopo; e Voltaire ci narra che il celebre conte di Boulainvilliers ed un Colonna italiano, avendo tirato il suo, gli avevano annunziato che sarebbe morto a trent'anni: *J'ai eu,* dice egli, *la malice de les tromper déja de près de trente année, de que je leur demande humblement pardon.* Egli li ingannò ancora di più di venti. — Al presente però possiamo confortarci. La luce del vero illumina anche il volgo d'Europa, e l'astrologia confinata tra le nomadi tribù dell'America, nelle contrade dell'Asia e sotto i ghiacci del Polo, non troverebbe più credito che in qualche rara mente superstiziosa od inferma.

Auguri. — Gli augurii erano appo i Romani gli interpreti degli dèi. Si consultavano prima di qualunque grande impresa: essi giudicavano del successo, dal volo, dal canto e dal modo di mangiare degli uccelli. Non potevasi eleggere un magistrato, nè dar battaglia, senz'aver consultato l'appetito dei polli sacri, o le viscere delle vittime. Annibale sollecitando il re di Prusia a venire a battaglia coi Romani, questi se ne scusò dicendo che le vittime vi si opponevano. Che è quanto dire, replicò Annibale, che voi preferite il parere di un montone a quello di un vecchio generale. — Gaspare Peucer dice, che gli auguri si prendevano da cinque cose: 1.° dal cielo; 2.° dagli uccelli; 3.° dalle bestie bipedi; 4.° dai quadrupedi; 5.° da ciò che accade al corpo umano, sia in casa che fuori. Ma gli antichi libri augurali, approvati da Maïole nel secondo colloquio del supplemento ai suoi Giorni canicolari, fanno sommare gli oggetti di augurio a dodici capi, secondo il numero dei dodici segni dello zodiaco: 1.° l'ingresso di un animale selvaggio o domestico in una casa; 2.° l'incontro di un'animale sulla via; 3.° la caduta del fulmine; 4.° un topo che rode una ciabatta, una volpe che sgozza una gallina, un lupo che porta via una pecora e simili; 5.° un rumore sconosciuto inteso in una casa che viene attribuito a qualche folletto; 6.° il grido della cornacchia o del gufo, un uccello che cade sul sentiero e via; 7.° un gatto o qualunque altro animale che entra per un pertugio in una casa; esso era creduto un cattivo genio; 8.° una candela che si estingue da sè, ciò che credevasi malizia di un demone; 9.° il fuoco che scoppietta: gli antichi credevano che Vulcano parlasse lor così dal focolare; 10.° traevansi pure varii pronostici quando la fiamma scintillava in modo straordinario; 11.° quando tremolava immaginavasi che i dèi lari si divertissero ad agitarla; 12.° finalmente, riguardavasi come motivo di augurio una tristezza improvvisamente sopravvenuta. Noi con-

Digitized by Google

servammo alcune tracce di queste superstizioni. — I Greci moderni traggono auguri dal grido delle beghine che fanno mercato delle loro lagrime. Eglino dicono, che se s' incontra un monaco al levar del sole, o se si sente ragliare un asino a stomaco digiuno, si cadrà infallibilmente da cavallo dentro la giornata, purchè, bene inteso, debbasi cavalcare. V. **Aquila, Cornacchia, Gufo, Onomanzia** e simili.

Augusto. — Leloyer racconta, sulla testimonianza di antichi scrittori, che la madre di Augusto essendo incinta di lui, ebbe un sogno in cui le sembrava che le sue viscere fossero portate in cielo, la qual cosa era presagio della futura grandezza di suo figlio. Ciò nonostante, altri demonografi dicono, che Augusto era figlio del diavolo. Delancre assicura, da uomo che avrebbe veduta la cosa, o che la sa da sicura sorgente, che il demonio, con cui la madre di Augusto fece un così grande uomo, impresse col suo artiglio un serpentino sul ventre di questa donna, per sigillare la sua opera ed impedire ad ogni altro di mettervi la mano prima della nascita del ragazzo. — Quindi i cabalisti non mancarono di dire che questo demonio era una salamandra. — Che che ne sia, vi hanno alcune maraviglie nel destino di Augusto; e Boguet racconta, con altri della sua pasta, che quest'imperatore essendo sul punto di farsi proclamar padrone e signore di tutto il mondo, ne fu impedito da una Vergine che gli apparve in aria tenendo in braccio il bambino Gesù (*Discours des sociers*, cap. 7). — Augusto era superstizioso. Svetonio riferisce che, poichè credevasi al suo tempo che la pelle di un bue marino preservasse dal fulmine, egli andava sempre munito di questa pelle. Ebbe ancora la debolezza di credere che un pesce che guizzò fuori del mare, sulla spiaggia d'Azio, gli presagisse la vittoria. Svetonio aggiunge che avendo incontrato un asinaio, gli domandò il nome dell' asino; che l'asinaio avendogli risposto che il suo asino si chiamava Niccola, che significa *vincitore dei popoli* non dubitò più di guadagnar battaglia; e fece quindi innalzare statue di rame all'asinaio, all'asino ed al pesce guizzante. Egli dice pur anco che queste statue furono collocate nel Campidoglio. — È probabile, aggiunge Voltaire, che questo astuto tiranno si facesse beffe delle superstizioni dei Romani e che l'asino, l'asinaio ed il pesce non fossero altro che una celia. Tuttavia, può esser benissimo che dispregiando tutte le sciocchezze del volgo, ne avesse conservata qualcuna per sè. — Si sa che Augusto fu proclamato dio mentre viveva, ed ebbe tempii e sacerdoti.

Aurora boreale. — Specie di nube rada, trasparente, luminosa, che apparisce di notte, dalla parte di settentrione. Sarebbe difficile far credere, dice Saint-Foix, sotto quante forme l'ignoranza e la superstizione dei secoli passati ci hanno rappresen-

Digitized by Google

tata l'aurora boreale. Dessa produceva visioni differenti nello spirito dei popoli, secondo che queste apparizioni erano più o meno frequenti, cioè, secondo che si abitavano paesi più o meno distanti dal Polo. Sulle prime fu soggetto d'allarme per i popoli del settentrione; credettero le loro campagne invase dal fuoco, e il nemico alle porte. Ma questo fenomeno, divenendo quasi quotidiano, finirono coll'abituarvisi, credendo essere null'altro che spiriti i quali si insultano e combattono nell'aria. Cotesta opinione è accreditatissima, soprattutto in Siberia. I Groenlandesi quando veggono un'aurora boreale s'immaginano essere le anime che giuocano alla palla con una testa di balena. — Gli abitanti dei paesi che occupano il mezzo tra le terre antiche e l'estremità meridionale di Europa non vi videro che soggetti tristi e minaccevoli, spaventevoli o terribili. Erano armate di fuoco, che si abbandonavano a sanguinose battaglie, teste deformi separate dal loro tronco, carri inflammati, cavalieri che si ferivano con le loro lancie. Credevasi vedere pioggie di sangue, udivasi lo strepito della moschetteria, il suono delle trombe, presagi funesti di guerra e di calamità pubbliche. Ecco ciò che i nostri padri hanno sempre veduto e inteso nell'aurore boreali.

B

Baaras. — Pianta meravigliosa, che gli Arabi chiamano *erba d'oro*, e che cresce sul monte Libano e lungo la strada che conduce a Damasco. Dicesi che spunta nel mese di maggio, dopo il liquefarsi delle nevi. Di notte, da questa piccola pianta scintilla una breve luce come una piccola face; ma è invisibile di giorno; e perfino le foglie che sono state avvolte in fazzoletti spariscono e perciò credesi che ciò provenga da sortilegio, tanto più che essa trasmuta i metalli in oro; che rende vani gli incantesimi e le malie, ecc. — Giuseppe, il quale ammette molte altre favole, parla di questa pianta nella sua Storia delle guerre giudaiche. « Il solo mezzo d'impadronirsi dell'erba baaras, egli dice, è di gettarvi sopra dell'orina di donna, o di quel sangue superfluo di cui essa si trova incomodata ogni mese. La non si potrebbe toccare senza morire, egli aggiunge, se non si ha in mano la radice della medesima pianta; ma si è trovato il modo di coglierla senza pericolo: si scava la terra tutta all'intorno, in guisa che non rimanga altro che un poco di radica, ed a questa radica che resta, si attacca un cane che, volendo seguire

Digitized by Google

il padrone, strappa la pianta e tosto muore. Ciò eseguito si può senza pericolo maneggiare questa pianta. I demoni che si rannicchiano in essa, e che non sono altro che le anime dei malvagi ucciderebbero quelli che se ne impadroniscono, senza il mezzo testè indicato; ed è cosa che reca meraviglia, che si mettano in fuga i demoni dai corpi degli ossessi, appena si accosta ad essi la pianta baaras. »

Babele. — La torre di Babele fu eretta, come si sa, centoquindici anni dopo il diluvio universale. Giuseppe crede che fosse fabbricata da Nemrod. Calmet ha dato il profilo di questa torre elevata fino all'altezza di undici piani. Il libro del dotto ebreo Jaleus ci rende informati che la torre di Babele aveva ventisettemila piedi di altezza, « ciò che è assai verosimile » dice Voltaire. San Girolamo, più modesto, non gli dà che ventimila piedi; ed il santo patriarca Alessandro Eutichio assicura nei suoi annali, che fu fabbricata da settantadue uomini, tutti figli o nipoti di Noè che viveva ancora. Si additano ancora le rovine di questo edifizio presso Bagdad. È noto che l'epoca della sua costruzione fu l'epoca della confusione delle lingue. Il poeta ebreo Emmanuele, a proposito di questa confusione, spiega in uno dei suoi sonetti, come la parola *sacco* sia rimasta in tutte le lingue. « Coloro che lavoravano alla torre di Babele avevano, egli dice, come i nostri manovali, ognuno un sacco per le sue piccole provvisioni, quando il Signore confuse le loro lingue, la paura avendoli colti, ciascuno volle fuggirsene e domandò il suo *sacco*. Ovunque si ripeteva questa parola, che passò in tutte le lingue che si formarono allora. »

Bacchetta divinatoria. — Ramoscello ricurvo di nocciuolo, d'ontano, di faggio o di melo, col mezzo del quale si scuoprono i metalli, le sorgenti nascoste, i malefizii ed i ladri; almeno così credevasi o davasi ad intendere una volta che una bacchetta di questa specie di legno operasse prodigi; e dalla verga di Moisè in poi tutti gli incantatori hanno avuto una bacchetta. Se ne dà una alle fate ed agli stregoni potenti. Medea, Circe, Mercurio, Bacco, Zoroastro, Pitagora, i maghi di Faraone, avevano una bacchetta, e Romolo profetizzava con un bastone augurale. Gli Alani ed altri popoli barbari consultavano i loro dèi ficcando in terra una bacchetta. Alcuni indovini dei villaggi pretendono ancora presagire molte cose colla bacchetta. Ma si è soprattutto allo scorcio del secolo decimosettimo che la bacchetta menò il più gran rumore. Giacomo Aymar la messe in voga nel 1692. Tuttavia molto tempo prima, Delrio aveva indicato fra le pratiche superstiziose, l'uso di una bacchetta di nocciuolo per iscoprire i ladri; ma Giacomo Aymar operava prodigi così svariati e che sorpresero talmente, che il padre Lebrun ed il dotto Mallebranche li attribuirono al demonio, mentre che altri li quali-

Digitized by Google

ficavano col nome di fisica occulta, o di elettricità sotterranea. L'abate Fiard sostenne ai nostri giorni che l'arte di adoprare la bacchetta è infallibilmente l'opera del diavolo, e si cercherebbe oggi invano negarlo. Per altro si vide che Aymar non era uno stregone. Questa virtù di girare la bacchetta divinatoria, non è data che a qualche essere privilegiato. Il nocciuolo è soprattutto l'albero il più acconcio. Non trattasi che di tagliarne un ramo ricurvo, e di tenere in mano le due cime superiori. Posando il piede sull'oggetto che si cerca, o sopra i vestigi che possono indicare questo oggetto, la bacchetta girerà da sè nella mano, e sarà un indizio infallibile. Si dà anche per certo che con la detta bacchetta l'arcivescovo di Morienne, che aveva il talento di Aymar, riconosceva le vere reliquie dei santi dalle false. — Prima di Aymar, non erasi adoprata la bacchetta se non nella ricerca pei metalli proprii all'alchimia. Col mezzo della sua, Aymar operò meraviglie. Essendosi sparsa la fama dei suoi talenti, fu chiamato a Lione nel 1692, per svelare un mistero che imbarazzava la giustizia. Il 5 luglio di quel medesimo anno, verso le dieci di sera, un mercante di vino e sua moglie erano stati sgozzati a Lione, sepolti in una cantina e derubati di tutto il danaro. Ciò era stato eseguito con tanta cautela, che non avevasi pure un sospetto sugli autori di quel delitto. Un vicino di casa fece chiamare Giacomo Aymar. Il luogotenente criminale ed il procuratore del re lo condussero nella cantina. Entrandovi egli parve molto commosso; il polso gli batteva forte come se avesse un'ardentissima febbre; e la bacchetta che teneva in mano girò rapidamente verso i due punti ove erano stati trovati i cadaveri del marito e della moglie. Poscia, guidato dalla bacchetta, o da un sentimento interno, percorse le strade ove gli assassini erano passati, entrò nella corte dell'arcivescovato, sortì dalla città dal ponte sul Rodano, e prese a manca lungo questo fiume. Fu chiarito del numero degli assassini, giungendo alla casa di un giardiniere ove sostenne tenacemente che essi erano tre; che si erano assisi intorno ad una tavola, e vuotata una bottiglia sulla quale la bacchetta girava. Queste circostanze furono avvalorate dalla confessione di due ragazzi di nove a dieci anni, i quali dichiararono di fatto che tre uomini di sinistro aspetto erano entrati in casa, ed avevano vuotata la bottiglia indicata dal contadino. Si continuò a correre sulle tracce degli assassini con maggior fiducia. L'orma dei loro passi, indicata sulla sabbia dalla bacchetta dimostrò che essi si erano imbarcati. Aymar li seguitò per acqua, fermandosi in tutti i siti ove gli scellerati erano scesi a terra riconoscendo i letti ove avevano dormito, le tavole alle quali si erano seduti, ed i bicchieri in cui avevano bevuto. Dopo avere per lunga pezza fatto stupire le sue guide,

Digitized by Google

si fermò finalmente davanti la prigione di Beaucaire, ed assicurò che là stava uno dei colpevoli. Fra i prigionieri che si condussero, un gobbo che era stato arrestato il giorno stesso per un piccolo furto commesso alla fiera, fu quello che la bacchetta indicò. Arrivato questi a Bagnols finì col confessare che due Provenzali l'avevan indotto come loro domestico, ad esser complice di questo delitto; che non vi aveva preso parte; che quei due borghesi avevano commesso l'assassinio ed il furto, e gli avevano dato sei scudi e mezzo. Ciò che parve più meraviglioso si è, che Giacomo Aymar non poteva trovarsi vicino al gobbo senza provare acuti dolori al cuore; e non passava da un luogo, dove sapeva essere stato commesso un assassinio, senza sentirsi voglia di vomitare. Siccome tutte le rivelazioni del gobbo confermavano le scoperte di Aymar, gli uni ammiravano la sua stella, e gridavano al prodigio mentre altri susurravano che era uno stregone. Tuttavia non si poterono trovare i due assassini, ed il gobbo fu squartato vivo. D'allora in poi diverse persone furono dotate del talento di Giacomo Aymar, talento ignoto a lui medesimo. Perfino alcune donne pervennero a far girare la bacchetta, e provarono convulsioni e mali di cuore passando per dove fosse stato commesso un omicidio: questi dolori non si dissipavano che con un bicchiere di vino. Aymar faceva tanti prodigi, che si pubblicarono ben tosto non pochi scritti sulla sua bacchetta e le operazioni da essa eseguite. Vagny procuratore del re a Grenoble, fece stampare una relazione intolata: *Storia meravigliosa di un muratore che condotto dalla bacchetta divinatoria, seguitò un omicida per quarantacinque ore per terra e più di trenta per acqua.* Aymar divenne il soggetto di tutte le conversazioni. Il figlio del gran Condè, colpito dalla fama di tante meraviglie, fece venire Aymar a Parigi. Erano stati rubati a madamigella Condè due piccoli candellieri d'argento. Aymar percorse alcune strade di Parigi facendo girare la sua bacchetta; finalmente si fermò dinanzi alla bottega di un orefice, che negò il furto, e si trovò oltremodo offeso dell'accusa. Ma al giorno dopo fu rimesso al palazzo il prezzo dei candelieri, ed alcuni dissero essere stato il contadino che sborsò quel denaro per acquistar credito. Ma queste esperienze avevano luogo nel tempo che tutte le menti erano infatuate del talento di Aymar. Dubitossi un pochetto della mediazione del diavolo, appena che questo famoso indovino fu riconosciuto per un ciarlatano. In altre prove che si fecero, la bacchetta scambiò in danaro le pietre ed indicò danaro ove non era. In una parola operò con sì poco successo che perse tosto la rinomanza; ed il seguente tiro che si fece ad Aymar lo screditò moltissimo, per cui dovette confessare che era un impostore bello e buono; che la bacchetta non aveva alcun potere, e che esercitando questo

Digitized by Google

piccolo ciarlatanismo cercava di buscare danaro. Il procuratore del re, della giurisdizione di Parigi, fece condurre Aymar in una via, ove era stato assassinato un arciere mentre era di guardia. Gli assassini erano arrestati, conoscevansi le strade che avevano percorso, i luoghi ove si erano resi latitanti: la bacchetta restò immobile. Fecesi venire Aymar in via de La Harpe ove era stato acciuffato un ladro in flagrante delitto; la perfida bacchetta tradì ancora tutte le speranze. — Tuttavolta la bacchetta divinatoria non cadde punto in disuso. Coloro che pretendevano farla girare s'andavano pure moltiplicando, e questa virtù si propagò nel Belgio. In alcuni luoghi credesi ancora alla virtù della bacchetta divinatoria, ed essa trovò difensori a Parigi perfino nel secolo attuale. Forney, nell'*Enciclopedia*, spiega questo fenomeno col magnetismo. Ritter, dotto professore di Munich, ricorreva non guari all'autorità dei fenomeni del galvanismo per sostenere le meraviglie della bacchetta divinatoria. L'abate de La Garde scrisse al principio con molta fede la storia dei prodigi Aymar. Anche nel 1692. Pietro Garnier, medico di Montpellier volle provare nella sua *Dissertazione fisica* che le operazioni della bacchetta dipendevano da una causa naturale; e questa causa naturale consisteva, secondo lui, nei corpuscoli che escono dal corpo dell'assassino nei luoghi ove commise l'omicidio ed in quelli per ove è passato. Gli infetti di scabbia e di peste, egli soggiunge, non traspirano come le persone sane, perchè sono contagiosi; nello stesso modo gli scellerati mandano fuori emanazioni che si riconoscono; e se tutti non le sentiamo, si è perchè non tutti i cani hanno un odorato fino. Questi sono, egli dice, pag. 23, assiomi incontestabili. « Ora « questi corpuscoli che entrano nel corpo dell'uomo che tiene « la bacchetta, l'agitano talmente, che la materia sottile passa « dalle sue mani alla bacchetta medesima, e, non potendone « uscire abbastanza prontamente, la fa girare o la spezza: lo « che parmi la cosa del mondo più facile a credersi. » Il buon padre Menestrier, gesuita, nelle sue *Riflessioni sulle indicazioni della bacchetta*, Lione, 1694, si meraviglia delle molte persone che indovinavano allora con questo mezzo alla moda. « A quanti effetti, egli prosegue, si estende oggi questo talento? Non ha limite. Se ne servono per giudicare della bontà delle stoffe e della differenza dei loro prezzi, per scevrare gli innocenti dai rei, per specificare il delitto. Ogni giorno questa virtù fa nuove scoperte sconosciute finora. »

Bacco. — Noi non riferiremo qui le favole graziose di cui l'antica mitologia abbelli la storia di questo nume. Non parleremo nemmeno dei paralleli che furono stabiliti tra questo Dio e Noè, Moisè e san Dionigi, poichè egli si chiamava pure *Dionysius* e che portava la di lui testa; non facciamo menzione di

Digitized by Google

Bacco se non che per la ragione che i demonografi lo riguardano come l'antico capo del sabato, fondato da Orfeo; dicono ch'egli lo presiedesse sotto il nome di *Sabasius*. « Bacco, dice Leloyer, non era che un demonio spaventevole e nocente, armata la fronte di corna ed il giavellotto in mano. Era, egli soggiunge, maestro di ballo e dio delle streghe e degli stregoni; era il loro capretto, il loro becco cornuto, il principe dei caproni, dei satiri e dei sileni. Apparisce sempre ai maghi ed alle streghe, nel loro sabato, con le corna in testa; e fuori del sabato, abbenchè mostri il viso d'uomo, le streghe hanno sempre confessato che ha il piede deforme, ora di corno solido come quelli del cavallo, ora spaccato come quelli del bove. I maghi dei tempi moderni lo chiamano più comunemente Leonardo, o Satana, o il Becco, o mastro Rigoux. Dette luogo a quest'opinione, che il demonio del sabato sia lo stesso che Bacco, la rimembranza delle orgie che si facevano nei baccanali.

Baniani. — Indiani idolatri, sparsi soprattutto nel Mogol. Essi riconoscono un Dio creatore, ma adorano il diavolo, che è incaricato, dicono, di governare il mondo. Lo rappresentano sotto una figura orribile. Lor domma principale è la metempsicosi, epperò non mangiano carne di qualunque siasi animale. Portano appesa al collo una pietra appellata *tamberan*, forata nel mezzo e sostenuta da tre cordoncini. Il sacerdote di questo culto segna in fronte, con un marchio giallo, coloro che prestarono adorazione al diavolo, il quale d'allora in poi li riconosce, e non è più così propenso a recar loro danno alcuno. Si pubblicò un libro curiosissimo sulla religione dei Baniani di Henry Lord, al quale rimandiamo il lettore.

Barba. — I Greci e i Romani consacravano le primizie della loro barba ai fiumi, alle tombe degli amici, agli altari d'Apollo, e, soprattutto a quelli di Giove Capitolino. Nerone facea conservare la sua barba in una scatola d'oro adorna di pietre preziose. Presso i Pedasiani, popolo della Caria, ogni qual volta eglino od i loro vicini erano minacciati da qualche disgrazia, spuntava una lunga barba alla sacerdotessa di Minerva, o ciò che è più esatto essa mettevasi una barba finta. Una parte considerevole della religione dei Tartari consiste nello aver cura della barba.

Barcocheba. — Impostore che si faceva credere per il Messia ebreo, sotto l'impero d'Adriano. Dopo di aver esercitato il mestiere di grassatore cambiò il suo nome di Barkoziba, *figlio della menzogna* in quello di Barcocheba, *figlio della stella*, e pretese esser egli la stella annunziata dalla profezia di Balaam. Si messe pure ad operare prodigi. San Girolamo racconta che vomitava fuoco dalla bocca col mezzo di un bioccolo di stoppa accesa che si poneva fra i denti; ciò che fanno anche ai dì nostri i ciarlatani nelle fiere e nelle feste del popolo. Gli Ebrei

Digitized by Google

lo riconobbero per il loro Messia; egli si fece coronare re, radunò una potente armata, e sostenne contro i Romani una guerra lunga e crudele. Tutta l'armata ebrea fu passata a fil di spada e Barcocheba fu ucciso nella mischia. I Rabbini assicurano che quando si volle toglier il suo corpo per portarlo all'imperatore Adriano, un serpente apparve al collo di Barcocheba, e lo fece rispettare da quelli che lo portavano e dal principe medesimo. Bossuet dice, nel suo commentario sull'Apocalisse, che questo impostore, che perì nell'anno 136, era la gran stella Assenzio, predetta nel decimo versetto del capitolo 8, dell'Apocalisse.

Basilide. — Eretico del secondo secolo, che si fece un sistema che è un misto dei principii di Pitagora e di Simone, i dommi dei cristiani e le credenze degli Ebrei. Egli pretese che il mondo era stato creato dagli angeli. « Dio, diceva egli, produsse l'intelligenza, la quale produsse il verbo che produsse la prudenza. La prudenza ebbe due figlie, la potenza e la sapienza le quali produssero le virtù, i principi dell'aria e gli angeli. Gli angeli erano di trecentosessantacinque ordini, essi crearono trecentosessantacinque cieli; gli angeli dell'ultimo cielo fecero il mondo sublunare; se ne divisero l'impero. Quello a cui erano toccati in sorte gli ebrei, essendo potente, operò per loro molti prodigi; ma siccome volle soggiogare le altre nazioni suscitò querele e guerre, ed il male fece grandi progressi. Dio o l'Essere superiore, commosso dalle miserie di quaggiù, mandò Gesù suo primogenito, o la prima intelligenza creata, per salvare il mondo. Gesù prese il sembiante di un uomo, operò i miracoli che si raccontano, e, durante la passione dette la sua figura a Simone il Cireneo, che fu crocifisso in sua vece, mentre che sotto l'effige di Simeone se la rideva e si beffava degli ebrei; dopo di che risalì ai cieli senza essere stato precisamente conosciuto. — Basilide insegnava ancora la metempsicosi, e dava agli uomini due anime per conciliare i contrasti che sorgono incessanti tra la ragione e la passione. Era espertissimo, aggiungesi nella cabala degli ebrei, e fu lui l'inventore del famoso talismano *Abraxas*, di cui parlammo, e l'uso del quale fu per lungo tempo sommamente sparso. Collocava Dio nel sole, e riveriva in modo straordinario le trecentosessantacinque rivoluzioni di quest'astro intorno alla terra.

Basilisco. — Serpentello, lungo diciotto pollici, conosciuto dagli antichi. Aveva due speroni, una testa ed una cresta di gallo, ali e coda di serpente ordinario, ecc. Dicono gli uni nascere dall'uovo di un gallo covato da un serpente o da un rospo. Boguet al cap. 14 dei suoi discorsi degli stregoni, lo fa produrre dal congiungimento del rospo e del gallo, come il mulo nasce da un asino e da una cavalla. È opinione ancora

Digitized by Google

molto estesa nelle campagne, che i vecchi galli fanno un uovo da cui nasce un serpente; questo piccolo uovo imperfetto non è altro, come si sa, che l'effetto di una malattia dei polli, e l'assurdità di questo racconto non ha più d'uopo di essere dimostrata. È possibile inoltre che gli antichi, nelle loro esperienze, abbiano presi uovi di serpenti per uova di gallo. Comunque credesi che il basilisco uccida cogli sguardi; e si cita, non so quale storico che racconta che Alessandro il Grande, avendo assediata una città dell'Asia, un basilisco si dichiarò difensore degli assediati, si ficcò in un buco dei bastioni, e gli uccideva fino a duecento soldati al giorno. Una batteria di cannoni appuntata da bravi artiglieri non avrebbe fatto altrettanto. « È vero, soggiunge Salgues, che se il basilisco può darci la morte, noi possiamo rendergli la pariglia, presentandogli la superficie liscia di uno specchio; i vapori pestiferi che egli lancia dai suoi occhi andranno a percuotere lo specchio, e per riflessione, gli rimanderanno la morte che vorrà dare ad altrui. Aristotile ci insegna questa particolarità. » — Queste idee che i serpenti diano la morte, e che i rospi cagionino lo svenimento coi loro sguardi, possano avere qualche fondo di vero. Ma tutti gli esseri animati hanno la medesima proprietà. Che due persone si guardino un pezzo fissamente, esse proveranno un malessere, poichè i nostri organi abbisognano di varietà e di riposo. Del resto tutti gli scienziati hanno guardato il basilisco in faccia, e, malgrado tutte le vecchie novelle, sono usciti sani e salvi da questa prova. Ma non è neppur certo che il rettile, a cui i moderni danno il nome di basilisco, sia il basilisco degli antichi; poichè è quasi certo che il basilisco degli antichi non è esistito che nei geroglifici dell'Egitto.

Becco. — Si è sotto la forma di un gran becco nero dagli occhi scintillanti, che il diavolo si fa adorare nel sabato; egli prende spessissimo questa figura nelle sue conferenze con le streghe, ed il maestro dei sabati non viene in altra guisa designato, in molte procedure, che sotto il nome di becco nero e di gran becco. Il becco ed il manico della scopa sono pure la cavalcatura ordinaria delle streghe, che partono dal camino per le loro conventicole notturne. — Il becco appo gli Egiziani rappresentava il dio Pane; e diversi demonografi dicono che Pane è il demonio del sabato a ragione della sua lussuria. I Greci immolavano il becco a Bacco; ed altri demonomani assicurano il demonio del sabato non esser altro che Bacco. Finalmente il becco emissario degli Ebrei frequentava le foreste ed i luoghi deserti consacrati ai demoni: ecco senza dubbio i motivi che hanno fatto prender posto così onorevolmente al becco nel sabato. — L'autore degli *Ammirabili segreti* di Alberto il Grande, al cap. 3 del lib. II, dice, che se uno si stro-

Digitized by Google

piccia il viso col sangue di becco fatto prima bollire con vetro e aceto, si avranno incontanente visioni orribili e spaventevoli. Si potrà procurare il medesimo piacere a persone estranee che si vogliano mettere in iscompiglio. — I villici dicono ancora che il diavolo si mostra qualche volta in forma di capro, a coloro che lo fanno comparire mediante il libro magico. Sotto questa forma appunto portò via Guglielmo il Rosso re d'Inghilterra; e Delrio assicura che Lutero era figlio di una strega e di un becco, che non era altro che il diavolo!

Bekker (Baldassarre). — Dottore in teologia e ministro ad Amsterdam, nato nel 1634. — « Questo Baldassarre Bekker, bonaccione, gran nemico dello inferno eterno e del diavolo ed ancor più della precisione, dice Voltaire, menò molto rumore al suo tempo col suo sterminato libro del *Mondo incantato.* » Il diavolo, allora, aveva anche un credito prodigioso presso i teologi d'ogni specie, nonostante che Bayle e le menti assennate avessero principiato ad illuminare la gente. I sortilegi, le possessioni del demonio, e tutto ciò che è inerente a questa bella teologia, erano in voga in tutta Europa, e spesso avevano conseguenze funeste. Tutti i tribunali risuonavano di sentenze profferite contro gli stregoni. Siffatti orrori determinarono il buon Bekker a combattere il diavolo. — Si ebbe un bel dirgli, in prosa ed in verso, che aveva torto di attaccarlo, attesochè molto lo somigliava, essendo di una bruttezza orrenda: nulla valse a trattenerlo; egli principiò col negare assolutamente il potere di Satana, e prese tale ardire fino a sostenere che non esiste. Se vi fosse un diavolo, diceva, si vendicherebbe della guerra che gli faccio. Bekker ragionava benissimo; ma i ministri suoi confratelli, si buttarono al partito di Satana e deposero Bekker. » — Il quale aveva sofferto non poche molestie per le opere precedenti in cui mostrava un poco di filosofia. In uno dei suoi catechismi i *Cibi di quaresima,* riduceva le pene dell'inferno alla disperazione dei dannati, e ne limitava la durata, insinuando che l'eternità dei supplizii è contraria alla bontà di Dio. Lo accusarono di socinianismo, e di cartesianismo, perchè in un opuscolo aveva preteso che la filosofia di Cartesio poteva allearsi con la teologia. Il suo catechismo fu condannato da un sinodo. L'autore andò a stabilirsi in Amsterdam, ove pubblicò, in occasione della cometa del 1680, *Alcune ricerche sopra le comete,* stampate in fiammingo, in-8, Leward, 1683. Egli si studia di provare che queste meteore non sono punto presagi di sventure e combattè le idee superstiziose che il popolo associa alla loro apparizione. Quest'opera fu accolta senza opposizione. Non così andò la bisogna del suo famoso libro di *Betooverde Wereld* (il mondo incantato) stampato parecchie volte in fiammingo e tradotto in francese

Digitized by Google

sotto questo titolo: « *Il mondo incantato*, od esame delle comuni opinioni relativamente agli spiriti, la loro natura, il loro potere, la loro amministrazione e le loro operazioni, ed intorno agli effetti che gli uomini sono capaci di produrre mediante la loro comunicazione e la loro virtù; diviso in quattro libri. » — L'autore in quest'opera che gli fece perdere il posto di ministro in Amsterdam, si accinse a provare che mai vi furono nè ossessi nè stregoni; che i diavoli non si ingeriscono delle faccende umane e nulla possono su di loro; che tutto ciò che dicesi degli spiriti maligni non è altro che superstizione, ecc. Le idee luminose e filosofiche che rigurgitano in quest'opera non lo garantirono dall'odio del clero. Si trattò l'autore di saduceo; lo si attaccò così vivamente, che in una difesa delle sue opinioni credette dovere ammettere l'esistenza del diavolo; ma aggiunse che lo credeva incatenato nell'inferno, e fuori di stato di nuocere. — Non era necessario pertanto perseguitare così sul serio un libro che la sua prolissità rende illeggibile. « Evvi « grande probabilità, dice Voltaire, che non lo si condannò « che per dispetto di aver perduto il tempo a leggerlo; ed io « sono convinto, egli soggiunge, che se il diavolo stesso fosse « stato costretto di leggere il *Mondo incantato* di Bekker, non « avrebbe mai potuto perdonargli di averlo così straordina- « riamente annoiato. »

Belinuncia. — Erba consacrata a Beleno, di cui i Galli impiegavano il succo per avvelenare le freccie. Attribuivano a detta erba la virtù di far piovere. Quando il paese era afflitto da una siccità, coglievasi quest'erba sacra con grandi cerimonie. Le mogli dei druidi sceglievano una giovine vergine, che deposte le vesti, incedeva nuda alla testa delle altre donne, in cerca dell'erba divina; quando l'aveva trovata, la sradicava col dito mignolo della mano diritta; contemporaneamente le sue compagne tagliavano i rami d'albero, e li portavano in mano seguendola fino alla sponda del più vicino fiume; ivi, immergevasi nell'acqua l'erba sacra, vi si bagnavano ancora i rami che si scuotevano poi al viso della giovinetta. Dopo questa cerimonia, ognuno si ritirava in casa; solamente la giovine vergine era obbligata di fare all'indietro il resto della strada.

Belo. — Primo re degli Assirii, che secondo San Cirillo, si fece adorare nei tempii, mentre viveva. Era grande astrologo: « Lessi nei registri del cielo tutto ciò che deve succedervi, diceva ai suoi figli, e vi svelerò il segreto dei vostri destini. » Dopo morte rese oracoli. Dicesi che ogni notte i suoi sacerdoti facevano venire nel suo tempio a Babilonia, una donna della città, che dormiva col dio o con i sacerdoti. Delancre soggiunge: le donne che dormivano così con Belo erano streghe.

Belzebù o Belzebub. — Principe dei demoni, secondo le

Digitized by Google

scritture; il primo in potenza ed in delitto dopo Satana, secondo Milton; capo superiore dell'impero infernale, secondo la maggior parte dei demonografi. Il suo nome significa *signore delle mosche*. Bodin vuole che neppure una se ne vedesse nel suo tempio. Esso era la divinità la più riverita dai popoli di Canaan, che lo rappresentavano qualche volta sotto la figura di una mosca; più sovente con gli attributi della sovrana potenza. Egli rendeva gli oracoli; ed il re Ocozia lo consultò sopra una malattia che lo inquietava; del che fu aspramente rimproverato dal profeta Eliseo, che gli domandò se non vi fosse Dio in Israele per andare così a consultare Belzebù, dio delle mosche nel paese dei Filistei? Gli si attribuiva, in effetto, il potere di liberare gli uomini dalle mosche che rovinano le raccolte. — Quasi tutti i demonomani lo riguardano come il sovrano del tenebroso impero; e ciascuno lo dipinge a seconda della sua immaginazione, come i favoleggiatori rappresentano fantasticamente le orgie, le fate e tutti gli esseri immaginari. Gli scrittori sacri lo dicono orrido e spaventevole; Milton gli dà un aspetto imponente; e somma saviezza traspare dal suo volto. Chi lo fa alto come una torre; altri di una statura eguale alla nostra; alcuni se lo figurano sotto la forma di un serpente; ve ne sono anche di quelli che lo vedono sotto i lineamenti di una bella donna,

Benedetto VIII. — Centoquarantottesimo papa, eletto nel 1012, morto 1024. Si legge in Platina, citato da Leloyer e da Wierius, che qualche tempo dopo la sua morte, Benedetto VIII apparve, montato sopra un cavallo nero, ad un santo vescovo in un luogo solitario e remoto; che il vescovo gli domandò per qual ragione, essendo morto, si mostrasse così sopra un cavallo nero. Al che il papa rispose che, vivente, era stato avaro e cupido di ammassare danaro, senza molto curarsi da qual parte gli venisse; che era nel purgatorio per le sue rapine; ma che non era dannato perchè, bene o male, aveva fatto elemosine. Egli svelò in seguito il luogo ove erano nascoste le sue ricchezze e pregò il santo di distribuirle ai poveri.

Benedetto IX. — Centocinquantesimo papa, eletto nell'anno 1033, all'età di dodici anni, perchè era nipote di papa Giovanni XIX a cui successe. L'infamia dei suoi costumi, le sue rapine e le sue crudeltà lo fecero scacciare tre volte dalla santa sede. Finalmente si convertì, e finì i suoi giorni nel ritiro. Alcuni assicurano che era un mago esecrabile, che non risalì due volte sul trono pontificale che mediante i suoi sortilegii. Il cardinale Brenno dice che prediceva le cose future, e che era così abile incantatore che tutte le donne alle quali voleva piacere correvano dietro a lui dai boschi e dalle montagne. — L'autore dei grandi e terribili giudizi di Dio, s'appoggia alla

Digitized by Google

medesima autorità per farci sapere, che dopo avere commesso una quantità di oscenità e di scelleraggini, nel tempo che fu papa, Benedetto IX fu finalmente strangolato dal suo demonio famigliare, in una foresta ove era andato per attendere ai suoi incantesimi. Siccome si era sempre dilettato di caccia e di boschi, Martino il Polacco e Platina aggiungono che dopo la morte di Benedetto IX, la sua anima fu condannata ad errare nelle foreste, sotto la forma di una bestia orribile, con un corpo d'orso pelosissimo, una coda di gatto ed una testa d'asino. Un santo eremita che lo incontrò, gli domandò come mai avesse questa figura. « Io era un mostro, risposeBenedetto, e la mia anima è stata sempre tal quale tu la vedi. »

Benedicite. — San Gregorio il Grande riferisce che il diavolo si trasformò un giorno in lattuga, e che una giovine religiosa la mangiò in insalata, lo che ebbe gravi conseguenze. La religiosa non aveva detto il suo ***benedicite:*** essa si trovò posseduta dal demonio; ma il santo uomo Equitio la liberò; e la ***leggenda dorata*** osserva che negli esorcismi, si domandò al diavolo perchè era entrato in corpo della giovinetta; al che il diavolo rispose: « Io non vi sono entrato; ero seduto sopra una lattuga essa mi ha morso ed inghiottito. » Questa circostanza smentisce un poco san Gregorio. — Leggesi altrove che un cappuccino entrò in un'osteria, malgrado il divieto del priore, e si mise a bere senza essersi prima fatto il segno di croce. Il diavolo, che lo spiava si gettò sul suo corpo, sotta la forma di un mezzo sestiere di vino, e rese il cappuccino così pesante che fu duopo di dieci uomini per portarlo via. Egli fu liberato da san Domenico. — Un ragazzo che aveva sete domandò da bere, ma inutilmente chè nessuno gliene volle dare. Il diavolo n'ebbe pietà, prese la forma umana, e gli portò un bicchier d' acqua. Siccome il ragazzo era assetato, bevve ciò che gli si presentava senza badare a farsi il segno di croce e senza dire il ***benedicite.*** Il diavolo, stupefatto da questa negligenza, subito si rimpiccioli, e gli entrò in corpo per insegnargli ad essere più circospetto in avvenire, ed a non trascurare le sue divozioni. I genitori, vedendo il loro figlio posseduto dal diavolo, l'interrogarono e tosto conobbero la causa di questo accidente. Lo condussero a sant'Eucario, che fu sollecito a benedire un secondo bicchier d'acqua, e lo fece bere al piccolo demoniaco. Incontanente il diavolo si ritirò (Surius, ***Histor. inv. de s. Celsi,*** c. ?, t. 7). — Una giovane monaca era così veementemente molestata dal diavolo, che eccitava la pietà di tutte le suore. Non erano di quelle astuzie che fanno esercitare la fede e la pazienza, bensì tormenti insopportabili. Lo spirito immondo si lanciava impudentemente sul suo letto, la serrava tra le braccia e le faceva ogni sorta di violenze. Inutilmente si consulta-

Digitized by Google

vano i periti; tutti i rimedi spirituali erano senza effetto; e le preghiere, le confessioni, i segni di croce nulla potevano sul demonio ostinato. La religiosa ricorse finalmente ad un pio personaggio, che le dette questo consiglio: « Quando il diavolo vorrà avvicinarsi a voi, dite il *benedicite*, ne sarete liberata per certo. » La suora osservò questa prescrizione; e veramente il diavolo fu costretto a svignarseia. Si dice anco che non osò più ritornare (Cæsarii Heisterbach, *Miracl.*, lib. 5, cap. 46).

Bernardo di Turingia. — Eremita che verso la metà del decimo secolo annunciava la fine del mondo. Corroborava la sua opinione con un passo dell'Apocalisse, che dice che dopo mille anni l'antico serpente sarà slegato. Pretendeva che questo serpente fosse l'anticristo; che per conseguenza l'anno 960 essendo trascorso, la venuta dell'anticristo era prossima. Diceva che quando il giorno dell'Annunciazione della santa Vergine si incontrava col venerdì santo, sarebbe una prova certa della fine nel mondo; assicurava avergli Dio rivelato che il mondo era per finire. Un ecclisse del sole accadde verso quel tempo; generale fu la credenza essere giunto il giorno dell'ultimo giudizio; ma allo spuntare del secolo undecimo videsi sussistere il mondo come al decimo, ed ognuno si abituò a pensare che poteva durare ancora.

Bestie. — Esse fanno una gran figura nelle antiche mitologie. I pagani ne adoravano parecchie, o per terrore o per riconoscenza, o per rispetto alla dottrina della metempsicosi. Ogni dio aveva un animale a lui consacrato, lo che si conservò nelle nostre leggende. Il leone fu consacrato a Vulcano ed a san Girolamo; il lupo ad Apollo, ed a san Biagio; lo sparviero, il corvo, la cornacchia ed il cigno ad Apollo; il corvo ad Elia, a san Paolo l'eremita ed a san Girolamo; il gallo a Mercurio, a san Pietro, a san Cristoforo; il cane agli dèi lari, a san Rocco ed a sant'Anastasio; il toro a Nettuno, a san Michele ed a san Silvestro; il bue a san Lucca; il dragone a Bacco, a san Marcello, a santa Margherita, a san Michele, a santa Radegonda, a san Romano; la civetta a Minerva; il serpente ad Esculapio, a san Giovanni l'evangelista, a san Vittore; il cervo ad Ercole, a sant'Uberto, a sant'Eustachio, a san Telo, a san Giuliano l'ospitaliere; l'agnello a Giunone, a sant'Agnese, a san Francesco d'Assisi; il cavallo a Marte, a san Giorgio, a san Maurizio; l'aquila a Giove, a san Giovanni l'Evangelista; il pavone a Giunone, ecc., ecc. — Diverse bestie sono reputatissime nel sortilegio, come il gallo, il gatto, il rospo, il lupo e il cane; o perchè accompagnano le streghe al sabato, o per i prestigi che danno, o perchè i maghi ed i demoni assumono le loro forme. Ne parleremo nei loro articoli particolari. — Si sa che dieci bestie devono entrare nel paradiso di Maometto:

Digitized by Google

la balena di Giona, la formica di Salomone, l'ariete d'Ismaele, il vitello di Abramo, l'asino della regina di Saba, la cammella del profeta Seleh, il bove di Moisè, il cane dei sette dormienti, il cuculo di Belkis e la cavalla di Maometto. — Spesse volte si bruciarono gatti e cani, perchè si credeva riconoscere in essi evidentemente un demonio celato, oppure una strega. In alcune campagne, si spaventano ancora i ragazzi con la minaccia di una *Bestia a sette teste*, di cui l'immaginazione varia in ogni luogo la deformità. L'opinione di questa bestia mostruosa risale certo all'idra di Lerna, od almeno alla *Bestia a sette teste*, di cui, l'immaginazione varia in ogni luogo la deformità. L'opinione di questa bestia mostruosa risale certo all'idra di Lerna, od almeno alla *Bestia dell'Apocalisse*, che ha sette teste e dieci corna. — Le menti proclive a credere alle cose straordinarie hanno veduto perfino qualche volta spettri di bestie. Si conosce il piccolo aneddoto di quell'infermo a cui il suo confessore diceva: « Emendatevi, poichè vedo il diavolo alla vostra porta. — Sotto qual forma, domandò il moribondo. — Sotto quella di un asino. — Ebbene, replicò l'infermo, voi aveste paura della vostra ombra. » Ma questo non fu che un frizzo; e già vedemmo che alcuni visionari ritennero che in effetto il diavolo spesso si mostrò sotto ogni forma di bestia; e taluni dotti ebbero l'audacia di sostenere che le bestie, alle quali non concedono anima, possono ritornare e citansi spettri di questo genere. — Meyer, professore all'università di Halle in Sassonia, nel suo *Saggio sulle Apparizioni*, § 17, dice ancora che le ombre e gli spettri non sono forse che anime di bestie che, non potendo andare nè in cielo, nè all'inferno, restano qui erranti e diversamente conformate. Onde quest'opinione avesse qualche fondamento, bisognerebbe credere, con i peripatetici, che le bestie hanno un'anima ragionevole; ciò che sarebbe una grande eresia come l'ha dimostrato san Tommaso d'Aquino. — I pitagorici sono andati più in là, essi hanno creduto che mediante la metempsicosi le anime passavano successivamente dal corpo di un uomo in quello di una bestia. Rispettavano perciò i bruti, e dicevano al lupo, come san Francesco d'Assisi: « Buon giorno, mio fratello lupo. » Bisognava che questo santo avesse qualche cosa di Pitagora, poichè predicava ai suoi fratelli, i pesci, e si asteneva dall'uccidere le sue sorelle, le pulci. — Il padre Bougeant, della compagnia di Gesù, in una piccola opera piena di spirito che fu obbligato ritrattare, *Passatempo filosofico sul linguaggio delle bestie*, adottò un sistema singolarissimo. Egli trovò nelle bestie troppo spirito e sentimenti per non avere un'anima; ma pretese che fossero animate dai demoni, che facevano penitenza sotto questo inviluppo, aspettando il giudizio finale, epoca in cui sarebbero pre-

Digitized by Google

cipitati nell'inferno. Tal sistema è sostenuto nel modo il più ingenuo; non era che un sollazzo; lo si prese sul serio. L'autore fu aspramente confutato e obbligato di ritrattare pubblicamente opinioni che emise un giorno soltanto per ricreazione. — Tuttavia il padre Gastone Pardies, della medesima società di Gesù, aveva scritto, qualche tempo prima, che le bestie hanno un'anima, e non era stato perseguitato. Ma il padre Bougeant attaccava, dicesi, la religione, mescolandovi i diavoli che i nostri teologi mettono all'inferno dal principio del mondo, quantunque Gesù Cristo non dica: Andate, maledetti, al fuoco eterno, ove bruciano il diavolo ed i suoi angeli; ma: « Andate al fuoco eterno che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli. »

Bodin (Giovanni). — Dotto giureconsulto e demonografo angevino, morto di peste nel 1596. L'opera che lo fece salire in reputazione fu la *Repubblica*, che La Harpe chiama il germe dello *Spirito delle leggi*, quantunque Montesquieu vada debitore di ben poca cosa al libro di Bodin, oggi caduto in oblio. La sua *Demonomania* gli dà posto qui; è un libro che ha oscurata la sua gloria. Grosley crede che non l'abbia scritto che per rientrare in favore; poichè le sue opinioni un poco liberali gli avevano fatto perdere le buone grazie di Enrico III. Grosley non può persuadersi che Bodin, così istruito, abbia creduto ai fattucchieri; in questo caso, il suo libro, che propaga terribili errori, e che difende la stregoneria con una farragine di ragionamenti e di citazioni imponenti a quel tempo, è un gran delitto. Ciò che potrebbe corroborare la cattiva opinione di Giovanni Bodin, si è la sua opera intitolata: *Colloquium heptaplomeron de abditis rerum sublimium arcanis.* Dialoghi in sei libri, in cui sette interlocutori di diverse religioni disputano intorno alle loro credenze, di modo che i cristiani sono sempre battuti con vantaggio dei mussulmani, degli ebrei e soprattutto dei deisti. Così si dice che Bodin era ad un tempo protestante, deista, stregone, ebreo e ateo. Tuttavia egli morì cattolico. — I dialoghi di cui parliamo non sono conosciuti che da alcune copie manoscritte; poichè non sono mai stati stampati. La sua *Demonomania degli Stregoni* fu data alla luce in-4 a Parigi, nel 1581; se ne fecero alcune edizioni sotto il titolo di *Flagello dei demoni e degli stregoni* (Niort, 1616). Quest'opera è divisa in quattro libri, e tutto ciò che essi contengono di curioso è raccolto in questo dizionario. — L'autore definisce lo stregone, colui che si induce ad operare qualche cosa coi mezzi diabolici; dimostra che gli spiriti possono associarsi e commerciare cogli uomini; traccia la differenza di umori e di forme che distingue i buoni spiriti dai cattivi; e parla delle divinazioni che i demoni operano, delle profezie e delle predizioni lecite od illecite, mostrandosi sempre

Digitized by Google

dotto e credulo, lo che non è incompatibile. — Nel libro II investiga cosa sia la magia; fa vedere potersi evocare gli spiriti maligni; patteggiare col diavolo; essere portato corporalmente al sabato; avere, mediante i demoni, delle rivelazioni nelle estasi; cambiarsi in lupo mannaro, e mantenere un commercio carnale con gli spiriti, che assumono i due sessi; termina con lunghi racconti che provano che gli stregoni hanno potere di mandare le malattie, le carestie, la gragnuola e le tempeste, e di uccidere bestie ed uomini. — Se il libro II tratta dei mali che possono fare gli stregoni, vedesi nel libro III che evvi la maniera di prevenirli; come si possono stornare gli incantesimi e le malie; che i maghi possono guarire le malattie innestate da altri maghi, assicurare la salute degli uomini robusti. Egli indica i mezzi illeciti di impedire i malefizii. Nulla gli è nuovo. Afferma ancora che con le gherminelle del loro mestiere, i maghi possono conseguire i favori dei grandi e della fortuna, la dignità, la bellezza, gli onori. Si occupa poscia degli sciagurati che gli spiriti maligni assediano, e ci insegna come non sia impossibile rimandarli all'inferno. — Nel libro IV egli si occupa del modo di perseguitare gli stregoni, di ciò che li fa riconoscere tali, delle parole che stabiliscono il delitto di stregoneria, delle torture, come mezzo eccellente di far confessare. L'opera finisce con un lungo capitolo sulle pene che meritano gli stregoni. Conclude per la morte crudele, e dice che ve ne sono tanti, che i giudici non basterebbero a giudicarli. « Così, egli aggiunge, accade, che di dieci delitti, uno solo rimanga punito dai giudici, ed ordinariamente, non vedesi che pezzenti condannati. — Quelli che hanno amici o denaro si sottraggono il più sovente dalla mano degli uomini; ma i loro amici, nè le loro sostanze non li guarentiscono dalla mano di Dio. » — L'autore consacra in seguito una dissertazione assai prolissa onde confutare Giovanni Wierius, per aver questi detto che gli stregoni sono il più delle volte malati o pazzi, e che non bisognerebbe bruciarli. « Gli risponderò, disse Bodin, per l'onore di Dio, contro il quale egli si è armato e per la difesa dei giudici che chiama carnefici. » L'autore della Demonomania confessa che tali orrori gli fanno rizzare i capelli in testa, e dichiara che bisogna sterminare i maliardi e coloro che ne hanno pietà, e bruciare i libri di Wierius per l'onore di Dio. — Frattanto questo religioso campione del diavolo aveva scritto, come dicemmo, libri empi. Si nota ancora in questo genere, il suo *Teatro della natura*, assai raro, specie di dialogo traboccante di empietà tra Mystagogue e Teodoro. Ma il *Colloquium heptaplomeron* dimostra assai meglio l'ateismo.

Boguet (Enrico). — Gran giudice della terra di San Claudio nella contea di Borgogna morto nel 1619, autore di un libro

Digitized by Google

detestabile, zeppo di una credulità puerile e di uno zelo feroce contro gli stregoni. Questo libro pubblicato sul principio del secolo decimosettimo, fece bruciare molti sventurati. Tale produzione di un imbecille arrabbiato è intitolata: *Discorso degli stregoni* con sei avvertimenti in fatto di malia, ed un'istruzione per un giudice in siffatta materia. Dessa è una compilazione di procedure alla quale, come giudice, l'autore ha generalmente presieduto, e che condisce di riflessioni assurde o esecrabili. Non è altro che la storia di Luisa Maillard, posseduta da cinque demoni all'età di 8 anni, di Francesca Secretain, maliarda che aveva mandato i suddetti demoni, e che aveva il diavolo per amante, degli stregoni Gros-Jacques e Willermoz, di Claudio Gaillard, di Rolando Duvernois e di alcuni altri. L'autore particolarizza le abominazioni che fanno al sabato; dice che i maghi possono far cadere la grandine, che hanno una polvere colla quale avvelenano, che si ungono i garretti con una pomata per volar via al sabato; che una strega uccide chi vuole con uno schiaffo solamente; che la si riconosce da mille indizii, per esempio dall'esser rotta la croce del suo rosario; che essa non piange in presenza del giudice, che sputa a terra quando si costringe a rinunciare al diavolo, che ha dei contrassegni sotto i peli, che si scoprono se la si rade; che gli stregoni ed i maghi hanno tutti il talento di cambiarsi in lupo; che dietro il *semplice sospetto,* neppure provato, di essersi recati al sabato, anche senz'altro malefizio, devono condannarsi; che tutti meritano di essere arsi senza sacramenti, e che coloro che non credono alla stregoneria saranno dannati. — Dopo questi discorsi preliminari vengono *sei avvertimenti,* dei quali ecco il sommario: 1.° Gli indovini devono essere condannati al fuoco, come gli stregoni e gli eretici, e colui che fu al sabato è degno di morte. È duopo dunque arrestare, dietro la più leggera accusa, la persona sospetta di sortilegio, quand'anche l'accusatore si ritrattasse; e può chiamarsi a fare testimonianza contro gli ammaliatori ogni sorta di persona. Si brucerà vivo lo stregone ostinato, e per grazia si starà paghi di strangolare chi confessa. — 2.° Il delitto di stregoneria supera in enormità ed in abbominazione tutti gli altri delitti; inoltre tutti gli eretici sono stregoni, e tutti gli stregoni eretici. Trattandosi di delitti così grandi, si può dunque condannare sopra semplici indizi, congetture e precauzioni; non occorrono per tali delitti prove esattissime. La semplice libidine è già una prova di stregoneria; poichè tutti i lussuriosi finiscono coll'esser maghi. — 3.° Il delitto di stregoneria è direttamente contro Dio, oltre alla perdita che ne ridona al genere umano; così bisogna punirlo senza riguardo nè considerazione qualunque. — 4.° I beni di uno stregone devono essere sequestrati come quelli degli eretici;

Digitized by Google

conciossiacchè la stregoneria è anche peggiore dell'eresia; in quanto che i maghi rinegano Dio. Se si rimette qualche volta la pena all'eretico pentito, mai devesi perdonare allo stregone. — 5.° Si presume esservi sortilegio quando la persona imputata fa mestiere d'indovinare, essendo questa opera del demonio; le bestemmie e le imprecazioni sono anco indizi. Finalmente si può instaurare una procedura dietro la pubblica voce. — 6.° I fascini, col cui mezzo i maghi abbacinano gli occhi facendo apparire le cose ciò che non sono, dando monete di corno o di cartone per argento di buon peso, sono opere diaboliche; ed i fascinatori, gli espillatori ed altri maghi devono esser puniti di morte. — Il volume di Boguet termina coll'istruzione per un giudice in fatto di stregoneria. Questo curioso documento è conosciuto sotto il nome di *Codice degli stregoni*.

Bonifazio VIII (Benedetto Gaetano). — Centonovantacinquesimo papa, eletto il 24 dicembre 1294. Non era ancora cardinale che spinse le sue viste più in alto. Egli fece forare il muro che rispondeva al letto di papa Celestino, e gli gridò, col mezzo di un portavoce, che lasciasse il papato, per ordine di Dio, se voleva salvarsi. Il buon papa Celestino obbedì a questa voce, che credeva venire dal cielo, e cedè la tiara all'impostore, facendo così *per viltade il gran rifiuto*. Ma Dante pose Bonifazio nel suo Inferno, fra i simoniaci, tra Nicola III e Clemente V; e qualche tempo dopo la sua morte si perseguitò la sua memoria come colpevole di eresia; perfino volevasi bruciarne le ossa; ma tornò in mente che Bonifazio era stato infallibile, e non si andò più oltre.

Bonzi. — Nome di cui s'ignora l'origine, dato dai portoghesi ai preti del Giappone, e che serve agli Europei per indicare i ministri o per dir meglio i monaci della China, della Cocincina e del Giappone, senza distinzione delle numerose sètte in cui si dividono. Fondatore della loro religione è Zaca, il quale, giusta la testimonianza di parecchi storici, importò dall'Egitto i dommi delle Indie, dando ai medesimi novella forma, sotto la quale si diffusero rapidamente nella China e poi nel Giappone; Zaca, la cui favolosa storia ha molta somiglianza con quella del figlio di Maria, predicò due dottrine l'una dall'altra distinte, l'esterna e l'interna. Nell'esterna ossia in quella pubblicamente predicata, ei riconosce un Dio, in tre persone, che stabilì premii per la virtù e pene per il vizio, venendo egli stesso rappresentato come salvatore degli uomini, nato da una vergine, ed inviato per rimettere i mortali nel sentiero della salute ed espiare il loro peccato, affinchè potessero, dopo morte, felicemente rinascere. La dottrina interna, di cui non è partecipe che un piccolissimo numero di discepoli, di spiriti forti, di dotti e di signori più ricchi, e nella quale non sono iniziati neppure gli stessi bonzi,

Digitized by Google

ha per base un grossolano materialismo, e fa capo ad un assoluto quietismo senza speranza di altra vita. Coteste diverse dottrine diedero origine a sétte tra loro divise, le quali tutte sebbene soggette ad uno stesso capo, sono le une delle altre irreconciliabili nemiche. — Qualunque sia l'interno convincimento dei bonzi sull'una e sull'altra dottrina di Zaca, in cui non devesi definitivamente vedere che i due grandi sistemi filosofici dividenti il mondo, hanno tutti un esteriore austerissimo e sante e degne parole sempre in bocca. Vanno colla chioma e colla barba rase, e qualunque tempo faccia mai si coprono il capo. Consacrano la maggior parte del tempo alla preghiera; conservano in pubblico il più profondo silenzio e sembrano essere sempre immersi nel raccoglimento. La loro insaziabile avidità li spinge a far traffico della superstizione dei credenti, vendendo loro a carissimo prezzo una quantità di bazzecole. Tutti i loro sermoni finiscono sempre con un'esortazione patetica la quale ha per iscopo di avvertire i fratelli che il mezzo più sicuro per rendersi propizii ai numi, si è quello di onorare i loro tempii, e di largheggiare coi loro ministri in doviziose elemosine; dimodochè i tesori di codesti ministri sono poi vere voragini in cui sprofondano gran parte delle pubbliche sostanze. — Sarebbe curioso indagare se i nostri buoni padri Gesuiti che con tanta astuzia ed ipocrisia riescono a carpire le sostanze dei credenti, specialmente in punto di morte, sotto il pretesto che il danaro elargito *non a loro* ma alla Chiesa, è un mezzo sicuro per spalancare le porte del paradiso e saltare a piè pari il purgatorio, abbiano imparato questo mestiere dai bonzi od i bonzi da loro. — Al Congo si circondano i bonzi di una venerazione particolare, ed i loro ordini sono eseguiti come decreti del destino. Credesi che le loro anime errino attorno ai luoghi che essi abitarono. Quando un turbine devasta la pianura e solleva la polvere e la sabbia i nativi gridano che è lo spirito dei bonzi; esaminano la loro coscienza: riguardano l'uragano come una minaccia del gastigo celeste, e tutti sono colpiti da terrore e da costernazione. — Sonovi anche delle religiose donzelle rinchiuse nei monasteri detti *biconi* e dagli Europei bonzie. Veggonsi in parecchi luoghi conventi attigui di uomini e di donne, e tempii in cui bonzi e bonzie cantano a due cori, i maschi da una parte e le femmine dall'altra. Le bonzie fanno mostra di soverchio pudore, pretendono alla reputazione di castità, quantunque le voci che ne corrono non siano per esse le più lusinghiere e commendevoli. Un imperatore della China distrusse parecchi conventi, ove si trovavano molte bonzie: « colui che non coltiva la terra e che non lavora, egli diceva, non deve mangiare il pane de' miei sudditi. »

Digitized by Google

Bos (Francesca). — *Sentenza e procedura fatta a Francesca Bos, dal giudice di Gueille, accusata di aver avuto commercio con un incubo, lunedì 30 gennaio 1606.* — La detta depone, che alcuni giorni prima della festa di tutti i Santi dell'anno 1605, essendo a letto con suo marito che dormiva, qualche cosa si gettò sul suo letto, che la svegliò dalla paura; ed un'altra volta, questa medesima cosa si gettò sul suo letto come una palla, mentre ella vegliava e suo marito dormiva. Lo spirito aveva la voce di uomo. Dopo che ebbe domandato: « Chi è là? » le si disse sotto voce che non avesse paura; che colui che la visitava era il capitano dello Spirito Santo; che era mandato per godersela con lei come faceva suo marito, e che non temesse di riceverlo in letto. Siccome non glielo volle permettere, lo spirito saltò sopra una madia, poi a terra, e venne da lei dicendole con voce tenera, e saltandole addosso: « Sei davvero crudele che tu non voglia permettere che io faccia ciò che voglio: » e scoprendo il letto, le prese una mammella, sollevandola e dicendo: « ora puoi conoscere di certo che ti amo e ti prometto che, se tu vuoi che io goda teco, tu sarai felice, poichè io sono il tempio di Dio, che sono mandato per consolare le povere donne come te. » Essa gli disse, che non sapeva che farsene, e che si contentava di suo marito. E lo spirito le disse: « Tu sei una grulla; io sono il capitano dello Spirito Santo; ma, perchè tu sei vecchia, io sono venuto da te per consolarti e goderti, assicurandoti che io godo tutte le donne del mondo, fuorchè quelle dei preti. » Poi mettendosi in letto: « Ti voglio mostrare come i ragazzi si trastullano con le fanciulle; » e ciò detto cominciò a palparla..... e poscia, se n'andò senza che essa sapesse come era fatto, nè se avesse operato..... Tuttavia essa crede che fosse uno spirito buono e santo, abituato di godere le donne. Soggiunge che il primo giorno di quell'anno, essendo in letto con suo marito, verso mezza notte, vegliando ella e suo marito dormendo, questo medesimo spirito venne sul suo letto e la pregò di permettere che egli si mettesse sotto le coltri, onde goderla e renderla molto felice; lo che essa ricusò. Ed egli le disse se non voleva guadagnare il giubileo, essa disse di sì. Così va bene, disse egli; ma le raccomandò che, confessandosi, non parlasse al suo confessore di questa faccenda. — Ed interrogata se non si fosse confessata di aver dormito con questo spirito, rispose che non sapeva che fosse offesa aver commercio con detto spirito, che credeva buono e santo; che la veniva a vedere tutte le notti: ma che non gli aveva permesso di abitare con lei che quella volta soltanto; che quando gli faceva la ritrosa, egli saltava dal letto in terra, e non sapeva ciò che ne fosse; che otto o nove giorni prima di esser messa in prigione,

Digitized by Google

questo spirito non veniva più, poichè essa spruzzava dell'acqua benedetta sul suo letto e si faceva il segno di croce. Disse ancora che la prima notte che lo spirito era venuto a vederla, avendole portato delle mele, essa ne dette la metà di una ad un ragazzo e si mise l'altra in tasca; che lo spirito la pregò di dargli ciò che aveva in detta tasca. « Volontieri, disse essa, poichè non vi ho niente. » E l'indomani essa trovò, che la sua mezza mela non vi era più, ecc. — Ma pare che non confessasse tutto, essendochè con sentenza motivata dall'avere invitato le sue vicine a venire a dormire con lo spirito onde avere un simile commercio, assicurandole che egli le metterebbe in auge e coopererebbe a maritare le loro figlie, e perchè alcune di loro vi erano andate ed avevano trovato lo spirito che puzzava molto: Francesca Bos fu condannata ad essere impiccata, poi bruciata, dopo aver fatto ammenda onorevole. Ciò ebbe luogo il 14 luglio 1626.

Botanomanzia. — Divinazione col mezzo di foglie o rami di verbena e di erica sui quali gli antichi incidevano i nomi e le domande del consultante. Indovinavasi ancora a questo modo: quando era stato gran vento nella notte, andavasi a vedere, allo spuntare del giorno la disposizione delle foglie cadute, e dei ciarlatani predicevano o dichiaravano da ciò quel che il popolo voleva sapere. In conclusione, in che non si è cercato l'avvenire? Allorchè gli uomini si abbandonano alla credulità superstiziosa, le cose le più semplici lor sembrano soprannaturali, e nulla vale a frenare una immaginazione delirante che si sommerge in un oceano di prodigi.

Bramini. — Sacerdoti indiani, tenuti anche in conto di sapienti per le loro cognizioni astronomiche ed astrologiche, i quali riconoscono per fondatore Brahma, la cui anima passò successivamente in ottantamila corpi differenti e si fermò per qualche tempo e con maggiore compiacenza in quello di un elefante bianco; per la qual cosa essi hanno una grande venerazione per questo animale. I bramini sono la prima delle quattro caste del popolo che adora Brahma. Credono nella metempsicosi, non possono cibarsi nè di carne nè di uova. — Un bramino deve passare per quattro stati. Il primo ha principio ai sette anni, quando l'obbligazione del novizio o *Brahmacara* consiste nell'imparare a leggere e scrivere, nello studiare i *Veda*, cioè i libri sacri, e nel rendersi famigliari i privilegi della sua casta con tutto ciò che riguarda la purezza del corpo. Così egli impara che ha diritto di domandare l'elemosina, di essere esente dalle tasse, di non andare soggetto nè alla pena capitale nè a qualsivoglia castigo corporale. I vasi di terra, appartenenti ai bramini, se sono adoprati dai profani ed in certi usi particolari devono spezzarsi. Il cuoio e le pelli degli ani-

Digitized by Google

mali, come pure parecchi di questi, sono impuri ed i bramini non possono toccarli. — Il secondo stato incomincia col matrimonio, allora il bramino vien detto *grihastha:* i suoi doveri crescono, e le cerimonie religiose devono esser compite con maggiore esattezza. Il terzo stato è quello di *vana-prastha* ossia di quelli che vanno ad abitare le foreste, ove consultavano gli astri e professavano magia: al presente pochissimi vi si consacrano. Questi erano onorati dai re, e secondo la pubblica opinione rispettati perfino dagli dèi; e Strabone narra, che spacciavano le loro massime a chi voleva udirle, ma che quando si andava ad ascoltarli, si doveva stare col più rigoroso silenzio. Chi tossiva o sputava era escluso per quel giorno. Coloro che passano alla foresta devono pascersi unicamente di erbe, di radiche e di frutta, leggere i Veda, bagnarsi al mattino, al mezzogiorno ed alla sera e praticare le più rigorose penitenze. Il quarto stato è quello di un *sannyasi* nel quale devono praticarsi nuove e più severe penitenze quali sono: la soppressione della respirazione, lo starsene ritto sul capo ed altre tali pratiche finchè il devoto paziente giunge a partecipare della natura divina. — Brahma considerato come l'essenza dell'ente supremo in astratto, privo di individualità personale, è la gran sorgente donde nacquero e il visibile universo e tutte le divinità individuali della mitologia ed in cui alla fine tutto sarà assorbito. — « Nella stessa guisa che il latte si cambia in ricotta rapprendendosi, e l'acqua in ghiaccio, così Brahma variamente si trasforma e diversifica senza l'aiuto di strumenti o mezzi esterni di alcuna sorta. Nella stessa maniera il ragno, dopo filata la tela, ritira e divora di nuovo i medesimi fili che aveva buttato fuori dalle sue viscere e che sono sua propria sostanza: gli spiriti assumono varie forme; ed il loto passa di stagno in stagno senza organi di moto. L'etere e l'aria sono create da Brahma; ma egli non ha origine alcuna, nè promotore, nè fattore, essendo eterno, senza principio e senza fine. Così il fuoco e l'acqua e la terra procedono mediatemente da lui, essendo svolti successivamente l'uno dall'altro elemento come il fuoco dall'aria e questo dall'etere. L'anima umana, secondo la medesima autorità, è una porzione del reggitore supremo, come favilla nel fuoco. La relazione non è come tra padrone e servo, tra governatore e governato, ma tra il tutto e la parte. Essa è soggetta a trasmigrazione, e la via per cui, dopo morto l'individuo umano, procede al suo assorbimento finale nella divina essenza, viene variamente descritta nei diversi testi di Veda. Ma colui che ha conseguito la vera conoscenza di Dio non passa pei medesimi stadii, ma va a riunirsi direttamente coll'Ente supremo col quale è identificato allo stesso modo che un fiume giunto alla foce, si confonde subito col mare. Le sue

Digitized by Google

facoltà vitali e gli elementi di cui si compone il suo corpo sono assolutamente e completamente assorbiti; cessano in lui la forma ed il nome, ed egli diventa immortale senza parti o membra. (Estratti dal Brahmasutra ossia aforismi sulla dottrina dei *Vedanta* di Badarayana. V. la traduzione di Colebrooke nel *Trans. of Royala siatic society*). — I Bramini credono che la terra sia un luogo di espiazione pelle loro anime, un purgatorio reale, e questa credenza, come è facile a supporre, li libera dal fastidio di crearsene un secondo affatto immaginario e fuor di ragione. Secondo le loro rivelazioni l'anima umana deve percorrere tutta la serie ascendente dei corpi organizzati, allo scopo di purificarsi dalle colpe anteriori colle sofferenze successive. Quando l'anima ha espiato tutti i suoi peccati, e si è a grado a grado innalzata, praticando il bene, fugge dalla sua prigione terrestre, e passando nelle regioni del cielo, gode di una eterna felicità. Se all'opposto è rimasta colpevole ed ha continuato sulla cattiva via, alla morte del corpo essa ricade in un grado inferiore nella scala degli esseri, e deve subire quindi un numero maggiore di esistenze destinate al dolore. Ad ogni ricaduta è una nuova vita di dolori che l'anima si procura, laonde dipende soltanto da lei il liberarsi dall'inviluppo mortale per salire alle regioni della beatitudine e vivere una vita tutta spirituale e celeste. Tutti gli esseri sono quindi sacri per gli Indù ed ecco il perchè non ne mangiano le carni. L'anima che oggi vive in un maiale, quando questo è morto passerà in un cane, in un cavallo od in un'altra bestia più perfetta, secondo il loro modo di vedere; oggi asino, domani cavallo, dopo elefante e finalmente uomo. È in tal guisa che per loro gli animali divennero per lo meno altrettanti esseri, nei quali gli uomini possono ricadere, e li rispettano religiosamente, quasi onorandoli di un'illimitata venerazione. Sfortunatamente questo principio, che sarebbe ottimo e fecondo pell'idea del progresso e di perfezionamento che racchiude, venne snaturato affatto quando si trattò di applicarlo. Si fece consistere il bello ed il buono della virtù nelle pratiche della superstizione e dell'ascetismo, e lo si ridusse ad un fatalismo puro e semplice colla formazion delle caste. Secondo il lor dogma, Brahma, allo scopo di propagare la specie umana, trasse il *bramino* o sacerdote dalla sua bocca; dal suo braccio il guerriero; dalla coscia l'agricoltore e l'industriale; dal suo piede lo schiavo ed il domestico. Quindi sino dalla creazione l'ineguaglianza degli uomini si trova già prestabilita, ed il dogma portò a formare tante caste diverse quante ne uscirono dalle membra di Brahma, il dio della creazione, soprapponendole l'una all'altra, con una esagerata convinzione di obbedire ai precetti della religione, senza nemmeno pensare che si com-

Digitized by Google

metteva la maggiore delle ingiustizie. Nel codice di Manù nulla è dimenticato di quanto può bastare a stabilire solidamente le due aristocrazie peggiori, la sacerdotale e la militare. « I guerrieri non possono prosperare senza i sacerdoti, e questi cadrebbero, quando non avessero il sostegno dei primi; unendosi le due caste si elevano al più alto grado ed in questo mondo e nell'altro. » Quando si tratta di parlare delle infime classi si esprime ben diversamente. « Che la legge impieghi tutto il suo potere onde l'agricoltore ed il servo adempiano i loro doveri, imperocchè se gli uomini trascurassero i loro doveri sarebbero capaci di rovesciare tutti gli ordini costituiti. » Non so se sia possibile trovare una lezione più profonda di tirannide e d'ingiustizia. Macchiavelli avrebbe deposta la penna quando scriveva il *Principe,* se avesse conosciuto il codice di Manù. — La popolazione è suddivisa in sette caste, che si soprappongono dispoticamente l'una l'altra, o tanto separate, che per gli individui appartenenti ad una classe elevata sarebbe delitto il mischiarsi, il comunicare con quelli che appartengono ad un ordine inferiore, l'usar loro pietà, l'averli a cuore. Potrebbero agire diversamente? Il dogma è molto comodo. Se i paria, gli infelici sono in un purgatorio conviene aiutarli ad espiare le loro colpe, non è egli vero? — Le due ultime caste da molto tempo si sono frammiste e confuse, e non formano oggidì che vaste corporazioni d'arti e mestieri. La qual cosa è tuttavia conforme al codice di Manù che impone ad ogni casta una professione ereditaria. L'ultima affatto, quella dei *paria,* è la meno considerata e la più infelice di tutte. È la classe della riprovazione universale, quella su cui si accumulano lo sprezzo, la miseria e l'ingiustizia immeritate. Questi poveri proletarii non possono nemmeno abitare l'interno della città, nè bagnarsi nelle sacre acque del Gange. Il porsi a contatto con loro è riguardato come il più alto grado del disonore e della colpa, l'usar loro i riguardi dell'ospitalità viene considerato come delitto. Questo stato di cose predispone all'ignoranza, sulla quale si elevano poi gli edifizii dell'ingiustizia. Ed è naturale che vi si trovino le caste superiori inclinate a mantenere la servitù delle inferiori, mentre queste addormentate nel torpore religioso, tutto accettano di buon grado. = La superstizione più assoluta domina da lungo tempo nelle patiche del culto. Il bramino è il capo di tutti gli esseri, il proprietario di tutto ciò che esiste sulla terra. La scienza divina ed umana è esclusivamente affidata a lui, e sa far osservare a meraviglia il seguente precetto: « Gli organi dei sensi e del movimento, la riputazione di questa vita e la felicità nell'altra, la vita stessa, il vostro gregge, tutto è rovinato, se accostandovi all'altare, offrite dei doni di poco valore ai sacerdoti. » — Leggesi nelle lettere dei

Digitized by Google

primi missionari gesuiti nell'India, un aneddoto assai singolare intorno ai bramini. Eravi nei dintorni di Goa, una setta di bramini che credevano non fosse d'uopo aspettare la morte per andare in cielo. Allorquando si sentivano vecchi, ordinavano ai loro discepoli di rinchiuderli in una cassa, e di esporre la cassa sopra un fiume vicino che doveva condurli in paradiso. Ma cotesta povera gente s' ingannava di grosso, come dice il reverendo padre Teiscera, che se la intendeva molto: fuori della chiesa non avvi salvezza. « Il diavolo se ne stava là a spiare il vecchio bramino; appena lo vedeva imbarcato, sfondava la cassa e lo trasportava lontanissimo; e gli abitanti del paese, trovando la cassa vuota, gridavano che il vecchio era andato in paradiso, che era santo, che farebbe miracoli. » — Alcuni libri indiani riconoscono un Dio supremo di cui Brahma e Vihsnù sono le più perfette creature. Mentre che queste due divinità secondarie spaventavano il mondo col loro combattimento terribile, Dio apparve loro sotto la figura di una colonna di fuoco che non aveva fine. Il suo aspetto li calmò ad un tratto; cessando da ogni contrasto, convennero che colui che troverebbe la base o la sommità della colonna sarebbe il primo Dio. Vihsnù prese la forma di un cignale e si messe a scavare la terra; ma dopo mille anni di sforzi, non avendo trovato la base della colonna, riconobbe il Signore. Brahma, sotto la figura di un uccello, percorse in vano l'aria per cento mila anni; e finì pure col sottomettersi. Si danno a Brahma, diversi figli che messe al mondo in modo singolare, per esempio, Perrugù gli uscì dalla spalla ed Anghira dal naso. Ma sarebbe troppo lungo ripetere tutti i racconti assurdi della sua leggenda. — Secondo alcuni viaggiatori il numero dei bramini rispettabili per dottrina e virtù è molto scarso. I più di essi sono dati all' umiliazione, all'intrigo, alle voluttà, e dispregiabili poi per viltà di carattere, d'avarizia e crudeltà. Godono anche adesso del privilegio di non poter esser messi a morte per qualunque siasi delitto. Un indiano che avesse la sciagura di uccidere un bramino non può espiare questo delitto che con dodici anni di pellegrinaggio, domandando la elemosina e facendo i suoi pasti nel cranio del sant'uomo. — Nè dimentichiamo neppure che sono i bramini che introdussero presso un popolo che non sparse mai sangue, la divozione di bruciarsi sulla tomba dei morti, e sono le donne, cioè il sesso più debole e più delicato, che si abbandona, da più di quattro mila anni, a questa superstizione orribile. Essi dicono che Brahma ebbe diverse mogli mortali; che dopo la sua morte, poichè Brahma morì, quella delle sue mogli che più l'amava, si arse sul di lui rogo per raggiungerlo in cielo. D' allora in poi fu d'uopo che le donne di minor condizione si bruciassero. « Ma come, dice Voltaire, ritroveranno

Digitized by Google

esse i loro mariti, che sono diventati cavalli, elefanti o sparvieri? Come sceverare precisamente la bestia che il defunto anima, come riconoscerlo ed essere ancora sua moglie? Questa difficoltà non imbarazza punto i teologi indiani; la metempsicosi non è che per le persone triviali; essi hanno per le altre anime una dottrina più sublime. Queste anime essendo quelle degli angeli già ribelli vanno purificandosi; quelle delle donne che s'immolano sono beatificate e ritrovano i loro mariti affatto purificati: in conclusione i sacerdoti hanno ragione, e le donne si ardono. » — Non vogliamo privare i nostri lettori dell'opinione che i demonografi Boguet e Leloyer si formano della potenza magica dei bramini, i cui oggetti di adorazione oltre gli innumerevoli dèi, sono quasi ogni specie di animali, come dicemmo, ed una folla di spiriti malefici. Il primo considera i bramini come insigni stregoni che facevano venire il bel tempo o la pioggia, aprendo e chiudendo due botti che erano in loro potere. Il secondo assicura che i bramini vendono i venti coll'aiuto del diavolo, e cita un piloto veneziano che ne comprò da loro nel secolo decimosesto.

Brigida. — Il lettore che ha lena a tutta prova, e che vuol conoscere gli orrori più terribili ancora dei supplizi dell'inquisizione, ha il modo di mettere a cimento la sua sensibilità leggendo il quarto libro delle *Rivelazioni* di santa Brigida, intorno ai patimenti atroci del purgatorio e dell'inferno, che essa visitò. È scritto in latino, e noi ci limitiamo ai seguenti passi: « Io vidi l'anima di un peccatore che aveva la testa così stretta da una catena pesante, *quod oculi decidebant a sedibus suis, dependentes per radices suas ad genas, crines ardebant, cerebrum rumpebatur defluens per nares et aures; manus decoriotæ ad collum alligabantur; femora pendebant ad latera.* » Essa vede un poco più lungi un'altra anima a cui si strappa la lingua « *per aperturias narium, et dependebat ad labia.* » I suoi bracci erano talmente allungati dai supplizi che cadevano penzoloni fino a terra, ecc. Queste anime non erano tuttavia dannate, poichè ciò che abbiamo citato non è che un estratto del viaggio al purgatorio. Il grande inquisitore Torquemada faceva grandissimo caso di questo libro, di cui presentò l'elogio al concilio di Costanza. — Si sa che questa santa nacque in Isvezia, nel secolo decimoquarto, e che all'ora della sua nascita un prete vide una donna assisa sopra una nube luminosa, che teneva un libro in mano e che disse: « È nata una figlia la cui voce ammirabile si farà udire per tutta la terra. » Essa viaggiò in effetto, fino all'inferno, come si disse, seguita da Pietro, monaco di Citeaux, suo confessore, che scrisse le sue rivelazioni per ordine di Gesù Cristo; e non bisogna obliare che il Concilio di Basilea le approvò e dichiarò vere.

Digitized by Google

Brown (Tommaso). — Dotto medico inglese, morto nel 1682, in età decrepita. Egli combattè gli errori popolari in un'opera erudita sotto il titolo *Saggio sugli errori popolari*, o *esame di diverse opinioni ricevute come vere e che sono false o dubbiose*, Parigi, 1733-1742, in-12. Questo libro utilissimo quando venne alla luce, lo è anche oggi quantunque molti errori siano dissipati. Vaste sono le cognizioni del dottore Brown, i suoi giudizi generalmente giusti; qualche volta tuttavia sostituisce un errore ad un errore; ma bisogna aver riguardo al tempo in cui visse. — Il saggio sugli errori popolari è diviso in sette libri. Nel primo è investigata la sorgente degli errori accreditati; essi originano dalla debolezza dello spirito umano, dalla curiosità, dall'amore dell'uomo per il meraviglioso, dalle false idee, dai giudizi precipitati. Si esaminano nel secondo libro gli errori che attribuiscono certe virtù meravigliose ai minerali ed alle piante: tali sono le qualità soprannaturali che si danno alla calamita, ed il privilegio della rosa di Gerico, che nell'opinione dei credenzoni fiorisce la vigilia di Natale. — Il terzo libro è consacrato agli animali, e combatte le meraviglie che si spacciano sul loro conto e le proprietà che i ciarlatani danno ad alcune delle loro parti o secrezioni. — Il quarto libro tratta degli errori relativi all'uomo. L'autore distrugge la virtù cordiale accordata al dito annulare, il racconto popolare che fa risalire l'origine del saluto, quando si starnuta, ad un'epidemia nella quale si moriva starnutando, il preteso fetore degli ebrei, i pigmei e gli anni climaterici. — Il quinto libro è consacrato agli errori che ci sono venuti per colpa dei pittori, come sarebbero: l'ombelico dei nostri primi padri, il sacrificio d'Abramo in cui il suo figlio Isacco è rappresentato fanciullo, mentre aveva quarant'anni. — L'autore discute nel libro sesto le opinioni erronee od azzardate che riflettono la cosmografia e la storia. Dimostra che è impossibile sapere l'epoca precisa della creazione, combatte i giorni fasti e nefasti, le idee volgari intorno al colore dei negri. — Il settimo libro è finalmente consacrato all'esame di certe tradizioni ricevute, ma non sufficentemente autorizzate, sul frutto proibito, il Marmorto, la torre di Babele, i re dell'Epifania, ecc. — Il dotto autore di questa opera importante non vi si mostra nè superstizioso, nè credulo; si accusò pure di essere ateo, a causa della sua professione di fede che pubblicò sotto il titolo di *Religio medici*. Tuttavia credeva agli stregoni ed ai demoni. Il dottore Hutchison ne cita un fatto singolarissimo nel suo *Saggio sulla Malia*. Nel 1664, due persone accusate di stregoneria stavano per essere giudicate a Norwich; il gran giurì consultò Brown di cui si riveriva l'opinione e la dottrina. Brown firmò un attestato, di cui si conserva l'originale, nel quale egli riconosce la

Digitized by Google

esistenza dei fattucchieri e l'influenza del diavolo, vi cita perfino fatti analoghi a quelli che facevano processare i due accusati e che egli presenta come incontestabili. Questa opinione decise certamente del supplizio degli sventurati imputati; dicesi che fosse l'ultimo esempio di tale barbarie che si vide in Inghilterra. È doloroso che macchi la memoria di un uomo che rese così grandi servizi alla causa della verità.

Bruto. — Plutarco riferisce che poco tempo prima la battaglia di Filippi, Bruto, essendo solo e pensoso nella sua tenda, scòrse un fantasma orribile di un'altezza smisurata, che gli si presentò innanzi taciturno, ma con sguardo minaccioso. Bruto gli domandò se era dio o uomo, e che voleva. Lo spettro gli rispose: « Io sono il tuo cattivo genio, e ti aspetto ai campi di Filippi. — Ebbene! ci rivedremo replicò Bruto. » Allora il fantasma sparì, ma dicesi che apparve di nuovo all'uccisore di Cesare, la notte che precedè la battaglia, in cui Bruto si trafisse da sè.

Bucaille (Maria). — Giovane Normanna di Valogne, la quale nell'ultimo secolo, passò dapprima per beata, poscia per ossessa. Essa viveva in commercio intimo con un monaco che era il suo direttore spirituale. Dapprima non si parlò che dei suoi miracoli; guariva malattie disperate; sentiva da una camera all'altra, quantunque le porte e le finestre fossero chiuse, tuttociò che si diceva sottovoce; assicuravasi che fosse in ciò servita dal suo angelo guardiano; aggiungevasi che il nostro Signore l'aveva contrassegnata con le stimate, ecc. Per altro le sue visioni e le sue estasi divennero sospette; essa si proclamò qualche volta assediata dai demoni. Il curato onde esser certo dei prodigi che essa operava, la fece rinchiudere nella segreta; il monaco, suo direttore, si atterrisce di questa misura e se la svigna; lo che aumentò i sospetti. Si riconobbe tosto che le visioni di Maria Bucaille non erano che ingegnosi ritrovati; e che non era in commercio nè cogli angeli nè col diavolo. Fu frustata e segnata col marchio: pena che per giustizia doveva infliggersi al monaco fuggitivo. Ma per il solito l'innocente rimane nelle peste ed il reo se la sgabella.

Budas. — Istorico che fu maestro di Manete, ed autore dell'eresia dei manichei. Pietro Delancre dice che era un mago educato dai Bramini in pieno commercio coi demoni. Un giorno in cui voleva fare non so qual sacrifizio magico, il diavolo lo sollevò da terra e gli torse il collo: degna ricompensa della briga che si era presa di ristabilire mediante il manicheismo la divinità di Satana!

Bue. — Il bue di Moisè è uno dei dieci animali che Maometto colloca nel suo paradiso. Non sappiamo se vi sarà ricevuto quello di san Luca. Vi si potrebbe pure ammettere il bue

Digitized by Google

che cadde genuflesso innanzi le reliquie di santa Grimonia. A Marsiglia tra il volgo correvano certe idee superstiziose sul proposito del bue grasso che si faceva passeggiare in quella città, al suono dei flauti e dei timballi, non come si usa in altri paesi il giorno di carnevale, ma la vigilia ed il giorno stesso della festa del Corpo del Signore, frammisto alla processione del santo Sacramento. Alcuni dotti credettero vedervi un avanzo del paganesimo; altri pretesero che quest'uso risaliva fino al capro emissario degli ebrei. Ma Ruffi nella sua *Storia di Marsiglia* cita un atto del secolo decimoquarto, il quale scopre l'origine di questa strana costumanza. I confratelli del santo Sacramento, volendo fare banchetto ai poveri, comperarono un bue e ne dettero avviso al popolo facendolo passeggiare per la città. Questo spettacolo tanto aggradì ai Marsigliesi che fu rinnovato ogni anno, e coll'andare del tempo vi si aggiungessero certe credenze superstiziose. Le pinzochere credettero, che facendo baciare questo bue ai fanciulli li preservasse dalla infermità; ognuno faceva a gara di avere la sua carne, e fortunatissime reputavansi quelle case, alla porta delle quali il bue si fermava per depositare i suoi escrementi. « Forse, aggiunge il P. Lebrun, sarebbe bene di non condurre il bue grasso ad una processione cotanto augusta come quella del santo Sacramento. Checchè ne sia, il popolo saprà che questo bue da nulla guarisce. » Preghiamo finalmente i nostri benevoli lettori di non dimenticare che fra le bestie che parlarono si possono annoverare i buoi. Fulgoso riferisce che poco prima della morte di Cesare, un bue disse al suo padrone che lo spunzecchiava ad arare: « Gli uomini mancheranno alle messi, prima che le messi manchino agli uomini. » E si nota in Tito Livio e in Valerio Massimo, che nella seconda guerra punica un bue gridò in pubblica piazza: « Roma, stattene in guardia! » Francesco della Torrebianca assicura che questi due buoi erano posseduti da qualche demonio. Il padre Engelgrave (*Lux evangelica*, pag. 286 delle Domenicali) cita un altro bue che ha parlato.

C

Caaba. — Casa quadrata, quasi tutta coperta d'oro, fabbricata alla Mecca da tempo immemorabile, e riverita dagli Orientali al di là di ogni credere. È un piccolo edifizio di una quindicina di piedi. I mussulmani la chiamano la casa quadrata e la casa di Dio; dicono essere opera di Abramo, e Dio, nel Corano,

Digitized by Google

la destinò a Maometto, come luogo più santo della terra: così i buoni mussulmani si voltano sempre, quando pregano, verso la Caaba, ed è mestieri esser ben poco divoto per non andarvi almeno una volta in vita sua in pellegrinaggio. Qui si venera la famosa pietra nera che serviva di ponte ad Abramo, quando fabbricava la casa quadrata. Si narra che si alzava e si abbassava da sè secondo i desideri del patriarca. L'angelo Gabriele fu quegli che gliela portò; e corre voce che questa santa pietra, vedendosi abbandonata dopo che non se ne ebbe più bisogno, si messe a piangere; Abramo la consolò promettendole che sarebbe oltremodo venerata dai mussulmani; ed egli la collocò in effetto presso la porta, ove è baciata da tutti i pellegrini.

Cabala. — Picco della Mirandola dice, che questa parola, la quale, nella sua origine ebraica, significa *tradizione*, è il nome di un eretico indemoniato che scrisse contro Gesù Cristo, e che i settari di questo eretico furono chiamati cabalisti. — L'antica cabala degli Ebrei, è, secondo alcuni, una specie di dottrina misteriosa: secondo altri, la spiegazione mistica della Bibbia, l'arte di trovare significazioni arcane nella composizione delle parole e la maniera di operare prodigi mediante la virtù di queste parole pronunziate in certo modo. Questa scienza maravigliosa, se se ne crede ai rabbini, rende coloro che la possedono superiori alle debolezze dell'umanità e loro acquista soprannaturali beni, comunica ad essi il dono della profezia, il potere di far miracoli a lor talento, e l'arte di trasmutare i metalli in oro, che è quanto dire, la pietra filosofale. Questa scienza insegna loro pure che il mondo sublunare non deve durare che settemila anni, e che tutto ciò che trovasi superiormente alla luna ne deve durare quarantanovemila. Gli Ebrei conservano la cabala per tradizione orale; credono che Dio l'abbia comunicata a Moisè, a piè del monte Sinai, e che il re Salomone, autore di una figura misteriosa che si chiama *l'albero della cabala degli Ebrei* ne fosse versatissimo, in quanto che faceva talismani meglio di qualunque altra persona del mondo. Tostato, vescovo d'Avila, dice ancora che Moisè non faceva miracoli con la sua verga, se non perchè vi era inciso il gran nome di Dio. Valderamo osserva che gli apostoli facevano similmente miracoli in nome di Gesù, e citansi parecchi santi, il cui no ne risuscitò i morti. La cabala greca, inventata, dicesi, da Pitagora e da Platone, rinnovellata dai Valentiniani, traeva la sua forza dalle lettere greche combinate, e fece miracoli con l'alfabeto: prezioso ritrovato che giammai si sarebbe posseduto senza l'invenzione della scrittura, e che ci prova che tutto nel mondo è circondato da maraviglie. — La gran cabala, o la cabala nel senso che modernamente le si attribuisce, è l'arte di mantenere com-

Digitized by Google

mercio cogli spiriti elementari; trae pure assai partito da certe parole misteriose. Spiega le cose le più oscure coi numeri, col cambiamento dell'ordine delle lettere, e con certi rapporti di cui i cabalisti formaronsi esatte regole. Ora, ecco quali sono, secondo i cabalisti i diversi spiriti elementari. I quattro elementi sono abitati ognuno da creature particolari molto più perfette dell'uomo, ma sottomesse come lui alle leggi della morte. L'aria, questo spazio immenso, che è fra la terra ed i cieli, ha ospiti più nobili degli uccelli e delle mosche; questi mari così vasti hanno ben altri abitanti dei delfini e delle balene; la profondità della terra non è per le talpe solamente; e l'elemento del fuoco, più sublime ancora degli altri tre, non è stato fatto per starsene inutile e vacuo. — Le salamandre abitano la regione del fuoco; i silfi l'immensità dell'aria; i gnomi, l'interno della terra; e le ondine o ninfe, il fondo delle acque. Questi esseri sono composti delle più pure parti degli elementi che abitano. Adamo, più perfetto di loro tutti, era loro re naturale; ma, dopo la sua colpa, essendo divenuto impuro e rozzo, non ebbe più alcuna proporzione con queste sostanze, perdette tutto l'impero che aveva su di esse, e ne tolse la conoscenza alla sua infelice posterità. Consoliamoci pertanto; si sono trovati nella natura i mezzi di ricuperare questo potere perduto. Onde riacquistare la sovranità sulle salamandre, ed averle ai suoi ordini, si attiri il fuoco del sole, mediante specchi concavi, in un globo di vetro, entro al quale si formerà una polvere solare che si purifica da sè stessa degli altri elementi, e che, inghiottita, è ottimamente atta ad esalare il fuoco ch'è in noi, ed a farci diventare, per così dire, di materia ignea. Da quell'istante, gli abitanti della sfera del fuoco diventano nostri inferiori, ed hanno per noi tutta l'amicizia che essi hanno per i loro simili, tutto il rispetto che essi devono al luogotenente del loro Creatore. Similmente, per comandare ai silfi, ai gnomi, alle ninfe, si empia d'aria, di terra o d'acqua un globo di vetro, e si lasci ben chiuso, esposto al sole per un mese. Ognuno di questi elementi così purificati è una calamita che attira gli spiriti che gli sono propri. Se tutti i giorni, per alcuni mesi, se ne prenda una parte, vedesi tosto nell'aria la repubblica volante dei silfi, le ninfe accorrere alla sponda, ed i gnomi, guardiani dei tesori e delle miniere, far mostra delle loro ricchezze. Nulla si rischia di entrare in commercio con loro; si troveranno onestissime persone, dotte, benefiche e timorose di Dio. La loro anima è mortale, e non hanno la speranza di godere un giorno dell'Ente Supremo, che conoscono ed adorano. Vivono lungo tempo, e non muoiono che dopo parecchi secoli. Ma che cosa è il tempo di fronte all'eternità?... Non è pertanto impossibile trovare rimedio a questo male; poichè in quella guisa che l'uomo, mercè

Digitized by Google

l'alleanza contratta con Dio, gli è stato dato partecipare dell'immortalità, i silfi, i gnomi, le ninfe e le salamandre partecipano dell'immortalità contrattando alleanza con l'uomo. Così, una ninfa od una silfide diventa immortale, e capace della beatitudine, alla quale noi tutti aspiriamo, quando essa è assai fortunata per maritarsi ad un sapiente; ed un gnomo ed un silfo cessa d'essere mortale, dal momento che sposa una figlia degli uomini. — Per tal modo questi esseri stanno volentieri con noi quando li chiamiamo; e sant'Agostino ebbe la modestia di nulla decidere degli spiriti che allora si denominavano fauni o satiri; e che ai suoi tempi, perseguitavano le Africane, col desiderio di pervenire all'immortalità alleandosi cogli uomini. I cabalisti assicurano che le dée dell'antichità, e quelle ninfe che prendevano gli amanti fra i mortali, e quei demoni incubi e succubi, e quelle fate che nei tempi moderni prodigavano i loro favori al lume di luna a certi pastori felici, non erano che silfi, o salamandre od ondine. Sonovi tuttavia dei gnomi che preferiscono morire anzichè rischiare, diventando immortali, di essere tanto infelici quanto i demoni. Il diavolo è quello che loro inspira questi sentimenti; poichè fa di tutto per impedire a quelle povere creature di immortalare la loro anima mediante la nostra alleanza. — I cabalisti sono obbligati rinunciare ad ogni commercio con le donne per non offendere le silfidi e le ninfe che hanno per amanti. Per altro esse non sono affatto gelose l'una dell'altra; ed un sapiente può immortalarne quante vuole, senza recar loro verun rammarico; ma come sostanze spirituali non voglion divider un cuore con esseri vestiti di carne e d'ossa. Impertanto, siccome piccolo è il numero dei savi cabalisti, le ninfe e le silfidi si mostrano tal fiata meno schizzinose, e pongono in opra ogni sorta di innocenti artifizii per rendersi immortali con noi. — Così, un tale crede essere con sua moglie, e, senza pensarci si trova tra le braccia d'una ninfa; tal donna crede abbracciare suo marito, mentre s'immortalizza con una salamandra, un terzo che s'immagina esser figlio di un uomo è figlio di un silfo; e finalmente quella zitella che giurerebbe allo svegliarsi che è vergine, partecipò nel sonno d'un onore di cui non dubita punto. — Un giovine signore di Baviera era inconsolabile per la morte di sua moglie che amava passionatamente. Una silfide prese la figura della defunta, ed andò a presentarsi al giovine signore desolato, dicendo averla Dio risuscitata per consolarlo della sua estrema afflizione. Vissero insieme diversi anni, ed ebbero leggiadrissimi figli; il giovane signore non era abbastanza virtuoso perchè la silfide rimanesse con lui più a lungo: egli aveva la abitudine di bestemmiare e di dire parole indecenti; essa lo ammonì spesso, infine, vedendo che le sue rimostranze erano inutili, un giorno disparve, e non gli lasciò che le sue gonne

Digitized by Google

ed il pentimento di non aver voluto seguire i suoi buoni consigli. — Alcuni eretici dei primi secoli mescolarono la cabala ebrea alle idee del cristianesimo, ed ammisero tra Dio e l'uomo quattro specie di esseri intermediari di cui si fecero più tardi le salamandre, i silfi, le ondine ed i gnomi. I Caldei sono senza dubbio i primi che abbiano inventato gli esseri elementari; dicevano che questi spiriti erano le anime dei morti i quali, per mostrarsi alle persone quaggiù, andavano a prendere un corpo solido nella luna. La cabala degli Orientali è ancora l'arte di mantenere commercio coi genii, che si evocano con parole barbare. Del resto, tutte le cabale differiscono nelle particolarità, ma molto si rassomigliano nel fondo. — Raccontansi intorno a queste materie una quantità di aneddoti. Alcuni rabbini affermano che la figlia di Geremia, entrando nel bagno dopo questo profeta, vi concepì dal calore che egli vi aveva lasciato.... e partorì in capo a nove mesi, il gran cabalista Bensyrach. Dicesi ancora che Omero, Virgilio, Orfeo, fossero dotti cabalisti. — Fra le parole le più potenti in cabala, la famosa parola *agla* è soprattutto riverita. Per ritrovare le cose perdute, onde sapere per rivelazione le notizie dei paesi lontani, per fare comparire gli assenti, si volga uno verso l'Oriente, e pronunci ad alta voce il gran nome *agla!* Egli opera tutte queste meraviglie, quando anche è invocato dagli ignoranti peccatori; da ciò si giudichi quali miracoli possa operare in una bocca cabalistica! — Possonsi attingere intorno alla cabala istruzioni più estese in diverse opere che ne trattano specialmente: 1.° *Il Conte di Gabanis* ossia *Trattenimenti sulle Scienze occulte;* dell'abate Villars. La migliore edizione è quella del 1742, in-12; 2.° *I genii assistenti*, seguito del *Conte di Gabanis* in-12, stesso anno; 3.° *Il Gnomo irreconciliabile;* seguito dei *Genii assistenti;* 4.° *Nuovi trattenimenti sulle scienze occulte* nuova serie al *Conte di Gabanis;* 5.° *Lettere cabalistiche del marchese di Argens,* La Haye, 1741, 6 volumi in-12. — Bisogna leggere soprattutto in quest'opera le lettere del cabalista Abukibach. — V. **Gnomi, Ondine, Salamandre, Zedechias,** ecc.

Cabiri. — Dêi dei morti, adorati antichissimamente in Egitto. Bochard opina che devesi intendere sotto questo nome le tre divinità infernali: Plutone, Proserpina, Mercurio; altri hanno riguardato i cabiri come maghi che s'ingerivano di espiare i delitti degli uomini e che furono onorati dopo la loro morte. S'invocavano nei perigli e negli infortunii. Molto si è disputato circa ai loro nomi, che non si spiegavano che ai soli iniziati. Certo si è che i cabiri sono demoni che presiedevano altre volte ad una specie di sabato. Queste orgie, che si chiamavano feste dei cabiri si celebravano di notte: l'iniziato, dopo prove terribili, era cinto d'una fascia di porpora, coronato di rami d'olivo,

Digitized by Google

e posto sopra un trono illuminato per rappresentare il maestro del sabato, mentre che si facevano intorno a lui balli geroglifici.

Caduceo. — Bacchetta adorna di due serpenti intrecciati fra loro in guisa che la parte superiore forma un arco, ed è sormontata da due pinne. É con questa bacchetta che Mercurio conduceva le anime all'inferno e le ne estraeva al bisogno. Essa può venire in qualche modo paragonata alla bacchetta divinatoria. La virtù poi che si attribuiva al caduceo di incantare ed addormentare coloro che ne erano colpiti, altro non era che una specie di musica inventata da Mercurio, la quale aveva il privilegio di rendere ai sensi la calma.

Caf. — Montagna prodigiosa che circonda l'orizzonte da tutte le parti, secondo che dicono i mussulmani. La terra trovasi in mezzo di questa montagna, essi aggiungono, come il dito in mezzo di un anello. Essa ha per fondamento la pietra Sakrat, il cui menomo frammento opera i più grandi miracoli. La mitologia mussulmana insegna che, quando Dio vuole suscitare un terremoto, comanda a questa pietra di agitare una delle sue radici che le servono di nervatura; questa radice così scossa fa crollare e talvolta apre il luogo a cui essa corrisponde. Per giungere a questa montagna, bisogna attraversare vaste regioni tenebrose, lo che non può eseguirsi che colla scorta di un'essere superiore. Quivi furono confinati i giganti dopo di essere stati soggiogati dai primitivi eroi della razza degli uomini o della posterità di Adamo, e qui fanno la loro ordinaria dimora le Peri o Fate. Nei racconti orientali parlasi molto sovente di questa montagna.

Cagliostro. — Giuseppe Balsamo, uno degli impostori più impudenti e più fortunati dei tempi nostri, conosciuto sotto il nome di Alessandro conte di Cagliostro, nato a Palermo il dì 8 giugno 1743 da parenti oscuri, i quali lo destinarono alla vita monastica, ma durante il noviziato fuggì di convento ed indi in poi, visse delle sue proprie astuzie e della altrui credulità. Il primo saggio pubblico della sua vita fu di contraffare biglietti d'ingresso ai teatri. Passò quindi a falsare un testamento, ed avendo commesso un furto a danno di suo zio fu carcerato, e di poi messo in libertà, ma da ultimo fu costretto a fuggire di Sicilia per avere truffato sessanta once d'oro ad un orefice chiamato Marano sotto pretesto di farlo padrone di un tesoro nascosto in una caverna sotto la custodia degli spiriti infernali. Egli lo condusse di fatto in questa caverna, dopo il pover uomo venne ucciso a colpi di bastone. Cagliostro evasosi, andò allora con un alchimista nominato Athotas, in Grecia, in Egitto, nell'isole di Rodi e di Malta, ove il suo confratello morì, e quindi tornato in Italia, si recò a Venezia ed a Roma, vivendo ora

Digitized by Google

del prodotto delle sue composizioni chimiche (perocchè si era dedicato alla pietra filosofale) ora di ignobili intrighi e del traffico dei vezzi di Lorenza Feliciani, sua moglie, donna di rara bellezza e scostumatissima. Nel 1780 la degna coppia si stabilì a Strasburgo dove, il sedicente conte esercitò la medicina e si diè vanto di possedere l'arte di ringiovanire le donne vecchie. Siccome la sua bella moglie che aveva soltanto venti anni giurava di averne sessanta e di esser madre di un figlio, capitano veterano in servizio dell'Olanda, per qualche tempo ebbero gran voga fra non poche vecchie di quella città. Pretendesi pure che vi facesse molto bene e vi guarisse malati con un'abilità straordinaria. Gli si attribuiscono innumerevoli cure: prodigi che non potevano essere che l'opera del diavolo, come lo prova giudiziosamente l'abate Fiard (*La France trompée par les mag. et les demonol. du* 18 *siècle*). — Di là passarono a Parigi dove Cagliostro si spacciò per franco muratore egiziano, e pretese far rivivere una società segreta di cui si fece capo. Nel 1785 si trovò grandemente implicato in un col cardinale duca di Rohan, nell'affare della collana di diamanti, in cui fu compromesso il nome di Maria Antonietta, l'infelice regina di Francia. In seguito a questo, Cagliostro fu rinchiuso alla Bastiglia, e cacciato quindi di Francia, passò in Inghilterra, ove durante un soggiorno di due anni, non trovò inopia di creduli su cui esercitare le sue imposture. — Gli uni lo riguardavano come un uomo straordinario, un inspirato, un santo, un vero facitore di veri prodigi; altri come un vile ciarlatano; qualcuni videro in lui un membro viaggiatore della framassoneria templaria, costantemente opulento a motivo dei numerosi soccorsi che riceveva dalle diverse logge dell'ordine; ma i più si accordavano nel dare al lusso ch'egli sfoggiava, una sorgente ancor meno decorosa. Vantavasi di conversare cogli angeli; e faceva sentire all'aperto per mezzo del ventriloquo di cui godeva, voci le quali venivano dal cielo. Inoltre egli fu institutore di una specie di cabala egiziana. Giovinetti e fanciulle, che chiamava sue pupille o colombe, collocavansi nel loro stato d'innocenza davanti una gran caraffa di cristallo, e qui, coperti da uno scenario, ottenevano, per mezzo dell'imposizione delle mani del gran cofto, che tale facevasi egli chiamare, la facoltà di entrare in commercio cogli spiriti, e vedevano nella caraffa tutto ciò che bramavano vedere. Le operazioni di queste pupille o colombe non si restringevano a questa cerimonia; Cagliostro insegnava loro a scoprire le cose occulte, gli avvenimenti futuri, e le materie curiose qualche volta contrarie al pudore. « Evvi qui più verosomiglianza, soggiunge l'abate Fiard; niente di più vero che ovunque il demonio lavora, lascia traccie profonde della sua ludibricità. È questo il suo tratto caratteristico, ciò dovrebbe ba-

Digitized by Google

stare. » « È indubitato, s'aggiunge, che egli ha fatto apparire ai grandi signori di Parigi e di Versailles, in ispecchi, sotto campane di vetro e bottiglie di cristallo, spettri animati e semoventi, come pure persone defunte che gli si domandava di vedere. » — Trovandosi un giorno con diversi amici, questi mostrarono desiderio di conoscere quel che facesse in quel momento una signora della loro società. Cagliostro formò tosto sul pavimento un quadrato, vi passò le mani sopra, e videsi tracciare la figura della signora, che giuocava a tre sette con tre dei suoi amici. Si mandò qualcuno a casa di questa signora, che si trovò effettivamente nel medesimo atteggiamento, la medesima occupazione e con le medesime persone. — Si narra ancora, come cosa verissima, che nelle cene che fecero gran rumore a Parigi, egli evocava in effetto morti illustri, come Socrate, Platone, Corneille, d'Alembert, Voltaire, ecc. Nella sua lettera al popolo francese datata da Londra, il 20 giugno 1786, predisse che la Bastiglia sarebbe distrutta, e diventerebbe un luogo di passeggiata, nuova prova che egli era in relazione coi diavoli della rivoluzione, come l'osserva pure il reverendo padre Fiard. — Cagliostro era in relazione intima con un giocatore di bussolotti, che si diceva assistito da uno spirito, il quale spirito, a ciò che si pretende, era l'anima di un ebreo cabalista, il quale aveva ucciso suo padre mediante l'arte magica prima della venuta di Gesù Cristo. Diceva sfrontatamente che tutti i prodigi da lui operati erano l'effetto della protezione speciale di Dio verso di lui...; che l'Essere supremo per incoraggirlo si era degnato accordargli la visione beatifica, ecc.; che egli veniva a convertire gli increduli, propagare il cattolicismo... Ecco dunque un santo ed un missionario, dice ancora l'abate Fiard. Vantavasi d'avere assistito alle nozze di Canaan; egli era per conseguenza contemporaneo di Gesù Cristo, cui predisse che sarebbe crocifisso. « Egli non mi volle credere, aggiungeva egli; percorse le spiagge del mare, raccolse una banda di lazzaroni, di pescatori, e predicò; mal gli colse. » È detto altrove che Cagliostro era nato avanti il diluvio. Credesi nondimeno che fosse sulle prime ballerino all'Opera sotto il nome di Belmonte: ma veduto che non poteva elevarsi al disopra della mediocrità, prese il nome di Cagliostro, colonnello al servizio della Prussia; quando credeva che questo titolo potesse fare un cattivo effetto, si dava quello di dottore, sotto il quale percorse la Germania. — Fu arrestato a Roma ove se ne tornò, ignorasi qual che si fosse la cagione, nel dicembre 1789 e carcerato nel Castel Sant'Angelo, e dopo un lungo processo, condannato a morte come franco muratore (il suo processo pubblicatosi a Roma è un documento assai curioso). Questa sentenza venendo commutata in prigionia perpetua, egli fu trasportato alla fortezza di

Digitized by Google

san Leo, ove si strangolò nel 1795. L'alta opinione che si ebbe di lui, andò così lungi, che l'abate Fiard lo dichiara, come dicemmo, membro del tenebroso impero o demonio incarnato, mentre che i suoi proseliti lo riguardavano come inviato dal cielo. Cagliostro scrisse, dicono, la relazione di alcune operazioni credute magiche, come pure una tramutazione di vivi metalli in oro, fatte a Varsavia nel 1780. — Gli si affibbia un libruccciaccio che insegna alle vecchie di ricavare dai loro sogni i numeri della lotteria. Ogni anno a Parigi vendevasi un immenso numero di esemplari di questo zibaldone, di cui ecco il titolo: *Il vero Cagliostro, od il regolatore degli azionisti della lotteria,* aumentato da nuove cabale fatte da Cagliostro, ecc., in-8, col ritratto dell'autore in fondo del quale si trovano scritte queste parole: *Per sapere ciò ch'egli è, bisognerebbe esser lui medesimo.*

Caino. — I rabbini pretendono che Caino, il primo uomo nato da una donna, fosse figlio d'Eva e del serpente tentatore. I mussulmani dicono che Eva avendo due figli, Caino ed Abele, e due figlie, Aclima e Lebuda, volle unir Caino con Lebuda ed Aclima con Abele. Ora Caino s'invaghì d'Aclima. Adamo, onde metter i suoi figli d'accordo, lor propose un sacrificio, e, come si sa, l'offerta di Caino fu rigettata. Egli non volle pertanto cedere Aclima; risolvette, per averla più sicuramente, di uccidere suo fratello Abele; ma non sapeva come mandare a compimento il suo scellerato proposito. Il diavolo, che andava a zonzo nel vicinato, si incaricò di dargli una lezione. Prese un uccello che pose sopra una pietra, e con un'altra pietra gli schiacciò il capo. Caino, bene istruito allora, spiò il momento in cui Abele dormiva, e gli lasciò cadere una grossa pietra sulla fronte. — Commesso il delitto, egli si trovò in un altro imbarazzo; poichè non sapeva che fare del cadavere. Lo avviluppò in una pelle di bestia, e per quaranta giorni lo portò in ispalla. L'infezione l'obbligò finalmente di deporre il suo carico che seppellì; dopo ciò, egli menò una vita errante e vagabonda, e fu ucciso da uno dei suoi nipoti, il quale, essendo di vista corta lo prese per una bestia feroce. — Dicesi che dopo il suo delitto, Caino s'insozzò di ogni specie d'infamie. Nel secondo secolo della Chiesa, sorse un'abominevole setta di gnostici che prese il nome di *Cainiti*. Questi miserabili avevano una gran venerazione per Caino, per i sodomisti, per Giuda Iscariota e per altri scellerati di questo genere. Avevano un libro dell'*Ascensione di san Paolo* ed un *Evangelio di Giuda*, che li ha fatti chiamare qualchevolta *giudaiti*. Facevano consistere la perfezione nel commettere, senza pudore, le azioni le più infami; era piuttosto una banda di dissoluti anzicchè una società d'eretici. La loro *Ascensione di san Paolo*, conteneva tutto il viaggio di

Digitized by Google

san Paolo in cielo, con le particolarità di ciò che egli vi aveva veduto.

Cam. — Terzo figlio di Noè, inventore o conservatore della magia nera; poichè questa esisteva prima del diluvio, secondo l'opinione dei teologi. Egli perfezionò le divinazioni e le scienze superstiziose. Cecco di Ascoli, dice nel capitolo 4 del suo Commentario sulla Sfera di Sacrobosco, aver veduto un libro di magia composto da Cam, e contenente gli *Elementi e la pratica della negromanzia*. Cam insegnò questa scienza tremenda a suo figlio Mesraim, il quale, a motivo delle meraviglie che operava, fu chiamato Zoroastro, e compose, intorno a quest'arte diabolica, centomila versi, secondo Suida. — Si sa che Noè, dopo di essere uscito dall'arca, piantò la vite, e che, avendo bevuto del liquore di questa pianta, di cui ignorava la forza, si inebbriò, e si addormentò in una posizione indecente. Cam, vedutolo in quell'atteggiamento, andò a cercare gli altri suoi fratelli, Sem e Jafet, che vennero a coprire la nudità del loro padre. Si aggiunge che Noè, allo svegliarsi, osservò che tutto l'esteriore di Cam era mutato; gli occhi aveva rossi, la barba ed i capelli abbruciati, quindi concluse aver egli veduto la sua nudità, e lo maledisse in un alla sua razza, come dice la maggior parte degli scrittori; ma si nota, nella Scrittura Santa, che Noè maledì solamente Caan, figlio di Cam, inerentemente alle sagge costumanze antiche, di punire i figli a causa delle colpe dei padri. Questo fatto, narrato con tutta la semplicità della Scrittura Santa dette luogo a diverse interpretazioni singolari e curiose. — Pretendesi che Cam, malgrado la proibizione che Noè aveva fatta a' suoi figli, di avvicinare le loro mogli nel tempo che stavano entro l'arca, non potè contenersi, e che la sua moglie divenne madre di Caan, nell'arca medesima; lo che attirò su questo fanciullo la maledizione divina, e fu causa che tutti i popoli che abitano la zona torrida, avessero la carnagione d'ebano, che li distingue dalle altre nazioni. Altri dicono, e Beroso è di questo numero, che Cam non amava suo padre Noè, perchè se ne vedeva meno amato degli altri suoi fratelli, o perchè temeva che suo padre non gli dasse ancora un fratello per dividere con esso il retaggio; e che un giorno avendo trovato il vecchio patriarca avvinato, gli si avvicinò pian piano, gli toccò col dito le parti sessuali, e le fece cadere per virtù magica. Noè, svegliatosi, si accorse che era eunuco, che non poteva più avvicinar donne; e maledì Caan. Alcuni finalmente accusano Cam d'aver disonorato il talamo nuziale di suo padre, e, per giustificare la loro opinione, questi autori pretendono chè l'espressione aver egli veduta la nudità di suo padre, è un modo di parlare un poco oscuro, onde dire che si era giaciuto con la moglie di Noè. Si dice di più che Cam insegnava agli

Digitized by Google

uomini questa dottrina abbominevole, che uno poteva congiungersi carnalmente con sua madre, sua sorella e sua figlia; che non occorreva farsi scrupolo della differenza dei sessi, e che gli animali potevano servire in caso di bisogno. Questa mostruosità che egli metteva in pratica, gli attirarono un castigo terribile; fu portato via dal diavolo alla vista dei suoi discepoli. — Beroso pretende pure che Cam è la cosa medesima di Zoroastro; ed il monaco Annio di Viterbo, nelle sue note al testo supposto di questo scrittore, opina che l'impudico Cam potrebbe esser benissimo il Pane degli antichi. Kircher dice che è il loro Saturno ed il loro Osiride, altri pretendono esser Cam stesso quello che venne adorato sotto il nome di Giove Ammone. — Dicesi ancora che Cam inventò l'alchimia, e che aveva lasciato un vaticinio di cui l'eretico Isidoro si serviva per fare proseliti. Noi non ne abbiamo cognizione se non da un passo di Sandio, il quale dice che Cam, in questo vaticinio, annunziava l'immortalità dell'anima.

Camaleonte. — Democrito, secondo che ne riferisce Plinio, aveva fatto un libro speciale sulle innumerevoli superstizioni, alle quali questo emblema del cortigiano dette luogo. Un litigante era certo di guadagnare la sua causa, se portava seco la lingua di un camaleonte strappata all'animale quando viveva. Si faceva tuonare e piovere bruciandone la testa ed il gozzo sopra un fuoco di legna di quercia, oppure arrostendone il fegato sopra un tegolo arroventato. Boquet non trascurò di notare questa meraviglia, nel cap. 23 dei suoi *Discorsi sugli stregoni*. L'occhio diritto strappato ad un camaleonte vivo, e messo nel latte di capra, formava un cataplasma che faceva cadere le macchie degli occhi; la sua coda arrestava il corso dei fiumi. Guarivasi da ogni spavento portando seco la sua mascella diritta; ed una donna partoriva senza dolore e senza pericolo, se le si legava al ventre la lingua del camaleonte. Vi sono certi curiosi che assicurano ancora che quest'animale non si nutre che di vento. Ma è provato che mangia insetti; e d'altronde, perchè avrebbe egli uno stomaco e tutti gli organi della digestione, se non avesse bisogno di digerire? perchè anche, se non mangia, produce gli escrementi di cui gli antichi si servivano come di un rimedio magico per nuocere ai loro nemici? — È notorio del resto che questa specie di lucertole era impura secondo la legge di Moisè. Il camaleonte ha grossa la testa e lunga, quattro piedi, di cui ognuno ha quattro dita, una lunga coda piatta, il muso allungato in punta ottusa, il dorso sottile, la pelle irta come una sega dal dorso fino all'ultima congiuntura della coda con una specie di cresta sulla testa, che è senz'orecchi. In quanto al suo colore sembra variare continuamente, secondo la riflessione dei raggi del sole e la posizione in cui l'animale si trova;

Digitized by Google

lo che lo fece paragonare al cortigiano. — Delancre dice, dall'altro canto, che il camaleonte è l'emblema degli stregoni, e che se ne trovano sempre nei luoghi ove costoro tennero le adunanze.

Cammel'o. — I mussulmani hanno per questo animale una specie di venerazione, e credono sia peccato caricarlo troppo o farlo lavorare più di un cavallo; la ragione di questo rispetto che essi hanno per il cammello, si è che questo animale è soprattutto comune nei luoghi sacri dell'Arabia, ed esso è che porta il Corano, quando si va in pellegrinaggio alla Mecca. I conduttori di questi animali, dopo averli fatti bere in un bacino, prendono la schiuma che cola dalla loro bocca e se ne fregano devotamente la barba, dicendo: « O padre pellegrino! o padre pellegrino! » Essi credono che questa cerimonia li preservi da disgrazie nel loro viaggio.

Campane. — Gli antichi conoscevano le campane, di cui si attribuisce l'invenzione agli Egiziani. Dicesi che essi annunziavano la festa di Osiride al suono delle campane. Erano in uso in Atene, nei misteri. Presso i Romani, la campanella era uno degli attributi di Priapo. I mussulmani non hanno campane nei loro minareti; credono che il suono delle campane spaventerebbe le anime dei beati in paradiso. — Sembra che le campane non fossero generalmente in uso, nelle chiese cristiane, che verso il settimo secolo; e d'allora in poi si annettè a quei pesanti oggetti idee singolari, poichè si battezzarono formalmente con un compare ed una comare. Noi siamo tutti colpevoli, prima di nascere, del peccato incognito, che commesse, sei mila anni fa, il nostro primo padre; il battesimo ce ne purifica. Ma non si comprende come le campane abbiano a purgarsi di un peccato originale; tuttavia non è loro permesso di suonare prima di essere divenute, mediante il battesimo, figlie delle Chiesa. Leggesi in Alcuino, che questa cerimonia, di cui non è dato a tutti concepire il motivo, era già in uso al tempo di Carlomagno. Dicesi che le campane sono in odio grandissimo a Satana appunto perchè sono battezzate. Assicurasi che quando il diavolo porta i suoi seguaci al sabato, è costretto di lasciarli cadere, se ode il suono delle campane. Torquemada racconta, nel suo *Exameron*, che una donna ritornando dal sabato, portata in aria dallo spirto maligno, sentì la campana che suonava l'*Angelus*. Tosto il diavolo la lasciò; essa cadde in una siepe di spine alla riva di un fiume. Era quasi nuda. Scorse un giovinotto a cui essa chiese soccorso, e che, a forza di preghiere, si decise a ricondurla a casa. Egli la incalzò talmente a confessargli le circostanze della sua avventura, che ella non seppe resistere. La donna fece in seguito dei regalucci al giovinotto, per impegnarlo a nulla dire; ma la cosa non mancò di propa-

Digitized by Google

larsi; ed è propabile che questa donna fosse bruciata viva. — Dicesi pure che il diavolo suscita le tempeste, e che parimente le campane scongiurano i temporali; è almeno l'opinione di quasi tutti i contadini, che non mancano di suonare appena che sentono il tuono; e quando l'agitazione, che le campane cagionano nell'aria, attira il fulmine sulla chiesa, se l'edifizio non è interamente bruciato, si attribuisce la conservazione di ciò che resta a queste masse benedette. Da più di settanta anni è proibito in Francia di suonare le campane durante la procella. Si cita in proposito un fatto registrato nelle Memorie dell'Accademia delle scienze: « Nel 1718, il 15 agosto, una gran tempesta si estese sulla bassa Bretagna; il fulmine cadde sopra ottantatre chiese situate tra Landernau e Saint-Pol de Leon; erano precisamente quelle in cui si suonava per allontanare il fulmine; quelle in cui non si suonò furono risparmiate. » Salgues crede pertanto che il suono delle campane non attiri il fulmine, perchè il loro movimento ha poca intensità; ma il solo fracasso agita l'aria con violenza, ed il suono del tamburo sopra un luogo elevato farebbe forse il medesimo effetto di attirare il fulmine. — Del resto i contadini non attribuiscono alle campane la virtù di scongiurare i temporali se non a causa di una qualità miracolosa. È una credenza autorizzata dal Rituale. Ecco una delle orazioni che si recitano battezzando la campana: « Fate, Signore, che il suono di questa campana chiami i fedeli nel seno della Chiesa nostra madre, ed alle ricompense eterne; che respinga lungi gli agguati del nostro nemico, le devastazioni della grandine e l'impetuosità delle tempeste; che la vostra mano potente imponga silenzio agli uragani; che essi tremino al suono di questa campana e fuggano alla vista di questa campana e fuggano alla vista di questa croce incisa sopra i suoi contorni. » Molte superstizioni ne nacquero. Si credette ancora, in certi paesi, che uno sarebbe salvo da ogni pericolo dei temporali, portando in dosso un pezzo della corda attaccata alla campana al momento del suo battesimo. Wierius dice che tutto questo non è altro che idolatria, come pure il battesimo delle campane che egli non approva (*In libro apologetico*). — Ci rimane a dire qualche cosa della campana del diavolo. Dusaulx, visitando a piedi i Pirenei, la sua guida, che era un montanaro, lo condusse in una palude, come per mostrargli qualche cosa di curioso. Egli pretendeva che una campana era stata, tempo fa, sprofondata in quel luogo; che cento anni dopo il diavolo, a cui appartenevano allora tutti i metalli sotterranei, si era impadronito di questa campana; e che un pastore poco tempo dopo l'aveva sentita suonare la notte del Natale, nell'intorno della nostra montagna. « A meraviglia, disse Dusaulx, ciò che fu preso per il suono di una campana non verrebbe

Digitized by Google

piuttosto dalle acque sotterranee che s'ingolfano in qualche cavità? — Oh! no, replicò la guida, scuotendo la testa, domandatelo al nostro curato.... »

Candela. — Cardano pretende che, per sapere se un tesoro è nascosto in un sotterraneo, ove si scavi a tal fine, è duopo avere una grossa candela, fatta di sego umano, incastonata in un pezzo di nocciuolo, in forma di mezzaluna, in modo che figuri, con i due bracci sporgenti, un tridente. Se la candela, che deve accendersi nel sotterraneo vi fa molto rumore, scoppiettando e sfavillando, è segno che evvi un tesoro; più uno si avvicinerà al tesoro più scoppietterà; e finalmente si spegnerà quando ne sarà affatto vicina. Così è necessario avere altre candele accese racchiuse in lanterne, onde non rimanere al buio. Quando si hanno ragioni solide per credere che sono gli spiriti dei defunti che custodiscono i tesori, è bene avere ceri benedetti in luogo di candele comuni; ed allora si scongiurano da parte di Dio, di dichiarare se si può fare qualche cosa per metterli in luogo di riposo; e non bisognerà mai mancare di eseguire ciò che essi avranno domandato. Le candele servono a diversi usi. Leggesi in tutti i demonografi che le streghe, nel sabato, vanno a baciare le parti deretane del diavolo con una candela nera in mano. Boguet dice che esse vanno ad accendere queste candele ad una face che è sulla testa caprigna del diavolo, tra i suoi due corni, e che si spengono e scompaiono appena sono state a lui presentate. — Non dimentichiamo che tre candele o tre bugie sopra una tavola sono di cattivissimo augurio per i credenzoni; e che quando la moccolaia si stacca dal lume di una candela, annunzia, secondo alcuni, una visita; ma secondo l'opinione più generale, una grata notizia se aumenta la luce, infausta se l'affievolisce. Le donnicciuole stiano bene attente a queste lezioni di scienza arcana, ed avranno di che esercitare la loro ansietà se saranno tanto gonze di prestarvi credenza!

Cane. — I cani erano ordinariamente i compagni fedeli dei maghi; era il diavolo che li seguiva sotto questa forma, per dar meno sospetto; ma sempre lo si riconosceva benissimo malgrado che egli così si mascherasse. Leone, vescovo di Cipro, scrisse che il diavolo uscì un giorno da un'ossessa, sotto la figura di un can nero; non dice però da dove uscisse. Se se ne crede a Bodin, fuvvi un cane in un convento che portava via le vesti delle religiose per farne cattivo uso: i padri direttori finirono per scoprire che era un demonio, col quale le monache commettevano ciò che esse chiamavano peccato muto. È il color nero che specialmente manifesta il diavolo sotto la pelle di cane.

Assai spesso a Quimper sonvi persone che si annegano: e le

Digitized by Google

vecchie ed i ragazzi assicurano essere il diavolo, in forma di grosso can nero che precipita i viandanti nel fiume. Non poche superstizioni si annettono al cane, in Finisterre, ove le idee druidiche non sono per anco dileguate. Credesi ancora, nel cantone selvaggio di Saint-Ronal, che l'anima degli scellerati passi nel corpo di un can nero: il curato, che è quasi sempre un po'mago, confida questo can nero ad un servo, che lo conduce in un luogo solitario; là il cane si sprofonda e sparisce, vedesi tremare la terra da lungi, il cielo si fa tempestoso e cade la grandine in copia. — Gli antichi maghi credevano pure che i demoni si mostrassero in forma di cani; e Plutarco nella vita di Cimone, racconta che un demonio trasvestito da can nero, venne ad annunziare a Cimone la sua prossima morte. La medesima credenza ridicola fa sì che i cani si caccino di chiesa, e che nei Paesi Bassi alla porta della casa del Signore, non si manca di affiggere l'iscrizione: « Fuori i cani dal tempio di Dio. » Un ciarlatano, al tempo di Giustiniano, aveva un cane così abile, che, quando tutte le persone di un'assemblea avevano messo in terra i loro anelli, li rendeva senza ingannarsi, l'uno dopo l'altro, a chi appartenevano. Questo cane distingueva pure benissimo, nella folla, quando il suo padrone glielo ordinava, i ricchi ed i poveri, i galantuomini ed i furfanti, le donne di cattivi costumi: « Lo che fa vedere, come dice Leloyer, che vi fosse della magia, e che questo cane fosse un demonio. — Appo gli antichi appellavansi Furie le cagne dell'inferno; sacrificavansi cani neri alle divinità infernali. Ma alcuni popoli la pensavano diversamente; si è anche onorato il cane in modo distinto. Eliano parla di un paese d'Etiopia, i cui abitanti avevano per loro re un cane; interpretavano le sue carezze ed i suoi latrati come contrassegni della sua benevolenza o della sua collera. — I Guebri hanno una gran venerazione per cani. Leggesi, in Tavernier, che quando un Guebro è in agonia, i parenti prendono un cane di cui accostano la gola alla bocca del moribondo, affinchè egli riceva la sua anima con l'ultimo sospiro. Il cane lor serve ancora a far conoscere se il defunto è fra gli eletti. Prima di seppellire il cadavere, si pone a terra; si conduce un cane che non abbia conosciuto il morto; e col mezzo di pezzo di un pane, si attira più vicino al corpo che è possibile. Più il cane se ne avvicina, più il defunto è felice. Se giunge fino a montargli addosso ed a strappargli di bocca il tozzo di pane che vi viene deposto è un contrassegno sicuro che il defunto è in cielo; ma se il cane si allontana è un pregiudizio che fa disperare della felicità del morto. — Alcuni cani ebbero perfino distinzioni, e si cita l'alano spagnuolo Berecillo, che divorava gli Indiani a San Domingo, e che aveva giornalmente la razione di tre sol-

Digitized by Google

dati. — Vi sarebbero ancora molte cose da dire sui cani. In Bretagna anzitutto, i latrati di un cane smarrito annunziano la morte di qualcuno. Questo pregiudizio è sparso peranco in Italia. Bisogna che il cane della morte sia nero: e se abbaia mestamente a mezzanotte, è interpretato dalla persona che l'ode come morte inevitabile che egli annunzia a qualcuno della famiglia. — Wierius dice che si scacciano per sempre i demonii strofinando i muri della camera che infettano, con fiele o sangue di un cane nero. — Non parleremo della rabbia, che appartiene più alla medicina che a queste materie; solamente faremo osservare, con Oliviero Goldsmith che per un cane arrabbiato, se ne uccidono mille che sono innocenti, e che potremmo essere meno prodighi del sangue di un servitore così fedele e devoto.

Capelli. — Alcuni teologi assicurano che i cattivi angioli erano vaghi dei capelli delle donne, e che i demoni incubi si appigliano piuttosto alle donne che hanno bei capelli. Le streghe danno i loro capelli al diavolo come caparra del contratto che fanno con esso; il demonio li taglia sottilissimi, poi li mescola con certe polveri: li dà agli stregoni, che se ne servono per far grandinare, donde il trovarsi ordinariamente nella grandine delle peluríe, che non hanno altra origine. Con questi medesimi capelli si fanno ancora diversi malefizi. — Credesi in Bretagna che soffiando dei capelli in aria si metamorfosino in animali; i ragazzi di Plongasnou, quando fanno dei baratti tra loro confermano la cessione soffiando al vento un capello, perchè questo capello era altra volta l'emblema della proprietà. Nei tempi moderni furono trovati capelli sotto certi sigilli; essi stavano invece di firma. — Sonovi finalmente delle persone, che credono esser necessario osservare il tempo per tagliarsi i capelli e le unghie. Questa superstizione è una delle cause che rese il re Manasse, abbominevole come si vede nel secondo libro dei Re. Finalmente altre volte i Romani avevano tale venerazione per il ciuffo, che ne giuravano e offrivanlo agli dèi. Pare anche che questi fossero riconoscenti a tali doni, perchè quando Berenice ebbe offerta la sua capigliatura, ne fecero una costellazione. Si sa la storia della capigliatura di Sansone, che costituiva la sua forza; del capello d'oro di Terelas e del capello di porpora di Niso, ai quali era attaccata la vita di questi due principi. — Presso i Franchi, era gentilezza regalare uno dei proprii capelli, e le famiglie reali avevano solo il privilegio di lasciarli crescere a benefizio di natura.

Capnomanzia. — Divinazione per mezzo del fumo. Gli antichi ne facevano spesso uso: bruciavasi della verbena ed altre piante sacre; si osservava il fumo di questo fuoco, le figure, e la direzione che prendeva, per trarne i presagi. Distingue-

Digitized by Google

vansi due specie di capnomanzia, l'una che si praticava gettando su carboni ardenti grani di gelsomino o di papavero, ed osservandone il fumo che ne usciva; l'altra, che era la più usitata, si praticava col metodo che noi abbiamo indicato; essa consisteva pure ad esaminare il fumo dei sacrifizi. Quando questo fumo era leggero e poco denso, era di buon augurio. Respiravasi anche questo fumo, e si credeva che inspirasse.

Capre. — Questi animali erano in grande venerazione a Mende in Egitto. Era proibito ucciderne, poichè credevasi che Pane, la gran divinità di quel paese, si fosse nascosto sotto la figura di una capra; così lo si rappresentava con una faccia di capra, e gli si immolavano pecore. Spesse volte e demoni e streghe presero la forma di capra. Claudio Chappuis di Saint Amour, che seguì l'ambasciatore di Enrico III, presso la Sublime Porta, racconta aver veduto dei saltimbanchi che facevano fare ad alcune capre salti d'agilità e capriole veramente meravigliose; dopo ciò ponendo loro in bocca un piattello, comandavano loro di andar a chiedere qualche cosa per il loro mantenimento, or al più bello od al più brutto, or al più ricco o al più vecchio degli spettatori: la qual cosa esse faceano così destramente fra quattro o cinquemila persone, e con un garbo tale che sembrava volessero parlare. Ora chi non vede chiaramente, esclama C. Chappuis, che queste capre erano uomini o donne così metamorfosate, o demoni che assumevano quelle forme? Ed aggiunge, essere tanto più credibile tal cosa in quanto che se ne osservava una le cui natiche rassomigliavano a quelle di un uomo; e d'altronde bisogna considerare che i Turchi ed i Maomettani sono dediti alla stregoneria ed alla magia. » Noi non possiamo che far plauso a questo bel ragionamento di Chappuis, che come ognuno s'accorge doveva aver una mente scevra della nebbia dei pregiudizii. — Credesi pure che la capra sia un ottimo mezzo per cercare i tesori sotterra. Narrasi che un sacerdote, dopo celebrata la messa, si conservasse una particola per comunicare una capra, onde sacrificarla in quel luogo stesso, dove credevasi esistere un tesoro nascosto.

Cardano (Girolamo). — Medico, astrologo e visionario, nato a Pavia il 25 settembre 1501 e morto a Roma il 21 settembre 1576. Fu uno degli uomini straordinari e bizzarri che di tratto in tratto compariscono al mondo, bersagliato dalla fortuna e e dalla sua indole stessa, resa trista, come egli diceva, dall'influsso delle costellazioni maligne. Nel 1531 per tratto di bizzarria prese in moglie Lucia Bandareni povera al par di lui, intendendo di cessare così una di quelle che considerava sciagure della sua vita, di essere stato per dieci anni nell'impotenza di fruire l'amore; le altre tre sciagure di cui il Cardano si la-

Digitized by Google

mentava sono la mala riuscita dei figli che addomesticati ad ogni maniera di vizii dagli esempi paterni, crebbero cime di scellerati; la decapitazione del figlio maggiore, e l'essere egli stato carcerato a Bologna per debiti.

Non v'ha stranezza che riuscir possa incredibile nella condotta di Cardano quando si legge la sua autobiografia, famoso libro intitolato *De vita propria* unico nel suo genere e superiore di gran lunga per ingenuità e franchezza alle Confessioni di Gian Giacomo Rousseau. Eccone un saggio nel ritratto che fa di sè stesso: « Io ho ricevuto, egli dice, dalla natura uno spirito filosofico ed inclinato alle scienze; sono ingegnoso, accessibile, elegante, voluttuoso, allegro, amico della verità, appassionato per la meditazione, intraprendente, desideroso d'imparare, dotato di talento inventivo, pieno io stesso di dottrina. Sono avido di mediche cognizioni, entusiasta per il meraviglioso, astuto, furbo, ingannatore, satirico, esercitato nelle arti occulte, sobrio, laborioso, non curante, ciarliero, detrattore della religione, vendicativo, invidioso, finto, perfido, mago; in preda a mille contrarietà, a carico dei miei; lascivo, amico della solitudine, austero, dotato della facoltà d'indovinare; geloso, rozzo, calunniatore, officioso ed incostante, a cagione del contrasto che evvi tra la mia natura ed i miei costumi. » — In detta opera riferisce che in istato di sanità perfetta e senza alcun dolore mordevasi le labbra fino a far sangue e si dava degli strappi alle dita fino a piangere, dicendo altro non essere la voluttà che quello stato di benessere che tiene dietro al dolore calmato, e calmarsi questo perchè volontario. Nè meno straordinari erano i suoi mezzi di consolazione: per esempio, lo sferzarsi negli infortunosi eventi, come il dì che fu condannato a morte suo figlio, non avendo saputo lenire altrimenti la sua ambascia e reggere al colpo crudele che a forza di colpi di frusta sulla coscia diritta. Era tale la sua consuetudine; ed è perciò che si mordeva sovente il braccio sinistro per godere poi il piacere di guarire, beveva del vino mescolato con zafferano per stordirsi e poi riaversi, ed aggiunto ai morsi ed alle sferzate anche il digiuno, diceva di ricorrere finalmente alla ragione per avere consolazione e conforto. Non è da meravigliarsi che uno spirito così bizzarro andasse soggetto a frequenti visioni, delle quali ci dà contezza egli stesso nella sua opera *De varietate rerum*, lib. VIII. — Cardano pretendeva avere due anime, una che incalzavalo al bene ed alla scienza, l'altra che lo trascinava al male ed all'abbrutimento. — Inclinava all' alchimia e vedesi nelle sue opere, che credeva alla cabala e faceva gran caso dei segreti cabalistici. In alcuni luoghi, egli dice, che la notte del 13 al 14 agosto 1491, sette demoni o spiriti elementari di alta statura apparvero a Fazio Cardano suo padre (quasi pazzo

Digitized by Google

come lui) aventi l'aspetto di persone di quaranta anni, vestiti di seta, con cappe alla greca, calzature rosse e panciotti cremisi; che si dicevano uomini aerei, assicurando che nascevano e morivano; che vivevano trecento anni; che si avvicinavano molto più alla natura divina degli abitanti della terra e che passava tuttavia una distanza infinita tra Dio e loro. Quegli uomini aerei erano senza dubbio silfi. Pretendeva avere egli pure come Socrate, un demone famigliare che egli collocava tra le sostanze umane e la natura divina e che comunicava con lui in sogno. È evidente che questo demone era pure uno spirito elementare; poichè nel dialogo intitolato *Tetim*, e nel trattato *De libris propriis*, egli dice che il suo demone famigliare partecipa della natura di Mercurio e di quella di Saturno. Vedesi bene che qui si tratta di pianeti. Confessa di poi che egli va debitore al suo demone di tutti i suoi talenti, della sua vasta erudizione, delle sue più felici idee. « Ora se Cardano era qualche volta più semplice di un fanciullo, come dice lo storico de Thou, spesso ancora pareva al disopra dell'uomo. » Tutti gli antichi lo giudicarono con eguale ammirazione; e facendo il suo elogio, hanno fatto la parte del suo demone famigliare, ciò che giova osservare, per parentesi, in onore degli spiriti. Cardano assicura pure che suo padre era stato servito trentuno anni da uno spirito famigliare. — Siccome grandi erano le sue cognizioni in astrologia, predisse ad Edoardo VI re d'Inghilterra, più di cinquanta anni di regno, a forma delle regole dell'arte. Ma per rendere bugiardo l'astrologo, Edoardo VI morì di sedici anni. — Al tramonto della vita si ricovrò a Roma ove visse qualche tempo senza impiego. Venne finalmente aggregato al collegio dei medici romani ed ebbe stipendio da papa Gregorio XIII, ma non godette più a lungo dei ponteficii favori essendo morto nella medesima città nel 1576, nella grave età di 75 anni. L'arguto Giuseppe Scaligero e de Thou, avuto riguardo alle strane bizzarrie del Cardano, pretesero che costui passato l'anno ed il giorno della sua morte, giusta i suoi prediletti calcoli astrologici, si lasciasse morire di fame, affinchè l'avvenimento giustificasse la sua predizione. Cotesto fatto singolare non viene attestato da prove storiche, ma non recherebbe meraviglia rispetto a Cardano, avendo egli stesso asserito nei suoi scritti di aver tentato parecchie volte di suicidarsi, — siffatta velleità fu da lui appellata *amore eroico*. — Importa richiamare alla mente, fra le stravaganze astrologiche del Cardano, che egli aveva instituito l'oroscopo di Gesù Cristo, che egli pubblicò in Italia ed in Francia. Egli trovava nella congiunzione di Marte colla Luna al segno della Bilancia il genere della morte di Gesù; il maomettanismo nell'incontro di Saturno col Sagittario, all'epoca della nascita del Salvatore. In conclu-

Digitized by Google

sione Girolamo Cardano fu un uomo superstizioso, il quale aveva più immaginazione e spirito che giudizio. Ciò che sorprende si è, che credendo a tutto, lo accusassero di ateismo. Fu perseguitato pure come mago; ma allora tutti coloro che si occupavano di matematiche e di scienze naturali erano sospetti di magia; e Cardano era il più abile naturalista ed il più gran matematico del secolo. È vero che egli osò dire, malgrado la sua credulità straordinaria, che la più parte dei prestigii della stregoneria non erano che abberrazioni dell'immaginazione o del ciarlatanismo. « Lo che prova benissimo, aggiunge Delancre, che era gran mago, senza contare che era stato istruito nella magia da suo padre, il quale aveva avuto per trentun'anno un demone rinchiuso in una cassetta, e discorreva con questo suo demone di tutti i suoi affari. » — Si troveranno moltissime cose stravaganti o meravigliose in quasi tutte le sue opere, che sono state raccolte in 10 vol. in-foglio, principalmente nei libri della *Varietà delle cose*, della *Sottigliezza dei demonii*, ecc. e nel suo *Trattato dei sogni*. — V. Metoposcopia.

Carlo VI re di Francia. Questo principe che aveva dato indizii di mente non sana, andando a fare la guerra in Bretagna, fu colpito per viaggio da uno spavento tale che finì collo sconvolgergli intieramente il cervello. Egli vide sortire da un macchione, nella foresta di Mans, un incognito di figura orrida, vestito di bianco, la testa ed i piedi nudi, che gli afferrò la briglia del cavallo, e gli gridò con una voce rauca: « Re, non cavalcare più avanti; torna indietro, tu sei tradito! » Il monarca fuori di sè, sguainò la spada e tolse la vita alle quattro prime persone che incontrò, gridando: « Avanti sui traditori! » Spezzataglisi la spada, ed esausto di forze, lo posero sopra un carro e lo ricondussero a Mans. — Il fantasma della foresta è ancor oggi un problema difficile a risolversi. Era egli un insensato che si trovava là per caso? era un emissario del duca di Bretagna contro il quale Carlo marciava? Tutti i ragionamenti d'allora terminavano coll'attribuire il caso al meraviglioso od alla stregoneria. Checchè ne fosse il re divenne affatto pazzo. Sarebbe difficile dipingere la costernazione del popolo, alla notizia di quest'avvenimento; ognuno ne parlava secondo l'impressione che ne aveva ricevuta. Il papa di Roma diceva che « Dio aveva tolto il senno al re per avere sostenuto l'antipapa di Avignone. » Quello di Avignone diceva: « Il re di Francia aveva giurato sulla sua fede che distruggerebbe l'antipapa di Roma; non lo ha fatto, dunque Dio è corrucciato. » Un medico di Laon, Guglielmo di Harsely, fu chiamato al castello di Greil, e dopo sei mesi di cure e di riguardi, la salute del re si trovò ristabilita. Ma nel 1393 il suo stato divenne disperato, in conseguenza di

Digitized by Google

un'altra imprudenza. La regina in occasione del matrimonio di una dama di corte, dava una gran festa ed un ballo in maschera. Il re v'intervenne mascherato da selvaggio, conducendo seco cinque giovani signori messi nel medesimo costume; una catena di ferro li teneva attaccati l'uno all'altro. Le loro vesti erano fatte di tela incatramata, sulla quale era stata messa della stoppa. — Il duca d'Orleans, volendo conoscere le maschere, s'avvicinò con un lume, la fiamma comunicossi con rapidità, i cinque signori furono bruciati, ma un grido essendosi fatto intendere « Salvate il re, » Carlo dovette la vita alla presenza di spirito della duchessa di Berri, che lo coprì col suo mantello e spense la fiamma. Lo stato del re peggiorava tutti i giorni; il duca d'Orleans cadde in sospetto di averlo ammaliato. Giordano di Mejer, de *Divin.*, cap 43, scrisse che il duca d'Orleans, volendo sterminare tutta la razza reale col più grande dei misfatti confidò le sue armi ed il suo anello ad un frate apostata, perchè le consacrasse al diavolo e le incantasse mediante prestigii. A tal fine, una matrona evocò il demonio nella torre di Montjoie, presso Ligny; poscia il duca si servì di queste armi per togliere il senno al re Carlo, suo fratello, così scaltramente che dapprima nessuno se ne accorse. Il primo incantesimo ebbe luogo presso Beauvais; fu così violento, che al re caddero unghie e capelli. Il secondo, che ebbe luogo nel Meno, fu più violento ancora; nessuno poteva capacitarsi se il re vivesse o no. Egli non dava segno di vita e di respirazione. Appena tornò in sè: « Vi supplico, egli disse, toglietemi questa spada che mi trafigge il corpo in virtù della potenza magica di mio fratello di Orleans. » Il medico che aveva guarito il re non esisteva più; fecesi venire dal fondo della Guienna un ciarlatano, il quale si spacciava per mago e che si era vantato di guarire il re con una sola parola; portava seco un libro magico ch'egli chiamava *Simagorad*, mercè il quale era padrone della natura. I cortigiani gli domandarono da chi avesse avuto questo libro; egli rispose sfrontatamente che « Dio l'aveva dato ad Adamo per consolarlo della morte di Abele e che questo libro, per successione, era venuto fino a lui. » Egli curò il re per sei mesi e non fece che irritare la malattia. Questo sventurato principe, nei suoi lucidi intervalli, gemeva sui mali dei popoli; quando sentiva gli accessi del male, comandava che si togliessero tutti gli strumenti con cui avrebbe potuto colpire alcuno. « Preferisco morire, diceva egli, anzichè far male. Oimè! se qualcuno di coloro che mi stanno d'intorno è colpevole dei miei patimenti, lo scongiuro in nome di Gesù Cristo, di non tormentarmi di più; che io non più languisca e non indugino a farmi morire. » — Queste parole fanno vedere che Carlo si credeva in buona fede stregato. Esse furono proferite in occasione dei tormenti che gli

Digitized by Google

fecero soffrire due monaci empirici, a cui si ebbe l'imprudenza di abbandonarlo. Gli dettero delle bevande disgustose e gli fecero scarificazioni magiche. Essi pubblicarono dappertutto che il re era ammaliato e che il duca d'Orleans era colpevole di questi malefizi. Questo principe poteva avere l'intenzione di far morire il re; e d'allora in poi questo sospetto di magia fu generalmente accolto, tanto più che il suo palazzo era il rifugio di tutti i ciarlatani che si spacciavano per maghi. Cosa singolare fu che i due monaci furono impiccati, come se spontanei si fossero assoggettati a questa bella condizione in caso che la salute del re non si fosse ristabilita in capo a sei mesi di cura. Del resto, era di moda in quel tempo di avere presso di sè degli stregoni o dei ciarlatani, come in processo di tempo fu di moda appo i grandi avere buffoni, nani e lenoni (Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 30).

Carlo IX. — Re di Francia, « sotto il quale avvenne la giornata di san Bartolomeo *cotanto memorabile!* » così esclama Boguet. Si crederebbe mai che uno dei medici astrologi di Carlo IX, avendogli assicurato che vivrebbe tanti giorni quante volte avrebbe potuto girare per lo spazio di un'ora sul suo calcagno, si abbandonasse tutte le mattine a questo esercizio solenne durante questo intervallo di tempo e che i principali ufficiali di Stato, generali, il cancelliere, i vecchi giudici facessero giravolte sopra un piede solo per imitare il principe e fargli la corte? Assicurasi che dopo il massacro di san Bartolomeo, Carlo IX vide corvi sanguinosi, ebbe visioni orribili, ed atroci tormenti gli presagirono la sua prematura morte. Si aggiunge che egli morisse per mezzo d'immagini di cera fatte a sua somiglianza e maledette con arte magica, che i suoi nemici, gli stregoni protestanti, facevano fondere tutti i giorni con le cerimonie dello scarnimento e spegnevano la vita del re a misura che si consumavano; così narra Delrio.

Carnovale. — I Galli credevano che Mitra presiedesse alle costellazioni; lo rappresentavano con l'uno e con l'altro sesso, e l'adoravano come principio del calore, della fecondità, e delle buone e cattive influenze. Gli iniziati ai suoi misteri erano divisi in diverse confraternite, ognuna delle quali aveva per simbolo una costellazione; i confratelli celebravano le loro feste, e facevano processioni e banchettavano, travestiti da leoni, da arieti, da orsi, da cani, ecc., vale a dire sotto le figure che si supponevano a quelle costellazioni. Così le nostre mascherate e le feste di ballo di cui esponemmo sopra l'origine, erano altre volte cerimonie di religione. — Si domandava ad un turco tornato di Europa cosa avesse veduto di notabile. « A Venezia, egli rispose, diventano pazzi per un tempo dell'anno: corrono mascherati per le vie e questa stravaganza aumenta al punto che

Digitized by Google

gli ecclesiastici sono obbligati a porvi freno; dotti esorcisti fanno venire i malati in un certo giorno (mercoledì delle Ceneri), ed appena hanno loro sparsa un poco di cenere in capo, fanno senno, e ritornano ai loro affari. »

Carte. — Pretendesi che le carte fossero inventate per divertire la pazzia di Carlo VI, ma Etteilla ci assicura che la cartomanzia che è l'arte di tirare le carte, è assai più antica. Egli fa risalire questa divinazione al giuoco dei bastoni d'Alpha (nome di un greco famoso esiliato in Ispagna). Soggiunge che in progresso di tempo questa scienza meravigliosa fu portata a maggior perfezione. A tal uopo adopravansi tavolette dipinte, e quando Gringoneur offrì le carte al re Carlo il Prediletto, non fece che togliersi l'assunto di trasportare sopra cartoni, ciò che era conosciuto dai più abili indovini sulle tavolette. Peccato che questa asserzione non sia appoggiata da nessuna prova storica. — Tuttavia le carte da giuoco sono più antiche di Carlo VI. Boissonade osservò che il piccolo Giovanni di Saintrè non fu onorato del favore di Carlo V se non perchè egli non era giuocatore nè di carte nè di dadi. Bisognava ancora che le carte fossero conosciute in Ispagna quando Alfonso XI le proibì nel 1332 negli statuti dell'ordine della Fascia. — Checchè ne sia, le carte dapprima tollerate, ammesse anche nei conventi, furono poscia energicamente condannate dal clero. San Bernardino di Siena, le tolse ai monaci e le bruciò. Altri santi le hanno colpite d'anatema; ed è opinione ancora vigente nella mente di parecchi bacchettoni, che chi tiene in mano le carte, tiene in mano il diavolo. « Quando il diavolo ruzzolava per terra e « che faceva delle sue, soggiungono i credenzoni, portò via di- « verse donne che indovinavano dalle carte, e soffogò spesso « giuocatori che giuocavano a picchetto. » Boquet aggiunge a queste meraviglie che noi vediamo che il diavolo si mischia anco nei giuochi di mano delle carte, e che coloro che li fanno sono infallibilmente stregoni. Egli cita l'aneddoto di un conte italiano, « che vi metteva in mano un dieci di picche, e voi trovavate che era un re di cuori; lo che dimostrava evidentemente che eravi patto tra lui ed il diavolo; » che avrebbe egli detto degli odierni prestigiatori? — Non è d'uopo dire che si trovò nelle carte, storia, Sabeismo, stregoneria. Vi furono anche dei dotti che videro tutta l'alchimia nelle figure; e certi cabalisti hanno preteso riconoscervi gli spiriti dei quattro elementi. I quadri sono le salamandre; i cuori, i silfi; i fiori, le ondine; e le picche, i gnomi.

Carticeya. — Divinità indiana, che comanda le armate dei geni e degli angeli; ha sei facce, una quantità di occhi, ed un gran numero di braccia armate di clave, di sciabole e di freccie. Cavalca un pavone.

Digitized by Google

Cartomanzia. — Divinazione più conosciuta sotto il nome di arte di tirare le carte. Per la cartomanzia si adoprano le carte del giuoco del picchetto che sono trentadue. I cuori ed i fiori sono generalmente di buon augurio; i quadri e le picche sono in generale presagio di disgrazie. Le figure di cuori e di quadri annunziano persone bionde o biondo-castagne; le figure di picche e di fiori annunziano persone brune o bruno-castagne. — Alliette sotto il nome di Etteilla pubblicò un trattato su questa materia. Citiamo inoltre l'*Oracolo perfetto,* o nuova maniera di tirare le carte, per mezzo della quale ognuno può fare il suo oroscopo, Parigi, 1802, in-12. Questo piccolo libro, di 92 pagine, è dedicato al bel sesso da Alberto Alby. Il metodo di questo libro è assai imbrogliato e non merita forse tutta la confidenza che inspira Etteilla. Tuttavia vi si trovano delle cose curiose, principalmente il valore delle carte che noi ci dispensiamo però di esporre, preferendo che gli amatori vadano a leggerlo nell'originale, se non avranno di che occupar meglio il loro tempo, e e perchè riputiamo che ciò basti per la cartomanzia. Noi abbiamo voluto far cenno di questa scienza sublime in grazia anco di quelle belle signore che consultano le carte e dubitano di Dio. Per altro le preghiamo di osservare, che questo gran mezzo di squarciare il velo che ci nasconde l'avvenire, il più delle volte è stato trovato fallace. Una delle più famose scopritrici dell'avvenire dalle carte, fece il giuoco per un giovinotto recentemente ammogliato; essa gli predisse, secondo i pronostici infallibili della sua arte, che vivrebbe lungamente felice colla sua tenera metà, che avrebbe tre figlie; che il figlio di cui testè si era la moglie sgravata, sarebbe la consolazione dei suoi vecchi giorni, ecc. Disgraziatamente per la cartomanzia, la giovine sposa morì poco dopo, senza lasciar figlie, ed il figlio non sopravvisse che tre mesi alla madre. — Un alunno della scuola di medicina, sbarbatello, si vestì da donna e si fece tirare le carte. Gli si promise un amante ricco e ben quartato, tre maschi ed una femmina, e parti laboriosi, ma senza pericolo. — Una signora che cominciava a dubitare della virtù di questa divinazione, un giorno si fece ad interrogare le carte per sapere se aveva digiunato. Egli era un tentare il diavolo poichè la signora era ancora a tavola coi piatti vuoti e lo stomaco pieno; tuttavia le carte le dissero che aveva digiunato.

Catopromanzia. — Divinazione che si fa col mezzo di uno specchio. In alcuni casali si trovano ancora degl' indovini che praticano questa divinazione, un tempo così estesa. Quando si è fatta una perdita, avuto un furto o ricevute alcune ferite da mano ignota, di cui si vuol conoscere l'autore, si va a trovare lo stregone od indovino, il quale introduce colui che lo consulta in una camera oscura, rischiarata soltanto dalla fioca luce

Digitized by Google

di poche candele accese. Non vi si può entrare che con una benda agli occhi. Allora l'indovino fa le evocazioni d'uso, ed il diavolo mostra in un gran specchio, il passato, il presente ed il futuro. Nonostante la benda, i creduli villici, in simili occasioni hanno la testa così invasata, che s'immaginano pure di vedere qualche cosa. — Adopravasi altra volta per questa divinazione, uno specchio che si presentava non davanti, ma dietro la testa di un ragazzo cui eransi bendati gli occhi. Pausania parla di un altro effetto della catoptromanzia. « Eravi a Patrasso, egli dice, davanti il tempio di Cerere, una fontana separata dal tempio medesimo per mezzo di una muraglia: ivi consultavasi l'oracolo, non già per tutti gli avvenimenti, ma solamente per tutte le malattie. L'ammalato calava nella fontana uno specchio sospeso ad un filo in modo che non toccasse la superfice dell'acqua che con la base. Dopo di aver pregato la dèa e bruciato profumi, guardavasi in questo specchio; e secondo che si trovava il volto pallido e sfigurato o grasso o vermiglio, ne concludeva con la massima certezza che la malattia era mortale o che ne scamperebbe. — Bastava che questo oracolo avesse una volta indovinato per essere in gran credito.

Cavallo. — Questo animale era, presso gli antichi, un istrumento di presagi per la guerra. Gli Svevi, i quali abitavano la Germania, nutrivano a spese comuni, nei boschi sacri, dei cavalli da cui traevano gli auguri. Il sacerdote ed il capo della nazione erano i soli che potevano toccarli; essi li attaccavano ai carri sacri, ed osservavano attentamente il nitrire ed il fremere che facevano. A nessun altro presagio in fuori di questi e sacerdoti e primati della nazione prestavano maggior fede. — Leggesi puranco, che presso alcuni popoli si rendevano le divinità favorevoli precipitando cavalli nei fiumi. Tal fiata si appagavano di lasciarli vivere in libertà nelle praterie vicine, dopo averne fatto voto. Giulio Cesare, prima di passare il Rubicone, consacrò a quel fiume un gran numero di cavalli, che abbandonò nelle pasture dei dintorni. — Una tradizione superstiziosa riferisce che una specie di cavalli che chiamavansi *Arzels* e che hanno una macchia bianca nel piede diritto di dietro, era di cattivo augurio e funestissima per chi li cavalcava nelle battaglie. Anticamente credevasi pure che i cavalli non avessero fiele; ma questo è un errore ai dì nostri quasi generalmente riconosciuto.

Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili detto). — Professore d'astrologia, nato nella Marca d'Ancona nel tredicesimo secolo. Si dedicava certo alla magia; era anche in concetto di eretico, poichè l'inquisizione lo fece bruciar vivo nel 1327 col suo libro di astrologia, che è, a quanto credesi, il commentario sulla sfera di Sacrobosco. Diceva che formavansi nei cieli degli spiriti ma-

Digitized by Google

ligni, i quali per mezzo delle costellazioni venivan costretti ad operare cose meravigliose. Assicurava che l'influenza degli astri era assoluta, e riconosceva il fatalismo. Secondo la sua dottrina, Gesù Cristo non era stato povero e non aveva sofferto una morte ignominiosa, se non perchè era nato sotto una costellazione che produceva naturalmente quest'effetto; al contrario lo anticristo sarà ricco e potente, perchè nascerà sotto una costellazione favorevole. — Si domandava un giorno a Cecco che cosa fosse la luna; egli rispose: « È una terra come la nostra, *ut terra terra est*, » lo che era allora un'eresia od almeno una parola imboccata dal diavolo. Molto fu detto e disputato intorno a quest'astrologo, conosciuto anche sotto il nome di Cecus Asculan, e più generalmente sotto quello di *Chicus Æsculan*. Delrio non ravvisa in lui che un uomo superstizioso, che aveva il cervello mal fabbricato; Naudé lo riguarda come un pazzo erudito. Alcuni autori che lo mettono nel numero dei negromanti, gli danno uno spirito famigliare, nominato Fiorone, dell'ordine dei cherubini, il quale Fiorone lo aiutava nei suoi lavori e gli dava buoni consigli; lo che non gl'impedì di fare libri ridicoli.

Cefalonomanzia. Divinazione la quale praticavasi operando diverse cerimonie sopra una testa d'asino cotta. Essa era famigliare ai Germani. I Longobardi alla testa d'asino sostituirono una testa di capro, conservando sempre le cerimonie medesime. Delrio è d'avviso che questo genere di divinazione, in uso presso gli Ebrei, desse luogo all'imputazione che vien lor fatta di adorare un asino. — La cefalonomanzia eseguivasi nel modo seguente: Radunati tutti coloro che desideravano conoscere lo autore di un delitto, trasportavansi nel luogo a ciò destinato molti carboni accesi. Mentre tutti i circostanti borbottavano parole vuote affatto di senso e proferivano i nomi dei colpevoli, si poneva sui carboni la testa d'asino con tutti i possibili riguardi. Se nel momento in cui si contraevano i muscoli o si muovevano le mascelle, si pronunciava il nome di qualche infelice, nonostante che fosse innocente, veniva condannato. — Se si debba credere al Pottero, la cefalonomanzia era in uso nella Grecia. Il diavolo nascondevasi pure talvolta in quella testa per rispondere alle domande che gli si rivolgevano.

Ceneri. V. Palingenesia.

Cera. — Questa sostanza fu ed è molto in uso nei malefizi, nelle superstiziose credenze, nella divinazione. Noi brevemente ne accenneremo i fatti principali. Le streghe componevano con la cera figurine magiche che facevano liquefare per mandare in consunzione e far perire coloro che esse tenevano per nemici. Si decapitò a Parigi nel 1574 un gentiluomo, non per altro motivo se non perchè fu trovata in casa sua una piccola imma-

Digitized by Google

gine di cera che aveva la parte del cuore trafitta da un pugnale (Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 131). Generalmente allora dotti ed ignoranti avevano fitto in testa, che ferendo o tormentando quelle figurine, gli originali viventi ed animati risentissero i medesimi dolori, la qual cosa fece esclamare a Bodin « che per mettere in opra quelle scelleratezze bisognava assolutamente essersi dedicato al diavolo ed avere rinunziato a Dio. »

Chiave del Paradiso. — *La chiave del Paradiso e la via del cielo*, è il titolo di un' operetta ristampata nel 1816 a Parigi, e distribuita a tutti i fanciulli poveri. Ecco quanto contiene di curioso: « Rivelazioni fatte dalla bocca di Gesù Cristo a santa Elisabetta, santa Brigida e santa Melchida che avevano desiderato sapere il numero delle battiture che egli aveva ricevuto nella passione. » — Il nostro Signore e Redentore Gesù Cristo, avendo ascoltate le preghiere di queste sante anime, loro apparve e disse: « Considerate, mie sorelle, che versai per voi 62,000 lacrime, e gocciole di sangue; nel giardino degli Olivi, 97,307; ricevetti sul mio sacro corpo, 1667 battiture; schiaffi sulle mie delicate gote, 110; percosse al collo, 120; sulla schiena, 380; sul petto, 43; sulla testa, 85; ai fianchi, 38; sulle spalle, 62; sulle braccia, 40; alle coscie ed alle gambe, 32. Mi percossero alla bocca 30 volte; gettarono sul mio prezioso volto infami sputacchi, 32 volte; mi trattarono a pedate, come sedizioso, 370 volte; mi gettarono e rovesciarono a terra 13 volte; mi tirarono i capelli 30 volte. Mi trascinarono per la barba 38 volte. All'incoronazione delle spine mi hanno fatto in testa 303 buchi. Gemei e sospirai per la vostra salute e conversione 900 volte. Tormenti capaci di farmi morire ne soffrii 162; agonie estreme, come se fossi morto, 19 volte. Dal Pretorio al Calvario, portando la croce, feci 321 passi. Per tutto questo non ricevetti che un atto di carità da santa Veronica, che mi asciugò il volto con un fazzoletto ove la mia faccia rimase impressa col mio sangue prezioso. Coloro che reciteranno la Chiave del Paradiso per quaranta giorni, o che non sapranno leggere, diranno cinque *pater* e cinque *ave*, lor darò cinque grazie della mia passione: la prima indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati; la seconda li farò esenti dalle pene del purgatorio; la terza, morendo prima che il tempo sia finito, lor concedo come se avessero compito tutto il tempo; la quarta, io lor concedo come se fossero martiri che avessero sparso il loro sangue per la fede; la quinta, verrò dal cielo in terra a ricevere le anime dei loro parenti fino al quarto grado, che saranno nel purgatorio, e lor farò godere la gloria del paradiso... » Ecco i lumi che i preti voglion diffondere nel popolo. Che diremo poi, vedendo il sublime concetto della passione del Cristo, fatto sog-

Digitized by Google

getto di descrizione così assurda e così puerile? Eppure pochi sono i libri ascetici che non presentino simili sconcezze, onde inoculare nelle menti giovanili la superstizione, nonostante che Gesù Cristo sempre la flagellasse ed insegnasse doversi invocare con una sola orazione il Padre che è nei cieli.

Chiodo. — Esistono intorno ai chiodi, alcune superstizioncelle che conosciute da chi ha fior di senno potrà trarne profitto. I greci moderni sono persuasi che ficcando un chiodo di una cassa mortuaria alla porta di una casa infettata, se ne allontanano per sempre gli spettri ed i fantasmi. Boquet parla di una strega, la quale per guarire un cavallo ferito, diceva certe parole in forma di orazione e piantava in terra un chiodo, che più non ritirava. I Romani per scacciare la peste, ficcavano un chiodo in una pietra, che rimaneva dalla parte diritta del tempio di Giove, facevano altrettanto contro gli incantesimi ed i sortilegi, e per pacificare le discordie insorte fra i cittadini. Sonovi pure taluni che quando vogliono avere qualche vantaggio sui loro nemici, piantano un chiodo in un albero. Oh che virtù può avere un chiodo così piantato?

Chiromanzia. — Arte di indovinare la sorte dell'uomo dalla ispezione dei segni impressi sulla mano. Questa scienza, che gli zingari hanno resa celebre, risale a tempo antichissimo. Eccone i principii. Sonovi nella mano diverse parti che importa anzitutto distinguere; il palmo o la parte interiore; il pugno o l'esteriore della mano, quando è chiusa; le dita, le unghie, le giunture, le linee e le montagne. Le dita sono cinque, il pollice, l'indice, il medio, l'annulare, l'auricolare o mignolo. — Le giunture sono quindici; tre al dito mignolo, tre all'anulare, tre al medio, tre all'indice, due al pollice, ed una tra la mano ed il braccio. — Quattro sono le linee principali; *la linea della vita*, che è la più importante, incomincia dall'alto della mano, tra il pollice e l'indice e si prolunga dalla radice del pollice fino alla metà della giuntura che separa la mano dal braccio: *la linea della salute e dello spirito*, che ha la medesima origine della linea della vita, tra il pollice e l'indice, taglia la mano in due e finisce alla metà della base della mano, tra la giuntura del pugno e l'origine del dito migliolo; *la linea della fortuna o della felicità*, che incomincia dall'origine dell'indice e finisce sotto la base della mano, al di qua dalla radice del mignolo; finalmente *la linea della giuntura*, che è la meno importante di queste linee, si trova sotto il braccio, nel passaggio del braccio alla mano; è piuttosto una piega che una linea. — Annoverasi una quinta linea che non si trova in tutte le mani: essa chiamasi *linea del triangolo*, perchè incominciando dal mezzo della giuntura, sotto la radice del pollice, finisce sotto la radice del mignolo. — Vi sono sette tuberosità o prominenze che portano il nome di sette

Digitized by Google

pianeti. Fu agitata la gran questione, se dovesse consultarsi di preferenza la mano sinistra o la destra; i più famosi maestri dell'arte stettero per la prima, perocchè la seconda, più esercitata ai lavori, ed esposta alle esterne violenze, poteva talora indurre in errore con segni che fossero effetto di cause accidentali. Non dimentichiamo i segni delle unghie: segni biancastri sopra le unghie presagiscono timori; se sono neri annunziano spaventi e pericoli; se sono rossi, lo che è più raro, disgrazie ed ingiustizie; se sono di un bianco puro, speranze e felicità. Quando questi segni si trovano alla radice dell'unghia, lontano è il compimento di ciò che presagiscono. Col tempo si avvicinano e si trovano in cima dell'unghia, allorchè i timori e le speranze vengono giustificate dall'evento. Perchè una mano sia perfettamente propizia, è duopo che non sia troppo grassa, che sia un poco lunga, che le dita non siano troppo tonde che si distinguano i nodi dalle giunture. Il colore ne sarà fresco e dolce, le unghie più lunghe che larghe; la linea della vita ben segnata, eguale, fresca, non sarà interrotta e si estinguerà nella linea della giuntura. La linea della salute occuperà i tre quarti della estensione della mano. La linea della fortuna sarà carica di rami e vivamente colorita. Il carattere di questa persona farà la sua felicità, il destino, la sua fortuna, e la sua stella gli darà a compagno il genio che non va disgiunto dalla gloria! — Si legge in tutti i libri che trattano la chiromanzia, che i dotti in questa materia riconoscevano due specie di divinazione col mezzo della mano; *la chiromanzia fisica*, la quale colla semplice ispezione della mano, indovina il carattere ed il destino degli individui; e la *chiromanzia astrologica*, che esamina le influenze dei pianeti sulle linee della mano, e crede poter determinare il carattere e predire ciò che deve accadere, calcolando queste influenze. Essa è pure la più chiara e la più antica. Alcuni chiromanti opinarono che Giobbe alludesse a questa pretesa scienza quando disse che *Iddio mette nella mano di ognuno il segreto del suo destino;* e quando Salomone disse *che trovansi nella mano destra degli uomini i contrassegni della lunghezza della loro vita, e, nella sinistra, gli indizi d'onore e di fortuna.* Attualmente non si fanno osservazioni che sulla mano sinistra. Aristotile riguarda la chiromanzia come scienza certa. Lo stesso Augusto diceva la buona ventura sulla mano; ma Torquemada assicura che non si può essere chiromanti senza possedere anco un po' di negromanzia, e che coloro che colgono nel segno, in virtù di questa scienza, sono inspirati dal diavolo. Termineremo pertanto con alcune parole intorno alla chiromanzia astrologica, che noi ricaviamo dall' opera di Salgues *(Des erreurs et des préjugés,* t. 1): — « I principii di « questa chiromanzia hanno molto rapporto con quelli dell'astro-

Digitized by Google

« logia giudiziaria. Si divide la mano in diverse regioni, che « sono ognuna sotto l'influenza di un pianeta. Il pollice appar- « tiene a Venere, l'indice a Giove, il medio a Saturno, l'anu- « lare al Sole e l'auricolare a Mercurio; il centro della mano « a Marte ed il resto alla Luna... Il gran triangolo situato nel « mezzo della mano è consacrato a Marte; Venere ha scelto il « pollice e la sua radice per indicare i contrassegni del suo fa- « vore. Se le linee vi sono numerose, se vi crescono ad an- « golo retto, se formano delle stelle, delle ellissi o dei semicer- « chi doppi, sarete l'idolo delle donne, e fortunato nei vostri « amori; ma guardatevi dalle linee circolari che abbracciano la « totalità del pollice; i cabalisti li chiamano l'anello di Gige, e « Adriano Sicler ci previene che coloro i quali li hanno, cor- « rono rischio che in un giorno o l'altro un laccio fatale non « stringa loro il gargherozzo; e per provarlo cita Jacquin Cau- « mont, insegna di vascello, che fu impiccato per non avere « assai diffidato di questa funesta figura. La sarebbe assai peg- « gio se questo cerchio fosse doppio al di fuori e scempio al « di dentro, allora non sarà più dubbio che la vostra triste « carriera abbia a terminare sul patibolo. Lo stesso Adriano « Sicler conobbe a Nimes un empio famoso che fu arrotato « nel 1559 e che portava questo segno mortale nella prima fa- « lange. Sarebbe cosa impossibile tracciarvi tutte le linee de- « scritte ed indicate dai più illustri chiromanti per scoprire il « destino e fissare l'oroscopo di ciascun individuo; ma è bene « che sappiate che Isacco Kim-Ker esibì sessanta figure di mano « al pubblico; il dotto Melampo, dodici, il profondo Compoto, « otto; il saggio Giovanni De Hagen, trentasette; il sottile « Ronfilio, sei; l'erudito Corvœus, centocinquanta; Giovanni « Ciro, venti; Patrizio Tricasso, ottanta; il curato Giovanni « Belot, quattro; Traisnero, quaranta; e Perrucco, sei; le quali « tutte sommate formano quattrocentotrentatrè mani sulle quali « può esercitarsi la vostra sagacità. — Ma, voi dite, l'esperienza « ed i fatti parlano in favore della chiromanzia. Un greco pre- « disse ad Alessandro de Medici, duca di Toscana, esaminando « la sua mano, che sarebbe morto di morte violenta; ed in ef- « fetto fu assassinato da Lorenzino dei Medici, suo cugino. Tali « fatti nulla provano, poichè se un chiromante indovina una volta « o due, si inganna le mille. A qual uomo ragionevole si per- « suaderà in effetto che il Sole s'ingerisca a regolare i mo- « vimenti del suo indice? che Venere abbia cura del suo pol- « lice, e Mercurio del suo mignolo? Come! Giove è lontano da « voi circa centocinquanta milioni di leghe, nella sua minor « distanza; è mille e quattrocento volte più grosso del piccolo « globo che voi abitate, descrive nella sua orbita giri di do- « dici anni, e volete che si occupi del vostro dito medio?... Il

Digitized by Google

« dottor Bruchier, nella sua opera dei *Capricci dell'Immaginazione*, riferisce che un uomo di quarant' anni di umore vivace e gaio incontrò, in una società, una donna che si era fatta venire per trarre gli oroscopi. Egli le presenta la mano; la vecchia lo guarda sospirando: « Che peccato, che un uomo cotanto amabile non abbia che un mese da vivere! » Qualche tempo dopo egli si scalmana alla caccia, la febbre lo coglie, la sua immaginazione si accende, e la predizione dell'indovina s'avverò alla lettera. » — Al dì d'oggi fortunatamente la gente di senno non presta più fede alle sciocchezze della chiromanzia, e tutt'al più conta seguace l' idiota, e non è coltivata che dagli zingari vagabondi i quali la esercitano a spese degli ignoranti per campare la vita.

Cicogna. — Credesi che essa preservi dagli incendii le case ove si rifugia; è un errore divulgatissimo. Si disse ancora che le cicogne si stabiliscono soltanto negli Stati liberi; ma gli Egiziani, che ebbero sempre dei re avevano un culto per quest'uccello. Era delitto capitale in Tessaglia, che era monarchia, uccidere una cicogna, perchè il paese è pieno di serpenti e le cicogne li distruggono. Finalmente sono comunissime in Turchia ed in Persia, ove non si pensa affatto alle idee repubblicane.

Cielo. — I Mussulmani ammettono nove cieli; i primi cristiani ne riconobbero sette. Vi furono degli eretici che ne annunziarono trecentosessantacinque, con angeli padroni specialmente di ogni cielo. Bodin assicura che vi sono dieci cieli, che sono adombrati dalle dieci cortine del tabernacolo, coerentemente a queste parole: « I cieli sono le opere delle tue dita, » le quali sono appunto dieci. I rabbini pretendono che il cielo giri incessantemente, e che in fondo del mondo vi sia un luogo ove il cielo tocchi la terra. Si legge nel *Talmud* che il rabbino Bar-Chana, avendo fatto sosta in questo luogo per riposarsi, mise il suo cappello sopra una delle finestre del cielo, e che, un momento dopo avendolo voluto riprendere, non lo trovò più; i cieli avendolo portato via nella loro corsa; in guisa che fu duopo che aspettasse la rivoluzione dei mondi per riagguantarlo. — Ma ciò basti per un articolo che non doveva entrare in questo dizionario.

Cimiterio — Il concilio di Elvira, tenuto l'anno 300 proibisce di accendere ceri in pieno giorno nei cimiteri, per paura di inquietare lo spirito dei santi. Credevasi dunque che le anime dei santi trapassati frequentassero i cimiteri ove erano sepolti i loro corpi. Si crede anche oggi in tutte le campagne che le anime del purgatorio ritornino nei cimiteri, dicesi ancora che i demoni si facciano vedere colà, e che per allontanarli vi si piantano delle croci. Su questo proposito si racconta do-

Digitized by Google

vunque una filastroca d'aneddoti spaventevoli, e pochi sarebbero quei villici che avrebbero il coraggio di traversare il cimitero a mezzanotte. Hanno sempre in bocca la storia orribile di uno di loro che fu bastonato nella maniera la più crudele, da un'anima che gli rimproverò di turbare la sua quiete. La più originale di tutte queste avventure è riferita da Enrico Etienne, nella sua apologia di Erodoto. Un curato rampognava i suoi parocchiani del poco zelo che essi avevano di far dire delle messe per i loro parenti defunti; lor annunziò che le anime se ne lagnavano: e nella notte di Tutti i Santi si udirono gemiti nel cimitero; si videro fiochi lumi errare intorno alle tombe; l'indomani fu terrore generale, allor quando si scoprì in un canto del cimiterio alcuni granchi, sul dorso dei quali erano stati fissati dei lumicini, e che portavano ancora i resti delle fiamme che il buon curato avrebbe voluto far passare per anime del purgatorio.

Cleonice. — Dicesi che Pausania, mosso da vergognoso appetito, avendo mandato a prendere una fanciulla di Bisanzio, che aveva nome Cleonice, figlia di genitori ragguardevoli e chiari, questi gliela lasciarono condurre da necessità costretti e da tema; e che avendo ella pregato, prima di entrare nella stanza, che spento vi fosse il lume: inoltrandosi poscia all'oscuro, e tacitamente verso il letto in cui già Pausania dormiva, urtò non volendo nell'estinta lucerna e la rovesciò, e che egli destatosi con agitazione allo strepito, e sguainato il pugnale che teneva appresso, cominciò a dare dei colpi come se qualche nemico gli si facesse incontro, e ferì la giovane, la quale essendo morta per una tal ferita, mai più non lasciò poi riposare Pausania; ma frequentemente di notte gli appariva fra il sonno in forma di larva e con impeto di collera gli diceva un verso di questo significato:

> Va all'ultrice giustizia che ti aspetta;
> Male assai grande è agli uomini la ingiuria.

Per un'azione siffatta male potendolo sopportare gli alleati, andarono insieme con Cimone ad assediarlo; ma Pausania se ne scampò fuori di Bisanzio, ed agitato, per quanto si racconta, da quel fantasma, rifuggissi ad Eraclea nel tempio Negromantico; e chiamando quivi l'anima di Cleonice, supplicandola di voler deporre lo sdegno; ella però comparitagli, disse che ben tosto liberato sarebbe d'ogni male come giunto fosse in Lacedemonia; alludendo come era probabile a quella morte che era quivi per incontrare. Questo spettro poi compariva a Pausania ogni qualvolta si affacciava alla superfice delle acque. V. **Idromanzia.** Se si indagassero le circostanze che precedettero le visioni ed i

Digitized by Google

fantasmi, se ne troverebbe tosto la sorgente nei rimorsi, nella immaginazione scompigliata e nella debolezza dello spirito.

Cleromanzia. — Arte di dire la buona ventura gettando la sorte con dadi, ossetti, fave nere o bianche. Si agitavano in un vaso, e dopo avere pregato gli dèi si rovesciavano sopra una tavola, e si prediceva l'avvenire a forma della disposizione degli oggetti. Esisteva a Bura nell'Acaia un oracolo d'Ercole che si rendeva su di una tavola, con dadi fatti di ossa di bestie sagrificate. Il pellegrino, dopo pregato, gettava quattro dadi, ed il sacerdote ne osservava i punti, e ne congetturava quel che doveva accadere. Il più delle volte si scriveva sopra ossetti o sopra piccole tavolette che si agitavano in un'urna; poscia se ne faceva estrarre od un ossetto od una tavoletta dal primo ragazzo che s'incontrava; e se l'iscrizione che sortiva aveva rapporto con ciò che si voleva sapere, era una profezia certa. Questa divinazione era comune in Egitto ed appo i Romani; ed era facile imbattersi nelle strade e nelle piazze pubbliche con dei cleromanti, come trovansi nelle nostre feste gli zingari che tirano le carte.

Cobali. — Genii maligni ed ingannatori del seguito di Bacco, di cui sono ad un tempo le guardie ed i buffoni. Secondo Leloyer i cobali conosciuti dai Greci, erano demoni miti e pacifici, appellati da taluni buoni omicini, o piccoli buoni uomini delle montagne, poichè famosi vedere sotto la figura di vecchi nani. I loro vestimenti sono brevissimi, vanno seminudi con le maniche rimboccate sulle spalle e portano, un grembiulino di cuoio dietro le reni. « Questa specie di demoni, egli narra, è assai gioviale, poichè ora li vedrete ridere, ora baloccarsi, ora saltellare di gioia e fare mille versi da scimmia, e quanto più sono fannulloni tanto più la fanno da faccendieri. A momenti, voi li vedrete frugare nelle vene d'oro e d'argento, radunare ciò che avranno frugato, e metterlo nei corbelli ed in altri recipienti preparati a tale effetto; poi girare la corda e la carrucola onde avvertir quelli che sono in alto di tirar su il metallo, e raramente si vede che offendano gli operai delle miniere, se non sono soverchiamente provocati da sarcasmi, da ingiurie, da risate, di cui s'irritano. Allora getteranno anzi tutto terra e sassolini negli occhi dei minatori, e talfiata li feriranno. »

Coboli. — Genii o demoni i quali secondo la mitologia slava, abitavano nelle case dei Russi, dei Samogeti, dei Lituanesi, dei Livonesi, ed erano venerati nella Samaria. Credevano che questi spiriti abitassero le parti più segrete delle case e perfino nelle crepature del legno. Si offrivano loro le pietanze le più squisite. Quando avevano intenzione di fissarsi in una abitazione ne prevenivano pure il padre di famiglia; nella notte essi adunavano mucchi di truciuoli, e spandevano lo sterco di

Digitized by Google

diversi animali nei vasi di latte. Se l'indomani il padrone di casa lasciava i truciuoli ammonticchiati, e faceva bere alla sua famiglia il latte così imbrattato, allora i coboli si rendevano visibili e abitavano per sempre in quel luogo; ma se egli disperdeva i truciuoli e gettava via il latte, essi andavano a cercare un altro alloggio.

Coccodrilli. — Gli Egiziani moderni assicurano che un dì i coccodrilli erano animali pacifici, e raccontano così l'origine della loro ferocia. Humeth, governatore d'Egitto, sotto l'impero di Gisar Al-Mutacil, gran califfo di Bagdad, aveva fatta mettere in pezzi la statua di piombo di un gran coccodrillo che era stato trovato scavando i fondamenti di un antico tempio pagano: nel punto medesimo in cui fu eseguito quest'ordine i coccodrilli uscirono fuori dal Nilo, e da quel tempo, non ristettero di nuocere colla loro voracità. — Plinio e Plutarco attestano che gli Egiziani conoscevano dal luogo in cui i coccodrilli depositavano le loro uova, fino a qual punto straripebbe il Nilo; ma sarebbe difficile, dice Brown, di comprendere in che modo questi animali potessero indovinare un effetto che, nelle sue circostanze, dipende da cause estremamente remote, vale a dire dalla crescenza dei fiumi nell'Etiopia; su di che sant'Atanasio dice, nella vita di sant'Antonio che neppure il demonio vi riuterebbe. Gli abitanti di Tebe e del lago di Merde rendevano un culto particolare ai coccodrilli; lor mettevano agli orecchi pietre preziose ed altri ornamenti d'oro, e li cibavano di vivande consacrate. Dopo morti, li imbalsamavano e li depositavano in urne che venivano portate nel laberinto che serviva di sepoltura al re. Gli Ombiti spingevano la superstizione al punto di rallegrarsi di vedere i loro figli rapiti dai coccodrilli; ma questi animali erano in orrore nel resto dell'Egitto. Coloro che li adoravano, dicevano, che nei sette giorni consacrati alle feste della nascita di Api, essi dimenticavano la loro naturale ferocia, e non facevano male a chicchessia; ma che l'ottavo giorno, dopo il meriggio, tornavano feroci. — Concluderemo osservando come tra le favole inventate intorno a questo animale, vi fosse anche quella, che tanti sono i suoi denti quanti sono i giorni dell'anno.

Comete. — Gli uni opinarono esser le comete illuminate dalla mano di Dio per annunciare grandi catastrofe: altri che si compongono di esalazioni secche e di materie infiammabili accumulate nell'aria; questi le riguardano come globi viscosi che s'infiammano ai raggi del sole: quegli come astri erranti. — Nei tempi d'ignoranza e di superstizione furono sempre riguardate le comete come segni precursori delle più grandi calamità. Una cometa apparve, quando Serse venne in Europa con un milione ed ottocentomila uomini; essa produsse la disfatta di

Digitized by Google

Salamina. Ne fu veduta una, prima della guerra del Peloponneso; una prima della disfatta degli Ateniesi in Sicilia; una prima della vittoria che i Tebani riportarono sugli Spartani; una, quando Filippo vinse gli Ateniesi; una, prima della presa di Cartagine fatta da Scipione; una, prima della guerra civile di Cesare e di Pompeo; una, alla morte di Cesare; una, alla presa di Gerusalemme eseguita da Tito; una, prima della dispersione dell'impero romano sotto i Goti; una, prima dell'invasione di Maometto; una finalmente, prima della caduta di Napoleone I. — Tutti i popoli riguardarono egualmente le comete come un cattivo presagio; tuttavia se il presagio è funesto per gli uni, è di buon augurio per gli altri, poichè se opprime i primi con una grande sconfitta, dà ai secondi una gran vittoria. — Cardano spiega così le cause dell'influenza delle comete sull'economia del globo: « Esse rendono l'aria più sottile e meno densa, riscaldandola più dell'ordinario; le persone che vivono in seno alla mollezza, che non esercitano il loro corpo, che si nutriscono con cibi troppo delicati, che si abbandonano senza ritegno ai piaceri dell'amore, che sono di salute debole, di età avanzata e di sonno poco tranquillo, soffrono in un'aria meno animata e muoiono sovente per eccesso di debolezza. Ciò accade piuttosto ai principi che agli altri, a motivo del genere di vita che menano; e basta che la superstizione e l'ignoranza abbiano attribuito alle comete un potere funesto, perchè si notino specialmente, quando appariscono, alcuni accidenti che sarebbero stati naturalissimi in altri tempi. — Neppur dovrebbe recare stupore di vederle susseguite da siccità e da peste, poichè disseccano l'aria, e le tolgono la forza d'impedire le esalazioni pestifere. Finalmente le comete producono le sedizioni e le guerre, riscaldando il cuore dell'uomo, e cambiando gli umori in bile nera. » — Si disse che Cardano aveva due anime, una che diceva cose belle, l'altra che non sapeva che sragionare. Dopo aver parlato così eruditamente, l'astrologo ricade nelle sue visioni. Quando una cometa è visibile in vicinanza di Saturno, egli dice gravemente, presagisce peste, sterilità e tradimenti; vicina a Giove, la morte dei sovrani ponteflci, e rivoluzioni nei governi; vicina a Marte, guerre; vicina al Sole grande calamità in tutto il globo; vicina alla Luna inondazioni e qualche volta siccità; vicina a Venere, morte di principi e di nobili; vicina a Mercurio, parecchie sventure in grandissimo numero. — Il dotto Wiston scoprì mediante computi algebrici, che il mondo fu altre volte affogato in una cometa; lo che produsse il diluvio universale; e che la terra sarà un giorno abbruciata da una cometa: e così finirà il mondo. Gli Indiani di Cumana e di Paria, nell'America meridionale, sono colpiti da terrore alla vista di una cometa,

Digitized by Google

meteora che riguardano come presagio certo delle più grandi sciagure. Per stornarle, hanno ricorso a scongiuri e ad incantesimi, che accompagnano con urli e col suono di una specie di tamburo.

Comici. — « Sarebbe ben fatto, come dice Boguet, di cacciar via i commedianti ed i giuocolieri atteso che sono per la maggior parte stregoni e maghi, non avendo altro scopo che quello di vuotare le nostre borse e corromperci. » — Un altro riformatore, all'incirca così spiritoso, scrisse sapientissimamente, « che la stregoneria e la magia esecrabile dei comici era pienamente provata ai miscredenti: primieramente perchè scroccano il nostro denaro con delle smorfie e belle parole; in secondo luogo perchè assumono tutte le forme e metamorfosi che lor piace; terzo, perchè ci fanno allegri e tristi a lor talento, lo che non potrebbero fare senza l'assistenza del diavolo. » Era così generale nel secolo decimosesto la credenza nella stregoneria, che in quella guisa che quel contadino non vedeva nel telescopio che il campanile della sua parocchia, e non già i pianeti che scintillano nell'ampia vôlta del firmamento, così eruditi ed ignoranti non vedevano che malie nella maggior parte degli effetti naturali e nella produzione delle più belle opere dell'arte. Oggi si prenderebbe per lo meno per pazzo colui che uscisse fuori con l'osservazione di ritenere i comici in conto di stregoni.

Convulsioni. — Nel nono secolo, alcuni monaci erranti e sospetti depositarono in una chiesa di Dijon delle reliquie che, dicevano aver portato da Roma, e che erano di un santo di cui avevano dimenticato il nome. Il vescovo Teobaldo ricusò di ricevere queste reliquie dietro un allegazione così vaga. Nondimeno esse facevano miracoli; questi miracoli erano convulsioni in coloro che andavano a venerarle. L'opposizione del vescovo convertì in furore questa divozione, e le convulsioni in epidemia; le donne soprattutto si dettero moto per mettere in voga la cosa. Teobaldo consultò Amolon arcivescovo di Lione, di cui era suffraganeo. « Proscrivete, gli rispose l'arcivescovo, queste finzioni infernali, queste schifose meraviglie, che non possono essere altro che prestigi ed imposture. Si videro mai alle tombe dei martiri, questi funesti prodigi, che lungi dal guarire i malati, fanno soffrire i corpi e turbano gli spiriti?... » — Questa specie di mania fanatica si rinnovò talvolta; fece gran rumore al principio del secolo decimottavo, e furono presi per miracoli le convulsioni e le smorfie di una folla d'insensati. Le persone melanconiche ed atrabiliari hanno molta disposizione a queste divote giunterie; specialmente se nel tempo in cui il loro spirito abbiosciato da digiuni, da fatiche e da veglie, esse si applicano a fantasticare intensamente sui miracoli

Digitized by Google

e le profezie le più strepitose, finiscono sempre coll' andare in estasi, e si persuadono potere far pure miracoli e profetare. Questa malattia si comunica agli spiriti deboli, ed il corpo se ne risente. Da ciò deriva, soggiunge Brueys, che nel parosismo del loro impeto interno, i convulsionari si gettano in terra, ove rimangono talfiata assopiti. Altre volte, si agitano straordinariamente; ed allora in questi differenti stati si ascoltano parlare con voce soffocata, e spacciare tutte le stravaganze di cui la loro folle immaginazione è ripiena. — Tutti hanno sentito parlare delle convulsioni e dei pretesi miracoli che ebbero luogo sulla tomba del diacono Paride, uomo sconosciuto durante la sua vita e troppo celebre dopo la sua morte. La frenesia dei fanatici andò così oltre che il governo fu costretto, nel 1732 di chiudere il cimiterio di san Medardo. — D' allora in poi i convulsionari tennero le loro sedute in luoghi particolari e dettero spettacolo di sè in certi giorni del mese. Tutti accorrevan per vederli, e la loro riputazione superò tosto quella degli zingari; essi aggiunsero miracoli alle profezie, e non furono pochi coloro che tornarono sopraffatti da stupore delle loro cerimonie straordinarie e delle loro predizioni, azzardate in vero, ma pronunziate con tuono da far paura. — Un prode militare andò a vederli per curiosità. Prese posto insieme agli altri spettatori, e rimase così attonito del silenzio che regnava intorno a lui e della venerazione che si testimoniava ai più imbecilli che non potè a meno di ridersela. Uno dei convulsionari, girando allora gli occhi sbalestrati verso di lui, gli gridò con voce rauca: « Tu ridi, empio!... Pensa che tu morrai fra sette giorni. » Il militare impallidì, ed uscì un momento dopo. Se ne tornò a casa tutto spaventato e preoccupato da una minaccia ridicola che avrebbe dovuto disprezzare; sistemò i suoi affari, fece il suo testamento, e morì il settimo giorno, di pazzia o di paura. — Ma ciò che evvi di curioso, si è che i visionari videro nelle convulsioni l'opera dell'inferno. « Nel 1728, è l'abate Fiard che « parla, nel cimiterio San Medardo, si fecero, con l' aiuto dei « diavoli prodigi verissimi i quali, quasi sino ai nostri giorni, « continuarono in certe case, sotto il nome di convulsioni. Per- « sone istruitissime furono convinte che i maghi vi avevano « lo zampino... I teologi non ebbero gran difficoltà a provare « che il diacono Paride non era uomo da far miracoli, e noi « diremo di più che quelli del beato diacono furono operati « dai maghi e dai demonolatri... È certo per altro, che questi « miracoli esistettero; si restò persuasi della loro realtà; ma è « qui che il diavolo trovava il conto suo... Vi furono delle per- « sone che non credettero nè a Dio, nè al diavolo, nè per con- « seguenza ai miracoli; ma qui pure il diavolo ficcava il naso, « aguzzava i suoi dardi per cavarci gli occhi, per uccidere in- « sieme le nostre anime ed i nostri corpi. »

Digitized by Google

Corallo. — Alcuni autori scrissero che il corallo ha la virtù di arrestare il sangue e di allontanare i cattivi genii. Marsilio Ficino pretende che il corallo guarisca dai terrori panici e preservi dal fulmine e dalla gragnuola. Liceti ne dà questa ragione ed è, che il corallo esala un vapore caldo, che, sollevandosi nell'aria, dissipa tutto ciò che può cagionare la grandine od il fulmine. Brown, nei suoi *Saggi sopra gli errori popolari*, l. 5, cap. 23; dice, che è tentato a credere che l'uso di mettere i vezzi di corallo al collo dei bambini, nella speranza di farli spuntare i denti, ha un'origine superstiziosa, e che altre volte il corallo era in uso come amuleto o preservativo contro i sortilegi.

Corano. — Il corano, dice Voltaire (*Dict. philos.*), è una rapsodia senza nesso, senza ordine, senz'arte; dicesi tuttavolta che questo libro noioso è un bel libro. È un poema od una specie di prosa rimata che contiene seimila versi. Non v'ha poeta di cui la persona o l'opera abbia avuto un esito più fortunato. Si agitò appo i mussulmani la questione se il corano fosse eterno o se Dio l'aveva creato per dettarlo a Maometto. I dottori decisero che era eterno; avevano ragione, questa eternità è molto più bella dell'altra opinione. È duopo sempre col volgo prendere il partito più incredibile. I monaci che si scatenarono contro Maometto e che dissero tante sciocchezze sul suo conto, pretesero che non sapeva scrivere. Ma come immaginare che un uomo che era stato negoziante, poeta, legislatore e sovrano non sapesse fare il suo nome? Se il suo libro è cattivo per i nostri tempi e per noi, era buonissimo per i suoi contemporanei e la sua religione ancor migliore. È duopo confessare che bandì da quasi tutta l'Asia, l'idrolatria. Declamò con forza contro coloro che se ne facevano seguaci ed insegnò l'unità di Dio. Da lui l'usura con gli stranieri era proibita, la elemosina ordinata. Era ben difficile che una religione così semplice e così sapiente, insegnata da un uomo sempre vittorioso non soggiogasse una parte della terra. In effetto i mussulmani fecero altretanti proseliti con la parola quanti ne avevano fatti con la spada. Convertirono alla loro religione gli Indiani e perfino i Negri. I Turchi medesimi loro vincitori si sottomessero all'islamismo. Maometto lasciò nella sua legge molte cose che trovò stabilite appo gli Arabi; la circoncisione, il digiuno, il viaggio della Mecca che era in uso quattromila anni prima di lui. Le abluzioni così necessarie alla salute in un paese ardente, ove la pulizia del corpo era trascurata; vietò il vino perchè un giorno qualcuno dei suoi settari si presentò briaco a dir le preci; finalmente l'idea di un giudizio finale che i magi avevano sempre ammesso e che si era fatto strada fino agli Arabi. Si dice che siccome annunziava che uno resusciterebbe affatto

Digitized by Google

nudo, Aishea, sua moglie, trovò la cosa indecente e pericolosa: « Va, mia cara (le disse), non si avrà allora voglia di ridere. » Un angelo, secondo il corano, deve pesare gli uomini e le donne in una gran bilancia. Questa idea è ancora presa dai magi. Li rubò anche il ponte stretto sul quale bisogna passare dopo morte, ed il loro *jannat*, ove gli eletti mussulmani troveranno bagni, appartamenti ben mobiliati, buoni letti e Uri con grandi occhi neri. È vero anche che dice che tutti questi piaceri dei sensi non saranno da paragonarsi al piacere della contemplazione dell'Essere supremo. — « Fu in special modo contro i Turchi divenuti maomettani, soggiunge Voltaire, che i nostri monaci scrissero tanti libri, quando non si poteva rispondere in altro modo ai conquistatori di Costantinopoli. I nostri autori che sono in numero assai più grande dei giannizzeri non ebbero molto da fare per tirare le donne dal loro partito; persuasero loro che Maometto non le riguardava che come animali intelligenti, e che esse erano troppo schiave a causa delle leggi del corano; che non possedevano alcun bene in questo mondo. Tuttociò è falso, e non ostante fu creduto fermamente. Basterebbe per altro leggere il II e IV *sura* o capitoli del corano per disingannarci; vi si trovano le seguenti leggi: 1.° Non sposare donne idolatre che quando saranno credenti. Una serva mussulmana val più della più gran dama idolatra. — 2.° Le donne si comporteranno verso i loro mariti come i loro mariti verso di esse. — 3.° Tu puoi far divorzio due volte con tua moglie; ma alla terza se la rimandi, è per sempre; o tu la riterrai con umanità, o la rimanderai con bontà. Non ti è permesso di nulla ritenere della contradote. — 4.° Le donne oneste sono obbedienti ed attente, anche nell'assenza dei loro mariti. Se sono savie guàrdati di suscitare la benchè menoma disputa; se ne accade una, prendi un arbitro dalla tua famiglia ed uno dalla sua. — 5.° Prendi una moglie, due, tre o quattro e non mai di più. Ma nel timore di non potere comportarti come si deve con diverse, prendine una sola. — 6.° Non ti è permesso di ereditare dalle tue mogli loro malgrado, nè d'impedire ad esse di maritarsi ad altri, dopo il divorzio, a meno che non fossero dichiarate colpevoli di qualche delitto. Se vuoi abbandonare tua moglie per prenderne un'altra, quando anche tu le avessi dato il valore di un talento all'epoca del matrimonio, non prender niente da lei. — 7.° Ti è permesso sposare schiave, ma è meglio che tu te ne astenga. — 8.° Una donna rimandata è obbligata allattare il suo figlio per due anni, ed il padre è obbligato durante quel tempo di passarle un mantenimento onesto secondo la sua condizione. Se si divezza il figlio prima di due anni, è d'uopo il consenso del padre e della madre. Se sarai obbligato di confidarlo ad una nutrice estera, la pagherai giu-

Digitized by Google

stamente. Ed ecco quanto basta per riconciliare le donne con Maometto che non le ha poi trattate così duramente come si crede, e chi sa quante delle nostre donne, a cui sono toccati in sorte mariti brutali, attribuirebbero a bazza di avere un codice simile a quello delle mussulmane. Non è neppure vero che escluda le donne dal paradiso. Non era credibile che un uomo tanto astuto avesse voluto inimicarsi, intorno ad un tasto così delicato, questa metà del genere umano che mena per il naso l'altra. Abulfeda riferisce che una vecchia importunandolo un giorno affine di sapere da lui cosa bisognava fare per andar in paradiso: « Amica, le disse, il paradiso non è fatto per le vecchie. » La buona donna si mise a piangere ed il profeta per consolarla, le disse: « Non vi saranno vecchie perchè queste ringiovaniranno. » Questa dottrina consolante è confermata dal § 54 del corano. — Questo libro annunzia sette paradisi, che Maometto vide sul suo asino. Il primo è di argento; il secondo d'oro; il terzo di pietre preziose, in cui trovasi un angelo di smisurata grandezza, il quale ha una mano distante settantamila giornate dall'altra; il quarto è di smeraldo; il quinto di cristallo; il sesto di color di fuoco; il settimo finalmente è un giardino delizioso, irrigato da fiumi di latte e di vino. Alla morte di un mussulmano due angeli neri lo interrogano sull'osservanza della legge. Se egli ne avrà seguito fedelmente i precetti, due angeli bianchi custodiranno il suo corpo; se non, verrà gettato sette braccia sotterra, dove sarà trattato crudelmente. Del resto, il corano è una raccolta di rivelazioni ridicole e di prediche vaghe ed incoerenti, ma di leggi buonissime per il paese in cui viveva, e che oggi ancora sono tutte osservate senza essere state mai indebolite o cambiate dagli interpreti maomettani, nè da nuovi decreti. Il suo domma è ammirabile in quanto è conforme al nostro, ma i mezzi orribili; sono la furberia e l'omicidio. Lo si scusa sulla furberia perchè, dicono gli Arabi, si annoveravano prima di lui centoventiquattromila profeti, e non vi era gran male che ne comparisse uno di più. Gli uomini, ci dicono, abbisognano di essere giuntati. Ma come giustificare un uomo che ti dice: *Credi che ho parlato all'angelo Gabriele o pagami il tributo.* In una opera intitolata *Il Trionfo della Croce*, è detto che il corano è ariano, sabelliano, carpocraziano, manicheo, donatista, origeniano, macedoniano, ebionista. Maometto non era niente di tutto questo; era piuttosto giansenista, poichè il fondo della sua dottrina è il decreto assoluto della predestinazione gratuita (Voltaire, *Dict. phil.*) — Si vuole che chi lavorasse con Maometto alla compilazione del corano fosse un ebreo chiamato *Bensalen*. Non è verosimile che un ebreo avesse aiutato Maometto a scrivere contro gli Ebrei, ma la cosa non è impossibile. Altri sono di opi-

Digitized by Google

nione che fosse un monaco che gli uni chiamano *Bohaïra*, gli altri *Sergio*. È cosa da ridere che questo monaco abbia avuto un nome latino ed un nome arabo.

Corna. — Tutti gli abitanti del tenebroso impero portano corna: è una parte essenziale dell'uniforme infernale, ed i diavoli vi annettono la più grande importanza. Lor vengono tolte quando si degradano. Bisogna che l'adulterio sia un ben grosso peccato, poichè la donna che si trova in questo caso doloroso fa portare a suo marito le corna del diavolo. Il proverbio: *Portare le corna* (se si crede a Risorius) venne dalla nostra madre Eva, la quale, avendo ottenuto da Satana in ricompensa delle sue compiacenze, il paio di corna che portava mentre egli l'amoreggiava, ne fece dono a suo marito. — Furono veduti fanciulli con corna e Bertholin cita un religioso del monastero di San Giustino che ne aveva due in testa. Il maresciallo di Lavardin condusse innanzi al re un selvaggio che portava corna. Si faceva vedere a Parigi, nel 1699, un francese chiamato Trouillon, la cui fronte era armata di un corno d'ariete. — Nella provincia di Napoli ed in altre contrade, le corna sono credute un preservativo contro i sortilegi. Si hanno nelle case corna ornate di vario genere; e nella via e nelle conversazioni, allorchè si sospetta essere presente uno stregone, gli si fanno le corna colle dita per liberarsi dalla *jettatura*.

Cornacchia. — Il canto della cornacchia era riguardato dagli antichi come un cattivissimo presagio per colui che dava principio ad un'impresa; essi la invocavano prima del matrimonio perchè credevano che le cornacchie, dopo la morte di uno dei due della coppia, osservassero una specie di vedovanza. Si sa che, secondo il calcolo di Esiodo, la cornacchia deve vivere ottocentosessantaquattro anni, vale a dire nove volte più dell'uomo di cui fa terminare la vita a novantasei anni.

Corvo. — Uccello dotato di finissimo olfatto, odora i cadaveri da lontano e recasi a divorarli, ma in lor mancanza si pasce di frutta, di grani, d'insetti, di conchiglie, delle quali rompe il guscio battendole col becco contro le pietre. La sua carne pute grandemente ed era riputata immonda dagli Ebrei. È nota la sua abilità di imitare la voce degli altri animali, ed anche di ripetere qualche parola; gli Auguri facevano uno studio particolare delle inflessioni della sua voce e delle circostanze che accompagnavano il suo volo. Molte fole si sono sparse intorno a quest'uccello e citiamo la più singolare. Leggesi nel libro degli *Ammirabili segreti* di Alberto il Grande che fatte cuocere le sue uova e riposte nel nido, subito il corvo se n'andrà in un'isola ove Alogrico fu sepolto, e ne porterà una pietra colla quale, toccando le sue uova le farà ritornare nel lor primitivo stato: cosa veramente da sorprendere. Questa pietra si chiama pietra *indiana*,

Digitized by Google

perchè ordinariamente si trova nelle Indie. — Si pretende anche indovinare dal canto del corvo. In Islanda lo s' interpreta per la conoscenza degli affari di Stato. Il popolo lo riguarda come istruito di ciò che succederà in tempi lontani, e che annunzi benissimo l' avvenire. Crede che preveda se qualcuno deve morire in una famiglia, e che allora vada ad appollaiarsi sul tetto della casa, da dove non si parte che per fare il giro del cimiterio, con un gracchiare continuo, ed inflessioni di voci singolarmente variate. — Gli Islandesi dicono pure che uno dei loro dotti aveva la prerogativa d'intendere il linguaggio del corvo, ed era per questo mezzo, informato delle cose più arcane. — In Bretagna il volgo crede che due corvi presiedano ad ogni casa, e che annunzino la vita e la morte. Gli abitanti di Finisterre, assicurano ancora, che sopra uno scoglio lontano dalla spiaggia del mare si vedono le anime del re Gralone e di sua figlia Dahut, che loro appariscono sotto la forma di due corvi; e scompaiono allo sguardo di coloro che se ne avvicinano. In generale il corvo è considerato come presagitore di sventure; onde l'espressione comune *tu sei il corvo delle cattive nuove.* Avendo questo uccello il volo altissimo ed accomodandosi ad ogni sorta di temperatura ha per patria, può dirsi, il mondo intiero; la durata della sua vita vuolsi secolare; non possiamo però associarsi all' opinione di Esiodo il quale dice giungere fino a duemila cinquecentottantadue anni.

Cristallomanzia. — Divinazione per mezzo del cristallo. Traevansi presagi dagli specchi o vasi obliqui o cilindrici, ossivero da alcune altre figure formate di cristallo, nelle quali credevasi, abitare il demonio. A Norimberga nel 1530, un prete vide in uno specchio dei tesori nascosti che un demonio gli indicava, li ricercò e pervenne a trovarli custoditi da un cane nero; ma essendo disceso nella fossa che aveva scavata, fu sprofondato nell'abisso, nel momento in cui stava per aprire il forziere. Il suo specchio non gli aveva predetta tal cosa. — Gli odierni indovini predicono ancora col mezzo dello specchio. L'aneddoto seguente farà conoscere il loro metodo. A Sezanne, un povero operaio, a cui erano stati rubati seicento franchi, andò a consultare un indovino nel 1807. L' indovino si fece dar subito dodici franchi; poscia gli fasciò gli occhi con tre fazzoletti, uno bianco, uno nero ed uno turchino; fatto ciò gli disse, di guardare in un gran specchio, in cui egli avrebbe fatto venire il diavolo, e tutti coloro che volevano evocare. — Cosa vedete? gli domandò allora l' indovino. — Niente, rispose l' operaio. Quindi lo stregone si fece a parlare con voce altitonante e per molto tempo; raccomandò al buon uomo di pensare a colui che sospettava capace di averlo derubato, di richiamarsi bene alla mente le cose e le persone. L'operaio si scaldò infatti la testa e

Digitized by Google

così bene che, a traverso i tre fazzoletti che gli bendavano gli occhi, credette veder passare nel grande specchio un uomo che aveva un gabbano turchino, un cappello a tese larghe, zoccoli e brache di tela grigia. — Un momento dopo credette riconoscerlo, e si messe a gridare che egli vedeva il ladro. « Ebbene! disse l'indovino, prenderete un cuore di bove, e sessanta chiodi con capocchie che pianterete in croce nel detto cuore; lo farete bollire in una pignatta nuova con un rospo ed una foglia di acetosa; tre giorni dopo, il ladro, se non è morto, verrà a restituirvi il danaro oppure sarà stregato. » L'operaio minchione fece tutto ciò che gli fu raccomandato, ma il danaro non tornò più.

Culto. — I demoni avevano un culto esteso per tutto l'universo, prima del cristianesimo. Giove e gli altri dêi erano demoni; ma il diavolo ebbe qualche volta un culto più speciale da coloro che ben sapevano di rivolgersi a lui e non ad un dio. — Così gli stregoni al sabato adorano il diavolo pel suo nome. Il culto che gli rendono consiste principalmente nel baciargli il deretano, umilmente genuflessi con una cadela in mano. Certi popoli dell'Africa non rendono culto a Dio, perchè lo credono troppo buono per aver d'uopo di esser pregato: ma fanno sacrifizi al diavolo per la ragione contraria. — I Giagui credono che vi siano dei benefici o dei malefici, che gli uni vanno in brodo di giuggiole quando vedono che gli uomini sono felici e contenti, mentre gli altri si compiacciono di vederli odiare, perseguitarsi, dilaniarsi, sgozzarsi. I Giagui sono ordinariamente governati da una regina. Quando essa è costretta a far guerra, e sul punto di dar battaglia, onde attirare gli dêi malefici al suo partito, fa giurare ai suoi soldati che saranno inesorabili, che non guarderanno nè a sesso nè ad età e che verseranno più sangue che potranno. Appena ultimata la cerimonia di questo giuramento, odesi una musica tenera e voluttuosa; dessa annunzia lo spettacolo in cui si va a far mostra per ricreare gli dêi benefici e renderli propizi. Cento fanciulle scelte fra le più belle del regno e cento guerrieri si avanzano cantando e ballando: l'impazienza dei loro desideri vibra dai loro occhi. La regina batte le mani: è il segnale. Essi si abbandonano ai loro trasporti alla vista di tutta l'armata. — Queste cerimonie religiose dei Giagui non devono sembrarci fuor di modo straordinarie. I monaci al tempo della lega in Francia non predicavano, che assassinando il re e tutti coloro che gli erano affezionati, si commetterebbe un'azione meritoria e grata a Dio? Non si facevano in quel tempo colà e altrove, processioni *in cui uomini e donne, fanciulli e fanciulle affatto nudi, camminavano per le vie pubbliche alla rinfusa, per modo che se ne videro i frutti?* I cronisti però ci di-

Digitized by Google

cono che per *affatto nudi*, si deve intendere che avevano la camicia; ma questo velo leggero non attraeva più dell' intera nudità?

D

Danza degli Spiriti. — Olao Magnus, nel terzo libro della sua *Storia dei popoli settentrionali*, cap. 2, scrive che si vedevano ancora ai suoi tempi, in molti di quei paesi, spiriti e fantasmi ballare e saltare, principalmente di notte, al suono di ogni specie d' istrumento di musica. Questa danza è chiamata, dalla gente del paese, *chorea elvarum*. Sassone, il grammatico fa menzione di queste danze macabre nella sua *Storia di Danimarca;* lo che è anche confermato da ciò che scrive Pomponio Mela, nella sua *Descrizione dell'Etiopia*, che ivi si videro al di là del Monte Atlante delle fiaccole, e fu udito il suono di flauti e campanelli, e che di giorno nulla si rinveniva. Si aggiungeva che i fantasmi facevano ballare coloro che incontravano per via, i quali ritenevano ciò per avvertimento di morte vicina. Indubitabilmente quest' opinione dette origine alle danze dei morti.

Danza dei Morti. — L'origine delle danze dei morti, di cui si fece il soggetto di tante pitture in Svizzera, data dal medio evo; esse furono in voga per molto tempo. Da principio vedevansi frequentemente in carnevale maschere che rappresentavano la morte; avevano il privilegio di ballare con tutti quelli che incontravano, prendendoli per mano, e lo spavento delle persone che esse costringevano a ballare secoloro divertiva assai il pubblico. Non andò guari che queste maschere ebbero l'idea di andare nei cimiteri ad eseguire le loro danze in onore dei trapassati. I monaci raccomandavano questa buffoneria come assai acconcia a produrre riflessioni salutari, e furono veduti chierici rappresentare senza scrupolo il personaggio della morte. Queste danze per tal modo santificate, divennero un esercizio di devozione; erano accompagnate da devote sentenze, e fu allora che presero il nome di *danze macabre*, o danze infernali. Tosto si videro le immagini di queste danze, e furono venerate dal popolo con una rispettosa credulità. Alcuni preti immaginarono che colui che facesse voto di fare eseguire in quadro una danza di morti, potrebbe, adempito il voto, essere liberato dai più terribili flagelli. Si credette a questa assurdità, e si ebbe ricorso a questo mezzo nelle pestilenze frequentissi-

Digitized by Google

me in quei tempi. La famosa danza dei morti, conosciuta sotto il nome di Holbein, fu eseguita a Basilea, nel 1435 per ordine del concilio radunato in quella città, il quale la fece eseguire in occasione della peste che infieriva allora nel paese; lo che non impedì a diversi padri del concilio di esserne vittime. Questo quadro, fatto sui muri del cimiterio, vedevasi nella città suddetta pochi anni fa, e gli amatori non mancavano di andare a visitarlo. Il nome del famoso pittore Balois, che divenne artista senza aver mai avuto maestro, dette una gran riputazione a questo affresco, il quale non è per altro suo, perchè egli nacque nel 1498, sessantatrè anni dopo la sua esecuzione. Fin d'allora le danze macabre si moltiplicarono all'infinito; i più capaci artisti furono impiegati a dipingerle nei vestiboli dei conventi e sopra i muri dei cimiteri. Siffatte pitture che costavano carissime, attiravano una folla di curiosi, che ne pagavano le spese mediante l'offerta che depositavano in una cassetta posta alla porta. Questi doni volontari, divenuti abbondantissimi, furono consacrati a far dire messe per il riposo delle anime del purgatorio. I monaci applaudivano alla carità dei fedeli; e per incoraggirli, Oliviero Maillard, famoso predicatore del secolo sedicesimo diceva in uno dei sermoni: « Le anime del purgatorio sentono il suono del danaro che voi date per loro; quando cadendo nella cassetta fa tin, tin, tin, queste anime si mettono a ridere, e fanno: ah, ah, ah, ih, ih, ih. » E si raddoppiavano le elemosine per rendere le anime di buon umore.

Danza del Sabato. — Pietro Delancre assicura che le danze de sabato rendono gli uomini furiosi e fanno abortire le donne. « Le fanciulle persiane, egli soggiunge, danzano ancora nei loro sacrifizi come si balla nel sabato; cioè ballano nude al suono di qualche istrumento; poichè le streghe che ballano in queste maledette riunioni sono o affatto nude, od in camicia, con un grosso gatto che lor sta attaccato dietro, come lo hanno confessato diverse di loro. La danza chiamata *volta* è la più comune e la più indecente. » — Si credeva pure che il diavolo insegnasse tre specie di danze agli stregoni di Ginevra; e queste danze erano rozzissime perchè vi si adopravano le verghe ed i bastoni, nella stessa guisa di coloro che fanno ballare gli animali. Eravi in quel paese una giovinetta a cui il diavolo aveva dato una verga di ferro, che aveva la virtù di far ballare le persone che ne venivano toccate; se la rideva dei giudici durante il processo, e lor protestava che essi non potrebbero farla morire; ma si trovò modo di rintuzzare la sua petulanza. — I demoni ballavano con le più belle streghe, od in forma di becco o di ogni altro animale, si accoppiavano anche con loro: si dice pure che nessuna donna maritata o ragazza non tor-

Digitized by Google

nasse da queste danze così casta come vi era andata. — Si balla generalmente in tondo a dorso a dorso, raramente solo od in due. Vi sono tre specie di ballo; il primo si chiama il trescone alla boema; il secondo si eseguisce come quello dei nostri artigiani nelle campagne, vale a dire saltando sempre; col dorso voltato come nel terzo trescone, in cui tutti si schierano, tenendosi per mano; e con certa cadenza tenendosi uomo e donna deretano contro deretano. Queste danze si eseguiscono al suono di un tamburino, di un flauto, di un violino e d'un altro istrumento che si percuote con un bastone; tale è l'unica musica del sabato; e tuttavolta le streghe assicurano non esservi concerto al mondo meglio eseguito.

Danza del Sole. — È una credenza tuttora sparsa in alcuni villaggi, che il sole balli il giorno di Pasqua in memoria della risurrezione. Ma questo racconto non ha maggior fondamento dei tre soli che si levano sull'orizzonte la mattina della Trinità.

Dattilomanzia. — Divinazione che praticasi per mezzo di anelli fusi sotto l'aspetto di certe costellazioni, ed ai quali si annettevano incantesimi e caratteri magici. Dicesi che con uno di questi anelli Gige si rendeva invisibile, girando il castone in mano. Con tal mezzo, egli corruppe e subornò la regina, fece morire il re Candaulo e s'impadronì del trono di Licia; almeno così dice Erodoto. Clemente di Alessandria parla pure di due anelli che possedevano i tiranni della Focide, che li avvertivano col suono del tempo acconcio a certi affari; lo che non impedì loro di cadere in seguito negli artigli del demonio, che lor tendeva un aggnato con questi artifizi. — Ammiano Marcellino, parlando del successore di Valente, di cui si cercava il nome, dice che si praticava a tale effetto la dattilomanzia, ma in un modo differente; consisteva a tenere un anello sospeso con un filo al disopra di una tavola rotonda, sulla quale erano differenti caratteri, con le ventiquattro lettere dell'alfabeto; l'anello, saltando si trasportava sopra qualcuna di queste lettere, e vi si fermava. Queste lettere riunite insieme, componevano la risposta che si domandava. La sorte fece uscire queste: T, E, O, D, che compongono il nome di Teodosio, successore di Valente. Consacravasi l'anello prima dell'operazione; colui che lo teneva era vestito di tela, aveva la testa rasa in giro e portava in mano della verbena.

Delancre (Pietro). — Famoso demonografo nato a Bordeaux nel sedicesimo secolo. Egli ebbe il triste incarico d'instaurare il processo di una quantità di sciagurati accusati di sortilegio: di mente credula rimase convinto della realtà del sabato e dell'esistenza degli stregoni; morì a Parigi, circa il 1630. Di lui si hanno due opere ricercatissime intorno a queste materie che sono: — 1.° *L'incredulità e miscredenza del sortilegio piena-*

Digitized by Google

mente convinte, in cui è esuberantemente e nel modo più curioso trattato della verità e dell' illusione, del sortilegio, del fascino, del tatto, dello scopelismo, della divinazione, della legatura magica, delle apparizioni e di un' infinità di altri soggetti rari e nuovi, di P. Delancre, consigliere del re nel suo consiglio di Stato, Parigi, 1612, in-4, di quasi p. 900, assai rara. Quest' opera, che l' autore chiama nella prefazione l'anti-demonio e l'anti-sabato, è dedicata a Luigi XIII. È divisa in dieci trattati. Nel primo, l'autore prova che tutto ciò che si dice degli stregoni è vero. Il secondo intitolato *del Fascino*, dimostra che le streghe non affascinano, ammaliando, che col mezzo del diavolo; si sa che affascinavano cogli sguardi. Nel terzo trattato consacrato al *Toccamento*, si legge ciò che possono fare gli stregoni col tatto assai più potente dello sguardo. L'autore non dimentica il privilegio che avevano i re di Francia, senza esser maliardi, di guarire le scrofole, toccandole. Il trattato terzo, in cui si parla dello *Scopelismo*, ci insegna, che con questa scienza segreta si malefiziano le persone gettando semplicemente delle pietre incantate nel loro giardino. Il trattato seguente semplifica tutte le divinazioni. Il trattato sesto, ci rende edotti di tutto ciò che appartiene all'annodamento dell'ago ed altre legature. Il settimo si raggira sulle apparizioni. L'autore che di nulla dubita, ne cita moltissime. Nell' ottavo, egli ragiona degli ebrei, degli apostoli, degli atei. Nel nono, si scaglia contro gli eretici; nell' ultimo si lagna dell' incredulità o miscredenza dei giudici, in fatto di stregoneria. Il tutto è seguito da una raccolta di *Decreti notabili* contro i maliardi. — 2.° *Quadro dell'incostanza dei cattivi angeli e demoni, in cui è ampiamente trattato del sortilegio e degli stregoni; libro curiosissimo ed utilissimo, non solamente ai giudici, ma a tutti coloro che vivono sotto le leggi cristiane; con un discorso contenente la procedura instaurata dagli inquisitori di Spagna e di Navarra a cinquantatrè maghi, apostati, ebrei e stregoni nella città di Logrogno in Castiglia, il 9 novembre 1610, nella quale si vede come l'esercizio della giustizia in Francia è più giuridicamente trattato, e con più belle forme che in ogni altro impero, regno, repubblica e Stato*, Parigi, 1612, in-4 di circa 800 pagine, ricercatissimo, soprattutto se è accompagnato da figure, che rappresentano le cerimonie del sabato. Quest'opera è divisa in sei libri: il primo contiene tre discorsi sull' incostanza dei demoni, il gran numero di stregoni e la propensione delle donne di certi paesi per la malia. Il secondo libro tratta del sabato in cinque discorsi. Il terzo libro si raggira sulla stessa materia e su i patti degli stregoni col diavolo, parimenti in cinque discorsi. Il quarto libro, che contiene quattro discorsi, è consacrato ai lupi mannari. Il libro quinto

Digitized by Google

in tre discorsi, alle superstizioni ed alle apparizioni; ed il sesto in cinque discorsi, ai preti stregoni. — Tutto ciò che le suddette opere presentano di curioso, si troverà in questo Dizionario.

Delrio (Martino Antonio). — Nato ad Anversa nel 1531, dotto, gesuita, autore di un libro intolato *Ricerche magiche*, in sei libri, nei quali trattasi accuratamente delle arti curiose e delle vane superstizioni; Lovanio, 1599, in-4, spesso ristampato. Questo libro celebre, che ebbe nel suo tempo molta voga, fu compendiato e tradotto in francese da Andrea Duchesne, Parigi, 1611, 2 vol. in-4 ed in-8, ricercatissimo. L'autore si mostra generalmente assai credulo, per altro meno ignorantaccio della maggior parte degli scrittori del suo secolo. La sua opera è divisa in sei libri; il primo tratta della magia in generale, naturale e artificiale, e dei prestigi; il secondo della magia infernale; il terzo dei malefizi; il quarto delle divinazioni e predilezioni; il quinto dei doveri del giudice e della maniera di procedere in fatto di stregoneria; il sesto dei doveri del confessore e dei rimedi permessi e proibiti contro la stregoneria. In generale queste disquisizioni magiche sono una congerie di fatti bizzarri, frammisti a ragionamenti, ed a citazioni erudite. Abbiamo procurato di estrarne quanto può solleticare la curiosità dei nostri lettori.

Demoniaci. — I demoniaci od energumeni sono persone presso le quali il diavolo elegge il suo domicilio. Essi ne sono più o meno tormentati, secondo il corso della luna. L'istorico Giuseppe dice che non sono i demoni, bensì le anime dei malvagi che entrano nel corpo degli ossessi, e li tormentano. — Gli Ebrei scacciavano i diavoli dai corpi degli energumeni con la radice barath ed alcune parole. Si sa che Gesù li scacciava mediante la virtù divina; che comunicò questa virtù agli apostoli ed ai loro successori, ma che questa virtù si è molto affievolita. — Furono veduti demoniaci, a cui i diavoli strappavano le unghie senza far loro male. Ne furono veduti camminare con le mani e coi piedi, trascinarsi sul dorso, strisciare sul ventre. Furono vedute anche donne camminare con la testa a fittoni; altre correre per le strade, scapigliate, seminude, mandare urli orribili. Ve n'erano di quelli che si sentivano il solletico ai piedi senza sapere il perchè; altri parlavano lingue che non avevano mai imparate, ecc. — Fu osservato che vi erano fra i demoniaci più donne che uomini; ciò dipendeva dall'esser le donne più credule, più leggiere, più sorprendenti per le loro smorfie, le loro contorsioni e le loro parole inintelligibili. Credesi che tutto questo ecceda il loro potere. Se l'impostura è scoperta, vengono giustificate per la loro debolezza, per le soffocazioni della matrice, ecc. Fu notato ancora che quantunque

Digitized by Google

il diavolo sia oltremodo maldicente, i demoniaci non dicono male gli uni degli altri, e sono cauti per non isvelare il mistero. — San Paolino vide un giorno nella vôlta di una chiesa un povero demoniaco che camminava sotto la vôlta, con la testa in basso ed i piedi in alto, come fanno le mosche. Il santo che si accorse benissimo che quest'uomo era ossesso, mandò a cercare subito le reliquie di San Felice di Nola, che si applicarono al paziente come vescicatori. Il demonio che sosteneva quest'uomo contro la vôlta, tosto se ne fuggì, ed il demoniaco cadde sul pavimento. — Nel 1556, Amsterdam presentò lo spettacolo di trenta fanciulli demoniaci, che tutti gli esorcismi non poterono liberare; ma si riconobbe benissimo che non erano in questo stato affliggente che a causa di maleflzii e di sortilegi, molto più che vomitavano ferramenti, pezzi di vetri, capelli, aghi ed altre cose simili, che gli stregati rigettano ordinariamente come assicura Bodin. Narrasi che a Roma, in uno spedale settanta fanciulle divennero pazze o demoniache in una sola notte; due anni decorsero prima che si potessero guarire. Ciò può essere accaduto, dice Cardano, o per la malaria del luogo, o per l'acqua cattiva, o per giunteria. « Quale empietà! quale empietà! » soggiunge Delancre. — Il soggetto del presente racconto sarebbe passato in altro secolo per indemoniato. Il granatiere Tarare divorava un quarto di bove per giorno: in pochi minuti si trangugiò il desinare apparecchiato per ventiquattro operai: inghiottiva *carboni, calcinacci, turaccioli di sughero, ciottoli,* quanto insomma gli capitava sotto le mani; gli piacevano le serpi, mangiava i gatti vivi e dopo mezz'ora ne vomitava il pelo. Essendo sparito dallo spedale un fanciullo, mentre egli vi soggiornava, caddero sospetti sopra di lui, che se lo fosse divorato; però lo cacciarono via. Morì nel 1799 di diarrea *purulenta* che accennava putrefazione di visceri addominali. — Ai tempi di Enrico III, una Piccarda dicevasi posseduta dal demonio, verosimilmente per rendersi formidabile poichè non poteva ripromettersi di rendersi interessante. Ma il vescovo di Amiens, che era venuto in sospetto di qualche impostura, la fece esorcizzare da un laico vestito da prete, e che leggeva le epistole di Cicerone. La giovine demoniaca, che sapeva la sua parte a mente, si contorse, fece boccaccie spaventevoli, delle capriole, urlava, precisamente come se il diavolo, che diceva avere in corpo, fosse stato in faccia ad un prete che che avesse letto il libro sacro. — Anticamente eravi in tutta l'Europa una moltitudine spaventevole di energumeni, ed i monaci non potevano supplire agli esorcismi. Oggi non se ne vedono più. — Altre volte si riteneva che una persona era demoniaca, da diversi segni, allora non equivoci, e dei quali non si poteva, senza delitto, indagare la causa naturale, ed erano 1.°

Digitized by Google

le contorsioni; 2.° l'enfiagione del viso; 3.° l'insensibilità e la lebbra; 4.° l'immobilità; 5.° il gorgoglio del ventre; 6.° lo sguardo fisso; 7.° le risposte in altre lingue alle domande latine; 8.° le incisioni colla lancetta senz'effusione di sangue, ecc. — Ma i saltimbanchi ed i bacchettoni hanno contorsioni senza essere perciò posseduti dal diavolo. La enfiagione del viso, della gola, della lingua, è spesso cagionata da vapori o da respirazione trattenuta. L'insensibilità può benissimo esser la conseguenza di qualche malattia, oppure essere soltanto fittizia, se la persona insensibile ha molta forza. Un giovinetto spartano si lasciò rosicare il fegato da una volpe che aveva rubata, senza dare il menomo segno di dolore; un fanciullo si lasciò bruciare la mano in un sacrifizio che faceva Alessandro, senza fare alcun movimento; coloro che si frustavano davanti l'altare di Diana non inarcavano neppure le ciglia; e parecchi dei nostri martiri hanno sofferto supplizi orribili, senza neppure mandare un sospiro. — L'immobilità è volontaria tanto nei gesti che negli sguardi. Un uomo è libero di muoversi o non muoversi, per poca fermezza che egli abbia nei nervi. *I rumori e certi suoni* che i demoniaci facevano sentire nel loro ventre sono spiegati dai ventriloqui. Quanto alle risposte che non si facevano in latino, coloro che si dicevano posseduti dal diavolo sapevano benissimo portare la loro parte, se non sapevano di più; e la formula degli esorcismi era appresso a poco la stessa ovunque. Attribuivansi pure alla presenza del diavolo le punture con aghi e lancette, senza effusione di sangue; ma nei melanconici, il sangue che è denso e grosso non può uscire da una piccola apertura; ed i medici ci dicono che certe persone, cui si fanno incisioni con la lancetta non fanno sangue. — Si ritenevano anche come demoniaci gli individui di stomaco debole, i quali, non potendo digerire rendevano le cose che avevano inghiottite. I pazzi ed i maniaci avevano la medesima riputazione, ed i sintomi della manía sono così tremendi, che i nostri antenati sono in qualche modo scusabili se ne accagionarono gli spiriti maligni; ma la soperchieria ed il ciarlatanismo erano ordinariamente le cause di questo delirio infernale. Si domanderà cosa poteva mai indurre a queste mostruose follie? Queste follie avevano per motore l'interesse; era mestieri atterrire il volgo superstizioso, e mostrargli il diavolo sempre pronto ad afferrare il peccatore. Nel nono secolo si pubblicò questa minaccia: « Se non pagate le decime, serpenti alati usciti dall'inferno, verranno tosto a rodere il seno delle vostre mogli. »

Demoni. — L'esistenza dei demoni è convalidata dai libri di teologia. Fra noi, odesi incessantemente raccontare fasti e gesta del diavolo, descrivere le sue varie forme, vantare la sua astuzia; tuttavia non dobbiamo tutte queste avventure che ai sogni

Digitized by Google

di alcune immaginazioni fuorviate. Le nostre cognizioni sono troppo limitate per concluderne che non esistano demoni. Ma poichè non fu dato ad occhio umano di vederli, tuttociò che se ne racconta deve esser considerato come una serie di paradossi, di supposizioni e di favole. — Gli antichi ammettevano tre specie di demoni, i buoni, i cattivi ed i neutri. I primi cristiani non ne conoscevano che due classi, i buoni ed i cattivi, I demonomani hanno tutto confuso, e per loro ogni demonio è divenuto uno spirito maligno. I teologi pagani giudicavano differentemente; gli dêi, e perfino Giove, sono chiamati demoni in Omero. — L'origine dei demoni è delle più antiche; quasi tutti i popoli la fanno risalire più in là della creazione del mondo. Aben-Esra, pretende che la si debba fissare al secondo giorno della creazione. Menassé Ben-Israel, che ha seguito la medesima opinione, aggiunge che dopo aver creato l'inferno ed i demoni, Dio li collocò nelle nubi, e lor dette l'incarico di tormentare i malvagi. Peraltro l'uomo non era creato il secondo giorno; non vi erano malvagi da punire; ed i demoni non uscirono affatto neri dalla mano del Creatore, perocchè sono angeli di luce, divenuti angeli di tenebre a causa della loro caduta. — Origene ed alcuni filosofi sostengono che i buoni ed i cattivi spiriti sono più vecchi del nostro mondo, poichè non è probabile che Dio si fosse indotto ad un tratto, solamente sette od ottomila anni fa, a tutto creare per la prima volta. La Bibbia non parla punto della creazione degli angeli e dei demoni, perchè, dice Origene; costoro erano rimasti immortali dopo la rovina dei mondi che hanno preceduto il nostro. Apulejo opina che i demoni sono eterni come gli dêi. Manete, coloro che egli ha copiato, e coloro che hanno adottato il suo sistema, fanno pure il diavolo eterno, e lo riguardano come il principio del male, in quella guisa che Dio è il principio del bene. — Le scoperte dei teologi e dei più abili filosofi sono poco soddisfacienti. Quindi è d'uopo attenersene al sentimento generale. Dio aveva creato nove cori d'angeli, i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, i principati, le virtù dei cieli, le potenze, gli arcangeli e gli angeli propriamente detti. Almeno così dissero i santi padri, mille e dugento anni fa. Tutta questa milizia celeste era pura ed aliena dal male. Tuttavia alcuni si lasciarono tentare dallo spirito d'orgoglio; osarono credersi tanto grandi quanto il loro Creatore, e trascinarono nel loro delitto i due terzi dell'esercito degli angeli; Satana, il primo dei serafini ed il più grande di tutti gli esseri creati, si era messo alla testa dei ribelli. Da molto tempo godeva in cielo di una gloria inalterabile e non riconosceva altro padrone infuori dell'Eterno. Una folle ambizione cagionò la sua perdita, volle regnare sulla metà del cielo, e star seduto sopra un trono così

Digitized by Google

alto come quello del creatore. Dio mandò contro di lui l'arcangelo Michele cogli angeli rimasti fedeli; allora si dette una gran battaglia in cielo. Satana fu vinto e precitato nell'abisso con tutti quelli del suo partito (*Apocalisse*, cap. 8, v. 7). Da quel momento, la bellezza dei sediziosi svanì, i loro lineamenti s'oscurarono e divennero grinzosi; le loro teste si caricarono di corna, una coda sorti loro dalla groppa, e le loro dita s'armarono di artigli, la deformità e la tristezza surrogarono nei loro ceffi le grazie, e l'impronta della felicità finalmente, come dicono i teologi di buon senso, le loro ali di azzurro divennero di pipistrello; poichè ogni spirito buono o cattivo è necessariamente alato (*Omnis spiritus ales est*, Tertull. apologet., cap. 22). Dio esiliò gli angeli decaduti lungi dal cielo, in un mondo che noi chiamiamo *inferno* o *l'abisso* od *il tenebroso regno*. L'opinione comune pone questo paese nel centro del nostro globo. Sant'Atanasio dice con diversi altri padri, e con i più famosi rabbini, che i demoni abitano l'aria, la quale essi empiono. San Prospero li colloca nelle nebbie del mare. Swinden volle dimostrare che soggiornavano nel sole; altri li hanno sequestrati nella luna; san Patrizio li vide in una caverna d'Irlanda; Geremia Drexelius conserva l'inferno sotterraneo, e pretende che è un gran foro largo due buone miglia; Bartolomeo Tortoletti dice, che evvi, verso il mezzo del globo terrestre, un antro profondo, orribile, ove il sole non penetra mai, e che è la bocca dell'abisso infernale. Milton a cui bisogna forse riferirsene, pone l'inferno ben lungi dal sole e da noi. Che che ne sia, per consolare gli angeli fedeli e ripopolare i cieli secondo l'espressione di san Bonaventura, Dio fece l'uomo, creatura meno perfetta, ma che poteva pur anco far bene e conoscere il suo Creatore; ne conseguirebbe quindi che noi dovessimo al diavolo il piacere di nascere, lo che ci obbligherebbe ad un tantino di riconoscenza, se la condotta posteriore dei demoni non ci obbligasse ad odiarli. Satana ed i suoi seguaci, nemici ormai di Dio e delle sue opere, risolvettero di perder l'uomo se niente vi si opponesse. Adamo ed Eva, nostri primi padri, erano felici in un giardino di delizie, ove tutto era lor permesso, fuorchè il piacere di toccare il frutto proibito. Le S. Scritture dicono che questo frutto nasceva da un albero. Diversi eruditi, sostengono essere il frutto proibito il godimento dei piaceri carnali; che l'uomo non poteva vedere la moglie, nè la donna suo marito, ecc. Satana munito del potere di tentare l'uomo, si partì dal soggiorno ove era esiliato; quindi spesso si concluse che il castigo dell'angelo superbo non era orribile come lo dicono i teologi esagerati, e che Satana non era perpetuamente in gabbia. Egli prese la figura del serpente fra gli animali il più astuto. Così mascherato, l'angelo,

Digitized by Google

ora demonio, si presentò davanti alla donna e la indusse a disobbedire a Dio. Eva fu sedotta in un attimo: soccombè, e fece soccombere suo marito. Dopo ciò lo spirito maligno se ne andò trionfante. I nostri primi padri, colpevoli, furono scacciati dal giardino, abbandonati ai patimenti e condannati alla morte. E perciò noi andiamo debitori al diavolo ed al suo carattere invidioso del dispiacere di morire, nè possiamo a meno di tenergli broncio. Inoltre il diavolo ebbe il potere di andare a tentare il primo uomo e la prima donna, ed i loro discendenti a perpetuità, quando gli attalenta; può ancora, in caso di bisogno, mettere alle costole dei mortali tanti demoni quanto egli giudica conveniente; e l'uomo diventa preda dell'inferno, tutte le volte che cede alle suggestioni del nemico; si sa d'altronde che l'inferno in qualunque luogo sia, è un paese infiammato. — Tali furono, secondo i casisti, le conseguenze della colpa dei nostri primi padri, colpa che ridondò a nostro danno e che si chiama *peccato originale*. Dopo quell'epoca memorabile, i demoni accorsero da ogni parte su questa povera terra. Wierius che li ha contati dice che si dividono in seimilaseicentosessantasei legioni, composte ognuna di seimilaseicentosessantasei angeli tenebrosi; ne eleva così il numero a quarantacinque milioni od appresso a poco, e loro dà settantadue principi, duchi, marchesi, prelati o conti. — Giorgio Bloock ha provato la falsità di questo calcolo, dimostrando che, senza contare i demoni che non hanno impiego particolare, come quelli dell'aria, ed i guardiani permanenti del fosco impero, ogni mortale ha il suo quaggiù. Se gli uomini soli hanno questo privilegio, vi sono in terra più di quattrocento milioni di facce umane... ed il numero dei demoni è orrendamente sterminato. Non dobbiamo perciò più meravigliarci di vedere le frodi, le guerre, il disordine, le abbominazioni, sparse sui passi dei mortali. Tutto il male che si fa quaggiù ci è inspirato dai demoni: e la loro storia è talmente vincolata a quella di tutti i popoli, che sarebbe impossibile descriverla qui per intiero. Essi inspirarono l'omicidio d'Abele; soffiarono tutte le scelleratezze che cagionarono il diluvio; perderono Sodoma e Gomorra; si fecero erigere altari presso tutte le nazioni, ad eccezione del piccolo popolo ebreo; e qualche volta ancora rubarono l'incenso d'Israele. Abbindolarono gli uomini con oracoli e mille prestigi impostori, fino alla venuta del Messia. Allora la loro potenza doveva essere annichilita affatto; e non pertanto si ritrovano di poi più potenti che mai; vedonsi cose, per l'innanzi inaudite: le legioni infernali si mostrano ai santi anacoreti; le tentazioni diventano spaventevoli: le soperchierie del diavolo si moltiplicano; egli suscita le tempeste, torce il collo agli empi, dorme con le donne, predice l'avvenire per la bocca degli stregoni e delle indovine,

Digitized by Google

trionfa in mezzo ai roghi... Ed in questi secoli di lumi, manda Mesmer, Cagliostro, diversi ciarlatani, una folla di giocolatori per sedurci ancora con gl' incantesimi dell'inferno..... Almeno così dice l'abate Fiard, il quale non è che l'eco di diecimila teologi che asserirono le stesse cose. — Che pensarne?... Disgraziatamente per i loro sistemi i demonomani si contraddicono ad ogni passo. Tertulliano dice, nei suoi scritti, che i demoni conservarono tutta la loro potenza; che possono essere ovunque in un istante, perchè volano da un capo all'altro dell'universo tanto presto come noi facciamo un passo; che conoscono l'avvenire; finalmente, che predicono la pioggia ed il buon tempo, perchè vivono nell'aria e possono esaminare le nubi. La santa inquisizione non ebbe dunque torto di condannare i compilatori di almanacchi, come persone in pieno commercio col diavolo... Ma altrove, lo stesso Tertulliano decide che il diavolo non ha più mezzi di nuocere, e che sarebbe cosa ridicola il temerlo, ecc. — Riferendo le innumerevoli contradizioni degli altri teologi non si farebbe che ripetere i medesimi dogmi, ed inutilmente annoieremmo il lettore. Bodin noto abbastanza per la triste opera che fece contro gli stregoni ed il diavolo, il medesimo Bodin, che nella sua *Demonomania*, dipinge Satana ed i suoi angeli coi colori i più neri, dice pure in detta opera, lib. I, cap. I: « Che i demoni possono fare il bene in quella stessa guisa che « gli angeli possono fallare; che il demone di Socrate lo distoglieva sempre dal mal fare e lo liberava dal pericolo; che gli « spiriti maligni servono alla gloria dell'Onnipotente, come esecutori della sua alta giustizia, e che nulla fanno senza la permissione di Dio... » — Per ultimo, è mestieri osservare ancora, che, secondo Michele Psello, i demoni, buoni o cattivi, si dividono in sei grandi sezioni. I primi sono i demoni del fuoco i quali abitano le legioni lontane; i secondi sono i demoni dell'aria che volano intorno a noi, ed hanno il potere di suscitare le tempeste; i terzi sono i demoni della terra, che hanno commercio cogli uomini, e si occupano di tentarli; i quarti sono i demoni delle acque, che abitano il mare ed i fiumi, per sollevarvi le procelle e cagionarvi naufragi; i quinti sono i demoni sotterranei, che preparano i terremoti, e soffiano nei vulcani, scrollano i pozzi, e tormentano i minatori; i sesti sono i demoni tenebrosi, così nominati perchè vivono lungi dal sole, e non si mostrano sulla terra. Sant'Agostino comprendeva tutta la massa dei demoni in quest'ultima categoria. Non si sa precisamente ove Michele Psello abbia ricavate tante belle cose; ma forse da questo sistema i cabalisti immaginarono le salamandre, che collocano nelle regioni del fuoco, i silfi, che empiono l'aria, le ondine e le ninfe che vivono nell'acqua, ed i gnomi, che abitano l'interno della terra. — Coloro che spacciansi per dotti, istruiti

Digitized by Google

anco di ciò che concerne le cose dell'inferno, assicurano che i demoni, i quali furono anticamente serafini o cherubini, possono soli portare il nome di *principi* o di *signori*. Le dignità, gli onori, i governi loro appartengono di pieno diritto. Coloro che furono arcangeli adempiono gli impieghi pubblici. Coloro che erano angeli nulla possano pretendere. Il rabbino Elias, nel suo *Thisbi*, racconta che Adamo si astenne dal commercio di sua moglie, per centotrenta anni onde far la corte alle diavolesse, che ne divennero incinte e partorirono diavoli, spiriti, fantasmi e spettri: quest'ultima classe è dispregevolissima. — Gregorio di Nizza pretende che i demoni si moltiplichino fra loro come gli uomini: così, il loro numero deve crescere considerevolmente di giorno in giorno soprattutto se si pon mente alla durata della loro vita, che alcuni dotti hanno voluto calcolare; per cui se ne deduce che non li fanno immortali. Una cornacchia, dice Esiodo, vive nove volte di più dell'uomo; un cervio quattro volte di più di una cornacchia; un corvo tre volte più di un cervio; la fenice nove volte più di un corvo; ed i demoni, dieci volte più della fenice. Supponendo la vita dell'uomo di settant'anni, che ne è la durata ordinaria, i demoni dovrebbero vivere seicento ottantamila quattrocento anni. — Plutarco, il quale non sa capire come siasi potuto fare l'esperimento di una vita così lunga, la riduce a novemila settecentoventi anni. — — Sterminata potenza si accorda ai demoni; e quella degli angeli non può sempre contrappesarla. Possono perfino dar la morte; è un demonio che uccise i sette primi mariti di Sara, la moglie del giovine Tobia. Tanto superstiziosi quanto i pagani, che si credevano governati da un buono o cattivo genio, i cristiani s'immaginavano avere perpetuamente ai loro fianchi un demonio ed un angelo, e quando fanno male, deriva che il demonio è più potente dell'angelo. Invece di lasciare all'inferno gli spiriti ribelli, pare che questo Dio, che si dice così severo, lor dia la libertà di correre ove lor talenta, e la facoltà di fare tuttociò che lor piace. Chi dubita, esclama Wecker, che il cattivo spirito non possa uccider l'uomo e rapirgli i suoi tesori più nascosti? Chi dubita che non veda chiaro nelle tenebre, che in un momento non sia portato ove il desiderio lo spinge, che non parli nel ventre degli ossessi, che non passi attraverso i muri?... Ma non fa tutto il male che vuole, perchè la sua potenza è *qualche volta* repressa. In questa maniera Dio si compiace di tormentare i mortali; e l'uomo così debole, obbligato a lottare contro esseri così formidabili, è colpevole e dannato, se soccombe!... Ma gli inventori di massime così assurde si sono confusi da loro stessi. Se il diavolo ha tanta forza, perchè legioni di demoni non hanno potuto vincere s. Antonio, le cui tentazioni sono così famose? Egli è perchè Dio lo sosteneva e

Digitized by Google

gl'impediva di essere vinto? Dio si dilettava di vederlo soffrire? Quale argomento! Un padre percuote suo figlio per il piacere di conoscere se riceverà un castigo come una ricompensa? E da quando in qua Dio non è più padre?.... Leggesi nelle leggende che s. Ilarione, non una, ma parecchie volte si trovò alle prese coi demoni. Una notte che faceva chiaro di luna, sembrò ad Ilarione che un carro tirato da quattro cavalli venisse verso di lui con una velocità incredibile. Che fa Ilarione? Sospetta qualche diavoleria, ricorre alla preghiera, ed incontanente il carro sprofonda. Quando Ilarione era in letto, gli si presentavano donne nude; quando Ilarione pregava Dio, udiva belare pecore, ruggire leoni, donne lamentarsi. Un giorno essendo distratto nelle sue preghiere, sentì un uomo che gli si arrampicava sulla schiena, e gli pungeva i fianchi con gli sproni; lo percuoteva alla testa con una fune che aveva in mano, dicendo: Come! la fai così grossa?... E poi, dando in uno scroscio di risa, gli domandava se voleva dell'orzo. Era per farsi beffa di s. Ilarione, che minacciava un giorno il suo corpo ricalcitrante di non più nutrirlo d'orzo ma di paglia. — I demoni sono nell'immaginazione, e le passioni sono i demoni che ci tentano, disse un padre del deserto; resistete loro, essi fuggiranno. — Vi sarebbero ancora molte cose da dire intorno ai demoni e sulle diverse opinioni che si sono formate di loro. Gli indigeni delle Molucche, s'immaginano che i demoni s'introducano nelle loro case per l'apertura del tetto, ed apportino un'aria pestifera che produce il vaiuolo. Onde prevenire questo guaio, pongono, nel luogo per ove passano questi demoni, statuette di legno per spaventare gli spiriti maligni, nella stessa guisa che noi innalziamo fantocci di paglia sugli alberi di ciliege per allontanarne gli uccelli. Quando questi isolani escono di sera o di notte, tempo destinato alle escursioni degli spiriti malefici, portano sempre indosso una cipolla od uno spicchio di aglio, con un coltello ed alcuni pezzi di legno, e quando le madri mettono a letto i loro figli non mancano di mettere questo preservativo sotto la loro testa. — I Siamesi non conoscono altri demoni che le anime dei malvagi, le quali, vengono fuori dall'inferno ove erano detenute; errano un certo tempo in questo mondo e fanno agli uomini tutto il male che possono. Di questo numero sono i rei decapitati, i bambini nati morti, le donne morte di parto, e coloro che furono uccisi in duello. — I Cingulesi riguardano le tempeste, così frequenti nella loro isola, come prova certa che la medesima è abbandonata al furore dei demoni. Per impedire che i loro frutti non vengano rapiti, annunziano che ne hanno fatto dono ai demoni e dopo queste precauzioni nessun indigeno osa toccarli; il proprietario stesso non si rischia più di raccoglierli a meno che, portandone

Digitized by Google

qualcuno ad una pagoda, i preti che li ricevono ne distruggano l'incantesimo. — Da demoni derivarono le parole *demonocrazia, demonografia, demonologia, demonolatria, demonomania, demonomanzia*, che significano: 1.° governo dei demoni, influenza immediata di spiriti malefici, religione di alcune tribù americane: africane, asiatiche, siberiache, kamt-chadale, ecc. che venerano il diavolo anzitutto. — 2.° Istoria e descrizone di ciò che riguarda i demoni. Chiamansi demonografi gli autori che scrivono sopra questo soggetto, come Delrio, Wierius, ecc. — 3.° Discorsi o trattati sui demoni. Parleremo altrove della demonologia del re Giacomo. (Vedi questa parola.) — 4.° Culto dei dei demoni. — 5.° Mania di coloro che credono a tutto ciò che si racconta di più assurdo intorno ai demoni ed agli stregoni, come Bodin, Leloyer, Delancre, ecc. La famosa opera di Bodin porta il titolo di *Demonomania degli stregoni*, ma ivi questa parola significa diavoleria. — 6.° Divinazione per mezzo dei demoni. Questa divinazione ha luogo per mezzo degli oracoli che essi rendono, o delle risposte che danno a coloro che li evocano.

Denti. — Vi sono pure alcune storie meravigliose intorno ai denti; ed anzitutto furono veduti bambini nascere coi denti; Luigi XIV ne aveva due quando nacque. Pirro re dell'Epiro, aveva invece di denti un osso continuo che usciva fuori dalla mascella superiore, ed un altro dalla mascella inferiore. Eravi pur anco in Persia una razza d'uomini che nascevano belli ed armati di quegli ossi; la repubblica dei Gorgoni deve essere molto deforme, dice Salgues, se è vero che le donne non avevano fra tutte che un occhio ed un dente che vicendevolmente s'imprestavano. — Nel 1591 corse voce nella Silesia che i denti erano caduti ad un fanciullo di sette anni, e che gliene era spuntato uno d'oro. Si pretendeva che questo dente fosse in parte naturale ed in parte meraviglioso, e che fosse stato inviato da Dio a questo fanciullo per consolare i cristiani tormentati dai Turchi, quantunque non vi fosse grande relazione tra questo dente ed i Turchi, e non si possa comprendere quale consolazione ne potessero avere i cristiani. Questa notizia occupò diversi dotti e sollevò più di una disputa fra i grandi uomini del tempo, finchè un orefice avendo esaminato questo dente, si trovò essere un dente ordinario, sul quale era stata applicata con molta arte una foglia d'oro; ma si cominciò dal disputare e far libri, poi si consultò l'orefice. — Soggiungeremo che nel villaggio di Senlices evvi una fontana pubblica, la cui acqua dicesi che faccia cadere i denti senza flussione e senza dolore. Da principio dondolano in bocca come il batocchio di una campana, poscia cadono naturalmente. Più della metà degli abitanti di quel villaggio mancano di denti.

Digitized by Google

Destino. — L'uomo è nato libero; ma gli indovini e gli astrologi, menando vanto di conoscere l'avvenire, furono costretti per stabilire il loro sistema, di proclamare un destino inevitabile; perocchè non si può prevedere ciò che è infallibile. Tale opinione sedusse gli uomini, che accagionarono la sorte delle loro sventure e delle loro colpe, e si fecero, per così dire, schiavi impotenti, trascinare al male come al bene da una potenza irresistibile. Si videro letterati disgraziati; si disse esser loro destino la miseria; ma sono disgraziati perchè la loro ambizione fece sì che dispregiassero le occasioni offerte loro dalla fortuna. Un tale non riesce in qualche impresa e se la prende col destino, mentre non dovrebbe lagnarsi che di sè stesso. L'infortunio si prolunga nelle anime deboli alle quali la prima sciagura toglie il coraggio e l'energia per prevenire la seconda. V. **Fatalismo.**

Desvignes. — Parigina che all'età di venticinque anni volle ad ogni costo passare per santa al principio dell'ultimo secolo. Era gobba, senza spirito e brutta. I medici verificarono essere la medesima affetta da tre malattie, la catalessia, il tetano, gli attacchi ipocondriaci. Il padre Lebrun che ne parla nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose,* tom. I, pag. 339, fu testimone di uno degli accessi di questa pretesa malata; ed è di opinione essere in ciò non altro che furberia, come poscia essa stessa lo confessò. « Era, egli dice, coricata in letto senza dare alcun segno di vita; ma aveva la respirazione libera, i denti serrati gli uni contro gli altri, gli occhi aperti, la pupilla allo insù e fissa; non intendeva nè vedeva; ed in effetto, allorquando le si avvicinavano ad un tratto le mani agli occhi, non le si vedevano muovere menomamente le pupille; assicuravasi insensibile alle punture delle spille; peraltro i suoi membri erano flessibili. » In altri accessi si contorceva orribilmente; ed in un secolo più lontano l'avrebbero dichiarata santa o strega.

Diavolo. — Nome che si dà ai demoni in generale. Deriva da una parola greca che significa Satan *precipitato* dal cielo. Dicesi *diavolo,* quando si parla in generale di ogni spirito maligno. Certi demonografi pretendono che non bisogna confondere i demoni coi diavoli. Evvi fra loro, essi dicono, questa differenza, che i demoni sono spiriti famigliari, ed i diavoli sono angeli delle tenebre; e secondo altri, che i demoni rappresentano il popolaccio dell'inferno, mentre che i diavoli ne sono i principi ed i gran signori. — Ma questa distinzione non fu adottata. — Sonvi molti diavoli che han lasciato fama di loro. Un certosino, intento a fare le sue preghiere, sentì tutto ad un tratto una fame insolita, e tosto vide entrare una donna assai di bella forma. Questa donna che era il diavolo, si avvicinò al

Digitized by Google

camino, accese il fuoco, e trovando dei piselli che erano stati dati al religioso per desinare, li cucina, li mette in una scodella e sparisce. Il certosino raddoppia le preghiere, vince la fame e domanda al superiore se può mangiare i piselli che il diavolo gli ha preparati. Questi risponde che non bisogna rigettare cosa alcuna creata da Dio, purchè si riceva con rendimento di grazie. Il religioso mangiò i piselli, ed assicurò che in vita sua nulla aveva mangiato di più squisito. — Questo aneddoto è citato dal cardinale Giacomo di Vitry. — In tutti i paesi, al volgo si rappresenta il diavolo come un mostro nero, i negri gli attribuiscono il color bianco. Al Giappone, i partigiani della setta dei Soitos sono persuasi che il diavolo non sia se non una volpe. Essi esorcizzano quest'animale come uno spirito maligno. In Africa il diavolo è generalmente rispettato. I negri della Costa d'Oro non dimenticano mai, prima di prender cibo, di gettare a terra un pezzo di pane che è destinato per il cattivo genio. Nel cantone d'Auté, se lo rappresentano come un gigante di una prodigiosa mole, in cui metà del corpo è imputridito, e che produce infallantemente la morte col suo contatto. Gli indigeni di questa contrada nulla dimenticano che possa sviare la collera di questo mostro, espongono da ogni parte vivande per suo pascolo. Quasi tutti gli abitanti praticano una cerimonia bizzarra e stravagante, con la quale essi pretendono scacciare il diavolo dai loro villaggi: otto giorni avanti questa cerimonia, si fanno preparativi di balli e di pranzi, nei quali è permesso d'insultare le persone anche le più distinte. Venuto il giorno della cerimonia, il popolo incomincia di buon mattino a mandare urli orribili; gli abitanti corrono da ogni parte come furibondi, gettando avanti a sè pietre e tutto ciò che capita loro in mano; le donne frugano in tutti i canti della casa e visitano tutte le stoviglie, per paura che il diavolo siasi rimpiattato in una pentola od altro utensile. La cerimonia termina quando si è ben ben frugato e che si è stanchi; allora si persuadono che il diavolo è lontano. — Gli abitanti delle isole Filippine si vantano di avere dei colloqui col diavolo; raccontano che alcuni di loro, essendosi rischiati di parlare soli con esso, erano stati uccisi da questo genio malefico; così si radunano in gran numero, quando vogliono conferire col diavolo. Gli isolani delle Maldive non lasciano nulla intentato per rendersi favorevoli al diavolo. Gli consacrano galli e galline. — Gli indigeni del Pegù attribuiscono al diavolo tutte le disgrazie che lor succedono. Eglino hanno tanta paura di lui che, per placarlo gli erigono un palco, su cui dispongono parecchie vivande, ed accompagnano il pranzo con suoni, illuminazioni ed altre cerimonie, le quali vengono sempre dirette da un vecchio mago cui chiamano *padre del diavolo*. Sul far del giorno uo-

Digitized by Google

mini appositamente incaricati percorrono le vie con una fiaccola in mano e nell'altra un canestro ripieno di riso, gridando ad alta voce: *Date la colazione al Diavolo!* — Nel cantone di Tavai, tre mesi dell'anno sono destinati al diavolo, onde il rimanente resti libero dalle sue infestazioni. In questo frattempo ripongono nelle case abbondanti viveri e da esse si allontanano. Se per disgrazia incontrano nella via un uomo mascherato, lo pigliano pel diavolo e si precipitano a rompicollo per fuggirlo.

Divi. — I Persiani chiamano così i cattivi geni; ne ammettono di maschi e di femmine, e dicono che prima della creazione d'Adamo, Dio creò i Divi o genii maschi, e lor confidò il governo del mondo per settemila anni; dopo di che i *Peri* o genii femmini lor successero, e presero possesso del mondo duemila anni, sotto l'impero di Gian-ben-Gian, loro sovrano; ma queste creature essendo incorse in disgrazia, con la loro disobbedienza, Dio mandò fra loro Ebli, il quale, essendo di natura più nobile, e formato dell'elemento del fuoco, era stato allevato tra gli angeli. Ebli, avendo ricevuto i divini comandi, discese dal cielo in terra, e fece guerra ai Divi ed ai Peri, che si riunirono per difendersi; ma Ebli li disfece e prese possesso di questo luogo che non era peranco abitato dai genii. Ebli non fu più savio dei suoi predecessori, e Dio, per abbattere il suo orgoglio fece l'uomo ed ordinò a tutti gli angeli di rendergli omaggio. Ebli essendosi ricusato, Dio lo spogliò della sua sovranità e lo maledisse.

Dodici. — Questo numero è di ottimo augurio. Leggesi in Cesare d'Hesterbach che gli apostoli erano dodici, perchè il numero dodici è composto di quattro volte tre, o di tre volte quattro. Ne furono eletti dodici, egli soggiunge, per annunziare nelle quattro parti del mondo la fede della Santa Trinità. I dodici apostoli, dice ancora, sono i dodici segni dello Zodiaco, i dodici mesi dell'anno, le dodici ore del giorno, le dodici stelle della corona della sposa. I dodici apostoli sono pur anco i dodici figli di Giacobbe, le dodici fontane del deserto, le dodici pietre del Giordano, i dodici bovi del mar di Rame, i dodici fondamenti della Gerusalemme celeste.

Dormienti. — La favola immaginò che un *Epimenide* aveva dormito profondamente per ventisette anni, e che al suo svegliarsi fu affatto meravigliato di trovare i suoi figliuolini maritati che gli domandavano il nome; i suoi amici morti, la città ed i costumi degli abitanti cambiati. Era aperto un bel campo alla critica, ed un bel soggetto di commedia. La leggenda prese ad imprestito tutte le circostanze della favola e le magnificò. — L'autore della *Leggenda dorata* non fu il primo, che nel XIII secolo, invece di un dormiente ce ne dasse sette e ne facesse bra-

Digitized by Google

vamente sette martiri. Egli aveva preso questa storia edificante da *Gregorio di Tours*, scrittore veritiero che l'aveva ricavata da *Sigiberto*, che l'aveva presa da *Metafrasto*, il quale l'aveva attinta da *Niceforo*. Così la verità giunge agli uomini di mano in mano. Riferiamo qui sotto ciò che ne scrisse il reverendo padre *Girard*: « Al tempo dell'imperatore *Decio*, la chiesa fu « esposta ad una furiosa e spaventevole burrasca; tra gli altri « Cristiani si presero sette fratelli, giovani ben disposti e di « buona grazia, che erano figli di un cavaliere d'Efeso e che « si chiamavano, Massimiano, Maria, Martiniano, Dionigi, Gio- « vanni, Serapione e Costantino. L'imperatore lor tolse dap- « prima le loro cinture dorate... si nascosero in una caverna, « l'imperatore ne fece murare l'ingresso per farli morir di fame. « Tosto si addormentarono tutti e sette e non si svegliarono « che dopo aver dormito centosettantasette anni. » — Il padre Girard, lungi dal credere che sia *una novella dormire ritto*, ne prova l'autenticità con argomenti i più dimostrativi, e quando non si avesse altra prova che i nomi dei sette assopiti, basterebbe: sarebbe imprudenza dar nomi a persone che non esisterono. I sette dormienti non potevano essere nè ingannatori, nè ingannati. « Così, dice Voltaire, non è per mettere in dubbio questa storia che ne parliamo, ma solamente per osservare che non avvi un solo evento favoloso dell'antichità che non sia rettificato dagli antichi leggendari. Le storie di *Edipo*, di *Ercole*, di *Teseo*, si trovano da loro accomodate al loro modo. Poco inventarono, ma molto perfezionarono. » (*Dict. phil*).

Draghi. — I draghi menarono una volta gran rumore; Cuvier ed i geologi moderni riconobbero che i draghi avevano realmente esistito; oggi non se ne vedono più, per cui è d'uopo concludere che è una di quelle razze di animali che andarono perdute. Erano una specie di serpenti alati. Filostrato dice che per diventare stregoni ed indovini, gli Arabi mangiavano il cuore ed il fegato di un drago volante. Presso Beirouth, in Siria, si addita ancora il luogo ove san Giorgio uccise un drago mostruoso, e liberò la figlia del re di quel paese, che era sul punto di esserne divorata; vuolsi che la rendesse sana e salva a suo padre. Vedesi ancora a poca distanza la caverna del drago e la vecchia casa diroccata in cui si esponevano le fanciulle che dovevano essere mangiate. Colà vicino era pur anco il drago di Perseo; su quei luoghi resi sacri dal coraggio di s. Giorgio era stata eretta una chiesa che non esiste più. — Un dragone lungo trenta piedi, con la testa fatta a guisa di gallo, ed il corpo coperto di ruvide squame, desolava i dintorni di Landerneau. S. Derieno, essendosi fatto il segno della croce si avvicinò al drago, gli messe la stola al collo, e lo dette a condurre ad un ragazzo che trascinò la bestia fino al castello, ove fu rinchiuso

Digitized by Google

(*Vite dei santi di Bretagna* del padre Albert). — Il diavolo è spesso designato col nome di *antico drago*, e qualche volta prese la forma di questa bestia meravigliosa. Olibrio, governatore d'Antiochia, fece imprigionare s. Margherita, perchè era cristiana. Margherita trovandosi sola, pregò il cielo di fargli vedere il diavolo. In un attimo le apparve un enorme drago che spalancò la bocca per divorarla. Questa gola era così grande che la giovinetta non seppe sulle prime a chi ricorrere; per modo che il drago, allungando la mascella superiore sulla testa di Margherita, e la lingua sotto i suoi piedi, la inghiottì ad un tratto e probabilmente in piedi. Ma prima che egli avesse potuto digerirla Margherita si fece il segno di croce; tosto il drago scoppiò in mezzo del ventre; la lasciò sana e fresca nella prigione, e disparve non si sa come. Ma non andò guari che le comparve di nuovo sotto la figura di un uomo; Margherita lo riconobbe, lo afferrò per il collo e non lo lasciò che dopo avergli dato pan per focaccia (*Legenda aurea Jacobi de Voragine*, leg. 110); così dunque non è sotto la forma di un drago che essa lo vinse, e non bisognerebbe rappresentare s. Margherita montata sopra un drago. — I chinesi rendono una specie di culto ai draghi. Se ne vedono sui loro vestiti, i loro libri, i loro quadri. Essi li riguardano come principio della loro felicità; s'immaginano che dispongano delle stagioni e facciano a loro talento cadere la pioggia e rumoreggiare il tuono. Sono persuasi che tutti i beni della terra siano confidati alla loro custodia, e che abitino ordinariamente sulle alte montagne. — Il drago era pure di somma importanza presso i nostri padri; e tutte le nostre novelle dei draghi devono risalire ad una antichità remota.

Druidi. — Sacerdoti degli antichi Galli. Essi insegnavano la sapienza e la morale ai principali personaggi della nazione. Abitavano le foreste ed esponevano le dottrine che professavano intorno alla grandezza ed alla forma del mondo, i diversi movimenti degli astri e la volontà degli dèi. Fra i loro dogmi, eglino avevano questo, che cioè le anime vanno eternamente vagando da questo nell'altro mondo, vale a dire, che ciò che noi chiamiamo morte non è che l'ingresso nell'altro mondo, mentre ciò che chiamasi vita, non è se non l'uscirne per ritornare in questo. I Druidi d'Autun attribuivano una gran virtù all'uovo del serpente, e nelle loro bandiere avevano per stemmi serpenti d'argento sormontati da un vischio di quercia adorno delle sue coccole: poichè la venerazione per le quercie era uno dei punti principali della religione dei Galli. Il capo dei Druidi aveva le chiavi per simbolo (Diodoro di Sicilia). Nella piccola isola di Jena, oggi *Jein* dirimpetto allo Quimper, eravi un collegio di Druidesse, che i Galli chiamavano *Jenes* (profe-

Digitized by Google

tesse). Elleno erano in numero di nove, conservavano una verginità perpetua, rendevano gli oracoli ed avevano il potere di tenersi soggetti i venti e di suscitare le tempeste; potevano pure assumere la forma di ogni specie di animali, guarire le malattie più inveterate e predire l'avvenire. Vi erano altre Druidesse che si maritavano, ma però non uscivano che una volta all'anno dal loro ritiro e non passavano che un sol giorno coi loro mariti; ne erano adorate e partorivano tutti gli anni un figlio. — Il governo teocratico dei Druidi, i milioni di genii di cui popolarono gli elementi, la potenza di questi sapienti sulla natura, i sogni della feria, non furono distrutti in Bretagna dai preti cristiani. Non si cambiò che il nome degli oggetti adorati. Non leggonsi nei loro leggendari che storie di casti solitari, sobri e virtuosi, che vivono nelle foreste, sfidano l'inclemenza del tempo; calmano le tempeste, solcano i flutti dell'Oceano, tragittano il mare a piedi asciutti, vogano sopra urne di pietra, metamorfosano in alberi i loro bastoni; sotto i loro piedi scaturiscono fontane; l'aria olezza al loro passaggio; i morti risuscitano e l'universo è sottomesso alle loro leggi.

Dualismo. — Vi sono terremoti, tempeste, uragani, straripamenti di fiumi, malattie pestilenziali, bestie velenose, animali feroci, uomini naturalmente malvagi, perfidi e crudeli. Ora un essere benefico, dicevano i dualisti, non può essere autore del male; dunque esistono due esseri, due principii; buono l'uno, malvagio l'altro; egualmente potenti, coeterni e che non cessano di farsi la guerra. — Dio dette all'uomo il libero arbitrio ed una propensione eguale verso il male, spetta a lui di scegliere. L'uomo senza passioni, costretto a fare il bene senza poter fare il male volendo, sarebbe virtuoso senza merito. La virtù non rifulge che col contrasto del vizio; e, se è vero che Dio abbia posto i mortali in questo mondo, come in un luogo di prova, non si ricompensa una macchina, che non si muove bene, se non perchè è ben costruita. L'uomo fu dunque creato con le passioni e la sapienza divina lo circondò di bene e di male; tuttavia i facitori di sistemi i quali declamano essere i decreti di Dio impenetrabili e nullameno pretendono scandagliarne lo abisso, ci hanno insegnato che l'uomo fu creato perfetto; che inclinò al male a causa del peccato di un solo; che i demoni sono sempre pronti a tentarlo, e gli angeli a sostenerlo, ecc., fondarono in una parola il dualismo, in quanto che si ingegnarono di provare che i demoni sono tanto potenti quanto gli angeli. Se si consideri attentamente il dualismo, dice Saint-Foix, credo che si troverà più assurdo dell'idolatria. I Lapponi dicono che Dio prima di produrre la terra si consultò con lo spirito maligno, onde determinare come ordinerebbe ogni cosa. Dio si propose dunque di riempire gli alberi di midolla, i laghi

Digitized by Google

di latte; dalle piante e dagli alberi dovevano nascere tutti i più bei frutti. Disgraziatamente per noi un piano così confacente all'uomo dispiacque allo spirito maligno, e ne risultò che Dio non fece le cose tanto bene come avrebbe voluto. Un certo Tolomeo sosteneva che Dio aveva due mogli; le quali, per gelosia, si bisticciavano perpetuamente, e che il male tanto fisico come morale, procedeva unicamente dal loro disaccordo, compiacendosi l'una a guastare, a cambiare od a distruggere tuttociò che l'altra faceva.

E

Ebli. — Nome che i maomettani danno al diavolo. Essi dicono che al momento del concepimento del loro profeta, il trono di Ebli fu precipitato in fondo dell'inferno, e che gli idoli dei gentili furono rovesciati.

Ecate. — Diavolessa che presiede alle strade, ed ai crocicchi. Nell'inferno ha l'incarico della polizia delle strade. Essa ha tre volti; il destro di cavallo, il sinistro di cane, il medio di donna. Delrio dice, che la sua presenza fa tremar la terra, scintillare i fuochi ed abbaiare i cani. Ecate presso gli antichi era pure la triplice Ecate; Diana in terra, Proserpina all'inferno, la Luna in cielo. Sono le tre fasi della luna.

Eclisse. — Una volta sarebbe malcapitato in Atene colui che avesse detto essere un eclisse l'interposizione del corpo della luna o di quello della terra. Era opinione generale presso i pagani, che le eclissi della luna originassero dalla virtù magica di certe parole, mediante le quali si strappava la luna dal cielo, e la si attirava verso la terra, per costringerla a gettare una certa schiuma sulle erbe, che diventavano, per questo motivo, più confacevoli ai sortilegi delle streghe. Onde liberare la luna da questo tormento e render vano l'incantesimo, si impediva che ella sentisse le parole formidabili, facendo un fracasso orribile. Un eclisse annunziava ordinariamente grandi sciagure, e vedesi spesso nell'antichità come vi fossero eserciti che si ricusassero di combattere a causa di un eclisse. — Al Perù, quando il sole si eclissava, gli indigeni dicevano che egli era in collera contro di loro e si credevano minacciati da immense disgrazie. Avevano ancora più paura dell'eclisse della luna. La credevano malata, quando il suo disco incominciava ad oscurarsi; e pensavano che morirebbe infallantemente, quando era nella sua massima oscurità; che allora cadrebbe dal cielo; tutti

Digitized by Google

perirebbero; la fine del mondo si avvicinerebbe: e ne avevano tale spavento, che appena cominciava ad eclissarsi, facevano un baccano terribile con trombe, corni e tamburi; frustavano i cani per farli abbaiare, con la speranza che la luna, la quale aveva affezione per questi animali, si moverebbe a compassione ai loro latrati; e si svegliérebbe dall'assopimento che la malattia le cagionava. Contemporaneamente, uomini, donne e fanciulli la supplicavano, colle lagrime agli occhi e con grandi urli, di non lasciarsi morire, per tema che la sua morte non fosse cagione della rovina universale. E tutto questo frastuono non cessava che quando la luna, ricomparendo tersa, ridonava la calma in quelle anime costernate. I Talapoini, pretendono che quando la luna si eclissa, ella viene divorata da un drago, e che quando ricomparisce, è il drago medesimo che vomita il suo pasto. Nelle vecchie mitologie germaniche, due lupi perseguitavano senza posa il sole e la luna; gli eclissi erano altrettanti lotte contro queste bestie mostruose. — Gli europei, creduli come gli altri popoli del globo, riguardavano eglino pure gli eclissi come augurii funesti. Un eclisse di sole che avvenne il 13 agosto 1664 fu annunziato come il precursore di un diluvio di fuoco che doveva cagionare la fine del mondo. Questa predizione gettò talmente lo spavento nelle anime che un curato di campagna, non potendo bastare a ricevere la confessione di tutti i suoi parocchiani, i quali temevano di morire in questa circostanza, e sapendo che tutto qnanto poteva lor dire di ragionevole non vincerebbe le predizioni terribili che correvano, fu costretto annunziare loro dal pulpito che non si affrettasser tanto, perchè l'eclisse era stato prorogato per una quindicina di giorni. — Nelle Indie gli Indiani vanno persuasi, che quando il sole e la luna si eclissano, un non so qual demone cogli artigli neri, li stende su gli astri su cui vuole impadronirsi; durante questo tempo, vedonsi i fiumi coperti di teste d'Indiani che vi si immergono fino al collo. — I Lapponi sono pure convinti che gli eclissi della luna sono opera dei demoni. — I Chinesi pretendevano, prima dell'arrivo dei missionari, che gli eclissi erano cagionati da un cattivo genio che nascondeva il sole con la mano destra. Tuttavia quest'opinione non era generale, poichè taluni di loro dicevano che vi era nel mezzo del sole un gran buco, e che quando la luna si incontrava faccia a faccia con esso, doveva naturalmente esser priva di luce. — Dio, dicono i Persiani, tiene il sole rinchiuso in un tubo che si apre e chiude in cima mediante una specie di imposta. Questo bell'occhio del mondo illumina l'universo o lo riscalda per questo buco; e quando Dio vuol punire gli uomini con la privazione della luce manda l'angelo Gabriello a chiudere l'imposta, lo che produce gli eclissi. — I Mandinghi, negri maomettani

Digitized by Google

che abitano l'interno dell'Africa, attribuiscono l'eclisse della luna ad un gatto nero che mette la sua zampa tra la luna e la terra; e tutto il tempo che dura l'eclisse, non cessano di cantare e di ballare in onore di Maometto. — I Messicani, atterriti, digiunavano finchè durava l'eclisse. Le donne si tormentavano in mille maniere e le ragazze si cavavano sangue dal braccio. Si immaginavano che la luna fosse stata ferita dal sole, per qualche corruccio domestico.

Elefante. — Meravigliosi sono i racconti che si fanno intorno a quest'animale. Leggesi ancora nei libri antichi che egli non ha giunture, e che, per questa ragione è obbligato a dormire in piedi appoggiato ad un' albero o ad un muro; che se cade non può più alzarsi. Questo errore fu divulgato da Diodoro di Sicilia, da Strabone e da altri scrittori. Plinio dice pure, che l'elefante si dà alla fuga quando sente il grugnito di un porco, ed infatti fu veduto nel 1769 che un porco essendo stato introdotto nel serraglio di Versailles, il suo grugnire cagionò una agitazione così violenta ad un elefante che vi si trovava, che avrebbe rotto le sbarre della sua gabbia se non si fosse tosto ritirato l'animale immondo. Eliano riferisce che un elefante aveva scritto sentenze intiere e perfino aveva parlato; Cristoforo Acosta assicura la stessa cosa. Citansi donne che partorirono elefanti. San Clemente d'Alessandria e Dione Cassio danno a quest'animale sentimenti religiosi. La mattina, essi dicono, saluta il sole colla sua proboscide; la sera si inginocchia rispettosamente; e quando la luna nuova comparisce sull' orizzonte, raccoglie fiori per fargliene un mazzo. Si sa che gli elefanti hanno molto gusto per la musica. Arriano dice che ve ne fu uno che faceva ballare i suoi compagni al suono dei cimbali. Furono veduti a Roma elefanti ballare la danza pirrica ed eseguire salti pericolosi sulla corda.... Finalmente, prima delle feste date da Germanico, dodici elefanti in costume drammatico, eseguirono un balletto pantomimico. Dopo ciò venne lor servita una magnifica colazione; essi presero posto, con molta decenza, sopra i letti che lor erano stati preparati. Gli elefanti maschi erano vestiti con la toga; le femmine con la tunica, e si comportarono con tutta l'urbanità di convitati bene educati, scelsero le vivande con molto discernimento, e si fecero distinguere tanto per la loro sobrietà quanto per la loro compostezza. — Nel Bengala l'elefante bianco ha gli onori delle divinità. Quando si conduce al passeggio ha la testa coperta da un baldacchino, che portano dieci persone di alto grado. La sua marcia è una specie di trionfo, e tutti gli istrumenti del paese lo accompagnano. Si osservano le stesse cerimonie quando lo si conduce a bere. All'uscire del fiume, un personaggio della corte gli lava i piedi in un bacino d'argento.

Digitized by Google

Elisabetta d'Hoven. — Religiosa del monastero d'Hoven, nel dodicesimo secolo. Essa vide un giorno il diavolo nel suo dormitorio; siccome lo riconobbe dalle corna, gli si avvicinò e gli dette un solenne schiaffo. — Perchè mi percuoti così aspramente? disse il diavolo tastandosi la gota. — Perchè tu mi secchi, rispose la suora. — Se coloro cui tu fai fastidio ti schiaffeggiassero, replicò il diavolo, tu non avresti le gote così pinze..... Proferita questa parola, disparve, e fu ben per lui, poichè la suora non era donna da tollerare ingiurie. — Un altro giorno di buonissimo mattino, la suora Elisabetta, essendosi levata per suonare l'*Ave Maria*, entrò nell'oratorio comune con un lume; là scorse il diavolo sotto la figura di un giovine cavaliere elegantemente vestito. Essa credette dapprima che un uomo fosse penetrato nel convento, ed uscendo tutta frettolosa dall'oratorio sdrucciolò sulla scala. Non si indusse che tardi a domandare aiuto; e fu per qualche tempo malata, tanto pel disturbo che aveva provato quanto per la caduta che aveva fatta. La badessa stessa si accorò talmente di questo caso, che ne fece una piccola malattia. Ma quando si fece compredere a suora Elisabetta che aveva avuto che fare col diavolo: « Ah! se lo avessi saputo, esclamò essa, che schiaffo che gli avrei dato!... » (*Cesarii Heisterbach, miracul.*, lib. 5, c. 45). Parrebbe da ciò che la buona suora ci avesse preso gusto, fidandosi della pazienza del diavolo e del vigore del suo pugno.

Epilessia. — I re d'Inghilterra non guarivano solamente le scrofole ma pur anco benedivano gli anelli che preservavano dal crampo e dal malcaduco. Questa cerimonia facevasi il venerdì santo, un poco prima l'adorazione della croce; gli anelli benedetti si distribuivano lo stesso giorno. Nell'orazione si domanda a Dio che tutti quelli che li porteranno non siano attaccati nè dal crampo nè dal malcaduco. Il re, onde comunicare agli anelli questa virtù salutare, se li strofinava tra le mani. Questi anelli che erano d'oro o d'argento, erano spediti in tutta l'Europa, come preservativi infallibili; e ne è fatta menzione in diversi monumenti antichi. — Vi erano altri mezzi di guarire l'epilessia, che non obbligavano a passare il mare. Si guariva dall'epilessia, presso i nostri buoni antenati, attaccando al braccio del malato un chiodo estratto dal crocifisso. Operavasi la medesima cura mettendogli sul petto od in tasca i nomi dei tre re magi, *Gasparo, Baltassarre* e *Melchiorre*. Questa ricetta è indicata in molti antichi rituali, e specialmente nelle costituzioni del 1500.

Ermafroditi. — « Non si potrebbe dubitare, dice Salgues, che l'uomo fosse creato doppio, almeno se ce ne riferiamo alle rivelazioni della celebre Antonietta Bourignon. Molto tempo prima di essa era sorta sotto il pontificato di Innocenzo III, una setta

Digitized by Google

di novatori che sostenevano che Adamo quando nacque era uomo e donna ad un tempo. Plinio assicura che esisteva in Africa al di là del deserto di Sarha un popolo di Androgeni che si riproducevano da loro stessi. Le leggi romane ponevano gli ermafroditi nel novero dei mostri e li condannavano alla morte. Tito Livio ed Eutropio narrano che nacque nelle vicinanze di Roma, sotto il consolato di Claudio Nerone, un bambino munito dei due sessi; che il senato spaventato da questo prodigio decretò che era mestieri esiliarlo ed annegarlo: si rinchiuse il neonato in una cassa, si imbarcò sopra una nave e si gettò in alto mare. Si legge nella cronaca scandalosa di Luigi XI, che un monaco di Auvergne munito dei due sessi, essendo diventato gravido, fu arrestato, tradotto avanti al Tribunale e sorvegliato finchè il parto fu successo.» — Gli ermafroditi, secondo le antiche opinioni, avevano due sessi, due teste, quattro braccia e quattro piedi. Gli dèi, dice Platone, formarono da prima l'uomo, con una figura rotonda, due corpi e due sessi. Questi uomini dipoi erano di una forza così straordinaria che risolvettero far la guerra agli dèi. Giove irritato li divise in due per indebolirli. Apollo fu incaricato di aggiustare questi due ultimi corpi. L'ombelico è il punto in cui questo dio ne fermò e ne annodò la pelle. Aristotile aggiunge che questo popolo aveva la mammella destra come un uomo, la sinistra come una donna.

Esaltazione. — L'ex-religiosa Anna Caterina Emmerich di Dulmen, sul principio del secolo attuale eccitò vivamente la curiosità pubblica, e servì di alimento alla superstizione con le stimmate e le croci di sangue che portava alle mani, ai piedi, al costato. Essa pretendeva aver la facoltà di esistere senza prendere veruna specie di nutrimento, e che si ammalava appena avesse preso cibo. Il governo prussiano, avendo creduto dover sottomettere questa donna singolare ad un particolare esame, nominò una commissione speciale per procedere a quest'operazione. Ne risultò che questa religiosa era stata vittima da sè di un'esaltazione mentale, che prendeva per una ispirazione soprannaturale.

Esorcismi. — Formula di cui si servono i santi, i maghi ed i preti esorcisti, per evocare o scacciare gli spiriti. Leggesi in Cesare d'Hesterbach, che messer Guglielmo, abate di Sant'Agata, nella diocesi di Liegi, essendo andato a Colonia con due dei suoi monaci, fu costretto di stare a petto con una ossessa, la quale aveva in corpo un demonio sveltissimo. L'abate Guglielmo fece allo spirito maligno una filastrocca di domande incoerenti, a cui questi rispose, come volle, per la bocca dell'energumena, conforme si suol praticare. Peraltro, siccome il diavolo diceva quasi tante bugie quanto erano le risposte, l'abate se ne

Digitized by Google

accorse e lo scongiurò di dire la verità, sempre la verità, non altro che la verità in tutte le domande che gli farebbe. Il diavolo lo promise, e mantenne la parola. Egli fece sapere al buon abate come stavano diversi defunti, di cui quegli voleva aver contezza, gli nominò coloro che erano già in cielo e quelli che facevano penitenza nel purgatorio. L'abate si mise a pregare per loro; e contemporaneamente uno dei monaci che l'accompagnava volle intavolare una conversazione col diavolo. « Taci, gli disse lo spirito maligno, tu rubasti ieri dodici soldi al tuo abate; e quei dodici soldi li hai adesso nella cintura, avvolti in un cencio.... Ti potrei citare altri furtarelli come questo, che non hai mai confessati... L'abate udite queste cose, volle assolverne il monaco; dopo di che ordinò al diavolo di liberare l'ossessa dalla sua presenza. — E dove vuoi tu che io vada? domandò il demonio. — Ecco, apro la bocca, rispose l'abate, entra qua dentro se puoi. — Vi fa troppo caldo, replicò il diavolo; tu ti sei comunicato in questi giorni. — Ebbene! mettiti qui a cavalluccio sul mio pollice. — Grazie, le tue dita sono consacrate; e se io mi vi posassi, mi morderei più di una volta gli artigli. — In questo caso, vattene dove ti piace; ma sgombra. — Non così presto, replicò il diavolo; ho il permesso di rimaner qui due anni ancora; allora chi vivrà vedrà... » — L'abate, vedendo che non vi era nulla da fare, disse al diavolo: « Almeno, mostrati ai nostri occhi nella tua forma naturale. — Lo vuoi? — Sì. — Guarda. » Nel tempo stesso l'ossessa cominciò a farsi lunga e grossa in modo spaventevole, in due minuti, era già alta come una torre di trecento piedi, i suoi occhi diventarono ardenti come due fornaci, ed i suoi lineamenti orribili. I due monaci caddero l'uno tramortito e l'altro divenne pazzo; l'abate che solo aveva conservato un poco di buon senso, scongiurò il diavolo di rendere all'ossessa la statura e la forma che aveva prima. Il diavolo obbedì e disse a Guglielmo: « Fai bene di mutar parere, poichè nessuno può vedermi qual sono, senza morire. ... (*Cæsarii Heisterbach, miracul.*, lib. 5, cap. 29).

Estasi. — L'estasi è un rapimento di spirito, una sospensione dei sensi cagionata da una intensa contemplazione di qualche oggetto straordinario e soprannaturale. I melanconici e le donne isteriche possono aver estasi. Sant'Agostino fa menzione di un prete che faceva il morto quando il volesse, e che rimase morto davvero, in uno dei suoi esperimenti.... Questo prete si chiamava Pretestato; nulla sentiva di quanto gli si faceva soffrire durante la sua estasi. Montaigne parla pure di un prete, il quale essendo rapito in estasi rimaneva lungo tempo senza respirazione e senza sentimento. I demonomani chiamano l'estasi *un rapimento in ispirito*, imperocchè essi riconoscono il

Digitized by Google

rapimento in carne ed in ossa, mercè l'aiuto e l'assistenza del diavolo (Bodin nella *Demonomania*). Una strega affatto nuda si strofinò di grasso, poscia cadde svenuta senza sentimento, e tre ore dopo risensò, dando notizie di diversi paesi *che non conosceva punto*, le quali notizie si avverarono in progresso di tempo. Cardano dice aver conosciuto una giovane che cadeva senza vita e senza fiato ogni qualvolta il volesse; la si tormentava, si percuoteva, gli si bruciava la carne senza che provasse dolore di sorta; ma udiva confusamente e come ad una distanza lontanissima, lo strepito che le si faceva d'intorno. Cardano assicura che egli pure andava in estasi a suo talento; sentiva le voci senza nulla comprendere: ai dolori rimaneva inaccessibile. — Il padre Prestanzio, dopo avere mangiato un formaggio malefiziato, credette che essendo divenuto cavallo di aver portato pesi gravissimi, quantunque il suo corpo non avesse lasciato il letto: e si considerò come un'estasi, prodotta dal sortilegio, ciò che non era che un sogno cagionato da una indigestione. — Il ciarlatanismo fece suo pro delle estasi. Sedicenti santi persuasero agli idioti che, nei loro divoti rapimenti, vedevano tutte le meraviglie del cielo; e tale e tanta è la forza di un fanatismo imbecille, che alcuni spacciavano con ogni sincerità queste assurdità, e credevano vedere realmente ciò che lor mostrava una immaginazione sconvolta: l'abitudine di mentire produce spesso quest'effetto, che il bugiardo finisce col credere egli pure alle sue proprie menzogne.

Eva. — Moglie d'Adamo, fu così chiamata dal suo marito perchè doveva esser madre di tutti i viventi. La Genesi dice che fu formata da una costola d'Adamo, e condottagli dinanzi perchè fosse sua moglie. Dio li benedisse e comandò loro di *crescere, di moltiplicare e di popolare la terra*, e tuttavia Adamo non adempiè al dovere coniugale che dopo che egli e sua moglie ebbero violata la proibizione che Dio aveva lor fatta. Eva fu la prima che disubbidì all'ordine di Dio, lasciandosi sedurre dalle menzogne e dalle belle promesse del serpente. — Se volessimo esporre tutte le opinioni che si trovano nei libri intorno a questo serpente non la finiremo più. Ci limiteremo a citare le principali. Gli uni dissero che fu l'animale stesso che noi così chiamiamo, il quale tentò la moglie di Adamo, e suppongono che in quel tempo il serpente avesse delle conversazioni famigliari con l'uomo, e che non perdesse l'uso della favella che in punizione della malizia con la quale aveva abusato della semplicità di quella donna; ma quest'opinione è così assurda che fa meraviglia che un autore come Giuseppe non abbia avuto vergogna di avanzarla. Nè è da stupire meno, leggendo che un visionario esimio, come Paracelso, abbia detto che non solamente il primo serpente ebbe la forza, per permissione d'

Digitized by Google

Dio, di elevare Adamo ed Eva ad un grado sublime di conoscenza naturale, ma che ogni specie di serpenti conservano la cognizione dei più alti misteri naturali per volontà particolare di Dio. Alcuni rabbini convengono con Giuseppe che il tentatore di Eva fosse un serpente, ma invece di dire, come fa questo storico, che il serpente tentò questa buona donna, mosso da spirito d'invidia, in considerazione della felicità promessa all'uomo in caso che non obbedisse Iddio, dicono che lo spirito di impudizia ve lo spinse; egli scorse Adamo ed Eva che se la godevano come le leggi del matrimonio permettono; li vide nudi occupati in questo atto, lo che fece nascere in esso passioni sregolatissime: desiderò prendere il posto d'Adamo e sperò che avrebbe avuto questa felicità se Eva fosse rimasta vedova. Ora egli credette che la sua gherminella sarebbe riuscita funesta al marito, perchè il marito avrebbe pel primo mangiato il frutto: risolvette dunque di tessere l'inganno. Si possono spacciare assurdità più indecenti e più mal connesse di queste? — Le sirene erano pure un composto mostruoso di cui la parte superiore rassomigliava ad una fanciulla. La loro voce lusinghiera e traditrice può benissimo paragonarsi a quella del serpente; ma fosse piaciuto a Dio che Eva avesse fatto ciò che si dice di Ulisse. — Essa prestò facile orecchio ai discorsi di questo seduttore: non è d'uopo credere a tutte le belle cerimonie che Alimo Aviti fa intervenire da una parte e dall'altra; perchè secondo la narrazione di Moisè questa faccenda si sbrigò presto ed in poche parole. Giammai fuvvi assunto di tanta importanza: trattavasi del destino del genere umano per tutti i secoli avvenire: la felicità eterna o la dannazione eterna di tutti gli uomini ne dipendeva, senza contare le miserie e tutto il ridicolo della vita attuale; eppure non vi fu affare così presto terminato; e mai forse il demonio ebbe tanto facile ascendente su l'uomo. Verisimilmente i pensieri colpevoli dell'uomo in particolare, che non hanno conseguenza, gli costarono più di questo che era decisivo per tutta la specie umana; ed è mestieri inferirne che le due teste, a cui Dio aveva dato in deposito la salute dell'uman genere, lo custodirono così male che nulla più: abbandonarono il posto al nemico senza combattimento; ed invece di lottare per un così prezioso deposito, come si batte l'uomo peccatore per la sua religione e per la sua patria pro *aris et focis*, resisterono meno di un ragazzo a cui si vuole levare di mano il balocco con cui si trastulla. Operarono come se si fosse trattato di una inezia *sic erat in fatis*. Guardiamoci però bene di credere, o che Moisè abbia troppo abbreviato questa narrazione, o che secondo il genio degli Orientali egli nasconda sotto il velame di alcune favole questo funesto avvenimento. Sarebbe troppo compromettere le nostre verità fonda-

Digitized by Google

mentali; e specialmente la grande innocenza di Eva, e la sua inesperienza di tutte le cose devono diminuire la meraviglia che ci reca la sua debole e breve resistenza: ma se pure il dubbio rimanesse dovremmo rifarcela coi distillatori delle sante carte, i quali sarebbero meno biasimevoli se avessero perduto il loro tempo nelle distillazioni chimiche per la ricerca del fantasma della pietra filosofale.

Evocazione. — Operazione religiosa del paganesimo che si praticava per le ombre dei morti. Questa parola denota pure la formula che s'impiegava per invitare gli dèi tutelari dei paesi ove si portava la guerra, a degnarsi di abbandonarli ed andare a stabilirsi presso i vincitori che lor promettevano in riconoscenza nuovi templi. I Romani fra gli altri popoli non mancavano di praticarla prima della presa delle città, e quando le vedevano ridotte all'estremo; non credendo che fosse possibile impadronirsene finchè i loro dèi tutelari non li fossero favorevoli; e riguardando come un'empietà pericolosa di farli per così dire prigionieri, coll'impadronirsi per forza dei loro templi, delle loro statue, evocavano questi dèi dei loro nemici; vale a dire li invitavano con una formula religiosa ad andare a stabilirsi a Roma, ove troverebbero dei servitori più zelanti nel render loro i dovuti onori. — L'evocazione delle ombre era la più antica e la più solenne al tempo stesso e quella che fu più spesso praticata. La sua antichità è così remota che fra le differenti specie di magia che Moisè proibisce, questa vi è formalmente indicata: *che nessuno vi sia che interroghi i morti per conoscere la verità (Deuter.*, XVII, v. 11-12). Il racconto che si ripete così spesso intorno a tal soggetto dell'ombra di Samuel evocata dalla maga, fornisce un'altra prova che le evocazioni erano in uso nei primi secoli, e che la superstizione quasi sempre trionfò della ragione presso tutti i popoli della terra. Questa pratica passò dall'Oriente in Grecia ove si vede stabilita dal tempo d'Omero. Lungi dallo avere i pagani riguardata l'evocazione delle ombre come cosa odiosa e colpevole, essa era esercitata pur anco dai ministri delle cose sante. Vi erano dei templi appositi dove si consultavano i morti, ed altri destinati alle cerimonie dell'evocazione. Pausania si trasferì ad Eraclea onde evocare in uno di quei templi un'ombra da cui era perseguitato. Periandro, tiranno di Corinto, si recò presso i Tesproti onde consultare l'ombra di Melissa. I viaggi che i poeti fanno fare ai loro eroi nell'inferno, non hanno forse altro fondamento che le *evocazioni,* alle quali ebbero altre volte ricorso uomini grandi, onde essere illuminati circa il loro destino. Per esempio il famoso viaggio di Ulisse nel paese dei Cimmeri, ove andò per consultare l'ombra di Tiresia; questo famoso viaggio che Omero descrisse nell'Odissea, ha tutto l'aspetto di un'evo-

Digitized by Google

cazione. Finalmente Orfeo che era stato nella Tesprozia per evocare il fantasma della moglie Euridice, ce ne parla come di un viaggio all'inferno e prende di lì occasione per spacciarci tutti i dogmi della teologia pagana intorno a quest'articolo; esempio che gli altri poeti seguirono. Ma è d'uopo qui osservare che questa maniera di parlare, *evocare un'anima*, non è esatta; imperocchè ciò che i sacerdoti dei templi delle ombre e successivamente i maghi *evocavano* non era nè il corpo nè l'anima, ma qualche cosa che stava di mezzo tra l'anima ed il corpo, che i Greci chiamavano *Eidolon*, i latini *simulacrum*, *imago*, *umbra tenuis*. Quando Patroclo prega Achille a dargli sepoltura, si è affinchè le immagini leggere non gli impediscano di passare il fiume. Non era nè l'anima nè il corpo che discendevano nei campi Elisi, ma questi idoli. Ulisse vede l'ombra di Ercole in queste dimore fortunate mentre che quest'eroe è con gli dèi immortali nei cieli, ove ha Ebe per sposa. Erano dunque queste ombre, questi spettri, e questi fantasmi, come si vorrà chiamarli, che erano evocati. Se queste ombre, questi spettri, e questi fantasmi, apparissero, oppure se alcune persone troppo credule si lasciassero ingannare dall'artifizio dei sacerdoti che avevano alle mani dei furbi per servirsene all'occasione, è questione che noi lasciamo risolvere agli odierni spiritisti, i quali si sono fatti caldi propugnatori dell'evocazione dei morti, siccome quelli che ne hanno ripristinato l'uso: sostengono che Moisè non ha inteso condannare che i maghi, gli indovini, gli auguri, i malefizi, in una parola tutto ciò che entra nel dominio della magia, e che se la sua proibizione comprende l'interrogazione dei morti, non è che in modo secondario e come accessorio delle pratiche della stregoneria. Dicono che a torto alcuni invocano il Vangelo, poichè il Vangelo non ne fa parola, come se il tacere una cosa equivalesse ad implicitamente approvarla. Abituati come sono a confabulare a lor talento con gli spiriti felici e gli spiriti soffrenti concludono: « respingere le comu-
« nicazioni di oltre tomba, è respingere il potente mezzo d'istru-
« zione che esse ci forniscono » (*Il Cielo e l'Inferno di Allan Kardech*, Parigi, 1865, da pag. 162 a 173). Ma gli spiritisti sentono veramente gli spiriti parlare, e sono con essi vittima alla lor volta dell'esaltata loro immaginazione, o sono furbi che vogliono darcela ad intendere? Comunque sia dobbiamo andare orgogliosi che il secolo degli interessi materiali, dei giuochi di borsa, dei sofismi abbia tanto progredito da potere perfino scandagliare i misteri di oltre tomba!! — Le evocazioni si praticavano per due fini principali, o per consolare i parenti e gli amici, facendo loro apparire l'ombre di coloro di cui conservavano dolorosa memoria e per trarre il loro oroscopo. In progresso di tempo

Digitized by Google

comparvero sulla scena i maghi che si vantavano pure di attirare mediante i loro incantesimi queste anime, questi spiriti o questi fantasmi dalle loro tenebrose dimore. Questi ultimi, ministri di un'arte frivola e funesta non tardarono a impiegare nelle loro evocazioni le pratiche le più abbominevoli, andavano spesso alla tomba di coloro di cui volevano evocare le ombre, o piuttosto, secondo Suida, vi si lasciavano condurre da un ariete che tenevano per le corna, il quale non mancava di gettarsi a ginocchio appena che vi era giunto. Colà si facevano diverse cerimonie che Luciano ci ha descritte parlando della famosa maga chiamata Ermonide. « Ella raccoglie ovunque pei suoi in-« cantesimi tutto ciò che la natura produce di odioso e di ri-« buttante; mescola al sangue che fa sgorgare dalle sue vene « le viscere di una lince.... » — Nelle evocazioni di questa specie si adornavano gli altari di nastri neri con rami di cipresso; vi si sacrificavano pecore nere, e siccome quest'arte fatale si esercitava di notte, s'immolava un gallo, il cui canto annunzia la luce del giorno così nemica degli incantesimi. Terminavasi questo lugubre spettacolo con versi magici, e preghiere che si recitavano con contorsioni orribili. Per tal modo si venne a capo di persuadere al volgo ignorante e stupido, che questi versi magici avevano un potere assoluto, non solamente sugli uomini, ma sugli dêi medesimi, sugli astri, sul sole, la luna, in una parola sopra tutta la natura. Luciano ci dice: « L'universo li « teme e la loro forza incognita si innalza al disopra delle nubi; « la natura obbedisce, il sole esterrefatto, sente morire i suoi « raggi.... la luna strappata dal suo trono superbo, tremante, « scolorita, getta la schiuma sull'erba. » — Anche i santi evocarono i morti. — San Macario non potendo confutare un eretico gli disse: « Andiamo alla tomba di un morto, e che egli ci istruisca della verità, di cui voi non volete convenire. » Dietro il rifiuto dell'eretico, san Macario vi si reca, accompagnato da una moltitudine di persone. Evocò il morto, il quale gli rispose che se l'eretico si fosse presentato, si sarebbe alzato per convincerlo; dopo di che san Macario gli ordinò di addormentarsi fino al tempo in cui Gesù Cristo deve risuscitarlo. Questo medesimo san Macario evocò un cranio, il quale gli disse che le anime dei malvagi e degli infedeli ricevono qualche sollievo, quando le persone dabbene erano commosse dai tormenti che soffrivano; ma questo sollievo non consisteva in altro che nel potersi vedere l'un l'altro, stando esse sempre nelle tenebre senza potere distinguere alcun oggetto. — Diamo fine a quest'articolo col parlare delle *evocazioni del diavolo*, riferendoci intieramente a quanto ci hanno lasciato scritto i demonomani che noi rispettiamo per l'arcana loro scienza. — Colui che vuole invocare il diavolo, deve sacrificare un cane, un gatto ed

Digitized by Google

una gallina, a condizione che questi animali siano di assoluta sua proprietà; giuri poscia fedeltà ed obbedienza eterna, e riceva subito un contrassegno imposto dal diavolo in persona. Ciò fatto si acquista una potenza assoluta sopra tre spiriti infernali, uno della terra, l'altro del mare, il terzo dell'aria (*Danœiis Fortaneis*). — Può anche farsi apparire il diavolo, leggendo una certa orazione del libro magico, con le cerimonie competenti. Ma appena comparisce bisogna dargli qualche cosa, non fosse altro una ciabatta, un cappello, una paglia; poichè torce il collo a coloro che si immaginano di chiamarlo senza fargli il regalo d'uso. — Due cavalieri di Malta avevano uno schiavo che si vantava di possedere il segreto di evocare i demonii e di costringerli a scoprirgli le cose nascoste. Lo condussero in un vecchio castello, ove supponevasi esistere tesori celati. Lo schiavo scese in un sotterraneo, fece le sue evocazioni: s'aprì uno scoglio e ne uscì un cofano. Egli tentò più volte d'impadronirsene, ma non potè riuscirvi, avvegnachè il cofano entrava nello scoglio appena che uno vi si avvicinava. Qualche tempo dopo, siccome non più tornava, si andò a vedere ciò che faceva; e si trovò steso morto al suolo colle carni tagliuzzate da un temperino a mo' di una croce. I cavalieri portarono il cadavere in riva al mare e ve lo precipitarono con una pietra al collo (D. Calmet e Guyot Delamarre). Questo caso spiega per lo meno due cose. Che le evocazioni non hanno veruna efficacia, o che il pover uomo morisse di paura quando gli si riscaldò la fantasia.

F

Fanatismo. — Gli Spagnuoli riguardavano gli Indiani come esseri più vili delle bestie da soma, perchè non riconoscevano la sovranità del papa. Adorare un Dio è nulla agli occhi dei fanatici; è d'uopo praticare le loro cerimonie superstiziose, partecipare ai loro errori, rispettare le loro assurdità onde evitare le loro persecuzioni; e secondo questa massima terribile, *chi non è con noi è contro noi!* i forsennati, trovano nel mondo mille nemici per un fratello. « Vidi dei Castigliani, dice Bartolomeo di Las Casas, dare ai loro cani bambini lattanti, che strappavano dal seno delle loro madri, perchè non avevano ricevuto il battesimo. » — Quei codardi vincitori affamati di sangue e d'oro, che spacciavansi per inviati d'un Dio di pace, non lasciavano sul loro passaggio, in tutte le contrade delle Indie,

Digitized by Google

che assassinio e desolazione. Eglino offrivano all'Eterno, come un grato olocausto vittime umane, che facevano morire a fuoco lento e misurato, colle torture che i persecutori della Chiesa avrebbero appena inventate; prendevano i bambini per le gambe e li squartavano; e cristiani crocifissero più di una volta tredici dei loro simili, in onore di Gesù Cristo e dei dodici apostoli .. — Il fanatismo si mostra in tutte le religioni, e sempre orrendo e sanguinario. Chi non ha letto le terribili gesta di Maometto e dei suoi successori? Chi non conosce quell'Omar, e quei conduttori della crociata di Linguadoca, e tutti quei devoti sterminatori, di cui l'umanità e le lettere deplorano i misfatti e le devastazioni? — Giovanni Chatel, che attentò alla vita di Enrico IV e lo ferì con un colpo di stile al labbro superiore, il martedì 27 dicembre 1594, « essendo stato interrogato perchè voleva uccidere il re, disse che per espiare i suoi peccati, aveva creduto che fosse mestieri di qualche atto segnalato ed utile alla religione cattolica, apostolica, romana; ed essendogli mancato il colpo, lo tornerebbe a fare se potesse. » — Interrogato di nuovo da chi fosse stato indotto ad uccidere il re, disse aver sentito dire in diversi luoghi, che bisognava tenere per massima vera, che era permesso di uccidere il re quando non fosse stato approvato dal papa, e che questa dottrina era comune! »

Faquiri o Fakiri. — Monaci vagabondi dell'Indostan, i quali, per assicurarsi la venerazione dei popoli, hanno l'esteriore umilissimo. Sono coperti di stracci, e si dividono per bande di cui ciascuna ha il suo capo che non è distinto dagli altri che dal vestiario più povero: egli ha una grossa catena di ferro, lunga due aune, attaccata alla gamba, e che fa risuonare specialmente quando fa la sua preghiera, onde fare accorrere gente allo spettacolo dei suoi rapimenti estatici. Siccome essi sono molto riveriti, nessuno si avvicina a loro senza cavarsi le scarpe, e senza baciarli i piedi. Ordinariamente il Fakir dà la sua mano a baciare come un fanciullo speciale e fa sedere accanto a lui chi lo consulta. Le donne soprattutto vengono con la più grande credulità a domandare consigli a questi impostori, sulla maniera di aver figli, allorquando sono sterili ed inspirare amore ai loro mariti quando questi non ne hanno più.

Fascino. — Specie d'incanto, il quale fa che non si vedano le cose come sono. Così gli abitanti di Sodoma avevano gli occhi affascinati, allorquando cercando la casa di Loth che conoscevano benissimo, non poterono più trovare la porta, quantunque vi si trovassero di faccia. I maghi sono stati sempre vaghi di fascinare. Un Boemo stregone, citato da Boquet, cambiava i fasci di fieno in porci, e li vendeva come tali, avvertendo tuttavia il compratore di non lavare questo bestiame in veruna

Digitized by Google

acqua; ma un acquirente della derrata del Boemo, non avendo seguito questo consiglio, vide, in luogo di porci, fasci di fieno galleggiare sull'acqua, ove egli voleva pulirli dal sudiciume. — Delrio racconta che un certo mago, col mezzo di un certo arco e di una certa corda tesa a quest'arco, tirava una freccia, fatta di un certo legno, e faceva ad un tratto comparire dinanzi a sè un fiume largo quanto il tiro di questa freccia. E Tritemo assicura che un famoso stregone ebreo divorava uomini e carrettate di fieno, tagliava teste e membra a persone vive, poi rimetteva il tutto come stava prima. — Le donne more s'immaginano che vi siano delle streghe che affascinino coi loro sguardi ed uccidano i ragazzi. Quest'idea l'avevano anche gli antichi Romani, che onoravano il dio Fascino, cui attribuivasi il potere di garantire i fanciulli dai fascini e dai malefizi.

Fatalismo. — Dottrina di coloro che riconoscono un destino inevitabile. Se qualcuno s'imbatte in un assassino, i fatalisti dicono che era suo destino l'essere ucciso da un assassino. Così questa fatalità soggettò il viaggiatore al ferro dell'assassino, e conferì gran pezza prima all'assassino l'intenzione e la forza, affinchè egli avesse, al tempo assegnato, la volontà ed il potere di ucciderlo. E se qualcuno è schiacciato dalla caduta di un edifizio, l'edifizio è caduto perchè quest'uomo era destinato ad esser sepolto sotto le sue rovine... Dite piuttosto che egli è stato schiacciato sotto le rovine perchè l'edifizio è caduto. — Ove sarebbe la libertà dell'uomo, se gli fosse impossibile di evitare una cieca fatalità, un destino inevitabile? Perchè procacciarsi la salute, gli onori, la virtù, se ciò che deve essere è già prestabilito? — Questa dottrina è terribilmente falsa e perniciosa. V'ha cosa più libera di quella di ammogliarsi, di seguire tale o tal altro genere di vita? V'ha cosa più fortuita di quella di perire di ferro, di annegare, di ammalarsi?... I mendicanti che si stroppiano, coloro che si danno in preda ai vizii ed alle dissolutezze, non lo fanno di loro spontanea volontà?... L'uomo virtuoso il quale pervenisse con grandi sforzi a vincere le sue passioni, non ha dunque più bisogno di studiare a ben fare, poichè non può essere vizioso?..... Allora sarebbe inutile adorare l'Eterno e temerlo, se egli è senza potere, se la sua potenza è nulla e sottomessa al destino, se non può più cambiare ciò che è deciso di noi. L'uomo può abbandonarsi ad ogni delitto, senza che Dio abbia diritto di domandargli conto della sua condotta: egli ha per scusa la fatalità. Devonsi pure scusare e compiangere gli assassini ed i briganti, e non più ammirare la gente da bene, poichè i primi seguono gli ordini del cielo, commettendo le loro scelleratezze e gli altri non hanno il merito delle buone azioni che sono costretti di fare. Invano i fatalisti vanno declamando che in quella guisa che Dio

Digitized by Google

sa tutto, gli eventi devono esser fissi, certi ed inevitabili; poichè altrimenti non li saprebbe... Chi disse loro che Dio voglia tutto sapere? Dando ai mortali il libero arbitrio e la ragione per guida, sottopose gli avvenimenti e le passioni all'uomo, e non l'uomo alle passioni ed agli avvenimenti. — V. **Destino.**

Fate. — Se le storie dei genii sono antiche in Oriente, la Bretagna ha forse il diritto di mettere in campo le fate e le orche (*fatidicæ*), le quali erano in sostanza le druidesse. Appo i Bretoni, da tempo immemorabile, come pure in tutto il restante della Gallia, durante la prima razza dei re Franchi, credevasi generalmente che le vergini druidesse penetrassero i segreti della natura, e sparissero dal mondo visibile senza morire. Esse erano pari in potenza alle maghe degli Orientali: ma avevano questa particolarità, che erano immortali. Dicevasi che abitavano in fondo dei pozzi, in riva ai torrenti, in oscure caverne. Avevano il potere di dare agli uomini le forme di animali, ed eseguivano qualche volta nelle foreste le medesime funzioni delle ninfe del paganesimo. Avevano una regina che le convocava tutti gli anni in assemblea generale, per punir quelle che avevano abusato della loro potenza e ricompensare quelle che ne avevano fatto buon uso. — In tutti i racconti e nei vecchi romanzi di cavalleria, in cui le fate hanno sì gran parte, vedesi, che quantunque immortali, erano soggette ad una legge bizzarra, che le costringeva a prendere tutti gli anni, per alcuni giorni, la forma di un animale, e le esponeva, sotto questa metamorfosi, a tutti i casi, perfino alla morte, la quale non potevano ricevere che violenta. Si distinguevano in fate buone o cattive; si era persuasi che la loro amicizia od il loro odio decidesse della felicità o della disgrazia delle famiglie. Al nascere dei loro figli, i Bretoni avevano gran cura di apparecchiare, in una camera separata, una tavola servita abbondantemente con tre coperte, onde impegnare le madri o fate, ad esser loro favorevoli, e onorarle della loro visita, ed a dotare il neonato di belle doti. Essi avevano per questi esseri misteriosi, che erano per loro divinità, come rilevasi in Tacito, la medesima venerazione che i Romani nutrivano per le *Carmentes*, dèe tutelari dei bambini, le quali presiedevano alla loro nascita, cantavano il loro oroscopo, e ricevevano dai genitori un gran culto. — Trovansi fate presso tutti gli antichi popoli del Settentrione; ed era opinione adottata ovunque, che la grandine e le tempeste non guastavano i frutti dei luoghi che esse abitavano. Di notte al chiarore della luna andavano a ballare nelle praterie le più remote, e sceglievano i più amabili pastorelli per inebriarli colle loro carezze. Si trasferivano rapide, come il pensiero, ovunque desideravano, a cavallo di un grifone, o sopra una nube azzurra. Assicurasi pure che per un altro ca-

Digitized by Google

priccio del loro destino, le fate erano cieche in casa ed avevan cento occhi fuori. Frey osserva che fra le fate, come fra gli uomini, eranvi ineguaglianza di mezzi e di potere. Nei romanzi cavallereschi e nei racconti, vedesi spesso una buona fata vinta da una malvagia, che ha più potere. — I cabalisti adottarono pure l'esistenza delle fate; ma pretendono che siano *silfidi*, o spiriti aerei. Sotto il regno di Carlomagno e sotto Luigi il Buono, le storie di quel tempo sono piene di questi spiriti, che i teologi chiamano demoni, i cabalisti silfi, e fate i buoni cristiani. Cornelio di Kempen assicura, che all'epoca di Lotario, vi era in Francia quantità di fate che soggiornavano nelle grotte, intorno alle montagne, e che non uscivano fuori che al lume di luna. Olao Magno dice che se ne vedevano molte in Svezia al suo tempo. Esse hanno per dimora, egli aggiunge, antri oscuri, nel più profondo delle foreste; qualche volta si mostrano, parlano a coloro che le consultano, e svaniscono ad un tratto. Leggesi in Frossard che esisteva egualmente una moltitudine di fate nell'isola di Cefalonia; che esse proteggevano il paese contro qualunque disastro, e conversavano famigliarmente con le donne dell'isola. — Le *donne bianche* di Alemagna sono altrettante fate; se non che queste erano quasi sempre pericolose. Leloyer racconta, che gli Scozzesi avevano fate, o *fairs* o *fairfolks*, le quali andavano di notte nelle praterie, sceglievano gli amanti, li sposavano segretamente nei loro recessi e li punivano severamente se erano infedeli. Queste fate sembravano essere le strigi o maghe, di cui parla Ausonio. Ettore di Boezia, nei suoi *Annali di Scozia*, dice che tre di queste fate predissero a Banco, capo degli Stuardi, la grandezza futura della sua casa. Shakspeare, nel suo *Macbeth*, ne fece tre streghe. — Le grotte di Chablais chiamansi grotte delle fate. Difficile ne è l'approdo. Ciascuna delle tre grotte ha, in fondo, un bacino la cui acqua passa per aver virtù miracolose. Lo stillicidio dell'acqua nella grotta sovrastante, a traverso dello scoglio, ha formato nella volta la figura di una chiocchia che cova i suoi pulcini. Accanto al bacino vedesi un filatoio con la rocca. « Le donne dei dintorni, dice Voltaire, pretendono aver veduto altre volte, nello sfondo, una donna petrificata al disopra del filatoio; per la qual cosa non era chi ardisse avvicinarsi a quelle grotte; ma dopo che è scomparsa la figura della donna, il timore diminuì alquanto. »

Fausto (Giovanni). — Famoso mago tedesco, secondo la leggenda, oriundo di Knittlingen nel Wurtemberg e secondo altri di Roda presso Weimar. Visse nella seconda metà del secolo XV e sul principio del XVI e vuolsi studiasse in Cracovia la magia nella quale ammaestrò di poi il suo famoso Wagner. Dubitavasi in addietro se Fausto fosse mai esistito, ma oggi ri-

Digitized by Google

conoscesi generalmente che vi fu infatti un individuo di quel nome, il quale mediante le sue cognizioni in medicina, in teologia, in astrologia e forse anche le sue arti, riuscì a farsi considerare come un gran taumaturgo in stretta alleanza cogli spiriti cattivi. Ampliatasi ogni dì la sua fama, si giunse ad attribuirgli non solo i prodigi operati dai maghi nei tempi anteriori, ma anche quelli delle antichissime tradizioni e leggende per guisa che egli divenne per ultimo l'eroe dell'arte magica e la personificazione della magia. Egli viene sovente confuso con Fausto, il compagno di Guttemberg nell'invenzione della stampa: e si sa che quando i primi libri comparvero alla luce, fu gridato alla magia, e si sostenne che ella era opera del diavolo; e Corrado Dorio crede che i monaci dassero Fausto in balia del diavolo, onde vendicarsi di lui, che inventando la stampa li privava delle funzioni produttive di amanuensi di manoscritti. Checchè ne sia, ecco i principali passi della leggenda di Fausto. — Avido di mettersi in relazione con gli esseri di un mondo superiore, scoprì finalmente, dopo lunghe indagini, la terribile formula che evoca i demoni dal fondo dell'inferno. Egli si astenne da principio dal farne uso; ma nel suo cuore combattuto, il desiderio di vedere il diavolo cominciava a vincerla sui timori religiosi che tuttora gli rimanevano, allorquando un giorno passeggiando in compagnia del suo amico Wagner, vide un nero barbone, che formava dei circoli rapidi correndogli intorno; il cane lasciavasi dietro una traccia luminosa ardente. Fausto attonito si ferma; i circoli che formava il cane sempre più si ristringevano, finchè non si accostò a Fausto accarezzandolo. Il dotto uomo se ne ritorna a casa pensoso, ed il barbone lo segue. — Era un momento in cui Fausto si trovava oppresso dallo scoraggiamento. Il suo vecchio padre giaceva infermo; la miseria lo angustiava. Non si trovò solo che per darsi in preda a lugubri idee. Il cane, suo nuovo compagno interrompeva il suo cupo meditare con latrati mai uditi. Fausto lo guarda, si meraviglia vederlo ingrandire, scorge subito che è un demonio, prende il suo libro magico, si colloca in un circolo, pronunzia la formula degli scongiuri ed ordina allo spirito di farsi conoscere. Il cane s'agita, un denso fumo lo circonda, e, in sua vece Fausto vede comparire un demonio in costume di un giovine signore, vestito elegantemente. È il demone Mefistofile, il secondo degli angeli decaduti, e, dopo Satana, il più formidabile capo delle legioni infernali. — Diversi storici riferiscono con alcune varianti questa grande epoca della vita di Fausto. Widman dice, che essendo risoluto di evocare il demonio, Fausto si recò verso sera nella folta foresta di Mangeall, presso Wittemberg; quivi fece in terra un circolo magico, vi si pose nel mezzo e pronunziò la formula degli

Digitized by Google

scongiuri, con tanta rapidità e forza, che ad un tratto si fece intorno a lui un frastuono orribile. Tutta la natura parve scuotersi. Gli alberi si piegavano fino a terra e tremendi scoppi di fulmine interrompevano i suoni lontani di una musica solenne, a cui si mescolavano grida, gemiti, strepito di spade percosse. Violenti lampi squarciavano ad ogni istante il velo nero sotto cui il cielo era ascoso. Finalmente apparve una massa infiammata, prese poco a poco forme umane e ne uscì fuori uno spettro di fuoco, che avvicinandosi al circolo senza parlare, girò all'intorno con passi ineguali, per un quarto d'ora. Finalmente lo spirito vestì la figura ed il costume di un monaco grigio e venne a colloquio con Fausto. Il dottore si turbò uno istante; tosto riprese coraggio, e firmò col suo sangue, sopra una pergamena vergine, con una penna di ferro, che gli presentò il demonio, un patto in virtù del quale Mefistofile si obbligava a servirlo ventiquattro anni, spirato il qual termine Fausto apparterrebbe all'inferno. Widman, nella sua storia del Fausto, riferisce le condizioni di questo patto di cui si assicura che si trovò il duplicato nelle carte del dottore dopo la sua morte. Era scritto sopra una pergamena, in caratteri di rosso carico. — Per parte sua, Fausto s'abbandonava al diavolo senza riserva di alcun diritto alla redenzione, nè di ricorso futuro alla misericordia divina. Il demonio gli dette per caparra di questo trattato, uno scrigno pieno d'oro; e d'allora in poi, Fausto fu padrone del mondo che percorse menando rumore. Egli andava ovunque, quando non amava meglio farsi portare in aria, riccamente equipaggiato e accompagnato dal suo demone. Vide un giorno, nel villaggio di Rosenthal, la vezzosa Margherita, giovinetta ingenua, che Widman rappresenta come colei, cui nessuna donna poteva essere pari in attrattive ed in grazie. Fausto se ne invaghì; ma essa era tanto virtuosa quanto bella. Mefistofile per svolgerla da questa passione che paventava, gli fece avere, dicesi, dei teneri colloqui con Elena, Aspasia, Lucrezia, Cleopatra, e tutte le più belle donne della storia che richiamò in vita per lui. Si aggiunge pure che Fausto, potendo fare apparire le più celebri bellezze di tutti i secoli in tutto lo splendore dei loro vezzi, fece vedere ai suoi discepoli adunati la sposa di Menelao coi suoi occhi neri, i suoi lunghi capelli biondi, e le sue guance il cui colorito, come dice Omero, era simile ad una cortina di porpora che riflette sopra una tavola di marmo bianco. Tutti i suoi discepoli confessarono che non avevano mai veduta tanta beltà. Ma Fausto non poteva bandire dal suo cuore l'immagine di Margherita; andava spesso a vederla e pervenne a farsene amare. Solamente essa soffriva davanti il demonio che accompagnava Fausto, non lo riconosceva per un abitante dell'inferno, ma il suo sguardo scintil-

Digitized by Google

lante spaventava la giovinetta. Mefistofile, vedendo Fausto inebriato di un amor che nulla poteva dissipare, risolvette di perdere Margherita. Egli messe nel suo armadio delle gioie e degli ornamenti; soffiò nel di lei cuore un po' di civetteria, poi allontanò Fausto per irritare l'amore con l'assenza. Lo condusse alla corte. Carlo V sapendo i suoi talenti magici, lo pregò di fargli vedere Alessandro il Grande; Fausto costrinse all'istante il famoso re di Macedonia a comparire. Egli si mostrò sotto la figura di un omiciattolo tarchiato, rubicondo, con una folta barba rossa, lo sguardo penetrante, fiero il contegno. Fece all'imperatore una profonda riverenza, e gli indirizzò pure alcune parole in una lingua che Carlo V non intese. D'altronde eragli proibito di parlare. Quanto potè fare si fu di considerarlo attentamente, nello stesso modo che Cesare e alcuni altri che Fausto rianimò a sua richiesta. L'incantatore operò mille meraviglie simili. A crederne i suoi storici, egli usava senza discrezione del suo potere soprannaturale. Dicesi che un giorno, incontrandosi a tavola in un'osteria, con dodici o quindici bevitori che avevano inteso parlar molto dei suoi prestigi, lo supplicarono di far loro vedere qualche cosa. Fausto per contentarli, forò la tavola con una verrina, e ne fece zampillare i vini più squisiti. Ma uno dei convitati non avendo fatto in tempo di mettere il bicchiere sotto il getto del vino, il liquore prese fuoco cadendo a terra; e questo prodigio atterrì qualcuno degli astanti. Il dottore seppe dissipare i loro terrori: e quella gente, che aveva la testa riscaldata, gli domandarono unanimemente che lor facesse vedere una vite carica di uve mature e da cogliersi. Pensavano che, siccome si era allora in dicembre, non avrebbe potuto operare un tal miracolo. Fausto loro annunziò che all'istante, senza alzarsi da tavola, avrebbero veduto una vite tale quale la desideravano, ma a condizione che tutti rimarrebbero ai loro posti ed aspetterebbero, per tagliare i grappoli, che egli lo comandasse, assicurandoli che chiunque disobbedisse, correrebbe rischio della vita. Tutti avendo promesso di dargli retta, il mago affascinò così bene gli occhi di quei baggiani ubbriachi, che lor parve di vedere una bella vite carica di altrettanti grappoli di uva quanti erano i convitati. Rapiti e stimolati da questa vista, dettero di mano ai loro coltelli, e si posero all'ordine di tagliare quei grappoli, poi ad un tratto, egli fece sparire la vite e le uve: e ciascuno dei bevitori credendo di avere in mano la sua pigna d'uva si trovò a tenere in mano il naso del suo vicino, e dall'altra il coltello alzato, di maniera che se avessero tagliato i grappoli senza aspettare l'ordine di Fausto, si sarebbero tagliato vicendevolmente il naso. — Fu detto che Fausto avesse, come Agrippa, l'arte di pagare i suoi creditori con monete di

Digitized by Google

corno o di legno, che sembravano buonissime al momento in cui le sborsava, e riprendevano, in capo ad alcuni giorni, la loro vera forma. Ma il diavolo gli dava tanto denaro quanto ne voleva e non è probabile che egli ricorresse a queste meschine frodi. Wecker dice che non amava il chiasso, e che spesso faceva tacere, colla sua possanza magica, coloro che lo stordivano. « Testimonio ne sia l'avere un certo giorno cucita la « bocca ad una dozzina di contadini ubbriachi per impedirli di « ciarlare e di schiamazzare. » — Ritorniamo agli amori di Fausto. Egli non aveva rinunziato al suo progetto di sposare Margherita; ma il demonio ne lo svolse tanto più, come dice Widman, che appartenendo per patto all'inferno, Fausto non aveva più diritto di disporre di lui nè di formare un nuovo legame. Tutto ciò che egli potè fare, per rendersi obbligato a Fausto, fu di compiere la seduzione di Margherita, di accendere nel suo seno tutti i fuochi dell'amore, di preparare le occasioni. La giovinetta cedette, e divenne incinta senza essere sposa. Frattanto Fausto la lasciava frequentemente; egli interveniva al sabato; seguiva il corso del suo destino infernale. Margherita divenne madre e si abbandonò alla disperazione. Gli uni dicono che morisse pentita in fondo di un carcere; altri che fu inghiottita col figlio che aveva avuto da Fausto. In quanto a costui, quando fu spirato il tempo del patto, rabbrividì di orrore e di spavento al pensiero della sorte che gli era riservata. Egli volle fuggirsene in una chiesa od in qualunque altro luogo sacro, per implorare la misericordia divina; Mefistofile glielo impedì; lo condusse tremante sopra la più alta montagna di Sassonia. Fausto volle raccomandarsi a Dio: « Dispérati e muori, gli disse il demonio, tu adesso mi appartieni. » — A queste parole lo spirito delle tenebre comparve agli occhi di Fausto sotto la forma di un gigante alto come il firmamento; i suoi occhi infiammati lanciavano il fulmine, la sua bocca vomitava fuoco, i suoi piedi di rame scuotevano la terra. Egli afferrò la sua vittima con uno scroscio di risa che rimbombò come il tuono, ne lacerò il corpo in brani e precipitò la sua anima nell'inferno. — Goëthe visse in un tempo in cui era impossibile trattare seriamente la seduzione di Fausto per parte del diavolo; egli fece una satira ammirabile e personificò in Mefistofile lo scetticismo moderno.

Fave. — Isidoro nel libro delle *Origini* pretende che le fave siano state il primo legume di cui siansi cibati gli uomini: e certamente siccome lo riferisce Plinio ed altri scrittori latini, le fave erano tenute in una specie di venerazione, forse perchè si era tentato primitivamente con esse di fare il pane; e basti solo l'osservare che molte famiglie romane tratto avevano dalle fave il loro cognome. Gli Egizii si astenevano non solo dal

Digitized by Google

mangiare le fave, ma non le seminavano, nè le toccavano neppure con mano. I sacerdoti più superstiziosi non osavano di fissare nemmeno lo sguardo sopra questo legume, che essi consideravano come immondo. — Pitagora, istruito dagli Egizii, ne aveva interdetto l'uso ai suoi discepoli: egli aveva una venerazione particolare per le fave, perchè servivano alle sue operazioni magiche. Fu detto che le facesse bollire, e le esponesse poscia per alcune notti alla luna finchè non si fossero convertite in sangue, di cui egli si serviva per iscrivere sopra uno specchio convesso ciò che voleva. Allora opponendo queste lettere in faccia della luna, quando era piena, faceva vedere ai suoi amici lontani, nel disco di quest'astro, tutto ciò che aveva scritto sullo specchio. Vuolsi che avesse preferito lasciarsi uccidere da coloro che lo inseguivano, al salvarsi attraversando un campo di fave. — Appo gli antichi offrivansi fave nere alle divinità infernali; immaginavasi che servirebbero di rifugio a certe anime. Vi erano pure in Egitto, alle rive del Nilo delle petruzze fatte a guisa di fave, le quali, applicate sul naso degli ossessi, si credeva avere il potere di mettere in fuga i demoni. Festo pretende che il fiore della fava abbia qualche cosa di lugubre, e che il frutto rassomigli esattamente alle porte dell'inferno. — Nell'*Incredulità e miscredenza del sortilegio pienamente convinta*, pag. 263, Delancre dice, che trascinando una fava nera con le mani monde, per una casa infettata dagli spiriti, e gettandola quindi dietro le spalle, facendo rumore con un vaso di rame, e pregando nove volte i fantasmi di fuggire, si costringono a sgombrare la casa.

Fenice. — Nome del più celebre fra gli animali favolosi dell'antichità dagli Arabi definito *creatura di cui si conosce il nome e si ignora il corpo*. Vogliono alcuni che sia menzionato nella Bibbia; ma lasciando questa questione non abbastanza chiarita, il primo a darne una descrizione particolare si fu Erodoto (lib. II, 73); e la storia riferita da Erodoto è in sostanza la stessa che fu dappoi, benchè con vari abbellimenti, ripetuta e creduta per più di mille anni. Invece di riferire particolarmente le parole di ciascuno scrittore ci basti accennare che dal tempo di Erodoto fino a quello di Tacito la favola della fenice viene narrata più o meno distesamente, e circostanziatamente dai seguenti scrittori, da Antifane, Cheromene, Lucano, Marziale, Mela, Ovidio, Plinio, Seneca e Stazio. Il passo in cui Tacito parla della fenice è assai notevole e merita di essere citato in disteso come il ragguaglio più autentico che se ne sia conservato, ed anche come prova che un uomo così cauto, come egli è tenuto, non aveva alcun dubbio intorno all'esistenza ed alla apparizione periodica della fenice in Egitto. « Essendo consoli Paolo Fabio e L. Vittelio, dice questo storico (trad. del

Digitized by Google

Davanzati, *Ann.*, lib. VI, § 28; anno 34 dell'êra nostra), voltati molti secoli, venne la fenice in Egitto, materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove convengono, ove discordano, raccontare. Tutti scrivono essere questo uccello sagrato al Sole, nel becco e penne screziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è che ella venga ogni cinquecento anni; alcuni affermano millequattrocentosessantuno; e che un'altra al tempo di Sesostride, altra di Amasite, la terza di Tolomeo, terzo re di Macedonia, volarono nella città di Eliopoli, con un gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l'antichità: da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugentocinquant'anni; onde tutti tennero questa fenice non vera, nè venuta d'Arabia; e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè che forniti gli anni, vicina al morire, fa in suo paese suo nido; gettavi il seme; del nato od allievo feniciotto le prime cure è di seppellire il padre; a caso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce si leva il padre in collo e sull'altare del sole lo porta ed arde, cose incerte e contagiate di favole. Ma non si dubita che si veda qualche volta quest'uccello in Egitto.» — Dopo il tempo di Tacito la favola della fenice viene ripetuta da molti altri classici che lungo sarebbe qui numerare. — Ma fra quanti scrittori parlarono della fenice, nessuno avvene il quale affermi di averla veduta. Questo uccello portentoso non ha mai esistito altrove che nelle fantasie popolari; e tutto ciò che si spaccia intorno ad esso è assolutamente contrario alle leggi della natura. Infatti un solo individuo rappresentante di una specie intiera, come sarebbe il fatto della fenice, è cosa ripugnante al sistema seguito dalla natura medesima nell'andamento del regno animale. Contrariissimo similmente all'ordine generale delle cose è un uccello che distrugge sè stesso; giacchè è appunto uno degli istinti più necessari al mantenimento del creato quello di evitare ad ogni potere la morte. Finalmente niuno, tranne chi voglia credere ciecamente alle cose straordinarie, può immaginarsi come la vita di un uccello possa durar mille anni, e un animale di tal sorta cominci a vivere sotto la forma di un verme a guisa di farfalla, se già questa non fosse una favola sotto il cui velame gli antichi tentarono primamente di adombrare la immortalità dell'anima. — Il padre Martini riferisce nella sua storia della China che al principio del regno dell'imperatore Xao-hao IV, si vide comparire l'uccello del Sole, di cui i Chinesi riguardavano l'arrivo come un felice presagio per il regno. La sua forma, egli dice, lo fa prendere per un'aquila senza la bellezza e varietà delle sue piume. Egli aggiunge che la sua rarità fa loro credere che questo uccello sia lo stesso della fenice. Nulla avvi anzitutto di più incerto delle

Digitized by Google

antiche storie della China; in secondo luogo non vedesi qual rapporto possa trovarsi fra la fenice ed un uccello che secondo l'opinione dei Chinesi non viene che per annunziare la felicità dell'impero. Vollero alcuni e non senza fondamento che la fenice possa essere il fagiano dorato della China o l'uccello del paradiso. Infatti egli è certo che questi variopinti uccelli indigeni delle tropiche regioni, quando si videro per la prima volta nel mondo occidentale produssero una strana sensazione; e non è improbabile che col volger dei tempi si spacciassero intorno a loro tante fole.

Fetisci. — Divinità dei negri di Guinea. Queste divinità variano a seconda della volontà dei loro sacerdoti: consistono in animali disseccati, in rami d'alberi, negli alberi stessi, in montagne e in tutt'altra cosa; ne hanno delle piccole che portano al collo od al braccio che sono d'ordinario frammenti di metallo o di conchiglie. La domenica, i negri si radunano a piè di un albero che chiamano *albero dei fetisci;* vi apparecchiano una tavola imbandita di vini, di palmizio, di riso e di miglio; si passa la giornata a ballare; un sacerdote, seduto sopra una specie di altare, fa offerte ai fetisci e spruzza gli astanti con acqua che estrae da un vaso in cui è rinchiuso un serpente. Quest'albero è un oracolo che si consulta in occasioni importanti, e non manca mai di far conoscere la sua risposta per l'organo di un cane nero, che è il diavolo secondo i nostri demonografi. Un enorme scoglio chiamato Tabra, che si avanza in mare in forma di penisola, è il gran fetiscio del Capo Corso. Gli si rendono onori particolari, come ai più potente dei fetisci. Al Congo, nessuno beve senza fare un'oblazione al suo principale fetiscio, che è ordinariamente una zanna di elefante.

Fiard. — Autore delle *Lettere filosofiche intorno alla magia* in-8 e detta *Francia ingannata dai maghi e dai demonolatri del XVIII secolo,* in 8. Nulla evvi di più stravagante di questi due volumi degni affatto dei secoli più barbari. L'autore sostiene che Cagliostro, Mesmer, Saint Gilles erano stregoni. Mette nella medesima lista Robertson, Olivier e tutti i giocolatori; si sdegna contro la fantasmagoria che riguarda come opera di Satana, perchè mette in luce certe pie frodi del vecchio tempo; pretende che tutti i filosofi sono demoni o spettri incarnati; che Voltaire era incontrastabilmente un demone; che il diavolo solo fece l'*Enciclopedia* e vaticinò la rivoluzione, ecc.

Filtro. — Così chiamasi una bevanda che davano i Greci ed i Romani per eccitare l'amore. Non si sa di certo di che si componesse questa pozione, ma violenti e pericolosi ne erano gli effetti, giacchè tal volta metteva fuor di senno coloro che

Digitized by Google

ne bevevano, (Ovidio, *ars aman.*, II, 106). Si crede che Lucrezio morisse per aver bevuto una pozione di questa sorte, e la pazzia di Caligola viene attribuita da alcuni ad una bevanda siffatta, offertagli dalla moglie Cosonia. Questi filtri venivano comunemente preparati da donne che facevano professione di magia, e tra esse erano particolarmente celebri le maghe tessale, onde Giovenale parla (VI, 610) dei filtri tessali (*thessala philtra*). Sostiene Delrio nelle sue *disquisizioni magiche* che un filtro di siffatta virtù veniva composto con lo sperma umano, col sangue mestruale, coi ritagli di unghie, con diversi metalli, con gli intestini di pesci e di agnelli, coll'acqua benedetta, col flor di latte, colle sacre reliquie, col pesce chiamato remora, colle ossa di rane, colla pietra stellaria e soprattutto coll'ippomane, che è un pezzo di carne nera e rotonda della grossezza di un fico secco che il puledro porta sulla fronte nascendo. Gio. Batt. Porta ne specifica a lungo le sorprendenti proprietà; ma ci duole dover dire che non siasi mai potuto trovare, nè in fronte del puledro nascente nè altrove. Tutti questi ingredienti venivano a varie stabilite proporzioni fusi in una miscela nel fare la quale s' invocavano le deità infernali. E tante pazzie e nefandità hanno potuto un tempo esser concepite dallo spirito umano!

Fine del Mondo. — L'abate Fiard nell'opera che abbiamo più volte citata, allega l'Apocalisse, 14, 16 ed i padri della chiesa che ci insegnano espressamente che alla fine del sesto millennario verrà la fine del mondo. « La generazione presente entra nel settimo mille, dice egli; i secoli che scorrono adesso devono dunque essere pure l'epoca dell'esistenza dei fattori dei prodigi annunziati, dei precursori dell'anticristo, il quale sarà secondo san Paolo il più gran mago (II ai Tess., cap. 2, ver. 7): *La scure è all' albero, la verga sta alzata sulle nazioni, le virtù dei cieli si scuotono.* (*Luc.*, capo 21, v. 22, 25, 26): *Il Signore ha il vaglio in mano; egli netta interamente la sua aia; separa dalla paglia il buon grano; il giorno della vendetta non è lontano* (*Luc.*, cap. 3, v. 9, 17), *poichè la Francia è popolata di maghi.* — Un altro profeta, il conte di Sallmard Montfort, fece stampare nel 1816 un volumetto in 12 che porta il seguente titolo: *Della divinità, dello uomo di differenti religioni, idee sulla fine prossima e generale del mondo.* Quest'opera contiene un gran capitolo 4, sulla nostra fine certa. Ecco un compendio di questo capitolo. — « Il mondo invecchia, e sarebbe tosto tempo che finisse; così non credo che l'epoca di un avvenimento così terribile sia molto lontano... Giacobbe capo delle dodici tribù d'Israele e per conseguenza capo dell'antica chiesa, fu evidentemente la figura di Gesù Cristo, capo dei dodici apostoli, e per conseguenza capo

Digitized by Google

della nuova. Giacobbe nacque l'anno del mondo 2168 cioè 1836 anni avanti Gesù Cristo. Il mondo alla nascita di Gesù Cristo aveva 4004 anni: l'antica chiesa, figura della nuova, ha dunque durato 1836 anni. Nel momento in cui scrivo, siamo nel 1826; per conseguenza, poichè, secondo la parola di Dio, la nuova chiesa deve durare fino alla fine dei secoli, se l'antica è veramente stata, come non v'ha dubbio, il tipo della nuova, ne risulta chiaramente che il mondo non ha più che circa dieci anni da esistere, perchè unendo questi dieci anni ai 1826 che sono decorsi da Gesù Cristo fino a questo momento, ciò ci dà precisamente i 1836 anni che decorsero da Giacobbe a Gesù. » Se volessimo seriamente confutare queste idee, basterebbe fermarsi all'epoche che ingannarono il conte di Sallmard Monfort, nei suoi calcoli e nelle sue profezie smentite d'altronde fino ad oggi che abbiamo varcato un terzo dell'anno 1874. Si prenda *L'antichità dei tempi riconosciuta e stabilita, secondo gli antichi contro i cronologisti moderni* del padre Pezron, nel canone cronologico che si trova alla fine del libro e si vedrà che Giacobbe nacque non nel 1836 come dice il Sallmard, ma negli anni 2275 avanti Gesù Cristo, ciò che ci dà ancora parecchi anni da vivere; si potrebbe anche dire, con tutti i padri, che Abramo era il capo dell'antica chiesa, e che è duopo porre il principio di questa chiesa, al momento delle promesse di Dio e dell'alleanza che fece con Abramo, *padre dei credenti*. Ora queste promesse e quest'alleanza ebbero luogo 2360, avanti Gesù Cristo. Ciò allunga anche un poco la durata del mondo che non finirà che nel 2358 per cui si vede che granciporro prendesse il conte Sallmard quando uscì fuori a predire che il mondo sarebbe perito nel 1836. — Lo stesso Sallmard prova ancora, mediante i lavori della creazione, che il mondo non doveva durare che 5840 anni. Sventuratamente per questa ammirabile supposizione, il mondo aveva già 5873 anni quando nacque Gesù Cristo, ed il mondo non era vicino alla sua fine. Ne rimangono anche 7608 per giungervi da quest'anno di grazia 1874 e non moriremo ancor tutti in una volta. In conclusione secondo i buoni supputatori ed astronomi il mondo deve durare cento secoli o 10,000 anni. Se Dio lo conserva altrettanto tempo dopo Gesù Cristo quanto prima, durerà quasi 12,000 anni; e secondo il calcol volgare che dà al mondo 4004 anni avanti il Messia, la terra durerà fino all'8008. — Erodoto predisse che il mondo durerebbe 10,800 anni, Dione che durerebbe 13,984, Orfeo 120,000, Cassandro 1,800,000 anni. Preferisco credere a costoro, le cui predizioni non sono per anco smentite, anzichè ad una folla di falsi profeti, ora reputati ignorantacci negli annali astrologici. Tale fu Aristarco che prediceva la distruzione generale del genere umano nell'anno del mondo 2484; Darete nell'anno 5552; Ar-

Digitized by Google

naldo di Villanova, nell'anno di Gesù Cristo, 1395; Giovanni Hilden, tedesco, nel 1651; l'inglese Wistons, dotto spiegatore dell'Apocalisse che non comprendeva, e voleva schiarire con la geometria e l'algebra, aveva concluso dopo molte supputazioni che Gesù Cristo ritornerebbe in terra nel 1715, od al più tardi nel 1716 per convertire gli Ebrei e cominciare un regno tranquillo di mille anni. Successivamente molti altri terrori furono messi addosso agli idioti. Il 18 luglio 1816 doveva essere l'ultimo giorno per tutti, secondo il rumore che menavano alcuni pronostici popolari. E l'anno 1816 trascorse così tranquillamente come tutti gli anni condannati. Finalmente un funzionario tedesco, de Libenstein, si affaccendò di avvertire il pubblico, con un opuscolo pubblicato a Francfort nel 1818 che l'anticristo comparirebbe nel 1823 e che il mondo finirebbe dieci anni dopo. Si facciano ancora tutte le concessioni possibili a coloro che incaponiti nella vecchia pratica non vogliono adottare i calcoli di Pezron. Supponendo dunque che il mondo non abbia in questo anno 1874 che 5826 anni, noi richiameremo alla memoria che esistono profezie più rassicuranti di quelle di Sallmard Monfort, le quali fortunatamente per l'umanità andarono fallite. S. Agostino, s. Cipriano e s. Gerolamo decisero che il mondo finirebbe quando avesse 6004 anni ben sonati. Atteniamoci all'opinione di questi tre grandi luminari della chiesa, i quali, essendo santi da miracoli, meritano vieppiù la nostra confidenza dei profeti del secolo decimonono, molto più che il loro calcolo ci lascia ancora centosettantaquattro anni per pensare ai casi nostri. Aggiungiamo a tutte le false predizioni quella della signora dei Krudner, la quale annunziava la fine del mondo per il 13 gennaio 1819 (1.° gennaio secondo il calendario russo che serviva di regola alla santa profetessa). Il profeta Muller confermò la predizione. Egli aggiunse ancora che vi sarebbero, alcuni giorni prima della fine del mondo, grandi avvenimenti e che si saprebbero a tempo ed a luogo. In conseguenza, la buona gente della Svizzera e degli altri paesi del settentrione si abbandonarono alla costernazione e si prepararono a ben morire. Ma il mondo esiste, i profeti morirono, e per tal modo perderono la loro influenza sopra gli *spiriti* tedeschi. Queste predizioni ci sembrano ridicole, ma il volgo se ne spaventa, ed un governo savio dovrebbe mettere ai pazzarelli coloro che le divulgano.

Fisionomia e **Fisonomia**. La scienza o piuttosto il sistema di giudicare gli uomini dai lineamenti del volto, ovvero mezzo di conoscerne le inclinazioni e le attitudini dal loro esteriore, risale a tempi remotissimi. Infatti veggasi come Omero dipinge i suoi eroi: Achille, Ulisse, Agamennone; si paragonino questi ritratti con quello che egli fa di Tersite e di altri uomini ab-

Digitized by Google

bietti e vedrassi qual valore egli attribuisce alla fisonomia. Aristotile raccolse tutto ciò che sulla fisonomia era stato detto prima di lui e cercò di dedurne alcune regole fisse. Marco Aurelio ad uno che era stato ammesso a perorare davanti a lui: « Io conosco, disse, ciò che tu vuoi esporre, il tuo discorso sta scritto sulla tua fronte. » Bacone stesso non dubita di asserire che la fisonomia merita un posto fra le scienze come quella che può somministrare preziosi elementi di cognizione. Per non ingolfarci in una serie di nomi che potremmo citare a conferma di ciò, crediamo sufficiente additare le fonti da cui trassero i loro giudizi Porta e Lavater, che raccolsero qua e là quanto era stato scritto prima di essi di importante su questa scienza. Giovan Battista Porta, napolitano, che scrisse sulla fine del XVI secolo, istituiva un paragone fra gli uomini ed i bruti: e dalla maggiore o minore somiglianza degli individui dell'umana razza con questa o quell'altra specie di animali inferiori, credette di poter arguire più o meno approssimativamente le inclinazioni virtuose o viziose di ciascuno espresse nei lineamenti. — Tutti i volti, tutte le forme, tutti gli esseri creati diferiscono tra loro, non solamente nelle loro classi, nei loro generi, ma pur anche nella loro individualità. Ogni individuo differisce da un altro individuo della sua specie. Perchè questa diversità di forme non sarebbe la conseguenza della diversità di caratteri, o perchè la diversità dei caratteri non sarebbe cagionata da questa diversità di forme? Ogni passione, ogni sentimento, ogni qualità ha il suo posto nel corpo di ogni essere creato: la collera gonfia i muscoli: i muscoli enfiati non sono dunque indizio di collera?... Occhi pieni di fuoco, uno sguardo pronto quanto il baleno ed uno spirito vivace e penetrante trovansi mille volte associati insieme. Un occhio aperto e sereno si incontra spesso con un cuore franco ed onesto. Perchè non studiare di conoscere gli uomini dalla loro fisonomia? Tuttodì si giudica del cielo dal suo aspetto. Un mercante giudica di ciò che compra, osservandone l'apparenza esteriore. Tali sono i ragionamenti dei fisonomisti per provare la certezza della loro scienza. È vero, soggiungono essi, che possiamo ingannarci, ma una volta fra mille, ed una simile eccezione non deve nuocere alle regole generali.

« Ho veduto, dice Lavater, un reo condannato alla ruota per avere assassinato il suo benefattore, e questo mostro aveva la faccia aperta e graziosa come l'angelo di Guido. Non sarebbe impossibile trovare nelle galere teste di Regoli e fisonomie di Vestali in una casa di forza. Frattanto il fisonomista abile, distinguerà i lineamenti, quantunque quasi impercettibili, che annunziano il vizio e la degradazione: oppure se sarà tratto in inganno dirà: « La natura l'aveva fatto

Digitized by Google

buono e la sua malvagità non ha anche avuto il tempo di sfigurarne i lineamenti. » Ma la faccia non è il sol libro nel quale possiamo studiare le passioni umane: la costituzione, la forma della testa, la sua capacità, le abitudini esterne, il gesto soprattutto ed il metallo della voce sono indizi preziosi che non meritano meno di fissare la nostra attenzione. Volendo dunque presentare i segni caratteristici delle passioni, secondo questa scienza, ci siamo attenuti al sistema di Lavater che abbiamo completato con l'aiuto dei lavori moderni, e del quale diamo un sunto. Siccome non è nostro intendimento erigerci nè a panegiristi nè ad avversari, così ci siamo limitati a qui riportare il parere che ne hanno emesso uomini competenti. — La *testa* è la parte più nobile del corpo umano, la sede dello spirito e dell'anima, il centro delle nostre facoltà intellettuali. È proporzionata al rimanente del corpo quella testa che non è nè troppo grande nè troppo piccola, e per lo più annunzia talento: troppo grossa, mente ottusa; troppo piccola, debole. Qualunque sia la proporzione della testa colla persona, è d'uopo inoltre che non sia nè troppo rotonda nè troppo oblunga: più è regolare e più è perfetta. Bene organizzata si può dire quella testa la cui altezza perpendicolare, presa dall'estremità dell'occipite fino alla punta del naso, è eguale alla sua larghezza orizzontale. Una testa troppo lunga annunzia uomo di poco senno, vano, curioso, invidioso e credulo. La testa inclinata verso terra indica un uomo savio, costante nelle sue intraprese. Una testa che si volta da tutti i lati, annunzia presunzione, mediocrità, menzogna, uno spirito perverso, leggero ed un giudizio debole. — *Faccia.* Un viso la cui altezza eccede di un terzo la larghezza, denota in generale nobiltà di sentimenti e perspicacia; troppo lungo o troppo tondo indica una certa durezza di carattere ed un'animo poco elevato. Un volto carnoso annunzia una persona timida, gaia, credula e presuntuosa. Un uomo laborioso ha sempre il viso magro. Un viso che suda alla menoma agitazione annunzia temperamento caldo, uno spirito vano e rozzo e inclinazione alla ghiottoneria. Il viso pallido è contrassegno di un naturale propenso ai piaceri sensuali. Devonsi tuttavia distinguere nella faccia tre parti essenziali: la prima che si estende dalla radice dei capelli ai sopraccigli, caratterizza il grado delle facoltà intellettuali, la seconda che discende dai sopraccigli al basso del naso ha più rapporto coi sentimenti morali; la terza che comprende il resto del viso, è più intimamente vincolata ai bisogni animali, specialmente alla ghiottoneria ed alla voluttà. Del resto quando si studia una figura, è d'uopo considerarla di profilo anzichè dalla faccia, essendochè il profilo offre tratti più pronunciati, linee più pure, ed inoltre si presta meno alla dissimulazione. — *Colorito della faccia nelle passioni.* Il colorito della

Digitized by Google

faccia offre perfino nelle diverse sue sfumature segni ai quali nessun fisonomista potrebbe ingannarsi. Per tal modo è agevole distinguere il rossore dell'ira da quello del pudore. Il primo determinato da un ristagno di sangue, effetto immediato della difficoltà di respiro, ha una tinta cupa e livida; il secondo invece, per un leggero movimento del cuore, è brillante e vermiglio. In egual modo si riconosce il pallore dello spavento al semplice scolorarsi del viso, mentre una tinta squallida, bigiastra o plumbea annuncia qualche passione cupa e feroce, come sarebbe la gelosia, l'odio e l'invidia. Spingendo più oltre le ricerche intorno al colore, il De la Chambre notò che il rossore prodotto dall'ira comincia dagli occhi, quello dell'amore dalla fronte, quello della vergogna dalle guancie e dalle estremità degli orecchi. — Il grasso è l'origine dei *capelli*; perciò le parti più grasse del nostro corpo sono le più pelose, come la testa, le ascelle, ecc. I capelli offrono moltiplici indizi del temperamento dell'uomo, della sua energia, del suo modo di sentire e per conseguenza anco delle sue facoltà spirituali. Essi non ammettono ambiguità; corrispondono alla nostra costituzione fisica come le piante ed i frutti corrispondono al terreno che li produce. « Sono certo, dice Lavater, che dalla elasticità dei capelli si potrebbe giudicare dell'elasticità del carattere. I capelli lunghi, comuni, rabbuffati non annunziano che trivialità. Le capigliature di un giallo dorato o di un biondo che tira al bruno, che rilucono non troppo vivamente, che si arricciano con facilità e con grazia sono le capigliature *nobili*. Capelli neri, spianati, folti e grossi denotano poco spirito, ma assiduità ed amore dell'ordine. I capelli biondi annunziano generalmente temperamento delicato e sanguigno. I capelli rossi caratterizzano un uomo sommamente buono o sommamente cattivo. I capelli fini indicano timidezza, grossi annunziano coraggio; questo segno caratteristico è nel novero di quelli che sono comuni agli uomini ed alle bestie. Fra i quadrupedi, il cervo, la lepre, la pecora che sono nella categoria dei più timidi si distinguono particolarmente dagli altri per la morbidezza del loro pelo, mentre il pelo grosso e ruvido del leone e del cignale risponde al coraggio che forma il loro carattere. Applicando quest'osservazione alla specie umana, gli abitanti del Settentrione sono ordinariamente coraggiosissimi, ed hanno la capigliatura ruvida, gli orientali sono molto più timidi, e i loro capelli morbidi. Un uomo che ha capelli lunghi, è sempre di un carattere effemminato. Capelli neri sopra una testa calva avente una fronte elevata, annunziano giudizio sano e retto ma poca immaginazione. Questa specie di capelli quando è affatto piana e liscia, caratterizza decisa debolezza delle facoltà intellettuali. I capelli increspati indicano tardo concepimento. Coloro che hanno molti capelli sulle tempie sono rozzi,

Digitized by Google

orgogliosi, impudichi. — Una *barba* folta e ben regolare annunzia un uomo di buon naturale e di carattere ragionevole. L'uomo che ha la barba rada e mal disposta partecipa più dell'indole e delle inclinazioni della donna anzichè dell'uomo. L'uomo che non ha barba non è uomo. Le donne non hanno barba perchè il calore che la produce negli uomini, si dissipa in esse dal flusso delle regole. Tuttavia vi sono di quelle a cui crescono dei peli sul viso e soprattutto intorno alla bocca che è il centro del calore. Certo queste donne sono di un temperamento caldissimo e di un naturale ardito, coraggioso e virile. Se il colore della barba differisce da quello dei capelli nulla annunzia di buono. Nella stessa guisa un contrasto evidente tra il colore dei capelli e quello dei sopraccigli può inspirare diffidenza. — La *fronte*, dice Herder, è la sede della serenità, della gioia, dei cupi dolori, dell'angoscia, della stupidezza, dell'ignoranza e della malvagità. È di tutte le parti del volto la più importante e la più caratteristica. Le fronti vedute di profilo, possono ridursi a tre classi generali. Esse sono *inclinate all' indietro*, *perpendicolari* e *prominenti*. Le fronti inclinate all' indietro indicano in generale immaginazione, spirito e sentire squisito. Una perpendicolarità dai capelli ai sopraccigli, indica deficienza totale di spirito. Una forma perpendicolar, che si incurva insensibilmente in alto, annunzia una mente capace di molta riflessione, un pensatore profondo. Le fronti prominenti appartengono a spiriti deboli e limitati, e che mai non giungeranno ad una certa maturità. Più la fronte è allungata, più lo spirito è sprovvisto di energia e manca di risorse; più è serrata, corta, compatta, più il carattere è concentrato fermo e solido. Perchè una fronte sia di buon augurio, perfettamente bella e di una espressione che annunzi ad un tempo dovizia di giudizio e nobiltà di carattere, deve trovarsi nella più esatta proporzione col rimanente della faccia. Spoglia da ogni specie d'ineguaglianze e da rughe permanenti, deve peraltro esserne suscettiva: ma allora non si corrugherà che in momento di seria meditazione od in un movimento di dolore o di sdegno. Sull' alto deve inclinarsi alquanto all'indietro. Il colore della pelle deve esser più chiaro di quello delle altre parti del volto. Se l'osso dell'occhio è sporgente, è contrassegno di un'attitudine particolare ai lavori intellettuali, di una sagacità straordinaria nelle grandi intraprese. Ma senza quest'angolo sporgente, vi sono teste bellissime, le quali hanno maggiore solidità, quando il basso della fronte si spiana, come un muro perpendicolare, su sopraccigli collocati orizzontalmente, e si arrotondisce e si inarca impercettibilmente dai due lati verso le tempie. Fronti corte, rugose, irregolari, incavate da una parte o che si increspano sempre in diversa guisa non devono inspirare molta fiducia. Le fronti riquadrate,

Digitized by Google

cui margini laterali sono molto spaziosi, ed in cui l'osso dell'occhio è nel tempo stesso molto solido manifestano un gran tesoro di sapienza e di coraggio. Tutti i fisionomisti si accordano su questo punto. Una fronte molto ossea e guarnita di molta pelle annunzia un'indole irritabilissima e litigiosa. Una fronte elevata con una faccia lunga e terminata in punta verso il mento, è segno di debolezza e di carattere che s'occupa d'inezie. Fronte oblunga con pelle fortemente tesa e compatta, in cui non si scorge, anche in occasione d'una gioia improvvisa e grande, alcuna increspatura dolcemente animata, è sempre indizio di un carattere freddo, sospettoso, caustico, ostinato, iroso, pieno di pretensioni, vendicativo. Una fronte che dall'alto si piega davanti e s'incurva verso l'occhio, in un uomo fatto, è indizio certo di un'imbecillità senza rimedio. Increspature oblunghe in fronte, soprattutto se il caso fa che si trovino parallele, o che lo sembrino, svelano infallantemente una testa povera, uno spirito falso e sospettoso. Se queste increspature sono diritte, parallele e regolari, non troppo pronunziate, caratterizzano un uomo giudizioso, savio, probo e retto. Fronti la cui metà superiore è solcata di rughe distintissime e soprattutto circolari, mentre che l'altra metà si trova liscia, sono contrassegni certi di mente stupida. — Sotto la fronte sta il *sopracciglio*: iride di pace quando è sereno, ed arco teso alla discordia quando esprime il corruccio. Sopraccigli dolcemente inarcati s'accordano con la modestia, la semplicità di una vergine. Posti in linea retta ed orizzontalmente significano un carattere maschio e vigoroso. Quando la loro forma è metà orizzontale e metà curva, la forza dello spirito si trova riunita con una bontà ingenua. Sopraccigli ruvidi ed in disordine sono sempre segno di una vivacità intrattabile; ma questa medesima confusione indica una vivacità moderata se il pelo è fino. Quando i sopraccigli sono folti e compatti ed i peli distesi parallelamente, promettono un criterio maturo e solido, una profonda sapienza, un sentire giusto e retto. Sopraccigli che si congiungono, erano tenuti come contrassegno di bellezza presso gli Arabi, mentre gli altri fisonomisti ammettono l'idea di un carattere sornione. La prima di queste due opinioni è falsa, la seconda esagerata; poichè si trovano spesso queste specie di sopraccigli in fisonomie le più oneste e le più amabili. I sopraccigli sottili sono contrassegno infallibile di flemma e di debolezza: diminuiscono la forza e vivacità di carattere in un uomo energico. Sopraccigli angolari e tramezzati dinotano l'attività di uno spirito produttivo. Più i sopraccigli si avvicinano agli occhi, più l'indole è seria, profonda e solida. Una gran distanza dall'uno all'altro sopracciglio annunzia concepimento pronto, un'anima calma e tranquilla. Il movimento dei sopraccigli è di un'espressione indefinita; serve

Digitized by Google

principalmente ad indicare le passioni ignobili, l'orgoglio, la collera e lo sdegno. Un uomo *accigliato* è un essere spregevole. — Egli è anzitutto negli *occhi*, dice Buffon, ove si dipingono le immagini delle nostre segrete agitazioni e che si possono riconoscere. L'occhio appartiene all'anima più di qualunque altro organo: esso pare partecipare a tutti i suoi movimenti; ne esprime le passioni le più vive e le emozioni le più tumultuose, come i movimenti più dolci ed i sentimenti più delicati, rendendone le immagini in tutta la loro forza, in tutta la loro purezza tali quali originano e trasmettendoli con tratti rapidi che infondono in un'altr'anima il fuoco, l'azione, la figura di quella da cui partono. Per mezzo dell'occhio l'uomo riceve e riflette la luce del pensiero ed il calore del sentimento; in una parola esso è l'interprete dello spirito e la lingua dell'intelligenza. — Gli occhi cerulei accennano più debolezza, un carattere più fiacco e più effemminato che non indicano gli occhi bruni e neri. Non è già che non esistano persone di molta energia con occhi cerulei, ma in generale gli occhi bruni sono l'indizio più ordinario di uno spirito maschio e gagliardo. Il genio propriamente detto è rivelato quasi sempre da occhi di un giallo che tirano al bruno. I Chinesi sono i più indolenti, i più pacifici ed i più infingardi di tutti i popoli della terra; tuttavia gli occhi cerulei sono così rari in China che non vi si trovano che negli Europei o nei creoli. — I collerici hanno occhi di differenti colori, raramente cerulei, più sovente bruni e verdognoli. Gli occhi di quest'ultima specie sono in qualche modo il contrassegno distintivo della vivacità e del coraggio. Non vedonsi mai occhi cerulei chiari nei collerici. Occhi che formano un angolo oblungo, acuto, appuntato verso il naso appartengono a persone o giudiziosissime o scaltrissime. Allorquando la palpebra superiore descrive un arco a pieno sesto, è segno di un'indole buona e di molta delicatezza: talvolta pure di carattere timido. Quando la palpebra si delinea pressochè orizzontalmente sull'occhio, e taglia diametralmente la pupilla, annunzia ordinariamente un uomo molto astuto e scaltro; ma non è detto peraltro che questa forma dell'occhio distrugga la onestà del cuore. Occhi grandissimi di un ceruleo carico e quasi trasparenti, quando siano veduti di profilo, annunziano sempre un concepimento pronto e vasto, ma al tempo stesso un carattere estremamente sensibile, difficile a trattarsi, sospettoso, geloso, suscettibile di prevenzione. Occhietti neri, scintillanti sotto sopraccigli neri e folti, che sembrano incavernarsi quando sorridano maliziosamente, annunziano quasi sempre scaltrezza, viste profonde, uno spirito intrigante, sofistico. Se questa sorta di occhi non è accompagnata da una bocca beffarda, manifestano uno spirito freddo e penetrante, molto gusto, eleganza, preci-

Digitized by Google

sione, maggiore inclinazione all'avarizia che alla generosità. Occhi grandi, aperti, di una chiarezza trasparente, e che brillano con rapida mobilità sotto palpebre parallele, poco larghe e fortemente pronunziate, riuniscono i seguenti caratteri: una viva penetrazione, eleganza e gusto, un temperamento collerico, orgoglio, inclinazione estrema per le donne. Occhi che lasciano vedere intieramente la pupilla, e sotto la pupilla una parte maggiore o minore di bianco, sono in uno stato di tensione che non è naturale, od appartengono alle persone inquiete, appassionate e semipazze, non mai ad uomini di giudizio sano, maturo, preciso e degni di tutta confidenza. Certi occhi spalancati, luccicanti, con fisonomia che nulla esprime annunziano testardaggine senza fermezza, stupidità con pretensioni alla scienza, un carattere freddo che vorrebbe mostrare calore e non è tutt'al più suscettivo che di un fuoco momentaneo. Le persone sospettose, irascibili, violenti, hanno il più delle volte gli occhi incavernati nella testa e la vista lunga ed estesa. Il pazzo, lo stordito hanno spesso gli occhi fuori della testa: lo scaltro tiene parlando le palpebre inclinate e guarda sott' occhi. Le persone astute e scaltre usano tenere un occhio, e qualche volta ambedue gli occhi semichiusi. Questo è segno di debolezza di spirito. In effetto si vede assai di rado che un uomo energico sia un attaccabrighe: la nostra diffidenza verso gli altri nasce da poca confidenza in noi medesimi.

Gli antichi avevano ragione di chiamare *naso honestamentum faciei*. Un bel naso non s'incontra mai in un volto deforme. Si può esser brutti ed avere begli occhi, ma un naso regolare esige necessariamente una fortunata analogia con gli altri lineamenti. Così veggonsi mille belli occhi ed un sol naso perfettamente bello, e dove esso si trova indica sempre un carattere distinto: *Non cuiquam datum est habere nasum.* — Ecco, secondo i fisonomisti, quanto ci vuole perchè un naso sia perfettamente bello. La sua lunghezza deve essere eguale a quella della fronte, esso deve avere una lieve cavità presso la radice. Veduto per davanti, la canna del naso deve esser larga e quasi parallela dalle due parti, ma importa che questa larghezza sia un poco più sensibile verso il mezzo. Il naso non dovrà essere in cima nè duro nè carnoso. Di fronte, importa che le parti laterali del naso si presentino distintamente e che le narici si raccorcino gradevolmente al disotto. Di profilo, il naso in basso non avrà che un terzo della sua lunghezza. Verso l'alto, esso raggiungerà davvicino l'arco dell'osso dell'orecchio, e la sua larghezza, dalla parte dell'occhio, dovrà essere almeno di un mezzo pollice. — Un naso che raduni in sè tutte queste perfezioni, esprime tutto ciò che si possa esprimere. Tuttavolta un gran numero di persone del più gran merito hanno il naso deforme; ma importa

Digitized by Google

pure distinguere la specie del merito che le caratterizza. Un piccolo naso incavato in profilo non impedisce di essere onesto e giudizioso, ma non significa genio. Quei nasi che si inarcano dall'alto della radice convengonsi a caratteri imperiosi, chiamati a comandare, ad operare grandi cose, costanti nei loro progetti, ed ardenti di mandarli ad effetto. I nasi perpendicolari, vale a dire quelli che si accostano a questa forma, perocchè in tutte le sue produzioni la natura abborre dalle linee perfettamente diritte, occupano il mezzo fra i nasi incavati ed i nasi ad arco; essi manifestano un'anima che *sa sperare e soffrire tranquillamente con energia.* Un naso la cui canna è larga, non importa che sia diritto o ricurvo, annunzia sempre facoltà superiori. Ma questa forma è rarissima. La narice piccola è segno certo di uno spirito timido, incapace di avventurare la menoma intrappresa. — Quando le parti laterali del naso sono svelte, mobili, denotano gran delicatezza di sentimento che può facilmente degenerare in sensualità ed in voluttà. Ove voi non troviate una piccola inclinazione, una specie d'incavamento nel passaggio della fronte al naso, a meno che il naso, non sia molto ricurvo, non sperate di rinvenire il menomo carattere di grandezza. Gli uomini, il cui naso, pende estremamente verso la bocca, non sono mai nè veramente allegri, nè grandi, nè nobili: il loro pensiero è sempre rivolto alle cose terrene; sono riservati, freddi, insensibili, poco comunicativi, pel solito maligni, di cattivo umore, profondamente ipocondriaci e malinconici. Un naso senza nessun carattere che colpisca, senza gradazioni, senza inflessioni, senza ondulazioni, senza alcun lineamento espressivo, può benissimo essere il naso di un uomo onesto, ragionevole, anche pure di un carattere assai nobile, ma non sarà mai quello di un uomo superiore e distintissimo. Le narici serrate e sottili dinotano un uomo di temperamento freddo e sdegnoso. Un naso arricciato in su è indizio di un'inclinazione spaventevole alla lussuria. Un naso rosso specialmente sulla punta annunzia un briacone, un'indole zotica e portata alla dissolutezza. I popoli Tartari hanno generalmente un naso piatto ed incavato; i negri dell'Africa camuso; gli Ebrei per la più parte aquilino; gli Inglesi cartilaginoso e raramente terminante in punta. I bei nasi sono sconosciuti fra gli Olandesi. Appo gli Italiani al contrario questa prerogativa è caratteristica. Finalmente un bel naso incontrasi per lo più negli uomini celebri della Francia e del Belgio. — Le *gote* sono in qualche modo, il fondo del quadro, la superficie sulla quale si delineano gli altri lineamenti della fisonomia. — Carnose indicano generalmente umidità del temperamento e appetito sensuale. Magre e scarne annunziano asciuttezza di umori e privazione di godimenti. Il dolore le incava, la rozzezza e la stupidezza vi solcano impronte profonde: la sapienza e la

Digitized by Google

sperienza e la svegliatezza dello spirito le frastagliano di tracce leggere e piacevolmente ondulate. — Certe increspature più o meno triangolari che si osservano nelle gote sono segni infallibili di invidia e di gelosia. Una gota naturalmente graziosa, agitata da un lieve tremore che la rileva verso gli occhi, è indizio di un cuore sensitivo. Se sulla gota che sorride veggonsi formare tre linee parallele e circolari, il carattere della persona ha un buon fondo di pazzia. — *L'orecchio* pure, e forse più delle altre parti del corpo, ha la sua determinata significazione e rapporto ed analogia particolare con l'individuo al quale appartiene. Quando l'orecchio all'estremità è spiccato, è ottimo augurio per le facoltà intellettuali. Orecchi larghi e spiegati annunziano sfrontatezza, vanità e molta debolezza di criterio. Gli orecchi grandi e grossi indicano un uomo semplice, rozzo e stupido. Gli orecchi piccoli indicano timidità. Gli orecchi troppo ripiegati ed attorniati da un orlo mal designato, non annunziano niente di buono in quanto a spirito ed a talento. Un orecchio medio con un contorno bene rotondo, nè troppo grosso nè eccessivamente sottile, non si trova che presso le persone spiritose, sagge e distinte. — *Bocca.* Eloquente anche nel silenzio, la bocca è dopo gli occhi la più espressiva di tutte le parti del viso. Il carattere in generale è di tempera analoga alla forma dei labbri: fermo, debole o mobile al par di loro. Labbri grossi e ben proporzionati presagiscono bontà e franchezza; carnosi e tumidi indicano tendenza pronunciata alla sensualità ed all'infingardaggine; sottili appalesano avarizia. Il labbro superiore che avanza un po' l'inferiore è segno di bontà affettuosa; lo sporgere invece del labbro inferiore corrisponde piuttosto ad una fredda dabbenaggine. Il labbro inferiore un po' incavato nel mezzo accenna un ingegno piacevole e maliziosetto. Una bocca stretta la cui pendenza corra in linea retta e sulla quale non appaia il lembo dei labbri, denota tranquillità, attenzione, tendenza all'ordine, all'esattezza, alla pulizia. Se s'inalza nel tempo stesso verso gli angoli, suppone pretesa vivacità e maliziosa leggerezza. Una bocca dolcemente chiusa, di corretto disegno, è indizio di mente ferma, riflessiva e giudiziosa. Una bocca sempre aperta è segno di sciocchezza. Allorchè nell'aprire la bocca si mostrano intiere le gengive superiori, come accade negli Inglesi, si può pronosticare molta flemma e freddezza di carattere. Lebrun nel suo *Trattato sulle passioni* dice: « ha del bestiale colui che sorride o non nasconde il suo sorriso, quando si tratta di patimenti del povero o di peripezie dell'uomo dabbene. Genia di tale specie ha ordinariamente la linea centrale della bocca, profondamente tracciata e che si restringe verso l'alto delle due estremità in modo ributtante e lascia vedere denti terribili. » — Diffida di chi ha sempre il riso sul labbro, come chi tiene la bocca in

Digitized by Google

isbieco, e pare sorrida sforzatamente; la grazia del sorriso è il termometro della bontà del cuore e della nobiltà dei sentimenti. Per Lavater, il più bel sorriso è quello della carità che nasconde i suoi benefizi. — Contro il parere degli antichi, i denti piccoli e corti, nell'età adulta, sono attributo di forza straordinaria e spesso di molta penetrazione. Piccoli e rientranti indicano acume senza perversità, ma tuttavia un'indole vendicativa e difficile a maneggiarsi. Denti lunghi sono indizio certo di debolezza e di timidità. Quelli che, molto sporgenti, pare appoggino sul labbro inferiore, annunziano poca energia, poco spirito, ma un carattere caustico, disposto sempre alla mordacità. I denti grossi, larghi e forti sono il contrassegno di un temperamento robusto e promettono vita lunga, se si voglia credere ad Aristotile. — Per essere in bella proporzione, osserva Herder, il *mento* non deve essere nè a punta, nè incavato, ma ben unito. Un mento molto sporgente annunzia sempre qualche cosa di positivo, invece che il mento rientrante è sempre indizio negativo. Sovente il carattere dell'energia o della debolezza dell'individuo si manifestano unicamente dal mento. V'hanno tre sorta principali di mento: quelli che rientrano, quelli che nel profilo sono perpendicolari col labbro inferiore, e quelli che sporgono oltre il labbro inferiore, od in altri termini, i menti a punta. Il mento rientrante che si potrebbe arditamente chiamare il mento femminile, perchè si trova in quasi tutte le persone del sesso minore, fa sempre sospettare qualche lato debole. I menti della seconda classe inspirano la confidenza. Quelli della terza classe denotano uno spirito attivo e svegliato, purchè non facciano seno; avvegnachè questa forma esagerata conduce ordinariamente alla pusillanimità ed all'avarizia. Una profonda incisione nel mezzo del mento, pare che indichi un uomo giudizioso e risoluto, almeno che questo carattere non sia smentito da altri lineamenti contradditori. Un mento a punta credesi ordinariamente astuto; tuttavolta trovasi questa forma nelle più oneste persone: allora l'astuzia non è che una bontà raffinata. — Quello intermezzo della testa e del petto che tiene dell'una e dell'altro, ha le sue significazioni con tutto ciò che si riferisce all'uomo. Noi conosciamo certe specie di gozzi che sono il segno infallibile della stupidità, mentre un *collo* ben fatto e ben proporzionato è una raccomandazione irrecusabile per la solidità del carattere. Il collo lungo e la testa alta sono talvolta il simbolo dell'orgoglio e della vanità. Un collo ragionevole grosso ed alquanto corto non si acconcia alla testa di uno scemo o di uno sciocco. Coloro che hanno il collo sottile, delicato ed allungato, sono timidi come il cervo, secondo osserva Aristotile: coloro che hanno il collo grosso e corto hanno qualche analogia col toro irritato. Le analogie però sono false per la maggior parte, dice Lavater, e get-

Digitized by Google

tate sulla carta senza che lo spirito di osservazione le dettasse. — *Mani.* Passiamo ora a studiare la mano, che è l'unica favella dei sordo-muti. La sua forma indica le disposizioni naturali, i suoi moti i varii sentimenti da cui siamo animati. Dita lunghe e ben affilate non si trovano quasi mai nelle persone d'animo triviale e dedite alla lussuria; dita corte e ritondate annunziano mente ottusa ed inerte. Una mano grassotta è segno d'insensibilità. Dopo l'intelligenza, la mano è l'attributo più caratteristico dell'uomo. Alla facoltà, che ella possiede, di opporre il pollice alle altre dita, siamo debitori di tutte le arti. La mobilità onde è dotata la rende interprete dei pensieri e dei sentimenti; non vi ha un solo dei suoi movimenti che non esprima qualche cosa. « Che cosa non facciamo con la mano? dice Montaigne: dessa gareggia con la lingua nelle molteplici sue variazioni. » (*Saggi.* lib. 2, c. 12). — Tutti sanno che le *spalle* larghe le quali discendono insensibilmente, e che non risalgono in punta sono indizi di salute e di forza. Se per effetto di rachitide, le spalle e la colonna vertebrale sono torti ed offrono gibbosità, la complessione ne soffre, è vero, ma si osserva che tale conformazione è favorevole all'acume ed all'attività della mente, la quale in tal caso è disposta all'esattezza, all'ordine ed a una certa causticità. Ognuno sa che il movimento che fa alzare una spalla serve per consueto ad esprimere il disprezzo. — Un *petto* largo e riquadrato, nè troppo convesso nè troppo concavo, suppone sempre spalle ben proporzionate e somministra gli indizi che sopra accennammo. Un petto piatto e per così dire concavo, denota debolezza di temperamento. Presso gli uomini un petto eccessivamente peloso, annunzia propensione alla voluttà. — Un *ventre* grosso e prominente inchina assai più alla sensualità ed all'ozio che non un ventre piatto e smilzo. Si deve attendere maggiore energia ed attività, maggiore versatilità di spirito da un temperamento asciutto che da un corpo eccessivamente adiposo. — Trovansi talvolta persone di una statura mingherlina che sono eccessivamente lente e pigre; ma allora il carattere della loro indolenza apparisce nel basso del volto. — *Voce.* Come ogni individuo ha una fisosomia particolare, così ciascuno ha un *metallo di voce che gli è proprio.* Ora, il *metallo* non è altra cosa che la fisonomia del suono, vale a dire la tradizione dell'uomo interno per mezzo del suono della voce. Ogni passione ha parimente un suono di voce che la contraddistingue. L'ira si palesa con una voce aspra, animata e frequentemente interrotta; il timore, con una voce sottomessa, incerta, turbata; lo sdegno con una voce fiera, terribile, impetuosa; il dolore con una voce sorda e gemebonda; l'amore con una voce dolce, tenera, interrotta da sospiri. Del resto vi sono tante inflessioni di voce, quante gradazioni di sentimenti su-

Digitized by Google

scettivi di combinarsi; ma il suo metallo abituale è quasi sempre in rapporto col carattere di ogni individuo: così Socrate, il quale nell'accento di un uomo indovinava la tempra della sua anima, esclamava qualche volta: *Parla, affinchè ti veda!* — *Gesto, andatura, atteggiamento,* sono il linguaggio comune di tutte le nazioni; accompagnano il discorso e ne rafforzano la espressione; suppliscono alle sue imperfezioni e ne svelano spesso l'impostura. Le parole possono essere ambigue, la pantomima della natura non lo è mai; se così non fosse come i ragazzi e gli animali potrebbero comprenderla? Nulla v'ha dunque di più significativo del gesto, principalmente se si accorda con la voce. Naturale od affettato, rapido o lento, appassionato o freddo, grave o vispo, facile o sventato, monotono o vario, nobile o triviale, superbo od umile, decente od impudico, lusinghiero o minaccioso, il gesto è la traduzione più fedele dell'uomo interno. Certo vi sono taluni di carattere falso ed artificioso che sono abilissimi ad atteggiare il volto a seconda delle occasioni, e possono così deludere chi li ascolta; ma se li studiamo in una società, nella quale non si credono osservati, se anche a quattro occhi teniam dietro attentamente ai movimenti dei loro piedi, e specialmente a quei delle mani è difficile che prima o poi non rivelino il segreto del loro pensiero. — Si notano in alcuni individui un'andatura ed attitudini favorite contratte per abitudine, che sono per così dire l'insegna della loro professione. Così si conosce un soldato dal suo passo misurato; un marinaro dal camminare che fa a gambe larghe; un maestro di ballo dal tenere la punta dei piedi delicatamente all'infuori; un cavallerizzo invece dalla punta del piedi voltata indietro, mentre i ginocchi sbilenchi urtano continuamente tra loro; un orologiaio non ti guarda senza chiuder l'occhio al quale tiene del continuo la lente quando lavora. Nel conversare riconosci un cassiere al moto dei suoi diti che sembrano sempre contare scudi. Per dar maggior forza alle sue parole; il pittore traccia contorni in aria, mentre lo scultore per farsi meglio intendere fa l'atto di modellare anche senz'avvedersene. — Nello stesso modo si può indovinare la professione d'un'infinità di persone a certe esclamazioni, e specialmente alle locuzioni tecniche cui usano ricorrere del continuo quando parlano. — *Scrittura.* Perfino la scrittura riflette pure qualche cosa del carattere individuale, ed anche del carattere nazionale. Una scrittura minuta, serrata e disposta con simetria annunzia una persona amica dell'ordine e della regolarità. Una scrittura stentata e vacillante, come quella della maggior parte delle donne, è nell'uomo un segno ordinario di debolezza di mente. Alcuni osservarono che gli individui di un carattere duro e poco sociabile hanno per consueto una bella scrittura. I poeti e gli autori sono di rado calligrafi; preten-

Digitized by Google

dono, cosa impossibile, che la penna sia rapida come il pensiero, ciò che dà alle lor dita una specie di moto convulso che altera la scrittura. *I maestri di calligrafia* invece, i commessi subalterni, coloro che sono astretti a scrivere cose di nessuna importanza per loro, adoprano tutto il tempo necessario a tracciare con precisione le lettere, delle quali si compiacciono, come gli autori della bellezza delle composizioni partorite dal loro ingegno. — Le donne che non fanno che girare gli occhi, che hanno la pelle singolarmente delicata, morbida, floscia, con naso arricciato, gote colorite, bocca raramente tranquilla, mento marcato, con fronte bene arrotondata, non sono solamente eloquenti, e di una immaginazione viva, feconda, di una memoria prodigiosa, piena di ambizione, ma anche molto proclive alla galanteria, e malgrado ogni loro prudenza sono facili a cadere. — Una donna con la canna del naso incavata, molto seno, il dente canino un poco sporgente, per quanto sia brutta, per quanto d'altronde possa avere dei vezzi, non avrà meno per il volgo dei libertini, degli uomini voluttuosi, un ascendente più facile, più irresistibile di una donna veramente bella. Le più pericolose prostitute che veggonsi comparire innanzi ai tribunali si distinguono da questo carattere. — Le donne con porri, brune, pelose, con pelo al mento od al collo sono ordinariamente buone massaie, vigilanti, attive, di un temperamento veramente sanguigno, amorose fino alla rabbia, chiacchierano volentieri e molto: sono importune, e non è tanto facile sbarazzarsene: bisogna trattarle con riguardo, non testimoniarle che un interesse tranquillo, e procurare con una specie di dignità dolce e fredda, di tenersele a certa distanza. — Quantunque non vi sia alcuna somiglianza propriamente detta tra l'uomo e le bestie, dice Aristotile, può accadere nonostante che certi lineamenti del volto umano ci richiamino l'idea di qualche animale. Porta (*Della Fisonomia*) è andato più oltre di Aristotile, perchè egli trovò in ogni figura umana la figura di un animale o di un uccello, e giudica gli uomini dall'indole dell'animale di cui portano scolpiti i lineamenti. La scimmia, il cavallo, lo elefante sono gli animali che più ritraggono dalla specie umana per via del contorno dei loro profili e della loro faccia. Le più belle somiglianze sono quelle del cavallo, del leone, del cane, dell'elefante e dell'aquila. Coloro che rassomigliano alla scimmia sono abili, attivi, esperti, astuti, maligni, avari e qualche volta tristi. La rassomiglianza col cavallo somministra coraggio e nobiltà di animo. Una fronte come quella dell'elefante annunzia prudenza ed energia. Un uomo che nel naso e nella fronte rassomigliasse al profilo del leone, non sarebbe un uomo ordinario perchè la faccia del leone porta l'impronta dell'energia, della calma e della forza: ma è ben raro che questo carattere possa

Digitized by Google

trovarsi pienamente scolpito sul volto umano. La rassomiglianza col cane annunzia fedeltà, rettitudine, un appetito moderato. — Quella col lupo denota un uomo violento, duro, vile, passionato, traditore e sanguinario. Quella colla volpe indica viltà, debolezza, astuzia e violenza. — La rassomiglianza colla iena indica una crudeltà inesorabile; quella colla tigre una ferocia ingorda. La linea che divide il muso della iena porta il carattere di una durezza inesorabile. Negli occhi e nel muso della tigre, quale espressione di perfidia! qual furore sanguinario! La linea che forma la bocca della lince e della tigre ha la espressione della barbarie. Quella del gatto esprime ipocrisia, sveltezza, ghiottoneria. I gatti sono piccole tigri; addomesticati con un'educazione casalinga, e di forza assai minore, il loro carattere non muta quasi mai. La somiglianza con l'orso indica ferocia, furore, potere di lacerare ed un umore misantropo: quella col cignale o col porco, un'indole sozza, vorace e brutale. Il tasso è ignobile, diffidente e leccardo: il bue paziente, testardo e di grossolano appetito. La linea che forma la bocca della vacca e del bove è l'espressione della noncuranza, della stupidità e della caparbietà. Il cervo e la biscia indicano timidezza paurosa, agilità, attenzione, innocenza dolce e pacifica. La rassomiglianza coll'aquila annunzia nobiltà, una forza vittoriosa. Il suo occhio scintillante ha tutto il fuoco del fulmine. L'avoltoio ha più agilità ed in un qualche cosa di meno nobile dell' aquila. Il gufo è più debole, più timido dell'avoltoio. Il pappagallo indica affettazione di forza, asprezza e loquacità. Tutte queste specie di somiglianze variano all'infinito.

Tali sono i principii della fisognomonia secondo Aristotile, Alberto il Grande, Porta ed altri; ma principalmente secondo Lavater, il quale più di tutti scrisse su questo argomento e seppe corredarlo qualche volta di un grano di buon senso. Egli parla con sapienza quando tratta dei movimenti del corpo e del volto, dei gesti e delle parti mobili che esprimono sulla figura dell' uomo, ciò che egli sente nel suo interno e nel momento in cui sente. Ma come egli cade nelle stravaganze, allorchè si studia decidere, trovarsi il genio nella mano e trae conseguenze importanti sopra un effetto appresso a poco nullo! Certamente si incontrano nel volto dell'uomo, soprattutto nella fronte, negli occhi e nella bocca, tratti caratteristici che distinguono l'uomo di genio dall'idiota e l'onesto uomo dal cattivo, ma non sempre dobbiamo fidarvici. Il liquore vale qualche volta più del recipiente che lo racchiude; e quantunque i fisonomisti ammettano questa grande armonia della bellezza fisica con la bellezza morale, vedonsi spesso il vizio e la stupidezza risiedere presso le persone più belle. Io credo che la natura sia una savia madre, e che essa farebbe mormorare il più gran

Digitized by Google

numero dei suoi figli, se ella accordasse un bell'esteriore a coloro a cui si compiace di abbellire l'interiore. Lavater sragiona soprattutto quando parla delle donne. Egli le giudica con un' ingiustizia senza esempio nella bocca d'un savio: « Non si può confidare alla carta, egli dice, la maggior parte delle osservazioni che si sono fatte intorno alle donne; » e le poche pagine che ad esse sacrificò fanno rabbrividire. Perchè sono esse più deboli degli uomini e costituite con organi men pronunziati, ne sono meno capaci di virtù e di genio?... Ne sono più spregevoli dell'uomo?..... Questa domanda non ha di uopo di risposta. Finchè la fisognonomia insegnerà all'uomo a conoscere la dignità del suo essere, questa scienza, quantunque in gran parte chimerica, meriterà tuttavia degli elogi perchè avrà uno scopo utile e lodevole. Ma quando dirà che una persona, conformata in tal maniera, è viziosa di sua natura, che è d'uopo diffidarsene e fuggirla, come un furfante, un assassino, una prostituta; che quantunque questa persona presenti un esteriore seducente ed un volto inspirante bontà e candore, conviene sempre schivarla, perchè la sua indole è cattiva, annunziandolo il suo volto con segni certi ed immutabili, la fisognomia sarà una scienza abbominevole, come quella che stabilisce il fatalismo. Come dunque! perchè una donna ha la canna del naso incavata, seno rilevato, il dente canino un poco sporgente, questa donna è una prostituta? perchè una donna ha un porro e dei peli al mento, questa donna è una arrabbiata, una persona intrattabile che bisogna fuggire con disprezzo?... Perchè un uomo non ha cura dei suoi denti, quest'uomo ha sentimenti ignobili?..... Può esservi cosa più assurda di simili decisioni!... Che le persone del mondo decidano. Se vedono donne che abbiano la canna del naso incavata, un seno rilevato, un dente canino un poco sporgente, crederanno essi che tutte queste donne siano baldracche? Se conosceranno uomini che trascurano i loro denti, li riterranno per ignobili? Ma la fisonomia lo dice: oh, la fisonomia dicendolo non è mica il destino! Si videro persone infatuate di questa scienza talmente da attribuirsi, se posso così esprimermi, i difetti che il loro volto indicava necessariamente e divenire viziose in qualche modo, perchè la fatalità delle loro fisonomie ve le condannava: simili a coloro che abbandonano la virtù perchè la *fatalità della loro stella* loro impedisce di esser virtuosi. — Buffon disse quanto si può pensare di meglio intorno alla fisiognomonia nelle due seguenti riflessioni. « È permesso sotto alcuni punti di vista di giudicare di ciò che succede nell'interno degli uomini dai loro movimenti, e conoscere dall'osservazione dei cambiamenti del volto la situazione attuale dell'anima; ma siccome l'anima non ha forma che possa essere correlativa a qualche forma naturale,

Digitized by Google

non si può giudicare dalla figura del corpo e dalla forma del volto. Un corpo mal conformato può racchiudere un'anima bellissima, e non devesi giudicare del buono o cattivo naturale di una persona dai lineamenti del suo volto, perchè questi lineamenti non hanno alcun rapporto colla natura dell'anima, non hanno alcuna analogia sulla quale si possano soltanto fondare congetture ragionevoli. Gli antichi ammettevano molta importanza a questa specie di pregiudizio; ed in ogni tempo vi furono uomini che vollero fare una scienza divinatoria delle loro pretese cognizioni in fisonomia: ma è evidente che essi non possono andare al di là di quello d'indovinare ordinariamente i movimenti dell'anima da quelli degli occhi, del volto e del corpo; perocchè la forma del naso, della bocca e degli altri lineamenti non influiscono più sulla forma dell'anima, sull'indole della persona, di quello che la grandezza e la grossezza dei membri possa influire sul pensiero. Un uomo sarà per questo meno sapiente perchè avrà gli occhi piccoli e la bocca grande? È d'uopo confessare che tutto ciò che spacciano i fisonomisti è destituito di ogni fondamento, e nulla avvi di più chimerico delle induzioni che si volessero trarre dalle loro pretese osservazioni metoposcopiche. »

Flamel (Niccola). — Celebre alchimista del quattordicesimo secolo. Non si conosce nè la data nè il luogo della sua nascita, poichè non è certo se fosse nato a Parigi o a Pontoise. Egli fu dapprima scrivano pubblico alla ruota degli Innocenti e quindi libraio giurato. Secondo la leggenda un angelo apparve a lui nel sonno il quale teneva in mano un libro di considerevole grossezza coperto di cuoio ben lavorato con *i fogli di scorza sottile, incisi con grandissima industria* e scritti con una punta di ferro. Un'iscrizione in grosse lettere dorate conteneva una dedica *fatta dagli Ebrei ad Abramo* ebreo, principe, sacerdote, astrologo e filosofo. « Flamel, disse l'angelo, vedi questo libro nel quale nulla comprendi: ad altri infuori che a te, resterebbe inintelligibile; ma verrà giorno che tu vi vedrai cose che a nessuno fu dato vedere. » A tali parole, Flamel stende le mani per afferrare quel prezioso libro; ma angelo e libro spariscono, ed egli vede flutti d'oro scorrere sulla loro traccia. Niccola si sveglia; ma il sogno tardò così lungo tempo a compiersi che la sua immaginazione erasi molto raffreddata, allorquando un giorno, in un libro che egli aveva comprato tra le anticaglie, riconobbe l'inscrizione del medesimo libro che avea veduto in sogno; la stessa dedica, la stessa coperta e lo stesso nome d'autore. Questo libro avea per oggetto la trasmutazione metallica, e i fogli erano 21, che fanno il misterioso numero di tre volte sette. Nicola si pose allo studio; ma non potendo decifrare le figure, fece voto a Dio e a san Giacomo di Galizia per domandarne l'interpretazione,

Digitized by Google

che egli ottenne finalmente da un rabbino. Il pellegrinaggio a San Giacomo ebbe tosto effetto, e Flamel se ne ritornò affatto illuminato: aveva nullameno imparato l'arte di fabbricare l'oro. Ecco la preghiera che fece per ottenere questa preziosa scoperta: « Dio onnipotente, eterno, padre della luce, da cui procedono tutti i beni e tutti i doni perfetti, imploro la vostra infinita misericordia, lasciatemi conoscere la vostra eterna sapienza, quella che circonda il vostro trono, che ha creato e fatto, che conduce tutto e conserva tutto. Degnatevi inviarmela dal cielo, vostro santuario, e dal trono di vostra gloria, affinchè ella si trovi e operi in me: poichè ella è la padrona di tutte le arti celesti ed occulte, quella che possiede la scienza e l'intelligenza di tutte le cose; fate che ella m'accompagni in tutte le mie opere; che io col suo spirito abbia la vera intelligenza; che proceda infallibilmente nell'arte nobile alla quale mi sono consacrato, nella ricerca della miracolosa pietra dei saggi che avete nascosta al mondo, ma che avete per uso di rivelare almeno ai vostri eletti; che questa grande opera che io debbo compiere quaggiù, la cominci, la prosegua e la termini felicemente: che pago di me stesso io ne goda sempre. Io vi domando per Gesù Cristo, la pietra celeste, angolare, miracolosa e fondata da tutta l'eternità che comanda e regna con voi, ecc. » (*Bibl. chim.*, tom. 2, pag. 557). — Trovata che egli ebbe nel 1382, la maniera di comporre la *polvere di proiezione*, quest' uomo che dapprima povero ed oscuro era costretto a copiare le altrui scritture per vivere, videsi improvvisamente possessore di sfondate ricchezze. Egli eresse, dicesi, a sue spese, quattordici spedali in Parigi, restaurò sette chiese e fondò tre cappelle con laute dotazioni. La origine di tanti tesori parve sospetta fino da suoi tempi; il re Carlo VI aveva comandato intorno a ciò un' inchiesta, ma essa non condusse a nulla, e lasciò libero il campo alle supposizioni più assurde. La spiegazione della fortuna di Flamel fu lasciata in disparte per rintracciarla in avvenimenti improbabili. Nicola Flamel era e fu finchè visse un abile libraio giurato dell'università di Parigi; e sebbene si lasciasse invescare dalle stoltezze alchimiste non perdette mai di vista gli affari. L'economia e le buone speculazioni fecero prosperare la sua casa. Qual meraviglia che un negoziante di una merce rara e costosa, come erano allora i libri, aiutato da una moglie non meno esperta ed operosa di lui, con un governo ben regolato di famiglia, abbia potuto trarre dal commercio quell'opulenza che agli altri suoi emuli era negata perchè o meno avveduti o perchè dissipatori del loro guadagno? — Flamel fu sepolto nella chiesa di Saint-Jacques de la Boncherie. Dopo la sua morte, diverse persone si immaginarono che tutte le sue pitture e sculture allegoriche fossero tanti simboli cabalistici che racchiudevano un

Digitized by Google

senso da cui si potrebbe cavar profitto. La sua casa, strada vecchia di Marivaux, N. 16, passò nella loro immaginazione per un luogo ove dovevano trovarsi tesori nascosi; un amico del defunto si lasciò illudere da questa speranza e la restaurò gratuitamente; tutto mandò sossopra e ovunque fece frugare, ma nulla trovò. — La leggenda oltre arricchire fuori di ogni confine, l'avventurato alchimista, lo volle anche immortalare. Paolo Lucas nel suo viaggio dell'Asia minore racconta, quasi prestandovi fede, che in un suo colloquio con un dervis degli Usbecchi gli venne assicurato che Flamel viveva in Oriente colla propria moglie Pernella alla metà del secolo XVII. Sopra di lui furono fatti mille racconti singolari; e ai nostri giorni uno scroccone, o forse un buontempone, sparse nel maggio 1818 nei caffè di Parigi una specie d'avviso in cui dichiarava essere egli il famoso Niccola Flamel, che cercava la pietra filosofale sull'angolo della strada Marivaux, a Parigi, or fa più di 400 anni, e prolungò la vita per 4 secoli col mezzo dell'*elesire di vita* che avea la fortuna di posseder. Quattro secoli d'indagini l'avevano reso, diceva egli, dottissimo, e il più sapiente degli alchimisti, fabbricando oro a suo talento. I curiosi potevano presentarsi a lui, e prendervi un'iscrizione che costava *trecentomila franchi*, mediante la quale sarebbero iniziati nei segreti della natura e si procaccerebbero senza falica un *milione ottocentomila franchi* di rendita. Taluni osservarono che le proposizioni del preteso Flamel non avevano atteccchito e fecero omaggio di questa meraviglia allo spirito illuminato del secolo. Diciamo piuttosto, che se questo ciarlatano non riuscì, fu a cagione del prezzo eccessivo nell'*iniziazione*, poichè ovunque e in tutti i tempi, quando degli impostori si presenteranno saranno sicuri di trovare stolti da raggirare come lor piace. In quanto alle particolarità si può consultare *la storia antica* assai stimata di *Nicola Flamel e di Pernella sua moglie*, dell'abate Villani, in-12, Parigi, 1761.

Flegetonte. — Fiume dell'inferno, il quale vomitava torrenti di fiamme e circondava da tutte le parti il soggiorno dei dannati. A questo fiume attribuivano gli antichi le qualità più perniciose. Dopo un corso assai lungo esso andava a gittarsi nell'Acheronte nel modo stesso ma in senso contrario del Cocito che circondava il Tartaro e non formavasi che delle lacrime dei peccatori.

Flutti. — Chambry parla di un genere di divinazione assai curioso che si pratica nei dintorni di Plougasnou: alcuni stregoni o indovini interpretano i movimenti del mare, i flutti che frangono e muoiono sulla spiaggia e predicano da quest'osservazione l'avvenire.

Fo o Foè. — Fondatore di una setta numerosissima in China, ove è venerato come una divinità. Egli nacque nelle Indie, circa

Digitized by Google

mille anni avanti Gesù Cristo. Sua madre trovandosi incinta di lui, sognò di avere commercio con un elefante bianco, o secondo altri di inghiottire uno di questi elefanti, favola che diede luogo, agli onori che i re indiani rendono agli elefanti di questo colore. Fo uscì dal ventre di sua madre dal lato destro. Fin dal momento della sua nascita, egli era così robusto che camminava. Si racconta che fece sei passi, e che con una mano mostrando il cielo e con l'altra la terra, facesse udire queste parole: « Io sono il solo degno di essere onorato sulla terra. » A diciassette anni, tolse tre donne, colle quali visse tre anni. Poscia le lasciò e andò ad abitare un luogo solitario con quattro filosofi, dei quali seguiva i consigli. A trenta anni si sentì inspirato, prese il nome di Fo, e cominciò a predicare la sua dottrina, facendo trasecolare i popoli con un gran numero di prestigi che i bonzi raccolsero in diversi volumi. Malgrado la sua pretesa divinità, Fo non fu esente dalla morte. Finì i suoi giorni a settantanove anni. I bonzi assicurano che nacque ottomila volte e che passò successivamente nel corpo di un gran numero di animali, prima di elevarsi alla dignità di nume. Per la qual cosa egli è rappresentato nelle pagode, sotto la forma di un dragone, di un elefante, di una scimmia, ecc. I suoi settari l'adorano come il legislatore del genere umano e il salvatore del mondo, mandato per mostrare agli uomini la via della salute e per l'espiazione dei loro delitti.

Folaghe. — Uccelli della famiglia delle anitre, i quali sono comunissimi sulle coste d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Le folaghe diedero argomento a mille favole. Parecchi autori assicurano che questi uccelli sono prodotti senza ova: li uni li fanno provenire dalle conchiglie che trovansi in mare, altri asseriscono, esistere alberi somigliantissimi ai salici, il cui frutto si cambia in folaghe, e le foglie di questi alberi che cadono sulla terra producono uccelli, mentre quelle che cadono in acqua producono pesci. È cosa sorprendente, osserva il padre Lebrun, che queste assurdità siano state così sovente ripetute, quantunque parecchi autori abbiano notato ed assicurato che le folaghe venivano generate nello stessissimo modo di tutti gli altri uccelli del mondo. Alberto il Grande lo aveva dichiarato in precisi termini, e dopo di lui un viaggiatore ritrovò nel settentrione della Scozia grandi strupi di folaghe, e le ova che esse dovevano covare, di cui si cibò. — « Non sono ancora scorsi tre anni, che un giornale di Normandia raccontavaci con tutta gravità, dice Salgues, essersi pescato sulla costa di Granville un albero di nave, il quale giaceva da più di venti anni sott'acqua, e recò meraviglia di trovarlo avviluppato di un pesce singolarissimo che i Normanni chiamano *bernacle* o *bernache*. Ora questo pesce è un lungo budello ripieno di acqua giallognola, in capo al quale

Digitized by Google

si trova una conchiglia che rinchiude un uccello da cui si genera la folaga. Questa assurda notizia si sparse; ed i parigini, osserva Salgues, furono meravigliatissimi, come potevano trovarsi folaghe, le quali nascevano in capo ad un budello dentro una piccola conchiglia. » — Johnston, nella sua *Taumatografia naturale*, riferisce che le folaghe si formano nel legno in corruzione, che il legno imputridito si muta in verme e il verme in uccello, Boëtius è colui, l'autorità del quale gli parve di maggior momento. Ora questo scrittore, racconta che nel 1490 fu pescato sulle coste di Scozia un pezzo di legno in corruzione, il quale venne aperto alla presenza del signore del luogo, e vi si trovarono dentro infiniti vermi. Ma ciò che recò più stupore, massimamente all'onorevole baronetto e agli altri spettatori, si è che parecchi di questi vermi incominciarono a prendere la forma di uccelli di cui gli uni avevano piume e gli altri erano ancora nudi intieramente. Questo fenomeno parve così sorprendente che il pezzo di legno fu deposto nella vicina chiesa, in cui venne conservato. Boëtius soggiunge, che egli medesimo si trovò testimonio di questo incredibile spettacolo, e che il ministro di una parrocchia vicina alle rive del mare avendo pescata una gran quantità di alghe e di canne, vide alle estremità delle loro radici certe conchiglie singolari, le quali essendo state aperte, si trovò dentro un uccello invece d'un pesce. L'autore accerta che il buon prete lo mise a parte di questa meraviglia, e che egli fu testimonio della verità del fatto.

Folgore. — L'imperatore Augusto conservava gelosamente una pelle di vitello marino onde porsi al coperto della folgore. — Tiberio portava collo stesso intendimento una corona di alloro. Luigi XI si credeva sicuro da tutti i pericoli, attaccando al suo cappello una piccola Vergine di piombo. Altre volte si riteneva in generale che tutti coloro, i quali disgraziatamente perivano di fulmine, fossero empi che avevano ricevuto dal cielo questo gastigo. Quando il fulmine era partito dall'oriente e non avendo fatto che sfiorare qualcuno, ritornava dalla medesima parte era segno di una felicità perfetta. — Dai diversi pronostici che i Romani traevano dalla folgore, ne vennero parecchie denominazioni, che indicano di per sè il senso cui loro attribuivano: così le folgori furono chiamate *consiliaria, autorativa, monitoria, deprecatoria, postulatoria, hospitalia, familiaria, prerogativa, renovativa, publica, privata, peremptalia.* — I Greci moderni cacciano di casa i cani e i gatti quando tuona e folgora, perchè credesi che la loro presenza attiri la saetta sulle case.

Franco-Muratori. — Società misteriosa che Gattel definisce « un'associazione di persone che si obbligano con giuramento a tenere segreto inviolabile di quanto è prefisso dall'ordine loro; e per mezzo di certi segni convenzionali, di particolari tocca-

Digitized by Google

menti, di alcune parole simboliche, possono riconoscersi dagli estranei detti *profani.* » I franco-muratori chiamano *loggia* il luogo in cui tengono le assemblee loro. Una loggia deve essere almeno composta di sette membri. Il presidente della loggia porta il nome di *venerabile.* Ha sotto di sè *due sorveglianti* che fanno eseguire le regole dell'ordine. Tutte le logge di una medesima nazione dipendono da una loggia principale a capo di cui è il *gran maestro dell'ordine.* Nelle assemblee solenni ogni fratello ha un grembiale di pelle o di seta bianca i cui cordoni sono pure bianchi e di stoffa simile a quella del grembiale. I novizi lo portano tutto di un colore, i compagni lo circondano dei colori della loggia, i maestri vi fanno ricamare una squadra, un compasso e i diversi ornamenti dell'ordine. I maestri portano pure un cordone azzurro, da cui pendono una squadra e un compasso. Nel pranzo, i lumi devono essere disposti triangolarmente, la tavola servita a tre, cinque, sette, nove coperte, e anche più, secondo il numero dei convitati, ma sempre in numero dispari. Tutti i vocaboli che vi si adoperano sono presi dall'artiglieria, nel modo istesso che quelli che si adoperano nei lavori sono improntati dall'architettura. Il primo brindesi è pel principe al quale si obbedisce, il secondo al gran maestro, il terzo al venerabile della loggia. Si beve quindi alla salute dei sorveglianti, dei nuovi eletti e di tutti i confratelli. Il figlio di un franco-muratore è un *loufton*; egli può essere ricevuto in società all'età di quattordici anni; il figlio di un profano, che tale credesi chi non appartiene all'ordine, non può esserlo che al ventesimo anno. Fra parecchi segni misteriosi che s'incontrano nelle logge, si osserva nel mezzo della *stella folgoreggiante* un G, prima lettera di *God,* in inglese Dio. Vi hanno, nella massoneria, tre principali gradi. Bisogna essere *novizio* prima di essere *compagno* e compagno prima di essere *maestro.* I maestri entrano nella loggia col gesto dell'orrore e ciò in memoria di *Iram,* di cui narreremo la storia. Le lamentazioni dei maestri sulla morte di Iram, morto tremila anni fa, ricordano in qualche modo le feste funebri d'Adonide presso i pagani. — Si afferma che altre volte il *neofito* della massoneria doveva subire prove così pericolose che potevano perfino torgli la vita. Ed ecco come V. de Moleon ne parla, alzando, egli dice, il velo che copre i misteri dei franco-muratori. Coloro i quali dalla società sono giudicati degni di entrarvi sono ricevuti da parecchie persone dell'ordine: siccome per conoscerli bisogna studiarli e per studiar l'uomo bisogna metterlo alle prese colle proprie passioni, lo circondano di prestigi e d'illusioni, danno alla sua immaginazione largo campo, gli impediscono l'uso della vista, gli fanno percorrere luoghi ignoti, ineguali, difficili, poi lo lasciano solo. Il neofito rimasto così alquanto nel silenzio, si

Digitized by Google

trova quindi in iscena: domande, minacce, lusinghe, seduzioni, tutto è messo in opera per muoverne lo spirito. Da sì vivi contrasti nascono nella mente di lui lampi di ragione, di prudenza, di saviezza, di forza, in mezzo a pensieri confusi uniti a debolezza ed a scoraggiamento; ma sia o no allontanato come indegno di oltrepassare la soglia massonica, non potrà mai dare ragione a sè stesso e molto meno intrattenere gli altri su quanto ha veduto ed udito perchè al momento istesso che ricupera la libertà tutto sparisce, ed egli si trova nel luogo istesso di prima quando fu introdotto. Che se egli resiste alle prime prove e continua nel proposito di entrare nella società, tutto a un tratto il caos riviene, gli elementi tornano ad infuriare, poi succede calma e sepolcrale silenzio!... Superate tutte le prove si domanda da lui giuramento di esser fedele alla patria, ubbediente alle leggi e di non tradire i segreti dell'ordine; gli si raccomanda di essere semplice, modesto, disinteressato, umano, socievole; e se giura tutto ciò riceve la qualità di *fratello*. — Molti storici massoni fanno risalire l'istituzione di questa società segreta fino a Noè, dando solamente in prova della loro strana asserzione la costruzione dell'arca che salvò il patriarca dal diluvio universale; altri la dicono originata o dai ginnosofisti dell'India, e dai tempii di Memfi e di Eliopoli, o dai misteri di Eleusi in Grecia, o dal culto della dea Bona presso i Romani, o dalla costruzione del tempio di Salomone, o dalla religione druidica, o dalla spedizione cavalleresca dei Crociati di tutta la cristianità, o dall' istituzione dei tribunali segreti di Alemagna nei secoli XIII e XIV, o dal misticismo religioso di Cromwell e dei suoi partigiani; o dalla cospirazione dei realisti inglesi nemici del gran protettore, o finalmente dai Templarii prima e dopo la distruzione del Tempio. Certamente tutte queste opinioni sono più o meno speciose e storicamente parlando non si possono giustificare. Onde basterà che qui riferiamo alcuni fatti e alcune opinioni. L'abate Lefranc in un'opera intitolata *Velo alzato* appoggiandosi ad un passo dei libri sacri chiama Iddio il primo massone e mette la culla della framassoneria nel paradiso terrestre. Frà Enoch nel suo libro intitolato il *vero Massone*, pubblicato nel 1773, studiossi di provare che i figli di Set, dopo il fratricidio di Caino, tennero la prima loggia sotto la direzione dell'Arcangelo Michele. V'hanno pure autori, i quali sia in buona fede, sia per malizia fanno nascere l'istituzione massonica nella Torre di Babele, ed altri la derivano dalla prima contrada abitata sull'altipiano della Tartaria, e la dicono trasmessa a noi dai savii dell'India, della Persia, dell'Etiopia e dell'Egitto: ed ecco in sostanza il ragionamento su cui fondano l'opinione loro. Alcuni savii avrebbero cercata la luce sulle rive del Gange e nelle belle contrade dell'Indostan; e pei primi avrebbero reso un culto

Digitized by Google

alla verità e l'avrebbero propagata senza rumore. La teologia semplice, dei bramini detti ginnosofisti dai Greci, alterata dalle favole ridicole e dalle pratiche superstiziose del feroce Visnù, si sparse in Persia raccolta da Zoroastro e coltivata dai maghi; quindi purificata da un altro Zoroastro, passò nell'Etiopia coi bramini, quando si rifugiarono nell'isola di Meroe ove un tiranno li fece scannare. Osiride discese accompagnato da molti suoi fratelli, ammettendo sempre la medesima ipotesi, dalle montagne dell'Etiopia, assoggettò l'Egitto barbaro e sotto emblemi presi alla lettera dalla moltitudine ignorante, nascose la verità che ebbe i suoi adoratori nei tempii di Saide, di Tebe, di Eliopoli o di Memfi. Onde due religioni come nella China, in Grecia e in Roma, cioè la religione della moltitudine e quella degli iniziati. Moisè, continuano essi, fu uno degli iniziati di Egitto; ed Orfeo uscì dalla medesima scuola, andò a fondare i misteri di *Samotracia* consagrati ai *Cabiri*, nel tempo stesso che Trittolemo ed Eumulpo davano leggi alla Grecia, vi sparsero i benefizii dell'agricoltura e gettarono le fondamenta del tempio di Eleusi. Abari, dalla sua parte, portò la luce nel settentrione e furono istituiti misteri perfino nelle gelide pianure della Scizia. Il culto dei Druidi, prima semplice, poi tanto feroce e sanguinario, fu, secondo F. Payne, istituito da qualche ministro dei misteri egiziani, e la massoneria non è, a detta di lui, che una continuazione del culto primitivo dei Druidi. I misteri d'Egitto furono alterati, corrotti, distrutti sotto i successori di Alessandro. Sotto gli imperatori romani il culto infame di Antioco surrogò quello prestato all'Ente supremo; e Costantino mettendo il cristianesimo sul trono, alterò i misteri d'Eleusi dei quali il massimo oratore Cicerone aveva detto: « Ovunque le iniziazioni eleusine vennero introdotte, cooperarono a rendere migliori gli uomini e stringere vieppiù i legami che li uniscono e renderli meglio osservanti dei loro doveri. » L'abate Marti pretende che i misteri massonici siano nati col cristianesimo, ponendo l'origine precisamente all'apparizione di Gesù Cristo sulle rive del Giordano. Alcuni storici asseriscono che Romolo avendo stabilita una loggia non lungi da Roma, molti latini e toscani ne divennero membri. — L'opinione più divulgata però fra i franco-muratori si è che l'origine risale al 1006. A. C., anno in cui Salomone cominciò la costruzione del famoso tempio di Gerusalemme. Vanno pertanto ripetendo, che tra gli architetti spediti dal re di Tiro all'amico ed alleato re degli, Ebrei primeggiasse *Iram* discendente per madre dalla tribù di Neftali, esimio artefice in oro, argento e rame, (*Re.*, lib. IV) il quale costruì fra le altre opere, all'ingresso del tempio, due colonne di rame che avevano ciascuna diciotto cubiti di altezza e quattro di diametro; che dette il nome di *Jakin* all'una, presso la quale si pagavano i no-

Digitized by Google

vizi, e il nome di *Booz* all'altra presso la quale si pagavano i compagni. Ecco la storia di *Iram* secondo l'opinione più comune. Non se ne trova vestigio, nè nella Scrittura, nè in Giuseppe. I franco-muratori pretendono averla desunta dal Talmud, ove si legge che il *venerabile Iram* dette l'abito e il carattere di muratore a Salomone, il quale si fece un onore di portarlo. Iram, che Salomone aveva incaricato di dirigere i lavori del tempio, aveva un così gran numero di operai da pagare, che non poteva riconoscerli tutti. Per non esporsi a pagare il novizio come il compagno, e il compagno come il maestro, andò inteso coi maestri, delle parole e dei toccamenti che servivano a distinguerli dai loro subalterni, e dette parimente ai compagni alcuni segni di riconoscimento che non erano conosciuti dai novizi. Tre compagni, poco soddisfatti del loro salario, formarono il disegno di domandare la *parola dei maestri* a Iram, appena che lor fosse dato di incontrarlo solo o di assassinarlo se si fosse ricusato di lor palesarla. Lo aspettarono dunque una sera nel tempio, e si appostarono, uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno, il terzo all'oriente. Iram essendo entranto solo dalla porta dell'occidente, e volendo uscire da quella di mezzogiorno, uno dei tre compagni gli domandò la parola dei maestri, levando su di lui il martello che teneva in mano. Iram gli disse che non aveva ricevuto la parola dei maestri in quel modo: e il compagno gli scagliò tosto sulla testa un colpo di martello. Il colpo non essendo stato forte abbastanza per gettarlo a terra, Iram fuggì verso la porta di tramontana, ove trovò il secondo che gli fece altrettanto. Tuttavia questo secondo colpo lasciandogli ancora abbastanza forza, tentò di uscire dalla porta dell'oriente, ove il terzo, dopo avergli fatto la medesima domanda dei due ultimi, finì di ucciderlo. Commesso l'atroce delitto, ne nascosero il cadavere sotto un ammasso di pietre, e venuta la notte, lo trasportarono sopra una montagna ove lo seppellirono, e affine di potere riconoscere il sito, piantarono un ramo d'*acacia* sulla fossa. Salomone, essendo stato sette giorni senza vedere Iram, ordinò a nove maestri di cercarlo. Questi nove maestri eseguirono fedelmente gli ordini di Salomone, e dopo lunghe e vane ricerche, tre di loro che si trovavano un poco stanchi, essendosi seduti presso il sito in cui Iram era seppellito, uno dei tre staccò macchinalmente il ramo d'acacia, e si accorse che la terra era stata smossa in quel luogo da poco tempo. I tre maestri, curiosi di saperne la causa, si messero a scavare e trovarono il corpo d'Iram. Allora chiamarono gli altri, e avendo tutti riconosciuto il loro maestro, nel concetto che alcuni compagni potessero essere rei di quel delitto, e che forse avessero avuto da Iram la parola dei maestri, la cambiarono subito. La parola del maestro era *Jehovah*. Quella che si prese dopo signi-

Digitized by Google

fica secondo i franchi muratori, *il corpo è corrotto*, e andarono a render conto a Salomone del triste caso. Questo principe ne fu commosso, e ordinò a tutti i maestri di trasportare il corpo di Iram nel tempio, ove fu sepolto con gran pompa. Durante la cerimonia tutti i maestri portavano grembiali e guanti di pelle bianca, per mostrare che alcuno di loro non aveva lordate le mani nel sangue del loro capo. In memoria di cotesto preteso avvenimento i franchi muratori conservano i tre medesimi gradi: hanno per simbolo arnesi da muratore che sono il triangolo per il primo grado; martello, scarpello, compasso, regolo e tanaglie per gli altri e nella loro iniziazione celebrano i funerali del trucidato Iram e percuotono tre volte il candidato. — Coloro i quali non fanno risalire la massoneria al di là dell'èra cristiana, l'attribuiscono agli Esseni ed ai Terrapeuti, fra cui mettono il figliuolo di Maria, interpretando a loro capriccio alcune espressioni di scrittori del primo secolo, compreso il passo di Tertuliano ove dice che Gesù ebbe un colloquio con certi filosofi detti Terrapeuti che vivevano nei deserti di Libia e di Egitto. — Quantunque uniforme di principii, la framassoneria ha più riti, verificandosene tre principali, cioè il rito antico e scozzese praticato in Scozia, in Inghilterra, in America e in parte dell'Alemagna: il rito moderno o francese, di preferenza seguito dalle loggie di Francia è il rito di *Miszaim* detto rito egiziano. — Considerata la massoneria, nel suo principio, nulla ha in sè di appuntabile perocchè ricorda all' uomo ciò che deve a Dio, alla patria, alle leggi: di più impone ai suoi iniziati l'obbligo di prestarsi al mutuo soccorso. Al *grido di aiuto*, ogni franco muratore deve volare al soccorso del suo fratello e sul campo di battaglia un fratello che riconosce suo fratello in procinto di soccombere ha il dovere sacrosanto di risparmiarne i giorni e di non spargerne il sangue.

Ma le molteplici cerimonie puerili ed in un ridicole che si introdussero nella framassoneria, ed il mistero che sempre la circondò, e tutto dì non cessa, diedero campo alle più orribili dicerie del volgo, il quale un tempo credette i framassoni altrettanti maghi; ed i suoi fratelli non sempre si trovarono sicuri in tutti i paesi e furono anche duramente perseguitati. — Diversi re proscrissero i franchi muratori: l'inquisizione li bruciava come stregoni, e Clemente XII ed alcuni altri papi li scomunicarono. La scomunica di papa Clemente XII, fu causa che diversi cattolici tedeschi crearono nel 1736 l'ordine dei mopsi, le cui cerimonie sono un poco più assurde di quelle dei *franchi muratori*, ma di cui è differente il nome. Mopse in tedesco significa alano, ed i fratelli mopsi presero naturalmente un cane per loro emblema. — Nata per collegare e tenere strettamente uniti tra loro liberi artisti ed indipendenti operai, si

Digitized by Google

trasformò a poco a poco in società religioso-politica intenta a scalzare il vecchio edifizio sociale e sostituirvene uno nuovo, che pretendono fondato sulla giustizia, sulla solidarietà umanitaria e sulla fratellevole carità. Oggi però le logge massoniche non inspirano più seri timori ai principi ed ai governi, i quali anzi accettano di buon grado i progetti ed i suggerimenti che da esse partono a vantaggio dell'umanità sofferente.

Frenologia o Craniologia. — Arte di giudicare gli uomini dalle protuberanze del cranio. Essa sostiene, i sensi altro non essere che apparecchi intermedii cui spetta trasmettere le impressioni del mondo esterno al cervello, e per mezzo di questo all'anima; il cervello non esser già un organo semplice, ma un aggregazione di organi diversi, aventi comuni attributi con qualità proprie e speciali: il pensiero e le passioni avere una unica sede in questo viscere, a tutte le modificazioni del quale vanno del pari soggette; da ultimo potersi in esso modificare e stabilire il luogo degli istinti, dei sentimenti, delle facoltà intellettuali, poichè la loro energia rispettiva coincide collo sviluppo maggiore o minore di certe circonvoluzioni di quel punto centrale del sistema nervoso. Quindi i frenologi affermano, esistere negli uomini come negli animali disposizioni innate. — La storia ci presenta diversi grandi uomini, che dalla loro più tenera gioventù ebbero una inclinazione decisa per tale arte o tale scienza. La maggior parte dei grandi pittori e dei poeti più distinti si dedicarono alle belle arti, mercè questa invincibile inclinazione che la natura dette ai suoi prediletti, e diventarono famosi malgrado gli ostacoli che incontrarono. Certamente queste disposizioni possono essere svilupppate e perfezionate dall'educazione; ma questa non le conferisce, poichè i primi indizi di questi talenti distinti cominciano a mostrarsi quando i fanciulli non sono anche suscettivi di una educazione propriamente detta. È d'uopo quindi concludere che talenti siffattamente determinati devono essere innati. Nè le cose procedono diversamente nel regno animale: ogni specie di animali ha inclinazioni sue proprie; e la crudeltà della tigre, l'industria del castoro, la sagacità dell'elefante si trovano in ciascuno individuo di questa specie, salvo alcune variazioni accidentali. Ed in quella guisa che vi sono negli uomini e negli animali disposizioni innate, così esistono altrettanti organi riuniti e collocati, gli uni presso gli altri, nel cervello, che è il motore delle funzioni morali della vita; questi organi si rilevano sulla superficie del cervello con delle protuberanze. Più queste protuberanze sono pronunziate, più pronunziate sono le disposizioni cui esse accennano. Questi organi così espressi alla superficie del cervello producono certe protuberanze sulla superficie esteriore del cranio. Questa asserzione è fondata dall'essere il cranio, che

Digitized by Google

avviluppa il cervello, costruito e formato dalla sua prima esistenza nel ventre della madre fino all'età più adulta; e per conseguenza le impressioni alla superficie interna devono parimente manifestarsi all'esteriorità del cranio. Del resto questa tesi non è applicabile che ai cervelli sani in generale poichè le malattie possono indurvi eccezione. — Il fondatore della fisiologia del cervello, Gall, aveva verificato ed ammessi soli ventisette organi o strumenti delle nostre varie facoltà. Oggi se ne noverano fino a trentasette giusta la nomenclatura dei suoi due discepoli, Spurzheim e Dumoutier. — Da ciascun lato della base del cervello si trovano primieramente collocate le tendenze comuni a tutti gli animali, tendenze che sono condizioni indispensabili dell'esistenza degli individui e della conservazione della specie. Nella parte media hanno sede i sentimenti comuni all'uomo ed a certi animali. Nella parte anteriore o frontale stanno le facoltà intellettuali, che pongon l'uomo a prodigiosa distanza da tutti gli esseri organizzati. Passiamo rapidamente a rassegna ciascuno di questi segni frenologici, le cui diverse combinazioni vorranno essere bene studiate affine di non giudicare che dietro le loro risultanze. — *a) Alimentività*. Dopo la nomenclatura numerizzata da Spurzheim, si verificò che la facoltà di alimentarsi aveva sede sul dinnanzi od al disotto del lobo medio del cervello. Questa sede corrisponde, sul cranio, alla parte anteriore dell'osso temporale, coperto dal muscolo dello stesso nome. Lo sviluppo eccessivo di quest'organo annunzia una predisposizione alla ghiottornia, all'ubbriachezza, a tutti i piaceri della tavola. — *b) Amore della vita od istinto della conservazione*, è collocato nella parte inferiore del lobo medio, al disotto della distruttività, a cui sembra servire di contrappeso. Si vede sul cranio, sul davanti ed in alto dell'apofisi mastoidea, presso l'attaccatura dell'orecchio che lo ricopre quasi del tutto. Il suo sviluppo, unito a quello della circospezione, dispone l'uomo alla timidezza, a fuggire il pericolo: la sua depressione invece, con un forte sviluppo della *combattività* spingerà il coraggio fino all'ultima temerità. Se la mancanza di quest'organo coinciderà coll'esagerazione di quello della distruttività darà luogo ad una sciagurata propensione al suicidio. — 1.° *Amatività*. Il cervelletto, che presiede soprattutto all'amor fisico, occupa quanto sono grandi le fosse occipitali inferiori. Gli individui nei quali è molto sviluppato hanno la nuca forte, il collo rotondo e largo dietro le orecchie. Sono assai più inclinati ai piaceri venerei di chi ha una contraria organizzazione. — 2.° *Filogenitura*. L'organo dell'amore dei figli o della *filogenitura*, complemento necessario del precedente, è situato da ciascun lato della linea mediana, immediatamente al disopra del cervelletto. Esteriormente si manifesta in

Digitized by Google

mezzo dell'occipite, sopra la protuberanza di tal nome. Se è troppo sviluppato, espone i genitori a rovinare i figli per eccesso di tenerezza. La filogenitura è per consueto molto meno sviluppata negli uomini che nella donna: avviene l'opposto dell'*amatività*. — 3.° *Abitatività* (amore a certi luoghi). Apparisce sul cranio dell'angolo posteriore e superiore del parietale, sopra la sutura occipitale. Se l'affezione al luogo che abitiamo diventa eccessiva, ci rende infelici quando siamo costretti starne lontani, e ne dispone ad una lenta e crudele malattia detta *nostalgia* o male del paese. Nel caso contrario, l'individuo nato cosmopolita, abbandona e ritrova con indifferenza i luoghi che lo videro nascere. — 4.° *Affezionatività*. Ci porta ad amare i nostri simili, ad avvicinarli, a soccorrerli, a trasfondersi nell'animo. L'organo che presiede a questa facoltà, che Giorgio Combe propose chiamare *adesività*, è posto tra la filogenitura in basso, l'*approbatività* in alto, l'*abitatività* e la *circospezione* ai lati. Il bisogno di affetto, che procede ed accompagna il bisogno di riprodursi, contribuirà, ove sia convenientemente sviluppato, a serbare la facoltà coniugale. Il suo predominio potrà determinare altresì la nostalgia, la quale non dipende soltanto dall'amore dei luoghi, testimoni della nostra infanzia, ma anche dal dispiacere di vederci separati dagli esseri che ci son cari. La sua intiera mancanza è indizio di un carattere insociabile ed incapace di credere agli eroismi dell'amicizia. — 5.° *Combattività*. Situata nell'angolo posteriore ed inferiore dei parietali, sopra od un po' all'indietro dell'apofisi mastoidea, all'altezza dell'orlo superiore dell'orecchio, la combattività è la facoltà che porta l'uomo a respingere le aggressioni, a difendere la vita, la casa, i figli. L'eccessivo suo sviluppo, che allarga la testa al di sopra della nuca, annunzia uno spirito intollerante, accattabrighe, rissoso, propenso alla guerra, e tale da spingere fino alla temerità il coraggio. La depressione di quest'organo denota le qualità contrarie. Il Thoré ha proposto di chiamarlo *reazionatività*, vocabolo che meglio converrebbe alla sua primitiva destinazione, la quale è di conservare l'individuo per mezzo della *reazione* personale. — 6.° *Distruttività*. La propensione a distruggere si manifesta nella regione temporale sopra l'orecchio, con la protuberanza allungata quasi orizzontalmente. Due conseguenze inevitabili della distruttività sono il bisogno dell'assassinio e la tendenza al suicidio. — 7.° *Secretività*. Questa facoltà ha per scopo di dare all'uomo la discrezione e la riserva convenienti in mezzo a tutte le circostanze della vita. Il predominio di quest'organo accenna ad uno spirito inclinato alla dissimulazione, alla menzogna, all'astuzia; la mancanza di sviluppo presagisce una franchezza soverchia e spesso dannosa. Collocata parallelamente al disopra della *distrut-*

Digitized by Google

tività, apparisce sul cranio, nella parte superiore dei temporali, presso la loro congiunzione con i parietali. — 8.° *L'acquisività* corrisponde all'angolo anteriore ed inferiore del parietale: è la tendenza ad acquistare ed a conservare le cose necessarie alla vita. Eccessiva, può condurre all'avarizia od al furto, se non è equilibrata dal sentimento della benevolenza o da quello della giustizia. — 9.° *Costruttività*. È l'attitudine alle costruzioni e alla meccanica. Si vede sul cranio, dietro l'angolo orbitale esterno, al disotto dell'organo del calcolo. — 10.° L'organo della *stima di sè* ossia sentimento del proprio valore, è situato in cima del cranio, un po' all'indietro. Quando manca affatto, indica e spiega la nullità di certi uomini, i quali con mezzi non comuni, nulla poterono realizzare di grande. Se s'incontra prominente, caso però raro nell'uomo umile e modesto, è indizio ordinario di fierezza, di orgoglio, di ambizione. — 11.° *Approbatività*. L'amore delle lodi, o vanità, si rileva, all'esterno del cranio, da due prominenze della forma di un segmento sferico, situate a ciascun lato della stima di sè e dell'orgoglio, e formanti, per così dire, la corona dell'angelo ribelle. — 12.° La *circospezione* si manifesta sul cranio, nel centro di ciascun parietale. Sviluppato normalmente quest'organo indica prudenza; mancante, indica incoerenza, storditaggine, incuranza; eccessivo, diffidenza e una pericolosa indecisione che ci lascia continuamente tra il desiderio di fare e il timore di mal fare. In quest'ultimo caso, la testa è molto larga e di forma quadra. — 13.° *Benevolenza*. Alla sommità dell'osso frontale apparisce l'organo della benevolenza, di cui la prominenza troppo pronunciata, annunzia dabbenaggine e debolezza, in quella guisa che depresso indica aridità ed anche malvagità. Sviluppato giustamente, ci dispone a soffrire delle altrui pene ed a sollevarle: allora la benevolenza diventa una bontà illuminata. — 14.° *Venerazione* o *religiosità* corrisponde all'angolo superiore anteriore dei parietali, vicino alla loro articolazione col frontale. È circoscritta in avanti dalla benevolenza, di dietro dalla fermezza e dai lati dalla meravigliosità e dalla speranza. Una grande elevazione del vertice della testa è dunque il carattere comune a tutti gli uomini dediti alle cose ascetiche. — 15.° L'organo della *fermezza* o della *perseveranza* è situato verso la sommità della testa, dietro la venerazione. Gli individui che lo hanno depresso sono incoerenti e senza carattere; coloro, al contrario, che l'hanno molto pronunziato sono tenaci nelle loro risoluzioni; le cose difficili sono quelle che li eccitano, ed una volta preso un partito, nessun ostacolo ne li distoglie. — 16.° *Coscienziosità*. Parallelamente alla speranza, e di dietro ad essa, tre pollici e mezzo dal condotto acustico, si vede sopra ogni parietale l'organo della coscienziosità, giudice intimo di cui la voce misteriosa grida

Digitized by Google

dal fondo dell'organismo, ed è per ognuno la regola della sua condotta. — 17.° *Speranza*. — 18.° *Meravigliosità*. — 19.° *Idealità*. La *speranza* si manifesta, sul cranio, verso l'angolo superiore anteriore del parietale, tra la coscienziosità e la meravigliosità. Troppo sviluppato quest'organo dà origine a progetti giganteschi, a sogni, a castelli in aria. — La *meravigliosità* è la tendenza alle cose dette soprannaturali; ispira gli illuminati. Si mostra verso l'estremità anteriore del parietale nel punto in cui questo si congiunge con l'osso frontale. — L'*idealità, immaginazione* o poesia, si manifesta sopra le tempie, verso la estremità laterale del frontale. Quando è molto prominente, rende larghissima la parte superiore della fronte. Gli individui così organizzati hanno la tendenza a generalizzare, vale a dire che possono sollevarsi ad un punto di vista superiore, dal quale abbracciano un orizzonte che svolge loro dinnanzi l'armonia e l'ordine delle prospettive. La poesia, nel suo più esteso significato, essendo il sentimento dell'armonia fra tutte le cose della natura, si confonde coll'*idealità* od *immaginazione* che nulla crea, ma afferra i fenomeni della vita universale e li riproduce col pensiero. Combinate insieme, l'*idealità*, la *meravigliosità* e la *speranza* conducono all'esaltamento e talvolta determinano la estasi. — 20.° *Ilarità* od *arguzia*. Si rileva sul cranio dalla parte superiore e laterale della fronte, innanzi al muscolo temporale. Gli individui nei quali predomina quest'organo sono quasi sempre, macchine da frizzi, da epigrammi e giuochi di parole; altri sono disposti a far satire o caricature grottesche, satire di cui gli artisti francesi tracciano sempre i tipi più spiritosi e mordaci. — 21.° *Imitazione*. Il talento dell'imitazione o della mimica apparisce alla sommità del frontale, laddove è la radice dei capelli, che ricoprano quasi del tutto l'organo corrispondente. Questo talento naturale di tradurre fedelmente coi gesti i sentimenti e le idee è necessario agli autori drammatici, ai comici, agli oratori. È desso pure che ispira ai pittori ed agli scultori, quella verità di movenze e di atteggiamenti che tanto contribuisce a dare espressione alle loro opere. — 22.° *Individualità*. È la facoltà di distinguere un individuo, un oggetto da un altro oggetto. Quei che ne sono sprovveduti non sanno studiare i fenomeni isolati; quelli al contrario, nei quali è sviluppata, hanno disposizioni alle scienze di osservazione analitica ed alle pazienti ricerche. L'organo di questa facoltà si manifesta immediatamente al disopra della congiunzione della radice del naso colla fronte. — 23.° *Configurazione*. — 24.° *Estensione*. — 25.° *Peso*. — 26.° *Colorito*. Questi quattro organi si succedono l'un l'altro sull'arcata orbitale, dall'angolo interno fino alla parte media di essa. La *configurazione*, o senso delle forme, fa percepire la figura degli esseri e degli oggetti este-

Digitized by Google

riori; è dessa che dà la memoria delle forme, quale la costituisce principalmente il talento del disegno e l'attitudine di cogliere le somiglianze. Quando tal facoltà è molto sviluppata, aumenta la distanza che suole esistere fra gli occhi. Il senso dell'*estensione* e quello del *peso* fanno valutare la superficie degli oggetti ed il loro peso. Il senso del colorito fa percepire e riflette nel cervello l'impressione trasmessa dal senso della vista. La valutazione dei colori non dipende dunque soltanto dall'occhio: nel fatto, molti pittori che hanno vista eccellente sono pessimi coloritori. — 27.° *Località.* È la memoria dei luoghi, il sentimento dello spazio, la facoltà d'orientarsi, facoltà naturale, la cui esistenza è attestata dalle migrazioni di uccelli che traversano i mari. Gli individui che hanno quest'organo sviluppatissimo sono, per così dire, nati astronomi; la grande inclinazione che hanno a cangiar luogo li fa smaniosi di viaggi. Combinato col senso del colorito, il senso della località forma i pittori di paesaggio. Corrisponde sull'osso frontale, alle due prominenze inferiori sovrapposte all'angolo interno dell'arco sopraccigliare. — 28.° *Calcolo.* Il senso dei numeri è una facoltà fondamentale, il cui organo sta nell'angolo esterno dell'arco orbitale; per consueto è meno sviluppato nella donna che nell'uomo; anche gli animali pare che ne abbiano un rudimento. Le persone che hanno sviluppatissimo il *calcolo*, veggono nel loro capo i numeri come fossero scritti sopra una lavagna, e possono però far lunghi calcoli a memoria. In generale hanno mente retta e soda, ma ingegno poco splendido; il carattere ne è cupo o distratto. — 29.° *Ordine.* Apparisce sull'arco sopracciglíare all'indietro del calcolo. Il suo sviluppo rende il sopracciglio prominente in quella parte, e manifesta una persona la quale ama che tutti gli oggetti che la circondano siano disposti in simetria. La depressione di quell'organo annunzia invece l'uomo o la donna che suol lasciare ogni cosa sossopra intorno a sè, e che perde di continuo gli oggetti di cui si serve. — 30.° *Eventualità.* È la facoltà di ricordare i fatti e gli eventi; in altri termini la *memoria delle cose.* Nei fanciulli che imparano tutto dal mondo esterno, l'organo delle eventualità è proporzionatamente prominentissimo in mezzo alla fronte che ne diviene tondeggiante. — 31.° *Tempo.* Per mezzo di quest'organo, scoperto da Spurzheim, ci rendiamo conto del tempo trascorso, e ne valutiamo la successione: dà al poeta il ritmo, al musicante la misura, si trova al disotto delle prominenze frontali e sovrasta al sopracciglio. — 32.° *Tonalità.* Vicino e all'infuori dell'organo del tempo, sta quello della tonalità. Ogni qualvolta è molto sviluppato fa che si gusti profondamente la melodia e si provi una trista sensazione per le discordanze dei toni. « La musica ed il canto, dice Gall, non sono invenzioni

Digitized by Google

dell'uomo; il Creatore gliele rivelò per mezzo di un particolar organismo. » — 33.° *Linguaggio.* Da quest'organo dee ripetersi la memoria delle parole, non che quella dei nomi proprii. Gli occhi infossati sono indizio della mancanza di questa facoltà, mentre gli occhi a fior di testa annunziano individui di facile communicativa. — 34.° *Comparazione.* — 35.° *Casualità.* Queste due facoltà intellettuali dette *riflessive,* costituiscono la ragione. La prima, sagacità comparativa, giudica i rapporti delle cose, per conoscerne la somiglianza e le differenze; la seconda non si limita al paragone; ma s'inoltra fino all'induzione, che, al cospetto dei fatti, considera l'uno come causa, l'altro come effetto. L'organo della comparazione è situato sull'osso frontale, tra la benevolenza in alto e l'eventualità in basso. Il suo sviluppo eccessivo annunzia uomini che amano i geroglifici, le allegorie, gli apologhi, e di cui il linguaggio è pieno di metafore. Collocata a livello e di fianco alla circospezione, la casualità se è troppo predominante, può divenire sorgente di errori, vedendo del continuo effetti e cause là dove non esistono che coincidenze. Costituisce allora lo spirito sistematico che si informa ai paradossi. L'assoluta mancanza di comparazione e di casualità produce una incapacità intellettuale che ravvicina l'uomo al bruto. Convenientemente sviluppate, queste due facoltà, fanno paragonare, con criterio, le buone alle cattive azioni, danno modo di risolvere alle cause delle une e delle altre, e manifestano l'eterna sapienza della causa prima del creato. — Da questa breve esposizione risulta che la frenologia ha per oggetto la conoscenza dell'uomo morale ed al pari della fisonomia considera l'uomo esteriore come il rilievo dell'uomo interno, con questa sola differenza che la seconda si fonda più particolarmente sulle forme *acquisite* delle varie parti del corpo; la prima sulle forme native del cranio, o, piuttosto dell'encefalo, dal quale fa dipendere la nostra costituzione e la nostra indole. — La frenologia ha ad un dipresso tanti proseliti quanti detrattori. Taluni la paragonano alle fantasticaggini di certi fisonomisti, quantunque questo sistema abbia almeno in apparenza, un fondamento meno chimerico. Forse il dottor Gall e Spurzheim vollero spingere troppo oltre la loro dottrina; è agevole ingannarsi dando regole inevitabili intorno a cose che non sono sempre costanti. Il punto cardinale della dottrina dei frenologi si è che il volume di un organo determina le potenza dell'allegata facoltà o propensione, che gli appartiene precisamente come se la grandezza dell'occhio di un uomo determinasse la forza della sua vista e la larghezza degli orecchi l'eccellenza del suo udito! Quindi se avviene di trovare in un uomo un organo pochissimo sviluppato ed una energica manifestazione della suppostagli facoltà, i frenologi se la cavano dicendo che quest'organo è in uno stato di

Digitized by Google

attività non naturale, sia per morbosità od altra cagione. Con ciò vengono a confessare implicitamente che le facoltà possono essere dotate di forza indipendentemente dalle loro protuberanze esteriori; ed anzi che il vigore di ogni facoltà può essere accresciuto dall'educazione o dall'esercizio ed anche da malattia, senza corrispondente accrescimento del suo volume. Sentendo a questo riguardo il frangente del dilemma a cui ponevano la loro favorita scienza, i frenologi cercarono di fare una distinzione tra la *potenza* e l'*attività* di una facoltà, dicendo che il volume indica la presenza dell'una, quantunque non sempre dell'altra. Ma questa dottrina non può sussistere; perchè cosa è mai la potenza di una facoltà, se non la sua attività? Che cosa è la circospezione se non un vivo senso del pericolo? Che cosa è il linguaggio se non un'abbondante elocuzione, od una pronta memoria di parole? Che cosa è la giovialità, se non una copia di pensieri vivaci e di acconcie illusioni? Che cosa è la distruttività, se non una proclività di distruggere, la *potenza* stando nel braccio e non nel cervello? — Un dotto dei nostri sostenne contro le opinioni di Gall che le inclinazioni innate non esistono punto nelle protuberanze del cranio, poichè sarebbe allora in balia delle levatrici di deformare i bambini e di modellarli, fino dal loro nascere in idioti od in genii; ma il dottor Gall trovò quest'opinione ridicola, perchè quand'anche si premesse il cranio, a mo' d'esempio, in un luogo ove si trova un organo prezioso, questo organo compresso si ristabilirebbe a poco a poco da sè stesso, e perchè il cervello resiste ad ogni impressione esteriore a causa dell'elasticità delle sue tenere fibre almeno fino a tanto che non sia stato ammaccato o distrutto. Tuttavolta Blumenbach scrive che i Carabi premono il cranio dei loro bambini con una certa macchina, e danno alla testa la forma propria di quel popolo. I naturalisti fanno pure risiedere le qualità dello spirito non nelle protuberanze, ma nella conformazione del cranio; e non pochi pretendono che uno schiaffo od una pressione sul cranio di Corneille, appena nato, ne avrebbe fatto un imbecille. D'altronde vedonsi persone che perdono la ragione o la memoria, per un colpo ricevuto alla testa; ed i figli dei miserabili sono nella maggiore parte di uno spirito così limitato a motivo delle percosse che ricevono fino dalla loro tenera età dalla brutalità dei loro genitori, imperocchè coloro che sono allevati più dolcemente hanno uno spirito più naturale. — Oltre a ciò il dottor Stone presidente dalla Regia Società di Edimburgo volle cimentarsi coi frenologi sul proprio loro terreno, essendo che costoro sono tuttora a menar vanto dei fatti che possono addurre in appoggio delle loro teorie; e con una serie delle più infaticabili disamine e misuramenti di una gran quantità di crani, provò che molte delle vantate ipotesi erano erronee e false.

Digitized by Google

Confrontate le teste di diciotto assassini con due numerose serie di crani, questo abile investigatore dimostrò patentemente che i crani di quei malfattori non erano contraddistinti da veruno sviluppo maggiore nella regione della distruttività, e che per lo più era quello anzi molto minore che negli altri crani in generale. La regione del capo a cui viene riferito il supposto organo del furto non fu trovata più protuberante in ladri notori che in persone di un carattere esemplare, e talora anche assai meno, come venne pure trovato dall'esame istituito sulle teste di ventidue ladri confrontate con quelle di persone di ogni classe, inglesi, scozzesi ed olandesi, tolti a caso. Aggiungiamo che il cranio di Napoleone I aveva protuberanze cattivissime, le quali posero in grande imbarazzo i seguaci della frenologia.

Fumigazioni. — Alcuni sapientoni credono che i buoni odori discaccino i demoni, *gente che puzza e non può amare*, come dice santa Teresa; e perciò bruciasi l'incenso nelle chiese. Gli esorcisti adoperano diverse fumigazioni per far sgombrare i demoni, ed i maghi li chiamano parimenti mediante fumigazioni della felce e della verbena; ma non sono che cerimonie accessorie. I circoli, i caratteri magici e le orazioni scongiurative possono sole forzare quei signori a lasciare l'inferno ove pare che non stiano tanto male come si dice.

Funerali. — Gli antichi davano tanta importanza alle cerimonie funebri che inventarono gli dèi Mani per vegliare ai sepolcri. Trovansi, nella più parte dei loro scritti, passi solenni che ci provano quanto fosse sacro per loro quest'ultimo dovere che l'uomo rende all'uomo. Pausania racconta che certi popoli dell'Arcadia, avendo ucciso barbaramente alcuni giovinetti che non facevano loro alcun male, senza dar loro altra sepoltura se non che le pietre con le quali li avevano lapidati, e le loro mogli qualche tempo dopo trovandosi affette da una malattia che le faceva tutte abortire, si consultarono gli oracoli, i quali comandarono di seppellire al più presto i giovinetti che avevano così crudelmente privati fino allora della tomba. Gli Egiziani avevano la più gran venerazione pei morti erigendo alla loro memoria monumenti sacri. Quindi è che l'Egitto deve parte della sua celebrità alle sue tombe; le piramidi erano altrettante sepolture e credevasi che gli estinti intervenissero ai conviti. Erodoto e Dione Siculo ci lasciarono descrizioni assai singolari intorno alle sepolture, al corrotto delle famiglie ed alla imbalsamatura dei corpi. Le leggi dell'Egitto intorno alle sepolture sono veramente mirabili. Quivi come presso tutti i popoli antichi era un'empietà il lasciare sulla via un cadavere senza coprirlo di terra; e rovesciare le tombe e spanderne le ossa e le ceneri era il più grande dei sacrilegi. La privazione della sepoltura non aveva luogo se non dietro una sentenza solenne

Digitized by Google

pronunziata sul morto, e di questa non andavano esenti neppure i re. — Presso gli Ebrei quando trattavasi dei re e dei principi, i funerali che per lo più duravano otto giorni, prolungavansi a trenta; e presso di loro un bianco lenzuolo era l'ultimo abbigliamento del defunto. Durante il loro esilio noi vediamo i figliuoli d'Israele seppellire i loro simili anche a rischio della vita; chè, come dice Sofocle (*Ajace*, atto V, sc. 2), i doveri resi ai morti non sono che un imperioso ritorno dei viventi su loro stessi. — I funerali degli Spartani erano notevoli per grande semplicità. Non lavavansi i morti: non profumi, non corone. Solo i morti per la patria si ravvolgevano in una veste di porpora e coricavansi su di un letto coperto di foglie d'olivo, dopo di che portavansi senza pompa alla tomba. A coloro che li accompagnavano era vietato piangere e lamenti. Alle esequie del re all'incontro, i quali secondo le leggi di Licurgo avevano diritto agli stessi onori degli eroi, subito che alcuni uomini a cavallo, percorrendo la città vi avevano annunziata la morte di uno di questi capi, vedevansi le donne scarmigliate spandersi per le vie a far lamento. Il corpo del defunto rimaneva esposto per dieci giorni, durante il qual tempo stavano chiusi i tribunali, non si poteva fare alcuna pubblica assemblea ed in ogni famiglia dovevano un uomo ed una donna vestire a lutto. — In Atene tosto che un malato era stato sfidato dai medici, ponevansi sulla porta della casa rami di bosso e d'alloro. Il bosso scacciava i mali spiriti e lo alloro placava Apollo che tenevasi come dio della medicina. Durante l'agonia si percuotevano pure vasi di bronzo per allontanare i genii malefici. Morto l'infermo, gli chiudevano la bocca e gli occhi; il figlio al padre ed alla madre, e questi alla prole. La religione voleva pure che si togliesse al morto l'anello per restituirglielo al momento di deporlo sul rogo. Dopo che i parenti e gli amici avevano chiamato per nome il defunto affine di tornarlo a vita, se l'anima non aveva ancora abbandonato il corpo, se ne lavava e profumava il cadavere. Profumato il cadavere esponevasi nel vestibolo della casa coi piedi rivolti verso la porta. Presso quello collocavasi un gran vaso d'acqua lustrale recata di fuori, e tutti coloro che entravano nella casa mortuaria potevano, uscendone, purificarsi con quest'acqua. Il morto aveva il viso scoperto. Talvolta gli si dava il belletto perchè paresse vivo massime alle fanciulle. Terminati i funerali il parente del morto dava alla famiglia ed agli amici un convito, durante il quale celebravansi le lodi del defunto. Ogni convitato aveva una corona in capo. — Da principio i convogli funebri nella Grecia si facevano di notte, ed in Atene la mattina prima del sorger del sole. I funerali dei ricchi erano illuminati da fiaccole e da ceri, quelli dei poveri da semplici

Digitized by Google

candele. Dinanzi al cadavere camminavano sonatori di flauto accompagnando canzoni funebri. Seguivano quindi i figliuoli del defunto col capo velato e poi le figliuole scarmigliate e scalze. Da ultimo venivano i parenti prossimi e gli amici. — « A Roma, dice Plinio, i funerali erano una cosa sacra e commovente dal momento che il moribondo mandava l'ultimo sospiro. » Infatti i parenti più prossimi, o se erano coniugi, quello che sopravviveva, dava al morente l'ultimo bacio in bocca come per riceverne l'anima: gli chiudeva gli occhi e la bocca, onde paresse dormire, toglievagli di dito l'anello e chiamavalo più volte ad alta voce per accertarsi che non era caduto soltanto in letargo. Durante sette giorni tenevasi il cadavere all'entrata della casa, coricato sopra un letto di gala. Ai suoi piedi era un vaso entro cui ardeva incenso; e se il morto era di ragguardevole condizione vi si ponevano fanciulli a scacciarne le mosche d'attorno. Appendevasi anche alla porta un ramo di cipresso per segnale che ivi era un morto; ed il pontefice massimo era quello che doveva principalmente evitare di accostarsi a quella casa. — In Roma li inviti ai funerali si facevan pubblicamente per rendere più numeroso il convoglio funebre. Il cadavere veniva trasportato sopra una lettiga dai parenti, dai senatori, dai magistrati se il morto era stato persona ragguardevole. Quelli che venivano dietro portavan torce, e presso il cadavere camminava un buffone o arcimimo che portava una maschera ritraente il defunto. Quindi i liberti con in capo il berretto, segnale di libertà; poscia i figliuoli ed i parenti vestiti di nero e le femmine di bianco. Dopo costoro veniva una turba di piagnone (*præficæ*), donne il cui mestiere era far lamento sul defunto. — L'inumazione era l'uso più antico di sepoltura; ma verso il fine della repubblica prevalse generale lo uso della *cremazione*, cioè dell'ardere i corpi sul rogo. Al campo di Marte facevasi la sepoltura dei ricchi e quella dei poveri al campo Esquilino. Non mai sotterravansi, nè ardevansi corpi entro Roma. Come i Greci, i Romani ungevano i cadaveri di profumi. Il rogo era costrutto di legno di tasso e di frassino ed aveva i lati coperti di cipresso e di altre piante funebri. Quando il corpo era sul rogo gli si aprivano gli occhi onde potesse mirare la bellezza dei cieli, ed introducevangli in bocca un obolo, col quale pagare Caronte, e vi gettavano gli oggetti che erano più caramente diletti all'estinto. Immolavansi pure pecore e tori, e per supplire alla barbara usanza di sgozzare i prigionieri di guerra, affine di placare i mani del morto, davansi combattimenti di gladiatori, e questi massacri avevano il nome di giuochi funebri. Spento che era il fuoco se ne raccoglievano le ceneri e le ossa, lavavansi con latte e vino e quindi si ponevano dentro un'urna che si collocava nella tomba

Digitized by Google

di famiglia. Il sacrificatore immergendo quindi un ramo di olivo nell'acqua lustrale ne aspergeva gli astanti affine di purificarli. Dopo di che il prefica principale congedava l'assemblea colla parola *ilicet* (sincope d'*ire licet*, ciascuno può andarsene). I parenti e gli amici rispondevano con un *vale* tre volte ripetuto. I funerali dei poveri si facevano senza cerimonie. Non se ne tenevano esposti i corpi più di due giorni. Portavansi dentro un feretro comune e scoperto fuori della città presso la porta Esquilina nel vasto campo detto *Campo Esquilino*. — In Egitto e nel Messico, dice Saint-Foix, facevasi sempre camminare un cane alla testa del convoglio funebre. In Francia sulle antiche tombe dei principi e dei cavalieri, vedonsi comunemente dei cani ai loro piedi. Quando fra i Persiani qualcuno moriva, se ne esponeva il cadavere in campo aperto alla voracità delle bestie feroci. Più presto che era divorato, meglio credevasi fosse collocato lassù. Bisognava che un uomo fosse stato assai malvagio quando le bestie non ne volevano azzannare il cadavere, oltre ad essere un cattivo presagio per la famiglia. Qualche volta anche i Persiani seppellivano i loro morti, e trovansi in quel paese avanzi di tombe magnifiche che ne sono la prova. I Parti, i Medi e gli Iberni esponevano i cadaveri come i Persiani, affinchè fossero al più presto divorati dalle bestie selvaggie, non trovando alcuna cosa più indegna dell'uomo della putrefazione. I Battriani, nutrivano a tale effetto grossi cani, di cui avevano estrema cura. Si gloriavano tanto di nutrirli bene, quanto gli altri popoli di fabbricare superbe tombe. I Barceani facevano consistere il più grande onore della sepoltura nell'essere divorati dagli avvoltoi; in guisa che tutte le persone di merito, e coloro che morivano combattendo per la patria, erano tosto esposti in luoghi ove gli avoltoi potessero farne lauto pasto. In quanto alle persone del volgo, si rinchiudevano in tombe, non giudicandole degne d'avere per repoltura il ventre degli uccelli sacri. Diversi popoli dell'Asia avrebbero creduto rendersi colpevoli di grande empietà lasciando putrefare i corpi; per la qual cosa, appena che uno di loro era morto, lo affettavano e mangiavano con grande divozione con i parenti e gli amici. Ciò facendo lor rendevano onorevolmente gli ultimi uffici. Pitagora insegnò la metempsicosi delle anime; costoro praticavano la metempsicosi dei corpi, facendo passare il corpo dei morti in quello dei vivi. Altri popoli, come gli antichi Iberni, i Bretoni ed alcune nazioni asiatiche facevano ancor più per i vecchi, poichè li sgozzavano appena erano settuagenari e ne facevano un banchetto. Ciò praticasi ancora presso alcune tribù selvaggie. — I Chinesi fanno pubblicare i funerali, perchè il concorso del popolo sia più numeroso. Davanti il morto vanno vessilli e bandiere, poi suonatori di strumenti,

Digitized by Google

seguiti da ballerini vestiti di abiti bizzarrissimi, che saltano lungo la via con ridicole smorfie. Dietro a questa truppa, vengono uomini armati di scudi e di spade e di grossi bastoni nodosi, i quali sono seguiti da altri che portano armi da fuoco con cui fanno continue scariche. Finalmente i sacerdoti che gridano a tutta gargona, vanno coi parenti, i quali mescolano a quelle grida lamenti spaventevoli; ed il popolo, che unisce i suoi clamori alle lamentazioni dei parenti, chiude il corteo. Quella musica arrabbiata, e quella mescolanza burlesca di suonatori, di ballerini, di soldati, di cantatrici e di piagnoni, danno molta gravità a questa cerimonia. Il cadavere viene seppellito in un sarcofago e si sotterrano con esso, fra le altre cose, piccole figure orribili per fargli la guardia e spaventare i demoni. Poscia si celebra il banchetto funebre a cui s'invita di quando in quando il defunto a mangiare ed a bere coi convitati. I Chinesi credono che i morti ritornino nella loro casa una volta all'anno, l'ultima notte dell'anno medesimo. Durante tutta questa notte lasciano aperta la porta, onde le anime dei parenti morti possano entrare, e preparano loro letti con un bacino di acqua in mezzo alla stanza perchè possano lavasi i piedi. Eglino aspettano fino a mezza notte: quindi credendoli giunti, li complimentano, accendendo ceri, ardono profumi e li pregano, facendo loro inchini profondi, a non dimenticare i loro figli ed a domandare agli dèi la forza, la salute, i beni ed una vita lunga. — I Siamesi bruciano i cadaveri e mettono all'intorno del rogo molte carte in cui sono dipinti giardini, case, animali, frutti, in una parola ciò che può essere utile e piacevole nell'altra vita. Credono che queste carte bruciate diventeranno colà realmente ciò che essi vi rappresentano nei funerali. Credono pure che ogni essere nella natura, qualunque sia, un abito, una freccia, un'ascia, una caldaia, ecc., ha un'anima e che questa anima segua nell'altro mondo il padrone a cui la cosa apparteneva in questo. La forca, che c'inspira tanto orrore, passava per alcuni popoli come tale contrassegno di onore che spesso non accordavasi che ai grandi signori ed ai sovrani. I Tibareniani, gli Svedesi, i Goti sospendevano i corpi agli alberi, e li lasciavan così logorar a poco a poco; servendo di ludibrio a' venti. Altri portavano nelle loro case questi corpi disseccati e li appendevano al soffitto come oggetti di galleria (Muret, *Des cerimonies funèbres*, ecc). I Groenlandesi, abitando il paese del mondo il più freddo, non prendono altra cura dei morti che di esporli nudi all'aria, ove gelano ed induriscono come pietre; poi per tema che lasciandoli in mezzo ai campi, non vengano divorati dagli orsi, i parenti li rinchiudono in grandi panieri che sospendono agli alberi. I Trogloditi esponevano i corpi morti sopra un'altura, col dorso rivolto verso gli

Digitized by Google

astanti, in modo che eccitando con quella posizione il riso di tutta l'assemblea, si beffa il morto invece di piangerlo; ognuno gli gettava pietre e quando ne era coperto, vi si piantava sopra un corno di capra, e poi tutti se ne andavano. Gli abitanti delle isole Baleari, credevano onorare infinitamente il defunto, seppellendolo in un vaso di creta. In alcuni paesi dell'India la moglie si arde sul rogo del marito. Allorquando essa ha detto addio alla sua famiglia, le si portano lettere per il defunto, pezzi di tela, berretti, scarpe. Cessati i doni, essa domanda per tre volte all'assemblea, se non vi ha più nulla da portare e da raccomandarle, poscia fa un pacco di tutto ed i sacerdoti danno fuoco al rogo. — Nel regno di Tonchino, è di uso fra le persone ricche di empire la bocca del defunto di monete d'oro e d'argento, per i suoi bisogni nell'altro mondo. Si veste l'uomo dei suoi migliori abiti e la donna di nuovo. I Galati mettevano in mano del morto un certificato di buona condotta. Nella Turchia mettesi il cadavere in mezzo alla camera e ripetesi mestamente *Subanna Allah* (Dio abbi pietà di noi). Quindi arso un poco d'incenso per cacciare il diavolo e gli spiriti maligni che credono aggirarsi colà d'intorno, si ravvolge in un sudario, e si porta alla tomba ove lo accompagnano piagnone prezzolate. — I Galli bruciavano insieme al cadavere, le sue armi, i suoi abiti, i suoi animali e perfino quelli fra i suoi schiavi che si credevano più affezionati al defunto. — Quando si scoperse la tomba di Chilperico padre di Clodoveo, seppellito a Tournai, vi si trovarono monete d'oro e d'argento, fibbie, agrafi, filamenti di abiti, l'elsa di una spada, tutta d'oro; la figura in oro di una testa di bove, che era, dicesi, l'idolo che egli adorava, gli ossi, il morso, un ferro ed alcuni avanzi della bardatura di un cavallo, un globo di cristallo, di cui si serviva per divinare, una picca, una piccozza di punta e taglio, uno scheletro di uomo intero, un altra testa meno grossa che pareva esser quella di un giovinetto, forse dello scudiero che era stato ucciso, secondo il costume, per accompagnare ed andare a servire nell'altro mondo il suo padrone. Vedesi che si era avuta la cura di sotterrare con lui i suoi abiti, le sue armi, del danaro, un cavallo, un domestico, tavolette per scrivere, in una parola tutto ciò che si credeva essergli necessario nell'altro mondo. Osservavasi anticamente in Francia un singolare uso nelle inumazioni dei nobili; si faceva coricare nel letto di parata che si portava alla sepoltura, un uomo armato da capo a piedi per rappresentare il defunto. Si trovò nei conti della casa di Polignac: *Dato cinque soldi a Biagio per avere fatto il cavaliere morto alla sepoltura di Giovanni, figlio di Randonnet Armand visconte di Polignac.* — A Panuco, nel Messico, si riguardavano i medici come piccole divinità, a motivo che essi

Digitized by Google

procuravano la salute che è il più prezioso dei beni. Quando morivano non si seppellivano come gli altri, ma si bruciavano con esultanze pubbliche; uomini e donne ballavano confusamente all'intorno del rogo. Appena gli ossi erano ridotti in cenere, ognuno si affaccendava di portarne in casa sua, e li beveva poscia col vino, come preservativo da ogni sorta di mali. Quando si bruciava il corpo di qualche imperatore del Messico, si sgozzava da prima lo schiavo che aveva avuto cura, in vita, di accendere le sue lampade, onde andasse a rendergli il medesimo servizio nell'altro mondo. Il giorno dopo, chiudevano le ceneri in una piccola grotta a vôlta, dipinta al di dentro, e vi mettevano al disopra la figura del principe, a cui facevano, di tempo in tempo, simili sacrifizi; poichè, il quarto giorno dopo che ne era stato arso il corpo, gli mandavano quindici schiavi in onore delle quattro stagioni affichè le avesse sempre belle e serene; ne sacrificavano cinque il ventesimo giorno affinchè egli avesse, eternamente, un vigore simile a quello di un giovine ventenne; tre, il sessantesimo terzo onde non sentisse alcuno dei tre principali incomodi della vecchiaia, che sono il languore, il freddo e l'umidità; finalmente spirato l'anno, gliene sacrificavano nove, che è il numero più proprio per esprimere l'eternità, per desiderargli un'eternità di piaceri. — Quando gli Indiani suppongono che uno dei loro capi è sul punto di esalare l'ultimo respiro, i dotti della nazione si radunano. Il gran sacerdote ed il medico recano e consultano ognuno la figura della divinità, cioè dello spirito benefico dell'aria e di quello del fuoco. Queste figure sono di legno, intagliate artisticamente, e rappresentano un cavallo, un cervo, un castoro, un cigno, un pesce, ecc., ed alle quali sospendono all'intorno denti di castoro, artigli di orsi e di aquile. Coloro a cui appartengono quelle figure si recano in un angolo rimoto della capannna per consultarle; esiste ordinariamente fra loro una rivalità di reputazione, d'autorità, di credito; se non sono d'accordo sulla natura della malattia, percuotono violentemente questi idoli gli uni contro gli altri, finchè non ne cada un dente od un artiglio. Questa perdita prova la disfatta che ha toccata, ed assicura per conseguenza un'obbedienza formale alla prescrizione del suo competitore. L'abitante di Otaiti sospende il corpo morto in una culla che ei ricopre di una zattera, simbolo vero e commovente del naufragio della vita. Commoventissimo è pure ciò che narrano dei *boschi della morte* dell'America, dove le donne sospendono i cadaveri dei loro figli ai rami verdi e floriti degli alberi. — Finiremo con un breve cenno intorno ai funerali cristiani. Secondo san Crisostomo nel IV secolo dell'êra nostra, quando moriva alcuno, i suoi fratelli ed amici gli chiudevano gli occhi e portavano il corpo scoperto, come in al-

Digitized by Google

cuni paesi praticasi anche oggidì, fuori delle mura della città per seppellirlo. Egli biasima gli abiti di lutto e soprattutto le piagnone prezzolate (*prefiche*) che colle ignude braccia si laceravano il viso. Ai funerali del guerriero presiedeva una nobile semplicità, ed il sacerdote si seppelliva colla faccia scoperta. È tuttavia da notare che alcune pratiche antiche si perpetuarono sino a noi. Così la nostra acqua benedetta ha qualche rapporto coll'acqua lustrale dei Greci e dei Romani. In alcuni paesi si ha pur sempre cura di collocare il cadavere all'entrata della casa coi piedi volti verso la porta, e di chiudere gli occhi e la bocca del morto, ecc.

Fuochi folletti o fatui. — Sono i fuochi fatui fiammelle innocenti che si sollevano dai terreni umidi e specialmente laddove stanno sepolte sostanze animali, come nei cimiteri, e svolazzano per l'aria, cedendo ad ogni minimo movimento di questa. La loro leggerezza fa sì che corrono dietro a chi fugge e fuggono da chi li insegue, perchè nel primo caso la colonna che trovasi dietro colui che fugge porta con sè quei fuochi, e nel caso contrario l'aria spinta dinanzi li investe. Questa specie di meteora ignea, terrore del volgo ignorante, si appella con varii nomi nei diversi paesi. Essa osservasi più spesso in estate quando il calore rende più attiva la putrefazione delle sostanze animali, e lo sviluppo dei fluidi aeriformi che si producono ha luogo in maggior copia. Ognuno sa a quanti schiamazzi e favole ridicole questi fuochi abbiano dato luogo nelle campagne, ove i villici, i quali li prendono per demoni, o per lo meno per spiriti maligni, s'immaginano anche che conducano al precipizio il viandante smarrito, che il loro splendore abbaglia, ed è guidato dalla loro luce ingannatrice. Olao Magno dice che i viaggiatori ed i pastori del suo tempo incontravano spiriti folletti che abbruciavano talmente il luogo per ove passavano che non vi nasceva più nè erba, nè verdura (D. Calmet, *Dissertations*, ecc., p. 109). Un giovinotto ritornando da Milano, in una notte buia, fu preso per via da un temporale; ad un tratto gli parve scorgere da lungi una luce, ed udire diverse voci alla sua sinistra, e poco dopo distinse un carro infuocato che accorreva alla sua volta, condotto da bovari, le cui ripetute grida lasciavano intendere queste parole: *Guardati!* Il giovinotto spaventato da questo prodigio, spronò il cavallo: ma più correva, più il carro lo stringeva da presso. Finalmente, dopo un'ora di corsa, giunse, raccomandandosi a Dio quanto più poteva, alla porta di una chiesa, ove il tutto sprofondò. Questa visione era il presagio di una gran peste che non tardò a svilupparsi, accompagnata da diversi altri flagelli. — Cardano era ragazzo quando gli si raccontò questa storiella, cosicchè egli può averla facilmente snaturata. Il giovanotto, il quale ebbe la visione non

Digitized by Google

aveva che venti anni; era solo, gli era entrata addosso una gran paura. Niente di più naturale che prendesse una semplice meteora per un'opera infernale. Quanto alla peste che ne susseguì, era prodotta, al pari dell'esalazione, da un'annata di straordinario calore. — Un uomo di non so qual paese era stato condannato all'esilio per un anno. Finito l'anno, sua sorella e sua madre scorsero verso mezzanotte un folletto che correva e sgambettava nella loro camera; e questo fuoco fatuo in mezzo delle più profonde tenebre, le spaventava terribilmente. La madre ebbe per altro il coraggio e la forza di alzarsi e di accendere il lume; allora la camera fu rischiarata da una luce così viva, che credettero di esser in pieno mezzo giorno. Dopo aver passata la notte nelle angoscie di terrori inesprimibili, le due donne corsero ad esporre la cosa al loro curato. Tu t'immaginerai, lettore, di sentire che questo pastore fosse uno sciocco od un ignorante; niente affatto, era un uomo oltremodo spiritoso, e intorno a cose meravigliose e soprannaturali esperto e dotto. Perchè dopo essersi data una grattatina alla fronte e morso le dita, disse gravemente alle donne: « *Per bacco! ecco una visione di buonissimo augurio: l'anno è finito; andate in pace, e fidate sulla mia predizione: il vostro esule ritorna.....* » Lo che in effetto accadde per l'adempimento del presagio. Gli scrittori che riferiscono simili aneddoti, assicurano che in generale i folletti annunziano disgrazie alle persone fortunate e felicità alle sventurate. Seneca disse all'uomo: « *Spera quando i tuoi guai sono al colmo, trema all'apogeo della grandezza....* » I visionari, per dare più peso a questa massima filosofica, ne fecero forieri gli spiriti folletti.

Fuoco. — Il culto del fuoco segue da vicino quello che è stato reso al sole. I Caldei lo consideravano come suprema divinità; ma in Persia il suo culto vi fu stabilito quasi esclusivamente. Trovavansi ovunque dei recinti chiusi da muraglie e senza tetti ove incessantemente facevasi del fuoco, ed ove il popolo in certe ore portavasi a pregare. I grandi si univano a gettarvi delle essenze preziose e dei fiori odorosi. Questi tempii scoperti sono stati da Greci conosciuti sotto i nomi di *pytea* o *pyrateya*. Quando i re di Persia erano agonizzanti spegnevasi il fuoco nelle città principali del regno, nè veniva riacceso se non dopo la incoronazione del loro successore. Questi popoli s'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal cielo e posto sopra l'altare del primo tempio che Zoroastro aveva edificato nella città di Xis nella Media. Era proibito di gettarvi alcuna cosa impura e non osavasi perfino di fissarvi lo sguardo. Finalmente per vieppiù abbagliare il volgo, i sacerdoti alimentavano segretamente questo fuoco e davano a credere che era inalterabile e che da sè medesimo nutrivasi. Questa super-

Digitized by Google

stizione passò nella Grecia. Un fuoco sacro ardeva nei templi di Apollo in Atene ed in Delfo, in quello di Cerere in Mantinea, di Giove Ammone e nei Pritanei di tutte le città della Grecia, ove accendevansi lampade che giammai non si lasciavano estinguere. I Romani, imitando i Greci adottarono questo culto. Tale religione sussiste ancora fra i Guebri, come pure appo molti popoli dell'America e fra gli altri presso gli abitanti di Virginia. Quando questi popoli ritornano da qualche spedizione militare o che felicemente sono riusciti a liberarsi da qualche imminente pericolo, accendono un gran fuoco ed esprimono la loro gioia, danzandogli intorno con una zucca ed un campanello in mano. Non cominciano giammai i loro banchetti se prima non hanno gettato nel fuoco il primo boccone. — Il fuoco è una delle principali divinità dei Tartari idolatri. Non vi lasciano avvicinare alcun forestiero, se prima questi non si è purificato passando fra due fuochi. Evitano con ogni premura di mettere un coltello nel fuoco, oppure toccarlo con quello strumento. Prima di bere essi hanno cura di volgersi verso mezzo giorno, plaga che al fuoco corrisponde, in onore del quale si danno pure premura di porre sempre a mezzogiorno le porte delle loro capanne. Alcuni abitatori dell'Africa costruiscono espressamente una capanna ove l'imperatore del Monomotapa trovasi accampato. Vi accendono un fuoco che religiosamente mantengono. Gli antichi Africani rendevano a quell'elemento gli onori divini e mantenevano nei loro templi un fuoco perpetuo. Gli Yakuti, tribù della Siberia credono che nel fuoco esista un essere, che suppongono avere la potenza di dispensare il bene ed il male e gli offrono dei sacrifizi perpetui. — Questo elemento ha avuto degli altari, dei sacerdoti e dei sacrifizi presso quasi tutti i popoli della terra. I Romani lo rappresentavano sotto la figura di Vulcano in mezzo ai Ciclopi. Una Vestale presso un altare sopra il quale arde il fuoco, oppure una donna che tiene un vaso pieno di fuoco ed ai suoi piedi una salamandra, sono pure anche simboli coi quali gli antichi esprimevano il fuoco. Cesare Ripa, e Gravelot dopo di lui, a questi emblemi hanno aggiunto la presenza del sole, principio del calore e della luce, e la fenice che perde e trova di nuovo la vita nello stesso elemento, espressione geroglifica dell'opinione dei filosofi, i quali credevano che il mondo debba essere un giorno consumato dalle fiamme per rinascere più brillante e più perfetto. Dai più antichi monumenti che ci offre la storia di tutti i popoli del mondo e particolarmente delle nazioni di Oriente, degli Egizii e dei Fenici, i quali più di tutti hanno influito sulle opinioni religiose, facilmente rilevasi in quanta venerazione sia salito e quanto esteso siasi reso il culto del fuoco. Sanconiatone scrittore il più antico della Fenicia, quale interprete degli antichi

Digitized by Google

monumenti della sua patria, consacrati nelle colonne del Thot, ci riferisce che i primi abitatori della Fenicia innalzarono una colonna di fuoco, cui rendevano particolare omaggio. Feristan autore arabo dice, che gli Indiani e gli Arabi ebbero anticamente dei templi consacrati ai sette pianeti, la maggior parte dei quali furono in seguito convertiti in Pitei, oppure vennero consacrati al culto del *fuoco sacro ed immortale*, ciò che costituiva il fondamento della religione conosciuta sotto il nome di Sabeismo. — A Sparta, il fuoco sacro era portato innanzi alle armate ed i sacerdoti erano incaricati di mantenerlo. Il culto di questo elemento riferivasi al fuoco Etere o Sole siccome suo movente principale. I Macedoni adoravano Estia ossia il fuoco, cui offrivano preghiere onde renderlo a loro propizio. Parmenide Elea pone il fuoco nel numero degli dèi. Dicesi che Perseo portasse dalla Persia le iniziazioni e la magia; che facesse coi suoi segreti discendere il fuoco dal cielo; che egli trasportasse fuoco celeste sopra la terra e lo facesse religiosamente conservare in un tempio sotto la denominazione di fuoco immortale; che istituisse i magi siccome depositari e custodi di quel fuoco che essi avevano debito di mantenere. — Jacopo Tzetze parla anche egli della maniera con cui Perseo arrivando a Jopoli, ove la Luna aveva il suo tempio, vi stabilì il culto del fuoco e diede ai magi il titolo di sacerdoti del Sole; ciò fece dire che i magi, abbenchè adoratori di tutti gli elementi, davano ciò nondimeno al fuoco una specie di preferenza. Sesto Emperico pone il fuoco in opposizione cogli Egizii. I Persi, dice egli, deificano il fuoco e gli Egizii l'acqua. È verosimile che il principio dell'utilità abbia reso agli Egizii preferibile il culto del Nilo, siccome presso le nazioni discendenti dal nord d'Asia era più accetto quello del fuoco. Perciò Clemente d'Alessandria attribuisce il culto di questo elemento a quasi tutte le asiatiche nazioni. — In tutta la parte interna del nord dell'Europa e nella sua parte occidentale, i popoli conosciuti sotto il nome di Celti rendevan al fuoco un religioso culto. Gli Ungari professavano una religione simile a quella dei Persi. Essi non avevano nè templi, nè immagini: adoravano il fuoco come un dio e gli immolavan dei cavalli. — Giulio Cesare il vincitore dei Galli, parlando della religione dei popoli che abitavano l'antica Germania, ci assicura che eglino non adoravano che la causa visibile ed i suoi principali agenti, cioè il Sole, la Luna, il fuoco ossia Vulcano. Anche nella Gran Brettagna, secondo che ci narra Solino, anticamente mantenevasi il fuoco sacro nel tempio di Minerva. — Il dotto padre Kirker considera il culto del fuoco come il primo ed il più grande dell'India. Dice che la maggior parte delle feste istituite da quei popoli durante il corso dell'anno hanno per oggetto questo elemento; anzi egli pretende che il sacrifizio

Digitized by Google

che eglino fanno della loro persona, precipitandosi colle loro mogli e figli entro le fiamme di un rogo, derivi dall'antica lor venerazione pel fuoco e dalla persuasione in cui sono di lanciarsi in tal guisa in seno della divinità stessa. — Numa istituì in Roma il culto del fuoco eterno, il quale circola in tutte le parti dell'universo, che era pure affidato alle Vestali; e volle che il tempio depositario del fuoco avesse la figura rotonda, affinchè, dice Plutarco, rappresentasse l'universo, il cui centro secondo il dogma dei pitagorici è occupato dal fuoco. — Questi seguaci del sistema pitagorico facevano del fuoco un elemento centrale dell'universo, il principio demiurgico il quale vivifica la terra e ne allontana il freddo della morte. Secondo gli uni era la rocca abitata da Giove, secondo altri il fuoco formava la sua guardia e molti gliene facevano il trono. Con queste diverse similitudini esprimevano gli antichi la natura del dio fonte di luce e di calore ed in generale di ogni bene della natura. Fra le molti ragioni che essi adducevano intorno ai motivi pei quali eransi determinati a porre nel centro dell'universo questo fuoco sacro, eterno, questa sorgente di luce intorno a cui la terra si muove, come pure aggiransi anche tutti gli altri pianeti, dicono essi, che alla sostanza più preziosa conveniva di occupare il posto più distinto dell'univers), e che questo era il centro. — Zenone e tutti gli stoici ammettevano la dissoluzione di tutti gli elementi operata dal fuoco, il quale era un principio increato o corporeo ma senza forma, mentre gli altri elementi erano di già materia conformata. Si vede perciò che questo fuoco dissolvente era il fuoco Etere di una natura superiore agli elementi e conseguentemente a quella del fuoco elementaere che spesso viene confuso col fuoco Etere, principio primo al quale è prossimo e che circola nelle sfere planetarie.

G

Galigai (Leonora). — Sposa del famoso maresciallo d'Ancre Concino Concini, che fu ucciso nel 1617. — La si credette strega, Si propagò che con i suoi malefizi aveva ammaliata la regina; specialmente quando gli furono trovati in casa tre libri di caratteri magici, cinque spianatoi di velluto per dominare gli spiriti, degli amuleti che essa si metteva al collo, alcuni agnus dei che si presero per talismani e una lettera che Leonora aveva ordinato di scrivere alla fattucchiera Isabella. Fu provato dal processo che il maresciallo e sua moglie si servivano, per man-

Digitized by Google

dare in consunzione, di immagini di cera, che tenevano riposte in feretri; che consultavano maghi, astrologi e stregoni, e particolarmente Cosimo Ruggeri, italiano che venne torturato; che avevan fatto venire alcuni religiosi da Nancy per sacrificare dei galli, e che in queste cerimonie la Galigai mangiava creste di gallo e schienali di montoni che essa faceva prima benedire. Leonora fu anche convinta di essersi fatta esorcizzare da Matteo di Montanay, ciarlatano stregone. Alcuni monaci le fecero confessare che si faceva esorcizzare di notte; e dietro le sue confessioni, ebbe mozza la testa, e fu bruciata nel 1617. Il presidente Courtin avendole domandato con quale incantesimo avesse stregata la regina, rispose fieramente: « Il mio sortilegio fu il potere che le anime forti hanno sulle anime deboli. »

Gallo. — Il gallo ha il potere di mettere in fuga le potenze infernali, dopo la sua avventura con San Pietro, secondo la dottrina dei demonolatri; e siccome fu osservato che il demonio, il quale si chiama leone d'inferno, sparisce appena vede o sente il gallo, si sparse pure quest'opinione, che il canto o la vista del gallo spaventi e faccia fuggire il leone. « Ma bisogna rispondere a questi saputi, dice Salgues, che vi sono leoni nei serragli ai quali furono presentati galli; che questi galli cantarono, e che invece di averne paura, i leoni dettero a divedere il desiderio di farne un cibo favorito; che tutte le volte chè fu messo un gallo nella gabbia del leone, lungi dall'avere il gallo ucciso il leone, fu veduto il leone uccidere e mangiare il gallo. » — È noto come tutto sparisse al sabato appena il gallo cantava. Citansi diversi esempi di riunioni di demoni, di streghe che il primo canto del gallo mise in piena rotta; dicesi anco che questo suono che è per noi, in virtù di una specie di miracolo, un orologio vivente, costringa i demoni, in aria, a lasciar cader ciò che portano: è presso a poco la virtù che si attribuisce al suono delle campane; ma evvi rimedio a tutto: per impedire al gallo di cantare nelle loro assemblee notturne, gli stregoni, ben istruiti dal diavolo, hanno cura di strofinargli la testa e la fronte con l'olio di oliva o di mettergli al collo un collare di sermento. Molte idee superstiziose si associano a questo uccello rispettabile, simbolo del coraggio e della vigilanza, emblema dei Galli e onore un dì della repubblica francese. Dicesi che un giorno Vitellio rendendo giustizia in Vienna, un gallo andò ad appollaiarsi sulla sua spalla; i suoi indovini decisero tosto che l'imperatore cadrebbe senza fallo sotto i colpi di un soldato gallo; ed infatti fu ucciso da un Gallo di Tolosa. — Si indovinavano le cose future col mezzo del Gallo. Dicesi ancora che formasi nello stomaco dei galli una pietra che si chiama pietra alectoriana dal nome greco dell'animale. Gli antichi le accordavano la proprietà di infondere forza e coraggio: attribuivano ancora alla

Digitized by Google

virtù di questa pietra la forza prodigiosa di Milone da Crotona. Le si supponeva ancora il dono di arricchire; e taluni la riguardavano come un filtro che moderava la sete. Credevasi altre volte che esistessero nel gallo virtù atte alla stregoneria. Certi Ebrei, la vigilia del chipur o giorno del perdono, fanno espiatore dei loro peccati un gallo bianco che quindi sgozzano, arrostiscono, ma che nessuno mangia, e di cui espongono le viscere sul tetto della loro casa. Non è molto che sacrificavasi un gallo a san Cristoforo, per ottenere certe guarigioni. — Finalmente credevasi che i galli covassero le ova, e che queste ova essendo maledette, ne usciva un serpente o un basilisco. « Questa superstizione fu assai diffusa in Isvizzera; e in una breve cronaca di Basilea, Gross, racconta gravemente che nel mese di agosto 1414, un gallo di quella città essendo stato accusato e convinto di tal delitto, fu condannato a morte. Il boia lo bruciò pubblicamente col suo ovo, in un luogo denominato Klabenberg, alla vista di una gran moltitudine di persone. » — Vi sono molti galli meravigliosi di cui non è necessario parlare dopo quello che Maometto vide al primo cielo. Questo gallo, è di una bianchezza più risplendente della neve, e di una grandezza così straordinaria che la sua testa tocca il secondo cielo, lungi dal primo cinquecento anni di cammino: è l'angelo dei galli. Sua principale funzione è di tenere allegro Dio tutte le mattine coi suoi canti e i suoi inni.

Garinet (Giulio). — Autore della *storia della magia in Francia, dal principio della monarchia fino ai nostri giorni*, 1818, in-8. Egli esordisce in quest' opera con una descrizione del sabato, una dissertazione sui demoni e un discorso intorno alle superstizioni che si riferiscono alla magia, presso gli antichi e i moderni. L' autore non crede punto ai prodigi, lo che fece schiamazzare le anime timide.

Garnier (Giulio). — Lupo mannaro, condannato a Dole sotto Luigi XIII, per avere divorato parecchi fanciulli. Fu bruciato vivo e il suo corpo ridotto in cenere fu disperso in balia dei venti. — « Enrico Camus dottore in diritto e consigliere del re espose, che Giulio Garnier aveva presa in una vigna una giovinetta di dieci a dodici anni e che l'aveva sbranata tanto con le mani che sembravano zampe munite di artigli, quanto coi denti, e che l'aveva trascinata con le dette mani e i denti da tigre fino vicino al bosco della Sierra, e che non contento di mangiarne, ne aveva portato un pezzo a sua moglie; che similmente, otto giorni prima la festa di tutti i Santi, aveva preso un'altra ragazza coll'intenzione di mangiarla; che l'aveva soffocata e maculata in modo che il sangue sgorgava da cinque ferite, quando si corse al soccorso di questa innocente; che quindici giorni dopo la festa di tutti i Santi, *essendo in forma di*

Digitized by Google

lupo, aveva pure ucciso e divorato un giovinetto a una lega di Dole tra Gredisans e Monotée e che ne aveva separata una gamba per la sua colazione dell'indomani; che essendo sotto la forma di un uomo e non di lupo, aveva preso un altro ragazzo di dodici a tredici anni; e che l'aveva condotto nel bosco per strangolarlo; e nonostante che fosse giorno di venerdì avrebbe mangiato la carne di questo ragazzo, se non ne fosse stato impedito... » (Garinet, *Historie de la magie*, ecc., pag. 129). Noi non abbiamo fatto che tradurre letteralmente questo sguarcio affinchè i nostri lettori siano edificati da questo sublime atto di accusa.

Gatromanzia. — Divinazione che si praticava collocando, tra parecchie candele accese, vasi di vetri rotondi e pieni di acqua limpida. Dopo avere invocato e interrogato i demoni a voce bassa, si faceva guardare attentamente la superficie di questi vasi da un giovinetto o da una fanciulla; poi si leggeva la risposta nelle immagini tracciate dalla refrazione della luce nei vetri. — Una altra specie di Gastromanzia si praticava dall'indovino che rispondeva senza muovere le labbra: così per esercitarla, bisogna essere ventriloquo o posseduto dal diavolo. Si accendono ceri all'intorno di alcuni vasi d'acqua limpida, poi si agita l'acqua invocando, uno spirito, che non tarda a rispondere con voce debole nel ventre dello stregone operante. Quando i ciarlatani trovano, nelle minime cose, mezzi sicuri per imbeccherare il volgo e di riuscire nelle loro furberie, state sicuro che se possedono il ventriloquo sanno farne lor pro. Un mercante di Lione essendo un giorno in campagna col suo domestico, udì una voce che gli ordinava, da parte di Dio, di dare una parte dei suoi beni ai poveri, e di ricompensare il suo servitore. Egli obbedì e riguardò come un ordine del cielo le parole che uscivano dal ventre del suo domestico. Altre volte sapevasi così poco cosa fosse un ventriloquo, che i più grandi personaggi attribuivano questo talento alla presenza dei demoni. Fozio, patriarca di Costantinopoli, dice in una delle sue lettere: *Si udì lo spirito maligno parlare nel ventre di una persona, e ben gli sta di avere per dimora quel luogo di sozzure.*

Gatto. — Il gatto è uno di quegli animali privilegiati che la superstizione ha spesse volte preso sotto la sua egida. Un soldato romano avendo ucciso, per caso, un gatto in Egitto, tutta la città si sollevò; invano il re intercedette per esso, egli non potè salvarlo dalla furia popolare. Osserviamo che i re d'Egitto avevano raccolta, in Alessandria, una biblioteca immensa, che era pubblica; gli Egiziani coltivavano le scienze e non adoravano meno i gatti. Maometto aveva molti riguardi per il suo gatto. Questo venerabile animale si era un giorno accucciato

Digitized by Google

sulla manica penzoloni della veste del profeta, e sembrava meditarvi così profondamente, che Maometto, sollecitato a recarsi alla preghiera, e non osando distoglierlo dalla sua estasi, tagliò la manica del suo vestito. Al suo ritorno trovò il gatto il quale rinveniva dal suo assopimento estatico, e che, alla vista della manica tagliata, accorgendosi della tenerezza del suo padrone, si alzò per fargli riverenza, con la coda ritta, e piegò il dorso in arco per testimoniargli maggior rispetto. Maometto, che capiva benissimo ciò che tutto questo significasse, assicurò al prediletto gatto un posto nel paradiso. Poi passandogli per tre volte la mano sul dorso, gli comunicò per contatto la virtù di non mai cadere che sulle sue quattro zampe. Sarebbe pericoloso mettere in ridicolo questo racconto in faccia di un Turco. — Si sa che i gatti assistono al sabato, che ballano con le streghe, e che il diavolo prende spesso la forma di quest'animale. — Leggesi nella *demonomania* di Bodin che alcuni stregoni di Vernon ai quali si fece il processo nel 1566, frequentavano e si adunavano ordinariamente in un vecchio castello sotto la forma di numero infinito di gatti. Quattro uomini che avevano risoluto di dormirvi, si trovarono assaliti da questa moltitudine di gatti; uno di questi uomini, fu ucciso, gli altri feriti; nulladimeno essi ferirono pure diverse gatte, che trovaronsi in appresso in forma di donne, ma malconcie. — Leggesi in Boguet, che un contadino presso Strasburgo fu assalito da tre grossi gatti e che difendendosi li ferì gravemente. Un'ora dopo, il giudice fece citare il contadino e lo messe in prigione per avere maltrattato tre signori della città. Il contadino stupefatto assicurò che non aveva maltrattato che dei gatti, e ne esibì le prove le più evidenti: egli aveva conservato del pelo. Fu messo in libertà perchè videsi avere il diavolo avuto da fare in questo affare in modo colpevole. — Non si finirebbe più se volessimo narrare tutto ciò che i demonomani hanno fantasticato intorno ai gatti. Boguet dice ancora che la gatta strofinata che sia con un'erba chiamata nepeta, concepisce all'istante facendo quest'erba le veci del maschio. Gli stregoni si servono pure del cervello dei gatti per dare la morte; poichè è un veleno, secondo Bodin e alcuni altri.

Genii. — Lo spazio infinito che esiste tra Dio e l'uomo è per noi oggetto di stupore e l'immaginazione non poteva a meno di empirli di genii che partecipavano della natura divina e della natura umana. Presso i cristiani, ogni uomo crede aver per seguaci due esseri soprannaturali, un demonio ed un angelo; i pagani avevano pure ciascuno due genii l'uno propizio, l'altro infausto, che vegliavano specialmente sul mortale che il cielo lor confidava. Il buon genio procurava ogni sorta di felicità, e si imputava l'altro di tutto il male che succedeva. Un mago

Digitized by Google

d'Egitto avvertì Marco Antonio che il suo genio era vinto da Ottavio; e Antonio impaurito si rifugiò presso Cleopatra. I Barboriti, eretici dei primi secoli della chiesa, insegnavano che Dio non può essere autore del male; che per governare il corso del sole, delle stelle e dei pianeti, egli creò un' infinita moltitudine di genii, che furono, sono e saranno sempre buoni e benefici; che creò l'uomo egualmente con tutti gli altri animali, e che l'uomo aveva zampe come i cani; che la pace e la concordia regnarono sulla terra, per diversi secoli, e che non vi si commetteva alcun disordine; che per malaventura un genio prese affezione alla specie umana, le diede le mani, ed ecco l'origine e l'epoca del male. L'uomo allora si procurò forze artificiali, e fabbricò delle armi, attaccò gli altri animali, fece opere sorprendenti e l'abilità delle sue mani lo rese orgoglioso; l'orgoglio gli inspirò il desiderio della proprietà, e di possedere certe cose ad esclusione di altre. Le discordie e le guerre ebbero di lì principio; la vittoria fece tiranni e schiavi, ricchi e poveri. È vero, soggiungono quei filosofi, che se l'uomo non avesse avuto altro che zampe, non avrebbe fabbricato città, nè palazzi, nè navi; non avrebbe solcato i mari, nè inventato la scrittura, nè composto libri; e così le cognizioni del suo spirito non si sarebbero estese; ma neppure avrebbe egli provato i mali fisici e corporali, che non sono menomamente da paragonarsi a quelli di un'anima agitata dall'ambizione, dall'orgoglio, dall'avarizia, dalle inquietudini e dalle cure di allevare una famiglia, e dal timore dell'obbrobrio, del disonore, della miseria e dei castigi. È festevole, dice Saint Foix, vedere filosofi spacciare gravemente che l'uomo non avesse dapprima che zampe, e che sia un guaio per esso aver mani; ma almeno quei filosofi non obbligavano a tagliarle, invece che i Valesiani per non essere incessantemente in lotta con lo spirito tentatore, si facevano eunuchi e predicavano la necessità di questa operazione. — Gli Arabi non credono che Adamo sia stato il primo essere ragionevole che abbia abitato la terra, ma solamente il padre di tutti gli uomini attualmente esistenti. Eglino credono che la terra fosse popolata, molto tempo prima della creazione di Adamo, da esseri d'una specie più o meno superiore alla nostra; che nella composizione di questi esseri creati da Dio, come noi, entrava maggior parte di quel fuoco divino che custodisce la nostra anima e meno di quella terra grossolana o di quel limo puzzolente, con cui Iddio formò il nostro corpo. Questi esseri che abitarono la terra da più migliaja di secoli, sono i genii che furono in appresso mandati in una regione particolare, fuori dei confini della nostra terra, ma dove non è impossibile d'evocarli e di vederli apparire ancora qualche volta, mercè la forza di parole magiche e di talismani. Sonovi due sorta di genii,

Digitized by Google

essi soggiungono, i *peri* o genii benefici, ed i *devi* o genii malefici. Gian-ben-gian, dal nome del quale furono chiamati ginni o genii, è il primo e il più celebre dei loro re. Il Gennistan è un paese di delizie e di meraviglie, ove furono rilegati da Faymural, uno dei più antichi re di Persia. — I Caldei s'immaginavano, che dal cielo in cui appariva la luna, fino al soggiorno dell'Essere supremo, vi fossero diversi spazii, quali sono il cielo delle stelle fisse, l'etere, l'empireo; che tutti questi spazii fossero abitati da genii di differenti ordini, più o meno sottili secondo che erano più o meno lontani dall'Essere supremo; che questi genii discendessero spesso in terra, ma con un corpo aereo, che lor serviva come di veicolo e per mezzo del quale essi potevano vedere, conoscere tutto ciò che accadeva nel mondo sublunare. — I Chinesi hanno genii che presiedono alle acque, alle montagne, e ciascuno di loro è onorato da sacrifizi solenni. — **Fate, Angeli**, ecc.

Gholi. — La credenza ai vampiri, ai gholi, alle lamie che sono appresso a poco il medesimo genere di spettri è sparsa da tempo immemorabile presso gli Arabi, i Persiani, nella Grecia moderna, ed in tutto l'Oriente. *Le mille ed una notte* e diversi altri racconti arabi, si aggirano intorno a questa materia, ed oggi ancora questa terribile superst zione diffonde lo spavento in alcune contrade della Grecia moderna e dell'Arabia. Nei *Racconti orientali* di Caylus, si fa menzione di una specie di vampiro che non può conservare la sua odiosa vita che inghiottendo di quando in quando il cuore di un giovinetto. Potrebbero citarsi una quantità di esempi di siffatta specie tradotti dall'arabo; questi racconti provano che le orribili dée del vampirismo sono antichissime in Arabia. — V. **Vampiri.**

Giacomo I. — Mentre in Francia ardevansi spietatamente tutti gli sciagurati accusati di stregoneria, gli inglesi, più savii, si contentavano di disputare intorno ai maliardi. Il re Giacomo I, fece, sotto il titolo di *Demonologia,* un grosso volume, per provare che i fattucchieri mantengono un commercio esecrabile col diavolo, e che tutte le prodezze che lor si affibiano non sono certo favole.

Giamblico. — Celebre filosofo platonico del quarto secolo nato in Siria sotto il regno di Costantino il Grande. Fu discepolo di Anatolio e di Porfirio che egli eguagliò con la profondità della sua dottrina. Egli ammetteva l'esistenza di una classe di demoni o spiriti di un ordine inferiore, mediatori tra Dio e l'uomo. Occupavasi di divinazione, e per mezzo dell'*Alectriomanzia* (V. questo vocabolo) egli predisse l'avvenimento al trono di Teodosio. S'ignora dove e quando morisse; ma Bodin assicura che si avvelenasse per evitare il supplizio che Valente riserbava ai maghi. — Narrasi che essendo un giorno nella città di Ga-

Digitized by Google

dara in Siria, per dar prova della sua magica scienza fece uscire in presenza del popolo due genii o demonii da una fontana: egli chiamavali Amore e contr'Amore; l'Amore aveva i capelli dorati, inanellati ed ondeggianti sulle spalle, parevano scintillare come i raggi del sole; l'altro era meno bello; lochè attirò l'ammirazione di tutta la plebe. Leloyer dice ancora che furono Giamblico e Massimo che perderono Giuliano l'apostata. È ricercato di Giamblico il *Trattato dei misteri degli Egiziani, dei Caldei e degli Assiri*. Vi si mostra credulo ai miracoli, alle profezie ed a tutti i sogni degli astrologhi.

Giambri e **Giamni**. — Stregoni egiziani, i più antichi che i libri santi ci facciano conoscere pel loro nome, secondo Cam. Facevano apparire rane, serpenti; cambiavano l'acqua del Nilo in sangue, e procuravano di annichilire coi loro prestigi la verità dei miracoli che Dio faceva per mezzo di Moisè.

Giganti. — I Giganti della favola avevano feroce e spaventevole lo sguardo, capigliature rabbuffate, barba lunga, gambe e piedi di serpente, ed alcuni di loro cento braccia e cinquanta teste. Omero rappresenta gli Aloidi, giganti ragguardevoli, come aventi una statura così prodigiosa, che a nove anni avevano nove cubiti di grossezza e trentasei di altezza, e crescevano ogni anno di un cubito di grossezza, e di un'auna d'altezza. — I talmudisti assicurano che vi erano giganti nell'arca: e siccome vi occupavano troppo spazio, fu d' uopo fare uscire il rinoceronte che seguì l'arca a nuoto. Alle nozze di Carlo il Bello fu vista una donna di una statura straordinaria, in confronto della quale gli uomini più alti parevano bimbi; era così forte che sollevava da cadauna mano un tino di birra, e portava con tutta facilità otto uomini sopra un trave enorme. — Egli è certo che in ogni tempo vi furono uomini di statura e d'una forza al di sopra dell'ordinario, come Og, re di Basan, e Golia filisteo, di cui parlano le sacre carte. Si trovarono nel Messico ossa di uomini tre volte più lunghe delle nostre e nell' isola di Creta un cadavere di quarantacinque piedi... Ettore della Boezia dice di avere veduto un uomo della statura di quattordici piedi. Finalmente citeremo quei giganti e quegli ercoli che si mostrano tutti i giorni al pubblico. Ma la differenza che esiste fra essi ed il resto degli uomini è piccolissima, se si paragona la statura reale, alla statura immaginaria che gli ignoranti lor danno. Quanto ai popoli di giganti, nessuna prova abbiamo che abbiano esistito; non è impossibile che gli uomini di certi paesi siano un poco più grandi o più forti di quelli delle altre contrade del globo, come i Lapponi sono generalmente più piccoli degli abitanti dei climi meridionali. Ma se si volesse credere a tutti i racconti che fanno dei giganti certi storici, amici dei prodigi e degni di marciare di pari passo cogli scrittori di cronache

Digitized by Google

del secolo della regina Berta dal piede d'oca, bisognerebbe pure, a guisa del bambolo che si cerca addormentare con le favole, credere all'esistenza dei colossi umani di centocinquanta piedi che Gulliver trovò nell'isola di Brobdingnac. — V. Adamo.

Gilles. — Il beato Gilles, dell'ordine dei frati predicatori, essendosi svegliato, nel mezzo della notte, uscì dalla sua cella e entrò in una chiesa per farvi orazione. Mentre pregava il diavolo, avendo presa la voce di donna, chiamò Gilles con tenerezza. Il frate provò subito una tentazione così violenta, che mai ne conobbe di simile; ma tosto ritornò in sè, si frustò spietatamente per reprimere gli stimoli della carne e diventò più calmo. Un istante dopo, il diavolo si avvinò al frate, e gli si arrampicò alla schiena. Siccome non poteva levarselo da dosso attesochè gli si era attortigliato al collo, Gilles si trascinò come potè alla piletta, prese l'acqua benedetta e gettandosela dietro nè asperse il diavolo sulla spalla e lo fece fuggire; ma il demonio s'incaponì di ritornare ancora, sotto una forma orribile, a spaventare il frate predicatore. Gilles pronunciò queste parole *Pater noster;* il diavolo sparì e san Francesco osservò a Gilles che quelle due parole scacciavano il demonio (Bollandi, *acta sanct* 23 *aprilis*).

Ginnosofisti. — Nome di antichi filosofi indiani così detti dall'andar nudi. Presso i demonomani, i ginnosofisti sono maghi i quali obbligavano le piante ad inclinarsi ed a parlare a chi le interrogava come ragionevoli creature. Tespesione, uno di questi filosofi, aveva comandato ad un albero di salutare Apollonio. L'albero s'inchinò, ed abbassò insino a lui la sua cima ed i suoi rami più alti, gli fece molti complimenti con una voce femminile, lo che sorpassa la magia naturale.

Giobbe. — Alcuni alchimisti dicono che Giobbe, dopo essere stato tartassato da tante sventure e patimenti, conobbe il segreto della pietra filosofale e divenne così potente, che pioveva in casa sua sale d'oro, idea analoga a quella degli Arabi i quali credono che la neve e le piogge che cadevano in casa sua erano preziose. — Isidoro pone nell'Idumea la fontana di Giobbe, limpida tre mesi dell'anno, torbida tre mesi, verde tre mesi e rossa tre altri. È forse la fontana che, secondo i mussulmani, l'angelo Gabriele fece scaturire battendo la terra col piede, e con cui egli lavò Giobbe e lo guarì.

Giorni. — Gli antichi dettero alla settimana tanti giorni quanti conoscevano pianeti. Non è ancora molto tempo che se ne contavano sette; ed il numero sette era un numero sacro nel sabeismo o culto degli astri. La domenica è il giorno del Sole, lunedì il giorno della Luna, martedì il giorno di Marte, mercoledì il giorno di Mercurio, giovedì il giorno di Giove, venerdì il giorno di Venere, sabato il giorno di Saturno. I maghi e gli

Digitized by Google

stregoni ed altra gente del medesimo calibro, nulla possono indovinare il venerdì, nè la domenica; alcuni dicono pure che il diavolo non fa ordinariamente le sue orgie e le sue assemblee in quei giorni; ma questa opinione non è generale. — Se uno si taglia le unghie nei giorni della settimana che hanno un *r*, come il martedì, il mercoledì ed il venerdì, verranno pipite in cima alle dita; la qual cosa non è facile a spiegare. Secondo un'altra credenza, non tagliando le unghie in giorno di venerdì, non si soffre male di denti. — Alcuni *sapienti* pretendono che la tavola dei giorni buoni e cattivi fosse data ad Adamo da un angelo, e che la medesima, era la regola della sua condotta; egli non seminava nè trapiantava niente se non nei giorni buoni, e tutto gli riusciva. — È nota la credenza degli antichi Romani ai giorni *fasti* e *nefasti*. I primi venivano segnati con un sassolino bianco, i secondi con un nero; questi sassolini venivano custoditi preziosamente in un'urna. Riesce impossibile determinare i giorni fasti e nefasti: ogni menomo accidente li faceva variare. La superstizione era tale, che si tralasciavano le operazioni più necessarie, solamente perchè si era veduto un cane sulla porta che abbaiava. Nel più bel mese dell'anno si celebrava la festa Lemuria e reputavasi funestissimo; perlocchè in maggio chiudevansi a Roma tutti i templi. La vedova non ardiva contrarre un nuovo matrimonio, e la vergine non aveva il coraggio di parlare di sposo. — Il pregiudizio che il *martedì* ed il *venerdì* non siano giorni propizi sussiste tuttora; e non pochi osservano il proverbio antico il quale dice che in quei giorni nè si sposa nè si parte.

Giovanna d'Arco. — Detta la *Pulcella d' Orleans*, nata a Domremì presso Vaucouleurs nel 1410. La Francia non era stata mai oppressa da calamità così grandi come nello spazio di cinquant'anni che precedette all'epoca memorabile in cui vide l'abbattuto coraggio dei suoi guerrieri presso a soccombere al giogo straniero, rianimarsi alla vista di una giovinetta di diciotto anni. Carlo VII, era sul punto di ceder Chinon al nemico, allorchè Giovanna d'Arco comparve in quella piazza verso la fine di febbraio 1429. Essa non era che una semplice contadina. Suo padre Giacomo d'Arco, sua madre Isabella Romée. Fino dalla più tenera infanzia ella aveva mostrato una timidezza senza esempio e fuggiva i piaceri per dedicarsi intieramente a Dio; ma esercitavasi a domare cavalli, e già scorgevasi in lei l'ardore marziale che la rese liberatrice dei Francesi. Il paese che l'aveva veduta nascere era anche acconcio ad inspirarle divozione. Boschi, che i semplici abitanti credevano frequentati dalle fate, un faggio soprannominato l'*albero delle fate*, erano, verso il mese di maggio, il luogo di ritrovo della gioventù di quei cantoni. All'età di sedici anni, l'immaginazione di Giovanna si esaltò,

Digitized by Google

ebbe estasi. Verso l'ora di mezzogiorno, vedeva nel giardino di suo padre l'arcangelo Michele e l'arcangelo Gabriele, santa Caterina e santa Margherita, tutti sfolgoranti di luce. Questi santi la guidavano in tutte le sue azioni, e specialmente presso l'albero delle fate aveva seco loro delle conversazioni. Le *voci* (poichè essa così si esprimeva) le ingiunsero di andare in Francia e liberare Orleans dall'assedio. Di tal modo che, malgrado le minacce dei suoi genitori, obbedì, e si recò dapprima a Vaucouleurs. Giovanni di Metz si assunse l'incarico di presentarla al re. Arrivarono ambedue, il 24 febbraio 1429 a Chinon, ove il re Carlo teneva la sua corte. Giovanna s'inginocchiò innanzi al re. « Io non sono il re, le disse Carlo VII per provarla; eccolo qui, soggiunse egli, mostrandole uno dei signori del suo seguito. — « Gentil principe, disse la pulcella, siete voi e non « altri; io sono mandata da parte di Dio, per dar soccorso a « voi ed al vostro regno, ed il re dei cieli vi fa sapere per « mio mezzo che voi sarete salvo, e coronato nella città di « Reims, e sarete luogotenente del re dei cieli che è re di Fran« cia. » Carlo sorpreso la trasse in disparte, e dopo questo colloquio, dichiarò avergli Giovanna dette cose così segrete che nessun altro fuorchè Dio e lui potevano sapere: lo che procurò alla fanciulla la confidenza della corte. Peraltro un dubbio terribile rimaneva da rischiarare: era di sapere se era vergine, cosa che fu verificata; e se era inspirata da Dio o dal diavolo, ciò che, a quell'epoca meritava attenzione. Dopo molti scrutinii, le si dettero cavalli ed uomini, la si armò di una spada che, dietro la sua rivelazione, si trovò sotterrata nella chiesa di santa Caterina di Fierbois, e si trasferì tosto sotto le mura d'Orleans e combattè con un coraggio che eclissò quello dei più grandi capitani. Scacciò gli Inglesi d'Orleans, fece, in appresso, secondo l'ordine dei santi, consacrare il re a Reims, gli restituì Troyes, Chalons, Auxerre, infine la più gran parte del suo regno. Dopo ciò volle ritirarsi; ma aveva date troppe prove di valore, e non le si volle accordare la libertà: quinci l'origine delle sue sventure; imperocchè, essendosi gettata, senza porre tempo in mezzo in Compiègne per difenderlo contro il duca di Borgogna, onde coprire la ritirata dei suoi, fu fatta prigioniera da un gentiluomo piccardo che la vendette a Giovanni di Lussemburgo, il quale alla sua volta la vendette agli Inglesi. Per far vendetta delle frequenti vittorie riportate sopra di loro, questi l'accusarono di sortilegio e di magia. Venne trascinata davanti un tribunale ecclesiastico; l'inquisitore e Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, volevano metterla alla tortura, ma temendo che spirasse nei tormenti, fu dichiarata fanatica e strega. Questo processo sarebbe ridicolo se non fosse atroce. La cosa più orribile è questa, che l'ingrato monarca che doveva a lei la corona, l'abban-

Digitized by Google

donò, perchè credette non averne più bisogno. — Il 24 maggio venne condotta sulla piazza del cimiterio dell'abbazia di Rouen. Due palchi erano stati eretti per il vescovo di Beauvais e gli altri giudici; il cardinale di Wincester ed il vescovo di Norwich erano nel numero dei curiosi. Guglielmo Erard declamò contro il re di Francia e contro i Francesi; e poi, rivolgendosi alla pulcella: « Parlo a te, Giovanna, esclamò egli, ti dico che il tuo re è eretico e scismatico. » Dopo questo infame sermone, qualificato nel processo, di predica piena di unzione, il vescovo di Beauvais si alzò per pronunziare la sentenza. Il carnefice attendeva la vittima all'estremità della piazza, con una carretta, per condurla al rogo. Ma tutto questo tremendo apparecchio non aveva per iscopo che di strapparle qualche confessione. Le fu letta una formula con la quale prometteva di non montare mai più cavallo, di lasciarsi crescere i capelli e non essere più armigera in avvenire. Bisognava morire o sottoscrivere quello scritto. Essa acconsentì a tutto ciò che si esigeva da lei. Nè qui fu tutto, chè un momento dopo fu sostituito un altro scritto nel quale essa riconoscevasi dissoluta, eretica, sediziosa, invocatrice dei demoni e strega. Questa soperchieria manifesta servì di base alla sentenza che Cauchon pronunziò. Fu condannata a finire il resto dei suoi giorni in una prigionia perpetua, col pane del dolore e l'acqua dell'angoscia, secondo lo stile dell'inquisizione. I giudici, dopo la sentenza, furono inseguiti a sassate dal popolo; gli Inglesi volevano sterminarli, accusandoli non aver ricevuto danaro dal re d'Inghilterra che per ingannarlo. « Non vi date briga, disse uno di loro, noi la faremo cadere in trappola di nuovo. » — Giovanna aveva promesso di non portare più abiti da uomo, e riprese quelli del suo sesso. La notte i guardiani della sua prigione portarono via i suoi abiti e vi sostituirono abiti da uomo. Quando si fece giorno ella chiese che si rallentasse la catena onde era cinta la sua persona attraverso il corpo. Poi vedendo abiti da uomo, supplicò che le si restituissero le vesti del giorno precedente, ma le furono ricusate. Rimase coricata fino a mezzogiorno. Allora atteso un bisogno naturale le fu giuocoforza di vestirsi dei soli abiti di cui poteva in quel momento disporre. Alcuni testimoni, posti in agguato, entrarono per constatare la disubbidienza; i giudici accorsero: « Ah! ci sei caduta, » esclamò Pietro Cauchon. Incontanente, Giovanna fu condannata come recidiva, eretica, strega, scomunicata, reietta dal seno della Chiesa. Le fu letta la sentenza di morte che essa ascoltò con assai costanza. Chiese che le fosse permesso di avvicinarsi all'eucaristia, e le fu accordato. Massieu, curato di San Claudio di Rouen, che aveva l'incarico di condurla dinanzi ai giudici le permise di pregare, dietro sua istanza, davanti la cappella. Questa indulgenza gli attirò per

Digitized by Google

parte di Giovanni Benedicite, promotore, atroci rampogne. « Birbante, gli disse, chi ti fa così ardito d'avvicinare questa puttana scomunicata dalla Chiesa, senza licenza? Ti farò rinchiudere in tal torre, ove tu non vedrai nè luna, nè sole per un mese, se tu lo farai un'altra volta (Garinet, *Histoire de la magie en France*, pag. 101). Questo prete benigno non dirigeva mai la parola a Giovanna senza chiamarla eretica, strega, infame baldracca, ecc. — Giovanna uscì dalla sua prigione per andare al supplizio, il 30 maggio, sotto la scorta di centoventi uomini. L'avevano rivestita d'abiti femminili; aveva in capo una mitria sulla quale erano scritte queste parole: eretica, apostata, idolatra. Due domenicani la sostenevano; per via essa esclamava: « Ah! Rouen! Rouen! sarai tu la mia ultima dimora? » Due patiboli erano stati rizzati sulla piazza di Mercatovecchio. Il cardinale di Wincester, Lussemburgo, vescovo di Terouane, cancelliere di Francia, per il re d'Inghilterra, il vescovo di Beauvais e gli altri giudici, attendevano la vittima carica di ferri. Il suo volto era bagnato di pianto. Essa fu fatta salire sul palco. Allora Niccola Midy, fanatico eccessivo, affettando una falsa commiserazione, finì il suo discorso funebre con queste parole: « Giovanna, vai in pace, la Chiesa non può difenderti, e ti abbandona alla giustizia secolare. » — Allorchè ella sentì la fiamma avvicinarsi, avvertì i due ministri che si ritirassero. Il rogo era altissimo, perchè tutto il popolo potesse vederlo; appena che si credette spirata, si ordinò al carnefice di rimuovere il fuoco, perchè fosse più facile considerarla. Fino a tanto che conservò un resto di vita, in mezzo ai gemiti ed ai singulti che le strappava il dolore, si sentì pronunziare il nome di Gesù. Un ultimo sospiro lungamente protratto, avvertì gli astanti che era fatta cadavere. — Allora il cardinale di Wincester ne fece radunare le ceneri, ed ordinò che fossero gettate nella Senna. Il cuore di Giovanna fu rispettato dalle fiamme; lo si trovò sano ed intiero. In faccia del rogo si vedeva un quadro che aveva un'iscrizione che qualificava Giovanna di strega, invocatrice dei demoni, apostata e miscredente alla fede di Gesù Cristo. — « Se la pulcella d'Orleans non fu divinamente inspirata, dice Saint-Foix, non si può almeno negare che sia stata un'eroina, e che la sua memoria non debba essere rispettata e molto cara ad ogni buon Francese. » — *Venti anni dopo la sua morte*, la sua memoria fu rinobilitata; si dichiarò innocente di sortilegio; due dei suoi giudici furono arsi vivi; due altri furono disseppelliti per espiare nelle fiamme il loro giudizio iniquo; ma il processo della pulcella non sarà meno soggetto di obbrobrio per gli Inglesi e di viltà per i Francesi dell'epoca. »

Giovanna Southcott. — Visionaria inglese dell'ultimo secolo che si creò una setta con bizzarre cerimonie. Di quando in

Digitized by Google

quando si sente ancora far parola di questa fanatica. Un centinaio di settarii si radunarono or fa trentacinque anni, in un bosco presso Sydenham, e dettero principio al superstizioso loro culto col sacrifizio di un porcellino nero che abbrucciarono onde spargerne le ceneri sulle loro teste. Questi fanatici dicono e credono che Giovanna Southcott, che chiamano la *figlia di Sion*, salì al cielo che ritornerà col Messia.

Giudizii di Dio. — I giudizi di Dio altrimenti detti prove giudiziarie, erano un uso superstizioso, la cui origine attribuita al medio evo ed ai popoli del Settentrione risale non meno alla più remota antichità. Un guerriero ha impugnato le armi contro la patria e ne è punito il suo cadavere che rimarrà privo di sepoltura; ma una mano sconosciuta gli rende gli ultimi onori senza esser veduta, e l'infrazione del decreto è imputata alla guardia stessa che doveva vegliare su questa salma proscritta. Essa sostiene la sua innocenza, si dice pronta a *provarla sia coll'impugnare ferro rovente, o passare in mezzo alle fiamme o giurare pel nume.* Ed ecco la prova del ferro rovente, del fuoco e del giuramento; chi non crederebbe che ciò avvenga nel medio evo? Eppure il poeta che fa parlare quel soldato greco è Sofocle nella *Antigone* cinque secoli prima di G. C. — V'erano due generi di prova, la *canonica* e la *volgare;* questa consisteva nelle prove inventate dall'ignoranza e dalla superstizione del popolo, e quella nel giuramento prescritto nei canoni; e dovette esser la prima che si prese a chiamare *giustizia di Dio* poichè questa maniera di purgare l'accusa appare nei monumenti del medio evo anteriore a tutte le altre. « Che ogni giudice, dice la legge dei Longobardi, faccia giurare nelle città sopra il *giudizio di Dio.* Inoltre, sì nei codici che nelle cronache dei tempi barbari si trova più comunemente usata questa espressione a riguardo del *duello giudiziario.* » In tal caso leggesi ancora nella stessa legge che il litigio venga deciso per mezzo di campioni, cioè col combattimento al *giudizio di Dio.* Talora pure nelle leggi anglo-sassoni e normanne, il giudizio di Dio è altra cosa che un duello giudiziario e significa una prova coll'acqua (V. **Acqua**), o col ferro rovente. — Che Iddio protegga l'innocenza, è un pensiero giusto e consolante; ma è una temerità il credere che si debba vedere incessantemente operare un miracolo a suo favore, la debolezza trionfare sempre della forza, gli elementi cambiare natura, gli organi corporali del colpevole ribellarsi ai loro consueti uffici e la morte dello spergiuro vendicare, dentro l'anno, le reliquie del santo invocato a testimonio d'una menzogna. Nondimeno fuvvi chi volle assoggettarsi alla prova del fuoco; ei pose la sua mano entro un braciere, passeggiò a piedi nudi sopra carboni ardenti e percorse a passi misurati l'angusto spazio praticato fra due roghi

Digitized by Google

accesi. — Altri *fu assoggettato alla prova del ferro rovente.* Si fece arroventare al fuoco, talora nove, dodici vomeri secondo la gravità del delitto o degli indizi; talora una manopola di ferro, ove l'accusato doveva cacciare la mano; e talora una barra di ferro. Il paziente era spesso uno di quegli uomini che facevano il mestiere di subire le prove, egli era il patrocinatore, giusta il linguaggio di quel tempo, che sottostava insieme coll'accusato all'eventualità estreme del processo; ed è questa una lezione che il medio evo può dare agli altri secoli. Gli veniva lavata la mano destra ed allora non poteva più toccarsi con essa nè la testa nè gli abiti, onde l'azione del fuoco non fosse alle volte neutralizzata da qualche artifizio preparato. Quindi impugnava colla stessa mano nuda il ferro arroventato, avanzavasi nove passi, ed il gettava in un truogolo alla distanza di quattro metri. Se la barra cadeva a lato od usciva dal recipiente, bisognava ricominciare da capo. — Un giorno, il priore di un convento in Londra, che è adesso la taverna coll'insegna della *testa di Cignale,* trattenne un po' più a lungo dell'ordinario ai suoi fervidi esercizi una certa signora di qualità; ad un tratto comparve il marito, vide molto, e non potè reprimere lo sdegno che naturalmente poteva sentire in simile circostanza. Il priore riconobbe umilmente che il diavolo l'aveva fatto traviare, e la signora non pose menomamente in dubbio che una potenza magica l'aveva allontanata dai suoi doveri. Il marito oltraggiato, lungi da esser sedotto da simili fandonie, citò i colpevoli avanti il gudice. Prove convincenti gli davano diritto alla refazione di grandi danni; egli li avrebbe ottenuti innanzi a tribunali organizzati come lo sono attualmente; ma la causa di ogni chierico si perorava allora davanti i preti, la cui buona fede ed imparzialità diventavano l'unica risorsa del povero laico. Il priore, affine di prevenire le conseguenze dell'accusa, sfidò l'accusatore di sostenere la legittimità della sua causa in campo chiuso. Lo sventurato gentiluomo, dopo essere stato così gravemente oltraggiato, fu costretto di esporsi alle eventualità di un duello. L'impero del costume non gli permetteva di esitare. Egli raccattò dunque il guanto che il priore avea gettato come segno di sfida. Quest'ultimo, si fece, come di diritto, rappresentare da un campione, attesocchè non era permesso ai membri del clero di combattere in persona. Secondo l'uso, attore e convenuto, furono rinchiusi in carcere; ad ambedue fu ingiunto di digiunare e di pregare. Dopo un mese di reclusione, lor furon tagliati i capelli, ed i loro corpi unti d'olio. Essi comparvero in questo stato sul campo di battaglia che era circondato da soldati. Il re presiedeva in persona a tale solenne funzione. Ambedue i campioni giurarono di escirne vittoriosi, nè per frode nè per magia; pregarono ad alta voce, genuflessi si confessarono. Compite le cerimonie pre-

Digitized by Google

liminari, il resto dell'affare fu abbandonato al coraggio ed all'abilità dei combattenti. Siccome il campione prescelto dal priore, aveva combattuto sei od otto volte in simili occasioni, non era affatto cosa straordinaria che riportasse vittoria. Il marito vinto fu trascinato fuori dal campo di battaglia e spogliato nudo; e previa l'amputazione di una gamba, fu impiccato, a forma delle leggi di allora che nessuno discuteva; con leggi siffatte si aveva in mira di spaventare in avvenire i calunniatori. Ah sì! questi erano tempi in cui i nostri antenati si mostravano più giusti, più savi e più valorosi dei loro discendenti! (Goldsmith, *Essays on men and costums*, lib. IV, 31). In quanto alla prova dell'*acqua fredda* e dell'*acqua bollente*, rimandiamo il lettore alla parola **Acqua**.

Gnomi. — Spiriti elementari amici dell'uomo, composti delle parti più sottili della terra, di cui essi abitano le viscere. La terra è quasi fino al centro, piena di gnomi, persone di piccola statura, guardiani dei tesori, delle miniere e delle pietre preziose. Amano gli uomini, sono ingegnosi e facili a governare. Forniscono ai cabalisti tutto il danaro che loro occorre, e non dimandano altro in premio dei loro servizi, che la gloria di essere comandati. Le gnomidi, loro mogli, sono piccole, ma leggiadre e vestite in modo curiosissimo. I gnomi vivono e muoiono appresso a poco come gli uomini; hanno città e si raccolgono in assemblee. I cabalisti pretendono che quei rumori che, secondo Aristotile, sentivansi altre volte in certe isole, ove peraltro non si vedeva alcuno, non erano altra cosa che feste celebrate in occasione di nozze di qualche gnomo. Essi hanno un'anima mortale; ma possono procurarsi l'immortalità contraendo alleanze amorose cogli uomini. — V. **Cabala**.

Gnostici. — Eretici i quali ammettevano una moltitudine di genii produttori di ogni cosa nel mondo. Il loro nome significa illuminati, ed eglino se lo erano attribuito perchè si credevano illuminati più di tutti gli altri uomini. Eglino si fecero vedere nel primo e nel secondo secolo, in particolar modo nell'oriente. Onoravano fra i genii quelli, che credevano aver reso al genere umano i più importanti servigi. Dicevano che il genio il quale avea insegnato agli uomini a mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male avea reso al genere umano il servizio il più segnalato. Lo veneravano sotto la figura che egli avea presa, e tenevano un serpente rinchiuso in una gabbia. Allorchè celebravano i loro misteri, aprivano la gabbia: e chiamavano il serpente che montava sopra una tavola ove erano pani e s'attortigliava all'intorno. Ciò essi chiamavano la loro eucaristia.

Grandine. — Appo i Romani, quando una nube pareva disposta a sciogliersi in grandine, s'immolavano alcuni agnelli e

Digitized by Google

credevasi che il sangue che si faceva uscire da un dito previa incisione fattavi, salisse fino alle nubi e allontanasse o dissipasse intieramente la grandine. Questa falsa idea è stata confutata da Seneca che la dichiara una pazzia ed una favola.

Gufo. — Uccello di cattivo augurio. Lo si considera volgarmente come messaggero della morte; e le persone superstiziose che perdono qualche parente o qualche amico, si ricordano sempre di aver udito il grido del gufo; la sua presenza, secondo Plinio, presagisce la sterilità. Il suo ovo, mangiato in frittata, guarisce dal vizio della ubbriachezza. — Questo uccello è misterioso, poichè cerca la solitudine, abita sui campanili, sulle torri e nei cimiteri; il suo grido spaventa, non per altro se non perchè si ode di notte; e se qualche volta si è visto sul tetto della casa di un moribondo, vi era forse attirato dall'odore cadaverico, o dal silenzio che regnava in quella casa. — Un filosofo arabo, passeggiando alla campagna con uno dei suoi discepoli, udì una voce detestabile che cantava un'aria ancor più detestabile. « Le persone superstiziose, egli disse, pre- « tendono che il canto del gufo annunzi la morte di un uomo; « se ciò è vero il canto di quest'uomo annunzierebbe la morte « di un gufo. » — Per altro se il gufo è riguardato per un cattivo presagio presso i campagnuoli quando vedesi sul comignolo d'una chiesa o d'una casa, è anche riguardato come di buon augurio quando va a rifugiarsi in una colombaia. Gli antichi Franchi condannavano ad una forte ammenda chiunque uccideva o rubava il gufo che si era rifugiato nella colombaia del suo vicino. — Non si debbono passar sotto silenzio le virtù meravigliose attribuite a quest'uccello. Se si pone il cuore col piede dritto sopra una persona addormentata, ella dirà tosto ciò che avrà fatto, e risponderà alle domande che ne verranno indirizzate: buonissima ricetta pei mariti gelosi; inoltre, se si mettono le medesime parti di quest'uccello sotto le ascelle, i cani non potranno più abbaiare dietro la persona che le porta; e finalmente se si attacca il fegato ad un albero, tutti gli uccelli vi si raccoglieranno sopra.

H

Haceldama o piuttosto **Hakeldama.** — Parola che significa *eredità* o *porzione di sangue* e che diventò comune a tutte le lingue del cristianesimo secondo il racconto di un evangelista il quale ci insegna che dopo essersi Giuda impiccato, i sacer-

Google

doti ebrei comperarono con le trenta monete di argento che gli avevano date per tradire Gesù Cristo, un campo che fu destinato alla sepoltura dei forastieri e che portò il nome Haceldama. Mostrasi ancora questo campo ai viaggiatori. Esso è piccolo e coperto di una vôlta, sotto la quale vuolsi che i corpi che vi si depositano siano consumati nello spazio di tre o quattro giorni (Abate Prevost, *Manuel lexique*).

Harppe. — Tommaso Bartholin che scriveva nel diciassettesimo secolo, racconta, sulla testimonianza di una antica maga chiamata Landela, di cui la storia non venne mai in luce, un fatto che deve essere del tredicesimo o del quattordicesimo secolo. — Un uomo del settentrione che si chiamava Harppe essendo in punto di morte, ordinò a sua moglie di farlo seppellire ritto in piedi davanti la porta della cucina, affine di non perdere affatto l'odore dei manicaretti che gli erano cari, e potesse vedere a suo bell'agio ciò che accadeva in casa sua. La vedova eseguì docilmente e fedelmente quanto suo marito le aveva prescritto. Ma alcune settimane dopo la morte di Harppe, lo si vide spesso comparire, sotto la forma di un fantasma, che uccideva gli operai e molestava talmente i vicini che nessuno osava dimorare più nel villaggio. Tuttavolta, un contadino nominato Olao l'a ebbe assai coraggio per attaccare questo vampiro; gli vibrò un colpo con la lancia, e lasciò la lancia nella ferita. Lo spettro disparve ed il giorno dopo Olao fece aprire la tomba del morto; egli trovò la lancia nel corpo di Harppe dalla parte stessa in cui aveva ferito il fantasma. « Il corpo di Harppe, dice Dom. Calmet, era dunque realmente uscito di terra allorquando appariva, perchè si trovò la lancia nella ferita. Come uscì egli dalla tomba, e come vi entrò? Qui sta il difficile; imperocchè nessuna maraviglia che fosse trovata la lancia e la ferita nel suo corpo, mentre si assicura che stregoni che si trasformano in cani, in lupi mannari, in gatti, ecc., portano nei loro corpi umani le ferite che ricevettero nelle stesse parti dei corpi di cui si rivestirono e sotto i quali appariscono. »

Helgefell. — Montagna e cantone d'Islanda, che godette per lungo tempo d'una grande reputazione nello spirito degli Islandesi. Allorchè litigavasi intorno ad oggetti dubbiosi, e le parti non si potevano mettere d'accordo, se ne andavano queste a Helgefell per prendervi consiglio; poichè immaginavasi che tutto ciò che vi si decideva dovesse avere un esito sicuro. Alcune famiglie erano pure persuase di dovere, dopo la loro morte, andare ad abitare quel cantone; e secondo questa idea, vi lasciavano pascere i loro bestiami in piena libertà. La montagna passava per un luogo santo, e nessuno osava mirarla se non si fosse prima lavato il viso e le mani.

Digitized by Google

I

Ibis. — Uccello d'Egitto che rassomiglia alla cicogna. Quando esso nasconde il collo e la testa sotto le ali, dice Eliano, la sua figura rassomiglia a quella del cuore umano. Dicesi che questo uccello abbia introdotto l'uso dei serviziali, onore attribuito del pari alle cicogne. Gli Egiziani altre volte adoravano quest'uccello ed era punito nel capo chiunque osasse uccidere un ibis anche disavvertentemente; ai nostri giorni, eglino riguardano ancora come sacrilego colui che uccide un ibis bianco, la cui presenza, dicono, benedice i lavori campestri; lo venerano pure siccome simbolo d'innocenza.

Icneumone. — Era questo uno degli animali sacri degli antichi Egiziani, e leggiamo in Erodoto che gli icneumoni erano come i cani sepolti in *sacri repositori*. Aristotile dice che l'icneumone quando vede il serpente detto aspide non osa assalirlo, se prima non chiama in suo aiuto gli altri icneumoni, e che per difendersi dai velenosi morsi del serpente, essi copronsi di mota voltolandosi per terra dopo essersi bagnati nell'acqua. Lo stesso dice ad un dipresso Plinio. Un fatto assai più meraviglioso riferiscono Diodoro e Strabone, nè Plinio esitò ad appoggiarlo della sua autorità, ed è che quando il coccodrillo si addormenta colla bocca aperta, l'icneumone gli scende giù per la gola e ne rode le interiora. La favola è tale che non merita neppure d'essere confutata, ma credettesi lunga pezza e non sarà fuori di proposito di recare qui le osservazioni che fa intorno a ciò il Sonnini. « Molto si scrisse, dice egli, intorno all'icneumone, ma favoloso il più. Era uno degli animali tenuti sacri nell'antico Egitto, onoravasi morto e vivente si manteneva con grandissima diligenza, stabilivansi fondi per il suo mantenimento, e come ai gatti davaglisi a mangiare pane inzuppato nel latte, o pesce del Nilo sminuzzato a bocconi; ed era generalmente proibito l'ucciderne..... Quantunque facilissimi ad essere domesticati, oggidì nell'Egitto nol sono punto; e non solo gli Egiziani non ne allevano nelle loro case, ma non serbano pure per memoria che ciò facessero i loro antenati. Egli è dunque probabilissimo che quelli che dicono averveli veduti in stato domestico fossero pochi individui tenuti come oggetto di curiosità anzichè per uso domestico; giacchè se cacciano i topi ciuffano anche il pollame, e questo loro malvezzo contrapesa d'assai il bene che farebbero purgando le case di animali nocivi, che i gatti distrug-

Digitized by Google

gerebbero con maggiore certezza e minore inconveniente. Alquanto simili di abitudine alle donnole ed alle faine si pascono di topi, di uccelli, di rettili. S'aggirano d'attorno alle abitazioni dell'uomo ed anco vi si cacciano dentro per sorprendere il pollame e divorarne le uova. Gli è questa loro naturale golosità delle uova che spesso gli trae a scavare nella sabbia per disseppellirne quelle di coccodrillo e per tal modo impediscono veramente la soverchia propagazionne di questo abominevole animale. Ma bisogna proprio ridere e non senza ragione quando leggiamo che essi saltano nelle bocche aperte dei coccodrilli, si calano nel loro ventre, donde non escono se non dopo mangiatene le interiora. Se taluni se ne videro saltare con furore su piccoli coccodrilli ad essi presentati, ciò fu effetto del loro appetito per ogni specie di rettili, e non d'odio particolare e di legge di natura che li abbia specialmente ordinati a por freno alla moltiplicazione di questi anfibii, come molti ci dettero a credere.....

Idoli. — San Gregorio il taumaturgo, recandosi nella sua città episcopale di Neocesarea, fu sorpreso dalla notte e da una pioggia violenta onde fu costretto di entrare in un tempio d'idoli, famoso nel paese a causa degli oracoli che vi si rendevano. Egli invocò da principio il nome di Gesù Cristo, fece diversi segni di croce onde purificare il tempio, e passò la notte cantando le lodi di Dio secondo le sue abitudini. Dopo che Gregorio se ne fu andato, il sacerdote degli idoli si trasferì al tempio, e si dispose a fare le cerimonie del suo culto. Tosto gli apparvero i demoni, e gli dissero che non potevano più abitare il tempio dopo che un santo vescovo vi aveva dormito. Egli fu prodigo di incensi, e promise sacrifizi per indurli a rimanere su i loro altari; ma fu inutile: la potenza di Satana si eclissava davanti a quella di Gregorio. Il sacerdote, furibondo di vedere il suo mestiere guastato, perseguitò il vescovo di Neocesarea, e lo minacciò di farlo punire giuridicamente, se non metteva riparo al male che aveva cagionato. Gregorio che l'ascoltava senza atterrirsi per nulla, gli rispose pacato: « Con l'aiuto di Dio, io scaccio i demoni da dove mi piace, e li faccio entrare ove voglio. — Permetti lor dunque di rientrare nel loro tempio, disse il sacrificatore. » Il santo vescovo prese allora un pezzo di carta, e scrisse questa breve lettera: Gregorio a Satana « Rientra. » Il sacrificatore portò questo biglietto nel suo tempio, lo pose sull'altare, fece i suoi sacrifizi, ed ebbe la soddisfazione di rivedere i demoni ritornarvi. Ma riflettendo poscia alla potenza di Gregorio, ritornò da lui, e si fece istruire nella religione cristiana. Una sola cosa lo rendeva perplesso; era il mistero dell'incarnazione del Verbo. Gregorio gli disse che questa verità non poteva provarsi con ragioni umane, ma mediante le mera-

Digitized by Google

viglie della divina potenza. Ebbene! disse il sacrificatore, comanda a questo scoglio che cambi di posto e che salti dall'altra parte della strada maestra. Gregorio parlò alla pietra che obbedì come se fosse stata animata. Il sacrificatore, senza deliberare di più abbandonò la sua casa, il suo bene, la sua carica ed i suoi figli per seguire il santo vescovo e divenire suo discepolo (Gregorii Nisseni, *Vita Gregorii Thaumath. Operum*, t. I, p. 380). — Porfirio confessa che i demoni si chiudevano negli idoli per ricevere il culto dei gentili. « Fra gli idoli, dice egli, v'hanno spiriti impuri, ingannatori e malefici, i quali vogliono essere creduti dèi, farsi adorare dagli uomini: è duopo placarli, perchè non ci nuociano. Gli uni allegri e scherzosi si lasciano vincere da spettacoli e giuochi: l'umor tetro degli uni vuole l'odore delle vittime arse, e si pasce delle carni di esse. I teologi poi sostengono che se gli idoli operarono presso i pagani cose meravigliose, queste non ebbero luogo che in virtù dei demoni.

Idromanzia. — Arte di predire il futuro per mezzo dell'acqua. Varrone la dice inventata dai Persi e poscia molto praticata da Numa e da Pitagora. Anche la Bibbia fa menzione della coppa che serviva al patriarca Giuseppe per presagire. Quest'arte vien distinta in diverse specie: 1.° allorchè dietro l'invocazione od altre cerimonie magiche vedevansi sull'acqua scritti dei nomi di persone o di cose che bramavansi di conoscere, quei nomi trovavansi scritti a rovescio; 2.° che si faceva uso di un vaso pieno di acqua e di un anello sospeso ad un filo, col quale battevasi per un certo numero di volte le pareti del vaso; 3.° gettavansi successivamente ed a certi intervalli tre pietruzze in acqua tranquilla ed immobile; e dai cerchi che ne formava la superficie, come pure dalla loro intersecazione si traevano gli auguri; 4.° esaminavansi attentamente i diversi movimenti e l'agitazione dei flutti del mare. I Siciliani e gli Eubei erano sommamente affezionati a cotesta superstizione; ed alcuni cristiani d'Oriente hanno avuto quella di battezzare ogni anno il mare siccome un essere animato e ragionevole; 5.° i presagi traevansi dal colore dell'acqua e dalle figure che si credeva scorgere in quelle. Secondo Varrone, in questa maniera si giunse a Roma a predire quale doveva essere il risultato della guerra contro Mitridate. Presso gli antichi eranvi certe riviere e certe fontane che essi riguardavano come più proprie delle altre a siffatte operazioni; 6.° anche i Germani per mezzo di una specie d'idromanzia rischiaravano i loro sospetti intorno alla fedeltà delle proprie mogli. Gettavano essi nel Reno e sopra uno scudo i fanciulli che elle partorivano; se quelli galeggiavano allora li consideravano come legittimi, se calavano a fondo eran dichiarati bastardi; 7.° riempivasi una tazza d'acqua e dopo

Digitized by Google

avervi pronunziato sopra certe parole, esaminavasi se l'acqua faceva bolle ed usciva dagli orli; 8.° versavasi dell'acqua in un catino di vetro o di cristallo, indi vi si gettava una goccia di olio, ed allora credevasi vedere in quell'acqua, come in uno specchio, ciò che bramavasi di sapere; 9.° le donne dei Germani per scoprire il futuro avevano l'uso di praticare una specie di idromanzia, esaminando i diversi giri e rigiri ed il rumore che facevano le acque dei fiumi nei vortici che esse formavano; 10.° finalmente si può riferire alla idromanzia una superstizione che è stata lungo tempo usata in Italia. Allorquando alcune persone divenivano sospette di furto, scrivevasi il nome di ciascuno sopra altrettanti piccoli ciottoli che poscia venivano gettati nell'acqua; il nome del ladro non veniva cancellato dall'acqua. — L'idromanzia si rinnova presso i Greci moderni alle sorgenti del Parnaso e del Pindo, abbellite col titolo di Agiasma dai cristiani. Se come all'orlo delle fontane della Focide, non vi si interroga più la sorte, ascoltando il mormorio delle acque, si crede che dissetandovisi nei giorni delle pratiche superstiziose consacrate dalla religione, di trovarvi un rimedio contro le malattie. — Questa divinazione era anche praticata in Bretagna.

Iettatura. — Lesione recata altrui, spesso proveniente da odio, da invidia, e tramandata per gli occhi, per la lingua, pel contatto. Tale è la iettatura considerata naturalmente. Altri la credono cosa soprannaturale, e la chiamano un'arte diabolica, mercè un espresso o tacito patto, che si comunica collo sguardo e si diffonde per l'aria, fino a produrre odio ed amore, salute e infermità, vita e morte. — L'opinione che corrobora la iettatura è antichissima. Aulo Gellio lo dimostra chiaramente nelle sue *Notti attiche*, e la favola di Priapo ci fa conoscere come gli antichi adorassero un nume che allontanava gli iettatori. Gli Egiziani adorarono il *phallus*, perchè li proteggeva da ogni disgrazia, e la sua figura era espressa sui loro abiti, nella parte che copriva il petto; come al contrario i Romani ponevansi la l'immagine di Priapo al collo. Parecchie volte l'immagine di Priapo pendeva pure dai carri dei trionfatori, per allontanare da essi l'invidia. Le vestali consideravano la iettatura come cosa sacra: Pindaro e Teocrito la celebravano in Grecia; il secondo proponeva per rimedio contro di essa lo sputare. — Gli antichi credettero alla iettatura degli occhi, delle parole e del contatto. Quanto alle parole ce lo attestano Virgilio e Catullo, dicendo il primo che la lode eccessiva genera spesso la iettatura. Dal che Francastaro conchiude, che chi è lodato volta la faccia, non tanto per modestia quanto per evitare la iettatura. — Quanto alla iettatura di contatto, Plinio ci assicura che nell'Etiopia vi eran uomini, i quali sudando facevano dimagrare i corpi che toccavano: e Giovanni Battista Codronchio parla di una donna che

Digitized by Google

uccideva il feto portato da un'altra donna toccandole il ventre. Alberto Magno cita egli pure una donna che uccideva coll'alito e col tatto. — Finalmente riguardo alla iettatura degli occhi, oltre a Virgilio, si può consultare Ovidio, il quale chiamava iettatori gli uomini di doppia pupilla, non che Sannazzaro, Celio Rodigino, Erasmo e più di tutti il Vada che bellamente descrive il iettatore. Scrive Ildsfonso, che un uomo col solo sguardo spezzava i marmi: e Cicerone riferisce che Curione, oratore Romano rimase senza parola in senato per la iettatura di Titinnia, contro cui doveva perorare. — Sarebbe cosa inutile il riferire, e tanto più discutere le opinioni che andarono e vanno attorno sulla iettatura. Quanto v'ha di strano si è, che molti ciecamente vi credon e lo sanno color che viaggiarono nelle provincie di Napoli e di Sicilia, dove si distribuiscono corni ed altri preservativi per proteggersi dalle conseguenze di quel flagello. A questo proposito si può consultare l'opera del Valetta, il quale tratta il suo soggetto con immensità di erudizione, e dà un catalogo dei più famosi iettatori che in Napoli fiorirono.

Immaginazione. — I sogni, le chimere, i terrori panici, le superstizioni, i pregiudizi, i castelli in aria, la felicità, la gloria, e tutti quei racconti di spiriti, di spettri, di stregoni e di diavoli sono tutti parto della immaginazione. Immenso ne è il dominio, dispotico l'impero; una grande energia di spirito può solo reprimerne i voli. Si vide più di uno scultore adorare l'idolo di legno che avea scolpito, il pittore genuflesso dinanzi l'opera delle sue mani, e il teologo atterrito dai suoi racconti. Un Ateniese, avendo sognato che era diventato pazzo, nè ebbe l'immaginazione talmente sconvolta che al suo svegliarsi fece delle vere pazzie e perdette in effetto la ragione. Pasquier parla della morte del buffone del marchese di Ferrara di nome Gonnella; il quale avendo sentito dire, che una gran paura guariva dalla febbre, volle guarire dalla quartana il principe suo padrone, che ne era tormentato. A tale effetto, passando con lui sopra un ponte assai stretto, gli diede una spinta e lo fece cadere nell'acqua con pericolo della vita. Si pescò il principe, e ne guarì; ma giudicando egli, che l'indiscrezione di Gonnella meritasse qualche punizione, lo condannò ad aver mozza la testa, risoluto però di non farlo morire. Il giorno dell'esecuzione gli fece bendare gli occhi, e ordinò che invece d'un colpo di sciabola non gli si dasse che un leggero colpo con un tovagliolo bagnato; l'ordine fu eseguito e Gonnella fu lasciato libero subito, ma lo sventurato buffone era morto di paura. — Un uomo povero e sventurato si era talmente esaltato all'idea delle ricchezze, che aveva finito col credersi nella più grande opulenza. Un medico lo guarì ed egli rimpianse la sua pazzia. La immaginazione sorgente di dolori e di mali, forma pure qualche

Digitized by Google

volta la felicità: alimenta la speranza e produce le chimere. Senza l'immaginazione l'uomo avrebbe alcuni dolori di meno, non avrebbe più piaceri. — Fu visto in Inghilterra, un uomo che assolutamente voleva che nulla lo affliggesse in questo mondo. Invano gli si annunziava un avvenimento increscioso; egli si ostinava a negarlo. Sua moglie essendo morta, egli non volle crederlo. Faceva mettere in tavola la posata della defunta, s'intratteneva con essa, come se fosse stata presente; faceva lo stesso allorquando suo figlio era assente. Presso a morte, sostenne che non era malato, e spirò prima di essersi ricreduto. — Hoquet parla di un uomo il quale, essendosi coricato coi capelli neri, si alzò la mattina con i capelli bianchi, poichè aveva sognato che era condannato a un supplizio crudele e infamante. Nel *Dizionario di Polizia* di Des Essarts, trovasi la storia di una giovinetta, a cui una strega predisse che sarebbe impiccata; lo che produsse un tale effetto sul suo spirito che morì soffocata la notte seguente. — La società reale delle scienze di Mompellieri riferisce, in una memoria pubblicata nel 1730 che due fratelli essendo stati morsi da un cane arrabbiato, uno di loro partì per l'Olanda donde non ritornò che in capo a dieci anni. Avendo inteso al suo ritorno che suo fratello era morto idrofobo, morì egli pure arrabbiato per paura d'esserlo. — Si attribuiscono ordinariamente all'immaginazione delle donne i parti mostruosi. Salgues volle provare che l'immaginazione non vi influiva, e cita alcuni animali che hanno prodotto mostri e altre prove insufficienti. Plessman, nella sua *Medicina puerperale*, Harting, in una tesi, Demangeon, nelle sue *Considerazioni Fisiologiche sul potere dell'immaginazione materna nella gravidanza*, sostengono l'opinione generale, come quella che è naturale e provata. Tutti conoscono gli effetti del terrore e delle forti emozioni. — Le donne incinte sfigurano i loro figli, quantunque già formati nella matrice, imperocchè la loro immaginazione, che non è abbastanza forte per dar loro la figura dei mostri che le colpiscono, lo è assai per disporre la materia del feto, molto più calda e più mobile della loro, nell'ordine essenziale alla produzione di questi mostri. Malebranche parla di una donna, la quale avendo assistito all'esecuzione di un infelice condannato alla ruota, ne fu così atterrita, che dette alla luce un figlio, le cui braccia, le cosce e le gambe erano rotte nel luogo in cui la ruota aveva colpito il condannato. — Una donna incinta giuocava alle carte. Dando un'occhiata alle carte che le toccarono, s'accorse, che per vincere la partita, le mancava lo assò di picche. L'ultima carta che le si diede fu effettivamente quella che aspettava. Una gioia smodata s'impadronisce del suo spirito, si comunica come una scossa elettrica, a tutta la sua esistenza; e il figlio che partorì portò nella pupilla dell'occhio

Digitized by Google

la forma di un asso di picche, senza che l'organo della vista fosse d'altronde offeso da questa conformazione straordinaria. Il fatto seguente è ancor più meraviglioso, dice Lavater. Uno dei miei amici me ne ha garantito l'autenticità. Una distinta signora del Rhinthal volle assistere, nella sua gravidanza, al supplizio di un delinquente, che era stato condannato al taglio della man destra, e ad aver mozzo il capo. Il colpo che fece spiccare la mano spaventò talmente la donna incinta, che essa voltò indietro la testa con un movimento di orrore, e si ritirò senza aspettare la fine dell'esecuzione. Essa partorì una bimba la quale non aveva che una mano, e che viveva ancora, allorchè il mio amico mi fece parte di questo aneddoto; l'altra mano venne fuori separatamente, subito dopo il parto.

Impari o dispari. — Una credulità superstiziosa attribuì in ogni tempo, molte prerogative al numero impari. I numeri pari passavano presso i Romani, per cattivi auguri, poichè questo numero potendo essere diviso egualmente, è il simbolo della mortalità e della distruzione; per questa ragione Numa, correggendo l'anno di Romolo, vi aggiunse un giorno, onde rendere dispari il numero di quelli che conteneva. I libri magici prescrivono le loro operazioni più misteriose in numero impari. L'alchimista D'Espagnet, nella sua descrizione del giardino dei savi, pone all'ingresso una fontana che ha sette sorgenti. Bisogna, egli dice, farvi bere il dragone mediante il numero magico di tre volte sette e vi si devono cercare tre sorta di fiori, che è duopo trovarvi necessariamente per riuscire nella pietra filosofale. Il credito del numero impari è stabilito perfino in medicina: l'anno climaterico è, nella vita umana, un anno impari: tra i giorni critici di una malattia, i dispari sono sempre dominanti, tanto per il loro numero, quanto per la loro energia.

Incantesimo o Incanto. — Arte con la quale la superstiziosa antichità credeva di operare sovrannaturalmente per virtù di parole o coll'aiuto del demonio. Anche gli antichi scrittori italiani rimproveravano gli incantatori, perchè credevano colle loro incantagioni fare operare al demonio cosa che non fosse buona. Allora si parla di demoni che si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a fare cose maravigliose. Parlasi pure sovente del modo di incantare gli aspidi, delle valli incantate, del cacio e di altre vivande incantate, delle profezie, delle rivelazioni fatte dal diavolo per via d'incantesimi, degli incanti per mezzo delle erbe, ecc. — Credesi un tal vocabolo derivato dal latino *in* e *canto* (io canto); sia che nella antichità i maghi fossero soliti cantare i loro scongiuri ed esorcismi magici, sia che le formule dei loro incantesimi fossero concepite in versi, giacchè si sa che i versi eran fatti per esser cantati.

Digitized by Google

Quest'ultima congettura pare tanto più verosimile che davano agli incantesimi il nome di *carmina*. Secondo Pluche, semplicissima è l'origine dell'incantesimo. I fogliami e l'erbe con cui s'incoronavano nei primi tempi le teste d'Iside e di Oriside e di altre divinità, erano simboli di una abbondante raccolta, e le parole che pronunziavano i sacerdoti, formule di ringraziamenti per i doni e per i benefizi ricevuti dalla divinità. « A poco a poco, dice questo scrittore, queste idee s'indebolirono nello spirito dei popoli, e quindi si cancellarono e si perdettero interamente, e d'allora sottentrò l'idea dell'unione di certe piante e di certe parole antiquate e divenute inintelligibili che si ritennero come pratiche misteriose adoprate dagli antenati. Di queste si formarono una collezione e un' arte, col mezzo della quale alcuni pretendevano di provvedere quasi infallibilmente ai loro bisogni. L'unione dunque che si faceva di qualche antica formula con uno o con altro fogliame accomodato sulla testa d'Iside, intorno ad una luna crescente o una stella, introdusse l'opinione insensata che con certe erbe e con certe parole si potessero fare dicendere dal cielo sulla terra la luna e le stelle:

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam.

Avevano formule per tutti i casi, anche per nuocere ai loro nemici, e se ne vede almeno la prova negli antichi poeti. La conoscenza di diversi semplici utili o perniciosi venne in soccorso di quelle invocazioni ed imprecazioni che certamente erano impotenti; e i successi della medicina o della scienza dei veleni influirono a mettere in voga le chimere della magia. » (*Hist. du Ciel*, t. I, da pag. 450 a 451). Da questa opinione ne consegue: 1.° che l' incantesimo è composto di due cose, cioè di erbe o di altri ingredienti magici, come cadaveri umani, sangue o membra di animali, nel modo con cui se ne faceva uso nella negromanzia; ma questi non erano che l'apparecchio, il materiale, e per così dire il corpo dell'incantesimo; 2.° che ciò che costituiva la forza e determinava questo apparecchio ad utilità o a detrimento dell'oggetto, per il quale o contro il quale era destinata l'operazione magica, erano le parole e le formule che pronunziavano gli incantatori. Egli è su questo fondamento che i demonografi, nei racconti che ci hanno tramandati dei sortilegi, fanno sempre menzione di certe parole che gli stregoni e le streghe pronunziano a bassa voce e borbottando fra i denti; 3.° che vi sono due sorta d'incantesimi, gli uni favorevoli o utili e gli altri contrari o perniciosi. « In quanto a questi ultimi prosegue lo stesso autore, inspirando naturalmente orrore per le pratiche che tendono alla distruzione dei nostri simili, gli incantesimi

Digitized by Google

magici che si credevano micidiali furono abborriti e puniti presso tutti i popoli civilizzati. » Ma questa severità non impedì che in ogni tempo presso tutti i popoli non vi siano stati impostori che non abbiano fatto il mestiere d'incantatori o uomini assai scellerati per sperare di giungere al loro intento mediante gl'incantesimi. Fra le diverse specie di cui parlano o gli storici o gli autori che trattarono particolarmente della magia, faremo menzione di quelle figure di cera col mezzo delle quali s'immaginava far perire tutti coloro che si odiavano senza impiegare immediatamente la violenza, il ferro o il veleno. Orazio nella descrizione degli scongiuri magici di *Sagana* e di *Canidia* fa pure menzione di *due figure l'una di cera, l'altra di lana*, di cui quest'ultima che rappresentava la strega, dovea perseguitare e far perire la figura di cera. Ménage fa derivare quest'operazione da *invotare*, cioè consacrare qualcuno alle potenze infernali, ma secondo Ducange, viene da *invulturare, vultum effingere*, parola in uso nella media latinità per esprimere la rappresentazione di un uomo in cera o in terra argilla. Che che ne sia dell'etimologia della parola certo si è che nell'uso che se ne pretendeva fare, vi entravano parole che si credeva non poter essere pronunziate efficacemente da ogni sorta di persone. E di ciò veniamo edotti da alcune particolarità del processo di Roberto di Artois sotto Filippo di Valois, processo di cui Lancelot, dell' accademia delle Belle lettere, ne dette la storia. Questo autore dice che Roberto d' Artois e la sua moglie *usavano incantesimi contro il re e la regina*, che l'anno 1313 circa la festa di tutti i Santi, Roberto mandò a chiamare Enrico Sagebrand dell'ordine della Trinità, suo cappellano; e dopo avergli fatte molte festevoli accoglienze, ed obbligato di giurare che gli manterrebbe il segreto sotto sigillo di confessione, lo che il monaco giurò. Roberto aprì un piccolo armadio e ne tirò fuori *un'immagine di cera avvolta in un crespo nero, la quale aveva la somiglianza di una figura di giovinotto ed era della lunghezza di un piede e mezzo, così mi sembrò* (è la deposizione di frate Enrico), *e la vidi benissimo perchè il crespo non era tanto folto. Il monaco voleva toccarla: Non la toccate, frate Enrico, gli disse Roberto è intatta e anche battezzata, me l'hanno mandata di Francia tale quale è. Nulla gli manca ed è fatta contro Giovanni di Francia per nuocergli ed ha il suo nome.... ma ve ne vorrei far vedere un'altra che desidererei fosse battezzata. E per chi è? disse frate Enrico. È contro una diavolessa, disse Roberto, è contro la reg.... vi prego di battezzarmela, poichè è bella e fatta, non gli manca che il battesimo; i compari e le comari sono pronti.... bisogna battezzarla come un bimbo e dargli un nome. Frà Enrico ricusò costantemente il suo ministero in simile operazione, e disse a Roberto che andasse a*

Digitized by Google

cercare colui che aveva battezzata l'altra. Egualmente e pure inutilmente Roberto fece sollecitare Giovanni Aymeri prete della diocesi di Liège di battezzare la sua immagine di cera (*Memoires dell'accad. des Inscript.*, tom. X, da p. 627 a 629). — Pare da questo racconto che oltre la profanazione sacrilega che si esigeva, la forma del battesimo e l'imposizione del nome col mezzo dei compari e delle comari passassero per necessarie affinchè mediante la figura si potesse nuocere ai nemici. — Anche le malattie si presumevano guarire cogli incantesimi, cioè cogli amuleti, i talismani e i filatteri, le pietre preziose e parole barbare che portavansi indosso, o con preparazioni superstiziose di semplici e finalmente con altri mezzi assai frivoli. Non è difficile scoprirne l'origine; l'ignoranza, l'amore della vita e il timore della morte li fecero nascere. Gli uomini vedendo che i soccorsi naturali, che conoscevano per guarire, erano sovente inutili, adottarono tutto ciò che si offrì al loro spirito, tutto ciò che l'immaginazione venne a suggerir loro. Gli amuleti e i talismani, i filatteri, le pietre preziose, gli ossi di morto che si mettevano indosso, in certi casi straordinari, parvero forse da prima rimedi indifferenti che potevano tanto meglio impiegarsi in quanto che se non facevano bene almeno non cagionavano male. Noi vediamo ogni giorno una infinità di persone condursi coi medesimi principii. Questi rimedii non erano dapprima nè ributtanti, nè dolorosi, nè sgradevoli. Non pochi vi si abbandonarono volentieri: l'esempio e l'immaginazione, qualche volta utili per supplire alla virtù che mancava ai rimedii di questa specie, li accreditarono; la superstizione li autorizzò e visibilmente la furberia degli uomini vi messe il suggello. Comunque gli incantesimi si introdussero per tempo nella medicina, tutte le nazioni li hanno praticati da tempo immemorabile e sussistono ancora nella più parte del mondo. Ammone, Ermete, Zoroastro passavano fra i pagani per autori di questa pratica medicinale. Ammone, che annoveravasi fra i primi re della prima dinastia d'Egitto, fu riguardato come l'inventore di fare uscire il ferro da una piaga e di guarire le morsicature dei serpenti con gli incantesimi. Pindaro dice che Chirone il centauro trattava ogni sorta di malattia col medesimo processo; e Platone racconta che le levatrici non avevano altro segreto per facilitare i parti: ma non si conosce popolo presso il quale questo uso abbia trovato più settarii che presso gli Ebrei. La loro legge non venne a capo di porre argine al corso del disordine: perciò Geremia (cap. XVII, v. 17) li minacciò in nome del Signore di inviar loro serpenti contro la morsicatura dei quali l'incantatore nulla poteva. Ippocrate contribuì meravigliosamente coi suoi lumi a cancellare dallo spirito dei Greci le idee che essi avevano succhiate sulla virtù degli *incantesimi*. Non

Digitized by Google

è già che i loro filosofi e coloro che eran imbevuti dei loro principii dassero in queste sciocchezze; la storia ci prova il contrario. In Plutarco si legge ciò che Pericle istruito da Anassagora, pensasse di tutti questi rimedii inani: « Voi vedete, egli disse a uno dei suoi amici che andò a visitarlo nel tempo che era malato di peste di cui morì, voi vedete il mio stato di languore: ma mirate anzitutto, egli soggiunse, questa specie d'incantesimo che le donne mi hanno appeso al collo e giudicate da ciò se ebbi mai lo spirito così infiacchito. »

I Romani gemettero lunga stagione sotto il peso di questa superstizione. Tito Livio ci fa sapere che una malattia epidemica regnando a Roma nell'anno 326 della sua fondazione, si esaurirono invano tutti i rimedii della medicina, dopo di che si ricorse agli incantesimi e a tutte le stravaganze di cui lo spirito umano è capace. Se ne spinse tant'oltre la mania, che il senato fu costretto a proibirli con ordini severi; era ai Psilli, popoli della Libia e ai Marzi popoli d'Italia, che si rivolgevano a cagione della loro celebrità nella scienza degli incantesimi. Finalmente Asclepiade, che viveva al tempo di Mitridate e di Cicerone ebbe la fortuna di bandire da Roma questa vana mania, di trattare le malattie. Forse anche Asclepiade comparve in tempo favorevole in cui si cominciava a stancarsene perchè non se ne vedeva verun effetto. I primi cristiani non furono esenti da questa follia, conciossiachè papi e concili presero il partito di condannare i filatteri che i nuovi convertiti al cristianesimo portavano in dosso per preservarsi contro certi pericoli. I Tessali primeggiavano sopra tutte le altre nazioni nella pratica degli incantesimi. Filippo essendosi ammalato fece venire nella sua corte una donna della Tessaglia per guarirlo; ma la curiosa Olimpia chiamò secretamente la donna tessala nel suo gabinetto, ove non cessando di ammirare le sue grazie e la sua beltà: « non diamo più retta, esclamò essa, ai vani discorsi del volgo, gl'incanti di cui vi servite sono i vostri occhi. »

Incendii. — Nel 1807 un professore di Brunswich annunziò che vendeva una polvere contro gli incendii come lo speziale vende la polvere per uccidere i vermi; non si trattava, per salvare un edifizio, che spargervi alcune manate di questa polvere; bastavano due once per piede quadrato, e siccome un uomo ha quattordici piedi di superficie; potevasi con 17 soldi e sei danari tutt'al più rendersi incombustibile. Alcune persone credule comprarono la polvere del dottore. Le ragionevoli credettero che egli volesse truffare il pubblico, e si risero di lui. Presso i nostri padri si estinguevano gli incendii con le reliquie e pane benedetto; convien pur dire che noi siamo ben decaduti!

Incubi. Nome che i demonografi danno ai demoni quando as-

Digitized by Google

sumono la figura di uomo o diverse altre forme per avere commercio con le donne. Servio Tullio, che fu re dei Romani, era il frutto degli amori di una bella schiava con Vulcano, secondo alcuni antichi autori; con una salamandra, secondo i cabalisti, con un demonio incubo, secondo i nostri demonografici; con un uomo, secondo il buon senso. I demoni, che i teologi ci dicono in preda ad orribili tormenti, potevano sollazzarsi giocondamente poichè era loro permesso andare a coricarsi con le donne a loro bell'agio. Bisogna che essi abbiano adesso le unghie ben smozzicate, giacchè non si sente più parlare delle loro galanterie. Altre volte una donna non poteva avere un amante che non fosse un demonio uscito dall'abisso, ed avevansi prove della sua prodezza amorosa, dai segni che egli lasciava sul corpo della sua prediletta. Delancre assicura che il diavolo il quale se la godette con la madre di Augusto, impresse un serpente sul di lei ventre. Si sa che il serpente è l'animale consacrato al principe dell'inferno, a causa che fu sotto questa forma che sedusse la nostra madre Eva. Una vecchia zittella ci disse queste particolarità, riferiteci da Delancre, che i demoni incubi non sono soliti accoppiarsi con le vergini, avvegnachè non potrebbero commettere adulterio con esse. Aggiunse inoltre che il maestro del sabato ne riteneva una bellissima, fino a tanto che questa non si fosse maritata, non volendola disonorare prima, come se il peccato non fosse assai grande di corrompere la sua verginità, senza commettere un adulterio!... (*Tableau de l'incostance des demons*). Delrio trattando di questa materia pone per primo assioma incontestabile che le streghe sono solite aver commercio carnale coi demoni, ed inveisce contro Wyer, Biermann, Godelman di avere avuto un'opinione contraria, come pure contro Cardano e Giovambattista Porta che hanno riguardato questo commercio come una pura illusione. È vero che san Giustino martire, Clemente Alessandrino, Tertulliano, san Cipriano, san Agostino, san Girolamo hanno creduto che questo commercio fosse possibile; ma, dalla possibilità, all'atto evvi un gran tratto. Delrio prova questa possibilità, perchè i demoni possono prendere un corpo e membra fantastiche, riscaldandole fino ad un certo punto. Quindi conchiude che gli incubi possono generare, non già di loro propria natura perchè sono spiriti, ma perchè lo sperma che hanno involato, conserva ancora assai spiriti vitali, e calore per contribuire alla generazione. A sostegno di tale opinione, questo autore cita seriamente ciò che i Platonici pensarono intorno al commercio degli uomini coi genii, ciò che i poeti dissero della nascita dei semidei, come Enea, Sarpedone, ecc. e ciò che le vecchie cronache raccontano dell'incantator Merlino. Le fole di stregoneriachennn mai rigetta, vengono pure in suo soccorso. È molto più ragionevole pen-

Digitized by Google

sare che tutto ciò ch'ei racconta degli incubi e da ciò che ne hanno detto le streghe stesse nelle loro deposizioni, sia l'effetto d'un'immaginazione ardente, di un temperamento lubrico. Che alcune donne abbandonate alla depravazione del loro cuore, accese da desiderii impuri avendo avuto sogni lascivi e vive illusioni, abbiano creduto aver commercio coi demoni, nulla evvi in ciò di più maraviglioso di quello di immaginarsi di essere trasportato in aria sopra il manico di una scopa, di ballare, di far vita magna, di adorare il capro. E poi in ogni caso non era meglio dare ad intendere di aver avuto che fare con un demonio, il quale non potendosi giustificare, conservava almeno la riputazione di quella donna che si era lasciata sedurre da qualche segreto amante, e faceva tacere le male lingue, giacchè si veniva a concludere che era vittima d'un inganno contro la potenza del quale non poteva liberarsi? Tali erano le riflessioni che dovevano fare le persone di senno, ma siccome ragionare costa più sforzo che credere ciecamente, così non è da stupire che fossero in maggior numero coloro che erano convinti dell'esistenza degli incubi.

Incubo. — Genio guardiano dei tesori della terra. Il popolo minuto dell'antica Roma credeva che i tesori nascosti nelle viscere della terra fossero dati in guardia a certi spiriti detti *incubones*, i quali avevano piccoli cappelli, di cui era necessario impadronirsi anzitutto. Se si aveva questa fortuna, si diveniva loro superiori e si costringevano a dichiarare ed a scoprire ove erano questi tesori. Chiamasi pure incubo un peso, una oppressione di petto che si fa sentire durante il sonno, a motivo di sogni affannosi, i quali non si disperdono che svegliandosi. Di questo male si fece un mostro: e difatto era un mezzo troppo spiccio per sciogliere di un colpo ogni difficoltà. Gli uni vedevano in esso una strega od uno spettro, il quale premeva il ventre delle persone addormentate, togliendo loro la parola ed il respiro, impedendole di gridare e di chieder soccorso: gli altri vi vedevano un demonio che soffocava le persone. I medici anche essi poco vi capivano, e non conoscevasi altro rimedio per garentirsi dell'incubo che di sospendere una pietra concava nella stalla della casa. Delrio, imbrogliato su questo proposito, credette sciogliere il problema dicendo che l'incubo era un messo di Belzebù. Nel tempo delle guerre dei repubblicani francesi in Italia, un reggimento francese andò ad alloggiare in una chiesa deserta. I contadini avevano avvertito i soldati, che la notte chi dormiva in quel luogo si sentiva soffocare e vedevasi sul petto un gosso cane nero: i soldati ne risero, e si coricarono dopo mille fantasticherie. Venuta la mezzanotte tutti si sentivano oppressi, non respiravano più, ed ognuno vedeva sul petto un can nero, il quale finalmente scomparve lasciando ripigliare i sensi

Digitized by Google

ad ognuno. I soldati narrarono l'accaduto ai loro uffiziali, i quali vennero a dormire nella chiesa la seguente notte e furono tormentati dallo stesso fantasma. Come spiegare ciò? « Mangiate poco, mantenete libero il ventricolo, non dormite supino ed il vostro incubo vi lascerà in pace, » dice Salgues. Bodin racconta che nel paese di Valois in Piccardia esisteva al suo tempo una specie di stregoni e di streghe chiamati incubi, che andavano di notte a coricarsi con le persone oneste, a commettervi delle lubricità, e che potevano scacciarsi a forza di preghiere.

Indovini. — Coloro che indovinano e predicono il futuro. — In un secolo tanto illuminato come pretende di esserlo il nostro v'hanno ancora persone che credono agli indovini, quantunque spesso queste persone credule, abbiano ricevuta una educazione che dovrebbe renderle superiori ai pregiudizi volgari.

Inferno. — Negare che vi siano pene e ricompense dopo morte, è negare l'esistenza di Dio; avvegnachè, se esiste, deve essere necessariamente giusto. Ma siccome nessuno potè giammai conoscere i gastighi che Dio riserva ai colpevoli, nè il luogo che li rinchiude, tutte le pitture che ce ne vengono fatte non sono che il prodotto di un'immaginazione più o meno disordinata. I teologi dovevano lasciare ai poeti la cura di dipingere l'inferno e non arrabbattarsi accanitamente ad atterrire le menti con quadri orribili e libri che mettono addosso i brividi. Si deve credere che dopo morte l'omicida non perseguiterà una seconda volta la sua vittima: ma chi mai vi ha detto i segreti di questo Dio che voi non potete comprendere e che sfigurate? — Gli antichi, la maggior parte dei moderni, e soprattutto i cabalisti, pongono l'inferno nel centro della terra. Il dottore Swinden, nelle sue ricerche intorno al fuoco dell'inferno, pretende che l'inferno sia nel sole, *perchè il sole è il fuoco perpetuo.* Taluni hanno aggiunto che i dannati attizzano senza posa questo fuoco, e che le macchie che appariscono nel disco del sole, dopo le grandi catastrofi, non sono prodotte che dall'esuberante numero di persone che vi si mandano. — In Milton, l'abisso ove fu precipitato Satana è lontano dal cielo tre volte tanto quanto il centro del mondo lo è dall'estremità del polo. Si può calcolare questa distanza; il sole, che è nel centro del mondo, è lungi da Saturno, pianeta il più lontano di tutti quelli conosciuti al tempo di Milton, circa 330 000 000 di leghe; così l'interno lo è 990,000,000 di leghe dal cielo. Il poeta dice che la caduta di Satana durò nove giorni; quindi si dedurrebbe che Satana avesse fatto 1200 leghe per secondo. — L'inferno di Milton è un globo enorme, circondato da una triplice volta di fuochi divoratori; esso è situato nel seno dell'antico caos e della notte informe. Vi si vedono cinque fiumi: lo Stige, sorgente esecrabile con-

Digitized by Google

sacrata all'Odio; l'Acheronte, fiume nero e profondo ove abita il Dolore; il Cocito, così nominato dai singhiozzi strazianti che rimbombano sopra le sue funebri rive; il fangoso Flegetonte, i cui flutti, precipitando in torrenti di fuoco, portano la rabbia nei cuori; il tranquillo Lete, che volge in un letto tortuoso le silenti sue acque. Alla porta dell'inferno stanno due figure che fanno spavento; l' una rappresenta una vaga donna sino alla metà del corpo, il quale dalla metà in giù, termina in una coda enorme di serpente, ripiegata in lunghi, squamosi giri, ed armata, all'estremità, di un pungiglione mortale. Intorno alle reni le sta una muta di cani feroci, che incessantemente spalancando la loro larga gola come altrettanti Cerberi, empiono perpetuamente l'aria dei più insopportabili latrati. Questo mostro è il Peccato, figlio senza madre, uscito dal cervello di Satana; ad esso sono affidate le chiavi dell' inferno. L'altra figura (se così si può chiamare uno spettro informe, un fantasma privo di sostanza e di membra distinte), nera come la notte, feroce come le Furie, terribile come l'inferno, agita un dardo formidabile; e ciò che sembra essere la sua testa porta l'apparenza d'una corona reale. Questo mostro è la Morte, figlia di Satana e del Peccato. Dopo che il primo uomo divenne colpevole, la Morte ed il Peccato costruirono una strada solida e larga sull'abisso. Il baratro inflammato è traversato da un ponte, la cui maravigliosa lunghezza si estende dal confine dell' inferno, al punto più remoto di questo fragile mondo. Mercè l'aiuto di questa facile comunicazione gli spiriti perversi passano e ripassano sulla terra per corrompere o punire gli uomini. Ma se il soggiorno dei reprobi è un soggiorno orrendo, i suoi ospiti non lo sono meno. Quando un suono rauco e lugubre, la tromba infernale, chiama gli abitatori delle ombre eterne, il Tartaro si scuote nei suoi gorghi neri e profondi; l'aria tenebrosa spande lunghi gemiti. Ad un tratto le potenze dell'abisso accorrono con passi precipitati; cielo! quali spettri strani, orribili, spaventevoli! il terrore e la morte abitano nei loro occhi; alcuni, di figura umana, hanno zampe di bestie feroci; i loro capelli intrecciati di serpenti; la loro coda immensa e forcuta si ricurva in pieghi tortuosi. — Vedonsi immonde Arpie, Centauri, Sfingi, Gorgoni, Scille che latrano e divorano, Idre, Pitoni, Chimere che vomitano torrenti di flamme e di fumo; Polifemi, Gerioni, mille mostri più bizzarri di quanti mai ne fantasticò l'immaginazione, mescolati e confusi insieme. Essi si collocano gli uni a sinistra, gli altri a destra del loro tenebroso monarca. Seduto in mezzo a loro, egli tiene con una mano uno scettro rozzo e pesante; la superba fronte armata di corna supera in altezza lo scoglio più elevato, lo scoglio più irto: Calpe, l'immenso Atlante medesimo, non sarebbero in confronto a lui che semplici colline (Milton dà a Satana per lo

Digitized by Google

meno 40,000 piedi d'altezza). — Un orribile maestà impressa sul suo volto feroce accresce il terrore e raddoppia il suo orgoglio. Il suo sguardo, simile a funesta cometa, scintilla del fuoco dei veleni, da cui i suoi occhi sono alimentati. Una barba lunga, folta, irta, gli avviluppa il mento e scende sul petto peloso; la bocca che cola sangue impuro si spalanca come un vasto abisso; da questa bocca appestata esalano un fiato avvelenato e turbini di fiamme e di fumo. Così l'Etna, dai fianchi infuocati, vomita con un fragore orribile neri torrenti di zolfo e di bitume. Al suono della sua voce terribile, trema l'abisso, Cerbero tace impaurito, l'Idra è muta, il Cocito si arresta immobile. — Tutte queste pitture, generate dalla fantasia dei poeti, i teologi ce le danno come articoli di fede. Essi ne rincarono la dose aggiungendo a questi orrori mille nuovi orrori, ed alcuni, più imbecilli, passarono la loro vita a raccontare ciò che succede allo inferno con tanta sicurezza come se ne avessero fatto il viaggio. L'inferno per loro è uno spaventevole sotterraneo, seminato di scogli dirupati, di aridi deserti e di fitte tenebre, che tutte le fiamme dell'inferno non possono dissipare. Colà, traversando un ponte di ghiaccio, *fatto a schiena d'asino*, si scorgono ai suoi piedi precipizi senza fondo, ove i fornicatori bruciano eternamente, prorompendo in urli tremendi, accompagnati da contorsioni spaventevoli. Qui, in caldaie *grandi come l'Oceano,* si vedono bollire, incessantemente, gli empi, e gli increduli (confusi in una medesima categoria). Più lungi stanno impalati, a migliaia sopra spiedi infuocati, gli eretici ed i scismatici che non vollero confessarsi. Altrove gemono assiepati, *come arringhe nella botte*, tutti i miscredenti che mangiarono carne i giorni proibiti dalla santa Chiesa cattolica. I diavoli che li tormentano li fanno arrostire sopra carboni rivoltando i loro corpi con forconi di ferro arroventato, e, per colmo di assurdità, è permesso a questi diavoli, quando sono sufficientemente cotti, di inghiottirli per sostenere le loro forze; ma li rigettano dal loro ventre appena è tornata l'ora dei tormenti. I laghi ghiacciati, gli stagni di fuoco, i mostri di ogni specie, abbondano in questi luoghi di dolore. *Il cibo dei dannati è la carne dei rospi e delle vipere; la loro bevanda, il fiele e gli escrementi dei più infetti animali; i loro letti graticole di fuoco ardente; e quando Dio vuole rinfrescarli, lor manda una pioggia di piombo liquefatto, di zolfo e di olio bollente.* (*Inferno* di san Patrizio, *La via del Paradiso*, del padre Henriquez). — Diversi scrittori, accordano pertanto nell'inferno qualche conforto, fra gli altri quello di avere buoni vicini, che certamente è qualche cosa. Si sa che gli Ebrei riguardano i cattivi vicini come uno dei mali più molesti, e lo equiparano alle maledizioni che scagliano contro i loro nemici. Ora è impossibile avere un vici-

Digitized by Google

nato più tranquillo e più quieto di quello di alcuni luoghi dell'inferno, uno dei quali è il *limbo* abitato dai figli morti senza battesimo, ed il *purgatorio*, ove i giusti si purificano delle loro colpe veniali. I teologi che ci fecero la storia di queste contrade assicurano che nel limbo abitano pure, durante i quaranta primi secoli del mondo, alcuni pii e santi personaggi di una innocenza e tranquillità perfette; che alla fine di quel tempo essi abbandonarono quel soggiorno per abitarne un migliore; ma che per altro non lasciarono di mantenere qualche corrispondenza con i popoli dell'inferno, loro antichi vicini: lo che è ad esuberanza provato dalla storia del cattivo ricco, cui Abramo dà il dolce nome di *figlio* (*San Luca*, cap. XVI, 21 a 26); in quanto al purgatorio, diversi teologi ortodossi ci insegnano che non è separato dall'inferno che da una gran tela di ragno, altri dicono da muri di carta, che ne formano il recinto e la vôlta. Del resto, è tanto l'una quanto l'altra, essendo che è certo che questa fragile separazione non fu mai rotta, per cui si può concludere che i due popoli vicini vivano in buona intelligenza, e che ognuno è sicuro nel suo paese.

Troppo ci estenderemmo se volessimo riferire le opinioni dei differenti popoli intorno all'inferno. — I Drusi dicevano che tuttociò che si mangerà nell'inferno avrà il sapore del fiele e dell'amaro, e che i dannati porteranno in testa, in segno di riprovazione, un berretto di pelo di porco, lungo un piede e mezzo. — I Greci rappresentavano l'inferno come un luogo vasto ed oscuro, diviso in diverse regioni, una orribile ove si vedevano laghi, la cui acqua infetta e fangosa esalava vapori mortali, un fiume di fuoco, torri di ferro e di bronzo, fornaci ardenti, mostri e furie accanite nel tormentare gli scellerati; l'altra ridente, tranquilla, destinata ai sapienti ed agli eroi. Il luogo più vicino alla terra era l'Erebo; vi si vedeva il palazzo della Notte, quello del Sonno e dei Sogni; era il soggiorno di Cerbero, delle Furie e della Morte; colà erravano per lo spazio di cento anni le ombre sventurate il cui corpo non aveva ricevuto gli onori della sepoltura; ed allorquando Ulisse evocò i morti, coloro i quali apparvero non uscirono che dall'Erebo. L'altra parte dell'inferno era destinata agli scellerati: ivi era punito ogni delitto; i rimorsi divoravano le loro vittime ed udivansi grida acute di dolore. Il Tartaro propriamente detto veniva dopo l'inferno: era la prigione degli dèi; circondato da un triplice muro di bronzo, sosteneva i vasti fondamenti della terra e dei mari. I Campi Elisi, soggiorno fortunato delle ombre virtuose, formavano la quarta divisione dell'inferno; era duopo traversare l'Erebo per giungervi. — Appo gli Ebrei, i giusti saranno felici, i malvagi saranno tormentati nell'inferno, e coloro che si trovano in uno stato medio, tanto ebrei che gentili, di-

Digitized by Google

scenderanno in un abisso coi loro corpi, e piangeranno per dodici mesi, salendo e scendendo da un luogo meno penoso ad un luogo più rigoroso. Dopo questi termini, i loro corpi saranno consumati, le loro anime bruciate, ed il vento le disperderà sotto i piedi dei giusti. I rabbini aggiungono che il primo giorno dell'anno, Dio fa la rassegna del numero e dello stato delle anime che sono all'inferno. — L'inferno dei Romani era diviso in sette provincie differenti. La prima conteneva i bambini nati morti, come quelli che non potevano aspirare nè a ricompense nè esser soggetti a pene; la seconda era destinata agli innocenti condannati a morte; nella terza dimoravano i suicidi; nella quarta erravano gli amanti spergiuri e le amanti sfortunate: era il *campo delle lacrime;* la quinta provincia era abitata dagli eroi la cui gloria era stata macchiata dalla crudeltà; la sesta era il Tartaro o luogo dei tormenti, e la settima i Campi Elisi, come appo i Greci. — L'inferno dei Galli era una regione oscura e terribile, inaccessibile ai raggi del sole, infettata da insetti velenosi, da rettili, da leoni ruggenti e da lupi carnivori. I grandi delinquenti erano incatenati in caverne ancora più orribili, immensi in uno stagno pieno di bisce e bruciati da veleni che distillavano incessantemente dalla vôlta. Le persone inutili, quelle che non avevano fatto nè bene nè male stavano in mezzo a vapori densi e penetranti che sorgevano da queste orrende prigioni. Il massimo supplizio era il freddo estremo (*ifurium*) da cui aveva nome questa specie d'inferno. — L'inferno dei Mussulmani aveva sette porte, ed ognuna il suo supplizio particolare. Questo inferno rigurgita di torrenti di fuoco e di zolfo, ove i dannati, carichi di catene lunghe settanta cubiti, saranno tuffati e rituffati continuamente da cattivi angeli. Ad ognuna delle sette porte, stanno a guardia diciannove angeli, sempre pronti ad esercitare le loro barbarie verso i dannati e soprattutto verso gli infedeli che rimarranno per sempre in queste prigioni sotterranee, ove i serpenti, le ranocchie e le cornacchie aggraveranno pure i tormenti di questi sciagurati. I Maomettani non vi dimoreranno più di sette mila anni, spirato il qual tempo, il profeta otterrà la loro liberazione. I dannati si ciberanno di frutti amari, simili a teste di diavoli; attingeranno da bere in sorgenti di acque sulfuree ed ardenti che lor cagioneranno dolori di ventre. Alcuni Giapponesi pretendono che la sola pena dei malvagi è di passare nel corpo di una volpe. — I Guebri dicono che i malvagi sono vittime di un fuoco divoratore che li arde senza consumarli. Uno dei tormenti del loro inferno è l'odore infetto che esalano le anime scellerate; le une abitano orride carceri, ove saranno soffogate da un fumo denso e divorate da morsicature di un numero prodigioso d'insetti e di rettili velenosi; le altre saranno sommerse fino alla gola nei flutti neri e ghiac-

Digitized by Google

ciati di un fiume; queste saranno attorniate da diavoli furibondi che le strazieranno a zannate: quelle saranno sospese pei piedi e in questo stato verran traffitti da tutte le parti con un pugnale. In uno dei loro libri sacri, essi presentano in mezzo di questi supplizi quello di una donna che, per espiare la disobbedienza e le altercazioni con cui essa importunava suo marito, è sospesa per i piedi, mentre che la lingua le esce dalla nuca del collo. — I Talapoini del paese di Lao, insegnano che i malvagi saranno puniti con la privazione delle donne, e che l'inferno delle donne colpevoli sarà di essere maritate a diavoli oppure con qualche vecchio schifoso e barbogio. — Credesi nell' isola Formosa, che gli uomini, dopo la loro morte, passino sopra un ponte stretto di canne d'India, sotto il quale evvi una fossa profonda, piena di lordure. Il ponte crolla sotto i passi di coloro che menarono cattiva vita, e sono precipitati in questa orribile fossa. — I Cafri ammettono tredici inferni e ventisette paradisi, ove ognuno trova il luogo che merita di occupare, secondo le sue buone o cattive azioni. — I selvaggi del Mississipi credono che i colpevoli anderanno in un paese disgraziato, ove non evvi caccia. I Virginiani collocano l'inferno all' occidente, e precisamente ad una dell'estremità del mondo. — Gli abitanti delle Floridi sono persuasi che le anime ree sono trasportate in mezzo alle montagne del settentrione; che esse rimangono esposte alla voracità degli orsi ed al rigore delle nevi e dei ghiacci — I Calmucchi hanno un inferno per le bestie da soma; e quelle che non adempiono esattamente i loro doveri quaggiù, sono condannati, secondo loro, a portare incessantemente nell'altro mondo i più pesanti fardelli. Dante colloca l'ingresso dell'inferno sotto Gerusalemme, la quale città viene da lui considerata come nel mezzo del nostro emisfero.

L

Lagrime. — Si sa che le donne accusate di malia sono riguardate come vere streghe quando vogliono piangere e che non possono. Una strega, di cui parla Bouguet nel suo primo avvertimento, non poteva versare alcuna lagrima, benchè più volte si sforzasse di piangere davanti al suo giudice: « Atteso che l'esperienza provò che gli stregoni non piangono: lo che dette occasione a Spranger, Grilland e Bodin, di dire che una delle più sicure testimonianze che si possono produrre contro un maliardo, si è che egli non piange. »

Digitized by Google

Lamie. — Demoni che si trovano nei deserti sotto figure di donne, con teste di draghi alla punta dei piedi. — Le lamie bazzicano pure i cimiteri, vi disseppelliscono i cadaveri, li mangiano, e non lasciano dei morti che i soli ossi. Dopo una lunga guerra, si scorsero nella Siria, per diverse notti, caterve di lamie che divoravano i cadaveri dei soldati, ed alcuni giovani ne uccisero un gran numero a colpi di archibugio; e l'indomani si verificò che queste lamie non erano altro che lupi e iene. Trovansi lamie, nella Libia, che sono agilissime alla corsa; per ingannare più facilmente coloro che vogliono divorare, lor mostrano la loro parte bella senza parlare, perocchè la loro voce è un sibilo di serpente. Pretendesi che vi siano ancora di questi demoni in Africa; ma qualunque sia la dimora delle lamie, è certo, dice Leloyer, che ne esistono, poichè questa credenza era in vigore appo gli antichi. Il filosofo Menippo fu amato da una lamia. Essa lo attirava a sè con ogni sorta di carezze; fortunatamente fu avvertito di diffidarsene poichè ne sarebbe stato certamente divorato. Simili alle streghe, aggiunge Leloyer *(Hist. des spectres*, lib. 3, pag. 199). questi demoni, sono ghiottissimi del sangue dei bambini. — Tuttavia tutti i demonomani non sono d'accordo sulla forma delle lamie; avvegnachè Torquemada nel suo Hexameron, dice, che hanno una figura di donna e piedi di cavallo; che si chiamano pure *chevesches* (specie di civetta) a motivo del grido e dell'avidità di questi uccelli per la carne dei bimbi. Sono specie di sirene, secondo gli uni; altri le paragonano ai goli dell'Arabia. — Molte strane cose furono dette intorno a queste donne singolari. Alcuni pretendono che non vedano che a traverso una lente. Wierius parla molto di questi mostri, nel terzo libro della sua opera intorno ai *Prestigi*. Egli consacrò pure alle *Lamie* un'opera particolare. — V. **Wierius.**

Lampade perpetue. — Aprendo alcune antiche tombe, come quella della figlia di Cicerone, si trovarono lampade che spansero un po' di luce per alcuni momenti, ed anche per alcune ore; quindi si pretese che queste lampade erano state sempre accese nelle tombe. Ma come provarlo? dice il padre Lebrun. Non si videro apparire dei lumicini dopo che furono scoperchiati alcuni sepolcri, e che si esposero all'aria? Ora non deve recar meraviglia che nelle urne che furono prese per lampade, vi fosse una materia, che essendo in contatto con l'aria, luccicasse come il fosforo. Si sa che nelle cantine, nei cimiteri ed in tutti i luoghi, ove è molto sale e salnitro vedonsi qualche volta scaturire fuori fiammelle. L'acqua di mare, l'orina, certi legni, la putrefazione dei cadaveri e specialmente del cervello, producono una luce ed anche fiammelle, e non v'ha dubbio che quest'effetto proceda dalla fermentazione di quelle sostanze che

Digitized by Google

sviluppano gas accensibile. Ma d'altronde Ferrari dimostrò chiaramente in una dotta dissertazione, che tutto ciò che si andava spacciando sopra queste lampade eterne non era appoggiato che sopra novelle e storielle favolose.

Lari. — I Lari erano appo gli antichi demoni o genii, guardiani del focolare. Cicerone, traducendo il *Timeo* di Platone, chiama Lari ciò che Platone chiama demoni. Testo li chiama dêi o demoni inferiori, guardiani dei tetti e delle case. Apuleio dice, che i Lari non erano altra cosa che le anime di coloro che avevano ben vissuto, e che avevano adempiuto ai loro doveri. Al contrario quelli che avevano malvissuto, e che erravano vagabondi e spaventavano gli uomini. Secondo Servio, il culto degli dêi Lari venne dall'uso che un dì vigeva di seppellire i cadaveri nelle case: uso che dette occasione al popolo credulo di immaginarsi che le loro anime vi dimoravano come genii soccorrevoli e propizii, sotto il qual titolo li onoravano. Arrogi che essendosi più tardi introdotto l'uso di seppellire i morti nelle strade maestre, ne derivò forse che si prese occasione di considerarli come dêi delle strade. I platonici opinavano che le anime dei buoni diventassero Lari, quelle dei malvagi Lemure. Le loro statue erano collocate in un oratorio particolare; grande era la cura di tenerle pulite. Tuttavia qualche volta nascevano casi in cui si perdeva loro il rispetto, come alla morte di qualche persona cara, poichè allora si accusavano i Lari di non avere vegliato accuratamente alla loro conservazione, e di essersi lasciati sorprendere dagli spiriti malefici. Un giorno Caligola fece gettare i suoi dalla finestra, perchè, diceva egli, era malcontento del loro servizio. Quando i fanciulli erano divenuti tanto grandicelli da lasciar le bertelle che portavano nei primi anni, le appendevano al collo dei Lari. Gli schiavi vi appendevano pure le loro catene, allorchè recuperavano la libertà.

Lebrun (Pietro). — Della congregazione dei padri dell'oratorio, nato a Brignolles nel 1661, morto nel 1720. Si hanno di lui: 1.° *Lettere che scoprono l'illusione dei filosofi sulla bacchetta, e che distruggono il loro sistema*, 1693, in-12. — 2.° *Storia critica delle pratiche superstiziose che hanno sedotto i popoli ed imbarazzato i dotti*, 1702, 3 vol., in-12, con un supplemento, 1717, in-12. Abbiamo occasione di citarlo spesso. Non è molto credulo; e senza il suo abito avrebbe fatto un opera eccellente.

Legature. — In termine di magia, è lo stato di impotenza cagionato da qualche incantesimo o maleficio. Nelle leggi civili e nelle decretali dei papi, si fece spesso menzione di dissoluzioni di matrimonio ordinate per causa d'impotenza proveniente da legatura o maleficio. La Chiesa scomunica coloro i

Digitized by Google

quali mediante la legatura od altro artifizio impediscono la consumazione del matrimonio. — V. **Ago.**

Lemure. — Genii malefici od anime dei morti dannati che vengono a tormentare i vivi · i vampiri appartengono alla stessa classe. Leloyer opina che il nome di Lemure sia una corruzione di Remora, che deriva alla sua volta dal nome di Remo, ucciso da Romolo fondatore di Roma; essendochè dopo la di lui morte questi spiriti malefici si sparsero su Roma. — V. **Spettri, Vampiri.**

Leone III. — Eletto papa nel 795. A torto gli si attribuisce l'*Enchiridion*, che raccontasi inviasse a Carlomagno. — Al pari di tutti i libri della sua specie, è una raccolta di sciocchezze e di cose ridicole intersecate nel testo con crocette e parole mistiche ed inintelligibili. Fu composto da un visionario più di trecento anni dopo Carlomagno. Ecco il titolo esatto di quest'opera: *Enchiridione di papa Leone,* recentemente purgato di tutti gli errori, Roma, 1670, in-12, con un circolo tagliato da un triangolo per vignetta, ed all'intorno queste parole in leggenda· *formazione, riformazione, trasformazione.* Dopo un avvertimento ai savi cabalisti, il libro comincia col Vangelo di san Giovanni, e seguono dopo i segreti e le orazioni per scongiurare il diavolo.

Leone X (Giovanni dei Medici). — Papa, successore di Giulio II, nato a Firenze agli 11 dicembre 1475 e morto in novembre, 1512. « Un giorno, che il cardinal Bembo gli allegava alcuni esempi del vangelo, fu tanto imprudente di dire: *Questa favola di Cristo ci è stata un podere in Chianti* (*Quam profuit nobis ista fabula Christi*). Dopo che col mezzo dei suoi perdoni ed indulgenze ebbe esausto il mondo di denaro, ed ammassato grandi tesori per mantenere cortigiane e baldracche, ed averne arricchito i suoi bastardi; un giorno che era a tavola ricevette la notizia della disfatta dei Francesi in Lombardia, e così smisurata fu la di lui gioia, che datosi all'intemperanza del mangiare e del bere, ad un tratto divenne tristo e cupo e cominciò a strider i denti, essendo colpito da amara ed inopinata morte, che gli rapì in un baleno i suoi piaceri, per farlo bere nella coppa dell'ira di Dio, e precipitarlo nelle pene, e nei tormenti che gli erano apparecchiati, poichè fu soffocato dal demonio » (Chassanion, *Jugenent de Dieu,* pag. 137).

Libanomanzia. — Divinazione che si praticava per mezzo dell'incenso. Ecco, secondo Dione Cassio, le cerimonie che gli antichi usavano nella libanomanzia. Prendesi, egli dice, dell'incenso, e, dopo aver fatto alcune preghiere relative alle cose che si domandano, si getta questo incenso nel fuoco, affinchè il suo fumo porti le preghiere fino in cielo. Se ciò che si desidera deve accadere, l'incenso arde subito; quando anche fosse

Digitized by Google

caduto fuori del fuoco, il fuoco sembra andarlo a cercare per consumarlo: se non debbe avvenire, l'incenso cade nel fuoco, o il fuoco se ne allontana e non lo consuma. Questo oracolo, egli soggiunge, predice tutto, eccettuato la morte ed il matrimonio.

Licantropia. — Trasformazione di un uomo in lupo per potere magico o a causa di malattia la quale gli dà le inclinazioni e il carattere feroce di un lupo. Questa definizione è conforme alle idee dei demonografi i quali ammettono due sorta di licantropi o di lupi mannari. Quella della prima specie sono, essi dicono, coloro che il diavolo copre di una pelle di lupo e che fa andare vagando per la città e per le campagne mandando urli orribili e commettendo guasti e rovine. Egli non li trasforma propriamente in lupi, aggiungono essi, ma ne dà loro solamente una forma fantastica, o trasporta il loro corpo in qualche parte, e sostituisce nei luoghi che sono soliti abitare e frequentare una figura di lupo. I lupi mannari della seconda specie sono uomini atrabiliari che s'immaginano d'essere diventati lupi in conseguenza di una malattia che i medici chiamano *rabbia lupesca*. Ecco come il padre Mallebranche immagina che uno possa essere lupo mannaro: « Un uomo, egli dice, per uno « sforzo disordinato della sua immaginazione, cade in questa « pazzia talchè si crede divenire lupo tutte le notti. Questo « disordine del suo spirito non può a meno di disporlo a com- « mettere tutte le azioni che fanno i lupi, o che egli ha sen- « tito dire che facevano. Egli esce adunque a mezzanotte, corre « le vie, e si lancia sopra qualche fanciullo se ne incontra, lo « morde e lo malmena e il popolo stupido e superstizioso si « immagina che in effetto questo fanatico diventi lupo, perchè « questo sciagurato lo crede egli pure, e l'ha detto in segreto « ad alcune persone che non hanno potuto tacere. Se fosse age- « vole, aggiunge lo stesso autore, di formare nel cervello le « tracce che persuadono agli uomini che sono divenuti lupi, e « se si potesse correre per le strade e fare tutti i guasti che « fanno questi miserabili *lupi mannari*, senza avere il cervello « affatto sconvolto, come è agevole andare al sabato mentre « uno è in letto e senza svegliarsi, le belle storielle di trasfor- « mazioni di uomini in lupi non potrebbero a meno di pro- « durre il loro effetto come quelle che si narrano del sabato « e noi avremmo così tanti lupi mannari quanti abbiamo stre- « goni. Ma la persuasione che uno è cambiato in lupo suppone « un disordine nel cervello assai più difficile a prodursi di quello « di colui che crede solamente al sabbato.... » (*Recherches de la verité*, tom. I, liv. XI, cap. VI). — L'idea superstiziosa sparsa nei tempi di ignoranza, che gli uomini potessero essere cangiati in lupi, è una delle più antiche credenze. Plinio scriveva : « Noi

Digitized by Google

dobbiamo riguardare come falso che l'uomo possa trasformarsi in lupo e quindi riprendere la sua forma primitiva » (lib. VIII). L'esistenza dei lupi mannari è attestata da Virgilio, Solino, Strabone, Pomponio Mela, Dionisio, Afro, Varrone, sant'Agostino, san Tommaso e da tutti i teologi e giureconsulti degli ultimi secoli. Questa stravagante idea ebbe tuttavia a sussistere per lungo tempo e la filosofia non era peranco giunta a distruggerla in Francia, ove si cominciò appena a dubitarne sotto Luigi XIV. L'imperatore Sigismondo fece discutere alla sua presenza, dai più dotti teologi la questione dei lupi mannari, e fu deciso all'unanimità che la trasformazione in un lupo mannaro era un fatto positivo e costante, e che l'opinione contraria era sospetta, assurda e sapeva di eresia; quindi non deve recar meraviglia che i magistrati agissero con tutto il rigore della legge contro i sospetti di licantropia, che essi certamente non riguardavano come una malattia. Un antico scrittore francese la Rocheflavin riferisce una sentenza del parlamento di Dôle del 18 gennaio 1574 che condannava ad esser bruciato Guglielmo Garnier, perchè avendo rinunziato a Dio, ed essendosi obbligato con giuramento a non servire che il diavolo, era stato cangiato o trasformato in lupo. — Questa malattia, se si crede ad alcuni viaggiatori, è assai comune in Livonia e nell'Irlanda. Donato Abaltomari dice averne veduto egli stesso due casi. Festo racconta che un licantropo, che egli osservò, andava specialmente in primavera a rotolarsi nei cimiteri (lib. X, osserv. 25). Il demoniaco di cui si parla nella Scrittura Santa (*san Marco*, cap. V) il quale dimorava nelle tombe, che, del continuo, notte e giorno su per i monti e fra i monumenti andava nudo, gridando e picchiandosi il petto con pietre, e il Licaone, celebre nella favola, pare non fossero altro che licantropi. Coloro che sono affetti da questa malattia escono di notte dalle loro case, ronzano attorno i cimiteri, si battono con le bestie feroci e rischiano la loro vita e la loro salute in questa specie di lotte. Attuario osserva, che dopo aver passata tutta la notte in questo stato, se ne ritornano a casa allo spuntar del giorno e riprendono il loro buon senso (lo che non sempre avviene) ma anche allora sono tristi, pensosi, misantropi; hanno pallido il viso, gli occhi incavernati, lo sguardo sbalestrato, una sete smodata, qualche volta anche le gambe maculate, lacerate, frutto dei loro dibattimenti notturni. — Ma altre volte questi infelici erano lupi, sebbene avessero le sembianze umane. Credevasi allora che portassero il pelo tra carne e pelle. — Peucer racconta che in Livonia, sulla fine del mese di dicembre, trovasi ogni anno un mascalzone che intima agli stregoni di recarsi in certo luogo; e se vi mancano, il diavolo ve li conduce forzatamente, a colpi di ferro, così bene assestati, che ne rimangono le impronte. Il loro

Digitized by Google

capo incede pel primo, e alcune migliaia di stregoni lo seguitano traversando un fiume, varcato il quale cambiansi in lupi, si gettano sugli uomini e sulle greggie e fanno mille danni. Dodici giorni dopo si trasferiscono poi al medesimo fiume e ivi ritornano uomini. — Si prese un giorno al laccio un lupo mannaro che correva nelle strade di Padova; gli tagliarono le zampe di lupo, e riprese incontanente la forma di un uomo, ma con le braccia e i piedi tagliati, al dire di Fincel. — Nel 1588, in un villaggio, distante due leghe da Apchon, nelle montagne dell'Alvernia, un gentiluomo, stando verso sera alla finestra, scorse un cacciatore di sua conoscenza, e lo pregò di recargli la sua cacciagione. Il cacciatore glielo promise, e, essendosi avanzato nella pianura, vide dinanzi a sè un grosso lupo che gli si avventò contro. Egli prese la mira e gli esplose un colpo d'archibugio che andò fallito, il lupo gli si scagliò addosso e l'assalì vivamente. Ma l'altro difendendosi, avendogli tagliata la zampa diritta col suo coltello da caccia, il lupo storpiato si mise in fuga, e non ritornò più; e siccome avvicinavasi la notte, il cacciatore giunse alla casa del suo amico, il quale gli domandò se aveva fatta buona caccia. Egli trasse dalla carniera la zampa, che egli aveva tagliata al preteso lupo; ma quale fu il suo stupore quando vide questa zampa convertita in mano di donna, e ad un dito un anello d'oro che il gentiluomo conobbe per quello di sua moglie. Egli andò tosto a trovarla. Era essa seduta vicino al fuoco, e nascondeva il braccio destro sotto il grembiale. Siccome ricusava di metterlo fuori, egli le mostrò la mano che il cacciatore avea recato; e l'infelice, sgomentata, confessò che ella lo aveva assalito in forma di lupo mannaro; lo che si verificò ancora confrontando, la mano al braccio di cui faceva parte. Il marito, pietosamente corrucciato, consegnò sua moglie alla giustizia, ed essa fu bruciata in questo mondo per andare ad arrostire eternamente nell'altro. — Boguet che riferisce questa storiella, con diverse altre del medesimo calibro, dice, da da uomo pratico, che i lupi mannari si accoppiano con le lupe, ed hanno altrettanto piacere che con le donne. — I lupi mannari erano comunissimi nel Poitou, vi si chiamavano *la bestia bicornuta che corre di galoppo.* — Allorchè i credenzoni sentono nelle strade, gli urli spaventevoli del lupo mannaro, lo che non succede che nel colmo della notte, si guardano bene di affacciarsi alla finestra, perchè se fossero così temerari, ne verrebbero strozzati. Si assicura in quella provincia che si può costringere il lupo mannaro a lasciare la forma presa ad imprestito, dandogli un colpo di forca in mezzo agli occhi. — È noto che le qualità distintiva dei lupi mannari è un immenso gusto per la carne fresca. Delancre assicura che strangolano i cani e i bambini: che li mangiano con un eccellente appetito, che cam-

Digitized by Google

minano con quattro zampe, e che urlano come veri lupi, con gola spalancata, occhi scintillanti, e denti adunchi. — Bodin racconta senza arrossire, che nel 1542, si videro una mattina centocinquanta lupi mannari sulla pubblica piazza di Costantinopoli. — Nel romanzo di *Persilete e Sigismondo*, ultima opera di Cervantes, incontransi isole di lupi mannari e di streghe che si cangiano in lupe, per rapire gli uomini di cui sono amanti. Ma questa poteva essere una finzione del poeta che non ci autorizza a dedurre che egli credesse in queste trasformazioni. — Fatto sta che bruciavasi ogni giorno un gran numero di sciagurati ipocondriaci, accusati di licantropia, e i teologi e i devoti si lagnavano continuamente che non se ne bruciassero assai. Delancre propone, come un esempio bello e giustissimo, un fatto, che egli ha ricavato, non si sa dove, di un duca di Russia, il quale avvertito che un suo vassallo cambiavasi in ogni specie di bestia, lo mandò a prendere, e, dopo averlo incatenato, gli comandò di fare un esperimento della sua arte, ciò che egli fece cambiandosi incontanente in lupo; ma questo duca, avendo preparato due mastini, li fece lanciare contro quest'infelice, che in un attimo fu messo in pezzi. — Fu condotto al medico Pomponacio un contadino affetto di licantropia, che gridava ai suoi vicini di fuggirsene, se non volevano che li divorasse. Siccome questo povero uomo nulla aveva della forma di un lupo, i villici persuasi pertanto che lo fosse, avevano cominciato a scorticarlo, per vedere se non ne portasse il pelo sotto la pelle. Pomponacio lo guarì, come ne avrebbe guariti ben altri, se non si fosse creduto migliore espediente di bruciarli per spaventare gli increduli.

Lilith. — Demone succubo. Nella mitologia antica, gli dèi frequentavano amorosamente le mortali e alcuni eroi furono ammessi al letto delle dèe. La mitologia moderna, che considera l'amore, e spesso anche i piaceri coniugali, come peccati dannabili, lasciò ai demoni le seduzioni amorose e le avventure galanti degli antichi dèi. Wierius e gli altri demonomani, i quali vedevano in Giove, in Vulcano, in Mercurio, in Apollo, e nelle divinità del paganesimo altrettanti compagni di Satana, sostengono sul serio che Pane è ed è sempre stato il principe dei demoni incubi, ossia di quelli che dormono con gli uomini, ecc. Un uomo di buon senso ammetterà, con pia sottomissione, che i demoni sonosi al certo mostrati frà gli uomini; ma si figurerà difficilmente l'accoppiamento di uno spirito con un essere corporeo, poichè si sa che, quando un diavolo prende la forma corporea, questo corpo è sempre composto d'aria e di fumo che si dilegua ordinariamente al primo segno di croce. — Noi non riferiremo le ributtanti idee dei demonografi, intorno a tale argomento; non diremo che il diavolo assume sulle pri-

Digitized by Google

me il sesso femminino, per sorprendere in un uomo ciò che può fecondare una donna; e che se ne serve poscia per pervenire ai suoi fini con le donne, ecc. Ci terrem paghi di osservare che non si dà alcun sesso ai demoni, e che questi possono, secondo l'occasione, prender quello che lor piace, quantunque i sudditi di Pane si presentino più spesso alle donne, e che i demoni sottomessi a Lilith seducano più particolarmente gli uomini. I demoni soggetti a Lilith portano lo stesso nome del loro capo e come le lamie cercano di far morire i bambini. Secondo i rabini Lilith è la prima moglie di Adamo. Narrano che questa donna volendo far la civetta e non volendo sottomettersi ad Adamo, questi l'abbandonò e andò ad occupare le regioni dell'aria in virtù della magia. Lilith è pure creduto uno spettro notturno, nemico dei parti: perlochè molti degli Ebrei moderni, hanno l'abitudine di scrivere ai quattro canti della camera di una partoriente: « *Abramo, Eva, Lilith fuori di qui* » (D. Calmet, *Dissertations sur les apparitions*, t. 2, pag. 74).

Lince. — Gli antichi dicono meraviglie della lince. Non solamente le attribuiscono la facoltà di vedere a traverso i muri, ma anche la virtù di produrre pietre preziose. Plinio racconta sul serio che le goccie della sua orina si trasformavano in ambra, in rubini, in carbonchi; ma aggiunge che, per un sentimento di gelosia, questo animale avaro ha cura di nasconderci le sue ricchezze, coprendo di terra le sue preziose evacuazioni. Senza ciò avremmo per niente l'ambra, i rubini ed i carbonchi.

Lituo. — Presso i latini la parola *lituus* aveva due significati. Primieramente così chiamavasi il bastone adunco portato dagli auguri, col quale essi dividevano in regioni *l'estensione* del cielo quando facevano loro indovinamenti; le quali regioni erano sedici, secondo la dottrina etrusca e quattro secondo il rito romano. Cicerone descrive il lituo: bastone incurvato in cima come un becco e più grosso nell'incurvatura. Romolo, la cui politica esigeva di radicare nella mente del volgo che gli dèi gli erano favorevoli, creò tre auguri, instituì il lituo come contrassegno della loro dignità e lo portò lui medesimo, come capo del collegio e come versatissimo nell'arte dei presagi; di allora in poi gli auguri tennero sempre in mano il lituo, allorchè traevano gli augurii sul volo degli uccelli; e per questa ragione non sono mai rappresentati senza il bastone augurale, e che comunemente si trova sulle medaglie insieme agli altri ornamenti pontificali. Siccome gli auguri erano in grande considerazione nei primi tempi della repubblica, il bastone augurale era custodito nel Campidoglio con molta cura; non fu però che alla presa di Roma fatta dai Galli che si trovò, dice Cicerone, in una cappella dei Salieni sul monte Palatino. Tito Livio ci ha lasciato la descrizione dell'uso che fecesi del lituo all'elezione

Digitized by Google

del secondo re di Roma. « Si fece venire un indovino, che prese il bastone con la mano destra e si collocò a sinistra del principe. Egli osservò dapprima l'aspetto della città e del campo, pregò gli dei, e indicando l'oriente e l'occidente, si voltò verso l'oriente, per avere il mezzogiorno a diritta e il settentrione a manca; dopo di che prese il lituo con la mano sinistra, pose la destra sulla testa del principe e fece questa preghiera: « Padre Giove, se l'equità domanda che Numa Pompilio di cui tocco la testa, sia re dei Romani, fate che ne abbiamo segni evidenti nella divisione che io faccio. »

Lotto. — Il giuoco del lotto fu funestamente inventato da Cristofano Taverna. La prima volta che se ne fa menzione è nel 9 gennaio 1448. Si proponeva alla vincita sette borse dette della fortuna; e poi furono otto, donde il nome di *Giuoco dell'otto*. In Genova fu istituito nel 1550. Fra i diversi mezzi immaginati dai visionarii per vincere al lotto, il più comune è quello dei sogni. — Un sogno, senza che se ne sappia la ragione, indica a colui che l'ha fatto i numeri che devono uscire alla prossima estrazione. Vi sono persone così infatuate di questo giuoco che dagli avvenimenti più futili ricavano i numeri e credono che immancabilmente dovranno escire dall' urna; e se rimangono con un palmo di naso, ciò dipende da non aver saputo interpretare i casi. Se poi si tratta di calamità pubbliche, di fenomeni straordinari, come la comparsa di comete, meteore, ecc.; allora si che li vedete accalcarsi ai banchi del lotto pieni di fiducia che questa volta la sorte di vincere un terno o una quaderna non può loro fallare: e frattanto per giuocare al lotto si è impegnata perfino la coperta del letto, si è tremato di freddo, si è maltrattata la moglie, si sono percossi brutalmente i figli, e per che cosa? per rimaner anche questa millesima volta delusi! Se per un momento si riflettesse che sopra centomila persone che giuocano al lotto, vi saranno stati centomila sogni differenti — basterebbe questo solo ragionamento per convincersi quanto sia remoto il caso di vincere, e quanto sarebbe stato meglio risparmiare quel danaro con cui alla fine dell'anno si avrebbe potuto supplire a qualche urgente bisogno, anzichè alambiccarsi la mente sui numeri che si debbono preferire, o cercare quel sistema di cabala che può farli indovinare. — Chiunque vuol avere idea del delirio dello spirito umano non ha che aprire uno dei tanti *Libri dei sogni* che si stampano tutto dì con profitto degli editori. — Il padre Lebrun nella sua *Storia delle superstizioni*, t. I, p. 234, considera il lotto come naturalissimo e non condannabile, così trova strano che Sainte Beuve e altri abbiano fatto ogni sforzo per sopprimerlo, a cagione della sorte, come se si ricorresse al destino o si consultasse la volontà di Dio. « Se vi sono taluni che si appigliano, egli dicea, a questa spe-

Digitized by Google

cie di sorte con siffatte vedute, peccano a causa della loro coscienza erronea; bisogna istruirli per far vedere i loro errori, ma non dedurre da ciò alcuna conseguenza contro il lotto; si sa bene che è un mezzo di alimentare la cupidigia degli uomini facendo loro desiderare ricchezze che potrebbero acquistare senza lavoro; ma non si deve attribuire il male al lotto in sè stesso, bensì trovarlo nella credenza che vi entri il malefizio, lo che certamente è riprovevole. » Non basta, concludiamo noi, che una cosa sia naturale ed innocente in sè stessa quando può farsene cattivo uso; e così noi diciamo del giuoco del lotto sorgente di rovina di molte famiglie ed onta di quei governi che lo mantengono come alimento di introiti. La speranza è l'ancora di noi mortali, alla quale ci agguantiamo in tante peripezie e disinganni della vita, e non può a meno di operare potentemente nell'animo dello sventurato; e l'idea che con una vincita si possa por fine ad un dissesto economico, accende la immaginazione, la quale diversa dalla ragione, crede tutto possibile. Ecco perchè i giuocatori di lotto, rimasti le mille volte delusi nella loro aspettativa finiscono col credere all'intervento di qualche essere soprannaturale, che possa rendersi loro favorevole ed influire sul cambiamento della loro sorte; e di qui la credenza nei sogni e in quelle pratiche che rendono lo spirito superstizioso e credulo.

Loyer (Pietro Le). — Signore della Brosse, consigliere del re al seggio presidenziale d'Angers, e famoso demonografo, nato a Huille nell'Anjou, nel 1550, autore dell'opera intitolata: *Discorsi e Storia degli spettri, visioni o apparizioni degli spiriti, angeli, demoni e anime,* che si mostrano visibili agli uomini; diviso in otto libri, nei quali a causa delle visioni meravigliose e prodigiose apparizioni accadute in tutti i secoli, tratte e raccolte dai più celebri autori tanti sacri che profani, è provata la certezza degli spettri e visioni degli spiriti; e sono ragionate le cause delle diverse apparizioni loro, i loro effetti, le loro differenze e i mezzi onde riconoscerne i buoni ed i cattivi e scacciare i demoni; vi si tratta pure delle estasi e dei rapimenti; dell'essenza, natura e origine delle anime, e del loro stato dopo la morte dei loro corpi; dei maghi, degli stregoni, delle loro comunicazioni con gli spiriti maligni ed in un dei rimedi per preservarsi dalle illusioni e imposture diaboliche. Parigi, 1605, un vol. in 4. — Questo volume singolare è dedicato a Dio, *Deo optimo maximo,* ed è diviso in otto libri. — L'autore che infarcì l'opera sua di ricerche e di mal digerita scienza, combatte l'opinione ordinaria, esser cioè necessario dare qualche cosa al diavolo per mandarlo via. « Quanto al dare qualche cosa al diavolo, e gli dice, l'esorcista non può farlo nemmeno se si tratti di un capello, nemmeno di un filo d'erba; poichè la terra e tutto ciò che in essa si contiene è di Dio. »

Digitized by Google

M

Magia. — È l'arte mercè la quale si credette produrre nella natura cose superiori al potere degli uomini col soccorso dei demoni. Si distingue la magia in *nera, naturale* e *celestiale*, vale a dire l'astrologia giudiziaria. A queste distinzioni si unisce la cerimoniale, che consiste nell'invocazione dei demoni in conseguenza di un patto formale o tacito fatto colle potenze infernali. I diversi rami della magia sono: la cabala, il sortilegio, l'evocazione dei morti e degli spiriti maligni, la scoperta dei tesori nascosti e dei più grandi segreti, la divinazione, il dono dalla profezia, quello di guarire con parole magiche e con superstiziose pratiche le malattie più ostinate, preservare da tutti i mali e da tutti i pericoli, con amuleti e talismani, frequentare le tregende ed altre sciocchezze di questo genere. — La magia *naturale*, secondo i demonografi, è l'arte di conoscere l'avvenire e di produrre altri effetti maravigliosi con mezzi naturali, ma al disopra della intelligenza dell'universale. — La magia *artificiale* è arte di affascinare gli occhi e fare stupire gli uomini o col mezzo di automi o colla destrezza di mano, o con giuochi di fisica. — La magia *bianca* è l'arte di fare operazioni meravigliose coll'evocazione di buoni spiriti, o semplicemente colla destrezza e senz'alcuna evocazione. Nel primo caso, vuolsi che Salomone ne sia stato l'inventore: nel secondo, la magia bianca è la stessa che la naturale, confusa con l'artificiale. — La magia *nera* o *diabolica*, insegnata dal diavolo ed esercitata sotto la sua influenza, è l'arte di commerciar coi demoni, in conseguenza di un patto stabilito con loro o servirsi del loro ministero per operare cose al disopra dell'umana natura. Questa magia esercitano coloro che chiamansi propriamente maghi. Cam, ne fu, a quanto dicesi, l'inventore o piuttosto il conservatore, perchè Dio, dicono i demonomani non mandò il diluvio, se non per purificare la terra dai maghi e dagli stregoni che la lordavano. Cam insegnò la magia e la stregoneria a suo figlio Misraim, il quale a motivo delle grandi meraviglie da lui operate, fu detto Zoroastro. Egli compose cento mila versi su quest'argomento e fu portato via dal diavolo in presenza dei suoi discepoli. Tali sono le idee dei demonografi intorno alla magia e le diverse sue distinzioni. La credenza nella magia può dirsi coeva dell'uomo, imperocchè la religione dei popoli selvaggi o oltremodo barbari, essendo un na-

Digitized by Google

turalismo superstizioso, un feticismo incoerente, nei quali tutti gli esseri della creazione diventano oggetti di adorazione: la magia ebbe specialmente per oggetto di scongiurare gli spiriti di cui quei popoli selvaggi temevano ancor più l'azione malefica di quello che eglino se ne aspettassero benefizii. Il timore degli dèi, che fu la madre della religione, poichè l'amore non ne fu che la figlia tardiva, dominò fino dal principio l'immaginazione umana, e spesso più una popolazione, una tribù possiede virtù guerriera, più spiega risoluzione e coraggio nei combattimenti, maggiormente si mostra pusillanime riguardo alle potenze misteriose di cui suppone popolato l'universo. Tutti i viaggiatori segnalarono l'influenza esercitata sulle società selvaggie ed ignoranti da queste superstizioni, e l'importanza della magia è quasi sempre in ragione dello sviluppo demonologico. Non è qui il luogo di tessere la storia della magia perchè ecederebbe i limiti di un articolo. Accenneremo soltanto che le tradizioni storiche d'accordo coi monumenti ci presentano la contrada che bagna il Tigri e l'Eufrate come uno dei punti del globo ove la civiltà fiorì più anticamente. Gli imperi di Ninive e di Babilonia erano già arrivati ad un alto grado di potenza e di prosperità, mentre tre quarti dell'universo rimanevano immersi nella barbarie primitiva. La religione si liberò più presto presso gli Assiri dal rozzo feticismo che era stato il primo sviluppo per rivestire una forma più razionale e più sistematica; si associò ad opinioni cosmologiche, dette così origine ad una vera teologia. In Asia la serenità del firmamento e la maestà dei fenomeni celesti colpirono l'immaginazione e promossero l'osservazione. Gli Assiri videro negli astri tante divinità alle quali conferirono influenze che avevano realmente potuto verificare per il sole e per la luna. L'adorazione dei corpi celesti era pure la religione delle popolazioni pastorali calate dalle montagne del Kurdistan nelle pianure di Babilonia. Questi *Kasdim* o Caldei finirono col costituirsi una casta sacerdotale e dotta che si consacrò all'osservazione del cielo, colla mira di penetrare di più nella cognizione degli dèi. Si dedicarono alla contemplazione giornaliera del firmamento e scoprirono alcune delle leggi che lo reggono. Per tal guisa i tempii divennero veri osservatorii: tale era la celebre torre di Babilonia, monumento consacrato ai sette pianeti, e la cui rimembranza fu perpetuata da una delle più antiche tradizioni che ci abbia conservata la *Genesi*. Una lunga serie di osservazioni pose i Caldei in possesso di una astronomia teologica, che riposava sopra una più o meno chimerica influenza dei corpi celesti applicata agli eventi ed agli individui. Questa scienza chiamata dai greci *astrologia* fu nell'antichità il titolo di gloria dei Caldei. Annoveravansi in Babilonia diversi ordini di sa-

Digitized by Google

cerdoti od interpreti sacri, fra questi troviamo i *Kartumim* o maghi. Così Babilonia racchiudeva maghi e stregoni, indovini ed astrologi. Quali mezzi adopravano questi maghi? Non lo sappiamo dire in modo preciso, ma la grande riputazione che si erano acquistata nell'arte di operare prodigi non permette di dubitare che la loro scienza non fosse in parte fondata sulle nozioni positive di meteorologia, di fisica, di chimica e di medicina. Lo studio dei *Vedas*, quei libri sacri dell'India, che formano ancora il codice religioso dei Bramini fece vedere che la religione persiana era scaturita dal naturalismo, di cui gli inni antichi e le formule sacre in essi contenute ci hanno conservato l'ingenua e primitiva espressione. La magia greca non era associata all'osservazione degli astri sconosciuta ai primi Elleni. Diversi filosofi ne attinsero nell'Asia minore ed in Persia la cognizione e vuolsi che Pitagora e Democrito si facessero iniziare nei segreti dai discepoli di Zoroastro. La magia propriamente detta si introdusse in Roma al seguito di dottrine greche od orientali che cominciarono a penetrarvi, due secoli circa avanti la nostra êra. La fede negli auguri cominciava a perdersi: era formalità consultarli; le maraviglie che si narravano dei maghi dell'Asia, la loro antica riputazione, tentavano di più la credulità romana. La speranza di incontrare presso i Caldei una scienza più infallibile di quella degli aruspici, lor valse una calda accoglienza nella città eterna. La loro dottrina vi si sparse, se ne scrissero trattati, se ne divulgarono le vane speculazioni che si eran a poco a poco modificate col pregresso dell'astronomia. Roma ne fu infetta e più di un preteso discepolo della filosofia greca sorse a interrogarli. Le famiglie patrizie che avevano di che pagarli se ne fecero tanti profeti salariati. Tacito riferisce che il palazzo di Poppea, moglie di Nerone, era sempre pieno d'astrologi che consultavano questa principessa. — Le accuse di magia un tempo elevate contro i discepoli dell'Evangelo erano ritorte contro i pagani. Gli uni e gli altri si rinfacciavano l'epiteto di mago. Non esisteva in effetto tra i pagani ed i cristiani che un dissenso nei nomi pronunciati onde ottenere l'esaudimento dei loro voti e l'effettuazione dei prodigi. Tutti credevano alla realtà di questi prodigi; nessuno poneva in dubbio la loro esistenza. Ma ciò che i pagani attribuivano agli dêi, i cristiani lo riferivano ai demoni. Questi ricusando di adorare le antiche divinità della patria, e tuttavia operando miracoli, erano per i primi incantatori ed empi; i pagani che persistevano a domandare ai loro dêi aiuto e protezione, erano per i neofiti sostegni di satana. La lotta durò finchè i tempii e gli altari del paganesimo furono in piedi. Creduli adoratori delle divinità di Roma, della Grecia, dell'Asia e dell'Egitto, filosofi neoplatonici, pieni di fede nella teurgia, maghi che domandavano a tutte le superstizioni

Digitized by Google

formole di scongiuri, ricette per i loro sortilegi, s'erano collegati contro il nemico comune, il cristianesimo. La resistenza si prolungò fino al sesto secolo, ed il trionfo della nuova fede fu riguardato come la disfatta definitiva delle potenze infernali. Si raccontò che i demoni se ne erano fuggiti, mandando urli lamentevoli, dagli idoli ove si erano nascosti per ricevere le adorazioni dei mortali, che gli oracoli, in cui questi esseri impuri ingannavano coloro che consultavano con le loro menzogne erano divenuti muti, che l'aria, che si supponeva piena delle loro legioni, era stata purificata dal segno della redenzione, e che i loro prestigi ormai impotenti si dileguavano al solo nome di Cristo. — San Girolamo segnala come opinione universale fra i dottori che l'aria è piena di demoni (*Epistola ad Ephes.*). — Nel medio evo, abbenchè i tempii fossero abbattuti, rovesciati gli idoli, proscritta la filosofia ellenica, distrutto il politeismo officiale, pure la fede negli dèi, ridotti ormai alla condizione dei demoni nella virtù dei riti che avevano un tempo costituito il loro culto, non era per anco sradicata. In Grecia, nell'Asia minore, in Italia ripullulò in una folla di superstizioni popolari e d'uso che, per sottrarsi dalla proscrizione, si coprivano dell'apparenza del cristianesimo. Le feste con le quali si erano prima celebrate le divinità antiche erano trasportate nel culto dei santi. Queste solennità che piacevano al popolo per il loro carattere clamoroso o festevole, si santificavano così e trovavano grazia davanti l'intolleranza degli ortodossi. Il culto popolare della madonna a Napoli procede certamente da quello di Vesta e di Cerere. La famosa processione della *Madonna dell'arco* nella quale i pellegrini ritornano ballando la tarantella, al suono rimbombante degli strumenti, ove ciascuno orna la fronte di ellera, di fiori ed agita veri tirsi decorati di nocciole e di rosari, ove i devoti, in preda ad una folle ilarità, sono montati sopra carri guarniti di fronde e di alberi, è un resto delle pompe campestri con le quali si festeggiavano Cerere Libera e Bacco o Liber, suo sposo. Alcune lampade ardono in ogni capanna napolitana davanti le immagini della Vergine, che successero a quelle degli dèi Lari. Queste immagini venerate si trasmettono di padre in figlio e sono riguardate come il *Palladium* della famiglia; le si implorano in ogni occorrenza, si conta sulla loro protezione più che su quella di Dio, e si velan tutte le volte che si medita qualche azione disonesta o colpevole da cui si teme che siano irritate. — In Sicilia la Vergine prese possesso di tutti i santuari di Cerere e di Venere, ed i riti pagani in onore di queste dèe furono in parte trasferiti nella madre del Cristo. — « In Grecia, scrive il viaggiatore Pouqueville, la Vergine che ha surrogato l'astro d'Afrodite, apre le porte dell'aurora, i quaranta santi riconducono il rosignolo e la

Digitized by Google

primavera; san Nicola calma le tempeste; a Corfù è san Speridione; san Gregorio protegge l'agricoltore e le messi; i pastori raccomandano le loro gregge a san Demetrio che è più bonaccione di Pane, e non vi è nome inscritto nella leggenda, a cui non si attribuisca qualche felice influenza. » San Elia venerato sulle montagne, fu sostituito al Sole (*Helios*) che si adorava sulle cime che egli indora coi suoi raggi. Si potrebbero citare in Oriente un gran numero di simili trasformazioni. I discendenti degli adoratori di Cerere offrono oggi a Nostra Signora delle spighe, le primizie della messe, che un dì si presentavano alla dea della Terra. Non solamente i santi del paradiso si sono divisi gli attributi delle antiche divinità, ma gli dêi sono stati qualche volta cambiati in santi. Uno sciame di santi apocrifi hanno raccolto ad un tempo il nome della divinità e l'eredità del suo culto. L'Aidoneo dell'Epiro divenne san Donato, la dea Pilina san Pelino, la Felicità pubblica santa Felicita, ecc. — Le processioni, le preghiere che facevano un tempo i sacerdoti e gli auguri per i vigneti, le piantagioni e la salute del popolo, furono consacrate sotto una nuova forma nelle Rogazioni (Cicer., *De legib.*, II, 9). Il segno di croce, l'acqua benedetta, gli *Agnus Dei*, surrogarono come talismani, le malie e gli incantesimi. Si riferì una quantità di prodigi operati dalla sola virtù del segno della croce. Gli stregoni pretendevano, coi loro incantesimi, poter aprire senza chiave le serrature; san Colombano vi pervenne, facendo uso del solo segno della redenzione (Cumin, *Vit. san Columb.*, c. XXV). Gli stregoni pretendevano operare il medesimo prodigio secondo quanto ci narra J. Graham Dalyell nella sua opera *The darker superstitions of Scotland*, pag. 270. In luogo di scongiurare le tempeste coi sortilegi, i cristiani lo facevano presentando la croce ai quattro punti cardinali e gettando acqua benedetta (Vedi Mengus, *Flagellum dæmonum*, pagina 208). Siccome la mente non è mai sazia di superstizioni, i nomi ebraici di Dio, quelli degli angeli, di Abramo, di Salomone furono sostituiti a quelle divinità greche ed orientali nei filatteri e negli Abraxas. Non si traevano più le sorti come a Preneste, ma si consultavano le scritture a caso; si tirava alla più bella lettera con la Bibbia. Quindi l'uso delle sorti dei santi che si continuò per secoli. Gli oracoli si erano ammutoliti, ma le tombe dei confessori e dei martiri avevano preso il loro posto; ed invece di rimettere ai profeti la cedola sulla quale era consegnata la domanda da farsi agli dêi, la si deponeva sulla tomba del santo; poco tempo dopo, il santo dava la risposta. Si borbottavano *paternostri* sulle ferite da guarire, si attribuivano alle reliquie tutti gli effetti che l'antichità riferiva alle malie ed ai talismani. — La Chiesa proibì tuttavia queste pratiche. Il concilio di Roma, sotto Gregorio II,

Digitized by Google

nel 721 interdisse l'uso dei filatteri; i *Pater di sangue,* o rosari aventi la virtù di arrestare le emorragie furono egualmente condannati dai teologi (*Histoire critique des pratiques superstitieuses,* t. I, p. 394). Questa sostituzione delle pratiche cristiane ai riti pagani effettuavasi tutte le volte che questi erano di natura da essere santificati. Aveva soprattutto luogo nei paesi come la Gallia, la Gran Brettagna, la Germania e le contrade settentrionali, ove il Vangelo non fu predicato che assai tardi, ove le credenze pagane si mostravano più vivaci, più ribelli. — Ci resta ad investigare perchè la magia sia rimasta fino ai nostri giorni strettamente vincolata alle antiche superstizioni. Il rinnovamento aveva risvegliato il gusto degli antichi che si era come svanito nel vuoto lasciato dalla scolastica. In Italia, in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, si correva ad abbeverarsi nella lettura dei filosofi pagani, e la bellezza della lingua di Omero, di Virgilio, di Platone, di Cicerone e di Plutarco produsse naturalmente, a causa delle loro opinioni religiose, una tendenza, che un secolo prima era stata trattata di eresia. Ritrovare in quegli autori le opinioni che il cristianesimo aveva consacrate, era cosa che dilettava; e, sotto il prestigio dell'ammirazione, si scivolò nel paganesimo. Per tal modo si videro parecchi eruditi di quel tempo ritornare alle teorie filosofiche condannate dalla Chiesa, e, sotto l'egida del commentario, riprendere e sviluppare le dottrine e la filosofia politeista. Lorenzo Valla, morto nel 1457, Poggio Bracciolini, morto due anni dopo, Giannozzo Manetti di Firenze, rapito alle lettere il medesimo anno di Poggio; Ermolao Barbaro di Venezia, Angelo Poliziano, Marsiglio Ficino soprattutto, rimisero in onore le dottrine della filosofia platonica e stoica, e lasciarono travedere per essa una preferenza che non era senza ardire. Una quantità di letterati in Italia, come il cardinal Bembo, non dissimulavano il loro debole per l'antichità, e preferivano apertamente le bellezze degli autori pagani a tutti gli esempi di eloquenza dei dottori della Chiesa. Questo ritorno verso gli antichi, se ebbe il vantaggio di depurare il gusto, di nobilitare l'animo, di rendere più indipendente il pensiero e più originale, aveva pure i suoi pericoli. Le acque cui si abbeveravano erano più saporite che pure, e la filosofia, entrando nelle scuole, libera dai ceppi della scolastica, vi riconduceva le speculazioni del platonismo. La teoria delle influenze demonologiche, l'astrologia, la magia trovarono così, in nome della scienza, l'accoglimento che lor ricusava la religione, ed i sogni dell'antichità furono studiati e rimessi in circolazione dagli amici delle lettere. La natura non era d'altronde a quell'epoca abbastanza conosciuta nelle sue leggi per non immaginare che non vi intervenissero forze soprannaturali e agenti meravigliosi, ed il fisico aveva

Digitized by Google

sempre ancora una piccola dose di mago. Il segreto di cui amava circondarsi, la lingua bizzarra e tecnica che si era fatta, riuscivano a mantenere presso il volgo una credenza che la gente dotta non respingeva assolutamente. Quindi la fama di stregoni che ebbero Alberto il Grande, Ruggero Bacone, Arnaldo di Villanova, Raimondo Lullo. — I secoli XV, XVI, XVII sono pieni di processi di stregoneria. I teologi scrissero trattati voluminosi ed indigesti contro la magia, di cui dipingevano le abominazioni sotto i colori più tetri. I concili ripetevano gli anatemi già tante volte pronunziati. — Dotti che vedevano nella magia un mezzo di strappare agli spiriti della materia, e agli agenti della natura i loro segreti ed i loro processi, devoti che condannavano in quest'arte un commercio abominevole con i sostegni dell'inferno, giudici fanatici che volevano purgare la società di tutti gli impostori e gli empii, gente frivola cui la curiosità spingeva ad interrogare alcuni entusiasti o ciarlatani, credevano egualmente alla magia. Gli uomini più sensati parlavano della magia con una riserva, mista di spavento; gli stessi scettici non osavano riderne. L'astrologia giudiziaria finì col discreditarsi in presenza delle dimostrazioni evidenti della astronomia. Le comete di cui Cassini scoprì le rivoluzioni periodiche, perdevano la loro funesta influenza, abbenchè alcune menti retrograde si siano successivamente intestate di riguardarle come segni della collera celeste. Ma la magia che era inerente all'impiego delle pratiche fondate sopra fenomeni fisiologici e patologici, allora appena intraveduti dai medici, rimaneva ancora, per la grande maggioranza, oggetto d'inquietudine o di spavento. Fino alla metà del XVIII secolo se ne sostenne la realtà. Non intraprenderemo a tracciare la triste istoria della magia nei tempi moderni; i parecchi articoli che abbiamo dati in proposito in questo dizionario bastano a dare un cenno sufficiente dei furori della superstizione, e delle lamentevoli persecuzioni dirette contro le vittime di speculazioni chimeriche. — Furono gli spiriti forti del principio del XVII secolo che primi si sforzarono di combattere il pregiudizio dominante, di difendere avanti i tribunali sciagurati pazzi, od indiscreti investigatori. Era d'uopo di coraggio, poichè si rischiava, cercando salvare il capo dell'imputato di passare per un fidato del diavolo, o ciò che era peggio, per un incredulo. I liberi pensatori, i *libertini*, come si chiamavano allora, avevano poco credito; generalmente frivoli nelle loro negazioni, non mettevano al servizio della loro causa che un buon senso volgare che spaventava come l'ateismo, e che urtava profondamente i fedeli abituati a non contare il buon senso per niente, quando si trattava di ortodossia. — L'eredità delle superstizioni dei nostri padri fu dissipata dai progressi

Digitized by Google

della ragione, ma la credulità pare essere una malattia incurabile dello spirito umano, e per quanto vigorosa sembri essere la nostra costituzione mentale, essa è esposta a mali passaggieri, a smarrimenti di cui non possiamo a meno di scorgere all'intorno di noi allarmanti sintomi. Le illusioni della magia non sono totalmente svanite, ed alcuni ciarlatani e furbi tentano farle rivivere sotto il manto del magnetismo e dello spiritismo.

Magnetismo. — Così chiamavasi una forza ignota per mezzo della quale si pretende da taluni, che un uomo in alcune circostanze possa esercitare sopra un altro individuo un potere tale da provocare in esso uno stato di sonnambulismo artificiale e dare origine alla produzione di fenomeni, altrettanto semplici quanto inesplicabili. L'esistenza di questo agente o di questa forza ignota e la veracità degli effetti ad essa attribuita furono e sono tuttora oggetto di controversia tra i filosofi ed i medici; così riesce sommamente difficile trattare questa materia senza essere tacciati dagli uni di pirronismo e dagli altri di estrema credulità ed impostura. Narrando tuttavia i fatti nel loro naturale aspetto e cercando di non sottoporne la interpretazione a preconcette opinioni, cercheremo di premunire il lettore contro le favole dei visionarii e di porlo in grado di recare giudizio da sè intorno a sì intricato argomento. Che l'uomo possa esercitare una influenza più o meno grande sopra alcuno dei suoi simili; che in alcuni questa sia maggiore o minore e si estenda ad un numero più grande di persone, è cosa così dimostrata dai fatti, da non potersi menomamente revocare in dubbio. Infatti come spiegare quel sentimento di simpatia che si prova al primo aspetto di una persona che vi attrae verso di essa, ed in un momento vi fa diventare suo confidente ed amico come se la conosceste da anni ed anni? Come spiegare il sentimento opposto di antipatia che si prova verso altre persone, le quali non solamente non vi hanno mai nociuto, ma vi colmano invece di gentilezze, senza che questo sentimento sia punto suscitato da alcuna azione sfavorevole contro di esse? Vero è bensì che in alcuni casi riconosce l'origine dalla bellezza del corpo, dalle doti dell'animo, dalla dolcezza dei modi, o da altre qualità che ce ne rendono ragione; ma ben sovente non v'ha neppure una di queste qualità e questa attrattiva non si saprebbe spiegare se non per qualche potenza particolare di cui ignorasi la natura. I magnetizzatori credono aver trovato la soluzione dell'enigma nel fluido magnetico, e fanno risalire la scoperta del loro supposto agente alla più remota antichità e credono che i sapienti o maghi caldei, egiziani, ebrei e greci lo conoscessero e se ne servissero. Ma manchiamo di prove a questo riguardo; anzi, volendo tener dietro unicamente ai fatti conosciuti ed incontrastabili sembrerebbe che la

Digitized by Google

storia del magnetismo animale fosse collegata con quella della calamita. Infatti, fino al 1774 non si può dire con certezza che siasi mai conosciuto, nè impiegato quel mezzo al quale si è poscia dato il nome di fluido magnetico. In quell'epoca il gesuita Hell, professore di astronomia a Vienna, avendo guarito, o creduto aver guarito sè stesso da un reumatismo acuto ed una signora di una cardialgia ostinata mediante l'applicazione della calamita, comunicò i resultati che credeva avere ottenuto al medico Antonio Mesmer. Questo affrettosi a ripetere tali esperimenti e fece fabbricare una quantità di anelli e di lame magnetizzate che inviava a varii medici di Germania, invitandoli a ripetere gli esperimenti; ma non andò guari che lo stesso Mesmer ammetteva un fluido misterioso universale diffuso per ogni parte dell'universo che era cagione dell'influenza reciproca dei vari corpi celesti, della loro attrazione e gravità, e dell'influenza dei detti corpi sul sistema nervoso dell'uomo. Finalmente egli veniva ad ammettere l'esistenza di un magnetismo animale affatto diverso dalla calamita, e cominciava con esso i suoi esperimenti e le sue cure. Mesmer trovò in Francia pochi seguaci; e non ebbe nemmeno l'onore di essere giudicato dall'accademia reale di Parigi. Maria Antonietta lo invitò a trattenersi in quella capitale, e gli fece grandi profferte a quel che dicesi. Ma pare che egli ricusasse ogni proposizione, lagnandosi con amarezza di esser perseguitato dai dotti e dai medici e partì da Parigi recandosi alle acque di Spa ove continuò a magnetizzare. Partito Mesmer non tacquero però a Parigi, i suoi seguaci ed il professore di Eslon ottenne di esser giudicato da una comissione nominata dall'accademia delle scienze. La quale composta di Borie, d'Ariet e Guillotin, ai quali vennero aggiunti Franklin, Leroi, Bailly e Levoisier fece un rapporto affatto contrario all'esistenza del magnetismo animale, dichiarandolo una chimera ed attribuendo gli effetti da esso derivati all'immaginazione esaltata, al contatto ed all'imitazione. Tuttavia Antonio Lorenzo de Jusseu che era della commissione, se ne separò e fece un rapporto particolare nel quale ammise la esistenza del fluido magnetico. Il bando contro il magnetismo, pubblicato dalla società medica di Parigi non riuscì a farlo dimenticare, ma vi contribuì moltissimo l'arrivo di Cagliostro e la successiva scoperta delle sue imposture. Più di tutto poi il turbine rivoluzionario e la guerra di venti anni che ebbe a sopportare la Francia contro tutta l'Europa fece sì che pochi si occupassero di magnetismo. — Tuttavia non era molto tempo trascorso, che il magnetismo entrava in una nuova fase non pure sospettata dal suo proclamatore. Fu questa la scoperta del sonnambulismo artificiale, ottenuto non più cogli apparecchi solenni dei quali faceva uso il Mesmer, ma colla semplice impo-

Digitized by Google

sizione delle mani, colla forza dello sguardo e della volontà. Il marchese Puysegur ed i suoi fratelli credettero di avere comunicata la virtù magnetica alle cose inanimate e tra le altre ad un antico olmo posto in mezzo alla piazza di Buzancy all'ombra del quale soleano convenire nei giorni festivi gli abitanti del villaggio. Di quest'olmo il marchese fece il suo *alter-ego* e per l'influenza del medesimo operava le cure maravigliose alle quali non bastava egli stesso. Nè qui ci fermeremo a narrarle, giacchè non sarebbero che la ripetizione delle medesime singolarità, che si spacciano intorno alle persone magnetizzate, vale a dire, cessazione improvvisa di dolori, insensibilità al mondo esteriore, intuizione del pensiero altrui, previsione del futuro ed altre somiglianti meraviglie. — Nel 1785 s'istituì a Strasburgo una società di magnetismo ed un anno dopo essa contava più di duecento membri fra i quali molti medici e scienziati. Le società di Metz e di Nancy furono ben presto numerose al pari di queste. Tuttavia la virtù magnetica, secondo i suoi cultori, dipendeva da tre grandi qualità richieste per avverarne i prodigi: 1.° volontà intensa verso il bene; 2.° credenza ferma nella esistenza del magnetismo: 3.° fiducia intiera nella sua efficacia; le quali potrebbero dirsi le tre virtù teologali, fede, speranza e carità dei magnetizzatori. Sembrava pertanto, che essendosi nella volontà riconosciuto il principale agente del magnetismo anzi l'unico, si dovesse rigettare l'intervento di un fluido particolare; ma accadde il contrario, ed il fluido diventò invece più che mai essenziale nelle operazioni magnetiche; se non che questo fu riputato di natura elettrica. I sonnambuli più chiaroveggenti, secondo Deleuze, vedono realmente un fluido luminoso e splendente, circondare il loro magnetizzatore e scaturirne con maggior forza dal suo corpo e dalle sue mani. Essi riconoscono che l'uomo può generare a suo talento un tal fluido, dirigerne le correnti ed imbeverne diverse sostanze. Molti lo vedono non solamente durante il sonnambulismo, ma eziandio alcuni minuti dopo svegliati; esso ha, secondo loro, un soave profumo e comunica un gusto particolare all'acqua ed alle vivande. I fatti e le dottrine di Puysegur e dei suoi seguaci segnarono una specie di scisma o diremo meglio un'innovazione nel campo dei magnetizzatori giacchè invece del fluido ammesso da Mesmer, si addottò l'idea di riferire tutti i fenomeni all'elettricità animale. — Mesmer adoprava per magnetizzare un bacile pieno d'acqua con entro bottiglie di vetro rovesciate, vetro pesto, limatura di ferro e dirigeva verso questo bacile alcune verghe di ferro, che applicava agli ammalati dall'altro lato. Poco per volta però questo apparato venne soppresso come inutile. Il metodo comune consiste di far sedere comodamente la persona che si vuole magnetizzare, poi il magnetizzatore deve se-

Digitized by Google

dere in faccia ad essa in modo che i suoi ginocchi circondino quelli della stessa persona ed i piedi siano situati esternamente e lateralmente ai piedi di essa. Ciò fatto si esorti l'individuo a non pensare a nulla, si prendano i suoi due pollici fra il pollice e l'indice e si appoggi sul polpaccio del pollice della persona quello del magnetizzatore per pochi minuti, fissandolo frattanto cogli occhi. Di poi si ritirino le mani allontanandole a destra ed a sinistra in modo che la palma di esse sia rivolta esternamente. Si portino poscia sul vertice del capo senza toccarlo, si posino sulle spalle per un minuto e si facciano discendere lungo le braccia toccandole leggermente; e discendendo si allontanino, volgendo sempre sul fine la palma esternamente. Si appongano nuovamente le mani sul capo, vi si lascino un momento e si discenda con esse avanti al viso ad uno o due pollici di distanza da esso fino alla fossetta dello stomaco. Poscia si facciano discendere lungo il corpo fino ai ginocchi e si ripeta l'operazione finchè il sonnambulismo si manifesti. Questo metodo deve preferirsi le prime volte; ma quando la persona è già stata addormentata una o due volte, basteranno alcuni movimenti della mano, senza toccarla, ed anche potrà bastare il solo sguardo per addormentarla. Allora vuolsi che l'individuo magnetizzato provi un senso di stanchezza, di calore alternante con brividi, sbadigli e finisca coll'addormentarsi. Durante questo sonno, l'interrogato risponde alle interrogazioni e senza guardare vede le cose che lo circondano, conosce il suo stato interno, predice ciò che deve accadere, scorge le cose attraverso ad ostacoli meccanici, e l'oscurità o situate a distanze immense, sente il sapore delle sostanze applicate all'epigastrio, mira nel proprio interno e dentro il corpo degli astanti come in uno specchio, conosce i rimedi che si devono al proprio malore ed a quello degli altri, prevede finalmente le cose che debbano accadere dopo un tempo più o meno lungo, anzi limitano anche precisamente questo tempo. Ridestato non si rammenta più nulla e nemmeno è conscio di aver sognato. Nell'enumerare i quali effetti noi non intendiamo garantirne l'autenticità. I più caldi partigiani del magnetismo confessano che gli effetti magnetici non si possono in tutti ottenere egualmente. Favoriscono secondo essi, la produzione del sonnambulismo magnetico, il sesso femminino, la costituzione delicata, l'età dell'adolescenza, il temperamento nervoso, le malattie nervose, di cui è affetto l'infermo, la confidenza e la simpatia della persona che si vuole magnetizzare la tranquillità ed il silenzio. Le condizioni opposte ritardano il fenomeno e possono impedirlo intieramente. Riassumendo ora l'esame delle cose esposte e le ipotesi sulle medesime, lasceremo da parte le favole e l'esagerazione e cercheremo di ridurre i fatti al loro giusto valore. Che l'uomo e più spe-

Digitized by Google

cialmente le donne possano in alcuni casi cadere in uno stato di sonnambulismo, ossia di sospensione dei sensi esterni con esaltamento tale dei sensi interni per cui si eseguiscono da essi cose che non si potrebbero eseguire nello stato di veglia, ce lo provano numerosi esempi riferiti da autori degni di fede. Che in questo stato possa aver luogo una particolare modificazione dei sensi esterni, sembra pure accertato. Finalmente che un individuo eserciti sopra altri un'influenza tale da potere o col contatto o collo sguardo in alcuni casi provocare in lui questo stato, ormai non si può nemmeno negare. Che questo sonnambulo possa, nello stato in cui si trova, parlare e rispondere alle interrogazioni fatte, ed anche provare un esaltamento tale del senso interno da supplire fino ad un certo punto ai sensi esterni addormentati, è cosa che non offende la verosimiglianza, e che può spiegarsi senza ricorrere all' intervento di misteriose potenze, affatto diverse dalle fisiologiche e naturali. Ma che siffatti fenomeni attribuir si debbano piuttosto alla trasmissione di una specie di fluido, che non all'impressione esercitata sopra i sensi e l'immaginazione dal contatto e dallo sguardo del magnetizzatore, questo non si può dimostrare: anzi, ove si ponga mente che il paziente può sottrarsi agli effetti delle pratiche messe in opra per addormentarlo, mediante una forte volontà di non essere magnetizzato, mediante una distrazione continua: se si avverta che una forte antipatia contro il magnetizzatore rende nulla l'operazione; che a far sì che questa riesca si richiede una particolare disposizione dell'individuo, saremmo piuttosto inclinati a credere che il sonnambulismo magnetico sia effetto di una particolare commozione del sistema nervoso e si abbia piuttosto a considerare come una specie di accesso di nevrosi determinato dall'attenzione lungamente fissata dallo sguardo del magnetizzatore, dal contatto di esso, senza ricorrere all'ipotesi del fluido magnetico. Megendie osservò nelle sue note sulle *Ricerche fisiologiche sulla vita e la morte*, che, « nel sonnambulismo, l'azione dei diversi sensi, e quella dell'udito in particolare è conservata; il giudizio del dormiente può allora esercitarsi non solamente sulle reminscenze, ma ancora sulle impressioni che gli sono trasmesse al di fuori. Il suono di una campana, il rumore del tamburo, che si faccia sentire in mezzo della storia ch'egli sogna, la modificherebbe subitamente. Collo stesso mezzo, un interlocutore potrà impadronirsi di lui, e siccome il sonnambulo gode l'uso della voce, si vedrà dalle sue risposte che le sue idee sono dirette a volontà e che si trasporta in tale o tal'altra circostanza che più piace; poichè le impressioni che riceve dal di fuori essendo più vive di quelle che provengono dalla memoria, obbedirà quasi sempre alle prime. » — Fra le storie messe in campo per ispiegare le singolarità che presenta lo stato

Digitized by Google

magnetico, noi non ci arresteremo ad esporre quella di Mesmer che ammette, come abbiam detto, un fluido universale agente per una specie di flusso e di riflusso fra tutti i corpi esistenti, nè quella di Bailly nel suo rapporto del 1784 che ogni fenomeno ascrive alla forza dell'immaginazione, giacchè la prima non ha sussidio di fatti e la seconda proverebbe troppo. Una scoperta recente o piuttosto la recente verificazione scientifica di un fatto lunga pezza osservato, ci reca un importante elemento finora uno dei più decisivi per la spiegazione delle meraviglie del magnetismo. Intendiamo parlare del fenomeno dell'ipnotismo o sonno nervoso scoperto per la prima volta dal dott. Braid di Manchester nel 1841 che mostra un'intima connessione collo stato chiamato magnetico e che può render ragione dei fenomeni del sonnambulismo e delle altre stranezze affermate dai magnetizzatori. Mentre in Francia l'accademia di medicina condannava ufficialmente il magnetismo, gli Inglesi se ne occupavano seriamente; il dottore Elliotson istituiva uno spedale magnetico; il dottore Esdaile studiava nelle Indie i fenomeni magnetici, ed il dottor Braid li studiava a Manchester dove appunto fece la scoperta che abbiamo indicata. Egli pervenne con un mezzo dei più semplici a produrre quasi tutti i più sorprendenti effetti del magnetismo, e questo mezzo altro non fu che la contemplazione fissa ed intensa di un corpo brillante posto ad una certa distanza ed in certa direzione per venti o trenta minuti. Questa scoperta dimenticata per alcuni anni, sebbene annunciata dai giornali medici, provò, dietro esperienze che l'ipnotismo produceva una vera insensibilità negli individui, alcuni dei quali, senza provare dolore di sorta, poterono essere sottoposti a gravissime operazioni chirurgiche. Quello che importa al nostro argomento si è, che l'ipnotismo ha la più stretta analogia col sonnambulismo artificiale e che questo pure riconosce nella maggior parte dei casi l'intensa fissazione di un oggetto. Se noi separiamo, nelle storie dei magnetizzatori, il fantastico dal reale, il vero dall'apparente, troveremo che gli atti soli ammissibili, i quali presentano alcun che di meraviglioso riduconsi a pochi, vale a dire all'insensibilità della periferia del corpo, alla rigidezza muscolare che è spinta talvolta fino alla catalessi, ad una straordinaria esaltazione dei sensi, ed in qualche raro caso della stessa intelligenza. Il senso che acquista nello stato ipnotico maggiore squisitezza è l'udito, e per mezzo di tale squisitezza riescirebbero spiegabili molti di quei casi in cui si crede che il magnetizzato legga nel pensiero del magnetizzatore. Quanto alla cognizione delle malattie e dei rimedi, alla visione attraverso di corpi opachi, all'indovinamento degli altrui pensieri, alla previdenza del futuro, alla notizia di lingue non mai imparate ed altri simili portenti, noi non esitiamo a dichiararle puro ciarlatani-

Digitized by Google

smo dei magnetizzatori per la semplicissima ragione che l'individuo in preda al sonnambulismo magnetico od all'ipnotismo, che dir si voglia, è una creatura umana come tutte le altre e non ci si potrà mai persuadere ch'egli abbia acquistato in quello stato privilegi che oltrepassino il limite dell'umana natura. Ma l'amore innato al meraviglioso e la soperchieria e la frode trovano troppo largo campo nel magnetismo perchè questo non venga coltivato a profitto degl'impostori e con soddisfazione dei credenzoni. Ciò non ci deve recar stupore: parlavasi presso gli antichi di un pesciolino che aveva una virtù singolare: era la *remora*. Aristotile, Eliano, Plinio, assicurano che questo pesce arrestì ad un tratto una nave che solca il mare con piene vele e che tutta l'arte dei più abili marinari non può farla avanzare quando la remora vi si oppone. Fino al diciassettesimo secolo i dotti disertarono gravemente sopra questa meraviglia; ma finalmente si scoprì che la remora non esiste e che per conseguenza non ha mai fermato un guscio di noce. Lo stesso non è avvenuto del magnetismo; si direbbe anzi che ai nostri giorni è ringiovanito, e tanto è venuto di moda che s'ha piena fede che il fluido magnetico possa guarire ogni malattia ed operare altri prodigi; e frattanto la gente si accalca per vederne gli esperimenti quando capita qualche magnetizzatore di grido, il quale sa trar partito dalla credulità degli spettatori al punto che questi se ne tornano a casa così infatuati dell'arcana sua scienza che la reputano affatto soprannaturale, mentre non è che l'effetto d'una combinazione di sorprese e di segrete intelligenze con la persona che si magnetizza. Noi poniam fine al presente articolo con un aneddoto che fece qualche rumore nei dintorni di Parigi, e che fra i mille che si potrebbero addurre prova su qual fragile base poggino i presunti miracoli del magnetismo. — Il conte D*** si era acquistata gran fama nell'arte di magnetizzare; gli si attribuiva perfino la guarigione di diverse malattie incurabili, e ciò bastò perchè avesse una numerosa clientela. Un affamato, delle sponde della Garonna, venne a Parigi nel 1819 per sollecitare un impieguccio ed andò a trovare l'abile magnetizzatore. « Signor conte, gli disse, mi presento a voi come alla sorgente della vita: sento un malore su cui i medici nulla possono.... ho incessantemente dei bisogni.... delle inquietudini.... provo un vôto insopportabile.... un gran appetito.... sono di umore allegro e mi rattristo.... » — Questa malattia sembrò così imbrogliata, così importante, che si trascurarono tutte le altre cure per occuparsene. Si dette da desinare al guascone, che mangiò a crepapancia; e la stessa sera lo si volle magnetizzare; ma egli si addormentò così profondamente che non provò alcuna crisi di sonnambulismo, e non potè rispondere a veruna domanda. L'esperimento fu ripetuto

Digitized by Google

diverse volte, senza che l'infermo volesse mai parlare, durante il suo sonno magnetico. Tutte queste circostanze non fecero che destare vieppiù la curiosità; lo si curò meglio, e per conoscere finalmente la causa del male che lo tormentava, si condusse svegliato davanti una signora che qualche volta si faceva magnetizzare, e puranco profetizzava ed indovinava col più gran talento. Non appena ebbe essa toccato il guascone che gridò, ch'egli aveva il verme solitario, la rabbia canina, una quantità di malattie di cui essa suggerì il rimedio. Tutti gli astanti si messero a vociare al miracolo: poco mancò che non s'inginocchiassero avanti al magnetizzatore; ma l'indomani, allorquando si vollero cominciare i rimedi, il guascone turbò l'allegria generale. « Il vuoto di cui vi ho parlato, egli disse, è nella mia borsa, era malato, non avevo un soldo in tasca; ho ora ottenuto un piccolo impiego: io sono guarito e riconoscentissimo ai buoni desinari che mi avete dato, e che non poteva procacciarmi altrove perchè nessuno mi avrebbe fatto credenza. »

Malefizi. — Si chiamano malefizi o sortilegi, le malattie, od altri accidenti disgraziati cagionati da un'arte infernale, e che non possono levarsi di dosso che mediante un potere soprannaturale. Vi sono sette specie principali di malefizi impiegati dai fattucchieri: 1.° Pongono nel cuor di un uomo un amore colpevole per la moglie di un altro, e reciprocamente; 2.° inspirano sentimenti d'odio o d'invidia, ad una persona contro una altra; 3.° impediscono che gli sposi malefiziati possano generare (V. **Ago**); 4.° danno malattie; 5.° fanno morire la gente; 6.° nuocciono nei beni; 7.° riducono poveri i loro nemici. Per siffatto modo, tutti i mali ai quali è soggetta la natura umana sono opera di stregoni. Bisogna ben dire che ve ne siano a iosa perchè i malefizi sono comunissimi! — S'impedisce l'effetto dei malefizi lavandosi le mani, alla mattina, con dell'orina. Gli antichi si preservavano dai malefizi futuri, sputandosi in seno. — In Alemagna, quando una strega aveva reso un uomo od un cavallo impotente e malefiziato, prendevansi le budella di un altro uomo o di un altro cavallo morto e si trascinavano fino alla casa, senza entrare dalla porta comune, ma sibbene dalla finestra, dalla cantina o per qualche spiraglio sotterraneo, e quivi si bruciavano. Allora la strega che aveva gettato il malefizio, sentiva nelle viscere, un dolore spasmodico, e se ne andava difilato alla casa, ove abbruciavansi le budella, per prendervi un tizzo di carbone; lo che faceva cessare il male. Se non le si voleva aprire prontamente la porta, la casa si empiva di tenebre, e sentivasi rumoreggiare il tuono con spavento, e coloro che vi si trovavano dentro erano costretti di aprire per salvare la vita (Bodin, *Demonomanie*, lib. 4).

Digitized by Google

— I maliardi, rompendo un malefizio sono costretti a darlo a qualche cosa di più ragguardevole dell'essere a cui lo tolgono, se no, il malefizio cade sopra di loro. Ma uno stregone non può togliere un malefizio, s'egli trovasi nelle mani della giustizia: a quest'uopo importa ch'egli sia pienamente libero. — I sintomi d'un amore violento, gli eccessi di un temperamento caldo, i trasporti delle donne isteriche, i vapori amorosi prodotti da qualche irritazione naturale o dalla gran crisi della pubertà, erano altrevolte malefizi. Alcuni scrittori riferiscono come opera di Satana i furori uterini, ed alcune altre malattie di questa natura, che erano maravigliosi ai loro occhi, perchè non ne conoscevano la vera causa. — Buffon vide una figlia di dodici anni bruna e di carnagione viva e colorita, piccola di statura, ma già formata con petto rilevato e grassotta, fare atti i più indecenti, al solo aspetto d'un uomo. Nulla valeva per impedirnela, nè la presenza della madre, nè le rimostranze, nè i gastighi. Tuttavia non smarriva la ragione; ed il suo accesso, che giungeva al punto di far paura, cessava dal momento che rimaneva sola con le donne. Foderé nel suo *Trattato di medicina legale*, parla di due sposi del mezzogiorno, che andarono a consultarlo intorno al *tentigo venerea* che provavano, e che non potevano astenersi, anche davanti a lui, da diversi discorsi ed atti indecenti: ciò proveniva dall'uso che avevano fatti di stimolanti. La malattia era accompagnata da qualche sintomo di demenza: egli li guarì, dopo sei mesi di cura. Altre volte li avrebbero bruciati. — Si riguardarono spesso le epidemie come malefizi. Gli stregoni, dicono i numerosi partigiani della magia, mettono, tal fiata, sotto la soglia dell'ovile o della stalla che vogliono rovinare, un ciuffo di capelli, od un rospo con tre maledizioni, per far morire etici i montoni ed i bestiami che vi passano sopra: non si arresta il male che togliendo il malefizio. Delancre dice che un fornaio di Limoges, volendo fare del pan bianco secondo il suo costume, la sua pasta venne talmente incantata e malefiziata da una strega, che ne riuscì un pane nero, insipido ed infetto. — Una maga o strega, onde farsi amare da un giovane ammogliato pose sotto il suo letto in un vaso ben turato, un rospo che aveva gli occhi chiusi. Il giovane marito, abbandonando la moglie ed i figli, se ne fuggì con la strega: ma la moglie trovò il malefizio, lo diede alle fiamme, ed il marito ritornò ad essa (Delrio, *Disquisitions magiques*). Si vedono ogni giorno mariti abbandonare le loro mogli per seguire l'abbominevole andazzo di andare a convivere con altre donne che non sono al certo streghe. — Un povero giovane avendo lasciato i suoi zoccoli per salire una scala, una strega vi pose un malefizio senza ch'egli se n'accorgesse, ed il giovane, discendendo, prese una storta e fu zoppo per tutta la

Digitized by Google

vita (Delancre, *De l'incostance des demons*). — Una donna malefiziata, dice Delrio, divenne così grassa che il ventre le copriva quasi il viso. Di più sentivasi nelle sue viscere lo stesso fracasso che fanno le galline, i galli, le anitre, i montoni, i buoi, i porci, i cavalli, cosicchè la si sarebbe potuta scambiare in un'aia di animali ambulanti. — Una strega aveva reso un muratore impotente e talmente curvo, che aveva quasi la testa tra le gambe. Egli accusò la strega della malía di cui era vittima. La strega fu arrestata ed il giudice le disse che non avrebbe salva la vita che guarendo il muratore. Ella fecesi portare dalla figlia un cartoccio da casa, e dopo avere adorato il diavolo colla faccia a terra, borbottando alcuni incantesimi, dette il cartoccio al muratore, gli raccomandò di bagnarsi e di metterlo nel bagno, dicendo: *Va da parte del diavolo.* Il muratore fece tutto a puntino, e guarì. Prima di gettare il cartoccio nel bagno, si volle sapere ciò che conteneva: vi si trovarono tre piccole lucertole vive; e quando il muratore fu nel bagno, si sentì scivolare dietro la schiena tre grossi carpioni che si cercarono e nulla si rinvenne (Bodin, *Demonomanie*). — Le strege mettono qualche volta il diavolo nelle noci, e le danno ai bambini, che diventano malefiziati, demoniaci, e si lasciano facilmente condurre al sabato. Uno dei nostri demonografi (Boquet se non isbaglio), narra che, non so in qual città, uno stregone aveva messo sul parapetto d'un ponte una grossa mela malefiziata, per uno dei suoi nemici, che era ghiottissimo di tutto ciò che poteva mangiare senza metter mano alla borsa. Per buona sorte lo stregone fu veduto da persone sapute, che vietarono prudentemente a chiunque si fosse di osar stender la mano alla mela, sotto pena d'inghiottire il diavolo. Bisognava pertanto toglierla di là, a meno che non si volesse mettervi di guardia una sentinella. Si deliberò a lungo senza trovare alcun mezzo per liberarsene. Finalmente si presentò un campione il quale, munito d'una pertica, si avanzò a distanza dalla mela, la gettò nel fiume, in cui, cadendo, si videro uscire parecchi diavoletti, in forma di pesci. Gli spettatori, trasportati da santo zelo, presero a sassate quei diavoletti che più non si fecero vedere. — Lo stesso Boquet racconta che una fanciulla malefiziata avendo fatto una novena, fece per secesso parecchie lucertole, le quali scomparvero per un buco che si aperse nel pavimento.

Mandragore. — Demoni famigliari assai bonaccioni, che appariscono sotto la figura di omiciattoli sbarbati, con i capelli sparsi. Un giorno uno di essi osò mostrarsi a richiesta di uno stregone che tenevasi nelle mani della giustizia: il giudice non temè di strappargli le braccia e gettarle nel fuoco (Delrio, *Disquisit. magiques*). Ciò che dà spiegazione di questo fatto si è che chiamansi pure mandragore certi piccoli fantocci

Digitized by Google

in cui si credeva si racchiudesse il diavolo e che i maliardi consultavano nelle loro critiche circostanze. — Gli antichi Germani avevano le loro mandragore che erano figure di legno da loro venerate, come i lari dai Romani ed i fetisci dai negri. e che chiamavansi *Alruni*, al cui articolo rimandiamo il lettore se avesse la curiosità di leggerlo. — Gli antichi attribuivano grandi virtù alla pianta chiamata mandragora come quella che procurava fecondità alle donne. Le più meravigliose delle sue radiche erano quelle che potevano essere inaffiate coll'orina di un impiccato: ma allora la pianta non poteva venire strappata senza morire. Onde evitare questa sventura, scavavasi la terra tutta all'intorno, vi si legava una corda, a cui attaccavasi dall'altra estremità un cane, e cacciandolo colle busse, la povera bestia strappava la pianta e moriva. Il felice mortale che se n'impadroniva, non era esposto al menomo pericolo e possedeva un tesoro inestimabile contro i malifizi.

Mani. — Dêi dei morti, che presiedevano alle tombe; il nome di mani in Italia era particolarmente attribuito ai genii benefici e soccorrevoli. Questi dêi potevano uscire dall'inferno con la permissione di Summano loro capo. Ovidio riferisce, che in una peste violenta, si videro i mani sorgere dalle tombe ed errare per la città ed i campi gettando urli orribili. Queste apparizioni non cessarono con la peste, secondo questo poeta, se non allorquando furono ristabilite le feste *ferali* istituite da Numa, e che non fu reso alle ombre il culto ordinario che era stato da qualche tempo interrotto. Quando i mani erano chiamati *lemure* o *remure*, si riguardavano come genii irritati ed occupati a nuocere. Leloyer dice che i mani erano demoni neri ed orrendi come i diavoli e l'ombre infernali. — V. **Lemure.**

Maometto — V. **Corano**

Melanconia. — Gli antichi ch'amavano la melanconia, il bagno del diavolo, a quanto alcuni demonomani ne dicono. Le persone melanconiche erano per lo meno malefiziate, quando non erano demoniache; e le cose che dissipavano l'umore melanconico, come faceva la musica sullo spirito di Saul, erano credute sicuri mezzi per sollevare gli ossessi, mentre si stava in attesa che uscisse fuori il demonio che se ne era impadronito.

Meraviglie. — Può dirsi che i tempi delle meraviglie siano presso a poco passati. Tuttavia se ne leggono ancora, ma così poche, che è d'uopo limitarci a citare antichi esempi. Così Plinio assicura che gli isolani di Minorca domandarono un soccorso di truppe all'imperatore Augusto contro i conignoli che devastavano le loro case ed i loro alberi. Oggi si domanderebbe invece un soccorso di cani. Un vecchio cronista racconta che v'era a Cambaya, nell'Indostan, un re che si nutriva di veleno e che

Digitized by Google

divenne tanto velenoso che uccideva col suo fiato coloro che voleva far morire, e che non dormì mai con donna che l'indomani non fosse trovata estinta accanto di lui. — Si legge in Pausania, che quattrocento anni dopo la battaglia di Maratona, si udivano tutte le notti, nel luogo in cui fu data, i nitriti dei cavalli, il fragore delle armi dei combattenti; e, cosa mirabile, coloro che vi andavano espressamente nulla sentivano di questo fracasso; non era udito che da coloro che per caso si recavano in quel luogo. — Leggesi nei Talmudisti che siccome l'arca non poteva contenere che una certa quantità di animali, il patriarca Noè non vi imbarcò che le principali specie, da cui procederono tutte le altre. Quando le acque del diluvio furono asciutte, gli animali si moltiplicarono così: l'elefante uscì; Noè percosse con la sua bacchetta la proboscide, e l'elefante starnutò ed esci dalla proboscide un porco: questo si mise a correre ed a voltolarsi nel fango; Noè avendolo percosso alla sua volta sul grugno, il porco starnutò e fece un topo, e così degli altri. — Leggesi nelle *Leggende* che un monaco del Carmelo gettava scintille dai capelli. — Alberto il Grande assicura aver veduto in Alemagna due gemelli, di cui l'uno apriva le porte toccandole col braccio diritto: l'altro le chiudeva toccandole col braccio sinistro. — Cardano dice che nell'India occidentale esistevano uomini senza cervello, con la testa quadra; che li squadravano la testa comprimendola quando erano giovani. — Parla pure di una scozzese che passò quaranta giorni senza mangiare nella torre di Londra, e di un melanconico che visse cinquanta giorni con poca acqua. — Il più dotto uomo che vi fosse mai, il divino Paracelso, assicura aver veduti molti sapienti passare venti anni senza mangiare. Se uno vuole avere questa soddisfazione, che rinchiuda un po' di terra in un globo di vetro; la esponga al sole fino a che sia indurita, se la applichi sull'ombelico, e se la rinnuovi quando sarà troppo secca; così potrà vivere senza mangiare, nè bere, senza provar il benchè minimo malessere, conforme il veridico Paracelso dice averne fatta la prova egli stesso per sei mesi. E qui facciamo punto per non fare trasecolare di troppo i nostri lettori con tante meraviglie preferendo noi narrarle loro a spilluzzico per non urtare il loro sistema nervoso, per cui potranno leggere le altre in altri articoli di questo dizionario.

Merlo. — Uccello comune la cui virtù è meravigliosa. Se si sospendano le piume della sua ala destra con un filo rosso in mezzo ad una casa dove non siasi ancor dimorato, nessuno potrà dormirvi finchè le piume così rimarranno; se si ponga il suo cuore sulla testa di una persona addormentata e s'interroghi poscia, ella dirà tutto ciò che le avvenne durante il sonno; se si getti entro un po' d'acqua di pozzo col sangue di un'upupa,

Digitized by Google

e che se ne faccia una miscela e poi con questa si ungano le tempie di qualcuno, egli si ammalerà e sarà in pericolo di vita. Questi segreti si adoprano sotto un pianeta favorevole, come quelli di Giove e di Venere, e quando si vuol fare alcun male quelli di Saturno e Marte. — Queste sono le solite fanfaluche di Alberto il Grande. — Il diavolo si è talvolta mostrato sotto la forma di quest'uccello, e ne abbiamo la prova nella *Leggenda dorata* che riferisce che san Benedetto vide un gran merlo nero che volò via al segno di croce. Si sa pure che vi sono merli bianchi.

Mesmer (Antonio). — Medico tedesco, famoso per la dottrina del magnetismo animale, nato nel 1734 e morto nel 1815. — Egli ha lasciate parecchie opere, nelle quali sostiene che i corpi celesti, in virtù della stessa forza che produce le attrazioni vicendevoli, esercitano un'influenza sui corpi animati e principalmente sul sistema nervoso, per l'intermediario di un fluido sottile che penetra tutti corpi e riempie l'universo. Egli andò a stabilirsi a Vienna e tentò di guarire col magnetismo parecchie malattie, applicando calamite sulle parti inferme. Avendo trovato un rivale in quest'arte, egli si restrinse al magnetismo animale, vale a dire all'applicazione solamente delle mani sui corpi, locchè lo fece riguardare come un pazzo ed un visionario dalle diverse accademie di medicina, a cui presentò le sue scoperte. Mesmer andò allora a Parigi, ed il popolo e la corte furono per qualche tempo allucinati da questo nuovo genere di cure. Si nominò una commissione di scienziati per esaminare il magnetismo animale che emise un parere contrario (V. **Magnetismo**), e si pubblicarono libri contro Mesmer che fu costretto ad abbandonare la Francia, portando seco la grossa somma di 300,000 lire. Andò poscia a vivere incognito in Inghilterra, quindi in Alemagna ove morì. Di lui ci restano: 1.° *Dell'influenza dei pianeti,* in latino; 2.° *Memoria sulla scoperta del magnetismo animale;* 3.° *Compendio storico dei fatti relativi al magnetismo animale;* 4.° *Storia compendiata del magnetismo animale;* 5.° *Memoria di F. A. Mesmer sulle sue scoperte.* — L'abate Fiard che si scatena così vivamente contro il diavolo, riguardò, con alcuni altri teologi, Mesmer, come uno degli aderenti di Satana.

Messia degli Ebrei. — Quando il Messia verrà sulla terra (dicono i rabbini ebrei nel *Thalmud*), siccome questo principe sarà rivestito della forza onnipotente di Dio, nessun tiranno potrà resistergli. Egli riporterà grandi vittorie sopra tutti coloro che regneranno allora nel mondo, e trarrà dalle loro mani tutti gli Israeliti che gemono sotto il loro crudele dominio. Dopo averli tutti radunati, li condurrà in trionfo nella terra di Canaan ove troveranno gli abiti più preziosi, che si faranno da

Digitized by Google

sè medesimi e si adatteranno ad ogni sorta di persona; vi troveranno pure tutte le vivande che desiderare si possano, ed il paese le produrrà cotte e ben condite; un'aria pura e mite conserverà gli abitanti in perfetta salute e prolungherà la loro vita al di là di quella che fu accordata agli antichi patriarchi. Ma tutto questo è un nulla in paragone del banchetto che imbandirà loro il Messia, dove, fra le altre vivande saranno portati in tavola: il prodigioso bove Behemoth, che si ingrassa dal principio del mondo, e mangia ogni giorno tutta l'erba che cresce sopra mille montagne; il meraviglioso pesce Leviathan che occupa un mare intiero; e quel famoso uccello che, stendendo solamente le ali, oscura il sole. Si narra che un giorno questo uccello avendo lasciato cadere uno dei suoi uovi, questo uovo, abbattè, colla sua caduta, trecento grossi cedri, ed inondò rompendosi, sessanta villaggi.... Prima di mettere a cuocere questi animali, il Messia li farà combattere insieme per divertire il suo popolo, perocchè, oltre la mostruosa grossezza di questi animali, è raro veder combattere un animale terrestre contro un pesce ed un uccello. Ma conviene che tutte le azioni di questo Messia siano straordinarie al pari di lui. Per segno di sua grandezza terrà nel suo palazzo, un corvo ed un leone dei più rari. Il corvo è di una forza prodigiosa: una rana, grossa come un villaggio di sessanta case, essendo stata divorata da un serpente, il corvo del Messia mangiò l'uno e l'altra, con la stessa facilità con cui una volpe inghiotte una pera, dice il rabbino Babba, testimone oculare del fatto. Il leone non è meno sorprendente; un imperatore romano avendo sentito parlare, e credendo una favola ciò che se ne diceva, comandò al rabbino Giosuè di farglielo vedere. Il rabbino non potendo disubbedire a simili ordini si mise a pregare, e Dio avendogli permesso di montare questa belva, egli andò a cercarla nel bosco d'Ela in cui abitava. Ma quando il leone fu a millequattrocento passi da Roma, si mise a ruggire così furiosamente, che tutte le donne gravide, abortirono e le mura della città furono rovesciate. Quando fu a mille passi ruggì una seconda volta, lo che fece cadere i denti a tutti i cittadini; e l'imperatore stramazzato dal suo trono, fece pregare Giosuè di ricondurre al più presto possibile il leone nel bosco. — Da ciò si vede che esistono ancora per certi popoli superstizioni più stravaganti delle nostre; indubitabilmente queste assurdità vincono la mano a quelle di Maometto.

Metamorfosi. — La mitologia dei pagani aveva le sue metamorfosi; noi abbiamo pure le trasformazioni mostruose degli stregoni. Ma sempre orrende e ridicole, le nostre metamorfosi sono al disotto di quelle della mitologia antica, ed è raro incontrarvi qualche allegoria ingegnosa. In Ovidio, Dafni è cam-

Digitized by Google

biata in lauro, per avere resistito all'amore di Apollo: Io è cambiata in vacca, per aver ceduto alla passione di Giove. Le metamorfosi d'Ovidio offrono pure ad ogni passo la morale ed il diletto; nelle nostre non si trova ordinariamente nè l'uno nè l'altra: se si eccettuino pertanto alcune novelle popolari. — Spranger narra che un giovinotto dell'isola di Cipro, fu cambiato in asino, da una strega che amava, perchè aveva una certa tendenza per l'indiscrezione. Se le donne fossero ancora fattucchiere, molti innamorati d'oggidì avrebbero le orecchia lunghe. — Si legge in un libro che una strega cambiò in rana un oste che metteva dell'acqua nel vino... Un'altra strega, per vendicarsi dell'infedeltà di un uomo che amava, lo cangiò in castoro, animale che getta via i testicoli, appena che è inseguito, secondo una antica opinione. — A Vitry-le-Français, una fanciulla di nome Maria fu cangiata in uomo a ventidue anni. Montaigne assicura d'averlo veduto vecchio e barbuto. « Facendo alcuni sforzi saltando, egli dice, i suoi membri virili si produssero; ed è anche in uso fra le ragazze di colà, una canzone colla quale suggeriscono di non fare molti salti, per paura di diventare uomini, come Maria Germain. » Poichè la natura fa di tali maraviglie, dice Delrio, il diavolo le può fare pure; ma non cambiare un uomo in donna; poichè Nerone, grande e insigne mago, non lo potè sopra uno dei suoi lenoni.

Metempsicosi. — Gli Indiani ed i Persiani ed in generale tutti gli orientali ammettevano la metempsicosi come un dogma particolare, al quale erano molto affezionati: ma onde render ragione dell'ordine del male morale e del male fisico, avevano ricorso a quello dei due principii, che era il loro dogma favorito. Origene che affettava un cristianesimo tutto metafisico, insegna che Dio non aveva creato il mondo per manifestare la sua potenza, nè per dar prova della sua bontà infinita, ma solamente per punire le anime, le quali avevano commesso mancanze in cielo e si erano allontanate dall'ordine. E perciò appunto egli intrecciò nella sua opera tante imperfezioni, tante assurdità, tanti difetti rimarchevoli, affinchè queste intelligenze degradate, le quali dovevano esser sepolte nei corpi, soffrissero di più. L'errore di Origene non ebbe conseguenze: era troppo madornale perchè potesse attecchire. Riguardo poi alla metempsicosi si abusò stranamente di questo dogma che soffrì tre specie di rivoluzioni. In primo luogo gli orientali e la maggior parte dei Greci credevano che le anime soggiornassero a vicenda nei corpi dei principali animali, passassero dai più nobili nei più vili, dai più ragionevoli nei più stupidi, secondo le virtù che avevano praticate ed i vizii di cui si erano contaminati nel corso di ciascuna vita. In secondo luogo diversi discepoli di Pitagora e di Platone aggiunsero che la stessa anima,

Digitized by Google

per accolta di pene, andasse anche a seppellirsi in una pianta o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta ha sentimento e partecipa dell'intelligenza universale. Finalmente quando apparve il cristianesimo, e che cambiò la faccia del mondo, scoprendo le pazze empietà che vi regnavano, i Celsi, i Crescenzi, i Porfirii si vergognarono del modo con cui la *metempsicosi* era stata proposta fino a loro, e convennero che l'anima non uscirebbe dal corpo di un uomo che per entrare in quella di un altro uomo. Così essi dicevano, si segue esattamente il filo della natura, ove tutto si fa mediante passaggi, dolci, coordinati, omogenei, non già con passaggi bruschi e violenti; ma per quanto si faccia per abbellire un dogma assurdo nel fondo, tutto ciò che si guadagna con questa specie di abbellimenti, si è di farne risaltare vieppiù l'assurdità; perocchè concludiamo manca sempre a questo dogma un carattere essenziale per renderlo il dogma vero della immortalità dell'anima, vi manca la continuazione della personalità, il sentimento continuo dell'*io*, l'identità dell'operante che conserva in un'altra vita la memoria di quella anteriore. Invano Pitagora affermava di aver memoria della guerra di Troia, cui aveva preso parte sotto il nome di Euforbio; siccome niuno di noi ha tali ricordanze, l'affermazione di un solo non può prevalere contro la coscienza universale.

Metoscopia. — Arte di conoscere gli uomini dalle rughe della fronte. Cardano pubblicò nel XVI secolo un *Trattato di Metoscopia* in cui fa vedere al pubblico una moltitudine di curiose scoperte. « La fronte, egli dice, è di tutte le parti del viso la più importante e la più caratteristica: un fisionomista esperto può, dal solo esame della fronte indovinare le menome gradazioni del carattere di un uomo. » Non esporremo gli indizi che egli ne ricava, avendone già fatto cenno di alcuni nella *Fisonomomia;* osserveremo per altro che Cardano fa presiedere alle sette *rughe* o *linee* che attraversano la fronte i sette pianeti, cioè: *Giove, Saturno, Marte, Sole, Venere, Mercurio* e la *Luna*, ed imbevuto come era delle credenze astrologiche, dal pianeta che fa presiedere alla forma di ciascuna ruga ne desume il vario naturale e destino dell'uomo. Il segno più fausto, è quello che ha qualche rassomiglianza colla lettera M. In qualunque parte della fronte si trovi, su qualunque sia ruga, annunzia felicità ingegno, coscienza tranquilla, pace del cuore, agiatezza, stima generale ed una morte felice; cose tutte che auguriamo di cuore al lettore.

Moisè. — Centotrenta anni prima dello stabilimento degli Ebrei in Egitto, il re Faraone avendo veduto in sogno una bilancia ed una mano che pesava tutti gli Egiziani in uno dei gusci della bilancia, e nell'altro un bambino ebreo che pesava

Digitized by Google

più di tutto il suo regno, ne concluse che egli doveva temere per la sua potenza; e prestando fede a tutti gli indovini del paese, ordinò alle levatrici di sterminare tutti i bimbi maschi, ma Dio permise che Moisè fosse sottratto a quest'ordine barbaro. Sua madre lo espose sulle sponde del Nilo, ove fu scoperto dalla figlia del re che si bagnava in questo fiume: essa lo fece allevare e l'addottò per figlio, quantunque non fosse maritata. Faraone avendo tolta una seconda moglie, il piccolo Mosè che si trovava alle nozze, si mise la corona del re in testa; lo che un mago chiamato Balaam avendo veduto, avvertì il re di guardarsi da questo fanciullo, che poteva benissimo esser colui che aveva veduto in sogno. Perciò erano sul punto di ucciderlo, quando Dio mandò l'angelo Gabriele, il quale si travestì da cortigiano e salvò il piccolo Moisè dicendo: che non bisognava far perire un innocente che non era ancora nell'età della discrezione. Questa volta dunque fu risparmiato; ma a quindici anni fu costretto a sottrarsi dalla collera del re, che aveva ancora ordinato che gli fosse mozzato il capo; il carnefice lo percosse con la scure, ma Dio cambiò incontanente il collo di Mosè in colonna di marmo, e l'angelo Michele lo condusse fuori delle frontiere dell'Egitto. Dopo di aver percorso l'Etiopia ed il paese di Madian, Dio ordinò a Moisè di andare a fare miracoli alla corte. Egli partì dunque; arrivato in Egitto con suo fratello Aronne, entrarono nel palazzo di Faraone, la cui porta era guardata da due enormi leoni: Moisè li toccò con la sua verga ed i due leoni umilmente prostrati gli leccarono i piedi. Il re spaventato fece venire questi forestieri in presenza dei suoi maghi; e gareggiarono a chi faceva più miracoli. Moisè allora coprì tutto l'Egitto di pidocchi fino all'altezza di un cubito, e mandò agli abitanti leoni, lupi, orsi: si conoscono le altre piaghe dell'Egitto. Passò poscia il mar Rosso a piedi asciutti. Dio lo avvertì all'età di contoventi anni, dopo una quantità di miracoli, di prepararsi alla morte. Allora il cattivo angelo Samaël l'assistè, rallegrandosi di potere trasportare la sua anima all'inferno; ma il buon angelo Michele accorse tosto e si mise a piangere: « Non far tanta gavazza, cattiva bestia, disse il buon angelo al malvagio; Moisè muore, ma abbiamo Giosuè in sua vece. » Tosto egli morì, e la sua anima fu trasportata in cielo malgrado gli sforzi dei cattivi angeli (Voltaire, *Questions sur l'Encyclopedie*, tom. I, pag. 306). — Dicesi che Moisè era un gigante che era alto sei aune, e che combattè un altro gigante chiamato Og.

Morte. — Gli antichi fecero della morte una divinità figlia della notte: le dettero per fratello il sonno eterno, di cui il sonno dei viventi non è che una debole immagine. Pausania parla di una statua della notte che teneva in braccio due fan-

Digitized by Google

ciulli, il Sonno e la Morte; l'uno che vi dorme profondamente e l'altro che fa sembianza di dormire. Si dipingeva la morte come uno scheletro con una falce e gli artigli avente una veste seminata di stelle di color nero, con ali nere. — *Mors atris circumvolat alis*, dice Orazio. Le si sacrificava un gallo, quantunque la si guardasse come la più spietata delle divinità. — Di tutti gli spettri di questa terra, la morte è il più spaventoso. In un anno di carestia, un contadino si trova in mezzo di quattro figli, che si mordono le mani, che dimandano pane, ed egli non ha di che satollarli..... La disperazione s'impadronisce di lui; afferra un coltello, sgozza i tre maggiori; il più giovane che stava per colpire, gli si getta ginocchioni davanti e grida: Non uccidetemi non ho più fame. — La morte così poetica perchè riguarda le cose immortali, così misteriosa a cagione del suo silenzio, esalta talmente l'immaginazione in certe situazioni di spirito, che si crede che si annunzi in mille modi, che ora si faccia sentire con un tintinnio di campana che suona da sè; ora chi deve morire sente tre colpi sul soffitto della camera; che certi segni predicono la morte dei nostri più cari. Si narra che una religiosa di San Benedetto, presso a lasciare la terra, trovò una corona di rose bianche sul limitare della sua cella. Presso le varie nazioni, la morte doveva creare una folla di credenze superstiziose intorno a coloro che trapassano. — Gli egiziani, prima di rendere ai loro re gli onori funebri, li giudicavano davanti al popolo, e li privavano della sepoltura se si erano condotti da tiranni. — I Giapponesi dimostrano la più grande tristezza durante la malattia di uno di loro, e la più grande gioia della morte. Eglino s'immaginano che le malattie sono demoni invisibili; e spessissimo presentano reclami contro di loro nei templi. Tale reclamo è sempre accompagnato da buon successo; poichè se il malato guarisce, non dubitano che questo demonio ingiusto non sia stato privato della sua carica; e se muore, siccome sono persuasi che il morto è tosto messo nel rango degli dèi, sperano che si vendicherà di quel brutto coso, che fu tanto ardito da tormentarlo in vita. — Quegli stessi Giapponesi, spingono qualche volta così lungi la vendetta, che non son paghi di far perire il suo nemico ma si suicidono, per andarlo ad accusare davanti al loro dio e di pregarlo di render loro soddisfazione. Narrasi pure che certe vedove, non contente di aver tormentato i loro mariti in vita, si pugnalano, per aver la gioia di farli arrabbiare nell'altro mondo. Quando un Caraibo è spirato, i suoi compagni vanno a visitare il cadavere, gli fanno mille bizzarre interrogazioni, accompagnate da rimproveri per essersi lasciato morire, come se avesse dipeso da lui il vivere più a lungo. « Tu potevi stare così bene! Non ti mancava nè « maionca, nè patate, nè ananassi: donde avvenne dunque che

Digitized by Google

« tu sei morto? Tu eri così ben voluto! ognuno ti stimava, « ognuno ti onorava, perchè dunque, sei morto? I tuoi parenti « ricolmavanti di carezze: di' dunque perchè sei morto? Tu « eri necessario al paese, tu ti eri reso celebre nelle battaglie, « tu ci ponevi al sicuro dagli insulti dei nostri nemici: donde « avviene dunque che sei morto...? » — Quindi viene fatto sedere in una fossa rotonda, e si vi lascia dieci giorni senza seppellirlo. I suoi compagni gli recano ogni mattina da mangiare e da bere: ma finalmente vedendo che non vuole ritornare in vita, nè gustare quelle vivande, gliele danno sulla testa e riempiendo la fossa fanno un gran fuoco intorno a cui ballano, mandando urli spaventevoli. — I Turchi seppellendo i morti, lor lasciano le gambe libere perchè possano inginocchiarsi, quando gli angeli verranno ad esaminarli. Credono che appena il cadavere è nella fossa, l'anima ritorni nel corpo, e che due angeli orribili gli si presentino e gli dimandino: quale è il tuo dio, la tua religione, il tuo profeta? Se ben visse, risponde: *Il mio dio, è il vero Dio, la mia religione è la vera religione, il mio profeta è Maometto.* Allora gli si conduce una vezzosa creatura, che non è altra cosa che le sue belle azioni, per divertirsi fino al giorno del giudizio, in cui entra nel paradiso. Ma se il defunto è colpevole, trema di paura e non risponde a dovere. Gli angeli neri lo colpiscono con una mazza di ferro infuocata e lo sprofondano così spietatamente nella terra, che versa dal naso tutto il sangue che prese dalla nutrice. Quindi gli si presenta una figura bruttissima, le sue cattive azioni, la quale lo tormenta fino al giorno del giudizio in cui entra nell'inferno. Si è per liberare il morto da questi angeli neri che i parenti gli gridano senza posa: *Non abbiate paura e rispondete senza peritarvi.* — Fra gli ebrei tosto che l'ammalato è abbandonato dai medici si fa venire un rabbino, accompagnato per lo meno, da dieci persone. L'ebreo ripara il male che ha potuto fare; poi cambia di nome, onde l'angelo della morte che, deve punirlo, non lo riconosca; poscia dà la benedizione ai figli, se ne ha, e riceve quella di suo padre se non lo ha ancora perduto. Da quell'istante non si lascia più solo, per paura che l'angelo della morte, il quale è nella sua camera non gli faccia qualunque violenza. Questo cattivo spirito, dicono, colla spada che stringe nella sua destra, apparisce così spaventevole, che l'infermo ne è atterrito. Da questa spada che tiene brandita sopra di lui, colono tre goccie di un liquore funesto: la prima che cade l'uccide: la seconda lo rende pallido e deforme: la terza lo corrompe e lo fa divenire infetto e fetente. Appena l'infermo è spirato, gli astanti gettano per la finestra tutta l'acqua che si trova nella casa: eglino la credono avvelenata, perchè l'angelo della morte, dopo aver ucciso l'infermo, vi immerge la sua spada, onde lavarla dal san-

Digitized by Google

gue. Tutti i vicini temono la stessa cosa e gettano via l'acqua eglino pure. Gli Ebrei raccontano che quest'angelo della morte era altre volte assai più cattivo: ma che, mediante la forza del gran nome di Dio, i rabbini lo legarono un giorno e gli cavarono l'occhio sinistro: dal che ne avviene, che non vedendo egli più così chiaramente, non può fare tanto male. Credono che coloro i quali non sono sepolti nella terra promessa, non potranno risuscitare: ma che tutta la grazia che Dio farà loro, sarà di aprire loro piccoli buchi traverso ai quali vedranno il soggiorno dei beati. Tuttavia il rabbino Giuda per consolare i veri Israeliti assicura che le anime dei giusti sepolti lungi dal paese di Canaan, rotoleranno in profonde caverne praticate sotterra fino alla montagna degli Olivi, donde entreranno in paradiso. — In Bretagna si crede che tutti i morti aprano gli occhi a mezzanotte; e a Pluerden, presso Landernau, se l'occhio sinistro di un morto non si chiude, uno dei più prossimi parenti è minacciato di morire fra breve. — Dicesi altrove, che chi muore vede i demoni, e che la vergine Maria domandò di essere preservata da questa visione. — In Bretagna si vegliano i morti per alcune notti per impedire che i demoni non li portino all'inferno. Vi si crede pure che quando un gran personaggio o un gran scellerato cessino di vivere, l'aria la terra, i mari siano scossi. — Gli Armeni ungono i morti d'olio perchè s'immaginano che debbano lottare corpo a corpo con i cattivi genii. — Presso i cristiani scismatici dell'Arcipelago greco, se il corpo di un morto non è intirizzito, è segno che il diavolo vi è entrato, e si mette in brani per impedire che faccia delle sue solite scappate. — I Tonchinesi della setta dei letterati rendono un culto religioso a coloro che morirono di fame: il primo giorno di ogni settimana presentano loro riso cotto che andarono mendicando per la città. — V. **Funerali**.

Mosca. — Il diavolo apparisce talvolta in forma di mosca o di farfalla. Si vide uscire sotto questa forma dalla bocca di un demoniaco di Laon. I demonomani chiamano Belzebù ***signore delle mosche,*** e gli abitanti di Ceylan lo chiamano ***Achor***, che significa nella loro lingua, dio delle mosche o caccia mosche; gli offrono sacrifizii per essere liberati da questi insetti, che cagionano qualche volta, nel loro paese, malattie contagiose: dicono che muoiono appena fatto un sacrifizio a Achor.

Myomanzia. — Divinazione che praticasi col mezzo dei sorci, traendo funesti prasagi o dal loro grido o dalla voracità loro. Eliano racconta che il grido acuto di un sorcio bastò a Fabio Massimo per impegnarlo a rinunziare alla dittatura.

Digitized by Google

N

Naudé (Gabriele). — Famoso bibliografo ed uno degli eruditi più distinti del suo tempo, nato a Parigi nel 1600. Fu da prima bibliotecario del cardinale Mazzarino, quindi della regina Cristina. Morì a Abbeville nel 1653. Lasciò una *Istruzione alla Francia sulla varietà della storia dei fratelli della Rosa Croce* 1623, in-4 e in-8, raro. Naudé prova che questi pretesi fratelli erano scrocconi, i quali cercavano di accalappiare la gente, vantandosi di insegnar l'arte di fabbricare l'oro ed altri segreti non meno meravigliosi. Naudé spinse più oltre l'ardire e palesò la sua opinione contro la magia in un libro pubblicato nel 1625 sotto il titolo di *Apologia pei grandi personaggi falsamente sospetti di magia*. In essa l'autore prende le difese dei dotti antichi e moderni, accusati di avere avuto genii famigliari, quali sono Socrate, Aristotile, Plotino ed altri, o di avere acquistato colla magia le cognizioni che li rendevano superiori al volgo. È vero che coloro di cui prendeva la difesa eran morti da lungo tempo e non avevano a temere che per la loro memoria; il suo libro per quanto prudentemente dedicato a un presidente del parlamento di Parigi, fece ombra al fisco e non potè ristamparsi che all'estero. La vanità della magia potè essere sostenuta liberamente in Francia soltanto al principio del diciottesimo secolo.

Necromanzia. — Questa denominazione viene data ad un'arte con la quale si pretendeva che potessero essere evocati i morti, mediante il ministero dei demoni che facevano rientrare l'anime degli estinti nei loro cadaveri o facevano apparire a coloro che li consultavano la loro ombra, o simulacro, affine di averne risposte sulle cose occulte e sugli avvenimenti futuri. Alcune volte, siccome abbiamo da Luciano, si otteneva l'evocazione, impiegando con certi magici riti un osso della persona morta, e tale pare fosse anche la credenza dei rabbini ebrei. Essi insegnavano infatti che bisognava prendere a preferenza il cranio dell'estinto cui si offeriva l'incenso, e che non si cessava di evocare finchè l'ombra sua non fosse comparsa, o che un demonio prendendo la sua figura non si presentasse e parlasse in suo nome. La necromanzia ebbe origine, a quanto è probabile, dall'antiche cerimonie funebri, nelle quali indirizzavansi preghiere, voti ed una specie di culto religioso alle anime dei morti che erano cari in vita e che si riputavano divenuti più puri, più intel-

Digitized by Google

ligenti dopo che si erano spogliati dall' inviluppo terrestre; e ben presto trovaronsi uomini ingannatori od illusi, i quali si diedero a credere ed a persuadere altrui come essi avessero l'arte di interpretare le risposte dei defunti e di richiamarli dalla tomba, mediante un gran cerimoniale di pratiche superstiziose ed acconce a mantenere il volgo in così folle credenza. — L'introduzione della necromanzia deve essere antichissima; ed Hornius nella sua *Storia filosofica* crede che coloro che Moisè chiama in ebraico *nephelim* e che vennero comunemente interpretati colla parola *giganti* (Genesi, VI, v. 4) non fossero altro che necromanti, appoggiandosi a ciò che il vocabolo *nephi* significa un cadavere, un uomo morto e quindi suppone che essi se ne valessero nei loro maleflzi, e che alla proibizione di questa specie di magia alluda Moisè quando dice: *nec sit.... qui quærat a mortuis veritatem* (Deut, VIII, v. 2). Tuttavia una tale congettura non sembra bastevolmente avvalorata, tanto più che nelle scritture non troviamo questa voce rammentata in altri luoghi nei quali veramente ed esplicitamente parlasi d'indovini e di maghi. L'incantatrice interrogata da Saul la quale evoca Samuele, è nominata *Balaat-ob*, maestra di *Ob* il quale termine di *ob* è adoprato nella scrittura per designare un indovino, un mago e meglio anche coloro che avendo l'arte della ventriloquia sapevano indurre illusioni negli ignari, facendo lor credere che i morti mandassero le loro voci dalle viscere della terra. Anche ai nostri giorni in alcune selvaggie tribù di America v'hanno maghi che servonsi di siffatto artifizio quando danno ad intendere di conversare cogli spiriti o *manitus*. Molti scrittori, e fra gli altri Tertulliano, dicono apertamente che l'arte della necromanzia non era che una furberia o un illusione diabolica, ed aggiungono che in fatto non si poteano mai evocare i morti; ed anzi vi sono dei commentatori biblici i quali pretendono che Samuele stesso non sia altrimenti apparso a Saul, nè alla pitonessa, ma che questa maga abusando della credulità di quel re e del turbamento in cui era, lo abbia persuaso di avere realmente veduto il profeta e di avere parlato con lui. — La necromanzia passò ben presto dall'Oriente nella Grecia, ove si trovava già praticata, fino dai tempi di Omero, nè allora riputavasi cosa odiosa e scellerata, essendovi persone che facevano pubblica professione di evocare i morti e tempii consacrati appositamente a ciò. Uno di questi notavasi in Tesprozia paese situato sulle rive dell'Acheronte, dove Periandro tiranno di Corinto consultò i mani di Melissa sua moglie per avere notizia di un certo deposito. — La necromanzia fu soprattutto in uso presso i Tessali, i quali soleano irrorare di sangue caldo il cadavere, e pretendevano che ciò, bastasse per ottenere dal morto sicuri responsi intorno alle cose avvenire,

Digitized by Google

semprechè coloro che lo interrogavano avessero fatte le prescritte espiazioni e placato con opportuni sacrifizii i mani del defunto, il quale in mancanza di ciò sarebbe rimasto sordo a tutte le loro preghiere. È facile dedurre da tutti questi preliminari quante risorse e sotterfugi si preparavano gli impostori che abusavano della credulità del popolo. — Delrio che ha trattato di questa materia, distingue due sorte di necromanzia: l'una che consisteva semplicemente in un sacrifizio ed un incantesimo (*incantatio*) la cui origine veniva attribuita a Tiresia, l'altra che si eseguiva colle ossa dei cadaveri e con altri terribili apparati. — Luciano nel libro VI ce ne ha data una descrizione estesissima, nella quale si contano trentadue riti diversi per la necromanzia che erano altrettanti modi di conversare coi morti e di avere da essi le notizie che si desideravano. A tal uopo recavansi sopra un luogo elevato intorno al quale era stata scavata una fossa entro cui versavasi olio e farina, e poscia si sedevano in giro attorno alla fossa medesima. Era credenza degli antichi che i defunti avessero particolare dilettamento a cotesti banchetti, nei quali consumavano miele e liquori soltanto perchè la loro condizione di morti non permetteva ad essi di trangugiare più solidi cibi. Da quel pasto preso in comune fra vivi e morti, si procedeva all'evocazione, ossia interrogatorio particolare di quell'estinto pel quale era stata fatta l'offerta, e siccome sembra che le ombre venissero in frotte, si scavava una seconda fossa destinata esclusivamente per lui, dove spargevasi il sangue della vittima svenata in suo onore e lo si invitava nuovamente per nome di avvicinarsi. Nè i necromanti si contentavano di evocare i morti, ma spesso prendeansi diletto di mettere le ombre alle prese le une colle altre. Infatti Plutarco racconta, che avendo i Lacedemoni fatto morire di fame Pausania nel tempio di Minerva, lo spettro di lui aveva cagionato tanto spavento a quei che ivi accorrevano che nessuno osava più entrarvi, per la qual cosa i Lacedemoni fecero venire di Tessaglia dei necromanti che evocarono le ombre di molte altre persone che sapevano essere state in vita nemiche di Pausania, e queste diedero la caccia siffattamente allo spettro che non ardì più ricomparire. Fino dai primi secoli del cristianesimo, sotto gl'imperatori, coloro che esercitavano la necromanzia erano puniti coll'esilio. Costantino decretò contro di loro la pena di morte, e nel medio evo s'ebbero non pochi esempi d'impostori o d'illusi convinti di necromanzia e condannati al rogo. Col progredire della civiltà cessarono le male arti da una parte e la giustizia si fece più ragionevole e mite. Semplici pene di polizia e il ridicolo e il disprezzo bastarono a fare scomparire gli evocatori dei morti. Nulladimeno la frode e la credulità sono di tutti i tem-

Digitized by Google

pi; ai necromanti antichi succedettero *sonnambuli, spiritisti, tavole parlanti* e altra generazione di stravaganti che da Swedenborg, da Cagliostro ad Home si perpetuarono sino ai nostri giorni, e coi loro prodigi di prestidigitazione o di magnetismo porgono pascolo agli amatori del meraviglioso.

Negri. — È probabile che il color nero di questi popoli sia l'effetto del clima e dell'ardore del sole: ma alcuni teologi scrissero che sono neri, perchè discendono da Caino, a cui Dio rese nera l'epidermide per punirlo d'aver ucciso suo fratello Abele; o di Cam inventore della magia che l'Altissimo condannò ad avere il naso schiacciato, i capelli cresputi e una carnagione di fuliggine per avere malvagiamente rivelata la nudità di suo padre ed essersi fatto lecito di indecenti epigrammi verso di lui. — Gli stregoni chiamavano qualche volta il diavolo il gran negro. Un giuriconsulto, di cui non si conservò nè il nome, nè il paese, avendo voglia di vedere il diavolo, si fece condurre da un mago in un crocicchio poco frequentato, ove i demoni erano soliti di riunirsi. Egli scorse tosto un gran negro sopra un trono elevato, circondato da diversi soldati neri, armati di lance e di bastoni. Il *gran negro* che era il diavolo, domandò al mago chi fosse colui che gli conduceva? Signore, rispose il mago, è un servitore fedele. — Se tu vuoi sinceramente servirmi ed adorarmi, disse il diavolo al giuriconsulto, ti farò sedere alla mia destra; ma il proselite, trovando la corte infernale più squallida del concetto che se ne era formato, si fece un gran segno di croce, e i demoni si dileguarono (*Leggenda aurea Iacobi de Voragine*, leg. 64).

Nembrod. — La storia di Nembrod è adornata di favole dagli autori persiani. Gli uni lo confondono con *Zabac* primo re della dinastia dei principi che hanno regnato subito dopo il diluvio. Altri vogliono che Nembrod sia identico di *Caicaus* secondo re della seconda dinastia di Persia detta dei *Canaidi*. Gli storici persiani vogliono che regnasse più di 150 anni e dicono che formò il disegno temerario di dare la scalata al cielo. L'autore del libro intitolato *Malens* racconta questa storia. Nembrod avendo veduto che il fuoco che aveva fatto gettare Abramo non l'aveva punto guasto, risolvette di salire il cielo per vedervi il gran Dio che Abramo gli prediceva. Invano i suoi cortigiani tentarono distoglierlo da questa impresa, perocchè s'ostinò a riuscirvi. Pertanto egli dette ordine fosse fabbricata una torre alta il più che era possibile, ed i lavori continuarono per tre anni. Allora salì sulla sommità di essa, e fu meravigliato grandemente di vedersi ancora così lontano dal cielo come se fosse rimasto in terra. Al colmo andò poi la sua confusione, udendo al domani che la era caduta. Ordinò tuttavia che ne fosse fatta un'altra più solida e più alta della prima, ma finita

Digitized by Google

cadde essa pure. Non vedendo possibilità di riuscire nell'intento per mezzo di una torre, risolvette di farsi portare al cielo in una cassa di legno da quattro uccelli mostruosi detti *cherchi* spesso menzionati dai romanzieri orientali. Adunque ordinato che ebbe Nembrod i suoi uccelli, si messe nella cassa, errò e volò alcun tempo in aria, ma alla fine i *cherchi* lo portarono così violentemente contro una montagna che la cassa si sfasciò. Questa disgrazia non bastò a correggerlo avvegnachè non volle cessare le sue persecuzioni contro i santi e gli adoratori del vero Dio; onde questi mandando la discordia fra i suoi sudditi e confondendo le lingue, gli tolse la maggior parte dei suoi sudditi. Quelli poi che gli rimasero fedeli, perirono quasi tutti divorati da mosconi. Egli stesso fu tormentato per 400 anni da uno di questi insetti che gli entrò nel cervello, e gli dava così vivo dolore che era costretto a farsi battere il capo con un martello per averne alcun sollievo (*Bibliothèque orient.* pag. 668).

Neve. — San Patrizio riscaldò, dicesi, un forno con la neve; se questa pretesa neve non era calce viva, dice Salgues, il miracolo era certamente molto grande ed economico. — Un giorno che san Francesco era in orazione, il diavolo andò a trovarlo e lo tormentò con tentazioni carnali. Francesco riconosciuto il nemico, si spogliò in un attimo e si frustò aspramente, dopo ciò fece sette figure di neve, e prendendole in braccio, disse ad alta voce: « la più grande di queste figure è mia moglie, le due che vengono dopo sono miei figli, la quarta e la quinta sono mie figlie, la sesta è il mio servo e la settima è la mia serva. Affrettiamoci di riscaldarle per paura che il freddo non le uccida. » Al tempo stesso egli si rotolava nella neve. Non volendoci diffondere sopra questa storiella spacciata dagli scrittori di leggende, ci resta a dire che il diavolo si ritirò tutto confuso e Francesco rientrò nella sua cella.

Nostradamus (Michele). — Famoso medico e astrologo, nato nel 1503. La grande abilità che egli spiegò nella guarigione di diverse malattie che affliggevano la Provenza, gli attirarono la gelosia dei suoi colleghi; perciò egli si ritirò dalla società. Vivendo solo coi suoi libri, la sua mente si esaltò al punto che credè avere il dono di conoscere l'avvenire. Egli scrisse dapprima le sue predizioni in stile enigmatico: ma in progresso di tempo, per meglio avvalorarle, le scrisse in versi. Ne compose altrettante quartine, di cui pubblicò sette *centurie* a Lione, nel 1555. Questa raccolta ebbe uno spaccio incredibile; e molti presero a parteggiare per il nuovo indovino; i più ragionevoli lo riguardarono come un visionario, gli altri immaginarono che avesse commercio col diavolo; altri che fosse veramente profeta, ma la maggior parte della gente sensata non vi-

Digitized by Google

dero in esso che un ciarlatano il quale, non avendo fatto fortuna col suo mestiere di medico, cercava a trar profitto dalla credulità popolare. La migliore delle sue visioni è quella da lui annunziata che egli si arricchirebbe col suo nuovo mestiere. Egli fu ricolmo di beni e di onori da Caterina dei Medici, da Carlo IX e dalla moltitudine dei citrulli. Il poeta Jodolle fece questo epigramma sul suo nome:

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est:
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.

Non deve recar punto meraviglia, dice Naudé se, fra il numero di mille quartine, di cui ciascuna parla sempre di cinque o sei cose differenti, e soprattutto di quelle che accadono ordinariamente, incontrisi qualche volta un emistico, che farà menzione di una città presa in Francia, della morte di un grande in Italia, di una peste in Spagna, di un mostro, di un incendio, di una vittoria, o di qualche cosa di simile. Queste profezie non si potrebbero meglio paragonare che alla scarpa di Teramene, la quale calzavasi indifferentemente da ogni sorta di persone. E quantunque il sognatore Chavigny, abbia provato nel suo *Giano francese*, che la più parte delle predizioni di Nostradamus eransi verificate al principio del diciassettesimo secolo, non si tralascia di metterle ancora in campo. Delle profezie avviene come degli almanacchi: gli idioti credono a tutto ciò che vi leggono, perchè sopra mille menzogne incontrarono una volta la verità. — Nostradamus è seppellito a Salon; aveva predetto vivendo, che la sua tomba cambierebbe di posto dopo la sua morte. Fu sepolto nella chiesa dei Francescani, che fu distrutta; in allora la tomba si trovò in un campo, e il popolo è persuaso, più che mai, che uno che coglie così nel vero meriti almeno di esser creduto. — I disastri che afflissero la Francia nel 1871, fecero rivivere le profezie di Nostradamus che si credettero verificate in quei terribili avvenimenti; ed un numero sterminato di esempli se ne stamparono che furono comprati a ruba dai creduli e dai curiosi.

Nove. — Questo numero è sacro presso differenti popoli. I Chinesi prostransi nove volte davanti al loro imperatore. In Affrica, si videro principi superiori agli altri in potenza, esigere dai re loro vassalli di baciare nove volte la polvere prima di parlare a loro. Pallas osserva che i Mogolli riguardano pure questo numero come sacro, e l'Europa non è esente da questa superstizione, tuttavia in vigore in alcuni luoghi.

Digitized by Google

O

Obereit (Giacomo Ermanno). — Alchimista e mistico nato nel 1715 ad Arbon in Isvizzera e morto nel 1798. Suo padre era infatuato al pari di lui dell'alchimia che egli chiamava l'arte di perfezionare i metalli colla grazia di Dio. Il figlio volle approfittare delle lezioni che gli aveva lasciate il vecchio: siccome la sua famiglia era ridotta all'indigenza, Obereit lavorò incessantemente nel suo laboratorio; ma l'autorità lo fece chiudere come pericoloso per la sicurezza pubblica. Tuttavia gli riuscì a provare che le sue operazioni non potevano nuocere, e si stabilì presso un fratello di Lavater. Da diciott'anni Giacomo conosceva una persona che egli chiama *Theantis pastorella seraфica:* egli la sposò in un castello sopra una montagna circondata di nubi. « Il nostro matrimonio, egli dice, non era nè platonico, nè epicureo; era uno stato medio tra l'amicizia e l'unione corporale, stato di cui il mondo non ha forse alcuna idea. » Essa morì in capo a trentasei giorni, ed il vedovo ricordandosi che de Marsay gran mistico di quel tempo, aveva intuonato un cantico di riconoscenza alla morte della sua moglie, egli cantò con quanta voce aveva durante la notte del decesso della sua. Pubblicò nel 1776 ad Ausburgo un *Trattato della connessione originaria degli spiriti e dei corpi secondo i principii di Newton* Gli si attribuisce pure l'altra opera *Le Passeggiate di Gamaliel ebreo filosofo,* 1780.

Odino. — Così gli antichi Celti che abitavano i paesi del Nord chiamavano il più grande de' loro dèi prima che la luce del Vangelo penetrasse nel loro paese. Credesi che nei primordi i popoli del settentrione non adorasser che un solo dio supremo autore e conservatore dell'universo. Era proibito rappresentarlo sotto forma corporea, non si adorava che nei boschi; da questo dio sovrano di tutto, emanarono infinità di genii o divinità subalterne, che risiedevano negli elementi, ed in ogni parte del mondo che governavano sotto l'autorità del dio supremo. Facevano sacrifizii a lui solo e credevano renderselo propizio non facendo male agli altri. Credesi che questi dogmi fossero stati portati nel settentrione dagli Sciti. Vi si mantennero diversi secoli, ma finalmente gli abitanti si stancarono della semplicità di questa religione. Circa settant'anni prima dell'èra cristiana, un principe scita chiamato Odino, avendo conquistato il loro paese inculcò nuove idee della divinità e cambiò le loro

Digitized by Google

leggi, i loro costumi e la loro religione. Infatti sembra che abbiano confuso gli attributi di un guerriero terribile e sanguinario e di un mago con quelli di un dio potente creatore e conservatore dell'universo. — Nella mitologia che ci fu conservata dagli Islandesi, Odino è chiamato il *dio terribile e severo, il padre della carneficina, lo spogliatore, l'incendiario, l'agile, il clamoroso, colui che dà la vittoria, che rianima il coraggio nei combattimenti e chiama coloro che devono essere uccisi*, ecc. — Ora si dice di lui che vive e governa da secoli, che dirige tutto ciò che è alto e tutto ciò che è basso, il grande ed il piccolo, fece il cielo, l'aria e l'uomo, che deve sempre vivere e che prima che il cielo e la terra fossero, questo dio era già coi giganti. Tale era il misto mostruoso delle qualità che quei popoli guerrieri attribuivano ad Odino. Pretendevano che questo dio avesse una moglie chiamata Friggia o Frea che credesi essere la stessa dea Hertus o Hertha adorata dai Germani che era la terra. Secondo quei medesimi popoli, Odino abitava un palazzo celeste chiamato *Vlhalla* ove erano ammessi alla sua tavola tutti coloro che erano morti valorosamente nei combattimenti. Malgrado ciò, Odino interveniva nelle battaglie, ed eccitava alla gloria i guerrieri che pugnavano. Coloro che andavano alla guerra facevano voto di mandargli certo numero di vittime. Odino era rappresentato con una spada in mano; il dio Thor alla sua sinistra e Friggia era alla sua destra. Gli si offrivano sacrifizii di cavalli, di cani, di falchi; in progresso di tempo gli si offrirono vittime umane. Il tempio più famoso del Nord è quello di Upsal in Svezia: i popoli della Scandinavia vi si radunavano per farvi fare sacrifizii solenni ogni anno.

Odorato. — Cardano dice al libro XIII *De subtilitate*, che un eccellente odorato è segno di molto spirito, perocchè la qualità calda e secca del cervello è acconcia a rendere l'odorato più sottile, e che queste medesime qualità rendono l'immaginazione più viva e più feconda. Nulla v'ha di più incerto di questa asserzione: nessun popolo ha così buon naso quanto gli abitanti di Nigaragua, gli Abaqui e gli Irochesi; e si sa che non hanno affatto spirito. — Mamurra, secondo Marziale, non consultava che il suo naso per sapere se il rame che gli presentavano era di Corinto. Marcomacci dice, che un religioso di Praga distingueva all'odorato le donne impudiche. Onde acquistare una cognizione così perfetta, era necessariamente d'uopo che il suo ministero l'avesse spesso avvicinato a questa sorta di donne.

Ombre. — Nel sistema della mitologia pagana, ciò che si chiamava ombra non apparteneva nè al corpo, nè all'anima, ma ad uno stato medio. Era questa ombra che scendeva all'inferno. Credevasi che gli animali vedessero le ombre dei morti. Oggi ancora, nelle montagne della Scozia, quando un'animale ad

Digitized by Google

un tratto trema, senza alcuna causa apparente, il volgo attribuisce questo movimento all'apparizione di un fantasma. — In Bretagna, le porte delle case non si chiudono che all'avvicinarsi della tempesta. I fuochi fatui ed i sibili l'annunziano. Quando udivasi quel mormorio lontano che precede il temporale, gli antichi gridavano: chiudiamo le porte, ascoltiamo i gemiti che prorompono dall'aere, il turbine li segue. Questi gemiti sono le ombre, le ossa dei naufragati che domandano sepoltura, dolenti di esser dopo morte, turbinate dagli elementi. — Dicesi pure che chi vende la sua anima al diavolo non manda più ombra al sole: questa tradizione, molto sparsa in Alemagna, è il fondamento di parecchie leggende.

Omomanzia. — Divinazione per mezzo delle spalle appo i rabbini. Gli Arabi indovinano dalle spalle di un montone, le quali per mezzo di certi punti da cui sono contrassegnate, rappresentano diverse figure di geomanzia.

Onomanzia. — Divinazione per mezzo dei nomi: era molto in uso anticamente. I Pitagorici pretendevano che gli spiriti, le azioni ed i successi degli uomini erano conformi al loro destino, al loro genio, al loro nome. Notavasi che Ippolito era stato sbranato dai suoi cavalli, come il suo nome significava. Parimenti dicevasi di Agamennone, che, giusta il senso del suo nome doveva rimanere a lungo davanti Troja; e di Priamo, che doveva essere riscattato dal servaggio. Una delle regole dell'*onomanzia*, fra i Pitagorici, era che un numero pari di vocali, nel nome di una persona, significava qualche imperfezione dalla parte sinistra, ed un numero dispari, qualche imperfezione dalla destra. Essi avevano pure per regola che, di due persone, era più felice quella, nel cui nome, le lettere numerali, riunite insieme, formavano la maggior somma. Così, dicevano, Achille doveva vincere Ettore, perchè le lettere numerali comprese nel nome di Achille formavano una somma più grande di quella del nome di Ettore. Procedeva senza dubbio da un principio simile l'usanza che avevano i Romani, di bere, nelle liete brigate, alla salute delle loro belle tante volte quante lettere avevano i loro nomi. Finalmente si può riferire all'onomanzia tutti i presagi che pretendevansi trarre dai nomi, o considerati, nel loro ordine naturale, o decomposti e ridotti in anagrammi; follia troppo spesso rinnovata presso i moderni. — Celio Rodigino dette la descrizione di una singolare specie di onomanzia: Teodato, re dei Goti, volendo conoscere l'esito della guerra che progettava contro i Romani, un indovino ebreo gli consigliò di far rinchiudere un certo numero di porci in piccole stalle, di dare agli uni dei nomi goti, con contrassegni per distinguerli e di custodirli fino ad un certo giorno. Venuto quel giorno, si aprirono le stalle e si trovarono morti i porci designati coi

Digitized by Google

nomi di goti, ciò che fece predire all'ebreo che i Romani sarebbero vincitori.

Oracoli. — Seneca definisce gli *oracoli* la volontà degli dèi annunziata per bocca degli uomini. Furono gli oracoli la parte di gran lunga più importante e più elevata della divinazione degli antichi, di quella fallace scienza che pretendeva avere per scopo od il far conoscere agli uomini il volere delle potenze superiori, o lo svelare loro con mezzi quali si fossero il segreto dell'avvenire. I profeti e le sibille, proclamavano i divini decreti in uno stato di estasi considerato esso pure divino. I sacerdoti e gli indovini pretendevano vedere nei segni, nei prodigi, nei sogni cui interpretavano al popolo, quel che credeva vedervi il popol stesso sotto l'impero delle religioni la cui base era il culto della natura; avvertimenti e avvisi dati a chi che sia dalle mille voci di quella misteriosa natura, piena di demoni e di genii continuamente occupantisi delle cose quaggiù. Di più nello spirito di quelle religioni, gli elementi medesimi divinizzati non meno che gli astri, la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, le loro emanazioni, come le forze supreme che vi presiedevano, consideravansi dotati di una virtù profetica che comunicavasi agli uomini e perfino agli animali. Finalmente i moribondi collocati, per così dire, al principio dell'altra vita, e le anime dei morti che si credeva evocare col mezzo di magiche cerimonie, di remotissima istituzione e ricomparse nella decadenza del paganesimo, leggevano parimenti nell'avvenire e proferivano oracoli. Ed eccone l'origine, che più compendiosamente si potrebbe riconoscere nel fatto che l'uomo nella sua debolezza ed ignoranza implora il soccorso ed i lumi celesti, per dirigere i suoi passi nei penosi ed oscuri sentieri della vita, ma questi lumi e questo soccorso ei vuole nella sua nascente ragione riconoscerli da certi segni, da testimonianze infallibili. — I pagani non si contentarono di fare rendere gli *oracoli* da tutti gli dèi, questo privilegio passò negli eroi, tanto si aveva bisogno di mettere a profitto l'insaziabile curiosità degli uomini. Oltre gli oracoli di Delfo e di Claros che rendeva Apollo e quello di Dodona e di Ammona in onore di Giove, Marte ebbe un *oracolo* in Tracia, Mercurio a Patrasso, Venere a Pafo e Afaca, Minerva a Micene, Diana nella Colchide, Pane in Arcadia, Esculapio a Epidauro ed a Roma, Ercole in Atene ed a Cades, Serapide in Alessandria, Trifonio in Boezia, ecc. — Gli antichi cristiani erano di opinione che gli oracoli fossero resi dai demoni, a causa di alcune storie sorprendenti d'oracoli, che credevasi non potersi attribuire che ai genii. Tale era la storia del piloto Tamo, relativa al gran Pane riferita da Plutarco, tale era ancora quella del re Tulì; quella del fanciullo ebreo a cui gli dèi obbedivano, ed alcune altre che Eusebio ha ricavate dagli scritti stessi di Porfirio. Dietro siffatte storielle

Digitized by Google

nacque la persuasione che i demoni intervenissero negli *oracoli*. — Non furono i soli filosofi che nel paganesimo fecero così poco conto degli oracoli. Molte persone fra i grandi ed il popolo ancora, consultavano gli oracoli per non averli più a consultare; e se non si accomodavano ai loro disegni, neppur molto si inquietavano se non li obbedivano. Così furono visti capitani non farsi scrupolo di tenere in non cale gli oracoli e di seguire le loro prescrizioni. E deve recare maggior meraviglia, pensando che ciò si praticava nei primi tempi della repubblica romana; in quei tempi di una felice rusticità, in cui si era così scrupolosamente attaccati alla religione, e quando, come dice Tito Livio, non si conosceva ancora quella filosofia che insegna a disprezzare gli dèi. — Gli antichi cristiani non tutti crederono che gli oracoli fossero resi dai demoni. Parecchi di loro rimproveravano ai pagani di lasciarsi gabbare dai loro sacerdoti. Ecco come ne parla Clemente di Alessandria: « Vantaci, egli dice, se tu vuoi, questi oracoli pieni di follia e d'impertinenza, quelli di Claros, di Apollo Pitio, di Didimo, di Amfiloro: tu puoi aggiungervi gli auguri e gli interpreti dei sogni e dei prodigi. Facci comparire davanti ad Apollo Pitio, quelle persone, che indovinano per mezzo della farina e dell'orzo, e coloro che salirono in tanta riputazione perchè erano ventriloqui. Che i segreti dei templi degli Egiziani e la necromanzia degli Etruschi rimangano nelle tenebre: tutte queste cose non sono altro che imposture stravaganti e mere giunterie simili a quelle dei giuochi dei dadi. Le capre che si educano alla divinazione, i corvi a cui s'insegna a render gli oracoli non sono per così dire che i soci di quei ciarlatani che abbindolano i gonzi. » — Eusebio sfoggia alla sua volta eccellenti ragioni per provare che gli oracoli non potevano essere che imposture; se nonostante li attribuisce al demonio, si è per effetto di un meschino pregiudizio, o per addattarsi ai tempi o per un rispetto forzato per l'opinione pubblica. I pagani non avevano ritegno di consentire che i loro oracoli fossero un artifizio dei loro sacerdoti. Si credette dunque, che un cattivo modo di ragionare guadagnasse qualche cosa nella disputa, accordando loro che quando anche vi fosse stato del soprannaturale nei loro oracoli, non erano questi opera della divinità ma dei demoni. — Se i demoni rendevano gli *oracoli*, i demoni non mancavano di compiacenza per i principi che erano una volta divenuti formidabili. La *Pitia filippica*, diceva burlevolmente Demostene, quando si lagnava che gli oracoli di Delfo erano sempre conformi agli interessi di Filippo. Si sa pure che l'inferno aveva molti riguardi per Alessandro e per Filippo. Alcuni storici dicono chiaramente, che Alessandro volle essere figlio di Giove Ammone e per interesse della sua vanità e per

Digitized by Google

l'onore di sua madre, che si sospettava avere avuti alcuni amanti meno ragguardevoli di Giove. La credenza ai miracoli di certe reliquie, di cui alcune città si disputavano il possesso può benissimo raffrontarsi alla confidenza che il popolo pagano aveva negli oracoli. Stabilite qui la esistenza di una reliquia, se ne stabiliranno cento nella vasta estensione del paese. Se gli dèi predicevano in Delfo, perchè non avrebbero predetto in Atene? I popoli avidi dell'utilità che speravano dagli oracoli non domandavano che di vederli moltiplicati in tutti i luoghi. Arrogi a queste riflessioni che nei tempi della prima istituzione degli oracoli, l'ignoranza era molto più grande che non fosse in progresso di tempo. Si potrebbe provare evidentemente che gli oracoli erano resi dai sacerdoti, svelando i loro artifizi, e di particolarità vi sarebbe dovizia, ma ci è d'uopo esser brevi e restringersi alle generalità. E giova anzitutto osservare che i paesi montuosi, ove esistono antri e caverne più abbondavano di *oracoli;* tale era la Boezia, che anticamente, dice Plutarco, ne aveva una gran quantità. Si sa d'altronde che i Boezi passavano per i più stupidi del mondo: che cuccagna doveva essere per gli oracoli un paese di stupidi e di caverne! — La comodità dei sacerdoti e la maestà degli *oracoli* richiedevano dunque egualmente delle caverne: così non si vedevano che pochi templi profetici in paese piano. Invece di caverne naturali se ne facevano delle artificiali, cioè di quei santuari che erano specie di antri, ove risiedeva particolarmente la divinità ed ove non entravano che sacerdoti. In questi santuari tenebrosi erano nascoste tutte le macchine dei sacerdoti, i quali vi si introducevano per condotti sotterranei. Ruffino ci descrive il tempio di Serapide tutto pieno di cammini coperti, e per darne una prova più valida della sua, la Bibbia dice come Daniele scoprì l'impostura dei sacerdoti di Belo, che segretamente s'introducevano di notte nel tempio per prendere le vivande che venivano offerte al dio? La Bibbia attribuisce questo prodigio ai demoni? Niente affatto, ma a sacerdoti impostori; e questa è la sola volta che la Bibbia si diffonde un poco; e non avvertendoci che tutti gli altri non erano della stessa natura, ci dà ad intendere chiaramente che ne lo fossero. E non era più facile persuadere ai popoli che gli dèi discendevano nei tempii per parlare, per dare loro istruzioni utili, anzichè persuaderli che vi andavano a parlare membri di capre e di montone? Ma se i sacerdoti mangiavano in luogo degli dèi, a più forte ragione potevano mangiare in loro nome! — Teodoreto dice, che Teofilo, vescovo di Alessandria, fece vedere a quegli abitanti le statue vuote nell'interno, ove i sacerdoti entravano per mezzo di vie sotterranee per rendere gli oracoli. Eusebio nota che in generale nei simulacri degli dèi abbattuti,

Digitized by Google

non si trovarono nè demoni, e neppure miserandi spettri oscuri e tenebrosi, ma solamente fieno, paglia ed ossa di morti.

Orfeo. — Era figlio di Eagro re ci Tracia e della ninfa Calliope. È noto che le belve le più feroci si rendevano mansuete alla sua poesia, i venti si calmavano, e gli alberi ballavano ai dolci concenti della sua lira, che dicesi ricevesse da Mercurio o da Apollo. Ma queste non erano che allegorie per dimostrare con idee sensibili la somma perizia di Orfeo nella musica e nella poesia che lo rese famoso appo i Greci; infatti il gran legame della poesia con le scienze le più sublimi fece di Orfeo non solamente un filosofo ma un teologo. Egli si asteneva dal mangiar carne, ed aveva in orrore le uova come alimento, essendo persuaso che l' uovo era più antico della gallina ed il principio di tutti gli esseri. Egli divenne quindi discepolo dei Dattali del monte Ida in Creta, ed attinse nel loro commercio nuove idee sulle cerimonie della religione, ma non vi fu cosa che vieppiù contribuisse ad istruirlo del viaggio che intraprese in Egitto. Colà essendosi fatto iniziare nei misteri di Iside ossia di Cerere, d'Osiride ossia di Bacco, acquistò sulle iniziazioni, sulle espiazioni, sui funerali e sopra altri punti del culto religioso, lumi di gran lunga superiori a quelli che aveva avuto fino allora. Reduce in patria li comunicò ai Greci accomodandoli alle loro nozioni, e si rese venerabile fra loro, persuadendoli aver trovato il segreto di espiare i delitti, di purificare i colpevoli, di guarire le malattie e di rendere propizi gli dèi. Dalle cerimonie funebri degli Egiziani, immaginò un inferno di cui l'idea si sparse in tutta la Grecia. Istituì i misteri ed il culto di Ecate presso gli Egineti e quello di Cerere a Sparta. La sua moglie essendo morta, andò in un luogo della Tesprozia detto *Aornes* ove un antico oracolo rendeva le sue risposte, evocando i morti. Egli rivide la sua cara Euridice credendo averla finalmente ritrovata; si lusingò che ella lo seguirebbe; ma essendosi voltato indietro e non vedendola più ne fu tanto afflitto che si uccise per disperazione. — Alcuni autori lo fanno perire d'un fulmine in punizione di avere rivelato ai profani i misteri più sacri: secondo un' altra tradizione, le donne di Tracia dolenti che i loro mariti le abbandonassero per seguirlo, gli tesero degli agguati; la paura per qualche tempo le ritenne e per vincerla e prendere coraggio s'inebbriarono e l'uccisero. Plutarco assicura che fino ai suoi tempi i Traci segnavano in fronte con un ferro caldo le loro mogli per vendicare quella morte. — Altri lo fanno uccidere pure dalle donne in Macedonia presso la città di Dione, ove vedevasi il suo sepolcro che consisteva in un'urna di marmo posata su di una colonna. Si dice però che questo sepolcro era da prima presso Liberta, ove nacque Orfeo, sul monte Olimpio, da dove fu trasferito a Dione dai Macedoni, dopo la ro-

Digitized by Google

vina di Liberta, sepolta dalle acque in un subito straripamento cagionato da un uragano spaventoso. Pausania racconta a lungo questo avvenimento. Alcuni letterati revocarono in dubbio, se Orfeo avesse esistito. Nessuno potrebbe immaginarsi come Pindaro, Aristofane, Platone, tutti scrittori autorevoli, ai quali si può aggiungere Teocrito, Pausania e diversi altri, si accordassero a citare un poeta, un autore di religione, un fondatore di setta, e che questo poeta, questo autore di religione e questo fondatore di setta fosse un personaggio ideale. Orfeo, dice Eschilo, ci ha insegnato a non versare sangue. Orazio esprime la stessa idea ancora più elegantemente:

Sylvestres homines sacer interpresque deorum
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus.

(Il divino Orfeo, l'interprete degli dêi distolse gli uomini dal sangue e lor fece abbandonare il genere della vita brutale che menavano). — Egli compose inni in onore degli dêi ed insegnò ai mortali le cerimonie della religione. I poeti furono i primi sacerdoti, i primi filosofi, i primi legislatori. Platone dopo avere ragionato nel lib. IV delle sue *Leggi* della brutalità di alcuni popoli, e dell'uso che alcuni avevano ancora di immolare gli uomini, aggiunge che gli antichi Greci al contrario non avrebbero osato uccidere un bove. « Le focacce, egli dice, i frutti intrisi nel miele e tali altre offerte erano le sole cose che lor si presentavano. Uno si asteneva dalla carne, e sarebbe stato un atto empio mangiarne o contaminare col sangue gli altari. Allora si formò fra noi, continua egli, una specie di vita *orfica*, ove l'uso delle cose inanimate era libero e permesso, invece che quello delle cose che avevano vita era proibito. » — Ora sentite in che concetto il demonografo Leloyer tiene Orfeo. « Orfeo, egli dice, fu il più gran stregone ed il più gran necromante che abbia mai vissuto. I suoi scritti rigurgitano di lodi dei diavoli e di impudiche mescolanze di dêi con gli uomini, che Omero ed Esiodo imitarono di poi, e che non sono che i congiungimenti dei diavoli con le streghe, dai quali nacquero i giganti. Egli sapeva evocare i diavoli. Istituì la confraternita degli *orfeotolesti* specie di stregoni, fra i quali Bacco teneva anticamente il posto simile a quello che il diavolo tiene oggi nell'assemblee del sabato. Bacco che non era che un diavolo trasvestito, vi si chiamava *sabasio;* e da ciò il sabato conservò precisamente il suo nome. « Che vi pare di questa critica indemoniata?

Orso. — Quando gli Ostiacki uccidono un orso, lo scorticano e mettono la sua pelle sopra un albero, presso uno dei loro idoli: dopo di che gli rendono omaggio, gli fanno umilis-

Digitized by Google

sime scuse di avergli dato la morte, e gli rappresentano che nel fondo non è con loro che deve lamentarsene, poichè eglino non fabbricarono il ferro che lo ferì, e che la piuma che ha sollecitato il volo della freccia appartiene ad un'uccello straniero. — Nel Canadà, quando i cacciatori uccidono un orso, uno di loro si avvicina, gli mette tra i denti la canna della sua pipa, soffia dentro la pipa stessa e riempendogli così la gola di fumo, scongiura lo spirito di questo animale a non offendersi della sua morte: ma siccome lo spirito non risponde, il cacciatore per sapere che la sua preghiera è esaudita, taglia il filetto che è sotto la lingua dell'orso e lo conserva fino alla fine della caccia. Allora si fa un gran fuoco nella borgata, e tutta la truppa dei cacciatori vi getta questi filetti con gran cerimonia; se vi scoppiettano e si rattraggono, come naturalmente avviene, è segno certo che gli spiriti degli orsi sono placati; altrimenti si persuadono che sono irritati, e che la caccia non sarà punto fortunata l'anno venturo, a meno che non si procuri di riconciliarli con doni ed invocazioni. — Si sa che san Corbiniano faceva portare il basto ad un'orsa, e se ne serviva per cavalcatura, perchè essa aveva divorato il suo asino. — Il diavolo prende spesso la forma di quest'animale. Un corista di Citeaux essendosi lievemente addormentato, cantando il mattutino, si svegliò all'improvviso, e scorse due natiche d'orso che uscivano dal coro. Questa visione cominciava a spaventarlo, quando vide l'orso tutto intero ricomparire e squadrare attentamente tutti i novizi, come un ufficiale di polizia che fa la sua ronda... Finalmente l'orso uscì di nuovo dicendo: « Son ben desti; ritornerò fra poco a vedere se dormono... » Era il diavolo mandato per tenere i frati in dovere. — Credevasi altre volte che coloro i quali avevano mangiato il cervello di un orso, erano colpiti da vertigini durante le quali credevansi trasformati in orsi, e ne assumevano i modi.

P

Palingenesi. — Segreto per ricondurre le cose al loro stato primitivo, e servirsene non solamente riguardo ai corpi destituti di organi, ma anche riguardo alle piante ed agli animali. Ci limiteremo a citare quanto Digby grande ammiratore dei miracoli della *palingenesi* dice riguardo alle piante: « Noi possiamo risuscitare una pianta morta rendendola immortale e facendola rivivere in mezzo alle sue ceneri, darle una specie di corpo glorioso e tale quale noi, per così dire, speriamo vedere

Digitized by Google

il giorno della nostra risurrezione. Quercetan medico di Enrico IV, ci racconta una storia mirabile di un certo polacco, che gli faceva vedere dodici vasi di vetro, sigillati ermeticamente, in ognuno dei quali era una rosa, nell'altro un tulipano e così discorrendo. Ora è d'uopo osservare che quando gli mostrava ogni vaso, non vi si vedeva altro che un mucchietto di cenere nel fondo; ma subito che lo esponeva ad un calore moderato in un subito compariva appresso a poco l'immagine di una pianta che usciva dalla sua tomba ossia dalla sua cenere; ed in ogni vaso le piante ed i fiori si vedevano resuscitare intere, secondo la natura della cenere nella quale la lor immagine era invisibilmente seppellita. Ogni pianta o fiore cresceva a vista d'occhio a giusta altezza e sull'una o l'altro erano dipinti con ombreggiamenti i loro propri colori e figure ed altri accidenti consimili; ma con tale esattezza e precisione che il senso avrebbe potuto qui ingannare la ragione per credere che fossero piante e fiori sostanziali e veri. Ora appena che egli aveva ritirato il vaso dal calore, e che l'esponeva all'aria, accadeva che la materia ed il vaso raffreddandosi, vedevasi sensibilmente che queste piante e fiori cominciavano a diminuire a poco a poco, talmente che il loro colore lucido e vivo impallidendo, la loro figura non era più che un'ombra della morte che tosto spariva e si avvolgeva sotto le ceneri » — Il segreto di questa palingenesi delle *piante* si chiama *segreto imperiale* a motivo che l'imperatore Ferdinando III, il quale lo aveva comprato da un chimico lo dette al P. Kircher che ne pubblicò il processo nel suo *Mundus subterraneus*, l. VII, § 4, sp. 1. — Digby però confessa che sebbene gli fosse stato comunicato questo segreto non riuscì mai a fare questo esperimento sebbene molto vi si applicasse. Gaffarel nelle sue *Curiosità inaudite*, p. 100, dopo avere riferito un fatto simile a quello sopra citato circa la palingenesi delle piante dice: « Se ne può da ciò trarre la conseguenza che le ombre dei trapassati, che vedonsi spesso comparire nei cimiteri sono naturali, essendo la forma dei corpi seppelliti in quei luoghi e la figura esteriore, non l'anima nè quei fantasmi fabbricati dai demoni, nè dai genii come alcuni dicono. È certo che queste apparizioni possono esser frequenti in quei luoghi ove si dettero battaglie, e quelle ombre non sono che le figure di quei cadaveri che il calore od un venticello eccita e solleva in aria. » — Una stravaganza ne chiama un'altra e si andò più oltre. Si assicurò che i morti potevano rivivere naturalmente, e che si avevano i mezzi di risuscitarli in qualche modo. Van-der-Beet, sopra ogni altro, espose queste opinioni come verità incontestabili; e nel sistema che compose per spiegare così strane meraviglie, pretende che esistano, nel sangue, idee seminali, vale a dire corpuscoli che contengono in piccolo tutto l'animale. Ta-

Digitized by Google

luni, egli dice, distillarono sangue umano cavato di fresco, e vi videro, con gran stupore degli astanti colpiti da terrore, uno spettro umano che *mandava gemiti*. Gli è per questo motivo, soggiunge egli, che Dio vietò agli Ebrei di mangiare il sangue degli animali, per paura che gli spiriti o le idee delle loro specie che vi sono contenute non producessero funesti effetti. Così conservando le ceneri de'nostri antenati, potremmo trarne fantasmi che ce ne rappresenteranno la figura. Quale consolazione, dice il P. Lebrun, di passare in rivista suo padre ed i suoi antenati, senza il soccorso del demonio, e mediante una neocromanzia affatto innocente! Quale soddisfazione pei dotti di risuscitare, in qualunque modo, i Romani, i Greci, gli Ebrei e tutta l'antichità! Nulla a ciò impossibile: basta aver le ceneri di coloro che si vuol fare comparire. Questo sistema ebbe molti partigiani. Si pretendeva che dopo aver ridotto un passero in cenere, ed averne estratto il sale, mediante un calore naturale ottenevasi il risultato desiderato. Vuolsi che l'accademia reale di Inghilterra facesse questo esperimento sopra un uomo. Nessuno però ne seppe il risultato. Ma questa bella esperienza che non avrebbe dovuto occupare un sol momento gli spiriti, non cadde se non quando un gran numero di tentativi inutili provarono che non era che una ridicola chimera.

Paracelso. Nato nel cantone di Zurigo, nel 1493, viaggiò, vide i medici di quasi tutta l'Europa e conferì secoloro, dandosi per riformatore della medicina e pretendendo strapparne lo scettro ad Ippocrate ed a Galeno. Si dette a screditare i loro principii ed il loro metodo. A lui va dovuta la scoperta dell'oppio e del mercurio, di cui insegnò l'uso. Paracelso è soprattutto l'eroe di coloro che credono alla pietra filosofale e che gli attribuiscono sfacciatamente il vantaggio d'averla posseduta, appoggiandosi in ciò alla sua autorità. Era un gran ciarlatano. Quando era ubbriaco, dice Wetternus, il quale dimorò ventisette mesi con lui, minacciava di far venire un milione di diavoli, per mostrare quale impero e qual potenza aveva sopra di loro; ma non diceva simili stramberie quand'era digiuno. Egli aveva un demonio famigliare racchiuso nell'impugnatura della sua spada. Diceva avergli Dio rivelato il segreto di fabbricare l'oro e vantavasi di potere, sia mediante la pietra filosofale, sia per la virtù dei suoi rimedi, conservare la vita agli uomini per più secoli. — Ciò nonostante egli morì di quarantotto anni nel 1541 a Saltzburgo.

Paradiso. — « Parmi, dice Saint-Foix, che sia più ridicolo d'immaginare, come i Greci, un paradiso tristo e noioso, che immaginarne uno come quello di Maometto, ove si godono le più belle donne. Omero fa discendere Ulisse nei Campi Elisi; tutte le ombre ch'egli vede, hanno il sembiante mesto e dolente;

Digitized by Google

spargono anche lacrime. Agamennone, Aiace, Antiloco, Alcmena, Tiro, Anticleo, gemono e si rammaricano di non essere più in terra. « Come! voi non siete più felice? domanda Ulisse ad Achille. — Preferirei, gli risponde il figlio di Teti, lavorare la terra e servire il più povero dei viventi, che comandare ai morti. — Sonvi, secondo Maometto, sette paradisi: l'argento, l'oro, le pietre preziose sono la materia dei primi cieli. Il settimo è un giardino di delizie, bagnato di fontane e di fiumi di latte, di miele e di vino, con alberi sempre verdi, i cui frutti si cambiano in uri così belle e così dolci, che se una di loro avesse sputato in mare l'acqua non ne sarebbe più amara. I loro occhi sono così scintillanti, che se un uri mettesse nella notte la testa alla finestra, illuminerebbe meglio il mondo del sole in pieno meriggio. Colà i credenti saranno serviti di vivande le più rare e le più deliziose e saranno gli sposi di quelle uri, che malgrado i piaceri ed i continui godimenti, rimarranno sempre vergini. L'inferno consiste nella privazione di tutt'i piaceri ed in alcune altre pene che finiranno un giorno per la bontà di Maometto. I popoli del settentrione credevano che gli eroi andassero nel palazzo di Odino, loro dio, e che avessero ogni giorno il piacere di armarsi, di schierarsi in battaglia e di tagliarsi a pezzi; chè venuta l'ora del banchetto, ritornavano a cavallo sani e salvi e si mettevano a tavola nella sala d'Odino, ove veniva loro servito un cinghiale che bastava per tutti, quantunque il loro numero fosse sterminato: che ogni giorno mangiavano quel cinghiale, ed ogni giorno ritornava in tavola intiero. — Certi popoli dell'America si figuravano dopo morte, tanti generi di ricompense quanti erano i generi della morte: le persone dabbene, e coloro che morivano nei combattimenti, e coloro che si lasciavano sacrificare per l'onore dei loro dèi, andavano tutti difilati nella casa del sole, che era il più alto grado della loro beatitudine. In altri cantoni credevasi che le anime dei morti si ritirebbero in una campagna ferace ove mangiavano le migliori vivande e bevevano i più eccellenti liquori: e che le stesse anime erano gli echi che rispondono a coloro che parlano all'aria aperta. — I popoli della Groenlandia credevano che subito dopo la morte, l'anima s'involi alla terra degli spiriti e che vi goda della felicità di cacciare eternamente. In tal guisa le religioni promettono quelle ricompense che sono consentanee all'indole di ogni popolo. L'uomo assennato le aspetta senza conoscerle, poichè tutti coloro che le hanno descritte non fecero che attingerle dalla loro immaginazione. — V. **Inferno.**

Parche. — Dèe infernali, la cui funzione era di filare la trama dei nostri giorni. Padrone della sorte degli uomini, ne regolavano i destini. **Tutti sanno che erano tre sorelle, *Cloto*, *La-***

Digitized by Google

chesi e *Atropo:* ma i mitologi non si accordano intorno alla loro origine. Gli uni le fanno figlie della Notte e dell'Erebo; altri della Necessità e del Destino, ed altri ancora di Giove e di Temi. I Greci le chiamavano le *dee che spartiscono,* perchè regolavano gli avvenimenti della nostra vita; i Latini le denominarono *parcœ* dalla parola *parcus,* come se fossero state troppo avare nel dispensare la vita degli uomini, che sembra troppo corta. Il loro nome particolare denota le loro differenti funzioni; poichè siccome ogni destino degli uomini che dicevasi esser sottomesso alle potenze delle *parche,* riguardava od il tempo della nascita, o quello della vita o quello della morte: Cloto, la più giovane delle tre sorelle, presiedeva al momento in cui veniamo al mondo e teneva la rocca; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita, ed Atropo ne tagliava il filo con le forbici; tutti e tre assistevano ai parti per rendersi padrone del destino del bambino che nasceva. — I poeti ci dipingono, secondo la varietà della loro immaginazione, questo ministero delle parche; ora le esortano a filare i giorni felici per coloro che il destino vuol favorire; ora ci assicurano che prescrivono il tempo che noi dobbiamo dimorare sulla terra; ora ci insegnano che si servono a lor talento della mano degli uomini medesimi, per togliere la vita a coloro di cui i destini sono compiuti. Secondo Esiodo, sono le padrone assolute di tutto il bene e di tutto il male che accade nel mondo. Altri mitologi sottomettono le parche agli ordini di Plutone; ma l'opinione la più generale è che le parche servono sotto gli ordini del Destino, a cui gli dêi, e lo stesso Giove sono sottomessi. — I filosofi alla lor volta danno alle parche funzioni differenti da quelle che lor assegnano i poeti ed i mitologi. Aristotile dice che Cloto presiedeva al tempo presente, Lachesi all'avvenire ed Atropo al tempo passato. Platone rappresenta queste tre dêe in mezzo alle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, portanti corone in testa e che sedevano sopra troni sfolgoreggianti di luce, ove esse accordano le loro voci al canto delle sirene: colassù, egli dice, Lachesi canta le cose passate; Cloto, quelle che accadono ogni istante; Atropo quelle che devono succedere un giorno. Secondo Plutarco, Atropo, collocata nella sfera del sole, spande quaggiù i primi principii della vita; Cloto che risiede nella luna, forma nodi eterni; e Lachesi, di cui il soggiorno è in terra, presiede ai destini che ci governano. Rappresentavansi queste dée con la figura di tre donne oppresse dalla vecchiezza, con corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca, intrecciati di fiori di narciso, una veste bianca lor copriva tutto il corpo, e nastri del medesimo colore annodavano le loro corone. La decrepitezza di queste dée denotava, secondo i moralisti, l'eternità dei decreti divini; la rocca ed il fuso insegnavano che spettava a loro

Digitized by Google

a regolare il corso della vita; ed il filo misterioso denotava il poco fondamento che si poteva fare di una vita che dipendeva da così poca cosa. Aggiungevano che per filare giorni lunghi e felici, le *parche* impiegavano lana bianca, ma che usavano lana nera per una vita corta ed infelice: le corone che lor si mettevano in testa, annunziavano il loro potere assoluto sopra tutto l'universo. — Pausania pone presso la tomba di Eteocle e di Polinice, una delle tre parche, alla quale dà un'aria feroce, grandi denti, mani adunche, in una parola una figura spaventosa; e ciò per insegnarci che non si poteva immaginare nulla di più terribile del destino di questi due sciagurati fratelli, i cui giorni erano filati dalla più barbara parca. Siccome le *parche* passavano per dée inesorabili, che era impossibile placare, non si credette necessario fare spese per onorarle; poichè non si festeggiano coloro i quali non ci fanno che il bene che non possono fare a meno di farci; nonostante avevano alcuni templi in Grecia; i Lacedemoni ne avevano eretto uno a Sparta, presso la tomba di Oreste; i Sicioniani ne avevano ad esse dedicato un altro in un bosco sacro, ove si rendeva loro lo stesso culto che alle Furie, cioè s'immolavano pecore nere. Nella città di Olimpia eravi un altar consacrato a Giove, conduttore delle parche.

Patto. — V'anno parecchi modi di stringere il patto col diavolo. Lo si fa venire leggendo nel *libro magico* le invocazioni, o recitando le formole di *scongiuro,* oppure cavando sangue a una gallina nera in un gran crocicchio e seppellendola con parole magiche. Si fa patto coi diavoli: 1.° quando s'invocano da sè, implorando il loro soccorso e promettendo loro obbedienza e fedeltà; 2.° allorquando s'invocano dalle persone che loro sono affigliate, o che hanno molti legami con loro; 3.° quando si aspetta da loro l'effetto di qualche cosa che loro s'attribuisce (*Thiers*). Quando il diavolo vuol farsi vedere, si fa allora il patto che si firma col sangue. Del resto, si dice, che l'angelo delle tenebre sia assai condiscendente, salvo la condizione consueta di darsi a lui. Il conte di Gabalis, che toglie ai diavoli il loro antico potere, pretende che questi patti si facciano coi gnomi, che comprano l'anima degli uomini coi tesori che prodigano: peraltro in ciò consigliati dagli ospiti del tenebroso impero. Idee così assurde possono essere state in voga in secoli in cui l'errore e le favole erano in moda. Oggi sarebbero men accolte, perfino in un romanzo.

Pegomanzia. — Divinazione per mezzo delle sorgenti. Praticavasi gettando un certo numero di pietre in una sorgente ed osservandone i diversi movimenti, ovvero immergendovi vasi di terra ed esaminando gli sforzi che faceva l'acqua per entrarvi e scacciare l'aria di cui erano pieni. La più celebre delle pegomanzie è la divinazione con la sorte dei dadi che si

Digitized by Google

praticava alla fontana d'Apone, presso Padova; gettavansi i dadi nell'acqua per vedere se galeggiavano, o se affondavano, e quale numero formavano; su ciò un indovino spiegava l'avvenire.

Penati. — Gli *dèi penati* erano riguardati ordinariamente come dèi della patria; secondo alcuni sono Giove, Giunone e Minerva; secondo altri sono gli dèi dei samotraci che erano chiamati *divi potentes*, dèi potenti o cabiri che è la stessa cosa; poichè *cabir* in fenicio od in siriaco, significa *potente* e questi dèi sono Cerere. Proserpina, Minerva e Plutone; alcuni vi aggiungono Esculapio e Bacco. — Dionisio d'Alicarnasso ci dipinge gli *dèi penati* portati da Troia, simili a quelli che si vedevano in un vecchio tempio a Roma, vicino al mercato: erano, dice, due giovinetti, tenenti ciascuno una lancia di lavoro antichissimo. — Cicerone distingue tre ordini di *dèi penati*, quelli di una nazione, quelli di una città, e quelli di una casa; in questo senso gli dèi penati, non differivano molto dai dèi lari, erano gli dèi protettori della casa; si dà loro il nome di *penati*, continua lo stesso Cicerone, dalla parola *penu* perchè vegliano a ciò che evvi di più segreto nelle pareti domestiche, o meglio perchè si mettevano nel luogo più recondito della casa. Svetonio racconta che nel palazzo di Augusto, vi era un gran appartamento per gli *dèi penati*. Era da principio vietato a Roma di onorare nella propria casa divinità, di cui la religione dominante non ammetteva il culto. In progresso di tempo i Romani più illuminati sui mezzi d'ingrandire lo Stato, vi tollerarono non solo l'introduzione degli dèi particolari, ma l'autorizzarono col governo politico, poichè una legge delle dodici tavole ingiungeva di celebrare i sacrifizi degli dèi penati e di continuarli senza interruzione in ogni famiglia, secondo che i capi di queste medesime famiglie l'avevano prescritto.

Pergamena vergine. — Essa viene adoprata nella magia in parecchie guise. Chiamasi pergamena vergine quella che è fatta di pelle di bestie che non hanno mai generato. Onde ottenerla, si pone l'animale da cui si deve estrarre in un luogo segreto e disabitato, si prende un bastone vergine e si taglia in forma di coltello. Quindi si scortica l'animale con quel coltello di legno e si sala la detta pelle che si espone al sole per lo spazio di quindici giorni. Si prende allora un vaso di terra inverniciato, intorno al quale scrivonsi caratteri magici. In questo vaso si pone una grossa pietra di calce viva con acqua benedetta e la pelle preparata: vi si lascia il tutto nove intieri giorni. Si estrae alfine e collo stesso coltello di legno si raschia per toglierne il pelo. Si fa seccare otto giorni all'ombra, dopo averla aspersa e si chiude in mezzo ad un pannolino di seta con tutti gli strumenti dell'arte. Nessuna donna deve vedere

Digitized by Google

questa pergamena, altrimenti perderebbe la sua virtù. Su questa pergamena scrivonsi i pantacli, i talismani, le figure magiche, i patti e cose simili.

Piogge meravigliose. — Il volgo pone le piogge di rospi e di rane nel novero dei fenomeni di cattivo augurio; e non è molto che si attribuivano ai malefizi degli stregoni. È agevole per altro concepirle: le rane ed i rospi depongono le loro uova in gran quantità nelle acque paludose. Se queste uova vengono ad essere sollevate insieme ai vapori che la terra esala e che rimangono molto tempo esposte ai raggi del sole, ne nascono quei rettili, che noi vediamo cadere colla pioggia. — Le piogge di fuoco non sono altra cosa che la successione rapidissima di lampi e tuoni in tempo procelloso. — Alcuni scienziati asserirono che le piogge di pietre ci venivano dalla luna; e quest'opinione aumentò la massa enorme degli errori popolari. Queste piogge non sono ordinariamente altro che materie vulcaniche, pomici, sabbie e terre bruciate le quali vengono trasportate dai venti impetuosi a grandissima distanza: si videro ceneri del Vesuvio cadere fino sulle coste d'Africa. La quantità di queste materie, la maniera con cui si spandono nelle campagne, spesso così lungi dalla loro origine, ed i disastri che qualche volta cagionano, le fecero mettere nel rango delle piogge le più formidabili. — Ma di tutte le piogge prodigiose, la pioggia di sangue fu sempre la più spaventevole agli occhi del volgo; nullameno è chimerica. Non vi furono mai vere piogge di sangue. Tutte quelle che parvero rosse o che si avvicinano a questo colore, furono tinte da terre, da polveri minerali, o da materie simili, portate da venti nell'atmosfera, ove si mescolarono con l'acqua che cadeva dalle nubi. Più spesso ancora, questo fenomeno, in apparenza così straordinario, fu cagionato da una gran quantità di insetti, che spandono goccie di un succo rosso, nei luoghi ove passano. — I nostri padri ch'erano così sapienti, vedevano in questi fenomeni, come pure in tutto ciò che non comprendevano i segni precursori della collera divina, come se Iddio che è così grande potesse andare in collera coll'uomo che è così piccolo.

Piromanzia.— Divinazione per mezzo del fuoco. Si gettavano nel fuoco alcune manate di pece ridotta in polvere; e se si accendeva subito, se ne traeva buon augurio. Oppure si bruciava una vittima e predicevasi l'avvenire dal colore o dalla figura della fiamma. I demonomani riguardano l'indovino Amfiarao come l'inventore di questa divinazione. — Vi era in Atene un tempio di Minerva Poliade in cui si trovavano vergini occupate ad esaminare i movimenti della fiamma di una lampada continuamente accesa. Glycas racconta, secondo Teodoreto, che le donne cristiane passavano un certo giorno dell'anno in mezzo

Digitized by Google

del fuoco con i loro figli. Delrio racconta che al suo tempo i Lituani praticavano una specie di piromanzia, che consisteva a mettere un malato dinanzi un gran fuoco; e se l'ombra formata dal corpo era diritta od opposta direttamente al fuoco, era indizio di guarigione: se l'ombra cadeva da fianco, era segno di morte.

Pitoni. — I Greci chiamavano così dal nome di Apollo Pitio gli spiriti che aiutavano a predire le cose future e le persone che ne erano possedute. La volgata si serve sovente di questo vocabolo per esprimere gli indovini, i maghi, i negromanti. La strega che fece comparire a Saul l'ombra di Samuele è chiamata la pitonessa di Endor. Dicesi pure spirito di Pitone per ispirito di indovino. Le sacerdotesse di Delfo chiamavansi pitonesse o Pitie. — Pitone nella greca mitologia, è un serpente che nacque nel fango della terra dopo il diluvio. Esso fu ucciso da Apollo, per la qual cosa venne soprannominato Pitio.

Plutone. — Re del vasto e tenebroso impero, di cui tutti gli uomini devono un giorno divenire sudditi. Plutone figlio di Saturno e di Rea era il più giovane dei tre fratelli Titani. Fu allattato dalla Pace; vedevasi in Atene una statua della Pace che allattava Plutone, per far capire che la tranquillità regna nell'impero dei morti. Nella divisione del mondo, l'inferno fu assegnato a Plutone, vale a dire, secondo parecchi mitologi che egli ebbe per sua parte del vasto impero dei Titani, i paesi occidentali che si estendono fino all'Oceano, che si crede essere molto più bassi della Grecia. Altri s'immaginano che Plutone si applicasse a far fruttare le miniere d'oro e d'argento ch'erano in Ispagna, ove fissò la sua dimora; e siccome gli individui destinati a questo lavoro, sono obbligati a scavare nelle viscere della terra, per così dire fino all'inferno, si spacciò che Plutone abitava nel centro della terra. Arrogi che coloro i quali lavorano nelle miniere, non vivono lungamente e muoiono spesso nei sotterranei; così Plutone poteva essere riguardato come dio dei morti. — Plutone era anco il sovrano dei mani e delle ombre; gli antichi gli sacrificavano i loro nemici. Era rappresentato con un carro tirato da quattro cavalli neri; il suo scettro era un bastone a due punte, od a due forche, e differisce dal tridente di Nettuno che aveva tre punte. Qualche volta si posavano le chiavi presso la sua statua per significare che il suo regno era così ben chiuso, che nessuno non ritornava più. Questo dio era generalmente odiato, al pari di tutti gli altri dèi infernali, perchè lo si credeva inflessibile e non si lasciava mai commuovere dalle preghiere degli uomini. Non gli si immolavano che vittime nere e la vittima la più comune era il toro. La principale cerimonia nei sacrifizi consisteva a far colare il sangue delle vittime nelle fosse presso l'altare, come s'avesse dovuto penetrare fino al regno tenebroso di questo dio. Tutto ciò

Digitized by Google

che era di cattivo augurio, gli era specialmente consacrato, come il secondo mese dell'anno, il secondo giorno del medesimo mese; così il numero *due* passava come il più infausto dei numeri. — Tutti i Galli si vantano, dice Cesare nei suoi *Commentari*, di discendere da Plutone, secondo la dottrina dei loro druidi; perciò essi contano gli spazi del tempo non per giorni ma per notti; i giorni della nascita, i mesi e gli anni cominciano presso di loro colla notte e finiscono col giorno. È mestieri che *Plutone* sia stato uno dei principali dèi degli antichi Galli, quantunque Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro padre e si gloriavano di dovergli la loro origine. Si attribuivano a Plutone i tuoni che rumoreggiavano di notte. La sua festa seguiva immediatamente quella dei saturnali; si chiamava *sigillaria* a motivo delle figurine che si aveva cura di offrirgli.

Porco. — È vero come volgarmente si crede che fra tutti gli animali il porco sia quello la cui organizzazione abbia più somiglianza con quello dell'uomo? « Sopra questo proposito, dice Salgues, non si saprebbe far di meglio che riferirsi a Cuvier. Ora, ecco ciò che le sue indagini gli hanno rivelato. « Lo stomaco dell'uomo e quello del porco non hanno alcuna somiglianza: nell'uomo, questo viscere ha la forma di una cornamusa, nel porco è globuloso: nell'uomo il fegato è diviso in tre lobi, nel porco è diviso in quattro: nell'uomo, la milza è corta e rattratta, nel porco è lunga e liscia; nell'uomo il canale intestinale eguaglia sette od otto volte la lunghezza del corpo; nel porco, eguaglia da quindici a diciotto volte la medesima lunghezza. Il suo cuore rappresenta differenze notabili da quelle dell'uomo; e soggiungerò, per soddisfazione dei dotti e dei begli spiriti, che il volume del suo cervello è pure assai meno considerevole, lo che prova che le sue facoltà intellettuali sono di gran lunga inferiori a quelle dei nostri accademici. » — Vi sarebbero molte cose da dire sul porco, che non è sempre così rustico come si dipinge. Sant'Antonio ed alcuni altri personaggi della leggenda lo elessero a loro compagno: ma anche il diavolo qualche volta si mostrò sotto la figura di porco. Raccontasi, a Napoli, che il diavolo altre volte compariva sotto questa forma nel luogo ove di poi fu costruita la chiesa di Santa Maria Maggiore; la qual cosa spaventava talmente i napolitani che si temeva di trovare tosto la città deserta; ma la santa Vergine apparve al vescovo, e gli ordinò di fabbricare una chiesa nel sito in cui si vedeva ordinariamente il porco infernale. Appena che si pose mano alla chiesa, il diavolo non si mostrò più. In memoria di quest'avvenimento, il vescovo Pomponio fece fare un porco di bronzo che è in chiesa. — Un frate converso, nel dodicesimo secolo, vide il diavolo sotto le sembianze d'un porco, ed un istante dopo, lo scôrse ancora sotto la figura del

Digitized by Google

padre priore del suo convento. — (Cesarii Heisterbach, *Miracl.*, lib. 5, cap. 48). I porci ebbero privilegi. Il giovine Filippo figlio di Luigi il Grosso, passando, nel 1131, presso Saint Gervais, un porco s'imbattè fra le gambe del suo cavallo, che cadde, ed il principe morì dalla caduta, in modo che si promulgò un'ordinanza che proibiva di lasciare vagare in avvenire i porci nelle vie di Parigi. Poco dopo, coloro che dipendevan dall'abazia Sant'Antonio furono privilegiati, l'abbadessa e le religiose avendo rappresentato che sarebbe un mancar di rispetto al loro protettore, il non esentare i suoi porci dalla regola generale. — Leggesi in Camerario, che, in una città d'Alemagna, un ebreo malato essendosi recato da una vecchia, ed avendole domandato del latte di donna, che egli credeva giovargli per la guarigione, la strega pensò di mungere una troia che allattava, e portò il latte all'Ebreo che lo bevette. Questo latte cominciò ad operare, l'ebreo s'accorse che grugniva, ed indovinò la malizia della strega che voleva, senza dubbio, fargli subire la metamorfosi dei compagni d'Ulisse. Gettò il resto del latte senza berlo, ed incontinente tutti i porci del villaggio morirono (Camerarius, *De natura et affect., dœmon*, in proemio). — Santo Odone, abate di Cluni, racconta che alcuni gentiluomini, incontrando dei mercanti di porci presso la chiesa di Santo Aventino d'Auvergne, portarono via con violenza alcuni di questi animali; poichè i signori facevano nel decimo secolo, il mestiere di briganti sulle strade maestre. Ma santo Aventino, che è, come si sa, il protettore dei porci e dei golosi, vendicò l'ingiuria: dei due gentiluomini che avevano commesso il furto, uno fu ucciso dal suo cavallo che s'impennò, l'altro ebbe la coscia rotta. — Sauval racconta, nelle *Antichità di Parigi*, che nei secoli quattordicesimo e quindicesimo, i re di Francia si dilettavano di far battere due ciechi contro un porco, il quale doveva appartenere a quello dei due che riusciva ad uccidere la bestia. Ma ciò non ha forse niente d'infernale.

Porta (Giovambattista). — Fisico celebre nato a Napoli verso il 1550. Dicesi che componesse a quindici anni i primi libri della sua *Magia naturale*, che sono dettati dai pregiudizi del secolo in cui visse. Egli credeva all'astrologia giudiziaria, alla potenza degli spiriti, ecc. Citasi come la migliore delle sue opere *Fisonomia celeste*, 1601, in-4; egli vi si dichiara contro le chimere dell'astrologia; ma continua nulladimeno ad attribuire una grande influenza ai corpi celesti. Gli si deve pure un trattato di *Fisonomia* in cui paragona le figure umane alle figure delle bestie, per trarne induzioni sistematiche.

Presagi. — Nell'antichità pagana il volgo non potendosi elevare con la mente fino alla conoscenza del primo Essere, limitava quasi tutta la religione al culto degli dèi immortali, che

Digitized by Google

riguarda come autori degli oracoli, dei destini, degli auspici, dei prodigi, dei sogni, dei *presagi*. Nell'idea generale della parola *presagio*, bisogna comprendere non solo l'attenzione particolare che il volgo dava alle parole fortuite, sia che paressero venire dagli dèi, sia che procedessero dagli uomini, e che egli riguardava come indizi degli eventi futuri, ma bisogna comprendervi ancora le osservazioni che faceva sopra alcune azioni umane, sopra incontri inopinati, sopra certi nomi e certi accidenti da cui traeva pregiudizi per l'avvenire. È verosimile che la scienza dei *presagi* sia tanto antica quanto l'idolatria, e che, i primi autori del culto degli idoli fossero pure gli autori della osservazione dei presagi. La superstizione ne fece una scienza: gli Egiziani lo introdussero in Grecia. Gli Etruschi, antico popolo d'Italia, dicevano che un certo Tageo loro insegnò per il primo a spiegare i presagi. I Romani impararono dagli Etruschi ciò che sapevano di una scienza così vana e così ridicola. Questi *presagi* erano di diverse specie che possono ridursi a sette principali: cioè 1.° Le parole fortuite che i Latini chiamavano *onien* od *orimen* secondo Festo. Queste parole fortuite erano chiamate *voci divine* quando se ne ignorava l'autorità, tale fu la voce che avvertì i Romani dell'avvicinarsi dei Galli, ed a cui si fabbricò un tempio sotto il nome di *Ajus locutius*. Queste stesse parole erano chiamate *voci umane* quando se ne conosceva l'autore, e che non si credeva venissero immediatamente dagli dèi. Prima d'incominciare un'intrapresa, coloro che erano superstiziosi escivano dalle loro case per raccogliere le parole della prima persona che incontravano, oppure mandavano uno schiavo ad ascoltare ciò che si diceva nella strada: e dietro parole proferite a caso e che applicavano ai loro piani, prendevano le loro risoluzioni. — 2.° Il moto convulso di alcune parti del corpo principalmente degli occhi e dei sopraccigli; la palpitazione del cuore, si ritenevano di cattivo augurio, e presagivano, secondo Melampo, il tradimento di un amico. Se questo moto convulso avveniva dalla parte diritta dell'occhio e del sopracciglio era al contrario un segno buono. Lo intirizzamento del dito mignolo od il tremolio del pollice della mano destra significava nulla di buono. — 3.° Lo zufolio degli orecchi ed i rumori che si credeva udire. — 4.° Gli starnuti. Questo presagio era equivoco o poteva esser buono o cattivo, secondo le occasioni; perciò salutavasi la persona che starnutiva e facevansi voti per la sua conservazione. Gli starnuti alla mattina non erano reputati buoni, ma l'amore li rendeva sempre favorevoli agli amanti, come dice Catullo. — 5.° Le cadute improvvise. Camillo dopo la guerra di Vejo, vedendo la quantità di bottino che era stato fatto, prega gli dèi di voler stornare con qualche leggera disgrazia, l'invidia che la sua fortuna o quella dei Romani poteva

Digitized by Google

attirare. Cade facendo questa preghiera, e questa caduta fu riguardata dal popolo come il presagio del suo esilio e della presa di Roma dai Galli. Le statue degli dèi domestici di Nerone si trovarono abbattute il primo giorno di gennaio, e se ne trasse il presagio della prossima morte di quel principe. — 6.° L'incontro di certe persone e di certi animali; un etiope, un eunuco, un nano, un gobbo, uno stroppiato che le persone superstiziose incontravano il mattino uscendo di casa, le spaventava e le faceva rientrare nelle loro abitazioni. Vi erano degli animali il cui incontro era di buon presagio, per esempio il leone, le formiche, le api. Ve ne erano il cui incontro presagiva sventura come i serpenti, i lupi, le volpi, i cani, i gatti. — 7.° I nomi. Si faceva uso qualche volta negli affari particolari di nomi, il cui significato indicava qualche cosa di lieto. Andavasi in brodo di giuggiole quando i ragazzi che aiutavano nei sacrifizi, i ministri che facevano la cerimonia della dedica di un tempio, ed i soldati che si arruolavano pei primi, avevano nomi di buon augurio. In quanto alle occasioni in cui si aveva ricorso ai presagi, si osservava soprattutto il primo dell'anno. Quindi il costume in Roma di dire il primo di gennaio tutte le cose gradite, e il ricambiarsi reciprocamente buoni auguri che si accompagnavano con piccioli doni, soprattutto di miele e di altri dolciumi. Questa attenzione per i presagi aveva luogo politicamente negli atti pubblici che si cominciavano con questo preambolo. *Quod felix, faustum, fortunatumque sit.* Vi si dava ascolto nelle azioni particolari, come nei matrimoni, alla nascita dei figli, nei viaggi, ecc. Non bastava osservare semplicemente i presagi era d'uopo inoltre accettarli quando ti parevano favorevoli, affinchè avessero il loro pieno effetto. Bisognava ringraziare gli dèi che se ne conoscevano gli autori, e domandarne loro l'adempimento. Al contrario quando il presagio era infausto, se ne rigettava l'idea e si pregavano gli dèi di stornare gli effetti.

Presentimento. — Svetonio assicura che Calpurpia fu tormentata da neri presentimenti poche ore prima la morte di Cesare. Ma cosa sono mai i presentimenti? Forse una voce segreta ed interna? Forse un ispirazione celeste? Forse la presenza di un genio invisibile che veglia sui nostri destini? Gli antichi fecero del presentimento una specie di religione, e tuttora vi si presta fede.

Preservativi. — I monaci perpetui seminatori di superstizioni distribuirono in ogni tempo, mediante un po' di danaro, pezzettini di pane benedetto, immagini e medaglie per operare la guarigione delle malattie. Thiers racconta che al suo tempo, i benedettini di Alemagna e di Francia pretendevano possedere medaglie la cui virtù preservava immancabilmente le case da-

Digitized by Google

gli incendi, gli uomini e i bestiami da tutti gli attentati degli incantatori e degli stregoni. Si dava per certo che le qualità di queste medaglie erano state scoperte per una circostanza particolare. Nel 1647 si fece una caccia rigorosa agli stregoni di Baviera, e se ne condannò a morte un gran numero. A Straitebingen, alcuni di loro dichiararono, nel loro interrogatorio, che i loro malefizi riuscirono di niuno effetto sui bestiami e le persone del castello di Nattemberg, perchè vi si custodivano alcune medaglie consacrate a san Benedetto. Si fecero le convenienti perquisizioni e si scoprirono le medaglie indicate. Appena che i religiosi furono edotti di questa scoperta, si affrettarono di coniare monete, e le medaglie ebbero tosto corso sotto questa forma in tutta l'Alemagna. I benedettini francesi non vollero cederla in zelo ed in devozione ai loro confratelli; portarono alle stelle le virtù della *medaglia*, e fecero un libretto in cui se ne espose tutti i vantaggi: è buona, essi dicevano, contro gli incantesimi ed i sortilegi; guarisce tutte le malattie, arresta gli incendi e preserva egualmente gli uomini e gli animali. I primi non hanno che a tenerla in tasca, e gli altri portarla al collo come i sonaglioli dei muli e dei becchi.

Prodigi. — Generalmente chiamansi prodigi quegli effetti puramente naturali, ma che accadendo di rado e sembrando contrari al corso della natura furono attribuiti a causa soprannaturale dalla superstizione degli uomini esterrefatti alla vista di tali oggetti sconosciuti. Di questa categoria sono le nascite mostruose di uomini e di animali che spaventarono una volta tutte le nazioni, e che servono oggi di divertimento ai fisici. — Noi ne citeremo alcuni che abbiamo avuto cura d'estrarre da varii scrittori a cui lasciamo la responsabilità. — Ventinove o trenta anni fa correva voce a Parigi che una cagna del sobborgo Saint-Honoré aveva dato alla luce quattro gatti e tre cani. « Lessi in una raccolta di fatti meravigliosi, dice Salgues, che nel 1778 un gatto nato a Stap, in Normandia, s'innamorò di una gallina del vicinato, e che le fece una corte assidua. La fittaiuola, avendo messo sotto le ali della gallina delle uova di anatra, che la gallina voleva covare, il gatto si associò a queste fatiche materne; egli rimosse una parte delle uova, le quali covò sì amorosamente, che in capo a venticinque giorni ne uscirono piccoli esseri anfibi che partecipavano dell'anatra e del gatto, mentre che quelli covati dalla gallina erano anatre ordinarie. Il dottore Wimont attesta, continua Salgues, che egli vide, conobbe e tenne il padre e la madre di questa singolare famiglia ed i nati stessi. Ma si dirà al dottore Wimont: « Non avevate forse le traveggole quando voi esaminaste le vostre anatre anfibie? voi trovaste l'animale vestito di pelo nero, folto e setoso, ma non sapete che è la peluria delle anatre? Credete voi

Digitized by Google

che l'incubo di un gatto possa cambiare qualche cosa alla natura del germe racchiuso nell'uovo? Allora perchè l'incubo della gallina sarebbe stato meno efficace, e non avrebbe prodotto esseri metà galline e metà anatre? » — Oggi si ride di questi fenomeni; i nostri padri vi davano fede, come a tutto ciò che era meraviglioso. Si pubblicò nel XVI secolo che una donna ammaliata aveva partorito diversi ranocchi, e questa novità fu accolta senza molta opposizione. L'*Exameron* di Torquemada è pieno zeppo di parti mostruosi. Egli riferisce, come verissimo, ciò che dice Alberto il Grande, che una tedesca partorì in un sol parto centocinquanta figli, tutti avvolti in una pellicola, grandi come il dito mignolo e benissimo formati. Non si dice che questa famiglia venisse a bene. « Queste cose sono difficili a credersi da chi non le ha vedute, dice Torquemada; ma devonsi pertanto riguardare come cose vere. » — Eliano racconta egualmente prodigi che bisogna citar qui: come la scrofa che partorì un porco con la faccia di elefante, e la pecora che si sgravò di un leone. Una donna fu madre di un cane a Pavia nel 1472, un'altra, se si crede a Plinio, ebbe un figlio elefante. Bouguet assicura ancora nei suoi *Discorsi degli esecrabili stregoni*, che una donna malefiziata partorì dallo stesso ventre nel 1531, una testa di uomo, un serpente con due piedi ed un porcello. Si trova nella storia della Linguadoca un fatto assai notabile citato da Dulaure, nella sua *Descrizione de' principali luoghi di Francia:* « Il 6 settembre dell'anno 1387 una asina messe al mondo due figli maschi, formati come quelli che potrebbe partorire una donna; essi nacquero nel castello di Montpellier. Fu domandato al papa se si dovevano battezzare. Questa questione cagionò vivi dibattimenti che il cardinale di San Angelo troncò, dicendo che potevano essere battezzati. » — Bayle parla di una donna che partorì un gatto nero che fu bruciato dall'inquisizione come il figlio di un demonio succubo.

Proteo. — La favola ci dà Proteo per dio del mare; figlio di Nettuno e dell'Oceano. Lasciamo le finzioni di Omero per darne la vera storia. Egli era un re d'Egitto che regnò 240 anni dopo Moisè; aveva imparato a predire le rivoluzioni del corso dei pianeti mediante uno studio profondo dell'astronomia. In quanto alle sue metamorfosi, dice Diodoro di Sicilia, è una favola che nacque presso i Greci da un costume che avevano i re egiziani. Essi portavano in testa per contrassegno della loro forza e potenza la spoglia di un leone o di un toro; portarono anche rami d'albero, del fuoco, qualche volta dei profumi squisiti. Questi ornamenti di cui facevano uso, gettavano il terrore e la superstizione nell'animo dei loro sudditi.

Digitized by Google

Q

Queiran (Isacco di). — Stregone di Nerac; di 25 anni era servitore di condizione che esercitò in Bordeaux, ove fu arrestato e tradotto davanti al tribunale. Interrogato come avesse imparato il mestiere di stregone, confessò che in età di 10 o 12 anni, essendo al servizio di un abitante della Bastide d'Armaignac, un giorno che andava a cercare del fuoco presso una vecchia vicina, questa le disse di guardarsi bene dal rovesciare due pentole le quali erano davanti il camino, perchè erano piene di veleno che Satana gli aveva ordinato di fare. Lo che avendo eccitato la sua curiosità, dopo diverse domande, la vecchia gli domandò se voleva vedere il gran maestro sabato, e la sua assemblea che era curiosissima; egli ritornò la sera, ed essa lo subornò in modo che dopo averlo unto con un grasso di cui non vide il colore e non sentì l'odore, fu sollevato e portato in aria fino al luogo in cui si teneva l'assemblea, ed ove uomini e donne gridavano e ballavano, e spaventatosene se la dette a gambe. Disse pure che l'indomani passando dal podere del suo padrone, un uomo nero alto di statura gli si presentò dinanzi, e gli domandò perchè avesse lasciato l'assemblea ove aveva promesso alla vecchia di rimanere. Essendosi scusato col dire che non vi aveva nulla da fare, volle continuare il suo cammino, ma l'uomo nero gli lasciò andare un colpo di frustino sulla spalla, dicendogli: « Stai, stai, io ti farò tal cosa che ti farà vedere... » Questo colpo gli dolse per due giorni, e si accorse che questo omone nero l'aveva ancora marcato sul braccio presso la mano; la pelle pareva nera e conciata. Un altro giorno passando sulla sponda del fiume che è presso la Bastida, gli comparve di nuovo lo stesso uomo nero, e gli domandò se si ricordava dei colpi che gli aveva dati e se voleva seguitarlo; egli ricusò, ed il diavolo afferratolo per la gola lo voleva affogare; ma il poveretto gridò così forte che le persone del mulino il quale era lì vicino, essendo accorse, l'uomo nero dovette svignarsela. Finalmente, aggiunse, che il diavolo lo portò via una sera che egli era ancora in una vigna la quale apparteneva al suo padrone, e lo condusse al sabato, ove egli ballò come gli altri. Un demonietto batteva sul tamburo. Il diavolo, avendo sentito cantare i galli, licenziò tutte le persone dopo essersi fatto baciare il deretano, che era bianco e rosso, ed aveva la forma d'una coscia d'uomo pelosa. Interrogato, se avesse fatto qualche malefizio, rispose che aveva stregato un ragazzo in casa

Digitized by Google

di suo padre, al cui servizio si era allogato; che gli dette una pallottolina che il diavolo gli aveva dato, che rese questo ragazzo muto per tre mesi. Dopo essere stato esaminato nella camera della Tournelle, ove confessò i suoi delitti, fu condannato al supplizio l'8 maggio 1609 (Delan., *Tabl. de l'inconst. des dem.*)

R

Rabdomanzia. — Divinazione per mezzo dei bastoni. È una delle più antiche superstizioni. Ezechiele ne fa menzione, come pure Osea, che rimprovera agli ebrei di farcisi accalappiare. Levavasi la scorza da una parte in tutta la sua lunghezza ad un bastone scelto e si gettava in aria; se cadendo presentava la parte nuda, e gettandolo una seconda volta, presentava la parte vestita di scorza, se ne traeva un fausto presagio; se invece, cadeva una seconda volta dalla parte spoglia, era un augurio funesto. — Questa divinazione era comune appo i Persiani, i Tartari ed i Romani. La bacchetta divinatoria che fece gran rumore alla fine del XVII secolo appartiene alla *rabdomanzia*. Rodino dice che la rabdomanzia era al suo tempo in vigore a Tolosa; che si borbottavano alcune parole; che si facevano baciare alcuni parti di un bastone spaccato e se ne staccavano due pezzi che appendevansi al collo per guarire la quartana.

Ragni. — Gli antichi riguardavano come funesto presagio le tele di ragno che attaccavansi agli stendardi e alle statue degli dèi. Presso noi, un ragno che corre e che fila promette danaro. Gli uni pretendono, significare danaro il mattino, una notizia la sera: gli altri al contrario vi citeranno questo proverbio: *Ragno del mattino, piccolo dolore: ragno della sera, piccola speranza.* « Ma, come osserva Salgues, se i ragni fossero i segni della ricchezza, nessuno sarebbe più ricco dei poveri. » — Taluni credono pure che il ragno è sempre foriero di una buona nuova, se si abbia la fortuna di schiacciarlo. Un autore che aveva questa opinione, diede nel 1790 al teatro di Pietroburgo una tragedia intitolata *Abaco* e *Moina*. La notte che precedette alla rappresentazione, vide un ragno accanto al suo letto. La vista di quell'insetto gli fece piacere e si affrettò ad assicurare del felice presagio schiacciandolo. Afferrò dunque una pianella, ma l'emozione che provava gli fece fallire il colpo e il ragno disparve. Egli passò invano due ore a ricercarlo, finchè affaticato dai suoi inutili sforzi, si gettò con disperazione sul letto, gridando. « La fortuna era là ed io l'ho perduta. Povera mia tragedia! » La domane fu tentato di ritirare la sua produ-

Digitized by Google

zione; ma uno dei suoi amici ne lo distolse. La tragedia fece furore, e l'autore non fu perciò meno persuaso che un ragno porti fortuna quando si schiaccia. Nei paesi dove è ancora in uso il lotto, v'hanno donne che chiudono un ragno in una scatola coi novanta numeri scritti su piccole cartelline quadrate. Quelli che rimangono rivoltati riguardonsi la domane come numeri buoni. — Intanto le tele di ragno sono utili. Applicate sulle ferite, arrestano il sangue e impediscono alla piaga d'infiammarsi. Non bisogna però credere coll'autore dei *Segreti meravigliosi di Alberto il Grande*, che il ragno posto in cataplasma sulle tempie guarisca la febbre terzana. — Prima che Lalande facesse conoscere che potevansi mangiare i ragni, riguardavansi come un veleno. Un religioso di Mans celebrando la messa, un ragno cadde nel calice dopo la consacrazione. Il monaco senza esitare inghiotti l'insetto. Si aspettava di vederlo gonfiare: locchè non ebbe luogo. — V' hanno bizzarre storie sul ragno: non dimentichiamo tuttavia che nella loro prigione Pelissou e Pellico ne addomesticarono uno ciascheduno: il primo fu celebrato da Delille. Del resto, il ragno ha di che consolarsi del suo disprezzo. I negri della Costa d'Oro attribuiscono la creazione dell'uomo ad un grosso ragno che eglino chiamano *Ananzie* e venerano i più bei ragni come possenti divinità.

Reliquie. — Questa parola derivata dal latino *reliquiæ*, indica ciò che ci resta di un santo, ossa, cenere, abiti, e che si custodisce rispettosamente per onorarne la memoria; peraltro se si facesse la rivista nelle reliquie con un esattezza un poco religiosa, dice, un dotto benedettino (Don Calmet), si troverebbe che si propone alle pietà dei fedeli un gran numero di false reliquie da venerare e che si conservano ossi che lungi dall'essere beati, non erano forse neppure di un cristiano. Si ebbe in mente nel IV secolo, di avere reliquie di martiri sotto gli altari in tutte le chiese. S'immaginò tosto questa pratica così essenziale che sant'Ambrogio, malgrado le rimostranze del popolo, non volle consacrare una chiesa, perchè non vi erano *reliquie*. Un'opinione così ridicola, trovò tanto favore che il concilio di Costantinopoli ordinò di demolire tutti gli altari sotto i quali non si trovavano *reliquie*. L'origine di questo costume, derivò dall'adunarsi che facevano i fedeli nei cimiteri ove riposavano, i corpi dei martiri; il giorno anniversario della loro morte vi si faceva il servizio divino, vi si celebrava l'eucarestia. L'opinione dell'intercessione dei santi, i miracoli attribuiti alle loro reliquie favorirono la traslazione dei loro corpi dai tempii; finalmente il passaggio figurato dell' Apocalisse, cap. VI, v. 9. *Vidi sotto gli altari le anime di coloro che furono uccisi per la parola di Dio*, autorizzò l'uso di avere reliquie sotto gli

Digitized by Google

altari; e Scaligero provò tutti questi fatti nella sua cronaca di Eusebio. Le reliquie derivarono dunque da un costume di cui si poteva fare buon uso ridotto ai suoi limiti. Si volle onorare la memoria dei martiri e a tale effetto si conservò finchè fu possibile ciò che rimaneva dei loro corpi; si celebrò il giorno della loro morte che si chiamò il loro *giorno natale*. e si fecero riunioni in quei luoghi ove quei pii resti erano sotterrati. Non si pensava allora che col tempo i cristiani dovessero fare delle ceneri, delle ossa dei martiri oggetto di un culto religioso, erigere loro tempii, mettere queste reliquie sull'altare; separare i resti di un sol corpo, trasportarli da un luogo all'altro, mostrare questi resti in casse e finalmente farne un traffico che suscitò l'avarizia, la quale empì il mondo di reliquie supposte. Vigilanzio fu scandalizzato con ragione del culto superstizioso che il volgo rendeva alle *reliquie* dei martiri. « Quale neces- « sità di onorare tanto quel non so che di quelle ceneri che « si portano ovunque in un piccolo vaso? Perchè adorarle e « baciarle? » — Può credersi senza uno strano accecamento, che più di 1400 anni dopo la morte di Samuele, dopo tante rivoluzioni accadute in Palestina, si sapesse ancora ove era la tomba di questo profeta sepolto a Rama? Tuttavia ci si dice che l'imperatore Arcadio fece trasportare dalla Giudea a Costantinopoli le ossa di Samuele che i vescovi portavano in un vaso d'oro avviluppate in una stoffa di seta, e che il popolo di tutte le chiese, fuori di sè dalla gioia, come se vedesse il profeta pieno di vita, precedeva queste reliquie e le accompagnava dalla Palestina fino a Calcedonia, cantando la lodi di Gesù Cristo. Non era ciò sufficiente per dimostrare fin dove la furberia e la credulità erano state spinte? come Vigilanzio aveva ragione di dire che adorando le reliquie si adorava *un non so che?* — I miracoli inventati circa le reliquie, divennero una calamita che attirava da tutte le parti ricchezze nelle chiese in cui facevansi miracoli. Tanto fu il commercio scandaloso che facevasi delle reliquie che finalmente nel 386 l'imperatore Teodosio il Grande, fu obbligato emanare una legge colla quale proibiva di trasportare da un luogo all'altro i cadaveri sepolti, di ripartire le reliquie di ogni martire, e di trafficarne. Quindici anni dopo il quinto concilio di Cartagine, ordinò ai vescovi di fare abbattere gli altari che vedevansi erigere ovunque nei campi e sulle strade maestre in onore dei martiri di cui seppellivano qua è là le *false reliquie* dietro sogni e rivelazioni di ogni sorta di persone. Sant'Agostino conosceva esso pure le imposture che praticavano in questo genere uno sciame di monaci e i falsi miracoli che spacciavano. Il concilio di Cartagine temeva tumulti perchè questa superstizione si era impadronita dello spirito del popolo. I vescovi erano conniventi, e l'autore

Digitized by Google

della *città di Dio* dichiara ingenuamente che egli non osa parlare con libertà di diversi simili abusi per non dare scandalo alle persone pie e agli spiriti torbidi. La frenesia per le reliquie fu generale: era d'uopo trovarne ad ogni costo, in guisa che in mancanza delle vere se ne fabbricavan delle false. Ecco qual fu l'occasione di tante sorta di imposture, dice l'abate Fleury, *III discorso*. Dopo ciò non deve recare meraviglia del credito che acquistarono le reliquie presso i popoli e i re. Leggiamo che i giuramenti più ordinari degli antichi francesi, facevansi sulle reliquie. Così i re Gontrano, Sigiberto e Chilperico si divisero gli stati di Clotario e convennero di godere Parigi in comune. Lo giurarono sulle reliquie di san Polioto, sant'Ilario e san Martino. Frattanto Chilperico occupa per il primo Parigi e la prima cosa a cui pensa, si è quella d'impadronirsi di una cassa che conteneva una quantità di reliquie, che fa portare come salvaguardia alla testa delle sue truppe, colla speranza che questi nuovi protettori lo metterebbero in salvo dalle pene dovute al suo spergiuro. E qui cade in acconcio osservare i re di Francia custodivano nel loro palazzo un gran numero di *reliquie* soprattutto la cappa e il mantello di san Martino, che si facevano portare dal loro seguito e fino in guerra. Si inviavano le reliquie dal palazzo nelle provincie, quando trattavasi di prestare giuramento di fedeltà, o concludere qualche tratttato. Troppo ci dilungheremmo se dessimo al lettore una raccolta degli eccessi a cui la superstizione e la impostura furono portate nei secoli susseguenti in materie di reliquie; ma non crediamo di dovere tacere ciò che racconta Gregorio di Tours, *Hist.*, lib. IX, cap. 6, che nella cassa di un santo furono trovate radici, denti di talpa, di topi e unghie di volpe.

Remora. — « Le remore, dice Cyrano di Bergerac, abitano verso l'estremità del polo, negli imi fondi del mar Glaciale; è il freddo di quei pesci che svapora attraverso le loro scaglie, che fa gelare in quelle parti, l'acqua del mare, quantunque salata. La remora contiene così eminentemente tutti i principii del freddo, che passando sotto una nave, la nave trovasi presa dal freddo, in modo che se ne sta immobile, fino al segno che non riesce farla salpare dal punto in cui si trova ancorata. La remora spande all'intorno di sè tutti i rigori dell'inverno. Il suo sudore forma un nevischio sdrucciolevole, che è un preservativo contro le scottature.... » Nulla v'ha di più singolare, dice il P. Lebrun, di ciò che si racconta della remora. Aristotile, Eliano, Plinio, assicurano che arresta ad un tratto una nave che solca il mare col vento in poppa. Ma questo fatto è assurdo, e non mai accadde; eppure parecchi scrittori lo asseverarono, ed addussero, per motivo di questa meraviglia, una qualità occulta, e perfino, come dice Suarez, un poco di influenza

Digitized by Google

celeste. Del resto questo pesce, che è della specie dei polpi, è grande da due a tre piedi. Ha la pelle glutinosa e viscosa. Si attacca ed appiccica ai pesci cani ed ai corpi inanimati: in guisa che quando se ne trova un gran numero di appiccicati alla nave, possano benissimo impedire che fili nodi all'ora, ma non arrestarne il corso.

Rospo. — I rospi occupano un posto distinto nella stregoneria. Le streghe li amano teneramente e li accarezzano. Procurano sempre di averne qualcuno, che esse avvezzano a servire e loro fanno indossare livree di velluto verde. — Pietro Delancre dice, che le grandi streghe sono ordinariamente assistite da qualche demonio, che sta sempre sulle loro spalle in forma di rospo, avente due piccole corna in testa; ma non può esser veduto che da coloro che sono o che furono stregoni. Si battezzano questi rospi al sabato. Giovanna Abadie, e altre streghe illustri rivelarono anche di aver veduto battezzare rospi nel cimitero di Saint Jean-de-Lus, perchè il diavolo, sebbene audacissimo, quel giorno non aveva osato intraprendere questa cerimonia in chiesa. Questi rospi erano vestiti di velluto rosso, e alcuni di velluto nero, con un sonaglio al collo, ed un altro ai piedi; colui che faceva da compare lor teneva la testa, e la comare i piedi. Giovanna aggiunse che vide una di queste comari ballare al sabato con quattro rospi, uno vestito di velluto nero, con sonagli ai piedi, e gli altri senz'abito; essa portava sulla spalla sinistra quello che era vestito, uno degli altri tre le stava sulla spalla destra, e teneva gli altri due sul pugno di ciascuna mano a guisa di uccelli. — Nel mese di settembre 1610, un uomo andando a zonzo per la campagna, presso la città di Bazas, vide un cane che raspava intorno ad un buco, senza prender posa; quest'uomo avendo fatto scavare, trovò due grandi pentole rovesciate l'una sull'altra, legate insieme alla loro apertura e coperte di tela; il cane sprofondando il muso in queste pentole le ruppe e si trovarono piene di crusca, entro la quale riposava un rospo vestito di taffetà verde. Furonvi donne che si sgravarono di rospi, una fra le altre presso la città di Laon, conforme riferisce Bodin; il medesimo autore parla pure di un curato a Soissons, il quale, per vendicarsi del suo nemico, si diresse ad una strega, che gli disse che bisognava battezzare un rospo e dargli un nome, e poi fargli mangiare un'ostia consacrata, ciò che egli fece. Questo curato fu poi bruciato vivo. — Il volgo è persuaso, dice Salgues, che il rospo ha la facoltà di far svenire coloro che guarda fisso, e questa asserzione vien accreditata da un certo abate Rousseau, che pubblicò, nel corso dell'ultimo secolo, alcune osservazioni di storia naturale: egli pretende che la sola vista del rospo provochi spasimi, convulsioni, la morte stessa. Riferisce che un rospo che teneva rin-

Digitized by Google

chiuso in un boccale, avendolo guardato fisso, si sentì subito cogliere da palpitazioni, da angosce, da movimenti convulsi e che sarebbe morto senz'altro se non si fosse prontamente venuto in suo soccorso... — Eliano, Dioscoride, Nicandro, Ezio, Gesner, scrissero che l'alito del rospo è mortale, ed infetta i luoghi ove respira. Si citò l'esempio di due amanti, i quali, avendo raccolto salvie ove era passato un rospo morirono all'istante; ma è una favola smentita, come tante altre, dall'esperienza. — Sulle rive dell'Orenoco, senza dubbio, per consolare il rospo del nostro disprezzo, alcuni Indiani gli rendevano gli onori del culto; conservavano premurosamente i rospi sotto vasi per ottenerne la pioggia od il bel tempo secondo i loro bisogni; ed erano talmente persuasi che dipendeva da questi animali accordare l'una o l'altro, che li frustavano tutte le volte che la preghiera non era prontamente esaudita.

S

Sabato. — Assemblea notturna alla quale si suppone che gli stregoni e le streghe si rechino per aria, ed ove fanno omaggio al diavolo. Ecco in sostanza la descrizione che Delrio dà del sabato. Egli dice che da prima gli stregoni e le streghe si ungono con un unguento preparato dal diavolo certe parti del corpo, la anguinaia specialmente; che poscia si mettono a cavallo sopra un bastone, una rocca, una forca, o sopra una capra, un toro od un cane, cioè a dire, sopra un demonio che prende la forma di questi animali. In questo stato sono trasportati, con la più grande rapidità, in un batter d'occhio, a distanze lontanissime, ed in qualche luogo solitario, come una foresta, un deserto. Ivi in un luogo spazioso è acceso un gran fuoco ed apparisce seduto, sopra un trono, il demonio che presiede al *sabato* sotto la forma di un capro o di un cane; gli stregoni e le streghe si genuflettono dinanzi a lui, e ne lo avvicinano a ritroso tenendo in mano una torcia di pece accesa; e finalmente gli rendono omaggio baciandogli il deretano. Si fanno sacrifizi, ognuno vi racconta gli incantesimi che mise in opra, i malefizi che sparse: il diavolo incoraggisce o rampogna secondo che l'hanno bene o male servito; egli distribuisce veleni, dà nuove commissioni per nuocere agli uomini. Finalmente giunge il momento in cui tutti i lumi si spengono. Gli stregoni ed anche i demoni si mescolano colle streghe ed usano seco loro carnalmente; ma vi sono sempre talune e soprattutto le nuove venute, che il capro onora con le sue carezze e con le quali ha commercio. Fatto ciò gli

Digitized by Google

stregoni e le streghe sono trasportati alle loro case nello stesso modo con cui erano venuti o se ne ritornano a piedi se il luogo del *sabato* non è lungi dalla loro dimora (Delrio, *Disquis. mag.*, l. II, q. 28).

Noi crediamo che ciò che si disse di più ragionevole intorno al sabato, si trovi in ciò che si legge in Malebranche, il quale spiega così chiaramente perchè tante persone si immaginarono di aver assistito a queste assemblee notturne. « Un pastore, nel suo ovile, racconta dopo cena alla moglie ed ai figli le avventure del *sabato;* siccome egli è persuaso in sè stesso che vi è stato, e che la sua immaginazione è un poco riscaldata dai vapori del vino ne parla con tuono forte come si trattasse di cosa vera. La sua eloquenza autorevole essendo dunque accompagnata dalla disposizione in cui è tutta la sua famiglia per sentire parlare di un oggetto così nuovo quanto orrendo, non è naturalmente possibile che immaginazioni cotanto deboli come lo sono quelle delle donne e dei fanciulli non ne restino persuase? È un marito, è un padre che parla di ciò che vide, lo amano, lo rispettano e perchè non lo crederanno? Questo pastore ripete la stessa cosa per diversi giorni. L'immaginazione della madre e dei figli ne riceve poco a poco tracce più profonde; vi si avvezzano; e finalmente la curiosità li spinge ad andarvi. Si ungono, si coricano, la loro immaginazione si riscalda ancora di questa disposizione della loro mente; e le tracce che il pastore aveva formate nel loro cervello si dilatano assai per far loro giudicare nel sonno, come presenti, tutte le cose di cui aveva lor fatta già la descrizione. Si alzano, si interrogano, e si raccontano tra loro ciò che hanno veduto. In tal guisa rendono più forte le tracce della loro visione; e colui che ha l'immaginazione più fervida persuadendo meglio degli altri, in poche notti è in grado di regolare la storia immaginaria del *sabato*. Ecco dunque stregoni belli e fatti che il pastore ha prodotto e questi ne faranno un giorno ben altri, se avendo l'immaginazione forte e viva, il timore non li trattiene dallo spacciare simili fole. Troveranno, soggiunge Malebranche, diversi stregoni di buona fede, i quali dicevano generalmente a tutti che andavano al *sabato*, e ne erano così convinti, che quantunque diverse persone li svegliassero, e li assicurassero che non erano usciti dal loro letto, non potevano arrendersi alla loro testimonianza. » — Basta quest'ultima osservazione per rovesciare tutti i ragionamenti che Delrio affastella per provare la realtà del trasporto corporale degli stregoni al *sabato*, a meno che non si dica con Bodin, che sono le anime sole che vi assistono, le quali il demonio ha il privilegio di fare uscire dal loro corpo a tale effetto durante il sonno, e di rimandarvele dopo il *sabato;* idea **ridicola e di cui Delrio ha sentito tutta l'assurdità.**

Digitized by Google

Sabeismo. — Il sabeismo consisteva nell'adorare le stelle o come lo porta il testo della scrittura *omnes militia cœli*, e vuolsi che con questo termine, gli Ebrei intendessero gli astri e le stelle da cui i moderni formarono la parola *sabeismo* per esprimere l'idolatria che consiste nell'adorare i corpi celesti e quella di *sabei* per significare coloro che li adoravano. Taluni credono che il sabeismo fosse la più antica religione del mondo e la fanno rimontare a Set figlio d'Adamo e altri a Noè, altri a Nachor padre di Tareo ed avo di Abramo. Mamoinide che ne parla frequentemente nel suo *More Novochin* osserva che i Sabei non solamente adoravano gli astri, ma anche i simulacri di essi (I, 63); insegnavano esser Dio lo spirito della sfera, cioè l'anima del mondo; Abramo essere stato allevato nell'opinione dei Sabei. — I Sabei erano agricoltori e tenevano in gran pregio le greggi, a motivo del vantaggio che ne ricavavano dalla coltura della terra. I Sabei adoravano il demonio sotto la forma di becco (III, 46) e ne mangiavano la carne. — Il moderno *sabeismo* consiste nell'adorazione del sole e degli astri, nella osservanza di una parte della legge di Moisè, particolarmente nell'interdizione di certe carni. Hanno ammessi due capitoli del Corano: si lavano il capo e mentre fanno tali abluzioni si confessano in maniera particolare, e quindi si credono assoluti dalle colpe: non concepiscono altra beatitudine in paradiso che il godimento dei piaceri carnali.

Sacrifizii. — L'uomo fu perpetuamente vago di rappresentarsi l'Eterno come un tiranno distruttore sitibondo di sangue ed avido di carneficina. Dietro questo principio feroce, dice Erodoto, gli Sciti immolavano la quinta parte dei loro prigionieri a Marte sterminatore. Oleario osserva che altra volta i Siberiani si disputavano l'onore di perire sotto il coltello dei sacerdoti. Una serie di disastri, che il sangue dei cittadini sacrificati non aveva potuto arrestare, fece cambiare l'ordine dei sacrifizi: il popolo disse che si sacrificassero d'ora innanzi i sacerdoti, perocchè le loro anime più pure erano anche più degne di andare ad offrire agli dèi i voti della patria. — Vi era un tempio, presso i Traci, ove non immolavansi che vittime umane; i sacerdoti di quel tempio portavano un pugnale appeso al collo, per mostrare che erano sempre pronti ad uccidere. Nel tempio di Bacco, in Arcadia, ed in quello di Minerva, a Sparta, credevasi onorare queste divinità lacerando spietatamente a colpi di verga, giovinette sui loro altari. I Germani ed i Cimbri non sacrificavano gli uomini che dopo avere fatto loro soffrire i più crudeli supplizi. Esisteva al Pegù un tempio in cui rinchiudevansi le giovinette più belle e dei più alti natali: esse erano servite col più profondo rispetto; godevano degli onori più distinti; ma ogni anno una di loro era solennemente sacrifi-

Digitized by Google

cata all'idolo della nazione. Ordinariamente si sceglieva la più bella; ed il giorno di questo sacrifizio era un giorno di festa per tutto il popolo. Il sacerdote spogliava la vittima, la strangolava, le apriva il petto, ne strappava il cuore e lo gettava in faccia dell'idolo. — I Messicani immolavano migliaia di vittime umane al dio del male. Quasi tutti i popoli esercitarono, senza scrupolo, simili barbarie, finchè regnò l'ignoranza, che alcuni sembrano oggi rimpiangere.

Salamandre. — Secondo i cabalisti, sono spiriti elementari, composti delle più sottili parti del fuoco, che essi abitano. « Le salamandre, abitanti infiammati della regione del fuoco, servono i saggi, dice l'abate di Villars, ma non cercano la loro compagnia; le loro figlie e le loro mogli si fanno vedere raramente; esse sono per altro belle, più belle ancora delle mogli degli altri spiriti, perchè sono di un elemento più puro. Di tutti gli abitanti degli elementi, le salamandre sono quelle che vivono più lungamente. » — Gli storici dicono che Romolo era figlio di Marte. Gli spiriti forti aggiungono che è una favola; i demonomani gridano che era figlio di un diavolo incubo. Noi che conosciamo la natura, dice il medesimo autore, noi che Dio chiamò da queste tenebre alla sua luce mirabile, noi sappiamo che questo preteso Marte era una salamandra, che innamorato della giovine Silvia, la fece madre di Romolo (V. **Cabala**). — Vi ha un animale anfibio, della classe dei rettili e del genere delle lucertole, che chiamasi salamandra; la sua pelle è nera, screziata di macchie gialle, senza squame e quasi sempre intonacata di una materia viscosa che ne trasuda continuamente. La salamandra rassomiglia per la forma, ad una lucertola. — Gli antichi credevano che questo animale vivesse nel fuoco, e questa opinione servì di base alle novelle dei cabalisti. « La salamandra abita nella terra, dice Bergerac, sotto le montagne di bitume acceso, come l'Etna, il Vesuvio ed il Capo Rosso. Trasuda olio bollente e piscia acqua forte quando si riscalda o si bastona. Basta il corpo di quest'animale per aver fuoco in cucina..... »

Sale. — Il sale, dice Buguet, è un antidoto sovrano contro la potenza dell'inferno, e siccome Dio comandò espressamente che si avesse cura di mescolarne nei sacrifizi che gli si facevano, e che se ne facesse uso nel battesimo, il diavolo prese talmente in odio il sale, che al sabato nulla mangiasi di salato. Un italiano, trovandosi per caso a questa assemblea infernale, domandò del sale con tanta importunità che il diavolo fu costretto a fargliene servire. Dietro di che l'italiano esclamò: Dio sia benedetto! perchè mi manda questo sale: e tutto scomparve all'istante. — Il sale presso gli antichi, era il simbolo dell'eternità e della sapienza perchè mai si corrompe; così non dimenticavasi mai la saliera nei banchetti; e se non si pensava a met-

Digitized by Google

terla in tavola, era un pessimo augurio. Riguardavasi pure come il simbolo dell'amicizia; gli amici erano soliti servirsene in sul principio del pranzo, e se qualcuno ne versava era segno di qualche futura discordia. Anche oggi è di cattivo augurio per le persone superstiziose, quando la saliera si rovescia sulla tavola.

Saliva. — Plinio il naturalista riferisce come una antica costumanza, quella di strofinarsi il dito con un po' di saliva dietro le orecchie, onde cacciare in bando i fastidii e le inquietudini. Ma non sta qui tutta la virtù della saliva; uccide gli aspidi, i serpenti e le vipere e gli altri rettili velenosi. Alberto il Grande dice, che la saliva deve essere di un uomo digiuno, e che sia stato lungo tempo senza bere. Figurier assicura avere ucciso diversi serpenti con un colpo di bacchetta bagnata di saliva; ed aggiunge che il colpo che vibrava poteva appena cagionare una leggiera contusione. Salgues dice in proposito, che è possibile uccidere le vipere con un poco di saliva, ma che è bene aggiungervi una buona bastonata. Ciò che è certo si è che il dotto Redi volle verificare le testimonianze di Aristotile, di Galieno e di Lucrezio, ecc. Volle prendersi il passatempo di sputare a digiuno sopra una quantità di vipere che il gran duca di Toscana aveva fatto radunare; ma con gran confusione dell'antichità, le vipere non ne morirono.

Salomone. — I filosofi, i botanici, gli indovini e gli astrologi orientali riguardano Salomone o Soliman come loro protettore. Secondo loro, Dio, avendogli infuso la sua sapienza, gli aveva in un comunicato tutte le cognizioni naturali e soprannaturali, e, fra queste ultime, la scienza la più sublime e la più utile, quella di evocare gli spiriti ed i genii, e di comandare a loro. Salomone aveva, essi dicevano, un anello ove era incastonato un talismano che gli donava un potere assoluto sopra questi esseri intermediarii tra Dio e l'uomo. I teologi gli rinfacciano, come una colpa, di aver lasciata la libertà dei culti ai suoi popoli; e questa condotta mirabile per il tempo in cui visse, provò più di tutto il resto, la sapienza di Salomone.

Samuel. — Una negromantessa fece vedere al re Saul, l'ombra del profeta Samuel, che gli predisse molte cose. Menasseh-ben-Israele, nel suo libro della risurrezione dei morti, pretende che la pitonessa non poteva forzare l'anima di Samuel e rientrare nel suo corpo, e che il fantasma che essa evocò era semplicemente un demonio vestito della forma del profeta. Per altro evvi una circostanza che è imbarazzante, quella cioè che Samuel disse al re: *Perchè turbi il mio riposo, forzandomi a risalire sulla terra?* Gli uomini pensano che l'anima del profeta poteva sola pronunziare queste parole; altri sostengono che queste parole: *risalire sulla terra* puzzino di diavolo le mille

Digitized by Google

miglia. Il rabbino Meyer-Gabay, il quale è del sentimento dei primi, aggiunge che Samuel è un profeta più grande di ben molti altri, perchè dopo aver profetato durante la sua vita, profetò ancora dopo morte, dicendo a Saul, davanti la strega che lo faceva venire: Domani, tu ed i tuoi figli, verrete a raggiungermi. *Cras tu et filii tui mecum erunt.* — Se si fosse trovato in quel tempo, un ventriloquo un poco abile in fantasmagoria, sarebbe pure stato un gran stregone!

Satana. — Demonio di primo ordine, capo dei demoni e dell'inferno, secondo i teologi; demonio della discordia, secondo i demonomani, principe rivoluzionario e capo partito dell'opposizione nel governo di Belzebù. Quando gli angeli si rivoltarono contro Dio, Satana, allora governatore di una parte del settentrione nel cielo, si mise alla testa dei ribelli; fu vinto e precipitato nell'abisso, che governò tranquillamente fino al giorno, incognito per noi, in cui Belzebù pervenne a detronizzarlo ed a regnare in sua vece, ciò che fa probabilmente ancora; e siccome Satana pone tutto in opra per recuperare la sua corona, che non vuole vedere sulla testa di un altro, gli storici, lusinghieri come d'uso, lo trattano di ribelle, per fare la loro corte al principe regnante. Milton dice che Satana è simile ad una torre per la sua statura, e fissa la sua altezza a quarantamila piedi. — Fu pubblicata, una lettera di Satana ai franco-muratori ch'è apocrifa.

Satiri. — I satiri erano, presso i pagani, divinità campestri che rappresentavansi come omiciattoli pelosissimi, con corna e orecchi di capra, la coda e le cosce e le gambe dello stesso animale. Plinio il naturalista crede che i satiri fossero una specie di scimmie; ed assicura che in una montagna delle Indie si trovano scimmie a quattro piedi che da lungi si prenderebbero per uomini; questa specie di scimmie spaventarono spesso i pastori ed inseguirono le pastorelle. Ciò forse dette luogo a tante favole relativamente alla loro complessione amorosa. Spesso accadde che pastori coperti di pelle di capra o sacerdoti abbiano contraffatto i *satiri* per sedurre innocenti pastorelle. Quando si sparse l'opinione che i boschi eran pieni di divinità malefiche, le pastorelle tremavano per il loro onore ed i pastori per il loro greggie. Queste paure fecero che si cercò placarli con sacrifizi ed offerte. — I teologi dicono che i satiri non furono altri che demoni, che apparvero sotto questa figura selvaggia; ed i cabalisti li riguardarono come gnomi, che cercavano gli uomini per unirsi con le loro figlie. — Si racconta che il maresciallo di Beaumanoir, cacciando in una foresta del Maine, nel 1599, le sue genti gli condussero un uomo che avevano trovato addormentato in un burrone, e la cui figura era singolarissima: aveva in cima della fronte due corna, fatte e collocate come quelle di un ariete; era calvo, ed aveva sotto il mento une

Digitized by Google

barba rossiccia a fiocchi, come si dipinge quella dei satiri. Egli fu tanto addolorato di vedersi trascinare di fiera in fiera, che morì a Parigi in capo a tre mesi. Fu sepolto nel cimitero della parrocchia di San Como. — « Sotto il re Stefano, dice Leloyer, al tempo delle messi, sbucarono fuori in Inghilterra due giovinetti di color verde, o piuttosto due satiri, maschio e femmina i quali, dopo avere imparato la lingua del paese, dissero essere di una terra degli antipodi, ove non splendeva il sole, e non vedevano se non a traverso una fioca luce che precedeva il sole d'oriente, o seguiva quello d'occidente. Inoltre erano cristiani ed avevano chiese. »

Saturno. — Roma celebrò feste in onore di Saturno chiamate *saturnali*, le quali celebravansi al contrario delle altre feste colla testa scoperta: nel tempo di esse era vietato far guerra: il supplizio di un delinquente che si fosse allora eseguito riguardavasi come espiatorio; si davano reciprocamente lauti banchetti, e se ne davano anche dei pubblici; erano permessi gli scherzi ed i motteggi; eseguivansi combattimenti di gladiatori; era bandito ogni segno di schiavitù; gli schiavi portavano il *pileus* o berretto simbolo della libertà e vestivano come i cittadini; e veniva sciolta la statua di Saturno dalle bandelle di lana con cui tenevasi legata tutto il resto dell'anno, per ricordare e la liberazione di lui dalla prigionia in cui avevalo già tenuto Giove e la libertà che godevasi dal genere umano nel beato secolo d'oro. Narra Svetonio che Augusto distribuiva in queste feste oggetti preziosi, vestiti, oro ed argento, monete di tutti i tempi e di tutti i paesi, ovvero anche se talvolta la sua fantasia prendeva un andamento scherzevole, oggetti di nome poco noti o grotteschi o di niun valore, come certi tessuti grossolani detti *cilicii*, spugne, forchette, ecc. Era la cosa giunta a tale che i grandi e potenti esigevano dai loro protetti regali tanto costosi che Publicio tribuno della plebe, fece proibire di regalare ai ricchi non altra cosa che ceri. — Tertulliano nel suo trattato *De idolo*, c. XIV, si lamenta che fra le feste pagane i cristiani solennizzassero i *saturnali*, e questa costumanza loro fu effettivamente vietata dal canone 38 del concilio di Laodicea.

Scomunica. — I fulmini della Chiesa erano un tempo paventati oltremodo. Potevasi uccidere impunemente uno scomunicato, saccheggiarne i beni, devastarne i dominii: ognuno si ricusava di mangiare secolui; consideravasi come colpito da mal contagioso, fino a tanto che non avesse fatto pubblicamente penitenza. Ma la possanza delle scomuniche è assai decaduta, e si ride adesso di quest'arma terribile, adoprata il più delle volte per odio personale anzichè per vendetta del cielo. — Il giorno di Pasqua 1245, il curato di Saint-Germain-l'Auxerrois essendo salito in pulpito, annunziò ai suoi parrocchiani che papa Inno-

Digitized by Google

cenzo IV voleva che si scomunicasse l'imperatore Federico II in tutte le chiese della cristianità. « Io non so, egli soggiunse, quale è la causa di questa scomunica; so solamente che il papa e l'imperatore si sono fatti una fiera guerra, e siccome ignoro quale dei due abbia ragione, scomunico, per quanto ne ho il potere, colui che ha torto, ed assolvo l'altro. » Federico II a cui si raccontò questa facezia, inviò doni al curato. — Nel 1120, il vescovo di Laon lanciò la scomunica contro i bruci ed i topi di campo che danneggiavano molto la raccolta. Si crederebbe, dice Saint-Foix, che sotto il regno di Francesco I, si dasse ancora un avvocato a questi insetti, e che si difendesse la loro causa in contradditorio a quella dei filtaiuoli? Giovanni Milon, ufficiale di Troyes in Sciampagna, pronunziò questa sentenza il 9 luglio 1876: « Udite le parti, facendo diritto alla domanda degli abitanti di Villenoxe, intimiamo ai bruci di ritirarsi entro sei giorni, e, non facendolo, li dichiariamo maledetti e scomunicati. »

Scrofole. — Delancre dice che i maschi che nascono legittimamente settimi, senza intermezzi di femmine, guariscono le scrofole toccandole. Gli antichi re di Inghilterra avevano il medesimo potere, accordato dal cielo ai meriti di san Edoardo (Polidoro Virgilio). Quando il re Giacomo II fu ricondotto da Rochester a White-Hall gli si propose di fare qualche atto di autorità, come quello di toccare le scrofole. Nessuno si presentò; egli andò ad esercitare la sua prerogativa in Francia a Saint-Germain, ove toccò alcuni Irlandesi. La sua figlia Maria, il re Guglielmo, la regina Anna, i re della casa di Brunswich, non guarirono alcuno. Quando la ragione riacquistò il suo dominio passò di moda questa prerogativa reale. — Si attribuì parimenti ai re di Francia il dono prezioso di liberare dalle scrofole mercè l'imposizione delle mani, e Lascarille racconta che Francesco I, prigioniero in Ispagna, guariva gli spagnuoli afflitti da questa malattia. San Tommaso d'Aquino fa risalire questa prerogativa fino a Clodoveo, e l'attribuisce all'olio santo che una colomba portò dal cielo per consacrarlo.

Segno di croce. — Nessuno ignora che i segni di croce son potenti preservativi contro le tentazioni del diavolo. Leggesi in una vecchia leggenda che san Doroteo, avendo sete, comandò a Pallade, suo discepolo, di andar ad attingere l'acqua. Il diavolo che l'udì, ebbe la malizia di gettare un'aspide nel pozzo di san Doroteo. Pallade avendolo visto, ne restò tutto spaventato, e corse a dire al suo maestro: Noi non possiamo più bere, mio padre, vidi un aspide in fondo del pozzo. — Se il demonio gettasse serpenti velenosi in tutte le fontane, rispose il santo, non bevereste dunque mai?... Egli uscì al tempo stesso della cella, tirò da sè l'acqua, e ne bevve dopo essersi fatto il segno di croce.

Digitized by Google

Fate come me, egli soggiunse: *il diavolo è impotente davanti un segno di croce.* L'istoria aggiunge che egli aveva ragione.

Silfi. — Sono esseri fantastici, i quali secondo le assurde credenze di certi popoli meridionali popolano l'aria. Quando un silfo si rendeva visibile agli uomini assumeva umane sembianze, ma adorne di tutti quei pregi che possono renderli non solo piacevoli, ma conciliarsi eziandio colla leggerezza e colla grazia, propria degli spiriti eterei. Due ali di sostanza trasparente stavano attaccate alle loro scapole, e li reggevano nell'aria, nella quale svolazzavano più agili dei colibri, aspirando il profumo dei fiori o brillando di splendidi colori entro un raggio di sole.

Le loro compagne si chiamavano *silfidi*, ed erano un prodigio di eleganza e di bellezza; bagnavansi nelle goccie della rugiada, si tenevano celate entro al calice dei fiori. V'ebbe un tempo in cui stanca la famiglia dei silfi di cotesta vita monotona, cercò tra gli uomini nuova sorgente di diletti, e silfi e silfide si misero in corsa sulla terra per trovare nuovi amanti che rispondessero ai loro desideri. V'ebbero donne mortali sedotte da silfi ed uomini che si lasciarono vincere dalle attrattive delle silfidi.

Simone il Mago. — Questo Simone conosciuto per avere voluto comprare dagli apostoli il dono di far miracoli, occupa una bella parte nei libri dei demonomani. Ecco alcuni racconti che si fecero intorno ai suoi talenti magici. Egli aveva alla sua porta un grosso alano che divorava coloro che il suo padrone non voleva lasciare entrare. San Pietro volendo parlare a Simone ordinò a questo cane di andargli a dire, in linguaggio umano, che Pietro, servitore di Dio, lo domandava: il cane eseguì l'ordine. con gran stupore di coloro che erano allora con Simone. Ma Simone, per far loro vedere che non ne sapeva meno di san Pietro, ordinò alla sua volta al cane di andargli a dire che entrasse; lo che il cane eseguì tosto. — Simone mago diceva, che se gli si tagliasse la testa, risusciterebbe tre giorni dopo. L'imperatore lo fece decapitare: ma mercè i suoi prestigi sovrappose la testa di un montone in luogo della sua, ed il terzo giorno si fece rivedere. — Egli comandava ad una falce di falciare da sè, ed essa faceva tanto lavoro quanto il più abile mietitore. — Sotto il regno dell'imperatore Nerone, Simon mago comparve un giorno in aria, come un uccello, seduto sopra un carro di fuoco. Ma san Pietro che la sapeva più lunga di lui, lo fece cadere e si ruppe le gambe. Fu scritta questa avventura sotto il titolo di *Combattimento apostolico.*

Sirene. — Non mancano testimonianze moderne sull'esistenza delle sirene. Al ventidue di gennaio 1809 Elisabetta Mackay, figlia di un ministro di Reay in Scozia vide una sirena e la descrisse, ed il fatto fu attestato dal suo maestro M. W.

Digitized by Google

Munro. Nel 1823 ne fu portata una viva a Londra che tutti i dotti visitarono: si trattò di maritarla per perpetuarne la razza, e si trovò un ragazzo prodigo che si adattava all'esperienza per guadagno, ma essa morì. Vi sono molti fatti nella storia che si appoggiano a minori testimonianze che non le favole che abbiamo narrate. Che se ci volgiamo alla poesia ed al romanzo, alcuni scrittori del medio evo ripongono le sirene tra le fate: apparivano spesso sulle coste meridionali e settentrionali e fino nelle acque del Rodano, e Gervaso di Tilbury, nell'*Ota imperiala* parla di draghi, di tritoni, di sirene che ad Arles vengono sulle piazze, e principalmente cercano agguantare una balia, che trascinano in fondo dell'acqua per farle nutrire i loro piccini; ed egli stesso ne conobbe una che dopo sette anni ricomparve sana e salva e raccontava meraviglie del mondo subacqueo!

Sogni. — Il sogno è un fenomeno che, per quanto sia comunissimo, ci ha costantemente meravigliato; in ogni tempo vi si annetterono credenze superstiziose e puerili timori. Nell'antichità greca esistevano indovini che facevano, per lucro, il mestiere di interpretare i sogni. La divinazione per i sogni era praticata in Egitto, in Assiria, in Giudea. Interpretazioni di natura ordinariamente arbitraria o fantastica poggiavano tuttavia in parte sopra osservazioni esatte e con idenze che non sono puramente chimeriche. Le immagini bizzarre che ci si offrono nel sonno, sono frequentemente il riflesso delle interne sensazioni che noi proviamo, e trovansi conseguentemente in uno stretto rapporto con la salute o la malattia. Così i medici poterono qualche volta trovare nei sogni un mezzo prezioso di diagnosi. Ippocrate, Aristotile, Galieno ed un gran numero di pratici e di fisiologi moderni riconobbero non essere senza utilità interrogare i sogni dei malati. Non solamente i sogni sono un vero specchio dello stato fisiologico e patologico, tradiscono inoltre la disposizione di spirito del dormiente; svelano i pensieri che l'hanno preoccupato nel giorno, quelli ancora di cui la traccia si dileguò dal suo spirito; fanno sorgere idee che si trovano per così dire in noi in stato latente, e perciò alcune persone composero in sogno, discorsi, musica, e fecero scoperte scientifiche. L'attenzione non essendo distratta nel sonno, la facoltà della memoria acquista una grandissima potenza o, per parlare più esattamente, la reminiscenza si esercita con un grado di vivacità che non si osserva affatto quando siamo svegli. In guisa che fatti o cose che noi credevamo avere dimenticati o di cui non abbiamo pur anco la nozione, si offrono ad un tratto al nostro spirito, quando dormiamo, col carattere di una inspirazione. Donde l'origine divina o soprannaturale che si dà ai sogni; quindi il carattere profetico che tutta l'antichità li supponeva.

Digitized by Google

Starnuto. — Usanza quasi universale di fare buoni auguri a chi starnuta. Da alcuni si attribuisce l'origine di tale uso ad una malattia pestilenziale che devastò l'Italia al tempo di san Gregorio il Grande, gli accessi della quale erano sempre, dicesi, annunziati dallo starnuto. Se non che riesce difficile appagarsi di tale spiegazione, quando si pon mente che tal uso vigeva già in Grecia ed in Roma; imperocchè scrittori di tali popoli ci hanno tramandate le formule usate in simili occorrenze. *Starnutamentis salutamur*, dice Plinio, il quale soggiunge come Tiberio pretendesse questa cerimonia anche quando era in viaggio ed in campagna, sebbene in questo caso allentasse molto l'etichetta della sua corte. Petronio, Apulejo, Cicerone, Seneca e gli antichi comici, parlano di quest'uso.

Stregoni — V. **Magia.**

Superstizioni. — San Tommaso definisce la superstizione, un vizio opposto per eccesso alla religione, un errore che rende un onore divino a cui non è dovuto, od in maniera illecita. Una cosa è superstiziosa, 1.° quando è accompagnata da circostanze che si sa non avere alcuna virtù naturale, per produrre gli effetti che se ne sperano; 2.° quando questi effetti non possono essere ragionevolmente attribuiti nè a Dio, nè alla natura; 3.° quando non è istituita nè da Dio, nè dalla chiesa; 4.° quando si fa in virtù di un patto col diavolo. La superstizione si stende tanto lungi, quanto questa definizione, che è del curato Thiers, è imperfetta. — Vi hanno persone che gettano la catena del camino fuori di casa per avere bel tempo; altre mettono una spada nuda sull'albero di una nave, per calmare la procella, mentre non sanno che possono attirarvi il fulmine; gli uni non mangiano mai teste di animali, per non avere mal di capo; altri toccano coi denti un dente d'impiccato, o si mettono un pezzetto di ferro tra i denti, quando si suonano le campane, il sabato santo, per guarire dal mal dei denti; sonovi taluni che portano contro il granchio, un anello fatto mentre si canta il Passio; questi si pongono al collo nocciuole unite insieme contro lo slogamento delle membra; quelli pongono filo filato da una vergine o piombo fuso nell'acqua sopra un bambino tormentato dai vermi. Se ne veggono che scoperchiano il tetto della casa d'una persona inferma quando non muore troppo facilmente, quando la sua agonia è troppo prolungata e quando si desidera la sua morte; altri finalmente cacciano le mosche quando una donna ha i dolori del parto, per tema che non si sgravi d'una femmina. Disgraziato chi calza pel primo il piè destro; un coltello donato rompe l'amicizia, non bisogna mettere i coltelli in croce, nè passeggiare su fuscellini di paglia incrociati. Parimente le forchette incrociate sono di sinistro presagio. Gran disgrazia ancora rompere uno specchio, rovesciare una saliera, versare

Digitized by Google

l'olio di una lucerna, mettere un pane sulla tavola a rovescio; un tizzo gettato fuori di luogo!... Taluni immergono una scopa nell'acqua per far piovere; lo che non può succedere che per opera del demonio. — La cenere di sterco di vacca è sacra presso gli indiani; eglino se ne pongono, ogni mattina, sulla fronte, sul petto e su ambo le spalle: credono che purifichi la anima, ed i loro monaci, i *bramini*, ne mescolano, durante il loro noviziato, in tutto ciò che mangiano. La superstizione promette a quelli che la seguono di svelar loro gli impenetrabili segreti dell'avvenire; genera il fatalismo, le sètte, le eresie, le guerre di religione e tutti i più gran mali che afflisser l'umanità.

T

Talmud. — Libro il quale contiene la morale e la tradizione degli Ebrei. Circa centoventi anni dopo la distruzione del tempio, il rabbino Juda Haccadosch, che gli ebrei soprannominarono *nostro santo maestro,* uomo ricchissimo e stimato dall'imperator Antonino il Pio, vedendo con dolore che gli ebrei cominciavano a perdere la memoria della legge che si chiama orale, o di tradizione, per distinguerla dalla legge scritta, compose un libro in cui raccolse le opinioni, le costituzioni e le tradizioni di tutti i rabbini che avevano fiorito fino al suo tempo.

U

Urina od orina. — L'urina ha anche delle virtù mirabili. Guarisce la tigna e le ulcere degli orecchi, purchè si beva quella d'un giovinotto sano. Guarisce pure il morso dei serpenti, degli aspidi ed altri rettili velenosi. — Pare che le streghe se ne servono per fare piovere.

V

Vampiri. — Si dette il nome di *upieri* o *upiri*, e più generalmente di *vampiri* in Occidente, di *broucolacchi* o *vroucolacas* nella Morea, e di *catacani* a Ceylan, ad uomini morti e seppelliti da parecchi anni od almeno da parecchi giorni, i quali si facevano vedere in *corpo* ed *anima*, parlavano, camminavano, infestavano i villaggi, maltrattavano gli uomini e gli animali, succhiavano il sangue dei loro parenti, li sfinivano, ed in fine lor cagionavano la morte. Non si troncava il corso alle loro pericolose visite, ed alle loro infestazioni, che dissotterrando i cadaveri, impalandoli, tagliando loro la testa, strappando lor il cuore o bruciandoli. — Dicevasi che questi vampiri avendo continuamente grande appetito mangiavano pure i lenzuoli nei quali

Digitized by Google

erano avvolti; aggiungevasi che uscendo dalle loro tombe andavano di notte ad abbracciare strettamente i loro parenti od i loro amici, ai quali succhiavano il sangue. I giornali di Francia e dell'Olanda parlarono nel 1693 e 1694 di vampiri che si mostrarono in Polonia e soprattutto in Russia. — Eccò qui un annedoto che può spiegare qualche caso di vampirismo; il lettore ne trarrà le conseguenze che naturalmente ne derivano. Questo annedoto fu riprodotto in diversi giornali inglesi, e particolarmente nel *Sun* del 22 maggio 1802. Sui primi di aprile dello stesso anno, un tale di nome Alessandro Anderson, recandosi da Elgin a Glascow, provò un certo malessere, che l'obbligò ad entrare in un podere che scôrse primo sulla via, per prendervi un poco di riposo. Sia che fosse ubbriaco, o temesse di rendersi importuno, andò a coricarsi in una rimessa, ove si coprì di paglia in modo da non esser veduto. Per sua mala sorte, dopo che si fu addormentato, i contadini andarono a trasportare parecchi covoni di paglia su quella sotto la quale quest'uomo si trovava sepolto. Non fu che dopo cinque settimane che lo si scoprì in questa singolare situazione. Il suo corpo non era più che uno scheletro schifoso; il suo spirito era così alienato che non dava più segno d'intelligenza: non poteva fare più uso delle sue gambe. La paglia che aveva circondato il suo corpo era polverizzata, e quella che gli stava sulla testa sembrava masticata. Quando lo si cavò di questa specie di tomba, egli aveva i polsi quasi spenti, quantunque le sue pulsazioni fossero ripidissime, la pelle umidiccia e fredda, gli occhi immobili, spalancati, lo sguardo stupido. Dopo che gli fu fatto inghiottire un poco di vino, ricuperò assai bastevolmente le sue facoltà fisiche e intellettuali per dire a una delle persone le quali lo interrogavano, che l'ultima circostanza di cui si ricordava era quella di aver sentito che gli gettavano della paglia sul corpo; ma pare che dopo quell'epoca non avesse avuta alcuna conoscenza della sua situazione. Si suppose che fosse perpetuamente rimasto in uno stato di delirio, prodotto dall'aria intercettata, e senza prendere altro cibo che la poca sostanza che potette estrarre dalla paglia che lo circondava, e che ebbe l'istinto di masticare. Quest'uomo forse non vive più. Se la sua resurrezione avesse avuto luogo presso popoli infestati dalle idee di vampirismo, considerando i suoi occhioni, la sua aria smarrita e tutte le circostanze della sua passione, sarebbe stato bruciato prima di dargli tempo di risensare; e sarebbe un vampiro di più.

Venerdì. — Questo giorno come quello di mercoledì, è consacrato dalle streghe, nella tregenda, alla rappresentazione dei misteri. — È riguardato come funesto e maledetto, quantunque lo spirito della religione cristiana ci insegni il contrario. Le persone superstiziose dimenticano tutte le traversie che loro

Digitized by Google

accadono gli altri giorni; quelle che provano il venerdì percuotendo la loro immaginazione, riescano a tormentarli di gran lunga di più. Nondimeno questo giorno tanto calunniato ebbe illustri partigiani. Sisto Quinto amava il venerdì passionatamente perchè era il giorno della sua promozione a cardinale, della sua elezione al papato e del suo incoronamento. Il popolo è persuaso che il venerdì è *giorno sinistro perchè nulla riesce in quel giorno*. Ma se uno fa una perdita un altro guadagna, e se il venerdì è disgraziato per uno, è fortunato per un altro, come tutti gli altri giorni.

W

Wierus (Giovanni). — Celebre demonografo tedesco allievo di Agrippa, che egli difese nei suoi scritti. Si hanno di lui cinque libri dei Prestigi dei demoni, tradotti in francese sotto questo titolo: *Cinque libri dell'impostura e della furberia dei diavoli* e degli incantesimi, e delle stregonerie, tradotto dal latino di Giovanni Wierus, medico del duca di Clèves, in francese da Giacomo Grevin, di Clermont, Parigi, in-8, 1569. L'opera di Wierus è piena zeppa di credulità, di idee bizzarre, di racconti popolari, d'immaginazione e di cognizioni. Questo stesso autore pubblicò un trattato curioso delle lamie e l'inventario della falsa monarchia di Satana (*Pseudo monarchia dæmonum*).

X

Xylomanzia. — Divinazione per mezzo del legno. Praticavasi particolarmente in Schiavonia. Era l'arte di trarre i presagi dalla posizione del legno secco che trovavasi strada facendo. Facevasi anche congetture non meno certe per le cose future, circa la disposizione della legna sul fuoco, del modo con cui ardevano, ecc. È forse un avanzo di quella divinazione che fa dire alla buona gente, quando un tizzone si muove: *Avremo una visita.*

Z

Zedechias — Quantunque si fosse assai creduli sotto il regno di Pipino, si negava di credere all'esistenza degli esseri elementari. Il famoso cabalista Zedechias si ficcò in mente di convincerne il mondo, comandò dunque ai silfi di mostrarsi a tutti i

Digitized by Google

mortali. Eglino gli obbedirono con straordinaria magnificenza. Scorgevansi nell'aria quelle creature ammirabili, in forma umana ora ordinate in battaglia, marciando in bella ordinanza, ora accampate sotto padiglioni superbi, ora sopra navi aeree, di una struttura mirabile, che veleggiavano in balia delle aurette. Ma quel secolo ignorante non poteva ragionare sulla natura di quelli spettri meravigliosi. Il popolo credette da prima che fossero stregoni i quali eransi impadroniti dell'aria per suscitarvi burrasche, e grandine sulle messi.

Zoroastro. — Re dei Battriani, fu vinto da Nino e passò per l'inventore della magia. Eusebio pone nell' anno 7 di Abramo questa vittoria di Nino; e vi sono molti che fanno Zoroastro di gran lunga antico. La discrepanza di opinioni che esistono intorno a quest'individuo ci obbligherebbe ad ingolfarci in un ammasso di incertezze e novelle bizzarre. Ci limiteremo a narrare che Zoroastro rise il primo giorno che nacque, e fu il solo tra tutti gli uomini, a cui ciò accadesse; e che le pulsazioni del suo cervello erano così forti che respingevano la mano che gli si poneva sulla testa; lo che fece il pronostico della sua scienza. Aggiungesi che passò venti anni nelle cupe caverne di Elbruz e che vi mangiò soltanto formaggio che mai ammucidiva: che l'amore della sapienza e della giustizia lo obbligò a ritirarsi in una montagna ove cadde un fuoco celeste che ardeva sempre; che il re di Persia s'avvicinò a quel luogo accompagnato da'primari della sua corte onde pregarvi Iddio; che Zoroastro uscì da queste fiamme incolume, consolò ed incoraggì i Persiani, e offrì alcuni sacrifizi come se Iddio l'avesse accompagnato fino a quel luogo; che in progresso di tempo non visse in combutto con ogni sorta di uomini, ma solamente con coloro che erano nati per la verità e capaci di conoscere Iddio, gente che i Persiani chiamano magi; che desiderò esser colpito dal fulmine, e consumato dal fuoco celeste, e che ordinò ai Persiani di raccogliere le sue osse dopo che fosse stato bruciato in questo modo; di custodirle e venerarle come un pegno della conservazione della loro monarchia, che decaderebbe appena che quelle fossero state neglette, come in fatti avvenne.

FINE

Avvertenza.

La presente opera è stata compendiata e ridotta dal *Dictionnaire Infernal* di *Collin de Plancy* stampato in Parigi nel 1825 e col sussidio di altre opere antiche e moderne, che trattano della medesima materia.

278124
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google




Digitized by Google

